Camera Dep. R.
878 / 3 Vol. 5600 -

Storia IV 5
7

CAMERA DEI DEPUTATI
30-GIU-953
BIBLIOTECA

3

# LA POLITICA ITALIANA

DAL

## 1848 al 1897

## PROGRAMMI DI GOVERNO

VOLUME TERZO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
RIPAMONTI e COLOMBO

1899

CAMERA DEI DEPUTATI
C 33-GIU-953
BIBLIOTECA

3

# INDICE

## Quinto periodo 1887-97.


CXLI. Parole con le quali Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, comunicava alla Camera dei deputati la ricomposizione del Gabinetto, nella tornata del 18 aprile 1887. . . . . *Pag.* 1

CLXII. Discorso pronunziato a Torino da Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, il 25 ottobre 1887. . . . . » 3

CLXIII. Discorso pronunziato da Alfredo Baccarini al banchetto offertogli da' suoi elettori in Ravenna, il 6 novembre 1887. . . . . » 15

CXLIV. Discorso di Umberto I, per l'apertura della 2ª Sessione della XVI Legislatura del Parlamento, pronunziato nella seduta del 16 novembre 1887. » 25

CXLV. Discorso pronunziato da Umberto I, per inaugurare la 3ª Sessione della XVI Legislatura del Parlamento, nella tornata del 28 gennaio 1889. » 28

CXLVI. Discorso pronunziato a Palermo da Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, il 14 ottobre 1889 . . . . . » 31

CXLVII. Discorso pronunziato da Umberto I, per l'apertura della 4ª Sessione della XVI Legislatura nella seduta del 25 novembre 1889. . . . . » 51

CXLVIII. Programma (Il 2° Patto di Roma) formolato da Felice Cavallotti al Congresso democratico italiano, e da questo votato nella seduta del 13 maggio 1890, con le modificazioni introdottevi in seguito alla discussione e al voto . . . . . » 54

CXLIX. Discorso di Felice Cavallotti pronunziato a Firenze il 12 ottobre 1890. » 91

CL. Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli, in data 25 ottobre 1890. . . . . » 109

CLI. Discorso pronunziato da Giovanni Nicotera a Salerno, il 9 novembre 1890. » 113

CLII. Discorso di Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto d'onore offertogli in Torino, nel giorno 18 novembre 1890. » 126

CLIII. Discorso pronunziato da Re Umberto I, per l'inaugurazione della XVII Legislatura, nella seduta del 10 dicembre 1890. . . . . » 145

CLIV. Parole con le quali Antonio Di Rudinì presentava alla Camera dei deputati il nuovo Gabinetto da lui presieduto, nella tornata del 14 febbraio 1891. . . . . » 147

CLV. Lettera di Antonio Di Rudinì, presidente del Consiglio dei ministri, al presidente del Consiglio di Stato, in data 27 marzo 1891. . . » 149

CLVI. Discorso di Antonio Di Rudinì, presidente del Consiglio dei ministri, pronunziato nel teatro della Scala in Milano, il giorno 9 novembre 1891. » 151

CLVII. Parole con le quali Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, presentava alla Camera dei deputati il Gabinetto da lui costituito, nella tornata del 25 maggio 1892. . . . . » 172

CLVIII. Relazione a S. M. il Re, che accompagna il decreto per lo scioglimento della Camera dei deputati e la convocazione dei comizi elettorali, presentata nell'udienza del 10 ottobre 1892. . . . . » 175

CLIX. Lettera di Antonio Di Rudinì ai suoi elettori di Caccamo, in data 20 ottobre 1892. . . . . » 187

CLX. Discorso pronunziato da Giuseppe Zanardelli al banchetto offertogli dai suoi elettori in Iseo il 23 ottobre 1892. . . . . » 198

CLXI. Discorso di Alessandro Fortis al banchetto offertogli dagli elettori di Forlì il 25 ottobre 1892. . . . . » 217

CLXII. Discorso pronunziato da Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto offertogli in Roma il 3 novembre 1892. . . . » 226

CLXIII. Discorso di Re Umberto, per l'inaugurazione della 1ª Sessione della XVIII Legislatura, nella seduta del 23 novembre 1892. . . . . » 236

CLXIV. Discorso di Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, pronunziato in Dronero il 18 ottobre 1893. . . . . » 238

CLXV. Lettera di Antonio Di Rudinì ai suoi elettori, in data 23 ottobre 1893. . » 254

CLXVI. Discorso di Guido Baccelli, pronunziato in Roma il 22 novembre 1893, in un banchetto offertogli dai suoi elettori. . . . . » 272

CLXVII. Parole con le quali Francesco Crispi presentava alla Camera dei deputati il nuovo Ministero da lui presieduto, nella seduta del 20 dicembre 1893. . . . . » 283

CLXVIII. Discorso di Felice Cavallotti, pronunziato in Roma il 19 novembre 1894. » 285

CLXIX. Discorso pronunziato da Umberto I, il 3 dicembre 1894, inaugurando la 2ª Sessione della XVIII Legislatura. . . . . » 322

CLXX. Relazione di Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, a S. M. il Re, in udienza del 15 dicembre 1894, sulla proroga della Sessione Parlamentare. . . . . » 324

CLXXI. Discorso pronunziato da Giuseppe Zanardelli al teatro Guillaume di Brescia, il 13 gennaio 1895. . . . . » 325

CLXXII. Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati e per la convocazione dei comizi elettorali, presentata nell'udienza 8 maggio 1895. . . . . » 342

CLXXIII. Lettera di Antonio Di Rudinì ai suoi amici politici, in data 10 maggio 1895. . . . . » 344

CLXXIV. Discorso pronunziato da Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, in Roma, il 23 maggio 1895. . . . . » 358

CLXXV. Discorso letto da Umberto I al Parlamento, nella tornata del 10 giugno 1895, inaugurando la XIX Legislatura. . . . . » 369

CLXXVI. Discorso di Felice Cavallotti, pronunziato a Dolo il 12 febbraio 1896. » 371

CLXXVII. Parole con le quali Antonio Di Rudinì presentava alla Camera dei deputati il nuovo Ministero da lui presieduto, nella tornata del 17 marzo 1896. » 381

CLXXVIII. Manifesto di Antonio Di Rudinì, presidente del Consiglio dei Ministri, agli elettori italiani, 5 marzo 1897. . . . . » 386

CLXXIX. Discorso pronunciato da Giovanni Giolitti ai suoi elettori di Caraglio, il 7 marzo 1897. . . . . » 398

CLXXX. Lettera di Sidney Sonnino agli elettori del collegio di San Casciano Val di Pesa, in data 11 marzo 1897. . . . . » 421

CLXXXI. Discorso di Benedetto Brin, ministro della marina, ai suoi elettori, pronunziato in Torino il 17 marzo 1897. . . . . » 430

CLXXXII. Discorso di Re Umberto I, per l'inaugurazione della XX Legislatura, nella tornata del 5 aprile 1897. . . . . » 445

# QUINTO PERIODO

## 1887-97

### CXLI.

**Parole con le quali Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, comunicava alla Camera dei deputati la ricomposizione del Gabinetto, nella tornata del 18 aprile 1887.**

Ho l'onore di annunziare alla Camera che Sua Maestà, con decreti del 4 aprile, ha accettato le dimissioni del Ministro degli affari esteri conte di Robilant, senatore del regno, del Ministro della guerra, generale Ricotti, deputato al Parlamento, del commendatore Taiani, ministro di grazia e giustizia, e del Ministro dei lavori pubblici commendatore Genala, entrambi deputati al Parlamento. Con decreto dello stesso giorno Sua Maestà ha esonerato il deputato Depretis, presidente del Consiglio, dall'ufficio di Ministro degli affari interni, nominandolo ministro degli affari esteri, e ha nominato il senatore Giuseppe Saracco ministro dei lavori pubblici, il senatore generale Bertolè-Viale ministro della guerra, il deputato Francesco Crispi ministro dell'interno, ed il deputato Giuseppe Zanardelli ministro di grazia e giustizia, confermando gli altri membri della precedente Amministrazione nei loro rispettivi uffici.

A questo annunzio mi permetta la Camera di aggiungere brevissime parole.

Credo inutile esporre alla Camera un nuovo programma di governo: gli uomini chiamati a reggere lo Stato, che stanno dinanzi a voi, vi sono tutti noti. Essi hanno preso e prendono impegno di procedere con concorde risolutezza di propositi nel loro difficile ufficio, e confidano di ottenere dalla Camera un largo e sicuro appoggio.

I nostri onorevoli colleghi giudicheranno il Ministero dai suoi atti. Tuttavia io debbo accennarvi fin da ora gli intendimenti dell'attuale Ga-

binetto sopra alcuni provvedimenti, che esso reputa assolutamente necessari ed urgenti per l'interesse e la dignità del paese.

L'attuale Amministrazione, o signori, manterrà fermamente l'indirizzo della politica finora seguita dall'Italia e che ha per iscopo principalissimo il mantenimento della pace. Ma non possiamo dissimularci che per forza, noi crediamo, irresistibile delle cose, tutte le nazioni di Europa vanno aumentando le loro forze militari. Cosicchè dovemmo esaminare se le forze militari del nostro paese rispondano completamente ai bisogni della sua difesa; ed abbiamo dovuto persuaderci dell'assoluta necessità di provvedimenti che richiedono gravi spese, a fine di compiere il nostro ordinamento militare, accrescerne la solidità e perfezionarne l'armamento e l'assetto, affinchè risponda al valore dei soldati italiani.

Del valore dei nostri soldati, o signori, abbiamo avuta testè splendida prova nella gloriosa ecatombe di Dogali, che l'Italia non può lasciare invendicata senza offesa della dignità nazionale.

Il Ministero confida che il Parlamento vorrà consentire ai sacrificî che noi gli verremo a chiedere.

Noi non ci lascieremo trascinare, m'importa dichiararlo altamente, non ci lascieremo trascinare da impeti improvvisi ad impresa che non sia preparata, meditata e fatta a tempo opportuno.

Ma, o signori, i sacrificî impostici dalle condizioni generali d'Europa, dalla necessità di proteggere i nostri possedimenti africani e di ristabilire il prestigio delle nostre armi, non hanno da interrompere l'opera del progresso civile e soprattutto non hanno da interrompere quei lavori che debbono considerarsi come efficace correttivo della nostra complessione geografica e come uno dei più fecondi fattori dell'attività economica del paese e della nostra concordia nazionale.

Le leggi vogliono essere tutte rispettate ed eseguite, ed il mio egregio collega, il Ministro dei lavori pubblici, vi presenterà oggi stesso un provvedimento inteso principalmente a chiedere i fondi necessari per soddisfare le passività dipendenti da costruzioni ferroviarie che non soffrono dilazione, e tale che faccia fede dei propositi del Governo di sciogliere con maturità di consiglio e con mezzi più larghi di azione la promessa fatta solennemente al paese di compiere le opere pubbliche.

Convinti in pari tempo che giova stimolare la industria privata alla costruzione di nuove ferrovie, noi vi chiederemo le facoltà opportune per attuare questo pensiero del Governo.

Signori, abbiamo parlato di sacrificî; e fra questi ve ne ha uno che dobbiamo chiedere a voi ed al paese, certamente assai grave, e che consiste nella sospensione temporanea di una disposizione di legge. Le nuove spese militari ci vietano di mantenere nei prossimi bilanci l'alleggerimento di quei sopracarichi che già erano stati assentiti e sopportati in previsione di avvenimenti di guerra. Affermiamo tuttavia che il beneficio

sul quale si era fatto assegnamento non sarà a lungo ritardato. E cercheremo un compenso, il quale, utile alla finanza, potrà difendere la produzione agricola, sperimentando, come vediamo farsi in quasi tutta l'Europa, un aumento della tassa fiscale sull'introduzione dei cereali.

Ma questo ed altri provvedimenti che dobbiamo presentarvi per aumentare le forze ordinarie del bilancio, e per mantenere incolume il credito dello Stato e l'attività della finanza, si potranno discutere con forza di argomento e di notizie, esaminando i disegni di legge che oggi stesso vi saranno presentati dal mio egregio collega il Ministro delle finanze, e che io raccomando al patriottismo della Camera.

Signori, io mi conforto nei difficili momenti che traversiamo, come conviene all'età mia, invocando memorie che potrebbero parere antiche, ma che ancora sono vive ed operative.

Vent'anni fa, all'incirca, le condizioni delle finanze italiane parevano poco meno che disperate. Trattavasi di una deficienza di bilancio per più che 300 milioni.

Ma una Commissione, in cui erano accolti in fraterno scambio di idee e di studi deputati dei diversi partiti della Camera, compì un lavoro che mostrò come si potesse e si dovesse sanare la finanza del regno.

Ora abbiamo a combattere ed a vincere difficoltà infinitamente minori.

Trattasi di procurare alla finanza tanto di nuove entrate, che bastino a coprire le nuove spese, che non si possono nè evitare, nè differire senza pericolo e senza disdoro.

Non è cosa che debba parere pericolosa alla prosperità di una grande nazione, al benessere della patria nostra.

## CLXII.

### Discorso pronunziato a Torino da Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, il 25 ottobre 1887 (1).

SIGNORI ED AMICI,

Questa generosa città, questa cordiale adunanza, nella quale scorgo tante fronti che hanno meditato, tante destre che han combattuto per la Italia, riconducono il mio pensiero a molti anni addietro, ad un ricordo

(1) Con R. Decreto 4 settembre 1887, n. 4899, era stata chiusa la 1ª Sessione della XVI Legislatura, e con R. Decreto 14 ottobre, n. 4984, era stata fissata l'apertura della 2ª Sessione per il 16 novembre successivo.

patriotticamente triste. Fu qui, nel 1849, in questi giorni d'ottobre, che io, fuggendo la servitù che dilagavasi nuovamente per tutta la penisola, venni a cercare libere aure ed ospitalità.

E in quei medesimi giorni un altro esule, un grande esule, la cui vita era stata sventurata, la cui fine era stata sacrificio, tornava dal suo magnanimo esilio di Oporto, e qui ritrovava colla patria il sepolcro. Mi ricordo come ancor fosse, quando, confuso tra la folla, assistetti alla melanconica magnificenza del suo trasporto a Superga. La morte, che fa belli e fa buoni, aveva finito di dissipare le nubi di cui la fama di quel re legislatore, cittadino e soldato, era parsa adombrata, e il nome di Carlo Alberto splendeva su tutti noi come in aureola di martirio. Ma tutti si sentiva, fra la generale commozione, che in quel feretro non si portava a seppellire il faro d'Italia.

Trentotto anni sono scorsi da allora. L'Italia ha ritrovato le sparse sue membra, e ora è, come direbbe il poeta, « di sè stessa donna e cinta del ferro suo ». Non più esuli, ma cittadini, noi ritorniamo a questa città che tante care memorie ci suscita, a questa regione leale e tenace che diede all'Italia armi di libertà e Principi nazionali. I pochi del 1849 sono fatti oggi legione ed esercito. Ce lo conferma questa tavola che, onorata dalla presenza di tanti egregi, da tante parti qui convenuti, può dirsi lunga ed ampia quanto l'Italia.

È a tutti voi, e con voi a tutti coloro, che, quantunque mancanti a questo convegno, pur m'incoraggiano e confortano da lontano coi loro voti e con le loro simpatie, io debbo anzitutto dall'animo riconoscente un saluto. È un saluto che, nella mia qualità d'italiano nato in Sicilia, vorrei poi che giungesse in particolar modo gradito ai confratelli piemontesi.

Piemonte e Sicilia hanno avuto, anche nei vecchi tempi, comuni pagine di storia. Fu la Sicilia che diede per la prima il titolo di re ai principi di casa Savoia e sposò allora col Pensabene e col Juvara la sua scienza e la sua arte all'intelletto piemontese; a un principe sabaudo la Sicilia offrì poi, nel 1848, libera di sè, la sua vecchia corona, strappata ad un re indegno; fu la Sicilia che proclamò per la prima, col decreto di Salemi del 14 maggio 1860, Vittorio Emanuele re d'Italia. Era fatale che le due estreme parti del paese si unissero, per preludiare alla liberazione di tutte.

« Noi speriamo — scrivevano fin dal 1713 i Messinesi a Vittorio Amedeo II — che dal nostro promontorio possa ergersi un giorno, al brando formidabile della Maestà Vostra, un ponte, che, agevolandole il conquisto di nuovi regni, congiunga queste terre alle sue ereditarie delle Alpi ».

« Per la Sicilia — dicono le relazioni dei plenipotenziari piemontesi al congresso di Utrecht — si potrà in processo di tempo conseguire il regno di Napoli o lo Stato di Milano, e forse tutti e due... Col Piemonte si acquisterà il Milanese; colla Sicilia, Napoli... »

Il concetto mutò, i fati si compirono; non più conquista, nè acquisto: unione. E dall'unione, l'unità.

Un uomo, l'annuncio solo del cui nome provoca le acclamazioni e desta l'entusiamo, Garibaldi, il messo del popolo, il duce della lirica campale, compì l'opera inaugurata un secolo e mezzo prima da un principe.

L'ira degli elementi e le ambizioni degli uomini avevano diviso la Sicilia e il continente italiano; l'amore di patria e Garibaldi li ricongiunsero.

Al nome poi di Torino quante soavi e quante solenni memorie si risvegliano nel cuore di chi fu da essa ospitato! Quando nel 1849, per mala fortuna di armi, la bandiera italiana dovette ripiegarsi nelle altre terre italiane, essa qui rimase intatta, in mani sicure, irradiando fede sui popoli oppressi che la miravano desiderosi; quando la tribuna nazionale tacque a Palermo, a Napoli, a Roma, a Venezia, qui, per virtù di Re e per prudenza di popolo, si serbò inviolata, e parlò di patria all'Italia, e mantenne negli italiani, vinti ma non domati, la speranza nel futuro riscatto. Persino le esigenze dei più duri momenti, che ci fecero esuli da questo stesso Piemonte, noi dobbiam benedire: poichè, per esse, andammo all'estero a predicare il nome santo della patria e a fecondare di nuovissimo seme il tesoro di ammirazione, il tesoro di simpatia, che il suo grande passato aveva accumulato presso gli altri popoli, e che questi spesero da allora in omaggio all'antica, a pro della nuova Italia.

Ma voi, penso, o signori, attendete che io vi parli di cose men lontane; ed eccomi a soddisfarvi. Qual'è l'idea, qual'è la parola che ci ha qui riuniti? Siamo noi qui a festeggiare l'avvenuto raggiungimento di un ideale, o a tracciare la via verso nuovi ideali da raggiungersi? Forse l'una l'una cosa e l'altra.

Comprendo l'attesa, nè presumo di poterla deludere; potendolo, non lo vorrei. Ma io spero che non mi obbligherete a ripetervi, con stanchezza vostra e mia, i criterî direttivi di governo da me replicatamente annunciati in molti, in troppi discorsi parlamentari, elettorali, convivali. D'altronde, in questi sette mesi di nostra amministrazione voi avete avuto da me e da' miei colleghi un programma di fatti, che vale qualche cosa di più di uno a parole. Teneste quindi già prova, direi palpabile, di come il Gabinetto la pensi su parecchi argomenti di principale importanza. Vi valga, del resto, come norma generale, questa: che io non posso rinnegare il mio passato; che però debbo rispettare le esigenze del presente, e sopratutto non compromettere l'avvenire.

Il mio passato? Sanno tutti quale fu: ed io non ho ad esso nulla da togliere, nulla di esso debbo obliare. Lasciatemi il dolce orgoglio di credere che è in virtù di esso appunto che io mi vidi chiamato dalla fiducia del Re provvidente e leale alla direzione della cosa pubblica, e che mi vedo or qui circondato dalla simpatica attenzione di parte così ingente e preclara della sapienza politica, del valore patriottico italiano, e confortato da

un così largo appoggio della pubblica opinione, che mai avrei osato sperare nelle ore della più balda fiducia.

E, certo, nessuno di voi può attendersi che io ora, qui, mentre più che mai pesa su me il dovere della coerenza; qui, in questo Piemonte che fu detto forte per la virtù del carattere non men che per quella delle armi, possa, nella speranza di non so quali fortune, dimenticare in tutto o in parte i doveri che quarantaquattr'anni di vita pubblica m'impongono; quando appunto, cessati di essi il pericolo e le amarezze, me li rende più cari il conforto del successo raggiunto; il successo migliore, quello a cui concorrono, non già per mire personali e per non confessabili ambizioni, uomini volgari, ma per ragionata quanto prudente, per sincera quanto lenta convinzione, avversari rispettabili per coscienza e per senno.

Sì, o signori, la rivoluzione italiana è stata ammirabile, non solo perchè ci ha dato per risultanza il più tranquillo, il più concorde, il più saldo degli Stati moderni, ma perchè, mentre ha risoluto praticamente la tanto dibattuta questione del regime migliore dei popoli padroni di sè, ne ha dimostrato la essenza eminentemente, senza fine, progressiva. Epperò, non solo si son visti convertirsi alla monarchia uomini che la ritenevano incompatibile, se non con la indipendenza e con l'unità, almeno con la libertà della patria; ma si son visti del pari uomini che la monarchia avevano considerato anzi tutto come un argine contro le esorbitanze della rivoluzione venire mano a mano accettando concetti che con la rivoluzione soltanto lor sembravano armonizzare.

A questo siam giunti: che, per il naturale svolgimento delle idee, confortate dalla prova dei fatti, uomini di opinioni anche moderatissime si sono a mano a mano convertiti persino alla perfettibilità dello Statuto, convenendo che esso debba bensì rimanere, ora e sempre, il patto fondamentale tra la Dinastia ed il popolo, ma ch'esso non debba già offrire ai nuovi bisogni, alle nuove aspirazioni, quella cieca resistenza che è delle istituzioni soltanto destinate a morire.

Ma sarebbe inutile, dannoso perciò trarre dal passato argomento di sola vanità. Il passato sarebbe un vanto ozioso se esso non dovesse servirci a ben comprendere e a ben servire il presente.

E il presente qual è?

Quando tentassimo di nasconderne l'indole, altro non faremmo che ingannare noi stessi. Guardiamolo dunque in faccia apertamente, da uomini franchi e coscienti. Esso non ci fa, del resto, paura.

È vero: sopra quei partiti che noi abbiamo sempre invocato forti, compatti, per il regolare funzionamento del parlamentarismo, epperò per lo svolgimento fruttifero delle istituzioni, sopra quei partiti non è passato il tempo soltanto. Gli eventi, la morte, necessità or provocate, ora involontarie, le riforme mancate, quelle che compiute hanno avuto effetti tanto diversi da ciò che si temeva, tanto minori da ciò che si sperava, han fatto sì che

si venisse da molti nella persuasione che non solo più non esistessero le due grandi divisioni che sono l'ideale del regime parlamentare, ma che neppure più avessero motivo di essere in questa Italia, che pur è ancora da riorganizzarsi all'interno, che da poco s'è assisa all'estero tra i grandi Stati, e che ai problemi in gran parte insoluti che travagliano in ogni altro paese la società moderna, qualche altro ne aggiunge ad essa tutto speciale.

Ebbene, no; noi non siamo stati, non siamo, non saremo di quest'avviso. E ciò, non per l'ostinazione di certe forme teoretiche, che non abbiano valore pratico, di certi convenzionalismi a cui possano e debbano ribellarsi gli spiriti superiori; ma perchè l'esistenza di due partiti legali corrisponde così all'indole umana, divisa tra l'ispirazione ed il calcolo, come alla necessità di un libero governo, nel quale le generose audacie han duopo di essere frenate dalla titubante meditazione.

Io penso, o signori, che tutto il lavorìo di questi ultimi anni, che ebbe me pure, ad istanti, giudice severo, debba essere stato, più che di distruzione, di ricomposizione. È toccata in sorte al mio compianto predecessore la parte più ingrata. Se potessi contribuire ad affrettare la ricostituzione dei partiti, riterrei certo non inutile l'opera mia, e con serena coscienza lascierei il mio posto a chi più forte e men provato di me sarà per succedermi.

Ora, con quali criterî procederemo a questo intento? Durerò molto minore fatica a dirvelo, e dirò con molto minore esitazione che da parecchi non siasi creduto.

Noi, o signori, non abbiamo rancori, non abbiamo livori. Epperò non terremo nessuno, per calcolo personale, lontano da noi. Nessuno però, con calcoli personali, cercheremo di avvicinarci. Noi fidiamo, oggi più che mai, nella forza delle idee, e noi speriamo di sapere dar loro così convincente attuazione da convertire alla lor fede anche coloro che ancor ne fossero alieni. Certo, noi non pretendiamo alla infallibilità; nè pensiamo che tutti i tempi, tutti i momenti, sieno del pari, per esse tutte, opportuni. Ma il passato ci dà armi e speranza per l'avvenire.

Chi non avrebbe detto un'utopia l' Italia una, libera, forte, meno qualche spirito divinatore, mezzo secolo fa? Eppure l'Italia è. Noi non dispereremo dunque di un còmpito tanto minore.

Noi abbiamo fede, ad esempio, piena ed intera, come nella monarchia, nella libertà, quella libertà per cui essa potè essere scelta per la prima volta a volontario regime da tutti gli italiani, e soltanto per la quale essa può perpetuarsi.

Nè libertà è per noi parola vaga e lata, così da lasciar campo tanto agli eccessi della demagogia quanto alle restrizioni della paura. La libertà per noi è il rispetto ai diritti individuali messi in armonia col diritto nazionale; è la devozione alla legge, che, alla sua volta, è devota della ragione. Questo il criterio che guida la nostra condotta di fronte al popolo. Non potrebbe essere diverso il contegno nostro di fronte alla Chiesa, la cui

libertà è più larga e più sicura in Italia che in qualunque altro Stato. Noi non intendiamo menomarla; intendiamo di esserne — rispettandola — rispettati. Tutti lo sanno, e nessuno ha mai pensato, nessuno tenterebbe mai di farci a questo proposito violenza, sia pur soltanto morale. Siam detti — lo sappiamo — autoritarî da qualcuno; e lo saremo, se per autoritarismo intendesi la ferma persuasione che un'autorità debba presiedere all'essenza fondamentale e al quotidiano svolgimento dello Stato; ma pretendiamo che quell'autorità debba essere sotto ogni aspetto legittima: prima per il suffragio sincero dei più; poi per la leale esplicazione della loro volontà; per la capacità, infine, di trarne per tutti il maggior bene possibile. Per noi è governo quel che congiunge il dovere, il volere e il sapere. All'infuori di ciò è l'arbitrio. E l'arbitrio può bensì essere consentito dall'universale, in eccezionali momenti, a un sol uomo; e tutto un paese, tutta una nazione, tutto un Parlamento può stringersi intorno ad esso; ma ad un solo intento ei deve usarne: a quello di adoperarsi perchè nel più breve tempo e nel modo migliore si ritorni alle condizioni normali.

Egli deve non meritare nemici, deve augurarsi competitori. E noi affrettiamo col desiderio, e cercheremo di affrettare colle opere, il giorno in cui li vedremo schierati contro di noi in ordine di battaglia.

Quel giorno ci parrà bella la lotta, come or ci è grato il pacifico lavoro a cui ci siamo accinti, a cui attendiamo.

Questa è persuasione antica, intendimento non nuovo nell'animo nostro, quantunque nuovo il punto di vista a cui la fortuna ci ha posti.

Sulla cima di una piramide le cose si vedono in diverso modo da quando s'è al basso; ma l'animo del riguardante, quando sia per sè equo ed illuminato, rimane il medesimo.

È dunque nell'amor della patria, nella fede nella monarchia e nella libertà che noi cercheremo di fare.

Nè ci mancherà la materia.

Il modo tumultuario con cui il nostro paese fu unificato — nè vi era forse altro mezzo per unificarlo rapidamente, — la convulsiva fretta colla quale dappertutto s'imposero eguali leggi ed ordinamenti amministrativi non fatti per ogni dove, il generale tramescolamento d'uomini e di cose, come produssero in sul principio una scossa benefica, lasciarono poi in non poche membra d'Italia un indistinto malessere, sia per tradizioni locali divelte d'un tratto, sia per sentimenti e interessi soffocati nel nome dell'unità. D'altra parte, le urgenti necessità politiche e militari, che primeggiavano sovra ogni altra, ci fecero incontrare grossi impegni finanziarî e trasandare insieme, per mancanza di attento studio e di mezzi, molte sorgenti di pubblica prosperità.

Noi abbiamo quindi dinanzi assai piaghe a rimarginare, diritti ed autonomie cui rendere giustizia, in quanto non tocchino l'idea unitaria, Amministrazioni a rassettare e purificare, una serie di forze nei campi del-

l'agricoltura, dell'industria, dell'arte e del commercio da risvegliare e di cui profittare; tutta insomma un'opera di riordinamento, non meno produttiva della compiuta.

Ad attuare questo duplice piano legislativo ed amministrativo è certo che la fugace nostra vita d'uomo, quella tanto più fuggevole di ministro, non può bastare. Dobbiamo quindi, per quanto ci spetta, contentarci di iniziare il grandioso lavoro, limitando le nostre cure, nella prossima sessione parlamentare, per ora a quelle misure legislative già mature, il ritardare le quali sarebbe da parte nostra una defezione, per lo Stato un pericolo.

Quali sieno annuncierà prossimamente al paese un'augusta parola, che io non posso, non debbo prevenire. State certi però che la loro esecuzione sarà da noi condotta senza timidi ritardi, nè guastatrici impazienze. E il Parlamento — nutriamo fiducia — non ci negherà la sua collaborazione; poichè vi sono questioni urgenti da risolvere, su cui poco men che concorde può essere il pensiero di tutti gli uomini politici, e perchè intendiamo portare nelle altre, non la passione di parte, ma l'equanimità della logica.

Abbiamo detto di volere — senza venir meno a noi stessi — essere il Governo, non di un partito, ma dell'intera nazione. Cercheremo di dimostrarlo.

Vi è, ad esempio, qualcuno in Italia che possa non desiderare una giustizia anzitutto uguale per tutti gli italiani, equa poi al pari che giusta, pronta, accessibile a tutti?

È quella appunto che noi intendiamo di dare all'Italia, ed alla quale attendono lo studio e l'amore dell'insigne giureconsulto che mi è compagno nel Ministero, oggetto di caldo affetto per gli amici, di rispettosa considerazione per gli avversari.

Vi è chi non comprenda la necessità di rendere la scuola educatrice, di farne la grande viabilità morale e intellettuale d'Italia? È questo il còmpito che renderà vie più benemerita l'amministrazione dell'altro mio collega, il quale, dovendo tutto a sè stesso, prova, meglio d'ogni teorica dimostrazione, la prepotenza sulla fortuna dell'ingegno coltivato dallo studio.

Vi è chi non consideri coll'amore più fiducioso lo sviluppo di quella armata che, con ardimento romano, fu in pochi anni arricchita dei più forti colossi che navighino i mari, terribili all'offesa che si renda necessaria, ma nel nostro pensiero scudo soltanto ad un'altra più mite, non men rimuneratrice marina? Avete qui l'uomo, al quale si debbono, in gran parte, quelle concezioni meravigliose.

Trattenuto da un più alto dovere, non è al mio fianco il cavaliero forte e gentile che rappresenta ad un tempo, di fronte al prode esercito ch'egli dirige, la fiducia del Principe e quella del Parlamento. Ma chi tra voi, nel mandargli un saluto, dubita che da lui si trascuri quella delle

nostre istituzioni che basterebbe da sola a rappresentare la patria, della quale è l'immagine vivente, e per noi stessi, e per lo straniero?

Ma, vedendo nell'esercito la sola difesa della nazione, mezzo soltanto di guerre non da noi provocate, come non vorremmo consacrare i nostri sforzi allo sviluppo della economia nazionale?

Non vi è buon governo là dove languono commerci ed industrie, ed alla loro tutela voi vedete preposto un giovane alacre, la cui multiforme attività non si spaventa dei còmpiti più ponderosi.

La privata fortuna non può però dirsi sicura, là dove la pubblica non se ne faccia garante con la sua prosperità. La nostra, avventuratamente, non corre pericolo. Ma è questo uno dei rami della pubblica amministrazione in cui men basta occuparsi del presente, se con esso non si ha preoccupazione dell'avvenire. Noi faremo dunque, coll'ausilio dell'espertissimo uomo che ha posto su basi granitiche il credito dell'Italia all'estero, non dirò più una finanza severa, poichè la frase è abusata, ma una finanza logica, quella cioè che non ammette domanda di spese se non vi ha offerta d'entrate; e per sicurezza maggiore intendiamo che, responsabile come esso è dell'equilibrio finanziario, il Governo soltanto tenga la molla da cui quell'equilibrio dipende, con l'iniziativa della erogazione del pubblico denaro.

Ma poichè mal provvederebbe alla propria fama quella finanza che incominciasse dal mancare agli impegni assunti, saranno più specialmente da me e dal mio collega dei lavori pubblici, spirito esatto e caldo ad un tempo, mantenuti quelli che intendevano provvedere ad opere troppo attese ormai, e troppo legittimamente, perchè non si debba di esse garantire che saranno compiute. Saremo anzitutto, così, quel che anzitutto deve essere un Governo nazionale: saremo un Governo onesto; faremo anche così una finanza democratica, se è vero che democrazia è uguaglianza. Noi vediamo la patria in ogni angolo d'Italia nostra; ogni angolo d'Italia deve ugualmente aver fede nella nostra parola. Noi chiediamo quella sola libertà d'azione che ci consenta di sodisfare desiderî legittimi, conciliando l'interesse delle popolazioni con le esigenze del credito; fermi nel pensare però che noi meriteremmo dagli stranieri quando si cominciasse dal mancare a noi stessi.

Senonchè una condizione è necessaria, è indispensabile al compimento di ogni nostro disegno: la pace. E dico pace interna ed esterna.

Quanto alla prima, nulla è da temere. Il popolo italiano è dei più saggi e tranquilli, e, perchè tale, dei più facilmente governabili. Vi è chi crede che non possa esservi regime parlamentare possibile senza coercizione e senza corruzione. Ciò può esser vero nel Parlamento, quando l'interesse prende il luogo dei principî; può esser vero nel paese, quando si comandino cose contro le quali protestino equità e patriottismo.

Voi invece vedeste, anche ora, per darvi l'esempio più recente e toccante, le popolazioni dell'Italia meridionale nella invasione colerica. Salvo

qualche rara eccezione, esse, benchè assuefatte a tutt'altro sistema, quando fu rivolta loro la voce della ragione, la intesero subito, opposero al male sapienza e calma, e il male fu vinto. E ancora! quale più corretto del contegno del popolo italiano, di fronte alla non sempre misurata parola, agli atti non sempre cristiani del Vaticano e dei vaticanisti?

Il pòpolo italiano ragiona. Paga le tasse fra le più gravi degli Stati europei; ma sa di pagare con esse la libertà e l'indipendenza del suo paese, e non se ne duole: se nuovi sacrifizî di sangue e di denaro occorressero, i governanti sarebbero più riluttanti a chiedere che non i governati a dare. Il nostro esercito, la nostra armata non politicheggiano e non polemizzano: studiano e s'addestrano. Quando una sventura colpisce un punto del suolo italiano, è una gara di carità in tutti gli altri.

Ottime sopratutto sono fra noi le classi del lavoro manuale. Mentre in altri Stati gli operaî disputano e sermonano sulle piazze, accelerando il regno della generale miseria, i nostri lavorano tranquillamente e accumulano istruzione e risparmio, che loro possono aprire l'urna politica e le porte del Parlamento. Da noi il regime liberamente eletto dal popolo, rafforzato dalla sapiente lealtà della Dinastia, non ha più ormai altri avversari che teoretici, uomini poi, ancora, sempre disposti in gran parte ad anteporre al partito la patria — siccome insegnò il più grande dei repubblicani moderni, l'uomo dal quale, poco o tanto, o signori, tutti discendiamo, e che continuammo a rispettare anche quando sentimmo di dovercene dividere. Parlo di Giuseppe Mazzini, e sia concesso ricordarlo qui, a me, che in questa stessa città ebbi il convinto coraggio di opporre al dogma della repubblica la fede nella monarchia.

Da noi si può attendere, con studio riposato, allo svolgimento di quella questione operaia, idra dalle cento teste, che perpetuamente minaccia Stati assai più fiorenti del nostro.

Certo, urgente e non priva di difficoltà è tra noi una questione agraria; ma per la mitezza dei nostri lavoratori e per la ragionevolezza de' proprietari ho fede che si dissiperà senza danno.

Quell'aristocrazia, quella borghesia, che seppero redimersi dal giogo straniero e dal domestico, non possono non dar mano, nel loro stesso interesse, alla redenzione di una plebe rurale, che — sarebbe vano il negarlo e pericoloso — è tra noi serva, non più della gleba, ma ancora della miseria e dell'ignoranza. Nè potrebbe rimanere estraneo agli sforzi che si dovranno moltiplicare per dar loro corpi più sani, anime nuove, quel Governo che può con l'amministrazione e con la legislazione rendere quegli sforzi efficaci.

Un popolo siffatto non può che amare, al pari della domestica, la pace internazionale.

Ed eccomi condotto a parlare della politica con cui miriamo a mantenerla e a rafforzarla. Argomento delicato e geloso! poichè la politica

estera ha duopo di abili fatti ma di poche parole. Esso è argomento, però, sul quale voi vi aspettate che io v'apra l'animo mio. E parlerò, schietto e sincero, conforme alle norme della moderna diplomazia, la quale disprezza le antiche arti dell'inganno e della menzogna.

La pace! Ecco l'intento supremo che proseguiamo. La pace, la quale è così necessaria al nostro progressivo sviluppo interno, all'attuazione delle riforme invocate, all'impiego utile e fruttifero dei nostri redditi, al compimento delle opere di pubblico vantaggio, che tanta parte d'Italia reclama ancora. E in quali modi cerchiamo dunque di assicurarla?

Noi siamo amici di tutte le Potenze, con tutte desideriamo mantenere i migliori rapporti.

Ve ne hanno con le quali questi rapporti sono più intimi.

Ma se siamo sul continente alleati con le Potenze centrali, se sui mari procediamo d'accordo con l'Inghilterra, nessun obbiettivo ci proponiamo da cui gli altri si debbano sentir minacciati.

Il mio recente viaggio in Germania inquietò la pubblica opinione in Francia.

Fortunatamente però non alterò la fiducia di quel Governo, il quale conosce la lealtà delle mie intenzioni, e sa che nulla io vorrò ordire contro il popolo vicino, a cui l'Italia è legata per analogia di razza e tradizioni di civiltà.

Vissi due anni in Francia, dal 1856 al 1858, e i figli di quella generosa nazione, coi quali fui intimo ed ai quali schiusi il mio cuore, ben sanno quanto io ami il loro paese, e come non partirà mai da me alcuna provocazione ed alcuna offesa. Sanno che sarebbe il più felice de' miei giorni quello in cui potessi contribuire a portar la pace nei cuori francesi.

Una guerra fra i due paesi nessuno potrà desiderarla e volerla, imperocchè la vittoria e la sconfitta sarebbero del pari funeste alle libertà dei due popoli, perniciose all'equilibrio europeo. Con tali convinzioni e per calcolo noi lavoriamo al mantenimento della pace.

Il nostro sistema di alleanza è dunque inteso a scopo di preservazione, non di offesa; di ordine, non di perturbamento. Esso giova all'Italia, ma giova pure agli interessi generali.

Nè siamo i soli in Europa a volere il progresso nella conservazione, il lavoro operoso nella pace.

La storia del periodo in cui viviamo è dominata da un nome: quello di un uomo di Stato, per il quale la mia ammirazione è antica, come antichi già sono i vincoli personali che a lui mi legano; di un uomo il cui programma di governo si distingue per meraviglioso coordinamento delle varie parti in un medesimo fine; questo fine, duplice in apparenza, è uno in fondo: la pace e la grandezza del suo paese. Quest'uomo da trent'anni ha lavorato, prima a conseguire quel fine, poi, conseguitolo, a conservarlo. Quest'uomo, che seppe quel che volle, e ciò che volle fortissimamente volle,

voi l'avete tutti nominato. Tutti lo conoscono per un grande patriotta, ed io aggiungerò che egli è un antico amico dell'Italia, un amico della prima ora, un amico dei giorni d'infortunio e di servaggio, poichè dal 1857 egli era nel segreto di ciò che stava maturando, in mezzo a tante difficoltà, la politica del conte di Cavour, e taceva, e, a chi avrebbe potuto parlare, imponeva di tacere, ben sapendo quanta opposizione il parlare avrebbe suscitato, e quanto convenisse al suo proprio paese che i destini d'Italia si compissero, poichè l'unità germanica si preparava con l'unità italiana.

Non mi dilungherò sui recenti colloqui avuti con lui.

Solo dirò che l'accordo di pensieri e di sentimenti che tra noi già esisteva ha persistito attraverso le opposte vicende, e si è affermato nuovamente dacchè la politica dell'Italia mi è affidata. Si è detto che a Friedrichsruhe abbiamo cospirato. E sia pure; a me, vecchio cospiratore, la parola non fa paura. Sì, se si vuole: abbiamo cospirato, ma abbiamo cospirato per la pace; epperò alla nostra cospirazione tutti coloro che amano questo bene supremo possono partecipare. Dei detti memorabili uditi, uno solo la discrezione mi permette di ricordare innanzi a voi, pronunciato nel momento del commiato, e nol tacerò, poichè è in esso la sintesi del nostro convegno. È questo: « Abbiamo reso un servigio all'Europa ».

Io vado, per il mio paese, altero di ricordarlo, poichè mai, in una unione completa e cordiale come quella dell'Italia e dei suoi alleati, è stata tanto rispettata la sua dignità, sono stati tanto garantiti i suoi interessi.

Ma, oltrechè con le alleanze, proseguiamo l'intento della pace col volere la giustizia. Ciò vi spiega, o signori, la nostra politica in Oriente. Ivi ciò che domandiamo è il rispetto dei diritti dei popoli, conciliato, in quanto è possibile, col rispetto dei trattati che formano il diritto pubblico europeo; ciò che speriamo è lo sviluppo progressivo delle autonomie locali. Si hanno, nella penisola dei Balcani, quattro nazionalità distinte, ciascuna avente la sua lingua, la sua sede secolare, le sue tradizioni antichissime, e — ciò che è più — la coscienza della propria individualità come nazione e l'aspirazione alla indipendenza. Ebbene, questi popoli che anelano, come ogni ente, a vita libera, aiutiamoli a riprendere possesso di loro stessi, senza lotte, senza spargimento di sangue, senza nuovi martirî. Non è questa la politica più degna dell'Italia, più conforme alle sue origini ed a' nostri principî? E riflettete, o signori: questa non è soltanto politica di principî e di sentimenti, è altresì politica d'interessi ben intesi. I popoli balcanici, che colà rappresentano la giovinezza con le sue inesperienze, ma anche l'avvenire con le sue speranze e le sue forze non dimenticheranno l'aiuto disinteressato che l'Italia avrà loro prestato. Abbiamo forse noi dimenticato i servizi disinteressati a noi resi? Chi proferisce questa bestemmia si rivolga al popolo inglese, a cuici legano tosto quarant'anni di amicizia non mai turbata, e saprà da esso se, nella sua storia, abbia mai

avuto alleato più fedele, amico più sincero, del Piemonte dapprima e della Italia oggigiorno

E nella stessa Francia vi è forse uomo di senso retto e imparziale che sia disposto ad accreditare col suo consenso le accuse d'ingratitudine che spesso da quel suolo, così caro ad ogni italiano, contro l'Italia si sono elevate.

Ma pace senza scambi è pace infeconda, epperò proseguiamo ancora il nostro intento con lo stringere vincoli commerciali con le Potenze vicine. Un trattato era stato denunciato. Fu mia cura, appena venuto al potere, di far pratiche per il rinnovamento dei patti e per evitare, anche per un sol giorno, una guerra di tariffe fra due paesi i cui interessi sono così strettamente commisti, come la Francia e l'Italia. Un altro trattato con un impero amico ed alleato veniva a scadenza. Non esitai a intavolare negoziati. Avviate a Vienna, le trattative continuano a Roma, ove ho, prima di partire, salutato, nella fiducia di un non difficile successo, i negoziatori dell'Austria e dell'Ungheria.

La reciproca tutela della diversa produzione e del lavoro diverso, che in tanto combattersi di teorie economiche è la sola guida pratica che si possa ascoltare, ci offre larga base ad equi compensi ed a giusti compromessi. E il successo ci sarà tanto più caro, perchè i due Stati, fra i quali esistono già vincoli politici leali e non oziosi, non conservano di lotte, ormai antiche, altra memoria che la stima del reciproco valore.

Pace vogliamo adunque, ma con onore, poichè poniamo l'onore più in alto che non siano i benefizi della pace stessa. Ed è perciò che, mentre abbiamo lavorato ad assicurarla in Europa, ove hanno sede i supremi nostri interessi, ed abbiamo provveduto a che non ne sia turbato a nostro danno l'equilibrio, nè sulla terra, nè sul mare, prepariamo armamenti in Africa, dove la ingiustificata aggressione di un popolo semi-barbaro ha condotto a gloriosa morte cinquecento dei nostri soldati.

L'offesa vuole degna riparazione, e l'avremo. Importa che su quella terra d'Africa dove, o bene o male — è vano ormai ricercarlo — ci siamo insediati, il prestigio del nome italiano sia mantenuto illeso, e, quando offeso, sia vendicato. La nazione non ha guardato a sacrifizî, ed ha fatto bene. Non vogliamo avventure, non guerre di conquista, che anzi condanniamo apertamente. Nostra ambizione è che l'Italia si rifaccia e s'espanda là dove spontaneamente vanno i suoi figli, non soltanto cacciati dalla transitoria miseria, ma consigliati dai più facili guadagni, attirati dalle ospitali simpatie, tormentati nobilmente da quella febbre dell'ignoto, che ha già fatto misurare dai navigatori italiani, allargare dagl'italiani mercanti i confini del mondo conosciuto. Ma vogliamo che là, in Africa, tra i due dominî vicini, sia, secondo giustizia, stabilita una demarcazione che non si possa impunemente varcare a braccio armato. Il confine che vogliamo è quello che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al

benessere dei nostri presidî. Una volta ottenuto e questo confine e la riparazione dovutaci, saremo lieti di aprire la nostra frontiera alle merci, alle derrate, ai prodotti nostri e dell'Abissinia, onde avviare fra i due paesi quella doppia corrente di scambi che per l'avvenire ci può ripromettere non scarsi compensi. Ma l'offesa va anzitutto riparata, e poichè il valore dei « leoni » italiani non fa più dubbio ormai per gli Abissini, bisogna che acquistino dell'Italia come nazione un concetto adeguato e che la luce della nostra potenza li abbagli. Vittorio Emanuele, che fu il patriottismo incoronato, lasciò, morendo, per testamento agli italiani; che l'Italia dev'essere, non rispettata soltanto, ma temuta. E temuti ed amati intendiamo essere a un tempo da tutti.

Coloro soltanto che nulla fecero per la patria ignorano quello che essa sia e quanto valga. Costoro soltanto possono credere che il sentimento della propria dignità sia audacia, ed il sentimento del rispetto dovuto ai propri diritti sia provocazione.

Al nostro scopo di assiduo progresso e di sviluppo pacifico possono tutti volonterosamente cooperare in Italia. Che se, o diverse origini parlamentari, o animavversione personale od altre ragioni di sentimento o d'interesse si mettessero in mezzo a noi, rimarrà salda una fede nella quale saremo sempre tutti concordi. Questa fede io paragonerei, rispetto ai nostri differenti colori, al raggio di sole dal quale emanano tutti e in cui tutti si riconfondono.

È la fede in due nomi, indissolubili nell'animo nostro. Questi nomi sono già sulle vostre labbra, prima che io li pronunci. In alto i cuori e i calici! e brindiamo alla patria e al Re, al Re che impersona l'Italia e il suo avvenire.

## CXLIII.

### Discorso pronunziato da Alfredo Baccarini al banchetto offertogli da' suoi elettori in Ravenna, il 6 novembre 1887.

EGREGI E CARISSIMI AMICI,

Lontano di persona da voi per intervallo lungo di distanza e di tempo; alieno mai sempre da qualsiasi ingerenza nella Provincia, nei Municipi, in tutte le Amministrazioni locali, tanto da parere a me stesso un forestiero in famiglia; io mi domando talvolta qual mia buona ventura mi abbia con tanta costanza assistito da conservarmi inalterate, per numero e per intensità, quasi tutte le amicizie, anche se non tutte politiche, dei nostri

giovani anni e per soprappiù da vederle così largamente e caramente di padre in figlio tramandate. E sì che fur tante, e clamorose abbastanza, le traversie della mia azione personale nel campo politico ed economico dell'Italia nostra!

Egli è che, in questa nostra provincia, anzi in tutta la nostra Romagna, oggetto per tanti d'*inestinguibil odio* e perciò sempre più per noi di *amor indomato*, il senso morale è vivo forse più che dappertutto altrove, tanto che non permette che l'ira di parte travisi od offuschi la memoria dell'onestà della vita, della rettitudine degli intendimenti, della inalterabilità dei propositi e dei principî, che qui si svolsero nei nostri giovani anni alla piena luce del sole, ma non invecchiarono cogli anni.

Lasciate che io creda, per onor nostro, che questo giudizio non è frutto di futile vanità personale, ma di profondo sentimento di un animo che in alto, come già in basso, sdegnando le materiali, si alimenta di compiacenze morali.

A che mai dovrei io attribuire l'inestimabile conforto delle settemila voci di volontaria quanto impensata approvazione della mia condotta in un solenne momento della mia vita? A che i mille voti dell'urna più di quando io stava davanti ai miei elettori in veste di Ministro? A che questa stessa grandiosa corona di eletta cittadinanza della mia città e provincia, che, se la coscienza dei miei piccoli meriti non m'insegnasse a sentir degnamente e perciò modestamente di me stesso, potrei scambiare con quella di un uomo sollevato all'onore del trionfo, tanto mi pare splendente e seducente?

Qualche amichevole rimprovero mi venne rivolto per non essere più comparso fra voi, dopo il 1876, alla vigilia delle elezioni generali, di quelle specialmente del 1886. Lontani ormai da queste, mi compiaccio di dirvene ora apertamente la ragione. Dovunque altrove, anche con personale sacrifizio, poteva presentarmi a sostenere bene o male le parti dei miei amici politici; fra voi invece sentii vivo il bisogno di un liberissimo giudizio di famiglia, fondato, come poteva essere qui soltanto, sulla piena conoscenza dei miei atti pubblici e privati, sulle mie vere tendenze, sui miei difetti e su quel tanto di virtù che a voi sarebbe piaciuto di riconoscermi.

Amici miei, il periodo politico, che nell'ultimo quinquennio abbiamo attraversato e del quale io fui piccola, ma coscienziosa, per quanto anche troppo rumorosa parte, fu un periodo grave, che mi asterrò dal qualificare, perchè oramai l'esperienza s'incaricò delle vendette un po' anche mie; certo è che fra i vinti forse nessuno, molti invece fra i vincitori di allora furono i pentiti di poi.

Ma rispettiamo le tombe e parliamo dei vivi, coi quali s'inizia un periodo nuovo, e speriamo benefico, della storia nazionale.

I partiti, come gli uomini politici, per il loro proficuo ritorno al potere,

devono saper aspettare maturità di tempo e di circostanze. Questa parve a me che mancasse ancora, quando sopravvenne la lunga e singolarissima crisi ministeriale dei primi mesi di quest'anno; onde, senza verun dissenso nei concetti di governo, fui dissenziente dagli illustri miei amici Crispi e Zanardelli sulla opportunità che pochi o molti dei nostri prendessero parte al Governo. Io penso che con esempi di utilitarismo, anche di sola apparenza (per uomini o partiti, poco monta), mal si educhino i popoli liberi all'amore delle istituzioni vigenti ed anche perciò non finiva di persuadermi, astraendo affatto da ogni considerazione di persona, della reale bontà di un Ministero Depretis-Crispi. Certo che per tutti oramai era evidente la decrepitezza ingenita di altro qualsiasi Ministero Depretis; ma in questo caso, per dirvi tutto, pareva a me che la soluzione logica dovesse essere ricercata, o in un Ministero di transizione, o in un Ministero Cairoli-Crispi; in fin de' conti il fatto costante degli ultimi quattro anni aveva dimostrato che l'unica parte organica rimasta in vita alla Camera era quella di Sinistra non trasformata.

Ma oramai anche questo punto di divergenza nelle vedute è scomparso, sicchè con animo pienamente tranquillo ognuno potrà prendere a norma della sua condotta, più che gli uomini, gli interessi del paese.

Ho ricordato un gran nome, a cui il mio e certamente anche il vostro pensiero affettuosamente si rivolge, augurando che la dea salute ridoni presto nell'antica floridezza all'Italia il suo Benedetto Cairoli perchè possa udirlo in Parlamento, lui che è l'abnegazione e la lealtà fatta persona, ripetere con orgoglio sereno le parole altra volta pronunciate da Francesco Crispi: « Ho tenuto ferma la bandiera del partito e sarò sempre pronto a propugnarne le idee da qualunque parte vengano, qualunque sia colui che le enunci e le sostenga. Se gli uomini mutano, le idee sono immortali. »

Quali siano i miei ideali di governo lo espressi più volte e più concretamente ancora due anni addietro in Bologna nel cospetto di una grande assemblea. Sarebbe pertanto fuor di luogo e tediosa per voi e per me una minuta ripetizione. Soltanto mi permetto, come espressione di personale desiderio, di rinnovare il ricordo che è tempo oramai di dar sesto alla riforma della legge comunale e provinciale; di provvedere seriamente alla responsabilità dei ministri, dei deputati e dei pubblici funzionari; di meglio regolare una buona volta il *patrimonio del povero* colla legge sulle opere pie, e di pensare oramai ad iniziare la formazione del *patrimonio dell'operaio*, che è cosa ben distinta da quello del povero.

A tutto ciò dovrebbe essere fondamento una finanza severa, o logica che voglia chiamarsi, ma che io preferisco di augurare meno essiccatrice delle fonti del pubblico e del privato risparmio.

Se non che non è del mio, ma del programma di chi ha potere di tradurre in atto le proprie idee, che io sento il dovere di parlarvi, manifestandovi schiettamente il mio giudizio sul discorso di Torino.

Fu detto che gli antichi partiti erano morti a' piè del Campidoglio. Questa formola, inventata per giustificare un infelice tentativo, esprimeva, a mio avviso, di vero questo soltanto, che gli antichi partiti avevano deposto in offerta votiva a piè del Campidoglio le armi, anzi gli stromenti diversi che ad essi avevano servito nelle lotte politiche, le quali condussero al compimento sostanziale, se non per tutti ideale, della fase eroica della costituzione della patria.

Quanto allo svolgimento della *fase civile*, gli inizî non potevano non risentirsi della fretta convulsiva, pur nondimeno per molti titoli benefica, con cui fu posto mano alla unificazione legislativa ed amministrativa. In questa seconda fase è intuitivo che una composizione piuttostochè ricomposizione delle parti politiche — ma a base di uniformità e non mai di confusione di idee e di principî — doveva aver vita.

A tale riguardo io diceva all'*Associazione progressista delle Romagne* nel 1881: « Un rivolgimento naturale, spontaneo, effetto, se non della cessazione, certo della scemata efficacia dei partiti storici è evidente: *tempora mutantur, et nos mutamur in illis* ». E ripeto ora, quasi negli stessi termini d'allora, che, cessati i grandi ideali della risurrezione nazionale, il terreno fra i partiti legali può aver tanto di comune che novanta volte su cento questi possano quasi confondersi: se non che bastano gli altri dieci punti di divergenza a bene caratterizzarli.

E il movimento si venne rendendo via via più manifesto, tanto che nella famosa tornata del 19 maggio 1883 io poteva parlarne come di cosa in formazione già molto avanzata e penso ancora che senza l'opera di *distruzione* che vi tenne dietro, ora già sarebbe compiuto senza scosse e con grande beneficio della nazione. Ma oramai *cosa fatta capo ha*, ed ebbe ragione il presidente del Consiglio di accennare chiaramente alla necessità della ricomposizione dei partiti, dichiarando che, *se potesse contribuire ad affrettarla e svilupparla, riterrebbe certo non inutile l'opera sua:* locchè vuol dire che gli parrebbe di rendere alla istituzione costituzionale un grande servigio.

Ma, si domanda, con quale criterio, almeno generale, sarà fatta la ricomposizione dei partiti parlamentari? Soltanto chi sentisse il bisogno di prolungare l'equivoco, potrebbe prendere abbaglio su questo punto. Io — disse altamente l'onorevole Crispi a Torino — fui elevato al sommo della piramide per la coerenza, per la costanza e per la fedeltà ai miei principî; il mio passato sanno tutti quale fu, *ad esso nulla ho da togliere, di esso nulla debbo obliare.*

Non è lecito pertanto, a chi fa la politica in buona fede, l'ignorare quale sia l'opinione dell'onorevole Crispi in argomento, avendola, con mirabile uniformità, espressa cento volte nei suoi discorsi parlamentari ed elettorali.

Ai suoi elettori diceva, nel maggio del 1886, in Palermo: « Vi parlai

della ricostituzione dei partiti nel 1882 e vi dissi come la loro esistenza sia una necessità nel regime parlamentare.

« Codesti partiti non possono essere che il *conservatore* ed il *progressista*, e debbono aggirarsi nella sfera del diritto plebiscitario, cioè debbono essere unitari e monarchici. »

E nel 1882 così si era espresso: « Chiamateli destra e sinistra; moderati e progressisti; radicali e conservatori; date loro il nome che vi piace, i partiti vi debbono essere, e, se non ci fossero, bisognerebbe crearli. »

Nè diversamente ha pensato mai l'onorevole Zanardelli, forza principale, dopo l'onorevole Crispi, dell'attuale Gabinetto. All'uopo mi gode l'animo di ricordarvi queste parole da lui pronunciate alla Camera il 19 maggio 1883:

« Noi non siamo sì nuovi alla pratica del Governo rappresentativo per non sapere che la fedeltà delle relazioni politiche ne è una delle prime condizioni. Quando uomini politici hanno adottato gli stessi principî, hanno tenuto la stessa condotta, hanno militato a lungo sotto la stessa bandiera, se non sia sorta una essenziale difformità di idee, sono tenuti ad essere fedeli ai loro antecedenti, ai loro amici, al loro partito; sono tenuti in complesso a quei doveri, che formano la sanzione e la forza del sistema parlamentare. »

Quanto alle modalità di attuazione nel ricomponimento dei partiti, così le espresse già l'onorevole Crispi, in altro discorso del novembre 1881:

« È possibile che sui banchi di sinistra siedano conservatori, e progressisti in quelli di destra. In questo caso non havvi altra necessità che la classazione delle persone secondo le idee e i principî, nei quali hanno fede. Sarà uno spostamento di individui da un banco all'altro, e non una trasformazione di partiti.

« Codesto spostamento, per essere onesto e fecondo di bene per la patria, deve essere leale ed esplicito. E perchè ciò avvenga è d'uopo che non manchi il necessario coraggio negli uomini, i quali in coscienza sanno di star male nel posto in cui siedono. »

Il periodo parlamentare, che incomincia, non potrà pertanto non divenire, a chiarissimi segni, l'antitesi provvidenziale di quello trascorso nell'ultimo quadriennio; e, per mio avviso, l'onorevole presidente avrà aiutatori nel suo ordine di idee, oltre che tutta, o quasi, l'antica falange di Sinistra, anche molti di coloro che per la temperanza dell'indole avrebbero potuto adagiarsi nell'antico partito moderato; i quali però pensano che i tempi s'inoltrano così velocemente, che anche le idee dell'odierno partito progressista di governo, parranno oramai idee da conservatori a diverse gradazioni del partito liberale italiano.

Ma, checchè sia di ciò, sulla via come sopra tracciata, che è quella appunto, per aprire la quale anch'io ho combattuto al fianco degli onorevoli Crispi e Zanardelli, io sento non tanto di potere, quanto di dovere seguire il Ministero.

Se non che taluni obbiettano che le affermazioni generali non bastano a determinare l'animo di coloro che appartengono alla scuola di S. Tommaso, i quali, prima di arrendersi alla evidenza visiva, vogliono anche toccare con mano. E sia pure: il dubbio illumina, ed ebbe perciò ragione il presidente del Consiglio esclamando a Torino: « Noi fidiamo, oggi più che mai, nella forza delle idee, e noi speriamo di saper dar loro così convincente attuazione da convertire alla lor fede anche coloro che ancor ne fossero alieni. »

Ma di quali idee, di quale programma insomma si tratta?

Basterebbe quel che il presidente del Consiglio ha detto esplicitamente a Torino sulla *perfettibilità dello Statuto*, per togliere a chiunque la illusione di veder continuata la mala pratica parlamentare, che permette ai deputati di gabellarsi per quel che non sono: non è concetto questo a cui possano facilmente acconciarsi i conservatori.

Nemmeno è concetto di scuola conservatrice l'altro, pur chiaramente espresso, che, se non deve lasciarsi campo agli eccessi della demagogia, nemmeno deve la libertà essere parola così vaga e lata da soggettarsi alle restrizioni della paura.

L'onorevole Crispi, che, con lodevole vanto di coerenza, nulla ha da togliere, nè da obliare del suo passato, ha sostenuto fino a ieri la teoria che, per conservarsi vegeta e sicura, la Monarchia in Italia deve democratizzarsi: — « L'avvenimento della democrazia nello Stato, quale io la vagheggio (così si esprimeva nel cospetto de' suoi elettori), ha certamente uno scopo, ed è questo: di costituire il popolo nella sua unità, con la disparizioni di tutte le classi, cui diano origine fatti fittizi, o fortuna di nascita. »

« Con una costituzione democratica potremo ottenere, senza contrasti, la riforma completa della nostra legislazione, e specialmente della legislazione sociale, perchè il problema sociale ci incalza e bisogna risolverlo prima che venga imposto dalla piazza. »

« La democrazia col Re invocava Garibaldi; e questa è la formola dell'avvenire. »

E quel che pensi dei provvedimenti sociali l'onorevole Crispi, lo dica fra tanti un solo periodo di un suo discorso poco più antico di un anno:

« Con la emancipazione dell'operaio, assicurandogli la vita materiale, l'educazione, l'insegnamento, il provvidente soccorso nei suoi infortuni, noi compiremo l'unità morale del popolo italiano, senza la quale non può esistere la politica unità della nazione. »

Come esplicamento pratico del programma di Sinistra, l'onorevole Crispi ha fino a ieri enunciate queste massime fondamentali, trascritte quasi parola per parola dai suoi discorsi:

1. Senato elettivo.

2. Camera senza impiegati con indennità ai deputati.

3. Responsabilità dei Ministri e di tutti i pubblici funzionari, e, io aggiungo, dei deputati.

4. Sindaco e presidente della Deputazione provinciale elettivi.

5. Elettori amministrativi gli abitanti del Comune, i quali hanno la capacità civile e non sono immeritevoli per indegnità o delitti.

6. Correzione dell'attuale legge sulla stampa, da lui chiamata abbastanza illiberale.

7. Emancipazione del Pubblico Ministero dalla dipendenza del potere esecutivo e data alla magistratura quella autorità, che le vien tolta dal Governo colle traslocazioni e cogli onori.

E diverse altre che si trascurano, perchè d'ordine abbastanza contingente.

Vero è che l'onorevole Crispi ha detto a Torino, alludendo appunto alle sue idee di governo: « Certo noi non pretendiamo all'infallibilità delle idee; nè pensiamo che tutti i tempi, tutti i momenti sieno, del pari, per esse tutte, opportuni. »

È questo, a mio avviso, un linguaggio altamente commendevole, perchè la opportunità è, e deve essere la dea ispiratrice dei veri uomini di Stato; ma è cosa questa ben diversa dall'opportunismo, inspirato soltanto dal tornaconto personale, sia poi proprio o d'altrui, esclusivamente politico o di altra specie poco importa.

È fuor di dubbio pertanto che, poche o molte che sieno per essere, ora o poi, le riforme da proporre, esse saranno sempre del tipo progressista, e renderanno sempre più vera, e perciò cara la promessa dell'onorevole Crispi agli amici della Sinistra parlamentare di Napoli: « Spenderò con voi questi anni, che mi restano, per l'attuazione del programma del nostro partito. »

E non sarà meno vero per ciò che il suo possa e debba essere *il Governo della intera e per la intera nazione*, essendo fondamentale la massima il Governo nell'interesse di tutti, ma colle idee e coll'appoggio del proprio partito; massima enunciata già come programma iniziale da un eminente statista, benchè l'applicasse poi assai poco, col bel costrutto che tutti sanno.

Animo dunque, o personalità d'ogni parte della Camera, cui l'esperienza illumina, senza offesa della propria dignità, la via di Damasco, come il solo amore della patria ne scalda il cuore; animo specialmente, o gioventù parlamentare, cresciuta, o nata fra pregiudizii oramai sventati, fra incertezze oramai dileguate; voi, che non avete ancora con irrevocabili precedenti impegnato l'avvenire, siate francamente del vostro tempo. Voi non avete più davanti nè trasformismo, nè pentarchia; dei pentarchi due soli informano il Governo, e son quelli che furon creduti, e sono veramente, adatti a rappresentare il momento politico della patria nostra:

seguiteli non come Destra, ma come l'ala destra dell'esercito ministeriale. Voi potete essere utilmente la nota profonda della tastiera politica, che per l'armonia dei suoni ha pur bisogno di note estreme. Provvederete così politicamente forse meglio a voi stessi, perchè la intermittenza dei passi sopra terreno instabile rende insicura anche l'azione personale.

Quanto al grosso dell'esercito, esso è formato da un pezzo; ma sarebbe pure desiderabile che ne rinforzasse la estremità di sinistra quel manipolo di valorosi, che, salvo rare, specialissime e pur sempre rispettabili eccezioni, entrano alla Camera persuasi coll'illustre Ceneri « che non vi sono chiamati ad un plebiscito, nè ad una Costituente per disputare delle forme di governo, ma sì per curare gli interessi del paese », e pur nondimeno sterilizzano l'opera propria col mantenerla separata da ogni altra. Quasi che lo stesso Mazzini, come proclamò già quello splendore delle lettere italiane che è il Carducci, *non abbia nel glorioso anno del 1860 sollecitato ad accettare la monarchia come segnacolo e suggello dell'unità, profetando nei mesi ultimi della sua vita che, da poi che la monarchia s'era trasportata a Roma, la ci durerebbe per più generazioni.*

Codesti valorosi sarebbero pur sempre la nota acuta, che non permetterebbe al Governo di addormirsi per via; e così, facendosi radicali all'inglese, sarebbero veramente utili, più che a sè stessi, alla patria, cooperando ad altro còmpito assegnato già dall'onorevole Crispi alla democrazia, quello di adoperarsi perchè essa abbia e conservi il governo del paese.

Rimangono i conservatori, non quelli però che separerebbero volentieri il Re dalla patria, perchè penso che di tal peste non vi sia traccia nel Parlamento italiano.

Parlo dei conservatori di spirito moderno o, se più piace, dei moderati dell'antico stampo, che per indole, coerenza e dignità loro non potrebbero imbrancarsi col partito ministeriale, quale pare a me debba finire, più o meno presto, per comporsi, anzichè ricomporsi.

Nobili combattenti, hanno ancora condottieri rispettabili e rispettati, che cresceranno di numero e troveranno seguaci, nell'interesse delle istituzioni parlamentari, quanto meno sarà nascosta la loro antica, e in vari incontri, pur gloriosa bandiera.

Essi serviranno efficacemente intanto come volante regolarizzatore del moto e se questo, per fatto nostro o dei figli nostri, divenisse eccessivo, essi o i figli loro stringeranno i freni, sia pure fino ad arrestarlo, perchè poi si riprenda secondo l'espressa volontà della nazione.

Intanto i tempi, come diceva l'onorevole Crispi, vengono a noi; ond'è dovere di tutti di lasciar correre regolarmente la macchina parlamentare, dovendo calere a tutti che essa corra equabilmente, e non per sussulti, che sarebbero dannosi al normale funzionamento delle istituzioni medesime.

Ma, checchè sia di tutto ciò, ricordando le parole dell'onorevole

Crispi, che *fummo tutti d'accordo nell'antico programma del partito e c'impegnammo ad attuarlo,* pur sempre memore del canone fondamentale dei partiti politici: — *in necessariis unitas, in dubiis libertas* — anche, per quel che riguarda il programma, io sento, non tanto di potere, quanto di dovere seguire il Ministero.

Quanto alla politica estera, *parum de Deo, nihil de principe.* I principî regolatori di questa parte del sistema parlamentare di poco ancor differiscono, nelle Monarchie ed anche nelle Repubbliche moderne, da quelli dei Governi assoluti. Mano mano che i popoli sentiranno e prenderanno padronanza di sè stessi, il progresso si farà strada anche fra i meandri diplomatici, e potrà rendere migliori e più duraturi, a benefizio della umanità, i rapporti di fratellanza, od anche solo di buona amicizia, fra le nazioni.

Per ora (e chi sa per quanto tempo ancora) la politica estera bisogna guardarla per quel che è, nei suoi aggiramenti, adoperandosi pur sempre a mantenerla sulla via che ci hanno tracciato le origini nostre, di liberali accorgimenti al di fuori, di assoluta egemonia nel reggimento interno.

Plaudo pertanto alla politica estera del mio paese quando è diretta, non solo in Oriente ma dovunque, ad ottenere *il rispetto dei diritti dei popoli conciliato, in quanto è possibile, col rispetto dei trattati che formano il diritto pubblico europeo.*

Sul tema delle alleanze colle Potenze centrali, non posso che ripetere quel che dissi alla Camera l'8 maggio del 1885: « Se accordi vi sono (e non è a dubitarne) saranno certamente conformi alla dignità del paese, ed in tal caso mi auguro che il Governo li mantenga. »

Imperialeggi pure l'Italia, poichè questo pare il suo destino; ma non più di quanto richiedano le necessità difensive della nazione; imperialeggi soprattutto finchè l'alleanza serva a farle adempiere quello dei tre compiti, che assegnava all'Italia romana il cantore dell'antica grandezza: *pacis imponere morem.*

Rallegriamoci pur anco, ma senza artificiali entusiasmi, che alla dignità nostra si provveda, oltrechè nella sostanza, anche nelle apparenze, pur augurando che nessuna realtà più sopravvenga a mutar questa in vana parvenza.

La pace! Prosegua pure la nostra diplomazia questo supremo intento e possa essere tanto abile e fortunata da toglierle, per tutti, ogni aspetto ed ogni asprezza di pace violenta; l'ottenga tale insomma che spenga veramente e non soltanto soffochi momentaneamente, l'incendio di una più violenta guerra fratricida, per un prossimo o lontano avvenire.

I miei dubbi, i miei timori, i miei augurî intorno ai rapporti fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra — in ispecie per la pronta e pacifica soluzione dei paurosi problemi, che nasconde il Mediterraneo, — li espressi nel maggio 1885 alla Camera, ed oggi li rinnovo colla medesima intensità di affetti verso la nostra oramai troppo sospettosa e difficile sorella. Pensi la Francia che il suo Governo non si peritò di germaneggiare pur esso, quando si com-

piacque di offendere, con artificî non degni del Governo di un grande paese, una nazione vicina ed amica: pensi ancora che il campo dell'amore per lei doveva essere così fecondo in Italia, che i semi dell'odio, da lei gettati a larga mano, hanno germogliato ben poco: pensi e provveda a tempo, che il tempo non faccia loro metter rigoglio per comune sventura.

Della questione, non ecclesiastica, ma puramente vaticana, l'onorevole presidente del Consiglio parlò come di malattia riguardante esclusivamente la politica interna, che si cura anch'essa con la libertà. E così deve essere nei rapporti internazionali. Io però vi accenno come ad argomento di politica estera, perchè più che straniera è per i cuori italiani la mondana aspirazione a veder risorgere, per il re delle anime, una qualsiasi potestà temporale.

Sì, rispetto per rispetto, e libertà assoluta per la Chiesa, anzi per le Chiese; ma dentro e non mai fuori dei limiti del loro spirituale ministero.

E l'Africa? Al nome di questa sfinge l'anima mia si rabbuia, perchè il mio pensiero ricorre sempre ad una impresa enigmatica ancora, incostituzionale nelle origini, anche per avviso dell'onorevole Crispi, che nessuna legge ha sanzionato mai, se non per la via indiretta delle spese, che i padri, per qualsiasi considerazione, non possono rifiutare quando trattasi della vita dei figli e dell'onore della nazione. Io non penso coll'onorevole presidente del Consiglio che sia omai vano ricercare cui spetti la responsabilità di una impresa guidata nel modo che tutti hanno deplorato, e che impegna in così gravi proporzioni gli averi e il sangue del popolo italiano. Non vi è che il successo relativamente pronto e glorioso, che renda intera alla nazione la libertà della sua condotta avvenire, perchè possa essere larga di magnanimo oblìo.

Consento nondimeno coll'onorevole presidente del Consiglio se intese soltanto dire che dinanzi al nemico, sul punto forse di dar la parola al cannone, una postuma disputa sulle origini e sulla trascurata condotta sarebbe inopportuna; per ora il patriottismo comanda di tacere e mi taccio.

Quando da Napoli salpò la prima nave che diresse la prora agli inospiti lidi del Mar Rosso, primo forse fra tutti salutai la speranza, augurando di ritorno la gloria. E l'eco della gloria ci venne ripercosso dalle lugubri gole di Dogali e dall'onda lamentosa dei mari, ma di una gloria pura e santa come la virtù di un sovrumano olocausto.

Conforto alla sventura, mandai, anche allora, più fervido che mai il mio saluto dai banchi del Parlamento; ed ora, di mezzo a voi, interpretando anche l'animo vostro, sono fiero di sospingere per la terza volta sulle ali dell'amore quel saluto e quell'augurio, che soltanto cuor di padre ed ansia di patriotta sanno ispirare, alle navi che, noi volenti o nolenti, trasportano ai lidi, finora nefasti, tanta parte delle nostre fortune, cui ricopre la bandiera della patria.

Salute e gloria all'esercito ed alla marina, nell' avverso come nel prospero destino, orgoglio e speranza d'Italia!

EGREGI E CARISSIMI AMICI,

Le poche considerazioni, che benevolmente avete ascoltato, vi mostrano la via per la quale continuerà ad inoltrarsi con animo sereno e con fede inconcussa il vostro deputato. Esse vi provano che, se anche nol volessi per elezione, dovrei per coerenza farmi seguace del Ministero. Povera sarà, fors'anco più di prima, l'opera mia nel nuovo periodo politico, e voi la giudicherete liberamente quando, presto o tardi, sarete chiamati all'ufficio di sovrani davanti all'urna elettorale.

Intanto a questa mia città, dove son nati i miei figli, dove la mia mente si aperse all'amor della scienza e della patria, alla mia provincia, che con essa confondo in eguale espansione di affetto, da questo tripode, che per benevolenza vostra m'innalza oggi nel cospetto di tutta Italia, sprigiono dal cuore, con intento ed augurio di cittadina concordia, il più fervente, il più riconoscente saluto.

## CXLIV.

**Discorso di Umberto I, per l'apertura della 2ª Sessione della XVI Legislatura del Parlamento, pronunziato nella seduta del 16 novembre 1887.**

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La patria, nel cui nome siamo tutti uniti, nel cui amore siamo tutti uguali, ci ha qui chiamati per iniziare un nuovo lavoro legislativo che sarà ad essa di giovamento, di onore a voi.

Il mio cuore esulta. L'Italia, forte delle sue armi, sicura nelle sue alleanze, amica con tutti i Governi, continua il suo corso ascendente. Nella famiglia dei grandi Stati, or va a paro coi primi; nè più teme regresso.

In questa fiducia, in questa concordia di animi, il Parlamento può, senza preoccupazioni, rivolgere agli ordini interni dello Stato le sue sapienti e sollecite cure.

Vi sono riforme che il paese aspetta impaziente e che non potrebbero essere più a lungo indugiate.

Il mio Governo vi presenterà quindi leggi atte a ridurre l'Amministrazione centrale a più robusta unità, ad agevolarne l'azione con una maggiore suddivisione di lavoro, a rendere inoltre questo lavoro più diligente e spedito, mediante una equa determinazione dei diritti e dei doveri dei

pubblici funzionari. Noi vogliamo che la giustizia domini ogni ordinamento dello Stato; vogliamo che l'Amministrazione italiana sia potente, ma solo potente nel fare il bene.

Collegate alle riforme dell'Amministrazione centrale sono le riforme per le provincie e pei Comuni. Autonomo il Comune, autonoma la provincia, nella gestione degli interessi locali, è a desiderarsi che l'urna amministrativa sia aperta a maggior numero di votanti. Ma è necessario del pari che il Municipio rinnovellato offra allo Stato una doppia garanzia; incomba piena responsabilità ai suoi reggitori; spiri sempre nel Municipio il soffio della vita nazionale.

Atteso da lunghi anni è il codice penale, il quale dovrà cancellare nel campo del diritto alcune disparità, tanto più odiose, ove si consideri che esso ha per mira la pace pubblica e la libertà dei cittadini. Inspirato alle gloriose tradizioni della scuola italiana, la quale precorse tutte le altre d'Europa, il codice, che a voi sarà presentato, non potrebbe raggiungere i suoi fini, se non fosse accompagnato da una riforma radicale nelle discipline carcerarie, e da un'altra che affidi l'interpretazione della legge ad un solo Magistrato Supremo.

Senonchè, il diritto di punire, in uno Stato civile deve procedere a mano col dovere di educare.

Il mio Governo adunque, mentre cercherà con nuove leggi di migliorare l'istruzione dell'adolescenza, specialmente per quanto riguarda gli studi secondarî e superiori, curerà con particolare amore la prima educazione. Noi dobbiamo infondere nella crescente generazione tale un senso di onore, di patriottismo, di generosità, che basti, anche senza le minaccie dei codici, a volgere in bene la corrente delle umane passioni. E a questo intento il mio Governo promuoverà anche il concorso di quell'arte geniale, che nella triplice sua manifestazione tenne alto, negli anni del servaggio, il sacro nome d'Italia.

Nè meno sollecite cure richiede la pubblica salute, più volte in questi anni turbata. Vi sarà quindi ripresentato il codice sanitario, a complemento di una legislazione, dalla quale sorga l'insegnamento, che se è dovere di un Governo civile il combattere quelle epidemie, le quali sono, più che altro, l'effetto della miseria e dei pregiudizi, è principale suo ufficio il prevenirle.

Sicurezza interna ed esterna, amministrazione e giustizia, educazione ed igiene: ecco il terreno che il Governo può preparare più acconcio perchè l'opera individuale dia benessere al cittadino, prosperità al paese.

Ove ciò avvenga, come ne affida la potenza del suolo e dell'ingegno italiano, scemerà da sè stessa quella emigrazione che or ci appare soverchia, e che imporrà al mio Governo di domandare l'assenso vostro sovra una legge che ne tuteli la spontaneità, e, fin dove è possibile, le sorti. E altre leggi vi saranno pure proposte per disciplinare altri fatti econo-

mici, come quelli del risparmio e del credito. Noi desideriamo che il risparmio, con una più cauta e più certa promessa di frutto, venga efficacemente promosso, specialmente nelle officine e nei campi. Noi desideriamo che il credito, mercè il riordinamento degli Istituti di emissione e l'assetto della circolazione fiduciaria, possa anticipare la fortuna avvenire, senza compromettere la presente.

L'ultimo esercizio si trovò onerato da un accresciuto dispendio per lo esercito e per l'armata; pur l'equilibrio della finanza non fu turbato.

Per l'esercizio corrente avete dovuto provvedere ad un nuovo e transitorio aumento di spese militari e ad una maggiore spesa di opere pubbliche, per le quali le previsioni legislative risultarono insufficienti. È quindi mestieri che si dia opera a regolare il passato, tracciando insieme i propositi dell'imminente avvenire, in modo che, superate le difficoltà, ogni altra domanda al credito pubblico per nuove costruzioni ferroviarie possa essere contenuta in più stretti e ben determinati confini.

Nell'esercizio futuro non riapparirannno tutte le spese militari straordinarie, se, come ho piena fede, la pace sarà mantenuta. E allora potremo, col concorso del Parlamento, procurare alle nostre finanze una saldezza incrollabile.

Esercito ed armata, mercè le vostre assidue cure, si afforzano sempre più, e ormai non richieggono che poche leggi, tra le quali una sugli avanzamenti: esse vi saranno quanto prima presentate.

Ammaestrati viepiù nelle militari discipline, pronti ad accorrere dove il prestigio delle armi nazionali o la carità cittadina li chiama, i nostri soldati ed i nostri marinai cementano e simboleggiano l'unità della patria, sono esempio di abnegazione e speranza di trionfali destini.

Questo posso attestar con orgoglio; ed è con animo fidente, con sollecitudine di capo e di padre, che veggo in Africa soldati e marinai, e mando ad essi l'affettuoso saluto mio e della patria.

I provvedimenti per sostenere i nuovi oneri, per mantenere le promesse già fatte, per ristabilire la elasticità del bilancio, vi saranno proposti misurando le necessità del pubblico erario alla varia potenza della privata economia. E perchè il buon regime della finanza rimanga sempre inalterato, il mio Governo vi chiederà, sicuro del vostro assentimento, che sia lasciato esclusivamente ad esso, come usano altri Stati, maestri nelle pratiche costituzionali, l'iniziativa di ogni proposta di nuove spese.

La storia parlamentare della nuova Italia insegna, del resto, che, quando sono impegnati il credito e l'onore del paese, non è mai fatto indarno appello al vostro patriottismo.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Tutti i desiderî, tutti gli sforzi miei e del mio Governo sono oggi rivolti alla conservazione di quella pace — pace del forte — la quale ci è indispensabile al compimento di ogni civile riforma, e al raggiungimento di quel popolare benessere che è il massimo dei nostri voti. In questo desiderio, in questo bisogno di pace, altri grandi Stati d'Europa sono con noi sinceramente concordi; e anche là, fuori d'Europa, dove il soldato italiano, pur cadendo, persuase il nemico della italiana virtù, anche là dove apprestiamo giuste armi, noi miriamo alla pace che risponda al nostro diritto.

Ma l'Italia nel mondo non è solo elemento di pace: è anche elemento di civiltà e di giustizia. Sono questi i principî che l'hanno creata, che formano la forza sua, che costituiscono la sua missione. Vittorio Emanuele, in un giorno solenne, ricordò come il Piemonte, benchè breve di territorio, fosse grande per le idee che rappresentava. L'Italia oggidì non ha, non può avere meno alti ideali. Sol rimanendo fedeli ai principî cui la nazione deve la vita e la mia Casa la gloria, sol mantenendoci uniti sulla via della libertà, non mancheranno mai all'Italia, con le simpatie dei popoli, i premi della fortuna.

## CXLV.

## Discorso pronunziato da Umberto I per inaugurare la 3ª Sessione della XVI Legislatura del Parlamento, nella seduta del 28 gennaio 1889 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'anno parlamentare, ora trascorso, diede all'Italia ricca e provvida messe legislativa. Vostro n'è il merito, e la patria vi sarà grata.

Dal nuovo codice penale, che compì l'opera unificatrice della nostra legislazione, alle riforme, che senza nulla diminuire alla unità politica, risolleveranno quella vita municipale, che fu potenza ed è gloria dei nostri padri; dai provvedimenti militari ai provvedimenti per la pubblica sicurezza e per la pubblica igiene, il mio Governo vi presentò, e voi gli

(1) La 2ª Sessione era stata chiusa con R. Decreto 4 gennaio 1889, n. 5889.

restituiste migliori, una serie di leggi tutte volte alla tutela del paese, al suo risanamento, al progresso morale dei cittadini.

Con tali principî, il proseguire non è difficile. Il mio Governo, mentre attenderà all'esecuzione delle leggi da voi recentemente votate, ve ne sottoporrà altre che sono di quelle la conseguenza e ne saranno il complemento.

Il nuovo codice impone la riforma penitenziaria, la quale si ispirerà al principio, che la pena deve essere non solo espiazione ed esempio, ma correzione.

Al medesimo intento di sicurezza pubblica concorre in non lieve misura l'istituto delle Opere pie. Vi si proporrà una legge su di esse. I germi della criminalità sono spesso alimentati dalla miseria. È là che si debbono estinguere.

Per la guerra contro i mali che affliggono le classi povere i nostri padri accumularono e ci hanno lasciato tesori. Senonchè i modi del soccorso non sono sempre rispondenti agli scopi, e gli scopi ai tempi. Sta a voi di riordinare le opere della carità; di pareggiarle alle esigenze moderne, d'indirizzarle tutte al santo loro fine.

Con la legge sulla emigrazione voi proteggeste contro gli inganni altrui chi volontariamente si esilia. Con la legge per la colonizzazione interna, la quale sarà affidata al vostro esame, tenteremo di offrire in Italia terre forse più rimuneratrici di quelle che l'emigrante ora insegue.

Così la dolorosa questione della miseria, in quanto è dovuta alle malattie, alla mancanza di lavoro, alle scarse mercedi, potrà gradualmente mitigarsi.

Ma non solamente alla materiale povertà, a quella pure, forse più funesta, dell'intelletto, dobbiamo apportare rimedi. L'istruzione popolare dovrà — mercè vostra — diventare in tutti i Comuni maggiormente efficace, ed aprire agli insegnanti, in un ambito più esteso, larga e sicura carriera. Per la istruzione media gioverà conservare innovando, e, ripartendo meglio i beneficî fra le varie provincie, renderne gli ordinamenti sempre più conformi al genio della nazione e più adatti al conseguimento di una forte e liberale coltura.

Perchè le leggi siano pienamente eseguite perchè l'Amministrazione dello Stato proceda incorruttibile, è duopo che i cittadini, i quali sono preposti ai pubblici uffici, abbiano tutelato il loro avvenire. Si proseguirà quindi la salutare riforma degli ordinamenti giudiziari in modo che la dignità e la indipendenza della magistratura siano sempre più assicurate. Parimenti sarà necessario che vengano esattamente definiti i doveri e i diritti fra lo Stato e i suoi funzionari, acciocchè questi sappiano che la loro sorte dipende solo dalla legge.

Dopo la nuova costituzione delle provincie e dei Comuni, una delle riforme che il paese attende, è l'ordinamento della giustizia nell'ammini-

strazione. Rinvigorita, con la legge del 1865, la giurisdizione dei tribunali ordinarî, molte materie vennero attribuite al potere esecutivo; ma la lunga esperienza ha provato che anch'esse hanno bisogno di un giudice, e l'avranno.

L'opera legislativa, alla quale voi siete chiamati, è eminentemente pacifica. Ma una pace, non guardata dalle armi, è pace infida. Se il mio Governo non continuasse a dedicare le sue più sollecite cure all'esercito e all'armata — affermazione di unità, guarentigia d'indipendenza — tradirebbe la patria.

Le condizioni della finanza impongono di ridurre le spese nei più stretti confini, e, pur mantenendo gli impegni già presi per le opere pubbliche e per gli ordinamenti militari, di far sosta nell'assumerne nuovi. L'obbligo però di assicurare il pareggio nel bilancio dello Stato dà al mio Governo fiducia di trovare in voi quel concorso, che, ispirandosi a virtù patriottica, il popolo italiano non ha mai rifiutato.

Ma, se esigenze straordinarie costringono a chiedere prelevamenti alla economia nazionale, il mio Governo non trascurerà di restaurarne le forze con quei mezzi che valgono a svolgere la pubblica prosperità. A tale scopo invocherà le deliberazioni vostre anche sul riordinamento degli istituti di emissione, giovando ai commerci e alle industrie e rafforzando la circolazione metallica.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Per la fedele osservanza dello Statuto e col pieno esercizio delle libertà si fa sempre più palese quanto siano salde e benefiche le nostre istituzioni. Con le forze nostre, accresciute dalle alleanze, l'Italia ha continuato ad essere elemento di pace nel mondo.

Dei sentimenti del popolo e dell'affetto che lo stringe al suo Re, ebbi nuova testimonianza nella visita alle Romagne e ad altre provincie dello Stato. Trovai dovunque concordia di cittadini in un solo pensiero — il pensiero mio: la patria.

Un'altra visita non meno gradita al mio cuore fu fatta all'Italia in Roma. Essa ha mostrato quanto siano intimi i legami che uniscono agli italiani ed a me la Germania ed il suo imperatore. Questi legami sono pegno di quella pace, della quale non solo l'Italia, ma tutti gli Stati hanno vivo desiderio, perchè necessaria al benessere delle nazioni ed al progresso della civiltà.

E la pace — lo affermo — sarà da noi mantenuta.

## CXLVI.

### Discorso pronunziato a Palermo da Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, il 14 ottobre 1889 (1).

Tre anni e più sono corsi dal giorno in cui, deputato d'opposizione, io dirigeva in questa città la parola a' miei elettori. Due anni, dal giorno in cui, capo del Governo, io era invitato, da tanta nobile parte dell'Italia politica, ad esporre in Torino — sotto gli auspicî dell'illustre pensatore che qui ci onora della sua presenza — il programma che, col concorso di egregi e benemeriti colleghi, avrei cercato di attuare, nell'alto ufficio assegnatomi dall'affetto del Re e dalla fiducia del Parlamento.

Nel 1886 la mia elezione in questo gloriosa capitale della maggiore isola italiana — che qui tutta ringrazio nel suo primo magistrato e negli altri suoi rappresentanti — aveva avuto un significato di unione fra i partiti liberali, accordatisi nell'intento, comune a tutti, di un migliore indirizzo della cosa pubblica. E, se sopra me solo deve ricadere la responsabilità del danno che possa essere derivato al paese dall'azione mia di deputato e di ministro, del bene, quanto mio, il merito è vostro. Voi, amici elettori, credendomi degno di rappresentarvi, mi avete, ancora una volta, aperto la via che io ho potuto percorrere, come nella mia coscenza ho creduto, per l'interesse della patria e del Re.

Nel 1887 non era tanto il veterano della politica soggetto al vario giudizio dei partiti; non era tanto il consigliere della Corona, il quale ancora poteva poco più che promettere, che si voleva onorare nella mia persona. Era il concetto dell'unità nazionale.

Io mi sentii allora altero e lieto che volesse vedere in me quel concetto incarnato la forte e leale città, ov'ebbero, nei più tristi e ne' più gravi momenti, sicuro riparo le fortune d'Italia; che loro arrise, benedicendo, ne' dì dei patriottici sacrificî e dell'illuminato disinteresse, e che, cedendo a Roma la corona de' suoi Re, seppe, con la fede incrollabile e coll'industre lavoro, fucinarsene un'altra, che il memore affetto di tutti gli italiani ammira senza invidiare.

Altero e lieto, ho visto, in questi due anni, la generosa fiducia confermarsi nell'approvazione convinta; ed è con una riconoscenza di cui nessuno che sappia le amarezze della politica porrà in dubbio la sincerità, che, in questo giorno, a me caro per l'affettuosa accoglienza de' miei fratelli siciliani, levo anzitutto la voce per salutare l'Augusta.

(1) Con R. Decreto 20 luglio 1889, n. 6259, era stata chiusa la 3ª Sessione della XVI Legislatura.

Viva Torino! Questo, che, come del mio, è certo il grido di tutti i vostri cuori, salga dalla nostra luminosa estrema terra italiana sino alle Alpi, d'ora innanzi vietate, e si confondano in esso, ancora una volta, i figli tutti di una sola patria.

Ma due anni di potere sarebbero stati per qualunque Ministro due anni di lotta; lo sono stati per me, ancor più che non avrei dovuto attendermi; forse più che non suggerissero le mie opere; certo, più che nol meritassero le mie intenzioni.

Sarei ingiusto, tuttavia, se io volessi per questo chiamare in causa la maggioranza del paese, la quale mi è stata benevola d'appoggio morale e politico; e che, anche recentemente, quando volle alzarsi sull'uomo e sul Ministro la mano di un disgraziato, al quale auguro mite, oltre che la sentenza dei giudici, quella della sua rinsavita coscienza, mi ha circonfuso di una così affettuosa dimostrazione, da interdirmi ogni sconforto.

Sarei ingrato se chiamassi in causa la maggioranza del Parlamento, qui tanto degnamente rappresentata, e alla quale sento di dover tributare vivissime grazie.

Sapete tutti quale non lieto momento attraversassero le due Camere, quando mi venne affidata la direzione del Governo.

La Camera dei senatori sembrava ridotta a così scarsa vitalità, che la necessità di una sua riforma organica appariva inevitabile a quegli stessi elementi conservatori che prima, quando eravamo soli a sostenere il principio della perfettibilità dello Statuto, ormai questione soltanto di tempo e di modo, tenevano la riforma del Senato in concetto di una pericolosa eresia politica.

La Camera dei deputati, già risoluta ad uscire dal periodo di rivolta permanente, cui aveva posto fine la soluzione dell'ultima crisi ministeriale, non aveva ancora ritrovato sè stessa.

Un Parlamento in tali condizioni sembrava dover rendere impossibile la vita e l'azione a qualunque più forte Ministero, a qualunque più volonteroso Ministro. Se abbiamo invece avuto, da allora, due periodi legislativi fra i più operosi e fecondi, gran merito ne va dato a quello stesso Parlamento, che, conscio della sua responsabilità, ha sentito di non potervisi sottrarre.

È così che, guidati dal concetto di fondere sempre meglio le varie regioni della patria e le varie classi della società, ad intenti altamente morali e civili, abbiamo mirato anzitutto ad ottenere, ed abbiamo ottenuto, l'unificazione igienica, l'unificazione amministrativa e l'unificazione penale.

Pesava sull'Italia da quattro anni l'incubo di una epidemia che, oltre ai travagli fisici e ai danni materiali, aveva cagionato un disordine morale, non evitabile forse in un paese dove ancora l'educazione igienica era così scarsa e così primitiva. Bisognava dunque procedere anzitutto alla organizzazione sanitaria dello Stato; e a questo abbiamo provveduto agendo

prima sugli animi, che abbiamo indotto a guardare in faccia il nemico, precipuo mezzo di vincerlo; diminuendo con sollecita e logica cura i mali presenti, e riformando poscia le leggi a prevenire i futuri.

I provvedimenti sanitari non debbono apportare alla libertà dell'individuo altre restrizioni se non quelle volute dalla difesa della vita altrui. L'igiene personale è però un di quei beni che possono essere imposti.

Abbiamo quindi anzitutto unificato i servizî e modificato la costituzione dei Consigli sanitari, in modo da garantire una seria e costante vigilanza della pubblica salute; abbiamo avocato al Ministero dell'interno la direzione dei lazzaretti marittimi, e, munendo i principali porti del regno dei mezzi di difesa preventiva, abbiamo pure stabilito delle sentinelle avanzate per meglio impedire l'importazione dei morbi. Con decreto e con legge di favore abbiamo agevolato ai piccoli Comuni l'esecuzione delle opere di risanamento, e già più di trecento ne hanno profittato. Modificando la legge votata a beneficio di Napoli, la cui applicazione fu chiesta da circa sessanta Comuni, provocando e approvando sollecitamente i piani regolatori, abbiamo esteso l'opera risanatrice alle grandi città.

Abbiamo riordinato il servizio vaccinico; riveduto la farmacopea; sistemato alla frontiera, contro le epizoozie, il servizio veterinario. Abbiamo infine ottenuto che divenisse legge dello Stato quel codice sanitario, i cui concetti fondamentali non saran certo il minor titolo che renderà cara e venerata agli italiani futuri, come è a' suoi vecchi compagni di lotta, a tutti i suoi contemporanei, la memoria di quel soldato della scienza, della patria e della libertà, che fu Agostino Bertani.

Così possiamo dirci sulla vera via di quella redenzione igienica, che, non meno della politica, l'Italia attendeva; che non era meno necessaria e non riuscirà meno benefica. Un'Italia sana fisicamente ci darà quelle braccia vigorose che potranno meglio fecondarla, quei validi petti che, fortezze viventi, potranno meglio difenderla.

Ma la forza fisica degenera spesso in brutalità, quando non è accompagnata alla grandezza morale; e poichè non vi ha grandezza senza concordia, e non vi ha ormai concordia senza uguaglianza, abbiamo provveduto a togliere le ultime disparità che ancora tenevano, in classi, diviso il popolo italiano.

Uguali nello Stato, in virtù di quella riforma elettorale che aveva chiamato alle urne politiche quanti hanno coscienza del voto, e che non mi pento di aver contribuito a rendere più lata, uguali non erano ancora i cittadini nel Comune. Che il divenissero, era, oltre che giusto e logico, urgente. Oggi lo sono; e, mentre io vi parlo, l'Italia sta assistendo all'avvento delle nuove classi, elevate dal grado di semplici contribuenti a quello di pubblici amministratori.

Nè dobbiamo temere - qualunque sia l'esito delle imminenti elezioni - del risultato finale di questa grande innovazione. Le riforme radicali si

presentano da principio come causa di debolezza allo Stato. Le plebi, ammesse agli onori della vita pubblica, elevate cioè alla dignità di popolo, fanno spesso temere per l'equilibrio sociale; ma questo equilibrio non tarda a ristabilirsi, per l'interesse stesso che hanno a non turbarlo i nuovi elementi. Fattori della situazione che la riforma ha creato, divengono essi stessi una condizione di stabilità. E questo possiamo tanto più attenderci dall'applicazione della riforma in atto, poichè abbiamo circondato l'allargamento del voto con quelle garanzie contro l'improntitudine, l'inerzia e la simonia degli amministratori, che l'esperienza di ventiquattr'anni aveva dimostrato necessarie.

Sarà, dunque, speriamo, degno della tradizione italica, sarà nazionale e liberale il Comune che finirà per uscirne.

Provveduto intanto, insieme a quello del Comune e della provincia, ad un più libero svolgimento dell'Amministrazione centrale, col distinguere meglio le attribuzioni del Governo da quelle del Parlamento; assicurato, con la riforma del Consiglio di Stato, quel retto funzionamento della giustizia amministrativa, che, da una legge già in corso, sarà in breve completato; abbiamo dato al paese, senza pregiudizio di future ed opportune riforme, quell'assetto amministrativo che ancor gli mancava; punto di partenza legale d'ogni desiderabile miglioramento, poichè ha per base l'uguaglianza dei cittadini fra loro, l'equità nei rapporti tra i cittadini e lo Stato.

Su questi rapporti pesa ancora il ricordo dei tristi tempi, e quel ricordo si è tradotto nel pregiudizio che il Governo sia il nemico naturale del cittadino. Certo ne sono nemici i Governi di sorpresa, quelli che s'impongono con la violenza, o s'insinuano coll'inganno. Ma il Governo italiano è ora invece fattura della nazione; è il rappresentante della maggioranza, ne riflette le idee, ne esplica le opinioni, ne comprende e ne attua i principî.

Non sempre, però, i suoi agenti volevano o potevano mostrarsene praticamente convinti: abbiamo quindi riformato il personale e le discipline della pubblica sicurezza.

Il personale era male scelto, mal pagato e male organizzato; le discipline lasciavano margine ad arbitrii, la cui odiosità ricadeva sulle istituzioni, che non ne erano responsabili. Ora, il personale si sta migliorando, le discipline furono modificate, a tutela della legge quanto della libertà; e basta che io qui ricordi quanto fu statuito sul domicilio coatto e sull'ammonizione, per rendervi persuasi che, anche in questo, non inutile è stata l'opera nostra.

Là dove comincia la violazione del diritto si affaccia la perpetrazione del reato; e l'uguaglianza dinanzi alla legge, che era scritta nei nostri tribunali, non era ancora sancita nei nostri codici.

Qui, lasciate che col mio collega della giustizia, con la memoria dei benemeriti che l'hanno preceduto, con l'opera dei collaboratori, io mi compiaccia

di quello che, per virtù loro, ha potuto finalmente darsi l'Italia. Non solo abbiamo raggiunto con esso l'unificazione penale del nostro paese, ma abbiamo mostrato ancora una volta al mondo civile come l'Italia non indarno segga in Roma, padrona del suo pensiero. Roma, con la severa logica del suo diritto, ha guidato attraverso i secoli popoli e paesi con mano di ferro; l'Italia a popoli e a paesi ha aperto l'avvenire, ispirando la imparzialità della giustizia alla verità della scienza naturale e alla pietà della correzione morale. Fummo i primi ad imporre ai vinti l'abolizione dei sacrificî umani: dovevamo essere i primi a sancirla nella nostra legislazione, nell'esercizio dei diritti sociali.

Ma, perchè il sentimento della inviolabilità della vita umana, com'è divenuto un precetto della legislazione, entrasse nel cuore del popolo; e perchè il nuovo concetto giuridico della reità avesse, nella pratica, applicazione, bisognava che in realtà la pena fosse, oltre che castigo, correzione. D'onde la riforma penitenziaria, alla cui attuazione, voi stessi, concittadini, state assistendo, e che, senza aggravio della finanza dello Stato, solleverà da sì duri e ingrati pesi il morale della nazione, tentando di far del reo un cittadino redento.

Vero è che il delitto è spesso concepito dall'ignoranza o generato dal bisogno. Epperò, alla scuola abbiamo cercato di dare ambiente più decoroso, prolungando i sussidî ai Comuni per la sistemazione degli edificî scolastici. Arricchito di maggiore arredo scientifico l'insegnamento superiore, per l'opera efficace del mio collega dell'istruzione, contiamo anche tremila settecento ottanta scuole elementari di più, e sedici scuole normali; cinque istituti tecnici e nautici, e sessantuna scuola tecnica furono dichiarati governativi; si sono istituiti quattordici licei, quarantaquattro ginnasi e quattro convitti. Favorendo, infine, il Monte delle pensioni e i collegi di Assisi e di Anagni, abbiamo agli alunni dato maestri, se pur non lieti ancora di agiatezza presente, sicuri almeno di un men tristo avvenire, per sè e per i figli.

Nè alle infinite forme della miseria ha assistito indifferente il Governo; e, quando essa fu accidentale, provvide, col concorso del Parlamento, ricostruendo interi Comuni; riparando alle conseguenze delle alluvioni, delle frane, delle valanghe, dei terremoti, con sollecita intelligente larghezza; facendo il credito cooperatore della beneficenza e ottenendo che si donasse, dai rappresentanti della nazione, là dove il prestare non sarebbe bastato; dando così le une alle altre, le varie regioni italiane, prova novella di pratica fraternità.

Ma vi è pur troppo una miseria organica, la quale, più che da malignità eccezionale di natura, deriva dalla imperfetta organizzazione sociale. Nè noi abbiamo risposto, nè risponderemo coll'incuria ai sofferenti, convinti come siamo che il lamento dell'oggi, inascoltato, diventerebbe domani ruggito.

Sottratti i bisognosi alla trista ingordigia di esosi speculatori, col

regolare, senza impedire, l'emigrazione, deviandola dai paesi dove riuscirebbe momentaneamente disastrosa, tutelando l'emigrante dalla partenza dalla patria all'arrivo nella colonia, abbiamo provveduto ad avvicinare ai rimanenti quel lavoro che è, ad un tempo, pane ed onestà. La legge della contabilità generale dello Stato venne modificata così da provocare e da favorire i sodalizi operaî, sottraendoli a troppo avidi intermediarî; e, mentre intendo col mio collega dell'industria che la nuova Sessione provveda a stabilire, non indarno, la responsabilità degli infortunî nel lavoro, abbiamo richiamato la generosità dei pietosi sull'infanzia diseredata.

Col consiglio e coll'opera di quel valoroso che abbelliva la scienza con la pietà, e pel quale l'amor patrio non era che il fondamento dell'amore umamo - parlo, o amici, di quell'Enrico Albanese che tutti avete pianto con me - col consiglio e coll'opera sua, e di altri insigni scienziati e moralisti, abbiamo poi abolito la schiavitù in quella sua forma più abbietta e compassionevole che ancor pesava sulla donna, degradata dalla miseria e dal vizio.

Infine, approntando la riforma delle opere pie - che fu studio ed amore di Cesare Correnti, per devozione alla patria, per ingegno squisito, per multiforme sapienza, così degno della nobile terra lombarda - abbiamo provveduto a che il patrimonio dei poveri a beneficio dei poveri sia realmente erogato, e secondo i dettami dei nuovi veri sociali. E intanto, nei soli due anni 1887-88, abbiamo approvato novecentocinquanta statuti organici; abbiamo riformato centocinquantanove statuti ed Amministrazioni; abbiamo eretto in corpo morale duecentodieci di quelle opere; ne abbiamo trasformate settantasei e sciolte novantatrè; dando così tempo alla riforma, che sarà nostra cura affrettare.

Ad apprestare intanto materia al lavoro delle classi inferiori, e a migliorare insieme le condizioni generali dello Stato, poichè il benessere degli infimi strati sociali dipende da quello degli altri, nuovo ed efficace impulso abbiam dato alle opere pubbliche.

Si autorizzava l'ampliamento di varie grandi città; e sistemato per legge il problema delle iniziate costruzioni ferroviarie, avviandolo a pratica soluzione, si assegnavano speciali fondi per compiere sollecitamente le ferrovie d'interesse militare, e si statuiva la concessione delle costruzioni all'industria privata. Cospicui assegni erano stabiliti per le strade nazionali e provinciali, prolungate in duecentoquattordici tronchi, con trentaquattro ponti speciali; iniziando altri undici tronchi stradali. Si è lavorato su seimila duecentosettantanove chilometri di strade comunali obbligatorie, se ne sono iniziati altri trecentosettantacinque e compiuti centonovantatrè. Agri e città da redimere dalla malaria, fiumi e torrenti da rettificare, bonifiche da compiere, acque da utilizzare a scopi industriali, non indarno richiedevano l'attenzione del Parlamento e del Governo. A tutto ciò si è provveduto dal mio collega dei lavori pubblici e dal suo predecessore.

D'altro lato, cure efficaci si prestavano a quanto ha riguardo alla vita rurale, di sì alta importanza per noi. E si mirava a rinverdire i nostri monti, devastati da una ignorante e dannosa ingordigia; si abolivano le servitù rurali e le decime ecclesiastiche, giovando alla proprietà, e servendo nello stesso tempo alla ragione e al diritto; si animavano fiumi e laghi di nuovi abitatori; mentre, migliorandosi il servizio ippico, si attendeva a prosciogliere l'Italia da una non lieve dipendenza straniera. Modificandosi la legge sulla fillossera, si rese men dura alla proprietà, e più efficace ad un tempo la guerra al nemico insidiatore dei nostri tesori vinicoli; e, riformando infine l'ordinamento delle casse di risparmio e del credito agrario, si pensò ad attenuare quella crisi economica, di cui non mi parrà arduo intrattenervi fra breve.

Non basta, è vero, nè basterà ai bisogni attuali.

Ma chi potrebbe tutto con equità chiedere al Governo, e credere che due anni di Governo potessero valere a sanare secoli d'inopia?

Basta alla nostra coscienza; poichè, se l'opera nostra non potè esser pari al bisogno, fu pari al dovere ed alla possibilità.

Quell'opera non è che al principio, nelle nostre intenzioni, e la vorremo, anche in avvenire, anzitutto diretta al razionale beneficio del proletariato.

Che cosa sarebbe però mai il benessere, quando pure riescissimo ad assicurarlo alle masse, senza la libertà, alla quale gli italiani l'hanno così spesso sacrificato?

Epperò libertà abbiamo voluto ed abbiamo praticato largamente interpretando la lettera delle vecchie leggi e delle nuove. Abbiamo voluto dimostrare che le nostre istituzioni, sòrte per la spontanea elezione dei popoli italiani, si mantenevano per universale consenso; e vi siamo riusciti. Mai come ora, mentre fu, nei limiti della legalità, così libera l'espressione delle opposte opinioni, mai la Monarchia ebbe sì largo, sì caldo, sì convinto suffragio.

Non mancano i faziosi per certo, e sono ancor più rumorosi che numerosi. Ma la relativa scarsità del numero non deve renderci ciechi, inerti, imprevidenti.

Nè parlo con ciò del Governo soltanto; parlo di tutti coloro che ammettono a base della nostra vita pubblica il diritto plebiscitario.

Non basta infatti accettarlo; bisogna difenderlo contro coloro che, siano in basso, siano in alto, vogliono minare il nostro edificio politico; s'ispirino ad un passato che non può rivivere, o ad un avvenire che non sarebbe, per quanto diverso, migliore.

Doppia è la lotta che abbiamo per questo a combattere coi rappresentanti del passato: sul campo dell'unità nazionale, sul campo della libertà spirituale.

Io non spenderò certo parole a dimostrare il diritto dell'Italia, il di-

ritto dei romani su Roma. Il popolo italiano avendo proclamato ne' suoi comizi l'Italia una e indivisibile nel principato di casa Savoia, Roma non poteva esserne esclusa. Non rimaneva fin dal 1860 che una questione di fatto, quella della occupazione materiale. Se il plebiscito fosse stato necessario, avrebbe dato l'ultima sanzione alla sua legittimità. Ma anche senza di esso il diritto nazionale non temeva contestazioni. La nazione esiste per virtù propria entro la cerchia de' suoi confini. Ora, nessuna nazione al mondo ha confini così definiti e sicuri come l'Italia.

*Natio quia nata.*

Il Papa, come principe temporale, non aveva diritti maggiori degli altri principi spodestati; nè avevano i romani diritti minori degli altri cittadini italiani. Quei principi regnavano o per effetto d'usurpazione, o per ragione di trattati, nulli l'una e gli altri di fronte al diritto naturale. Il diritto di esistere liberi e indipendenti è anteriore ad ogni convenzione artificiale, e conquista, donazione, occupazione non possono menomarlo. Il papato temporale, per quanto secolare, non è stato adunque che un periodo transitorio della vita di Roma. Roma sorse, visse, imperò prima che esso fosse; rimarrà senza di esso.

Rimarrà, ed italiana. Nè vi è alcuno che senza patriottica letizia possa qui al nostro fianco vederla dal capo del suo libero Comune rappresentata, espressione della alfin raggiunta unità nazionale.

La lusinga insidiosa all'interno, la violenza dall'estero nulla potrebbero. S'insinuino querimonie, si levino minacce, sarà indarno. Una parola augusta, che suol riassumere le grandi idee, definire i grandi fatti della patria, interpretando l'anima della nazione, ha detto Roma intangibile. E dall'Italia quella parola è uscita come legge del mondo moderno.

Ora è appunto questo mondo che l'Italia in Roma rappresenta; d'onde la lotta nel campo della libertà spirituale.

In nome di questa libertà noi abbiamo assicurato alla Chiesa l'esercizio costantemente completo de' suoi attributi religiosi, e da Roma il capo della cattolicità parla liberamente a' suoi fedeli e provvede agli interessi del suo regime universale. Nostra sola cura fu che il diritto ecclesiastico non invadesse il campo del diritto nazionale e del diritto razionale. Da qui provvedimenti legislativi, men duri, del resto, che in qualunque Stato cattolico; da qui la libertà lasciata, come al cattolicismo, ad ogni altro principio intellettuale. Che se vi fu, anche in tempi recenti, chi acconsentì a farsi in Roma carceriere degli italiani, non potrebbe l'Italia, senza essere rea di suicidio, farsi in Roma carceriera della coscienza umana. Viva dunque ogni fede per virtù propria. Cerchi la Chiesa, con le sue forze, di rifarsi se lo può, sul tempo, di paralizzare i quattro secoli di vittoria del libero esame; cerchi d'incatenare nuovamente Prometeo, il quale, senza venire a battaglia con Dio, volle pur vederlo da vicino e giudicarlo; cerchi ancora d'impaurirlo coi fulmini del cielo, or che esso ha chiesto ed ottenuto in terra la libertà.

A noi il combattere per la ragione e il far sì che lo Stato italiano ne sia la espressione evidente.

La lotta è questa: se il Governo ha un merito, è di averlo compreso; se ha avuto un conforto, è di essere stato seguìto da tutta l'Italia vivente, da tutto il mondo pensante.

Ma non è questa lotta la sola. Un'altra, non men dura, ne dobbiamo combattere.

Ora, bisogna avere in essa anzitutto il coraggio delle proprie opinioni; e poichè vi sono repubblicani, internazionalisti, anarchici, che si confondono oggi in istrani connubi, pur pretendendo di rappresentare le idee di Mazzini e di Garibaldi, bisogna che anche gli uomini di idee avanzate, ma ragionevoli, si separino apertamente da questi fautori del disordine, che son pur quelli della discordia nazionale e della disorganizzazione sociale. E ciò deve riuscir loro tanto più facile, per l'intelligente larghezza, la corretta tòlleranza, il ben inteso liberalismo, di cui ha dato e darà prova, nell'amministrazione e nella legislazione, il Governo, aperto a tutte le idee sane, a tutti gli uomini leali.

Fin qui i partiti sovversivi hanno tratto importanza principalmente dall'apatia o dall'incuria degli amici delle istituzioni. Bisogna combatterli nel campo delle idee, per non aver poi a reprimerli nel campo dei fatti. Epperciò bisogna sorgere e raccogliersi: non perchè si temano ora; per non avere a temerne più tardi. Il Governo è forte per sè stesso, per le sue origini, per i principî che incarna, per gli interessi che è chiamato a tutelare; la nostra è una Monarchia sôrta dal suffragio popolare, e che ormai rappresenta la universalità dei cittadini italiani. Ma essa non deve esser lasciata nella lotta, affidata soltanto alle forze legali.

I fautori del disordine si agitano; ma fin qui chi loro si oppone? Si direbbe che la libertà è fatta solo per quelli che sono interessati a violarla.

Non bisogna invece lasciare che le masse vedano in essi soltanto i difensori dei loro giusti interessi, nè i mezzi di realizzare malsane speranze. Vi sono problemi che bisogna esaminare e risolvere; opinioni che, false o vere, non devono correr sole, debbono essere dibattute e rischiarate; accuse che non si devono lasciare senza risposta. Le teorie che oggi si cerca di accreditare turbano l'animo dell'operaio e gli guastano il senso morale, non abbastanza sicuro per deficienza di educazione; così, col sentimento della patria, potrebbe naufragare il senso della famiglia.

Ora, e mi è grato l'affermarlo, il Governo accetterà e promuoverà tutte le riforme che, nel regime economico e nel regime politico, si mostrino utili o necessarie, poichè tutte possono entrare nell'orbita delle istituzioni. Esso intende evitare così tanto i placidi tramonti, quanto le rivoluzioni sanguinose. Ma non può e non deve essere isolato in questa opera. Nel Parlamento e fuori, esso deve essere sostenuto dai partiti costituzionali.

Si pretende, è vero, che non abbiamo fatto quanto si doveva per la ricostituzione di questi partiti.

Ma l'accusa è immeritata, se è vero che i partiti si organizzano in base a principî fondamentali, a idee chiare e determinate.

I partiti, come noi li abbiamo trovati, non erano più un ordine costituito: erano un disordine manifesto, in cui le vecchie divisioni non avevano più senso, e la geografia parlamentare non rispondeva più nè a nomi tradizionali, nè a concetti storici. A noi incombeva rimanere fedeli a quelle antiche convinzioni, per cui abbiamo, insieme a tanti egregi, combattuto per tanti anni, alla Sinistra del Parlamento, senza mutar fede, nè posto, nè qualifica; incombeva tradurle in atto, e dimostrare che erano con noi al Governo la sincerità politica e la coerenza. Ora, l'opera di due anni, che vi ho brevemente riassunta, costituisce un programma di fatti, di cui non si può contestare nè l'indole, nè gli intenti. Essa dimostra che noi non abbiamo nè deviato, nè piegato, ascoltando, non quelli dell'interesse, ma i soli consigli dell'esperienza.

E così faremo in avvenire, se ci sarà continuata la fiducia del Re e del Parlamento. Che se a noi verranno, come vennero già, da una parte e dall'altra, uomini di buona fede e di buona volontà, il loro appoggio non significherà che consenso a quanto dovrebbe costituire la ragion d'essere dei partiti: a fatti, cioè, derivanti da un ordine d'idee.

Abbia, chi da noi dissente, il coraggio dell'opposizione, e segua fedelmente il capitano che aperto si mostri; sorga questo capitano, convinto di fare l'interesse del paese, combattendoci nelle nostre leggi, nei nostri metodi di governo, nei principî informatori della nostra politica interna, della nostra politica estera e militare, ed i partiti saranno ricostituiti: si avrà, cioè, per ora, al governo, un partito progressista; si avrà all'opposizione, entro lo Statuto, un partito conservatore; si avranno, all'infuori di esso, i partiti estra-legali.

A questo punto non potrei, nè con dignità, nè con frutto, dissimulare le gravissime accuse, che a tale nostra politica vengono indirizzate: e alla politica estera, militare ed economica precisamente. Il bene che può aver fatto il nostro Governo negli altri rami della pubblica amministrazione, i servigi che può aver reso alla civiltà ed alla libertà, sono completamente trascurati, per i danni che queste tre forme della politica, l'una dipendente dall'altra, avrebbero cagionato.

E l'avrebbero, anzitutto perchè, a servire una politica estera, che si dice contraria al genio ed all'indole della nazione, noi avremmo tradito di questa gli interessi, col chiuderle di proposito il suo mercato naturale.

Veramente sarebbe stato un curioso modo di render gradito un malviso indirizzo politico, questo di farne derivare addirittura un peso intollerabile. Ma, se non bastasse la logica, a dimostrare l'assurdità dell'accusa parlano i fatti.

I fatti dicono a quanti vorrebbero negarli che la riforma della tariffa doganale, resa obbligatoria dalla legge del 30 maggio 1878, era già quasi portata a compimento, sopra un progetto del 1882, e dopo un'inchiesta parlamentare, quando da noi fu assunta la direzione della cosa pubblica; e l'azione del Governo, in quella discussione, fu azione moderatrice.

Dicono i fatti che, comunque, la riforma, quale l'aveva il Parlamento voluta, per la volontà dei grandi fattori economici del paese, a incominciar dalle Camere di commercio, non era punto, nella mente del Governo, un impedimento nè un freno alla conclusione dei trattati; tanto è vero, che nel dicembre del 1887 esso si faceva autorizzare a concludere quelli in discussione con la Francia, con la Spagna e con la Svizzera.

E dicono che trattati si conclusero appunto dal Governo, non solo con questi due ultimi Stati, monarchico l'uno, l'altro repubblicano, ma con due altre repubbliche, la Sud-Africana e quella di San Domingo, e con la democratica Grecia, oltre che con la imperiale e reale Austria-Ungheria; assicurando, con essi, notevoli vantaggi all'economia nazionale, e specialmente alle derrate agricole, alimentari, agli agrumi, alle sete e ad altri prodotti industriali.

Dicono i fatti, nello stesso tempo, che, mentre questi e i già esistenti patti commerciali ci univano economicamente a tutto il mondo civile, la Francia invece, che già aveva antecedentemente respinto e trattati e convenzioni con l'Italia, e non aveva stretto l'ultimo patto che come un regime transitorio, di cui aveva preannunciata la denuncia prima che questa venisse dai nostri predecessori, si scioglieva dai vincoli che la legavano ad altri Stati, e replicatamente manifestava l'intenzione di spezzarli con tutti, alla prossima scadenza del trattato di Francoforte.

La rottura dei rapporti economici col vicino paese fu adunque un fatto indipendente dalla nostra volontà e dalla nostra politica; fu la conseguenza del sistema generale che la Francia crede suo interesse seguire. E se noi ci guardiamo dal farle rimprovero per questo suo atteggiamento — poichè ogni libero paese provvede come meglio ritiene utile alla tutela de' suoi interessi — nessuno può giustamente farne ricadere su noi la responsabilità.

È poi vero, del resto, che la crisi agricola tutta dipenda tra noi da quell'ostacolo, contro cui era destinato ad infrangersi il più vivo desiderio di accordi?

Tutti sanno come l'agricoltura nazionale attraversasse momenti difficili, assai prima del nostro avvento; come, uno ad uno, tutti i nostri principali prodotti avessero subìto gli effetti delle condizioni complessive dei mercati mondiali. La concorrenza estera non aveva reso già disastrosa la coltura dei grani? E quella del riso non aveva già cessato di essere rimuneratrice? E l'industria del bestiame non era già andata declinando, durante quel regime convenzionale con la Francia, da cui era esclusa?

Agrumi e zolfi non erano da anni colpiti?

Le condizioni della nostra agricoltura erano sì poco liete, che si reclamò ad alte grida, in alcune regioni, come se potesse lenirle, la perequazione fondiaria.

Ma questo rimedio, a lunga scadenza, ancor non aveva incominciato ad applicarsi, che già la ricostituzione dei vigneti francesi e la produzione vinicola dell'Algeria minacciavano quella esportazione italiana, che la nostra politica è imputata di aver condotto all'ultima rovina.

Ora io non dirò se, pari ai consigli che avrebbe dovuto suggerire il buon senso, sia stata tra noi la previdenza. Certo è che, come la chiusura del mercato francese non dipese da noi, così da quella chiusura tutto non derivò il nostro disagio economico.

L'avevano provocato, oltre alle condizioni generali d'Europa, la non felice organizzazione del credito — a cui ci siamo, i miei colleghi ed io, proposti di riparare — e l'imperfezione delle nostre industrie agricole, e altre circostanze, indipendenti da qualunque politica, o dipendenti da una politica di cui, almeno per ragioni di tempo, non possiamo essere ritenuti responsabili. Più che la colpa di avere quella crisi prodotto, abbiamo avuto la mala fortuna di trovarci al potere, mentre essa, preparata da anni, e aggravata dagli espedienti, doveva inevitabilmente scoppiare.

Ma, di fronte all'evento, è poi vero che noi ci siamo mostrati incapaci ed inerti?

A sfatare, anzitutto, un pregiudizio altrettanto dannoso che ingiusto, abbiamo chiesto al Parlamento la facoltà di portare al regime doganale, da esso voluto, quelle modificazioni che ci ponessero in grado di rispondere con efficaci concessioni alle buone disposizioni che, a ricambio delle nostre, riscontrassimo altrove. E appena il Parlamento ce l'abbia accordata, sopprimeremo le tariffe differenziali tra noi e la Francia. Si avrà così nuova prova del vero animo nostro.

Ma, poichè non è a far del tutto a fidanza con la reciprocità, abbiamo adottato per l'interno e per l'estero quanti provvedimenti ci erano consentiti dalle circostanze e suggeriti dall'esperienza.

Commerci, credito, ferrovie, politica, tutto dipendeva prima, tra noi, dalla Francia. Il nostro Governo era un satellite dell'impero napoleonico. E quando, proclamata la repubblica, tentammo svincolarci dalla soggezione economica e politica, che i trattati e le convenienze ci avevano imposto, ne venne naturalmente un disagio, ne sorse un conflitto, che ancor dura, e che cesserà quando avremo conquistato tutta intera la nostra autonomia.

La nostra politica dev'essere italiana ed il nostro mercato dev'essere il mondo. Collocati nel centro dell'Europa, tra il mare ed il vecchio continente, a pochi passi dall'Africa, alle porte dell'Oceano e del Mar Rosso, là dove i nostri padri aprirono la via alla nuova civiltà, saremmo colpe-

voli di lesa patria se non allargassimo il campo della nostra attività economica.

In attesa, dunque, che le prossime convenzioni ce ne diano mezzi maggiori, abbiamo favorito i tentativi dell'iniziativa privata, per nuovi servizi marittimi fra Venezia e l'Egitto, fra Suez ed Aden, fra Brindisi e Patrasso, fra l'Adriatico ed il Plata; e, mentre si compirà a giorni il secondo viaggio di questa nuova importantissima linea, possiamo sperare che altra, per le nostre cure, si riesca a stabilirne, senza sovvenzione governativa, fra Napoli, Palermo e Londra.

Abbiamo aperto cantine sperimentali e stabilito all'estero stazioni enotecniche per la conoscenza e lo smercio dei nostri vini.

Abbiamo rifornito di macchine agrarie i depositi; sussidiati i comizi; ridotte alcune tariffe di trasporto; distribuiti quattrocentomila ettari di terreni ex feudali ed ecclesiastici; arricchiti i depositi animali; favorita l'irrigazione; ripartita fra i porti del regno una somma ingente, per metterli sempre meglio in condizione di rispondere alle esigenze del traffico.

E poichè poste e telegrafi sono, di questo, espressione naturale, abbiamo pensato che un apposito Dicastero, affidato alle cure di uomini intelligenti e volenterosi, meglio potesse provvedere alle sue svariate e costanti necessità. Infatti, applicata la riforma postale, si è già migliorato il personale, si sono aperti più di cento uffici ed altrettante collettorie. Importanti innovazioni sono allo studio per l'espansione dei commerci. E con questa si agevolerà lo sviluppo della marina mercantile, ramo glorioso dell'attività nazionale, che or va rifiorendo, grazie non solo alla legge votata già in suo favore, ma alla minor concorrenza con cui deve lottare, per il regime cui siamo stati trascinati nolenti, ma che, come ognun vede, non offre danni soltanto.

E perchè i felici tentativi abbiano fondamento di serietà nell'eccellenza dei nostri prodotti, saranno aperte quest'anno — insieme ad altre speciali — sei nuove scuole agricole in quelle regioni d'Italia che più ne hanno bisogno.

A trarre infine dal nostro suolo e dalle nostre braccia tutto il maggior frutto possibile, attendiamo a formolare un progetto generale per la colonizzazione interna che servirà al doppio scopo di migliorare le condizioni della proprietà e di ridurre l'emigrazione alla sola sovrabbondanza della popolazione. Abbiamo pure affidato ad uomini competenti gli studi per la colonizzazione speciale della benemerita e non obliata Sardegna, e condotto pressochè a compimento quelli per il canale Emiliano: il quale, dominato che abbia, dal Po al Savio, cinquecentomila ettari di terreni, farà, insieme ad altri fecondi lavori, liete di nuova prosperità quelle popolazioni di Romagna, valorose e leali, che han di recente rallegrato di sì calorose accoglienze il cuore dei nostri Principi, e che si sono sentite rianimate dalla loro fiducia e dal loro interessamento.

E che i nostri tentativi non debbano riuscire inefficaci, lo dimostrano i frutti che già in breve tempo ci han dato.

Per non parlare che dei prodotti più colpiti dalla crisi agricola, dirò che è migliorata la condizione dei cereali e se n'è riaumentata una coltivazione nuovamente rimuneratrice; si riprende, con fede non illusoria, quella dell'olivo; la gran domanda germanica riattiva la esportazione del bestiame; finalmente, sopra una totale produzione media di trenta e più milioni di ettolitri di vino, i primi otto mesi di quest'anno ci hanno dato una esportazione di un milione e centocinquanta mila ettolitri; esclusa la Francia, la quale, anch'essa, ad onta dei dazi proibitivi, ce ne ha pure chiesti centosessantadue mila.

Si tratta poi di un milione di consumo quasi completamente diretto, il che dimostra il miglioramento dell'industria enologica; e avviene quel consumo in mercati, come la Svizzera, la Germania, e specialmente l'America, che ci promettono sempre maggiore incremento.

Possiamo, adunque, aprire il cuore alla speranza che il periodo più difficile per la nostra agricoltura sia per finire, e possiamo tanto più rallegrarcene, di fronte al cammino ascensionale delle nostre industrie meccaniche e manifatturiere, il cui progresso ha reso necessaria una maggiore importazione di macchine lavoratrici, ed un tale aumento nella importazione del carbon fossile, da salire a ottantanove milioni nel 1888, di fronte ai sessantasette del 1886; mentre i soli primi otto mesi di quest'anno ne han richiesto non meno di sessanta milioni.

È dunque giustificata la fiducia che, nei più duri momenti, il paese ha mostrato in sè stesso, anche nelle regioni più duramente provate, come le Puglie, chiaritesi così fiduciose in una recente solenne occasione; e come la nostra Sicilia, la quale ancora una volta ha dato l'esempio di quella patriottica virtù che fa superare ogni ostacolo.

Quella fiducia può essere serenamente nutrita anche dall'estero, quando si consideri che, in questo biennio di innegabili, ma pure ad arte esagerate strettezze, il piccolo risparmio, nelle casse postali depositato, si accrebbe di più che quaranta milioni dal giugno 1887 all'agosto 1889; e nello stesso anno s'accrebbero di altri quaranta milioni i depositi nelle casse di risparmio ordinarie.

Mentre si aprivano nel biennio cinquanta nuove linee e tronchi di linee ferroviarie, dal 30 giugno 1887 al maggio 1889 la rete complessiva si accrebbe di milletrecento chilometri; e quella tramviaria, che era di soli trecentocinquantatre chilometri nel settembre del 1879, salì nell'ottobre del 1888 a duemiladuecentosessantadue.

Dal gennaio 1880 al giugno 1888 furono potuti spendere dallo Stato, nelle costruzioni e garanzie ferroviarie, millecentocinquantatre milioni.

Il materiale mobile e le costruzioni, valutati nel 1877 a duemilaquattrocentocinquanta milioni, salirono nel 1887 a tremilaquaranta; pro-

gredendo il movimento dei viaggiatori da venticinque milioni nel 1872 a quarantacinque milioni nel 1887.

Aumenti anche maggiori si verificavano nei trasporti delle merci, saliti — senza contare il bestiame — da sei milioni di tonnellate nel 1872 a quasi sedici milioni nel 1887.

Nè in questi due ultimi anni si arrestò la progressione, tanto che i prodotti complessivi delle ferrovie, che erano quarantaquattro milioni nel 1861 e duecentodiciotto nel 1886, furono nel 1888 duecentoquarantasette milioni.

Le tasse sugli affari diedero dal 1885-86 al 1888-89 un aumento di circa venticinque milioni. Che tale aumento non sia transitorio lo dimostra il fatto che dal 1° luglio al 30 settembre di quest'anno quelle tasse ci diedero più di cinquantacinque milioni. Ed esse sono termometro convincente della vitalità economica del paese.

Progredirono del pari le riscossioni delle imposte dirette. E se le entrate doganali, per le note cause, non offrirono aumenti nello scorso esercizio, eccole risalire nell'ultimo trimestre, tanto da dimostrare che i nuovi dazi giovano complessivamente all'erario, senza danneggiare il commercio.

Mancheremmo, dopo ciò, di rispetto alla patria, mancando di fiducia in noi stessi; e, perchè non si cada in questo colpevole errore, vinceremo — grazie alle forze economiche del paese ed alle cure che saran loro prestate dai miei egregi colleghi cui è più specialmente affidata la tutela dell'economia nazionale — la guerra che si fa al nostro credito da una speculazione malsana, che si serve a scopi delittuosi dei rancori della politica.

Vinceremo tanto più facilmente per questo, che lo sviluppo di quelle forze favorendo, come si è visto, l'incremento naturale delle imposte, possiamo nutrire la fiducia di non dover chiedere nella prossima Sessione legislativa nuovi sacrifizî al paese per coprire il disavanzo transitorio.

Le imposte in Italia sono aumentate in ragione delle spese, e le spese in ragione dei bisogni.

I cessati regimi ci avevano lasciati nudi; abbiamo dovuto coprirci, lavorando alla trasformazione amministrativa, economica, militare del paese.

Quando tale trasformazione sarà compiuta, quando il paese sarà provveduto dei mezzi necessari alla sua sicurezza ed al suo sviluppo, da un lato saranno cresciute le fonti della prosperità, dall'altro si potrà gravar meno sui contribuenti, ai quali poco non si è dato, tuttavia, in cambio dei sacrificî, dando una patria.

Intanto, quali siano i criterî fiscali del Governo vi hanno detto le modificazioni arrecate ai rapporti tra i contribuenti e lo Stato, e quella riforma della tassa sugli spiriti, da cui attendono ristoro l'industria e l'erario.

Per sopperire ai bisogni non si porran certo da noi in contraddizione le

necessità finanziarie dello Stato colla potenzialità economica della nazione. Poichè noi vogliamo il bilancio sincero, limpido, sicuro; questa non può e non deve, per noi, essere esausta.

Se fosse vero intanto che una relazione esista fra la situazione economica del paese e la nostra politica estera, si dovrebbe riconoscere che, nelle condizioni in cui era costretta ad agire, la sua influenza non sarebbe riuscita — come si pretende — dannosa.

La nostra politica estera avrebbe, anzitutto, secondo gli uni, il torto di essere una politica imperiale; secondo gli altri, la colpa di essere, a un tempo, servile e provocatrice.

Ora, sarebbe certo una gloriosa pazzia, ma una pazzia rovinosa, quella di vedere il proprio paese più grande del vero, di volerlo più grande della possibilità. L'accusa di megalomania non è però diretta oggi per la prima volta ad uomini di Stato italiani. Senza la parola, quell'accusa è già suonata tra noi, in men felici tempi, che han tuttavia deciso dell'avvenire della nazione, grazie al preteso torto di coloro appunto cui quell'accusa veniva diretta. Eravamo megalomani dal 1848 al 1860 quanti volevamo l'unità italiana e credevamo alla sua possibilità. E ancora nel 1860 si disse megalomania la proclamazione fatta in Salemi — col concorso di questo tipo di borbonico che vi sta dinanzi — di Vittorio Emanuele a Re d'Italia.

Ai più pareva prima impossibile raggiungere l'unità con lo straniero in casa e la discordia; poi, con un'Europa diffidente e sospettosa delle nostre rinnovate fortune, per le quali non indarno han combattuto e sofferto, a migliaia, cospiratori e soldati, da Nicola Fabrizi a Benedetto Cairoli.

Trent'anni di vita italiana han detto se v'era megalomania nei patriotti di quella scuola a cui mi glorio di appartenere; o se non era, invece, negli accusatori, pochezza di animo e troppo misero concetto dei destini a cui l'Italia era chiamata, per il solo fatto di essere sòrta in armi, e risorta.

Oggi l'accusa è non meno insistente, ma assai più vaga; poichè essa non ha una ragione esplicita e manifesta a cui appigliarsi.

In che consiste, infatti, l'imperialismo della nostra politica?

Quanto fu fatto, per la situazione internazionale dell'Italia, era necessario, non tanto alla sua grandezza, quanto alla sua esistenza; poichè non può ammettersi che un grande Stato, per quanto favorito da natura, possa vivere nell'isolamento materiale; e, per quanto pacifico, nell'isolamento politico, oggi in cui l'attività umana e l'umana irrequietudine, se da un lato sollevano tra i popoli nuove barriere, cancellano dall'altro frontiere tradizionali, e la lotta per l'esistenza altri confini non ha che quelli del mondo conosciuto.

Come al corpo dell'individuo, all'entità della nazione occorre per vivere aria respirabile. Senza di essa non cesserebbe d'intisichire che per

estinguersi. E, per quel che ci riguarda, noi l'abbiamo compreso e l'abbiamo raccolta quell'aria per i polmoni d'Italia, coll'influenza che abbiamo assicurato alla patria nei Consigli d'Europa.

Senza di ciò, avevamo visto quali sorti le si preparassero.

Risolute senza di noi le grandi questioni da cui dipende l'avvenire del mondo; prigioniera l'attività nazionale entro i confini materiali dello Stato; spenti i focolari della nostra tradizione fuori di quei confini; depressi od oppressi, in ogni parte del mondo, gli italiani dell'oggi; conteso ogni campo di lavoro agli italiani dell'avvenire; e quindi interdetto sin d'ora ogni sviluppo a quella materiale prosperità che, secondo i nostri accusatori, noi sacrifichiamo alla vanagloria.

Oggi l'Italia si afferma e cammina. Udite la voce che si leva dalle nostre colonie: esse sono esultanti. Italia! si grida dalle sponde del Mediterraneo, e si risponde dai più lontani Oceani. Fanciulli a migliaia, della nostra e delle più diverse stirpi, apprendono oggi, nei più diversi paesi, nella scuola da noi rinnovata, a benedire nella nostra lingua quest'Italia laica, operosa e pacifica, che procede, liberando schiavi e rispettando credenze. Domani, fatti uomini, essi saranno altrettanti istrumenti della nostra ricchezza.

Saremo dunque megalomani, o politici di vista corta. Ma non ci farebbero una colpa di esserlo a questo modo nè Mazzini, nè Vittorio Emanuele, nè Garibaldi, nè Cavour; poichè essi non hanno mai pensato di condannare l'Italia alla sterilità politica.

Solo inspirandoci alla loro grandezza, potremo ottenere per il cittadino italiano che non indarno ei possa ripetere di fronte agli altri popoli il *civis romanus sum.*

Ma di Roma noi non vogliamo l'imperio. Per troppi secoli ne ha l'Italia scontato la gloria. Epperò, mentre abbiamo informato, in tutto il mondo civile, la politica italiana al più scrupoloso rispetto del diritto internazionale, abbiamo aiutato con efficacia e considerato con simpatia lo svolgersi e l'affermarsi delle giovani o rinnovate nazionalità, serbando fede ai principî per cui siamo rinati; e per noi, possiamo affermarlo, e per i nostri amici ed alleati, spira nella politica europea quell'aura di liberalismo che lascia i popoli padroni dei propri destini, esercitando così la migliore influenza, quella di un disinteresse intelligente.

È così che serviamo sul vecchio continente, come da altri si pretende, ai disegni biechi della reazione.

Così abbiamo cercato di dare carattere essenzialmente pacifico a quella impresa militare che su spiaggie lontane abbiamo trovato iniziata. E vi siamo riusciti mantenendo le promesse, e al di là.

La misteriosa Africa orrenda ci si apre dinanzi amica e fidente. Spento colui che a' suoi danni ci aveva voluto nemici, stanche le popolazioni di guerre intestine, l'Etiopia, oramai quasi del tutto pacificata, ci

stende la mano nella persona di un sovrano desideroso di civiltà, che non è mai alla sua fede venuto meno con noi, e che or ce ne ha dato nuovi pegni efficaci.

Possiamo sperare si ripetano così i migliori tempi di quella Venezia coloniale, che i nostri avversari ci van rinfacciando; poichè non solo abbiamo ottenuto, come avevamo promesso, riparazione all'offesa, e sicuro confine, e salubrità di stazioni militari, ma, senza sacrificî di sangue, e con un denaro messo a largo e sicuro frutto, tutto un vastissimo regno, convinto della nostra lealtà, si aprirà al commercio ed alle industrie italiane; e vaste zone di terre colonizzabili s'offriranno in un avvenire non remoto a quella esuberante fecondità italiana, di cui incominciano ad essere insofferenti altri paesi già costituiti a civiltà e già saturi di un elemento che va sin d'ora perduto per la madre patria in gran parte, e che fra non molto ci verrebbe tutto, come già s'incomincia, respinto, minacciandoci all'interno di pletora.

Con quelle giovani forze dirette ai nuovi sbocchi, noi apriremo così la via alla nuova Italia territoriale ed economica, trasformando in argomento di fortuna quanto parve sino ad ora una follìa disastrosa.

Se questo è un demerito, giudicatelo voi.

È vero: non vi è merito che ci salverebbe dalla vergogna quando la nostra politica fosse servile; che ci salverebbe dall'infamia quando fosse provocatrice.

Ma è una strana servilità quella che si traduce nel trattare da pari a pari con la prima Potenza marittima del mondo le questioni coloniali e gli interessi della civiltà; con le prime Potenze continentali d'Europa gli interessi della pace e le questioni internazionali. Quella che conduce non più da padrone, ma da amico, il giovane Cesare germanico nella Roma italiana, e gli rende tanto cara la patria nostra da farvelo ritornare, non più come il severo rimedio invocato da Dante alle civili discordie, ma come congiunto affettuoso nell'imminenza di una festa di famiglia, e lo fa partire dai nostri lidi per recarsi a trapiantare un gentil fiore del nord sul classico ellenico suolo.

Strana servilità è quella che ne rende uguali ad ambo i nostri alleati, non solo nell'adempimento dei pattuiti doveri, ma nell'esercizio dei diritti e nel riconoscimento della dignità; che fa stimato il nome italiano dai forti, disdegnosi sempre dei servi, e considerato dai deboli come il sostenitore naturale dei loro minacciati diritti; che si serve infine delle alleanze per far prevalere in Europa quel diritto che fu prima dall'Italia instaurato.

Se tutto questo è provocazione, ebbene, sì, la nostra è stata e sarà una politica provocatrice. Ma chi lo afferma non ha senso di patria. Nè, d'altronde, in modo diverso da questo noi abbiamo chicchessia provocato.

Con che cuore l'avremmo tentato reggendo l'Italia, un paese cioè che,

riformando le sue leggi, ha voluto precedere tutti gli altri nella pratica della fraternità internazionale?

L'uomo non soffre fra noi differenze di razza. Noi abbiamo ammesso gli stranieri tutti all'esercizio dei diritti civili, senza neppure l'obbligo della reciprocanza; sicchè, varcando le frontiere della patria, i cittadini italiani, i quali senza gelosia, nè invidia danno in casa loro libertà a tutti, si trovano in uno stato di minorità, ed invece di un fratello trovano spesso un padrone nello straniero che li accoglie. Quando pur ne avessimo dunque avuto la scellerata intenzione — e nessuno ha potuto supporcela in buona fede — avremmo tosto compreso che ce ne sarebbe mancata la possibilità; poichè non un partito soltanto, tutta quanta l'Italia si sarebbe ribellata.

La grande maggioranza degli italiani ha invece compreso che la nostra non era politica che di pura difesa; difesa materiale e morale che ci s'imponeva, se volevamo conservato il rispetto di noi stessi e degli eventuali avversari; difesa d'interessi nazionali e della dignità di un libero paese, al quale nessuno può con giustizia contendere il respiro, il movimento, la vita. Or chi poteva dal viver nostro sentirsi, a ragione, provocato?

Difesa dunque le alleanze da noi lealmente mantenute; difesa le armi da noi parcamente approntate, come esigeva soltanto la generale condizione dell'Europa.

Lo han dimostrato per quelle, oltre alla logica, gli avvenimenti, lo dimostrano per queste le cifre.

Da due anni siamo accusati di aver volto i patti internazionali che ci uniscono ai due imperi a scopi aggressivi. Bastò invece che non fossimo apertamente attaccati colle armi perchè la pace venisse conservata. Attaccati replicatamente sul terreno diplomatico, abbiamo replicatamente dimostrato che la ragione era con noi, così nel fatto che nel modo; e la ragione ci venne riconosciuta. Nè fu indarno per la causa della pace: chè, quegli incidenti i quali si andavano ripetendo per iniziativa non nostra, con una frequenza che si faceva pericolosa, han cessato di prodursi, ed i nostri rapporti con tutti i Governi non hanno più subìto alterazione.

Così si è tentato invano di generare in Europa una persuasione contraria all'evidenza della nostra politica; e da nessuna parte potrebbe muoversi un attacco all'Italia, coll'attendibile pretesto di una preventiva difesa.

L'esercito e l'armata sono, di fronte all'estero, quel che all'interno la polizia e l'ordine giudiziario. Sono tutti strumenti della sicurezza sociale. A persuadersi che ad ottenerla noi non abbiamo nelle armi ecceduto, basta por mente a questo fatto, ad esempio: che in Francia il cittadino paga per spese militari trentatrè franchi all'anno, più che in Inghilterra, paese pacifico per eccellenza, dove ne paga ventuno, e più che in Germania, che sarebbe il paese del militarismo, dove non ne paga che venti. In Italia, paese di minor popolazione, e però di maggiori rischi e di minor difesa naturale, esso non paga che diciotto lire.



CAMERA DEI DEPUTATI * BIBLIOTECA *

E i due Ministri delle armi di terra e di mare han saputo trarne il maggior frutto.

Le armi — mezzo, non fine — sono oggi a tutti necessarie, poichè, se il diritto ha un sacro valore morale, esso può nondimeno essere violato quando non sia assistito dalla forza. Proclamata la fratellanza dei popoli, il principio riuscirà per sè stesso impotente, sin che i popoli tutti non saranno ugualmente sì forti da consigliarne il rispetto. A nulla valgono i diritti riconosciuti per chi non ha il mezzo di esercitarli. Se le alleanze sono necessarie a chi non è esuberante di forze, non si vale nelle alleanze stesse se non quanto si può, e la propria volontà non vi ha peso se insieme alla fiducia ed alla stima reciproca dei governanti non si produce con la propria forza la convinzione della reciproca utilità. Con ciò si è già visto che per l'esercito e per l'armata, sangue ed onore della nazione, da noi si è fatto piuttosto meno del necessario, che più.

Per l'armata non si è invero che proceduto nell'attuazione di un piano prestabilito, quando altre marine a noi prossime non avevano preso le proporzioni attuali; piano difensivo soltanto, dato un litorale come il nostro, date metropoli come le nostre, lasciate altrimenti alla sola tutela di quel diritto delle genti di cui si è apertamente professata la violazione, da chi potrebbe essere scelto a dare di questa violazione, al mondo, l'esempio.

In quanto all'esercito, se si son migliorati gli ordinamenti, se si è accresciuta l'istruzione e rafforzato l'armamento, vista la fisonomia del periodo europeo che attraversiamo, pur facendo fronte, almeno in parte, a questa dura necessità, non abbiamo nè sostituito i nostri scopi difensivi, nè rinnegato i nostri vecchi ideali. Le cure da noi prestate alla milizia territoriale e allo sviluppo del tîro a segno dimostrano come l'esercito permanente, accusato da taluni come strumento di stragi meditate a scopi di conquista, non sia per noi che il mezzo inevitabile di avviarci a quell'espressione naturale del diritto militare che è la nazione armata, chiesta insistentemente da Garibaldi.

Or chi disconosce questo carattere e nega questi intenti nella nostra politica, nega e disconosce la necessità della difesa.

Ma appunto si domanda: a che difendervi, e contro chi? chi vi attacca, e perchè?

Nessuno e per nulla oggi, perchè siamo forti e alleati dei forti.

Tutti forse domani, ove noi fossimo più.

Campoformio insegni.

Or non sarà mai che da noi nè da alcun altro Ministro italiano si prepari così vergognosa ruina alla patria.

Nè voi lo vorreste per certo.

Voi volete, e vogliamo tutti, un'Italia esempio di ordinata libertà all'interno, alfiere all'estero dell'equità internazionale; un'Italia risorta al bene proprio e all'altrui, che sia nel mondo esempio di progresso civile

e di provvidenza sociale; amica degli umili, dignitosa coi potenti; una Italia bella del rinnovato sorriso dell'arte, che è forma del suo genio; unita nel culto del bene, che è la religione del nostro secolo e sarà la gloria del secolo venturo.

Questa è l'Italia cui abbiamo cercato di giovare con l'opera nostra, imperfetta certo come tutte le cose umane, e attuata imperfettamente, come l'hanno permesso la nostra deficienza e le circostanze a noi estranee, ma onesta e leale.

Questa è l'Italia che abbiamo inteso di rappresentare nei frequenti pericoli di guerra e nelle ora rinnovate speranze di pace; un'Italia non più quale la voleva il poeta glorioso della nostra gioventù,

pentita sempre e non cangiata mai,

nè come la gridò in un impeto di dolore il poeta vivente e non morituro della nostra maturità; un'Italia nè oppressa nè vile; viva, forte, e perciò appunto pacifica.

È questa Italia, ch'io saluto in voi tutti, o signori. È a questa Italia ch'io propino con questo raggio di sole, spremuto dai nostri grappoli, che ci brilla nei calici.

A questa Italia, guidata sulla via delle serene glorie, e, quando occorra per la difesa nazionale, sulla via delle glorie guerriere, da un Re ch'è l'esempio vivente delle più forti e delle più miti virtù, nel quale l'uomo ed il principe si fondono a tutto onore della patria.

A questa Italia, cui sorride dal trono la virtù nella sua forma femminilmente squisita, e che vede in esso sì ben rappresentate le giovani speranze della nuova generazione.

A questa Italia, cui tutta una dinastia di principi valorosi, tutto un popolo di liberi cittadini, un passato di dolori, un presente di lavoro aprono sicuro l'avvenire.

## CXLVII.

### Discorso pronunziato da Umberto I, per l'apertura della 4ª Sessione della XVIª Legislatura, nella seduta del 25 novembre 1889.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nell'inaugurare la nuova Sessione legislativa, sento, con un orgoglio che può essere diviso da tutti gli italiani, come l'opera della unità e delle libertà nazionali siasi tanto consolidata da non temere nè insidie, nè rischi.

L'Italia ha fatto in trent'anni quello che per altre nazioni fu lavoro di secoli.

Il mio Genitore, col concorso di altri grandi, dette alla patria l'indipendenza; io ho potuto, col concorso vostro, dare l'uguaglianza ai cittadini.

Tutti sono oggi chiamati ad amministrare lo Stato; e, conceduto il completo esercizio della vita pubblica a tutte le classi della società, garantita la sincerità delle urne, possiamo salutare con letizia le nuove Rappresentanze dei Comuni e delle provincie, espressione legittima della volontà popolare.

L'attuazione della nuova legge ha provato che in Italia può apparire discordia d'individui, ma è compattezza di popolo, fidente nelle istituzioni, unanime nel culto della patria.

Concordi procederete ora voi nello studio di quei problemi sociali, che non si possono più da alcuno obliare, e di fronte ai quali l'indugio diverrebbe una colpa.

Nel bene degli umili io ripongo principalmente la gloria del mio regno, onde esca dal consenso di tutti la maggior forza d'Italia. E poichè vi saranno ripresentati alcuni dei progetti di legge che il difetto di tempo vi tolse di discutere nella passata Sessione legislativa, voi potrete senza altro ritardo condurre a più moderni intenti quelle opere che stanno a dimostrare come in tutti i tempi abbia la ricchezza in Italia piamente sentito i doveri della fratellanza verso la povertà.

Il mio Governo studia nuove forme della beneficenza, che rispondano all'indole del nostro tempo, e sin d'ora vi proporrà una legge che tuteli nel lavoro la vita degli operai; mentre, provvedendo alla dignità degli istitutori, armonizzando in tutto il Regno l'insegnamento nella scuola primaria, preparerà, meglio difesi alle lotte della esistenza, gli operai dell'avvenire.

L'esempio di un'oculata amministrazione deve venire dallo Stato. E a semplificarne gli ordini, a rendere più facile e meno dispendioso l'interno reggimento della nazione, il mio Governo vi presenterà proposte che ne rendano più proficui i sacrifizî.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'Italia va uscendo dalla crisi che ha travagliato da anni l'agricoltura e i commerci. A dar tempo che si rifacciano completamente, il mio Governo non vi chiederà nuove imposte.

Quando l'economia nazionale sarà restaurata, quando il bilancio dello Stato si sarà rilevato, per l'aumento naturale dei pubblici redditi, l'accresciuta ricchezza suggerirà spontaneamente le eventuali contribuzioni cui essa potrà senza disagio essere chiamata a prestarsi, se continuerà quel

leggero disquilibrio che ancora si avverte fra le entrate e le spese, e che voi, custodi della pubblica finanza, d'accordo col mio Governo, saprete far cessare.

Nè si turberà per questo il nostro credito, di cui non tarderete oltre a migliorare le funzioni, e che ha sin d'ora nell'intrinseco valore del paese fondamento sicuro.

Nella gara dell'attività mondiale, voi avete favorito la produzione italiana; ma la sua tutela non deve ispirarsi a diffidenze ed a sospetti che, senza frutto, dividono i popoli, e non deve impedire le riforme che, abbassando le frontiere, rendano più facili gli scambi ed amichevoli le relazioni internazionali.

Ora che avete dato stabile base allo sviluppo industriale, vi sarà proposto dal mio Governo di abolire quella tariffa differenziale fra l'Italia e la Francia, che avete opportunamente approvata in un momento di transizione, ma che, mantenuta, interdirebbe l'avviamento ad un più libero, benchè sempre munito, regime commerciale, da cui il mio Governo non sarà alieno, se verrà secondato.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Con questi temperamenti e con la pratica costante di una politica equanime, quanto dignitosa, noi intendiamo a quel riposo degli animi che risponde alla serena indole del nostro popolo e che è la più salda garanzia della pace.

Questa pace appare, oggi più che mai, assicurata all'Europa, mercè i Consigli delle grandi Potenze e l'opera mia e dei miei alleati.

Le questioni che possono turbarla, non sono tutte risolute; epperò, con vigile cura, ma senza gravare troppo il bilancio, continueremo a provvedere all'esercito ed all'armata, che sono la difesa dell'unità e dell'indipendenza, e, insieme al nostro diritto, sono l'eloquenza dei nostri interessi nel mondo.

Ma le armi, da tutti approntate, non si dovranno, io confido, adoperare, grazie alla saggezza dei Governi ed alla prudenza dei popoli. Noi le poseremo in Africa, dove il successo, che assiste chi sa meritarlo, ha sorriso alla nostra politica, sicchè vasti possedimenti ci sono assicurati, ed una larga sfera di azione è ormai aperta alla nostra influenza.

Accordi internazionali, che si stan discutendo con la nostra partecipazione, ci daranno, speriamo, il vanto di servire efficacemente la causa della umanità in quel continente, dove questa ancora si offende con la forma più crudele della barbarie. Noi faremo, intanto, entro le nostre nuove frontiere, e presso il sovrano e le popolazioni che fidano nella nostra leale amicizia, propaganda di civiltà; e, come nei tempi gloriosi, in cui il genio

italiano allargava i confini nel mondo conosciuto, tutti si gioveranno dell'opera nostra.

Così io intendo, col mio Governo e con voi, far benedetto il nome della nuova Italia.

E così, circondata la patria nostra dalla universale benevolenza, fidente nella universale fiducia, voi potrete, consacrandovi tranquillamente all'opera del nostro miglioramento interno, preparare l'avvenire.

Noi ne possediamo il più sicuro elemento in quel reciproco affetto delle nostre regioni, che recenti inclemenze di natura hanno nuovamente provato.

Ancora una volta io ho veduto tutti gli italiani associarsi con immutabile affetto, ai dolori ed alle gioie della mia Casa, e ne ho tratto argomento di conforto e di speranza.

La loro concordia è il maggior presidio delle istituzioni, al cui governo tutti i cittadini oggi partecipano, e che hanno quindi maggior titolo ad un rispetto, a cui nessuno deve per qualsiasi intento mancare, liberi tutti nei riconosciuti diritti, tutti convinti che non si deve abusarne.

Quel rispetto, che il mio magnanimo Avo antepose alla fortuna, che fece la fortuna del mio gran Genitore, che è il dovere della mia vita, dimostrerà la costanza dei comuni propositi e renderà prospero e felice il nostro paese.

## CXLVIII.

**Programma (*Il 2° Patto di Roma*) formolato da Felice Cavallotti al Congresso democratico italiano, e da questo votato nella seduta del 13 maggio 1890, con le modificazioni introdottevi in seguito alla discussione e al voto.**

Primo diritto della nazione è venir consultata ne' suoi interessi supremi, nell'uso del suo sangue e del suo danaro. Una impresa, che ha costato al paese sacrificî gravissimi, ecatombi, sperpero enorme di attività e di tesori ha potuto, senza che fosse consultato il Parlamento, iniziarsi, proseguirsi ed allargarsi. Quando la Rappresentanza del paese tentò intervenire, il capo del Governo le oppose l'articolo 5 dello Statuto. Ma al potere esecutivo questo articolo non può dare diritti superiori all'interesse della nazione: e il capo attuale del Governo, innanzi esser tale, lo aveva egli stesso riconosciuto. Quindi: revisione dell'articolo 5 dello Statuto, ovvero ritorno di quest'articolo entro i limiti di una corretta interpretazione, quale già ebbe dal Parlamento in altri tempi, quale il principio della sovranità nazionale, suprema fonte d'ogni legge e diritto, impone: e la

quale *esige* e *sottintende*, nell' esercizio del diritto di pace e di guerra, il *concorso* e il *consenso* della nazione, espresso dalla sua Rappresentanza

La sovranità nazionale, sorgente di tutti i poteri, *rispettata nei mandati che emanano da lei.* Quindi: legge esplicativa degli articoli 44 e 45 dello Statuto, la quale ristauri la costante giurisprudenza del Parlamento, impedisca i conflitti col corpo elettorale, tuteli la volontà degli elettori e il libero adempimento del mandato rappresentativo, finchè dura, contro qualsiasi rappresaglia politica od atto degli altri poteri.

*Risanamento dell'ambiente parlamentare.* Sia moralizzato e reso libero il controllo del Parlamento sul Governo. Quindi: *legge sulle incompatibilità,* che più non lasci i deputati, nel loro ufficio di giudici dei Ministri, alla balìa delle rappresaglie, delle lusinghe e dei favori di chi essi devono giudicare.

E sia restituita, con tal legge, piena scelta alla sovranità degli elettori: liberi di eleggere chi vogliono, anche pubblici funzionarî, di qualunque grado; ma questi, se eletti, cessino dall'impiego, finchè dura il mandato legislativo e non possan rientrarvi prima di un anno dal suo termine; nessun deputato similmente possa essere eletto a uffizî pubblici o incarichi retribuiti ordinariamente dall'erario o da Società sovvenzionate dallo Stato, o da esso dipendenti, finchè dura il mandato legislativo, e prima di un anno dal suo termine.

Complemento e corollario della legge di incompatibilità:

*Indennità* ai membri del Parlamento, perchè l'ufficio rappresentativo sia accessibile a ogni classe sociale, anche alle capacità povere, nè più sia monopolio di privilegiati della fortuna, troppo disugualmente gravoso, non assiduamente esercitabile, e non ugualmente sollecito degli interessi delle classi troppo scarsamente o non affatto rappresentate.

Il controllo del Parlamento, oltrechè libero e sottratto a corruttele, rifatto serio con la *continuità.* Quindi:

*a*) garanzie all'esercizio del diritto di interpellanza, oggi reso completamente derisorio;

*b*) convocazione del Parlamento in casi gravi ed urgenti, o per atti gravi del Governo, anche in tempi di vacanze e di chiusura della Sessione, sopra domanda di 50 deputati (1). Legge che regoli in conformità l'applicazione degli articoli 9 e 48 dello Statuto.

(1) Nel 1870, imminendo l'impresa di Roma, appunto sopra domanda officiosa di una quarantina circa di deputati, che privatamente ne richiesero il ministro Lanza, il Governo consentì a riconvocare straordinariamente a mezzo agosto la Camera per assicurarsene il concorso nei gravi eventi prossimi. Ciò che allora potè far comodo al Governo, non si vede perchè non debba far comodo al paese, soprattutto quando la irrisione del sistema rappresentativo è giunta al punto che vedesi il Governo attendere apposta le vacanze per commettere, libero da ogni controllo, arbitrii od atti di gravità eccezionali, sui quali, di lì a tre o quattro mesi, al riaprirsi della Camera, il lungo tempo e l'oblìo passatovi sopra rendono ozioso ed inutile qualunque reclamo.

Ma nel potere legislativo, nei comizi a lunghe distanze e nell'opera dei rappresentanti eletti dall'urne non si chiude e non termina la vita pubblica di un libero paese.

La democrazia crede che primo e vero fattore di un'equa e pacifica soluzione dei problemi che più s'impongono, in ispecie il problema sociale, alla vita d'Italia e delle altre nazioni debba essere la libertà. E non già come *fine* a sè stesso, ma come *mezzo* a risolvere quei problemi, ella considera le riforme che della libertà son presidio. Havvi, oltre l'iniziativa dei pubblici poteri, la grande, continua iniziativa popolare, senza la quale la prima camminerebbe al buio, la quale le serve di luce, di ammonimento e di scorta, e la quale si esplica, giorno per giorno, in tutti i modi di manifestazioni dello spirito pubblico: riunioni, dimostrazioni, stampa, via via. Chiudere a queste con rigori e paure poliziesche lo sfogo, impedire alle classi sociali di liberamente esprimere i loro bisogni e i voti, scambiarsi le idee, non è già fermare il corso di queste, ma prepararne le perniciose esplosioni (1). Indi: necessità di un regime che intenda e pratichi *seriamente* le *libertà statutarie.*

*Diritto di riunione.* Il diritto di riunione e di associazione, inseparabile dalla libertà individuale, sia sottratto a qualsiasi legge speciale, rimesso sotto l'impero della legge comune per i soli reati ch'essa contempla.

*Libertà di stampa.* Competenza dei giudici popolari (giudici del fatto) per tutti indistintamente i reati commessi col mezzo della stampa, qualunque la specie ed entità del reato e della pena. Abolito ogni sequestro preventivo.

*Legge di sicurezza.* Modificazioni alla legge di pubblica sicurezza in quegli articoli che ledono l'essenza della libertà individuale e degli altri diritti statutarî.

Abolito l'istituto dell'*ammonizione* e del *domicilio coatto.*

Dell'iniziativa popolare nella vita dello Stato, compimento armonico

(1) Aggiungasi che il sistema di impedire e violentare a capriccio le libere manifestazioni dello spirito pubblico crea al Governo non solo pericoli interni, ma responsabilità e imbarazzi gravi anche all'estero, nei rapporti internazionali. A un Governo che scrupolosamente osservi le libertà statutarie non si va a chieder conto di manifestazioni in cui esso per le leggi del paese non ha nulla che vedere. E a lui è facile in ogni modo a disinteressarsene, come fanno il Governo inglese, lo svizzero e l'americano; e come usò, in difficilissimi tempi, lo stesso piccolo Piemonte. Ma, una volta stabilito e autorizzato all'estero il concetto che il Governo può a suo piacere permettere la tale o la tal'altra manifestazione o proibirla, sequestrare o no il tale foglio, autorizzare o no la tal lapide, tutte le manifestazioni non colpite da divieto assumono, come nei paesi a governo dispotico, un carattere quasi semiofficioso da cui la responsabilità del Governo non si separa. E allora vengono, per evitar le rimostranze o soddisfarle, i divieti sciocchi, arbitrarî, indecorosi per l'amor proprio nazionale, e le giustificazioni più indecorose ancora. Ritornare al regime puro e semplice della libertà è anche liberare il Governo da imbarazzi.

e necessario, e più che altrove in Italia — ove non per nulla fiorirono i Comuni — è il più largo sviluppo delle autonomie locali, delle libertà amministrative.

La tutela accentratrice, eccessiva del Governo, date le condizioni topografiche e storiche d'Italia, e le diversità di tipi, tradizioni, bisogni, costumi, clima, condizioni economiche, ecc., è una vera assoluta paralisi della vita generale.

Indi appaiono urgenti da ora:

*a*) Modificazioni alla nuova legge comunale e provinciale, per restringere, nell'amministrazione dei Comuni e delle provincie, l'ingerenza e la tutela dell'Autorità politica centrale e locale; per ampliare l'autonomia e le attribuzioni dei corpi elettivi di Comuni e provincie nell'amministrazione e nel disbrigo di tutti gli affari e interessi di indole locale; mantenendo al potere centrale *solo quanto* intimamente si lega alla compagine dello Stato (unità politica e giudiziaria, esercito e armata, grandi opere pubbliche, scambî internazionali).

*b*) Modificazione della stessa legge per estendere a tutti i Comuni il diritto del sindaco elettivo.

La responsabilità dei Ministri, quale è sancita dall'articolo 47 dello Statuto (facoltà di metterli in istato d'accusa), è nella pratica quasi interamente illusoria, e non vale a frenare alcun abuso di subalterni agenti esecutori, quando li coprono solidarietà dall'alto.

Manca una garanzia delle più essenziali alla libertà, dove manchi la responsabilità non solo politica dei Ministri, non solo disciplinare degli agenti, ma giuridica, effettiva, degli uni e degli altri, per le violazioni di legge nell'esercizio delle loro funzioni: difficile problema, non negasi, ma meritevole di studî per essere tradotto in legge speciale e precisa, che dell'articolo 47 dello Statuto sia logico compimento.

Manca la verità nelle votazioni del Parlamento e l'espressione fedele del suo libero pensiero, dove i membri del Governo, chiamati a giudizio, han facoltà di assolvere sè stessi e influire sul voto, votando la fiducia a sè medesimi.

Nella Camera attuale lo stesso diritto dei deputati di interpellare e chieder conto al Governo fu due volte negato e manomesso con votazioni nelle quali il Governo prevalse soltanto per il voto dei proprî membri (aprile 1888, dicembre 1889).

Indi opportunità di ritorno alla pratica del Parlamento siciliano del 1848: esclusione dei membri del Governo, appartenenti all'una o all'altra delle due Camere, dal voto, nelle questioni che riguardano diritti del Parlamento o questioni di fiducia: nelle prime ostando la divisione dei poteri, nelle seconde il voto diventando ridicolo e troppo evidente l'incompatibilità.

L'accentramento permanente della direzione di più Ministeri nella persona di un solo è diminuzione effettiva della responsabilità politica degli altri

Ministri; è conseguente squilibrio nell'azione del Governo e nel controllo della Camera; è avviamento di Governo autoritario e personale, disturbatore di tutte le funzioni rappresentative. Quindi: divieto assoluto del cumulo di portafogli: di ricambio, una riduzione del numero dei Ministeri.

Al solo Ministro dovrebbe spettare la direzione e responsabilità politica del suo dicastero; al sotto-segretario, uomo tecnico, la direzione e responsabilità tecnica: così si preserverebbe l'andamento dei pubblici servizi dalle interruzioni e dalle frequenti scosse delle crisi politiche e parlamentari e si assicurerebbe alle Amministrazioni la continuità dell'opera direttiva di capacità distinte e competenti, in grado di infrenare la prepotenza della burocrazia, che troppo spesso approfitta dell'ignoranza degli improvvisati superiori, portati su dalla politica, per isfruttarne la vanità di parere e perpetuare gli abusi.

L'indipendenza della magistratura non può trovarsi in nessun sistema nel quale la destinazione e la promozione del magistrato dipendano dal Ministro. È impossibile arrivare d'un colpo all'autonomia del potere giudiziario, ma è indispensabile accostarvisi con metodi e criterî di scelta che restringano, a questo riguardo, la latitudine di facoltà del Ministro e siano graduale avviamento alla *elezione popolare dei magistrati.*

Difficilmente o quasi mai il magistrato, che per i suoi studî e per il suo stesso ufficio vive o dovrebbe vivere in ambiente segregato dalle correnti della vita politica e della pubblica opinione, difficilmente o quasi mai è giudice competente e sereno del valore morale di manifestazioni e atti politici, e delle opinioni di un partito che spesso non è il suo: indi mancanza d'imparzialità nei giudicati e necessità che la legislazione penale ritorni sui propri passi, *restituendo alla giuria tutte le cause di indole politica.*

L'indipendenza della magistratura si collega anche alla questione economica. Gli stipendî dei magistrati nei gradi inferiori, nonchè inconciliabili con la posizione sociale e coll'ufficio, sono derisorî.

Un miglioramento dei medesimi può ottenersi senza aggravio del bilancio da una riduzione dei servizi, delle circoscrizioni e del personale, specialmente degli alti gradi.

La riduzione del personale, oltre che dalla diminuzione ormai riconosciuta generalmente opportuna, delle Corti d'appello, può ottenersi anche da altre misure, che utilmente rinnovino, in alto e in basso, lo spirito della magistratura e ne rialzino il prestigio.

La lentezza della carriera giudiziaria fa sì che gli altissimi gradi, ove si forma la giurisprudenza dominante, siano oggi in molta parte occupati da personale giudiziario, se anco distintissimo per dottrina, non egualmente famigliarizzato con lo spirito degli ordini liberi, e portante anche involontariamente nel nuovo ordine di cose, lo spirito, le idee, spesso anche i ricordi di altri ambienti. Indi il sentimento diffuso che provvedere alla

indipendenza dei magistrati dal Governo è poca cosa, quando il magistrato non è indipendente da pregiudizî e da idee non più consone ai tempi; indi un vento di reazione che infesta l'amministrazione della giustizia e che si rivela nelle crude stonature di certi giudicati con la coscienza pubblica.

All'utile diminuzione di buon numero di alti e vecchi magistrati dee far riscontro un aumento di garanzie di capacità e di studî, le quali rendano più difficile, con accresciuta serietà di esami, l'accesso alla magistratura.

Il processo civile vuol essere semplificato ed avviato alla oralità con la separazione della questione di fatto da quella di diritto.

Da tale riforma sarà resa viemeglio possibile la riduzione del numero dei magistrati.

Una questione grave, che richiama gli studî dell'uomo di cuore e del giurista, è quella degli indennizzi ai cittadini per carcere e danni ingiustamente sofferti a causa di processi terminati con *non farsi luogo* per inesistenza di reato, o a causa di errori giudiziarî.

Casi pietosissimi han commosso gli animi in Italia e rifatto più vivo il problema: a tacere dei processi Prandoni e Tangherlini, il caso recente del povero Montanari condannato a morte per parricidio, come supposto uccisore della madre, e del quale, dopo quattro anni di orribili sofferenze morali, dopo quattro anni di galera, dopo consunta dal processo la sostanza sua, il caso volle provata l'innocenza e riconosciuto e confesso il colpevole: ma la tarda assoluzione dei giurati di Venezia restituiva alla società un uomo inebetito dal dolore, ridotto l'ombra di sè medesimo. Sappiamo le difficoltà che si affacciano nel doloroso problema: ma lo studio di esso tosto o tardi si imporrà alla giustizia di un popolo civile (1).

E si impone fin d'ora un altro imprescindibile obbligo: rendere la giustizia accessibile anche ai poveri, col patrocinio gratuito e con la abbreviazione e semplificazione della procedura.

Cenerentola del bilancio, subordinata nei calcoli dei finanzieri a tutte le altre spese e strettezze finanziarie, l'istruzione pubblica è tempo riabbia, e domanda, in un programma della democrazia, una parte almeno del posto che le fanno gli altri popoli civili.

Anzitutto, al concetto or prevalente negli ordinamenti dell'istruzione — ch'ella sia fatta per uso delle classi fornite di censo — è tempo di sostituire un più moderno e democratico ideale: che cioè la pubblica istruzione da un lato dee preparare buoni ed utili cittadini allo Stato, dall'al-

(1) Era già scritto il presente programma, quando precisamente pochi giorni dopo il problema che qui accenniamo imponevasi alla Camera francese, e all'opinione pubblica di Francia, con l'interpellanza sul caso dell'infelice Borras condannato innocentemente, per errore giudiziario, alla pena di morte, siccome complice in assassinio. Triste figura fece in questo episodio l'ex-ministro Thevenet: e fu accolta con emozione e con plauso la proposta di accordare una pensione d'indennizzo alla vittima.

tro dev'essere il mezzo più sollecito e pratico dato a tutti i cittadini di meglio guadagnarsi la vita.

Quindi, prima d'altre riforme, questa, la più comprensiva: *l'istruzione, dall'asilo all'università, veramente, assolutamente gratuita.*

Le tasse scolastiche non sono del resto così largo cespite all'erario, perchè la loro abolizione lo sconcerti, in condizioni finanziarie migliorate.

*Istruzione primaria.* Laica la istruzione elementare, e per cinque anni obbligatoria: e resa a tale riguardo seria ed effettiva l'applicazione della legge, alla quale non meno di 600,000 fanciulli ora sfuggono.

Ancora son mille Comuni dove la legge dell'istruzione obbligatoria (benchè ora obblighi per soli tre anni) non è applicata; e in moltissimi altri lo è in forma illusoria.

Semplificare l'ordinamento e i programmi, e collegare questi per modo che le scuole elementari siano avviamento alla scuola popolare.

Incominciare per obbligo — dalle prime scuole — l'insegnamento della ginnastica, in guisa che essa sia preparamento ad una vera educazione militare.

Resi obbligatorî gli *asili infantili* in ogni frazione di Comune.

Elevare per tutti i maestri indistintamente il *minimum* legale degli stipendi, per ora, almeno a 800 lire, vale a dire al *minimum* che nelle condizioni odierne del costo del vivere è richiesto, non diremo dalla dignità dell'ufficio di educatore, ma semplicemente dalla dignità umana e dalle necessità elementari della vita.

Abbiamo in Italia, all'incirca, nientemeno che 30,000 maestri (maschi e femmine) che non arrivano a quel *minimum:* che più? abbiamo una quantità di maestri che ancora hanno stipendio inferiore alle 500 lire: La condizione di questi infelicissimi tra i lavoratori è un pericolo grave per l'*indirizzo* dell'istruzione primaria, ed è un'onta non tollerabile dalla civiltà di libero paese.

Altresì importa rendere accessibile ai soli maestri, che diedero di sè miglior prova, la carriera degli ispettori scolastici.

Finalmente rendere da ora più sério il funzionamento del Monte delle pensioni, il quale per ora non assicura ai maestri con 30 anni di servizio che una pensione annua tra le 60 e le 70 lire!

*Istruzione popolare.* All'attuale scuola tecnica, la quale ormai più non corrisponde ad alcun concetto pratico, è tempo di sostituire la scuola popolare, nella quale non impartiscasi che *un insegnamento del tutto e sollecitamente professionale*

In questa scuola — svolgimento completo dell'insegnamento della ginnastica militare — preparazione necessaria di un altro militare ordinamento.

*Istruzione secondaria.* Renderla più moderna e spedita, più utile nella vita, mercè altri programmi e sfrondando a beneficio di un indirizzo scien-

tifico-sperimentale alquanto delle materie che servivano in parte a una coltura classica di lusso. A quest'ultima provvedere — nei ginnasi e licei possibilmente riuniti — con insegnamenti facoltativi.

Sopprimere gli abusi, che, con tanto aggravio delle povere famiglie e con danno della continuità dell' insegnamento e confusione d'idee negli allievi, hanno luogo per i libri di testo.

Infine, alle condizioni economiche degli insegnanti secondarî, forse più infelici, a proporzioni fatte, di quelle stesse dei maestri elementari, per il costo del vivere nelle città, urge un principio di miglioramento, prima del quale è inutile deplorare e impossibile evitare tra gli insegnanti l'abuso del cumulo di uffici.

*Università.* Elevando le Università a corpo morale, renderle autonome interamente, per la nomina dei docenti, nonchè per la loro amministrazione interna.

L'Università dipendente dallo Stato è peggio che un non senso nella vita dello spirito moderno. Libere, fondate sul principio elettivo, cioè applicatrici del diritto che insegnano, tornino le Università quel che furono: antesignane del movimento delle idee, focolari perenni del genio della nazione, custodi de' suoi entusiasmi, specole divinatrici delle sue conquiste del domani. All'Italia, nel cui centro da secoli siede il Papato, Giovanni Bovio giustamente rammenta che, « dove l'Università *non è al fastigio delle cose civili, è piccola rispetto alla cattedra di Pietro* ».

L'Ateneo strappato all'accentramento ufficiale, entrato nel nuovo diritto pubblico, a base elettorale, è il pensiero umano e civile della nuova Italia che tiene testa al Vaticano, è il genio italico che si affaccia allo avvenire.

*Politica estera.* — Ma sulla vita intellettuale d'Italia troppo grava ora il peso dei materiali dolori.

Dei mali economici che sì acerbamente travagliano il paese, e si ripercuotono su tutte le funzioni della sua vita, troppa parte ebbe origine dalla politica estera.

Chiedere o promettere sollievo dei primi, senza mutare la seconda, è semplicemente l'assurdo. E la pubblica coscienza si è già su questo assurdo pronunciata.

La vita di un popolo ha leggi intime, correnti, tendenze naturali di cui non è dato impunemente alterare, violentandolo, il corso. Egualmente è dannoso e non da uomini di Stato, da episodî passeggieri e contingenti derivare vincoli permanenti che impegnino a lunghe scadenze, per vie non conformi al suo genio, l'avvenire di un popolo giovine.

L'avvicinamento dell'Italia alle Potenze centrali si poteva, nei primordî, all'indomani di Tunisi, capire: non più allorquando si mutò in patto formale che legò l'Italia per lunghi anni alla politica delle Potenze centrali.

Il dissidio con la Francia, che non era riuscito a rompere il vincolo degli interessi, da quel momento fu profonda rottura; prima ancora della denunzia, il trattato di commercio già nell'aria era spacciato.

Pagine diplomatiche e navali umilianti, come la visita di Vienna non resa, come il blocco di Grecia: l'ufficio di alleata mutato in quel di gendarme: il sangue di Oberdan gettatoci sul viso: la persecuzione, accanita, rabbiosa, nelle terre italiane soggette all'impero, contro la coltura e la nazionalità italiana: le libertà interne nazionali asservite ai cenni di Berlino e di Vienna, come un tempo agli ordini di Parigi: questo il bilancio morale dell'alleanza.

Bilancio materiale: rottura dei trattati, crisi derivatane, armamenti esaurienti ogni risorsa, rincrudimento fiscale, rovina finanziaria ed economica.

Oggi è assodato, all'ultima evidenza, che, se la pace europea ha corso, nei due anni passati, pericoli imminenti, li ha corsi per fatto e per causa dell'alleanza che doveva assicurarla.

La pace fu posta, sì veramente, a repentaglio, quando all'invito chiamante le nazioni in Parigi alla festa della pace e del lavoro fu risposto con rifiuti ed ostentate controdimostrazioni; quando la lusinga dell'isolamento della Francia incoraggiò a Berlino le tentazioni, e l'oro straniero tentò aizzarle nel grembo la guerra civile; quando alla parola partita da Friedrichsruhe rispose il coro delle provocazioni quotidiane e il febbrile tramutarsi dell'Europa in un immenso campo di armati.

Non saggezza d'uomini di Stato, ma fortuna di cose salvò l'Italia e la civiltà dal disastro. Il trionfo della festa del lavoro, la caduta conseguente del *boulangismo*, il risoluto atteggiarsi in Italia dell'opinione popolare, salvatrice oggi, come già nel 1870, dei destini, i progressi della crisi economica vertiginosamente precorrente i calcoli, e la repentina caduta del grande cancelliere ruppero la trama dei meditati disegni.

Oggi l'Italia può indulgere più o meno a ravvedimenti forzati e tardivi; e può volgersi indietro a riguardare il pericolo corso; ma della politica che glielo fece correre è già anche troppo che saldi il conto delle spese.

Nessun pericolo, è tempo di dirlo ben alto, — contro simulate paure — nessun pericolo minaccia ora, e per un tempo prevedibilmente lungo, la pace d'Europa.

La forza delle cose, la paurosa responsabilità del disastro, ha fermato sull'orlo dell'abisso i bellicosi: si è imposta risolutamente in Francia perfino alle tendenze nazionali della rivincita: s'impone in Germania con le voci dei lavoratori, con le aspirazioni di una politica nuova: s'impone alla Russia nella penisola balcanica col rassodarsi della compagine dei piccoli Stati.

Nel prolungamento di questo riposo forzato, l'interesse dei Governi con quel dei popoli raro come oggi si trovano d'accordo.

Se mai fu un momento nel quale una parola, che tutti aspettano avidamente un dall'altro, potrebb'essere lanciata e troverebbe preparati gli animi e l'aria sitibonda a riceverla, e trarrebbe dai petti di tutta Europa un sospiro lungo di sollievo, è il momento che volge. Ma in attesa del primo che la pronunci, non cade dubbio sulla politica che all'Italia conviene:

*a*) Rannodamento completo, intimo, *fraterno* dei buoni rapporti politici e commerciali tra l'Italia e la Francia, sulla base degli interessi reciproci, delle memorie comuni, dei comuni obiettivi di civiltà e di un possibile còmpito comune degli Stati latini.

*b*) Coltivamento dell'amicizia più cordiale con l'Inghilterra e con la Germania; specie nella nuova fase della politica tedesca, che può aprire maggior campo, tra il popolo tedesco e l'italiano, a certe affinità d'interessi sociali e simpatie, e che potrebbe offrire all'Italia, quando che sia, la occasione di esercitare con accorgimento e con tatto, e nelle condizioni più propizie, un'azione diplomatica mediatrice tra la Germania e la Francia.

*c*) Allo spirare del trattato della triplice, nel già vicino 1892, *pace con tutti, rinnovamento con nessuno.*

Difatti:

in primo luogo: rinnovamento del trattato e ristabilimento di amicizia con la Francia sono due termini inconciliabili. Lo stesso miglioramento relativo attuale dei rapporti con la nazione vicina sarebbe interamente paralizzato nello sviluppo e negli effetti, appena sparisse la lusinga che ora vi si associa e lo agevola negli animi francesi. Bisogna scegliere fra un termine e l'altro;

in secondo luogo: una politica indipendente, confortata da amicizie *scelte bene*, è preferibile di gran lunga ad una politica di alleanze, vincolante a lungo termine l'Italia e la sua vita interna a scopi estranei o contrarî al di lei còmpito. Senz'appartarsi dal resto della vita europea, l'Italia deve fare molto meno politica estera, e molto più politica interna, per la cura delle sue piaghe economiche e per le riforme sociali;

in terzo luogo: lo stato attuale dei nostri vincoli con l'Austria (e peggio un ulteriore rinnovamento) urta nel paese contro insuperate repugnanze. La possibilità, apparsa all'indomani della grande guerra balcanica, di un punto di contatto fra la politica dei due Stati, dove potesse coincidere il loro reciproco interesse col soddisfacimento di ragioni nazionali, quella possibilità venne presto scomparendo, parte per errori diplomatici (Congresso di Berlino), parte per forza intima di memorie e di cose. Da allora il patto fra i due Stati rappresentò un'intima antinomia, rivelantesi tale ad ogni piè sospinto! Aspirazioni non soffocabili, speranze di combinazioni deluse, ricordi, suscettibilità e sentimenti offesi, e l'olocausto magnanimo dell'ultimo martire e lo sviluppo degli eventi nella penisola orientale aiutarono il progressivo dissociarsi degli interessi.

I fatti poi dell'anno scorso, suscitati dal console Durando, il rincrudimento dei rigori, dei processi, delle sevizie contro gli italiani dell'Impero, in ispecie contro la coraggiosa stampa italiana del Trentino e d'oltre Isonzo; la caccia feroce alla coltura italiana, la violenza e l'affronto al nome italiano nell'ultimo scioglimento della *Pro patria* han dimostrato chiaramente, da un lato, quanto nell'alleanza vi sia di condizioni *impari*, di umiliante e di intollerabile per noi; han posto dall'altro il Governo d'Italia in penosa flagrante contraddizione coi proprî vanti e coi proprî doveri. Infatti è incompatibile gloriarsi nello stesso tempo di far rifiorire all'estero le scuole italiane, di tener vivo e alto in ogni lido lontano l'amore al nome e alla lingua della madre patria italiana, e disinteressarsi delle persecuzioni che ai nostri stessi confini colpiscono a sangue lo spirito e l'idioma nazionale, e tutto ciò che è pensiero della nostra nazionalità. Ora, nessun Governo d'Italia può darvi decentemente la sua tacita sanzione, tenendosi alleato, ad ingiuria dei perseguitati, il persecutore, e *non è seriamente sperabile* nè possibile che da quella persecuzione l'Austria desista; perchè ogni Stato ha l'istinto della propria conservazione e difesa, e l'Austria, formata com'è, vede istintivamente nelle aspirazioni nazionali delle sue popolazioni italiane una mina disgregatrice della monarchia, una minaccia per l'esistenza dell'impero. Indi *impossibile sperare da lei* per quelle popolazioni la parità di trattamento che la Costituzione dell'impero sancisce a parole per le diverse nazionalità: come *impossibile pretender dall'Italia,* sorta nel nome della nazionalità, che al sentimento di quelle popolazioni ella insulti rinnegandolo.

L'antinomia è dunque, ripetiamo, intima nè superabile: e il patto, che ancor pretende alleare per forza interessi diametralmente e naturalmente contrarî, non riesce che a maggiormente inasprirla, *come ha fatto sin qui.*

E così appunto quel patto, ridotto un vincolo artificiale, sfatato interamente nei risultati, ha già servito in Italia, per natural reazione, ad irritare una corrente del sentimento nazionale, la quale niun Governo libero e prudente potrebbe trascurare od offendere.

« Che sarebbe un Governo libero (lasciò scritto uno statista non sospetto, il Guizot) il quale non usasse al sentimento nazionale dei *riguardi*, non lo avesse *nell'insieme* della sua politica e de' suoi atti per intimo alleato? »

Certo è un sentimento, quello al quale alludiamo, che oggi non minaccia la pace di Europa; ma che, avendo per sè le ragioni imprescrittibili del diritto e della natura e del tempo, può serenamente nel tempo e nella forza delle cose aver fiducia, senza chiedere di passare innanzi al doloroso problema economico che or tormenta aspramente il paese.

Nessun Governo in Italia vorrebbe o potrebbe oggi convertire la questione delle *terre irredente* e della rivendicazione dei confini nazionali in cagione di conflagrazione europea, più di quello che ora il vorrebbe, per

la questione dell'Alsazia, alcun Governo francese. Ma il sentimento che l'*irredentismo* rappresenta, conforto di nobili popolazioni italiane divise dal grembo della patria, nessun Governo potrebbe strapparlo dai cuori italiani: nè potrebbe ignorarlo una politica *nazionale* che sia abile ed attenta studiatrice degli eventi. Questo sentimento l'alleanza con l'Austria lo inasprì: la *non rinnovazione del patto* — la quale lascia impregiudicato l'avvenire e aperte ad esso le porte — è la soddisfazione prudente che il Governo per ora gli può dare e gli deve.

*Trasformazione militare, economie militari.* — Or, posto in sodo che la pace presente d'Europa non è già una tregua artificiale, ma la risultante, forzatamente impostasi, di un bisogno universale e profondo: tanto profondo che, se ha potuto superare e vincere la fase più acuta dei più ardenti conflitti, più facilmente manterrà, nella situazione ora meno tesa, il sopravvento, a misura che Stati e Governi più si sentono premere dalla questione sociale: ciò posto in sodo, risolutamente affermiamo che è giunta l'ora per l'Italia di affrontare — senza paura e senza pregiudizi — il grave problema del suo *organamento militare.*

Sappiamo di toccare le soglie dell'arca santa: ma le varcheremo con animo di italiani e di soldati — senza lasciarci sconcertare dalle grida dei custodi.

E diciamo subito che a disegno affrontiamo questo tema prima del tema finanziario ed economico.

Non tutti i mali vengono per nuocere. Un risultato benefico delle presenti distrette dei nostri bilanci parrà forse un dì quello di aver obbligato i nostri uomini di Stato a lasciar mettere sul tappeto la questione militare.

Per noi — essa è indipendente, fino da oggi, da ogni calcolo di economia — come scevra da ogni secondo fine.

Certo è fortuna che essa ci *schiuda anche da sola*, e fin d'ora, le vie della uscita da una situazione finanziaria disastrosa. Ma il bilancio fosse anche attivo e florido, non avesse bisogno di chiedere all'esercito ed alla marina un centesimo, noi diremmo ugualmente che è l'ora e che urge di pensare a dar principio alla trasformazione dei nostri ordini militari.

È l'ora: perchè le condizioni generali lo permettono. Perchè chi primo tra i Governi proferisse oggi la parola *disarmo* avrebbe le benedizioni di Governi e di popoli. Perchè l'Italia non pensa ad assalire: e non può dare alle sue armi altro obiettivo che quello supremo della *difesa nazionale.*

*Trasformazione progressiva.* — L'ideale della democrazia per la difesa della nazione è oggi, come sempre, quello che fu l'ideale del nostro massimo capitano e che popoli liberi già splendidamente hanno applicato: la *nazione armata.*

La nazione armata per la difesa del territorio se assalita, lavorante in pace alla propria prosperità, alle conquiste del progresso, ai più alti

ideali dei popoli civili, alla propaganda d'amore che renda fra essi le guerre impossibili e decida per arbitrati internazionali le contese.

Ma il brusco passaggio dall'organizzazione attuale alla nazione armata, nè da noi si pretende, nè ci parrebbe possibile. Se lo fosse, non ci parrebbe prudente.

Alla nazione armata si deve giungere per gradi, senza che ne sia per un intervallo interrotta o diminuita la nostra potenzialità di difesa. Anzi vogliamo che questa se ne giovi.

Usciamo adunque una volta dalle generalità, che sono le frasi comode di tutti i programmi, e fissiamo i criterî della nostra trasformazione militare.

Perchè i custodi dell'arca santa si scandalizzino tutt' in una volta, diciamo subito tranquillamente che la trasformazione deve iniziarsi non già con semplice licenziamento di qualche classe, ma fin da ora:

*a*) con la *riduzione della ferma* — in progressiva corrispondenza dello sviluppo, a promuoversi con più popolare (cioè accessibile anche ai più poveri), più esteso e *meno diffidente* ordinamento del tiro a segno; in corrispondenza altresì dello sviluppo dell'istruzione pubblica e dell'applicazione dell'istruzione militare e ginnastica nei collegi e nelle scuole;

*b*) con la trasformazione del sistema di reclutamento e mobilitazione.

Riserbando a tempo e luogo più ampio sviluppo, bastino qui brevi accenni.

*Ordinamento attuale.* — Ottimo degli organamenti militari di un paese noi diciamo quello che svilupperà la potenzialità militare maggiore col minore disagio economico — sia per minore consumo degli uomini, in pace; sia per minore consumo delle entrate, in pace.

E la migliore potenzialità diciam quella che nel minor tempo permetterà di esplicare la forza maggiore.

Suppongasi — per ispiegarci con un esempio — il proprietario di una forza motrice rappresentata da una caduta d'acqua di mille cavalli: lo si chiamerebbe più che imprevidente se, non occorrendogli di continuo tutta quella forza, ne sciupasse una parte inutilmente invece di cederla o di rivolgerla ad altro utile uso; o se, cedendola, non provvedesse al modo di riaverla il più rapidamente possibile e completa al primo momento di bisogno.

L'Italia si trova oggi nel caso, e fa la figura di quel proprietario spensierato, vanitoso e imprevidente.

Ella tiene in tempo di pace una forza eccedente i bisogni interni, nonchè i bisogni dell'istruzione e compagine militare; eccedenza che è una causa di continuo impoverimento, ricadendo a tutto danno della produzione economica, e sottraendo migliaia di braccia al lavoro dei campi e delle officine, a cui potrebbero utilmente restituirsi.

Ella non sarebbe in tempo di guerra in grado di riavere subito e svi-

luppare tutta la forza che al momento le bisogna, per assoluto difetto di rapidità della mobilitazione.

Rieccoci così alla *riduzione di ferma* e al *reclutamento regionale.*

*Riduzione di ferma.* — La storia militare di tutti i tempi e paesi ha per costanti e schiaccianti prove sfatato il pregiudizio della necessità delle lunghe ferme e dei lunghi servigi in pace per ottener in guerra migliori soldati.

Se vi è poi un paese dove è stupore che quel pregiudizio ancor governi, è l'Italia che ebbe l'epopea dei volontari.

Noi risolutamente affermiamo (e nell'opinione nostra, che fu pur quella di Garibaldi, convengono uomini il cui nome è nei fasti militari italiani), noi affermiamo che, se tre e quattro anni sono bastanti per inoculare al soldato il fare di caserma ed i vizî del militarismo di mestiere, basterebbero *sei mesi*, beninteso *utilmente, seriamente, attivamente impiegati*, per far con la stoffa italiana dei fantaccini eccellenti.

Oggi *non è possibile*, perchè del tempo sotto le armi *troppo è rubato all'istruzione* e troppo è dato ad altri scopi.

In paese libero il soldato non dovrebbe sotto le armi rimanere che unicamente per l'istruzione necessaria.

In paese libero i grossi reparti dovrebbero essere riuniti unicamente per subire l'istruzione d'insieme e per esercitare gli alti gradi.

Noi teniamo con infinito dispendio un esercito permanente di 267,000 uomini sotto le bandiere in tempo di pace e i soldati in servizio assai al di là del tempo che all'istruzione bisogna, e i grossi reparti permanentemente formati per servizi perfettamente oziosi e per ragioni che non tutte si dicono.

Teniamo le truppe metà del tempo occupate, con grave danno della istruzione, in parate innumerevoli, pompe funebri, riviste inutili, montar le guardie a stabilimenti di finanza, dicasteri pubblici, palazzi, carceri, Corti d'assise, fortilizi inutili e cadenti, che sarebbero ben guardati da un piantone e via via.

Teniamo le truppe, con grave danno del loro morale, impiegate per esagerati polizieschi allarmi e scopi sedicenti di ordine pubblico; le *leviamo dai campi d'istruzione* e dalle piazze d'armi, per mandarle di furia e con grosso dispendio a rinforzare guarnigioni, starvi oziosamente consegnate interi giorni nei quartieri, o rimpiattate per uscirne a repressioni di dimostrazioni popolari e di scioperi, costrette ad uffici repugnanti, alla mortificazione, per lo spirito militare, del veder baldi capitani con le loro compagnie sottoposti agli ordini di un poliziotto qualunque.

Noi moltiplichiamo senza misura i servigi che più rubano e meno confanno alla educazione marziale: gli stati maggiori formicolano di veri sciami di soldati scritturali, e abbiamo la bellezza di 20,000, diconsi *ventimila attendenti* — soldati-servitori e bambinaie!

Noi teniamo una quantità di piccoli presidî, a comodità di interessi e di esigenze elettorali, dispersi ed ozianti in località dove non avrebbero ragione di essere, sottoponendo il bilancio della guerra a spesa quintupla di quella che occorrerebbe se le truppe fossero riunite in grosse masse a scopo *unico* d'istruzione. E via via.

Or, se è logico, perfettamente logico, che in questo modo ad aver buoni soldati neanche tre anni e nè quattro bastino, un quarto di quel tempo ne darebbe di migliori, se, invece di sciuparlo, lo si volgesse *tutto* e *unicamente*, senza interruzione, alla istruzione pratica, specialmente di piazza d'armi e dei campi.

In attesa che a questo si arrivi, e l'istruzione militare nelle scuole e uno sviluppo del tiro a segno, più seriamente conforme al suo scopo (1), aiutino la progressiva riduzione della ferma, noi, anche volendo per adesso esagerare nel far la parte agli scrupoli dei custodi dell'arca, riteniamo sin da ora possibile, urgente, e proponiamo la riduzione della ferma:

da tre anni a *18 mesi* per la fanteria (un fantaccino italiano *o diventa un buon soldato in 18 mesi,* o non lo diventa mai);

da tre anni a *due* per le altre armi (artiglieria, genio, ecc.), che ora ne fan tre;

da quattro anni a *tre* per le armi a cavallo (2);

da cinque anni a *quattro* per i carabinieri.

Questa riduzione (sempre connessa, ripetesi, con una radicale riforma nell'impiego del tempo e dei servizî, e con uno sviluppo del tiro a segno, che lo renda veramente *popolare* e *renda più intimi i suoi legami di collaborazione coll'esercito*, secondo la frase felice del generale Pelloux) avrebbe

(1) Così come son oggi organizzati, i nostri *tiri* ufficiali, dove le gare costano un occhio della testa ai tiratori, sono un'istituzione privilegiata per i soli cittadini forniti di mezzi di fortuna e hanno ben poco di comune coll'ideale vagheggiato da Garibaldi. Il Generale voleva che la *santa carabina* divenisse *famigliare a tutti* gli italiani; voleva il tiro a segno per *tutti*, come in Isvizzera; cioè in *ogni* singolo Comunello un tiro a segno semplice, ECONOMICO; pochi tiri centrali; meno officialità, meno lusso, meno chiasso e più seriamente diffusa e generalizzata l'abitudine dell'arma. Ma questo non può farsi che da un Governo il quale abbia fiducia intera nel paese e non sia schiavo di politiche paure.

(2) Pur mantenendo per ora, per la ferma di cavalleria, il limite proposto al Congresso, crede il sottoscritto — e non è il solo a crederlo — che si potrebbe discendere, e con maggior economia e con *vantaggio dell'arma*, anche a un limite di due anni e mezzo, o anche due soli, *quando venisse radicalmente mutato* e reso più conforme al *buon senso* il metodo attuale di reclutamento dell'arma. Oggi si scelgono gli uomini di cavalleria a casaccio, con più riguardo alla statura o al capriccio dell'ufficiale di leva, che alla località da cui i coscritti provengono e alla pratica del cavalcare. « È una curiosa fissazione, osservò giustamente alla Camera il deputato Gatti-Casazza, già ufficiale di cavalleria, volere a ogni costo destinati alla cavalleria uomini di mare e laghisti, che mai non ebbero altra pratica che del remo, della vela e della rete, e, mentre sarebbero leoni nell'acqua o bravi soldati di fanteria, sono

ad attuarsi nel primo anno col licenziamento (in ragione della riduzione di *un anno di ferma* per ogni arma) di un numero di uomini delle classi anziane, corrispondente all'effettivo del contingente annuo di leva (82 mila uomini), poichè in questo possiamo contentare gli scrupoli dei prelodati custodi, del non toccare, per ora, la cifra del contingente. (Vale a dire nel primo anno non licenziarsi, anche della fanteria, che i soldati aventi già fatto due anni, e solo nell'anno successivo applicare ad essa la riduzione intera.) Contemporaneamente sarebbe a diminuirsi — mercè l'aspettativa volontaria per riduzione di corpo e senza pregiudizio dell'anzianità della carriera — sarebbe, diciamo, a diminuirsi, in proporzione della forza ridotta, il numero degli ufficiali effettivi ora in servizio, numero veramente esorbitante, se si pensa che, a proporzioni fatte con la Germania, noi dovremmo avere in servizio attivo circa 9000 ufficiali e ne abbiamo invece sotto le armi nientemeno che 14,367!

Rimarrebbero, s'intende, mantenuti i quadri con le relative scuole di tiro (artiglieria e fanteria) sull'esempio dell'organamento svizzero, con le modificazioni richieste dalla nostra configurazione topografica. E questa riduzione di forze, il cui solo annunzio costituirebbe da parte dell'Italia una altissima iniziativa morale e politica, di incalcolabili effetti nella situazione europea, si tradurrebbe da sola nella economia immediata di circa *45 milioni*. Ossia, se le cifre rosee del Ministro del tesoro fossero esatte — pur troppo non sono — coprirebbe da sola interamente, e con avanzo, il *deficit* attuale.

Col successivo anno poi, consentendolo i politici eventi, e interamente applicandosi ai corpi di fanteria la riduzione della ferma a 18 mesi, si avrebbe una ulteriore riduzione di effettivo sotto le armi di altri 26,960

conigli davanti alla sola idea di un cavallo. Bisogna aver provato che cosa costa il vincere queste istintive ripugnanze! Ho detto vincere: dovevo dire combattere, perchè quanto a vincere non ci si riesce mai ».

Ora l'Italia conta una quantità di circondarî, specie in Sicilia, in Sardegna e negli antichi Stati romani, dove, per le condizioni topografiche e i costumi, l'uso del cavallo è necessità della vita e l'abitudine del cavalcare è famigliare agli abitanti. Se da questi circondarî, a preferenza, ed esclusivamente dai coscritti *già al cavalcare abituati* si traessero i contingenti per l'arma, la metà del tempo della ferma basterebbe e s'avrebbe un complesso senza confronto migliore: così come in Ungheria i coscritti di quest'arma son già la più parte ottimi e arditi cavalieri. Ma per giungere a questo bisognerebbe appunto abbassare il limite della ferma, e diminuirne la eccessiva disparità di durata in confronto della ferma di fanteria: questa disparità, che è un'ingiustizia (poichè il servizio allo Stato dovrebbe essere uguale per tutti), fa sì che tra i coscritti, anche nel cavalcare abilissimi, e che, a condizioni eguali di ferma, sarebber felici di servire in quest'arma, è invece una gara a cercar di schermirsene innanzi ai Consigli di leva e a protestare di non intendersene affatto, per evitare di dover fare quasi doppio tempo di servizio. Eppure sarebbe così semplice applicare alla cavalleria, con avere un breve servizio, dei reggimenti splendidi, i criterî applicati al reclutamento degli alpini!

uomini di fanteria corrispondenti alla metà del contingente annuo della stessa (1), e valutabile in una economia approssimativa di altri 13 milioni circa.

In altri termini, per il primo anno della riduzione avremmo pur sempre sotto le armi in pace 185 mila uomini, e negli anni successivi ne avremmo circa 160 mila, cifra più che sufficiente ai bisogni di un popolo che non abbia idee di aggressione, e voglia attendere a sviluppare nella pace le vere risorse d'una grandezza futura.

*Reclutamento.* — Timidamente già accennata, come spediente finanziario e fonte di larghe economie, nel discorso di Napoli di Agostino Magliani, la trasformazione del nostro metodo di reclutamento s'impone da sè come necessità militare.

All'attuale reclutamento dobbiamo se la nostra mobilitazione è la più lunga, la più difettosa, la più pericolosa.

(1) Il contingente annuo di leva di 82,121 uomini, si trova ora così ripartito, e le cifre di quest'anno possono servire di indicazione media:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Fanteria (tre anni). | Reggimenti | 41,326 | 53,980 |
| | Compagnie sanità | 327 | |
| | Id. sussistenza | 300 | |
| | Distretti | 3,045 | |
| | Granatieri | 1,000 | |
| | Bersaglieri | 4,708 | |
| | Alpini | 3,074 | |
| Cavalleria | Lancieri, Cavalleggieri pesanti | 6,265 | 6,410 |
| | Palafrenieri | 145 | |
| Genio | Genio | 2,236 | 5,636 |
| | Pontieri operai | 3,400 | |
| Artiglieria | da campagna | 7,007 | 10,014 |
| | da montagna | 381 | |
| | a cavallo | 381 | |
| | da fortezza | 2,245 | |
| Volontari | | | 2,600 |
| Carabinieri | | | 2,500 |
| Reali equipaggi | | | 1,000 |

Il costo medio annuo del soldato semplice (soldo, vitto, lume, vestiario, spese generali — escluso l'assegno di primo corredo) è di lire 357 per la fanteria; lire 365 per granatieri, bersaglieri, genio, artiglieria da fortezza; lire 383 per alpini, fanteria di montagna; lire 430 per pontieri; lire 383 per cavalleria, artiglieria da campagna; lire 631 per gli allievi carabinieri, e lire 916 per il carabiniere semplice. In complesso, una media di circa lire 420, sulla quale poi devesi fare un aumento proporzionale per l'assegno dei graduati ed altre spese.

Resterebbe anche a vedere se da un concetto più sereno e *meno politico* delle vere necessità della pubblica sicurezza e da una esatta inchiesta non risulterebbe esorbitante ai bisogni, come da molti si giudica, e suscettibile di una qualche diminuzione l'effettivo dei carabinieri, che è l'arma che costa senza confronto più di tutte. Ne abbiamo ventiquattro mila sotto le armi, e costano da soli la bellezza di oltre ventidue milioni, senza contare le indennità e spese accessorie.

Mettiamo: il 61° fanteria di stanza a Torino ha i suoi contingenti nei distretti di Varese, di Orvieto, di Potenza, di Teramo. Il 66° di stanza a Como li ha a Roma, a Mantova, a Foggia, a Benevento, a Siracusa! E così via. Scoppiate le ostilità, il reggimento è destinato a mandare nelle 24 ore i suoi battaglioni alla frontiera nord. Le classi richiamate devono da quei punti lontanissimi della penisola raggiungere a drappelli i loro battaglioni, forse alla frontiera già impegnati.

Le ferrovie tutte ingombre, gli orari ferroviari per la mobilitazione impossibili ad attuarsi, accumulano le assurdità pratiche e gli impedimenti della mobilitazione per modo che il pericolo di disastri si affaccia inevitabile al pensiero.

Delle spese enormi poi del reclutamento presente non diciamo parola, perchè superfluo dimostrare l'evidenza.

Urge venirne al *reclutamento regionale*, e quindi a una completa organizzazione territoriale. Con tale reclutamento e con gli approvvigionamenti regionali, incagli e ritardi e metà delle spese di mobilitazione sparirebbero; tutto si eseguirebbe per corpi d'armata, così in pace che in guerra; scuole di tiro, manovre annuali, chiamata parziale delle classi, mobilitazione, ecc.

I vantaggi di un tale sistema sono militarmente e finanziariamente di una evidenza così palmare, che una sola ragione si è potuta opporvi sin qui: l'interesse politico dell'unità italiana e i pericoli che per essa se ne temono (1).

(1) Partendo appunto da tal ordine di timori - nella discussione recente della Camera - il Ministro della guerra non trovò da opporre all'argomento territoriale miglior argomento di questo: che tale organamento esisteva già in Piemonte e vi fece mala prova; perchè dopo la guerra del 1849 si avvertirono correnti di animosità fra corpo e corpo, onde convenne in fretta rimediarvi.

L'onorevole Ministro non s'avvede che l'esempio non regge (quantunque sia parso alla Camera decisivo). Anzitutto chi non sa che fra i piccoli centri territoriali, e quanto più piccoli, sono inevitabili, in natura (vedi gli odî spesso vivissimi tra villaggio e villaggio) i fenomeni dello spirito di campanile e delle animosità ch'esso genera! E di questo spirito non poteva non risentirsi una organizzazione territoriale divisa per minuscole provincie, fra centri minuscoli vicini, in un piccolo regno come il Piemonte antico. Ora questi fenomeni dello spirito di campanile è risaputo che si attenuano a misura che nella scala degli organismi territoriali di un paese si sale; e non sono punto temibili in una organizzazione *per corpi d'armata*, ossia per *larghe zone regionali*, dominata dall'idea nazionale unificatrice. Fra Novara e Vercelli, per esempio, è certo che potreste trovare delle correnti campanilistiche osteggiantesi, le quali non trovate fra il Piemonte e la Toscana. Ora ciò che in una scala piccola poteva essere animosità di campanile, portato sopra una scala maggiore vi diventa invece fattore di emulazione militare efficacissimo.

Ma ci è ben altro. Nel piccolo Piemonte l'organizzazione territoriale si estendeva non solo alla bassa forza, ma in gran parte anche ai sott'ufficiali e agli ufficiali; e allor si capisce che gli inconvenienti del campanilismo fra corpo e corpo si facessero sentire inevitabili, nonchè i danni per la disciplina. Ma nella organizzazione da

È una ragione in ritardo. Unitari *ab antico* e convinti, noi abbiamo maggior fede a quest'ora nella saldezza della compagine nazionale. Poco intese e poco seguì la nostra istoria di questo secolo e il processo psicologico della nostra unificazione chi ne dubita: se l'unità italiana non fosse fatta a quest'ora nei cuori, non fosse gagliarda di affetti e di interessi insieme fusi, sarebbe a disperarsi ch'ella si facesse giammai.

Se all'affratellamento delle varie provincie il sistema di reclutamento attuale ha potuto efficacemente servire, oggi una coraggiosa evoluzione verso il sistema territoriale non risparmierebbe solamente dei milioni, ma potrebbe divenire fattore potentissimo, in pace e in guerra, di emulazione militare e di militari virtù.

*Altre economie militari.* — Con questi due soli mezzi: ferma ridotta e reclutamento territoriale, il problema finanziario potrebbe dirsi risolto. E risolto nel senso voluto non dai militaristi di professione, ma dal paese, il quale accusa della sua rovina finanziaria la vertiginosa parabola delle spese militari.

Ma le economie militari, possibili, utili e immediate non finiscono qui.

Urge sospendere assolutamente tante fortificazioni non meno costose che inutili ed errate — per generale consenso dei tecnici — sulle nostre frontiere del nord, mantenendo, di quelle di semplice sbarramento, le poche veramente importanti, e dentro i veri limiti della loro destinazione militare.

Urge una trasformazione completa, o meglio semplificazione di tutti i servizi militari di amministrazione e di contabilità, dove il pedantismo più assoluto impera; dove formicolano i canonicati lauti ed inutili, le cariche sedentarie oziose, dove si moltiplicano come cavallette intere legioni di scrivani — vero esercito sovrappostosi all'esercito armato.

Urge por limiti al *vero sperpero* del pubblico danaro che si fa per ispese di rappresentanza negli alti gradi militari, ricevimenti ufficiali, viaggi continui per ispezioni inutili con relative laute indennità di trasferta, frequenza enorme e costosa di tramutamenti di ufficiali da una sede in altra, da un corpo in un altro, ecc.

Urge una riforma o una riduzione di tutta quella serqua di Commissioni e Comitati, che assorbono una somma considerevole del bilancio per uffici consultivi, che inceppano spesso l'unità d'azione e scemano la responsabilità del Ministro.

Tutte misure — queste ed altre — che difficilmente saranno, nonchè

noi proposta e voluta, tutto il corpo degli ufficiali e in parte anche dei sott'ufficiali continuerebbe ad essere, come ora, fuso insieme senza criterii territoriali e a rappresentare pur sempre nell'esercito la grande fusione nazionale. Ossia, l'esercito avrebbe, nella sua parte più eletta e a cui è affidata la educazione del soldato, il vero e potente *cemento unificatore*, che scongiurerebbe, non pure ogni pericolo lontano di regionalismo, ma trarrebbe dal sentimento temuto il più vantaggioso profitto per l'emulazione tra i varî corpi.

ottenibili, studiabili, fino a che a capo dell'amministrazione della guerra non sia un Ministro assolutamente libero da vincoli, da pastoie, riguardi di gerarchia, pregiudizî e rivalità del militarismo di mestiere: vale a dire un Ministro il quale, possibilmente, *non sia un militare* (1).

Fermo stando il supremo criterio che l'Italia deve pensare non già all'*offesa* ma alla *difesa* - e tenuto conto della configurazione delle sue coste — più del tenere sotto le armi un grosso esercito, potrebbe l'Italia preoccuparsi dello aver *completo* e *ottimo* il personale della squadra.

E diciamo il *personale,* perchè una dolorosa esperienza per l'Italia ed esempî d'altre nazioni ammaestrano che troppo più della potenza e del numero delle navi l'eccellenza degli uomini, il coraggio e la capacità dei comandanti decidono sui mari le vittorie.

Abbiamo gettato colossi sul mare che le altre Potenze c'invidiano o ci criticano; siamo certi d'aver dato a quei corpi giganteschi tutta l'anima vitale, veggente e operante, che li deve, all'ora decisiva, maneggiare e muovere, svilupparne tutta la rapidità e la potenza? Siamo certi di avere, coi giovani ufficiali di marina che ci forniscono le nostre città, interamente supplito all'andarsene dei vecchi lupi di mare?

Il deperimento della nostra marina mercantile ha fatto scomparire in gran parte dalle nostre coste l'elemento veramente marinaro. Una volta, per esempio, nel piccolo regno di Sardegna, senza aggravî per il bilancio in pace, la marina mercantile della costa ligure bastava quasi da sola al rifornimento immediato al primo bisogno, in caso di guerra, di personale stupendo — ufficiali ed equipaggi — per la squadra.

Volgere l'occhio e le cure alla marina mercantile, promuoverne il rifiorimento, risvegliarne le tradizioni e lo spirito, predisporne la eventuale mobilitazione col sistema regionale — questo il primo còmpito di un Governo italiano. Perchè non può essere del Ministro di marina solamente.

E intanto far sosta nella febbrile moltiplicazione del naviglio per la quale non ancora abbiamo, checchè se ne dica, nè le Accademie ci forniscono adeguata dovizia di ufficiali e di uomini — e il materiale già sovrabbonda in isproporzione col personale — far pausa nella costruzione

(1) Nessuno pensa (e fraintese le nostre parole chi le interpretò in tal senso) ad escludere assolutamente *a priori* — sarebbe assurdo — i militari degli alti gradi in servizio dalla direzione suprema dell'esercito. Anche fra essi vi può essere chi alla capacità militare accoppii i requisiti di libertà d'azione morale e gli altri voluti da noi. Noi però diciamo, e l'esperienza continua lo attesta, che la sua opera sarà sempre *meno serena,* più inceppata, più turbata da prevenzioni gerarchiche, più esposta a sospetti di rivalità militari e di rappresaglie, e a rancori e a inconvenienti per la disciplina, di quella di un Ministro, competente nella materia si intende, il quale non abbia coll'esercito nessun vincolo *attuale* o interesse di carriera. E non per nulla la Francia, dopo le prove, pagate care, de'suoi Ministri generali, sta facendo da più anni, con serena *continuità* e formidabili risultati per la sua organizzazione militare, la felice esperienza di Freycinet.

delle navi colossali, che costano molto e navigano poco — e invece che a creare per ora nuove navi da guerra, pensare a renderci *meglio padroni* del naviglio che abbiamo, *e di tutta la sua potenza sviluppabile.*

Beninteso che a questo obiettivo grandemente non possono conferire i dissidî più o meno teorici e i dualismi che formano la malattia segreta della nostra marina, a guarirla dalla quale e dalla costosissima e parassita vegetazione burocratica e a rialzare lo spirito marinaresco non sarebbe inopportuno che a capo della marina sedesse non già un *costruttore*, ma anche qui un *marinaio* e non militare.

E in quanto poi al rifiorimento della marina mercantile, pensando ai gravi danni che questa risentì dalle *convenzioni marittime,* è impossibile non volere che la prossima rinnovazione delle medesime esclusivamente si inspiri ai veri interessi dell'economia nazionale e della navigazione, reclamanti possibilità di concorrenza e di espansione coraggiosa di private imprese; e che le nuove convenzioni si liberino da quello spirito di monopolio che ha finora subordinato i grandi obiettivi del commercio marittimo a quello di privati azionisti e speculatori.

*Stabilimenti militari di produzione.* — Vogliamo qui per ultimo aggiungere — innanzi uscir dal discorso su le cose dell'esercito e della marina — un solo accenno sommario a questione di vitale importanza per la finanza ed economia nazionale e per la nostra potenzialità militare.

Essendo innegabile:

che nei nostri stabilimenti militari di produzione precludono ogni progresso la ingenita mancanza di iniziativa e la disciplina nemica di innovazioni;

che, non essendovi concorrenza, il costo di qualunque materiale è sempre maggiore che in commercio;

che l'enorme e costosa e non sempre molto intelligente burocrazia che ingombra i nostri stabilimenti rende costosissimi i nostri prodotti militari;

che le principali nazioni, nella materia maestre, America, Inghilterra, Germania, Francia, devono in precipua parte i loro progressi militari precisamente all'industria privata e alle gigantesche officine che questa creò;

noi pensiamo che, oltrechè suggerita dal principio di libertà, risveglierebbe potentemente le industrie *nazionali* una legge, la quale deliberasse che dentro un dato numero di anni — dieci o quindici — tutti quanti gli stabilimenti militari debbano passare all'industria privata.

Una tal legge promoverebbe per tempo il sorgere di potenti iniziative e società potenti, per l'acquisto, sviluppo, ingrandimento degli stabilimenti nostri attuali; renderebbe possibile con immediato rilevante vantaggio delle finanze la creazione di stabilimenti militari di produzione *distribuiti in correlazione al nuovo reclutamento regionale ed ai bisogni della mobilitazione.*

Imperocchè non vuolsi dimenticare che parte dei nostri stabilimenti militari di produzione attuali, come fonderie, fabbriche di polveri, costruzione di materiali, affusti, ecc., si trovano appunto in località, o troppo esposte in caso di guerra a colpi di mano o non adatte a una mobilitazione, la sola pratica, sulla base del reclutamento per regioni, la quale vorrebbe magazzini, arsenali, officine alla pronta portata di ciascun corpo d'armata. Quindi nel passaggio a determinarsi, fra un dato numero d'anni, di tutta la produzione militare alla industria privata, sarebbe incluso l'obbligo a questa di ripartire gli stabilimenti nelle località indicate dalla mobilitazione regionale: cosa che importerebbe una spesa colossale se attuata dal Governo, leggera se affidata alla privata industria, alla quale soltanto sarebbe possibile di utilizzare gli stabilimenti attuali per altre industrie e destinazioni diverse.

*Lavori pubblici.* — La sosta che crediamo opportuna nelle grandi costruzioni navali non si estende nel nostro pensiero alle costruzioni e opere pubbliche d'indole produttiva.

È naturale che chi ritorce lo sguardo dalle economie militari, chi non vuole o non osa chiedere ad esse i farmachi immediati del bilancio, sia inevitabilmente costretto — per mettere insieme senza fatica delle cifre grosse — di ricorrere a ritagli, e rinvii nelle spese per i pubblici lavori.

Nè ci maravigliano le nuove economie (1) annunziate in questo bilancio dal Governo: ci meraviglia che, messocisi intorno, non ne abbia annunziate anche di più. Nulla di più spiccio e di più facile che sospendere i pubblici lavori: meno facile dimostrare che la crisi dei lavoratori non ne avrà nuovo inasprimento e che del vantaggio della finanza non farà le spese la miseria.

Per noi, i quali crediamo che la naturale indissolubilità del problema finanziario dall'economico abbia oggi raggiunto, per le condizioni specialissime e straordinarie della crisi che attraversa l'Italia, il grado di intimità massimo, un'intimità quasi diremmo morbosa, così da esigere con-

(1) 12 maggio 1896. Variazioni presentate alla Camera dal ministro Giolitti sul bilancio dei lavori pubblici per economie della complessiva somma di L. 5,270,500. A dimostrare la poca serietà e la anche minore opportunità delle quali basta solo citare i *titoli* di alcune o della maggior parte: *diminuzione di sussidi ai Comuni* per costruzione di strade comunali obbligatorie (!), lire 350 mila; diminuzione di anticipazioni per lo studio dei progetti di strade comunali obbligatorie, lire 50 mila; *diminuzioni sui lavori di bonifica* del lago di Bientina, 9 mila; delle *maremme toscane*, 9 mila; di Regi Lagni, 73 mila; del Bacino nocerino, 68 mila; dell'agro Sarnese, 74 mila; del bacino del Sele, 55 mila; del Vallo di Diano, 130 mila; di Piana di Fondi, 79 mila; di Lago Salpi, 38 mila, ecc. — Riduzioni sulle nuove bonifiche, a senso della legge 25 giugno 1882, lire 900 mila; riduzione sulle nuove bonifiche, a senso della legge 4 luglio 1886, lire 700,000, ecc. — E facciam di questo genere risparmi sulle bonifiche d'Italia, per aver di che mandare a... bonificare in Africa!

comitante la cura; per noi, ai quali i bilanci militari danno già per sè soli coperto il disavanzo — la questione dei lavori pubblici è risolta *a priori* — senza tante parole.

In questo bilancio — cioè, beninteso, sulle *vere* opere pubbliche — nelle condizioni presenti delle classi lavoratrici in Italia, non proponiamo nè crediamo opportuna alcuna economia. Nè sottoscriviamo affatto alle sedicenti economie del Governo, se con questo nome posson chiamarsi dei semplici rinvii di spese utili e provvide di viabilità e di bonifiche.

Una economia vera e larga e santa potrebbe invece ottenersi con radicale riforma nel rovinoso immorale sistema degli appalti e subappalti, che converte la concessione delle pubbliche opere in una indecente gazzarra di speculatori, a tutto danno della pubblica finanza.

E ciò che domandiamo e crediamo necessario è un riordinamento nel piano dei lavori; è uno studio e una revisione severissima da parte del Governo e del Parlamento, di tutti i singoli stanziamenti, perchè le somme siano spese utilmente, perchè siano ricondotte fra esse le giuste proporzioni a seconda dei bisogni, e su tutte le opere pubbliche rappresentanti anzichè una vera utilità pubblica, una rete d'interessi personali ed elettorali, sia fatta una larga compensazione a vantaggio delle opere di vera importanza regionale o nazionale.

*Africa.* — Abbiamo a disegno, nel parlare delle spese militari, taciuto dell'Africa; e a disegno ne diciamo solo brevissime parole.

Noi abbiamo come democratici un'idea nostra della responsabilità del paese a certe ore, in faccia a certi problemi. Iniziata senza consultare il Parlamento, con una leggerezza pari alla equivoca sincerità degli scopi, senza volontà del Parlamento continuata, poi estesa, rincorrendo alla ventura sempre incerti obiettivi, l'impresa africana è arrivata, per impreveduti eventi, a un punto in cui rappresenta per la nazione una così enorme dolorosa somma di sacrificî già fatti e irrevocabili, che soltanto una aberrazione del potere personale potrebbe arrogarsi d'imporgliene, a proprio libito, la continuazione, come soltanto la nazione può assumersi il diritto e la responsabilità del proferire su quei suoi sacrificî l'ultima parola e decretare che il libro dell'impresa d'Africa si continui o si chiuda.

Giunte le cose a quel punto dove, se il rimprovero è unanime, i consigli si turbano, nè cittadino, nè ministro, nè principe ha più diritto di sostituirsi da solo al paese.

Da regioni diverse d'Italia udiamo salir voci diverse, le une chiedenti che del sogno si paghi il saldo e lo si finisca per sempre, le altre che, dei sacrifici consumati si ricavi ora almeno un qualche pro.

Vuole l'Italia — la nazione — correr dietro a quest'ultima lusinga? Crede ella che siano serie le speranze dei lucri futuri dei commerci africani, serî i piani di colonizzazione dell'Africa, mentre tante terre italiane aspettano l'opera colonizzatrice? Lo dica — lo dica ella — elegga una

maggioranza di rappresentanti i quali votino i nuovi milioni che l'impresa esigerà e affrontino a cuor leggiero i pericoli che chiude ancora nel seno.

Vuol l'Italia togliersi per sempre d'un solo strappo all'incubo, levarselo per sempre di dosso? Lo dica — ma lo dica coraggiosamente, risolutamente, con la voce dell'urne, e chieda ai suoi rappresentanti il coraggio che ebbero gli inglesi in casi simili.

Dell'una o dell'altra decisione assuma netta, reclami intera per sè sola, la responsabilità — noi accetteremo il verdetto della maggioranza nazionale.

Ma fino a quel giorno non ci si parli di articolo 5 dello Statuto; fino a quel giorno è diritto pretendere che il Governo non pregiudichi oltre, con arbitrarî perigliosi ampliamenti, gravidi di complicazioni diplomatiche e di imbarazzi e pericoli, con trattati onerosi, con opere e sistemazioni impegnanti l'avvenire, il giudizio sovrano del paese.

Da qui fino allora, sulle spese oggi inscritte per l'Africa ed ammontanti:

| | | |
|---|---|---|
| per i servizi civili . . . . | L. | 1,581,061 |
| per la guerra . . . . . | » | 10,983,000 |
| per la marina . . . . . | » | 2,651,000 |
| ossia alla bella cifra totale di | L. | 15,155,061; |

senza contar tante spese che purtroppo non compaiono, noi chiediamo, come pegno e come economia perfettamente possibile, una riduzione di 5 milioni, di cui 4 e mezzo sui due bilanci militari.

Riassumendo a questo punto le economie risultanti:

dalla riduzione della ferma (45 milioni);
dal sistema regionale di reclutamento e mobilitazione;
dalla sospensione di opere di fortificazione;
dalla semplificazione dei servizi amministrativi di guerra, marina, ecc.;
dalla riduzione e sosta parziale nelle nuove costruzioni navali;
dalla riduzione delle spese per l'Africa (5 milioni);

e tenuto pur conto della *nessuna riduzione nel bilancio dei lavori pubblici, e dati 10 milioni in aumento al bilancio dell'istruzione pubblica* — *minimum* occorrente per i miglioramenti proposti, in ispecie al capitolo della istruzione primaria — risulterebbe pur sempre una economia complessiva non minore (rimanendo molto più sotto che sopra del vero) di 65 a 70 milioni.

Vale a dire, pur calcolando il disavanzo non nella rosea cifra della quarantina di milioni che il Governo da prima annunziò, ma nella cifra meno rosea e più vera di 60 milioni per lo meno — non toccate le pubbliche opere e soccorsa l'istruzione — già dalle sole riduzioni proposte il bilancio dell'anno prossimo avrebbe non pure il pareggio, ma una eccedenza attiva di parecchi milioni.

È come dire che il problema finanziario venendole innanzi, già libero dal suo incubo più grave, l'Italia può accingersi con animo sereno, e con intelletto d'amore e di giustizia, a studiarlo nei provvedimenti ulteriori e nei legami col problema economico.

Imperocchè nè le economie e i beneficî al bilancio immediatamente possibili si fermano ai soli indicati fin qui; nè il pareggio può essere l'unico scopo; nè i ritagli maggiori, che apparirebbero a prima giunta naturali ed indicati, potrebbero tutti attuarsi senza inconvenienti per la vita economica e per i pubblici servizi, nè si può astrarre da alcune cause assottiglianti l'eccedenza attiva.

Intanto il pareggio raggiunto e sorpassato ci dispensa dal perdere parole intorno l'assioma ormai riconosciuto in Italia e fuori, da tutti, tranne da coloro che vorrebbero cavar sangue dal muro; che cioè nè politicamente, nè economicamente, *nè imposte nuove, nè rincrudimenti d'imposte sono più possibili*, senza andare incontro a pericoli e senza distruggere ciò che l'imposta vuol colpire.

Ma vi è un altro assioma che noi vorremmo qui aggiungere: ed è che già il *livello delle imposte attuali supera la potenza imponibile del paese, e ne mina tutta la vita economica.*

E insieme ne mina anche il credito. Imperocchè non dobbiamo dimenticare che di questo benedetto nostro credito sui mercati dell'estero, delle cui scosse il Governo che le provoca riversa poi la colpa su immaginari cospiratori del credito all'estero, prima vera base è la potenzialità naturale del bilancio, oggi da capo a fondo sconquassata, per l'eccesso dei carichi portato dalla vertigine pazza delle spese. Non basta pagar puntualmente, con cavata di sangue, gli interessi dell'enorme debito pubblico; l'estero ragguaglia il nostro credito non soltanto alla stregua del *come* soddisfacciamo ai nostri impegni, ma anche a quella del *come ci procuriamo i mezzi per soddisfarli.* E quando all'estero si sa che, per darci il lusso della presente politica da gran signori, abbiamo portato in casa la miseria e la fame, paghiam più tasse che nessun altro paese, non ci resta più da imporre che l'aria, — è ridicolo pretendere che il credito nostro non presti fianco agli allarmi, tanto a quelli interessati che a quelli in buona fede.

Ad allargare dunque sempre più il margine di eccedenza attiva del bilancio — che le riforme militari da noi volute dischiudono — in modo che dispensi *non solo* dal pensare a nuove imposte, ma che consenta di *pensare quanto più presto all'abbassamento delle attuali e agli sgravî,* deve rivolgersi l'opera nostra — e per mezzo di *ulteriori economie* e per mezzo di altri provvedimenti.

Anzitutto per caposaldo stabiliamo che, oltre le grosse economie militari, su tutti gli altri dicasteri, su tutta la pubblica Amministrazione, così come oggi sono, larghe, e vere, e ragionevoli, e proficue economie sono

possibili; ma che nell'attuarle o nello sperarne beneficio non si possono dimenticare certi fatti e criteri. Cioè:

*a*) che l'applicazione delle nuove leggi organiche (giustizia amministrativa, codice sanitario, riforma comunale e provinciale, riforma delle opere pie, indennità ai deputati, *aumenti al bilancio dell'istruzione pubblica*, ecc.) imporranno al bilancio inevitabili sacrificî;

*b*) che lo sviluppo naturale dei pubblici servizi, creato dai bisogni sempre rinascenti e sempre maggiori della civile difesa e convivenza, impone ai bilanci passivi di tutti i popoli civili, un aumento il quale non potrebbe da un sistema di cieche e grette economie rifiutarsi, senza perturbazione dei servizi stessi e senza danno dello sviluppo economico, politico, morale e sociale del paese;

*c*) che, Comuni e provincie attingendo con lo Stato ad un'unica fonte, il contribuente, qualunque misura che procuri un beneficio all'erario a danno delle finanze locali riuscirebbe virtualmente dannosa alle condizioni economiche della nazione, poichè minerebbe la vita delle minori aggregazioni sociali, e spostando un male non farebbe che aggravarlo.

Non dimentichiamo che i Comuni hanno già un miliardo di debito e circa 700 milioni le provincie;

*d*) che certe economie, offendendo inevitabilmente interessi legittimi ed acquisiti, anche quando si presentano giuste, vanno applicate con certe cautele ed in certo periodo di tempo, per non creare troppo repentini spostamenti e repentino danno di numerose famiglie con aumento di miseria nel paese, e per non suscitare troppi vivi risentimenti e reazioni che renderebbero invise e impopolari le stesse riforme.

Premessi questi criteri di massima, diamo uno sguardo alle ulteriori veramente *possibili* e *proficue* economie.

Esse possono riassumersi in due principî: *Semplificazioni — Concentramenti.*

*Ministeri.* — Già indicammo nella parte politica l'opportunità di una diminuzione nel numero dei portafogli. A questo può aggiungersi e corrispondere una diminuzione nel numero delle Direzioni generali e Divisioni dei singoli Ministeri, parecchie delle quali rappresentano, più che un'utile ripartizione di lavoro, l'esagerazione dello spirito di burocrazia e la beatitudine di canonicati.

*Circoscrizioni.* — Oggi il regno è diviso in un numero infinito di circoscrizioni speciali e diverse che moltiplicano gli uffici e impediscono la riunione di funzioni spesso affini ed analoghe. Non solo abbiamo circoscrizioni speciali per le funzioni più importanti (amministrativa, militare, marittima, ecc.), ma anche funzioni modestissime hanno circoscrizioni distinte che ne rendono impossibile il concentramento (servizio pesi e misure, fillosserico, geologico, ippico, vaccinico). — Il concentramento di tutte le circoscrizioni in quattro sole: amministrative, giudiziarie, militari, marittime, semplifi-

cando i servizi, renderebbe possibile una notevolissima economia di personale, locali e spese d'ufficio.

*Rappresentanze, indennità, ecc.* — Soprattutto al concentramento si dovrebbero accompagnare larghi giri di falce nelle così dette spese di rappresentanza e simili. Nel bilancio dell'interno, per esempio, per quasi 400 mila lire figurano le sole indennità di residenza ai prefetti, a cominciare da quelle di 20 mila lire ciascuna nelle principali città. Di simili capitoli sopprimeremmo addirittura. Nel nostro concetto delle locali autonomie e di ciò a cui dovrebbe restringersi l'azione del Governo nei Comuni e nelle provincie, gli stipendi dei prefetti sono già rispettabili abbastanza e queste altre spese onorifiche sono più che una superfetazione: *sono un'offa troppo spesso appositamente serbata a voltafaccia politici e per poco edificanti politiche ricompense.*

*Riduzioni di uffici e uffici liberi.* — Molte funzioni assai umili e modeste sono oggi disimpegnate dallo Stato che vi provvede con molta spesa di personale e di accessorî, mentre potrebbero con assai minore dispendio esercitarsi sul luogo dalle provincie o dai Comuni, liberandone l'erario (servizio fillosserico, vaccinico, ecc.). Viceversa i servizî non strettamente necessari o di indole locale, che oggi impongono a Comuni e provincie sensibili pesi, dovrebbero cancellarsi dalle spese obbligatorie e reggersi sulla privata iniziativa (Camere di commercio, Comizi agrari, ecc.).

*Missioni, delegazioni, comandati, ecc.* — Gravissimo sperpero di danaro e fomite e mezzo di favoritismi e di peggio è l'abuso delle così dette missioni o delegazioni ministeriali, per iscopi più o meno veri, non sempre serî, nè sempre chiari: spesso poi a ricompensa di non confessabili servizi. Di tale abuso si ebbero e si hanno esempi talora umoristici, talora scandalosi, e un'inchiesta ne rivelerebbe anche più.

Altro abuso costoso e altra causa di favori, contrari alla parità dei diritti e al buon andamento dei servizî, è quello dei funzionari *comandati* presso le Amministrazioni centrali o provinciali, fuori della lor sede d'ufficio, e godentisi, in più dello stipendio, del grado e dell'ufficio che non esercitano, i lauti maggiori assegni e le indennità di residenza.

È necessaria e doverosa l'*abolizione* assoluta di tutte queste forme di sperpero.

*Spese di sicurezza pubblica e fondo dei reïtili.* — Ma specialmente rilevanti e specialmente reclamate dal senso morale del paese si affacciano le economie nelle spese così dette, o meglio sedicenti, di *sicurezza pubblica.* Una inchiesta rigorosa e un controllo, che fu sempre negato da chi in altri tempi lo reclamava, troppo facilmente proverebbero che di questo titolo di spese, ormai giunto alla enorme cifra di 15 milioni e mezzo (senza contare gli altri 22 milioni e più della spesa per i carabinieri), di questo capitolo, che par quasi un insulto alla progrediente civiltà del paese, il continuo vertiginoso aumento non fu tutto portato da vere necessità di

tutela dell'ordine e della sicurezza dei cittadini, ma da uno spirito poliziesco di diffidenze profonde, segrete, contro il paese, e di goffe, zelanti, cortigianesche paure, venuto facendosi per risibile contrasto sempre più diffidente ed arcigno da che al potere salirono uomini portati in su dalla democrazia.

E una inchiesta proverebbe altresì che, di questi 15 milioni e mezzo, una parte è spesa a tutt'altro che a servizi di vera pubblica sicurezza. Si suol parlare del milione e mezzo del *fondo segreto,* che fan poi due con l'altro mezzo milione di sedicenti spese per il *brigantaggio*, che non esiste più: sarebbe più esatto il dire che è un fondo segreto, per buona metà, tutto quanto il titolo di bilancio concernente la sicurezza.

Dei due milioni intanto, che particolarmente servono alle *spese segrete,* non è chi non sappia che una buona metà si profonde in corruzioni elettorali e servizi di stampa mercenaria, nella capitale e nelle provincie, in rimunerazioni e salarî ai peggiori arnesi del giornalismo, e nel servizio postale di quei famosi *cavalli di ritorno* (1) che ci portano da oltr'alpe, come farina di entusiasmi della stampa straniera, le apologie dei Ministri fabbricate in Roma. Tutto questo è semplicemente non dispendioso, ma ignobile, perchè è un vero furto alla pubblica finanza.

E noi diciamo non pure possibile, ma altamente morale una riduzione di almeno quattro milioni sul titolo della pubblica sicurezza: dei quali tre sui vari capitoli (specie riducendo il numero eccessivo di funzionarî ed agenti), mezzo milione per la soppressione del capitolo *brigantaggio,* e l'altro mezzo milione in diminuzione del fondo propriamente detto segreto, da ridursi a un solo milione, che è già, proporzion fatta, più di quello che in altri paesi si spende.

E di questo milione domandiamo un controllo indiretto, all'uso inglese, senza del quale lo stesso Francesco Crispi trovava che *non si può essere seriamente costituzionali;* o altro prudente controllo che in qualsiasi forma, circondato dalle cautele che l'indole stessa del fondo richiede, ne assicuri l'impiego ai soli e veri scopi del pubblico servizio.

Al quale riguardo ci pare utile ed istruttivo qui raccogliere un fatto eloquentissimo già rammentato dallo scrivente in altra sede. Il fatto, cioè,

(1) Parlasi di certe curiose pubblicazioni estere, e di certi articoli inserti in giornali o riviste straniere, laudatori e incensatori dei Ministri o del Governo, alla cui origine non è estranea la particolare modestia degli incensati, e che il telegrafo compiacente poi annunzia ai quattro venti e i compiacenti organetti ministeriali traducono e ristampano in Italia come espressione dell'opinione pubblica di Berlino, di Londra, ecc. ecc.

Quanto alle audaci denegazioni che circa lo storno del danaro pubblico per bassi servizî di stampa furono udite non è guari in Parlamento, non è qui luogo neppur di fermacisi: il senso morale le ha giudicate, ed è semplicemente rattristante per la rispettabilità del Governo che della parola d'onore si faccia un tal uso in mezzo alla Assemblea della nazione.

che le spese segrete, le quali in Francia sotto il 1° impero, la restaurazione, la monarchia di luglio e il 2° impero variarono dai 2 e mezzo ai 3, ai 4 e fino ai 5 milioni, discesero immediatamente sotto la Repubblica del 1848 a 700,000 lire e anche meno! E in grazia di che? In grazia della istituzione della Commissione speciale parlamentare di controllo, creata con decreto 10 luglio 1848, e la quale funzionò senza alcun danno per l'indole di quei servizi e con perfetta regolarità fino al colpo di Stato del dicembre 1851. « I risultati di quella Commissione, scriveva più tardi nel 1888 il relatore del bilancio francese dell'interno, furono così notevoli e fecondi che l'Assemblea Costituente ritenne opportuno di estendere i beneficî del controllo stabilito pei fondi segreti del Ministero dell'interno anche ai fondi segreti dei Ministeri degli esteri e della guerra ».

Una forma di controllo analoga, fu già anche proposta nella Camera italiana, anni sono, da Giuseppe Mussi, essendo relatore del bilancio dell'interno; che se allora l'ambiente non fu propizio alla riforma proposta, oggi (e tanto più dopo gli scandali recenti e presenti) la democrazia non può assolutamente prescinderne, come da un provvedimento urgente di pubblica moralità.

D'altro genere riforme potranno in pari tempo concorrere viemaggiormente a migliorare le già così tranquillate condizioni dell'erario; e queste, più non essendo presi dalla urgenza per la gola, potranno applicarsi con la ponderazione voluta: e riuscire nuovi e veri fattori di restaurazioue finanziaria.

E senza punto derogare all'assioma che più sopra enunciammo — cioè pur riconfermando che, anche per non suscitare le diffidenze dei contribuenti, non debbasi per un certo periodo di tempo rimaneggiare le imposte — pure anche in questa materia — inseguendo l'obiettivo di rendere più presto possibili i disgravî a sollievo delle classi più povere — anche in questo campo, diciamo, si potrebbero proporre alcuni principî generali, attuabili a tutto vantaggio finanziario ed economico; qualche provvedimento che risponda anche a ragioni d'indole sociale, o di sociale utilità.

Nell'ordine dei principî:

*Imposte dirette.* — Sarebbe a studiarsi, coordinatamente a un sistema di congrui compensi ai Comuni, il problema dell'avocazione di tutte le imposte dirette allo Stato, siccome quelle che presentano un più sicuro incasso, e potrebbero dar luogo al consolidamento della imposta fondiaria e condurre via via a una applicazione della *imposta unica progressiva;* fermo stando che il principio della *progressività*, fin qui solo in piccolissima parte applicato, debba fin d'ora, per le imposte dirette in vigore, attuarsi in una misura più estesa, elevando il livello dei redditi minimi esenti e fin d'ora in compenso cominciando entro equi limiti l'applicazione di un aumento di quota per i redditi maggiori, di là da una data cifra, cioè superiori al livello di una ordinaria agiatezza.

Nell'ordine dei provvedimenti:

*a*) Sarebbe tollerabile, ragionevole, e risponderebbe a fini sociali (in un piano inteso, ripetesi, all'obiettivo di preparare la strada agli sgravi delle imposte meno giuste e più gravose pei poveri) un aumento sui diritti di successione in linea collaterale, conservando inalterata la misura della tassa sulla successione diretta; così pure la limitazione della successione collaterale intestata fino al 4° grado; nonchè un limite, nei testamenti a beneficio di collaterali oltre il 4° grado, o di estranei, alla facoltà di disporre, in pro dei medesimi, in là della metà del patrimonio. Ossequenti alle ragioni della natura e del sangue, e a quelle del cuore, nè le une che al di là di un certo grado di parentela dileguano, nè le altre, nè la libertà possono chiamarsi offese, se la società e la utilità pubblica reclamano la lor parte in quei fenomenali veri *terni al lotto*, che, per capriccio del caso o per ignorate lontanissime parentele, vanno ad arricchire improvvisamente eredi che magari neppur conobbero mai nè l'esistenza nè la faccia del morto, o che si avvantaggiarono di senili stravaganze o debolezze.

*b*) In un piano di imposte inteso a riordinarle anche secondo fini morali, non si vede perchè non potrebbe trovar posto, indipendentemente dallo studio di qualche tassa suntuaria, una tassa graduale sui ciondoli dell'ambizione, sui gradi cavallereschi e nobiliari. Questa imposta, già escogitata da Francesco Crispi in *illo tempore*, sarebbe oggi in ispecie indicata come un utile e pratico correttivo ai costumi. Quanto ai gradi nobiliari ereditati, lasciando al tempo di tradurre sempre più addentro nella vita sociale il principio che non riconosce altra aristocrazia fuor quella del merito personale, non c'è ragione che paghi imposta l'eredità materiale del patrimonio, e non ne paghi l'eredità del titolo, che sovente è un patrimonio per sè stesso e serve o è fatto servire nella vita come tale. Quanto alle ricompense cavalleresche, è speciosa più che seria la obiezione che ne derivi l'ingiusto assurdo del tassare il merito e i servigi, e del punir con un aggravio il cittadino resosi di ricompensa meritevole. Anzitutto bisognerebbe che questo del vero merito e della vera stregua dei servigi resi al paese o alla società fosse effettivamente il criterio prevalente in simili ricompense. Ma l'esperienza costante ci ammaestra che questa è invece l'eccezione e che enorme viceversa è il numero dei ciondoli onde Ministri e altolocati si servono per isfruttare le debolezze umane, intristire caratteri, ingraziarsi ambizioni piccine, ignoranze presuntuose, premiar meriti imaginarî o peggio servigi tutt'altro che lodevoli. In secondo luogo non è affatto detto che il *merito vero e serio* abbia smania o bisogno di queste distinzioni, le quali nulla gli aggiungono, anzi gli tolgono, e cui la prodigalità del conferirle ha destituito di valore. In terzo luogo, se non è premio bastante la fama o la estimazione pubblica, e se è vero che questa non sempre è equa retributrice, la società e lo Stato moderni hanno altri modi più conformi allo spirito del tempo di onorare pubblicamente e moralmente pre-

miare l'ingegno, il merito reale, gli eminenti servigi, le forti opere, così com'essa fregia i petti delle medaglie, naturalmente non tassabili, al valore militare o civile. In ultimo, se v'ha chi, meritevole o meno, ambisca, in una società democratica, questo genere di onorificenza e di premio a preferenza di altri più serî o anche senza vanità lo preferisca, perchè un avanzo di pregiudizî sociali glielo rende praticamente utile negli affari della vita, non è niente d'ingiusto, che, mentre tanti meriti, anche maggiori, fanno senza di questo premio, egli paghi alla società qualche piccola cosa per cavarsi il gusto di quell'ambizione o per ritrarne nei proprî affari quell'utile.

*c*) Dovrebbe sottoporsi a serio esame il problema della privativa dei tabacchi, semplificando l'amministrazione, abolendo forse alcune fabbriche poste in condizioni meno rimuneratrici e riformando il sistema di contratti nelle provvisioni.

*d*) I diritti di cancelleria, molti di bollo e registro, di pesi e misure, certe tasse bancarie e sugli affari, magari anche riordinate e ridotte, dovrebbero possibilmente esigersi mediante marche da bollo, semplificando e riducendo meno costosa la loro esazione.

*e*) Ai Comuni ed alle provincie in correspettivo delle imposte dirette, si potrebbero cedere i dazi di consumo interno (separazione di cespiti già proposta da Crispi) anche per rendere possibile la trasformazione del dazio consumo, raggiungente *l'esenzione completa per i generi di prima necessità.*

*f*) Un attento esame della tariffa doganale, onde metterla in armonia col valor reale delle cose e con lo sviluppo progressivo delle industrie e dei commerci che hanno radice nelle ricchezze naturali del paese e nelle speciali attitudini del popolo italiano, un attento esame, diciamo, eliminando da un lato gli indebiti favoritismi chiariti dannosi alla prosperità pubblica e all'armonia degli scambi internazionali, renderebbe dall'altro possibile l'aumento di alcune voci, escluse sempre quelle sui generi alimentari, grano, ecc. e sulle materie prime occorrenti all'industria. Questa misura, giovando alle finanze, potrebbe, senza troppo allontanarci dai principî del libero scambio, soggetti pur essi a contingenze di tempi, provvedere in dati casi ed in un'eqna misura alla *protezione del lavoro nazionale.*

*g*) Dovrebbe affrontarsi e risolversi il problema bancario, con riordinamento degli istituti d'emissione che intenda al grave problema di creare il rapporto reale e benefico fra il credito e la produzione; fermi e credenti, quanto a noi, nel principio della pluralità e libertà delle banche, dato un paese come l'Italia, dove le industrie e il commercio hanno fisionomia prettamente locale e forma ed applicazione regionale.

*h*) Trasformando il dazio consumo, si dovrebbero, nel limite della giustizia e della parità di trattamento, favorire tutte le istituzioni federative di consumo e di produzione.

*i*) In fine si dovrebbe sottoporre a serio esame il sistema delle

pensioni, frenandone l'incremento e sostituendovi, per gli impiegati in carriera, il metodo delle assicurazioni sulla vita, con sensibile vantaggio dello erario e dei funzionarî.

*l*) Le tabelle, fatte pubbliche, delle denuncie dei redditi di ricchezza mobile hanno pur troppo ad evidenza dimostrato quanto ancora sia scarso in un gran número di privilegiati della fortuna, di favoriti dal successo, di professionisti, di artisti celebri, di uomini di finanza, perfin di legislatori inesorabili ai contribuenti e declamatori di sacrificî per le pubbliche necessità, quanto sia scarso il concetto dei doveri verso lo Stato e verso le altre classi di cittadini con cui dovrebbero portare insieme la soma dei pubblici pesi. Mentre a intere umili categorie di contribuenti a cui l'imposta è più grave, impiegati pubblici e privati, ecc., è impossibile sottrarre un solo centesimo al fisco, mentre nel piccolo commercio e nella piccola proprietà predomina una certa dignitosa sincerità delle denuncie, vediamo, con denuncie peggio che irrisorie, sottrarsi al debito sociale beniamini della fortuna ai quali men costerebbe il soddisfarlo. Non è esagerato, è matematicamente esatto asserire che l'imposta di ricchezza mobile, se fosse *sinceramente e generalmente perequata nell'applicazione, risolverebbe da sola gli imbarazzi della finanza e permetterebbe una diminuzione del suo livello esorbitante.* Qui, sì, intendiamo, per un Governo di democrazia un còmpito fiscale democratico, che un po' degli odierni rigori nello infierire sulle modeste risorse consacri a farla finita coi favoritismi e le burle all'esattore note e tollerate... solo in alto; ad accertare e perseguire, con ispirito di parità inesorabile, i pingui redditi e le bugiarde denunzie di chi più avrebbe obbligo di pagar di esempio. Di tutti i provvedimenti finanziarî sarebbe questo certamente il più equo e il più fruttifero.

Attuati tutti questi ed altri eventuali provvedimenti, i cui benefici effetti si verrebbero d'anno in anno svolgendo, nuovo elemento di prosperità finanziaria sorgerebbe dal progressivo costante aumento della rendita, non provocato da artifizi di tesoreria, ma frutto di un naturale benessere e della rinata fiducia: aumento e benessere che potrebbero permetterci di rivolgere, nelle rifiorite condizioni del bilancio, il pensiero a qualche inizio di sgravî — sulle imposte, che più gravano le classi a cui meno sorrise la fortuna (*generi di consumo, cominciando dal sale*) (1).

*Ipotesi pessimiste.* — Ma, giunti qui, sentiamo dirci: Avete fondato i calcoli vostri sulle ragioni di un ottimismo sia pure logico, sia pur giustificato. Avete fondato le previsioni sul presente periodo di calma della situazione d'Europa, che tutto fa credere non sarà così presto turbato, perchè

(1) Quanto all'abolizione graduale di cespiti immorali, come il lotto — abolizione ch'è certo nei voti di quanti si interessano all'educazione popolare — è un còmpito di cui, come di altri, la democrazia, senza dimenticarsene, potrà, in condizioni finanziarie radicalmente mutate, serbar la gloria a una successiva Legislatura.

troppi e generali imperiosi interessi cospirano a renderlo durevole. Perciò poneste a caposaldo l'immediato principio della trasformazione militare. Ma l'uomo politico deve sempre ne' suoi calcoli far entrare anche l'imprevisto e le oscillazioni inevitabili di una situazione troppo recente per non essere estremamente delicata. Non vi saranno guerre: ma, dateci due o tre altri discorsi, come l'ultimo che suonò da Berlino o altri eventi che siano, e potrà venir caso che non sia più possibile, per il momento, dalla riduzione dell'esercito incominciare.

Scomparirebbe in tal caso la maggiore delle cifre, che sola può dare al bilancio la elasticità necessaria per compiere via via senza scosse, senza sconcerti profondi, le altre riforme, e svilupparne e renderne sensibili i beneficî.

Rispondiamo che, nel campo delle ipotesi e dell'imprevedibile, allora a tutti è lecito spaziare: e, ipotesi per ipotesi, allora anche noi potremmo farne, per esempio, qui una, che assicurerebbe anche contro l'imprevisto il tranquillo svolgimento di tutto il nostro disegno (nessun aumento di imposte, economie reclamate, prossimo futuro principio di disgravî e impulso alle grandi opere di utilità sociale, bonifiche, ecc.).

Potremmo far quella, per esempio, dell'assicurarci anche con mezzi straordinarî, per il periodo di tempo voluto, la elasticità del bilancio e la normale progressiva applicazione delle riforme ed oconomie.

Potremmo, dato che i ricordi delle grandi operazioni, a cui legarono il nome un dopo l'altro i Ministeri italiani succedutisi, e delle quali pur troppo fu scritta in pagine non belle la storia, non abbiamo a questo riguardo ancor reso interamente scettico, e giustamente, il paese; e dato che — ipotesi per ipotesi — sia ancor lecito imaginare il caso di Ministri mosche bianche, cioè severamente morali — e di una Rappresentanza severa — potremmo escogitare la utilità di una operazione, condotta con rigidi criterî, di un *prestito* per la restaurazione interna dello Stato, che rispondesse in pari tempo ad altri intenti altamente civili.

E cioè la creazione di un titolo 4 per cento, esente da trattenuta e da qualunque imposta, garantito sul residuo patrimonio ecclesiastico — *eccezione fatta dei beneficî parrocchiali* — del quale, e cioè delle rimanenti 336 mense vescovili, dei 400 capitoli cattedrali e dei 286 seminari che letificano l'Italia, sarebbe a decretarsi la conversione, esercitandosi una buona volta il diritto conferito allo Stato perfino dallo stesso articolo 18 della legge Bonghi sulle guarentigie.

Nella conversione avrebbero pure a comprendersi i beni di quelle corporazioni religiose di Lombardia il cui incameramento venne finora impedito dall'articolo 2, j) del trattato di Zurigo del 1859 (1). Così di quel trattato,

(1) (*Trattato di Zurigo, 10 dicembre 1859, art. 2*) (j): « Les corporations religieuses établiés en Lombardie pourront librement disposer de leurs proprietés mobilières et immobilières dans le cas où la legislation nouvelle sous la quelle elles passent n'autoriserait pas le maintien de leurs établissements ».

che per poco non pose a repentaglio le nostre nascenti fortune, se la virtù dei popoli non lo avesse stracciato, scomparirebbero le ultime traccie; e per verità, dopo che sopra tanti trattati è passata l'onda del diritto nuovo e della volontà nazionale, che è il diritto dei diritti, è strano che si faccia ancora un'eccezione per conservare ad una parte della nuova Italia gli ultimi baluardi del monachismo.

La conversione (tant'è: posta l'ipotesi, esauriamola) permetterebbe di provvedere in pari tempo, con un più equo riordinamento dell'ingente patrimonio, anche al miglioramento delle condizioni veramente infelici del basso e dell'infimo clero — popolo e plebe anch'esso; verso di questo sarebbe giustizia; verso le intemperanze dell'alto clero, verso i semenzai dell'oscurantismo, verso la propaganda insidiatrice della vita sacra della patria sarebbe utile difesa dello Stato e della civiltà.

Poichè, se la democrazia non intende di offendere menomamente la libertà del culto cattolico, come di qualsiasi altro culto, tutti uguali innanzi a lei nel grande principio della libertà di coscienza: se nemmeno è ne' suoi metodi di combattere i principî con rappresaglie personali, vi ha però un limite nettamente segnato, che ella non consente a nessuno di varcare: e lo segnano i diritti degli altri cittadini e i diritti della grande collettività nazionale.

Del resto, alla conversione del patrimonio ecclesiastico dovrà provvedersi tosto o tardi in ogni modo, con una o con altra soluzione qualsiasi, quand'anco del disegno che adombriamo, nè bisogno si affacciasse nè opportunità dagli eventi.

Ora è tempo dall'alto delle ipotesi scendere, perchè ci richiama sulla terra qualcosa che purtroppo non è ipotesi, ma realtà di dolori: la questione sociale.

Noi l'abbiamo già incontrata, questa questione, ad ogni tratto, sui passi nostri, nello svolgere i temi del presente lavoro: perchè un profondo sentimento e bisogno di giustizia distributiva agita ormai dappertutto l'aria, si sprigiona da mille e mille sofferenze, domina ogni questione, col crescere e diffondersi della civiltà sempre più alto ribellasi al pensiero che i cresciuti beneficî di essa si ritorcano ad ironia amara per le moltitudini.

E nei provvedimenti *politici* che diano maggiori mezzi alle masse popolari di far sentire ed imporre la voce dei loro bisogni; nei provvedimenti *economici* che promuovano all'interno lo sviluppo del lavoro nazionale, l'utilizzazione delle migliaia di braccia inoperose; nei provvedimenti *militari* che ristabiliscano, nel compimento del debito di cittadino, *la uguaglianza per tutti* e insieme diano modo allo Stato di impiegare in vere e grandi opere di utilità sociale le dozzine di milioni risparmiati; nei provvedimenti *finanziari* che, mercè delle economie militari e di tutte l'altre riforme, fruttino i mezzi altresì di por mano, il più presto, al disgravio delle imposte sui generi alimentari più necessarî alla vita ed all'igiene

popolare; che fin da ora sottraggano alle unghie rapaci del fisco il tugurio e le masserizie del povero e i minimi redditi; che applichino, nella imposta sulle grosse fortune, un modico razionale criterio progressivo; che sottraggano al fasto dell'alto clero, allo stato maggiore, ed ai semenzai della reazione tanta parte di patrimonio nazionale isterilito, aspettante più giusto riparto e più rispondente ai fini sociali; che rivendichino la parte spettante alla società nelle fortune provenienti dal caso, per altre vie che dai diritti del sangue, della riconoscenza o del lavoro; — in queste ed altre proposte di provvedimenti già lo abbiamo affermato, nel nome della democrazia, il grande principio di distributiva giustizia, che oggi all'occhio delle masse popolari, sorte da luughi mali a più alto sentire di sè medesime, si incarna nel titolo di *questione sociale.*

Ma altri speciali postulati d'indole sociale — per i quali la democrazia da oltre un trentennio combatte — battezzati utopie e peggio — vanno diventando patrimonio comune; nè, essendo più possibile negare la gravità del problema, i partiti, che fino a ieri non avevano occhi per vederlo, non aveano viscere per sentirlo, oggi presi da improvvisa tenerezza per i lavoratori se ne impossessano, tentando di falsarne il significato e di comprometterne le conquiste. Malfida la tenerezza, quando vien dalla paura.

E proposte di legge, pomposamente decorate del nome di sociali, vennero innanzi al Parlamento, o per ispegnersi prima della loro sanzione, o per restare lettera morta, o veder convertita l'applicazione in ironia, o per essere reiette se contenenti i germi di qualche provvedimento efficace, o per finire nell'insulto delle sanguinose repressioni.

La trasformazione dei rapporti attuali fra capitale e lavoro, se non è l'opera di un periodo determinabile *a priori*, è però la conquista a cui la democrazia volge costantemente il pensiero, gli studî, le forze, le lotte: prendendo consiglio dalle necessità più urgenti, cominciando da quei provvedimenti che sin da ora diminuiscano lo squilibrio tra le miserie dell'una parte e i privilegi dell'altra.

Il capitale ha codici, ha leggi, ha istituti che ne regolano i rapporti e ne difendono le ragioni. Il lavoro soltanto è in balìa dell'ambiente economico in cui si svolge; però, in difetto di un suo codice speciale, urge promuovere una *legislazione difensiva del lavoro* che nell'ambito di tempo della prossima Legislatura potrebbe esplicarsi intorno ai seguenti problemi:

*a*) *Giornata di lavoro.* Nel regime liberistico delle industrie nostre non è possibile lo Stato imponga a padroni ed operaî che la giornata di lavoro non sia prolungata oltre le otto ore; sembra però, nonchè lecito, desiderabile, dichiararsi che otto ore costituiscono una giornata normale con diritto alla mercede corrispondente. Due beneficî ne verrebbero: primo la presunzione legale che la misura della giornata di lavoro siano le otto ore, e senza offendere la libertà contrattuale ne consegua diritto di aumento proporzionato per le ore eccedenti, ove non consti che vi fu patto contrario;

secondo, la legalizzazione di manifestazioni operaie intese ad ottenere l'applicazione del principio sancito dalla legge.

In armonia a tale principio, potrebbe intanto a questo limite normale darsi fin da ora applicazione negli stabilimenti dello Stato, di provincie e Comuni e corpi morali, su cui Stato, provincie e Comuni esercitano ufficio di sorveglianza;

*b*) Istituzione di Camere del lavoro e collegi di probi-viri, a fine di offrire le necessarie garanzie alla mano d'opera per la difesa delle sue ragioni e per la tutela dei suoi diritti;

*c*) Applicazione severa della legge esistente sul lavoro dei fanciulli, e norme da adottare intorno al lavoro delle donne. Beninteso non entra con ciò nel concetto nostro di equiparare, come l'intende un umanitarismo specioso, la donna al fanciullo, per crearle, sotto pretesto di tutela, una limitazione di libertà e una disparità maggiore di condizioni di lavoro, di fronte al lavoro dell'uomo;

*d*) Sanzioni veramente efficaci e serie intorno alla responsabilità per gli infortuni del lavoro, e provvedimenti per il conseguente risarcimento di danni; le prime a scopo preventivo, i secondi a riparazione almeno dei danni economici derivanti alle vittime;

*e*) Cassa pensioni per la vecchiaia dei lavoratori e per i resi inabili al lavoro;

*f*) Estensione del principio cooperativo ai lavori dello Stato, provincie, Comuni e corpi morali da essi dipendenti, eliminando dalle leggi vigenti *ogni restrizione di limite di cifra* e dalle consuetudini burocratiche ogni diffidenza ingiusta, e promuovendo la creazione di uno speciale istituto di credito a fine di agevolare lo sviluppo del lavoro cooperativo.

Ma altro problema sociale, la cui gravità inacerbisce ogni giorno la miseria del paese, è la condizione dei lavoratori della campagna. Immense plaghe deserte, che potrebbero dar lavoro e pane e ricchezze; campagne abbandonate dai loro coloni, e in compenso visitate dal fisco; centinaia di migliaia di contadini (nel 1878 gli emigranti in permanenza erano 18,000, nel 1888 salirono alla cifra enorme di 195,993, e non è ancor tutto; tra legale e clandestina, la emigrazione del 1888 arrivò ai 300 mila!), centinaia di migliaia, nè solo donne, vecchi o fanciulli, ma giovani e adulti nel vigor delle forze, che recano lontano oltre i mari la loro attività produttiva, o che abbandonano il lavoro dei campi per immigrare nelle nostre città ad aumentarvi il numero degli illusi e degli infelici, lottanti coi loro compagni di sventura per un tozzo di pane e per una giornata di lavoro!

Allo straziante spettacolo fa artistico riscontro l'olimpica serenità di una politica sperperante il patrimonio del paese in armamenti e sogni di colonizzazione africana: e alle urgenze e alle promesse del provvedervi con la strombazzata colonizzazione interna, rispondevano parodie minuscole di tentativi in Sardegna, dei quali tacere è pietà.

La classe agricola fornisce in Italia, da sola, all'emigrazione i quattro quinti del colossale contingente. Bisogna che quest'esodo interminabile dei lavoratori della terra cessi, che la terra d'Italia, risanata, dia il pane a' suoi figli, non pestiferi miasmi. Quattro milioni e mezzo — enorme a dirsi — di ettari di terreni incolti, quanti basterebbero alla vita di intere popolazioni di centinaia di villaggi e borgate, aspettano ancora in Italia l'opera redentrice del suolo, purificatrice dell'aria! Bisogna che lo Stato intervenga a portarvela; bisogna ch'ei si risolva a porre argine agli abusi della grande proprietà fondiaria, della manomorta laica, continuatrice degli abusi e dei danni della manomorta clericale. E però la democrazia provocherà seri provvedimenti intesi:

*a*) a richiamare allo Stato, per inosservanza dei patti, tutti quei fondi incamerati e ceduti a privati sotto date condizioni di coltivazione, costruzione di case coloniche, ecc., dove le stesse non vennero adempiute;

*b*) ad espropriare per ragioni di pubblica utilità tutte le terre incolte italiane, nonchè a sopraggravare d'imposte proporzionate non al reddito ma alla capacità produttiva del suolo le terre, se anche non incolte assolutamente, semi-incolte o semi-abbandonate per incuria dei proprietari e degli utenti;

*c*) a concedere direttamente agli agricoltori, tanto separatamente che costituiti in colonie cooperative, le terre espropriate, in appezzamenti, nonchè quelle demaniali e comunali a fine di colonizzarle.

Le terre italiane sono per i lavoratori, non solamente per i butteri. I detenuti, i galeotti le dissodino e preparino alla colonia.

Naturalmente ci occorre una potenzialità finanziaria che ora il nostro bilancio non ha; ma non esitiamo ad affermare che una conversione razionale di tanti cespiti di opere pie potrebbe provvedere all'uopo; e l'impiego di questi cespiti a prevenire la miseria, invece di perpetuarla con infeconde carità, certo sarebbe più conforme al vero spirito di amore e alle intenzioni di bene da cui quelle opere ebbero vita.

In ogni modo i sacrifizî che lo Stato ed altri enti dovrebbero sostenere a questo intento, saranno sempre e largamente rimunerativi, sia per l'economia generale del paese, sia per la sorte dei nostri lavoratori dei campi.

Il problema delle nostre terre incolte ed abbandonate è una rampogna della civiltà contro tutti, contro i Governi in ispecie: è un'offesa permanente all'economia del paese, e una colpa di lesa umanità; nè la democrazia meriterebbe il suo nome, se non sentisse acuto, inesorabile, il sacro obbligo di cancellarla.

E qui ci fermiamo.

Brevi sorvolammo sul doloroso problema, perchè qui di svolgerlo non è luogo: ci basta aver detto il pensiero.

Ci basta poter dire ben alto che calunnia la democrazia chi l'afferma

tutta assorta nei politici sogni, ignara dei venti che le fremono intorno, ignara delle sventure che intorno le piangono. Ma la calunnia altresì chi si imagina che, rincorrendo popolarità malsane, ella non chieda ai problemi che viene interrogando altro che la voce dei bisogni materiali. Nutriti dalla terra materna che li vide nascere ella vuole tutti i suoi figli, perchè imparino ad amarla, e lei non chiamino ingrata. Rese loro le giustizie che attendono, perchè essi siano giusti alle classi che insieme ad essi formano le grandi armonie della vita. E leggi ella vuole che siano tra i nati di una terra medesima non barriere dell'odio, ma come altrettanti patti di amore, per cui la natura riaffermi i suoi diritti e non ignori i vincoli degli affetti più intimi e santi. Indarno ameremmo l'umanità tutta intera, gelido e sterile sarebbe l'amore se prima non intendesse le care voci e i doveri che gli parlano dal focolare domestico, dalla culla dei nati, e le voci solenni che dai balzi dell'Alpi e dalle spiaggie dei due mari gli rammentano gli orgogli di una più grande famiglia.

## CXLIX.

### Discorso di Felice Cavallotti pronunziato a Firenze il 12 ottobre 1890.

Grazie, Martelli, mio fratello d'armi, grazie colleghi, amici, noti e ignoti, e compagni dei campi ove ci trovammo per la patria a combattere, non a sparlare di lei.

Vorrei poter dirvelo il mio grazie ad uno per uno; ma come faccio? Sono questi i quattro gatti della democrazia? Queste le quattro noci che fanno rumore in un sacco, e che han bisogno, a starci tutte (e non ci stanno), di un sacco tanto vasto?

E tutta questa raccolta di volti maschi e di cuori, tutta questa schiera numerosa e diversa di età, di classi, di umori, di pelo, sarebbe qui convenuta solamente per toccare il calice con me umile, già grigio, ma non istanco combattente di una causa che non muore? e si troverebbe, ancora prima che io parli, tanto all'unisono col cuore mio, da rendermi fin superfluo il solito preambolo indispensabile nelle riunioni risuonanti di diverse lingue, orribili favelle che s'affollano non intorno all'eterno fulgore di un'idea, ma alla passeggiera strapotenza di un nome?

Ah, sì, lasciamoli da banda certi preamboli! Essi sono buoni per i poeti in ribasso e per gli scolari di retorica che danno cattivi componimenti da recitare ai Ministri. Lasciamoli da banda i preamboli, perchè Firenze sarebbe tentazione di esordio troppo vasto a un poeta, che gli entusiasmi per lei non ha bisogno di farseli scrivere, che ha vissuto e vive

della sua arte, della sua storia, che mai non respira quest'aura fiorentina senza sentirsi intorno alla fronte fremere il vento delle memorie, senza che un brivido gli affanni lo spirito e lo ricerchi di ineffabili orgogli e lo tenti a levarsi *dalla cintola in su,* di fuor dal sepolcro delle presenti ipocrisie, a conversare della patria, della cara patria di Dante con *colui che la difese a viso aperto.*

Qui poi dove la Toscana ha troppo maggior numero di rappresentanti che non in un recente ritrovo, qui dove sono i figli di Livorno, di Pisa, di Siena, di Pistoia, di Lucca, di Prato, di Pescia (e tralascio gli epiteti a ciascuna città per non rubare il còmpito alla lirica moderna), qui, io non potrei passarmela con due richiami scolastici in istile da padre Segneri. Qui non mi sentirei di invocare tra voi, cominciando il mio dire, il gran padre Alighieri. Troppo misera è l'ora per chiamare il divino poeta a testimonio! E d'altronde io non ho torti da riparare con lui. No, o padre Dante, non sono io che riformo in cattiva prosa il confine da te segnato, nel verso immortale, all'Italia. No, tu non le avrai, padre Dante, le povere cinquanta lire che la piccola Rieti per la tua statua a Trento mandava; ma io ti assicuro, e quasi quasi potrei giurartelo, che questo non farà nocumento alla tua gloria e che tu continuerai a vivere nelle età lontane malgrado e dopo le apostrofi profanatrici, anche quando di coloro che oggi ti contrastano gli onori dell'Italia nuova, per venirti nei simposî a bestemmiare, sarà perduta la memoria. E poichè essi amano tanto la pietà degli oblii, quest'oblio sì che sarà per essi pietoso.

Però mi accorgo che, non volendo fare preamboli, da qualche minuto discorro e nel tema ancora non sono. E voi perdonatemi. È ciò che succede quando parlo tra amici, e la espressione va rapida al labbro dal cuore, mentre il cuore si abbandona all'orgoglio del sentirmi *intorno indulgenti, amorosi ascoltatori* che nulla hanno da chiedere e nulla a sperare da me.

Io qui vedo strenui soldati delle battaglie della stampa, ma nessuno ch'io paghi del mio, e che abbia da me incarico di sparlare di coloro che non sono qui presenti. Io veggo qui incliti colleghi della Camera che potrebbero dirvi più autorevole parola, ma che stanno a sentirmi come l'affetto li porta e senza tema, perchè qualunque cosa da me ascoltino, non hanno paura che alcun vento li scacci dallo scanno in cui li pose la fiducia popolare colla stessa facilità con cui si cacciano Ministri dallo scanno in cui li pose la fiducia del Re.

E io m'ingannerò o sono questi i soli banchetti che alla libertà convengono. Convengono alla libertà, ed anche alla borsa, ma alla prima in ispecie.

In un mondo in cui le menzogne sociali sono tante che « Max Nordau » ci ha scritto sopra un libro, se vi è un'ora in cui il vero della vita, il vero umano riprende i diritti suoi, questa è l'ora che il calice dell'uomo di cuore tocca il calice di uomini di cuore.

Non per nulla, il popolo, finissimo giudice di criterî morali, il popolo, che ha la tempra schietta ed aperta, colpisce di stigma più severo colui che inganna l'amico sedendo a tavola, con lui dividendo il pane ed il sale.

Secondo me nella leggenda popolare, quello che ha fatto piu torto a Giuda non è di aver preso i trenta danari; tanti dopo di lui e fino ai dì nostri ne presero é ne prendono più di sessanta e passano per galantuomini e salgono in su, e non per questo cercano il fico; ciò che ha fatto torto a Giuda è di essere quella sera andato a cena.

E io mi domando: che senso c'è a radunarsi in trecento a tavola per battere le mani ad un uomo, sia che dica bianco o dica nero? Che cosa c'impara il paese? Quale pro' per la sua educazione politica, per la scuola del carattere? Qual criterio per i suoi interessi? Quale farmaco per i suoi guai?

Quando io leggevo tra i presenti e plaudenti il nome di taluno, dai cui attacchi furibondi contro Crispi, toccò a me, or sono dodici anni, difendere il suo nome a brani a brani; e il nome di qualche altro che ora sono tredici anni gli regalava del Rabagas — che c'impara l'Italia a queste commedie? E com'è che intorno a quest'uomo, che chiama a raccolta gridando minacciate le istituzioni e la patria, vedo brillare per l'assenza tanti di coloro, che le istituzioni ebbero fidi consiglieri, e a cui la patria conferiva più largo onore di fiducia e di suffragi? Come! Le istituzioni sono in pericolo, e tu, venerando Ferracciù, vecchio ministro subalpino, non c'eri? Non c'eri o prode di Sapri, Giovanni Nicotera?

A salvare le istituzioni si adunava, hanno detto, tutto il pensiero d'Italia, e voi Ceneri e Bovio, che ne siete tanta luce, non c'eravate. Com'è che intorno a quest'uomo, che suona a stormo la campana d'allarme, chiamando a difesa della patria in pericolo, non ho veduto radunarsi, se ne togli qualche onoranda eccezione, condotta dall'amicizia o dalla pietà, non ho veduto che lo stuolo anonimo di coloro che nell'aula del Parlamento, rado o mai si fecero vivi, e che nelle ore del suo pericolo o del bisogno, rado o non mai la patria vide?

C'è dunque tanto odore di vento o di tempesta nell'aria, che le pecorelle smarrite tutte in branco riparino frettolose al chiuso, sotto la protezione del pastore? Ma pregate Iddio che questo vento passi presto e vi chiarisca bugiardi! Pregate che passi presto e risanatore sulla vita italiana, perchè io vi giuro che guai per l'Italia se le sue fortune fossero a tale repentaglio, da non restarle altri difensori che voi; se non ci fossimo un poco anche noi, che a questa terra dei nostri sogni abbiamo dato i più vivi affetti e il sangue dell'anima; noi che l'amiamo per tutto quello che essa ci costò e non vi permetteremo di gettare il suo nome in ludibrio dello straniero, non vi permetteremo di condannarla al disonore.

Pregate che questo vento passi e vi chiarisca bugiardi. Perchè, se non aveste altro torto nel dichiararci, come fate, la guerra, come se fossimo i

soli a lagnarci di voi, e il grido del pubblico disgusto non vi assordasse d'intorno, avreste di torti questo massimo, che in faccia al paese vi condanna: dello scendere a battaglia con armi non leali.

In nessun tempo la menzogna contro gli avversarî nell'ora delle grandi lotte fu tenuta degna di un grande Governo o di un grande partito. Se vi ha chi l'adoperi, sieda al potere o vi agogni, si agiti eterno disturbatore di Ministri o allunghi le unghie sulla pubblica cosa, quello per me non rappresenta più un partito, ma una combriccola di sfruttatori.

Così io parlo e penso in nome di una schiera che nelle lotte portò spesso veemente la parola, ma che alla lealtà non ha mentito mai. Così penso parlando in Firenze, dove la lealtà governò sempre le lotte civili e perfino il furore delle lotte fratricide.

A chi, domando io, a chi speraste mai dare a intendere che il giudizio imminente del paese, al quale noi moviamo incontro con altrettanta tranquillità quanto voi ci mettete di passione e di fiele, che il giudizio imminente sia posto tra la pace e la guerra, tra la monarchia e la repubblica? Bel servizio rendete alla pace! Bel servizio alla monarchia! Avete dunque tanto interesse, voi Ministro del Re, di far credere che or sono poche settimane 4500 italiani nella capitale del Regno abbian votato la caduta del trono e che questo sia divenuto il pensiero massimo dell'Italia? Avete tanto interesse, voi Ministro d'Italia, e proprio nell'ora che per la sua crisi interna, per i suoi mali economici ella ha più bisogno di trovar simpatie, fiducia, credito all'estero, di dipingerla oltr'Alpi come tutta un covo di cospiratori contro la pace europea, tenuto appena e a stento in freno dalla vostra mano poderosa?

E se voi cadete o morite? Dovrà dunque l'Europa, se voi sparite di scena, intervenire?

Il vero uomo di Stato, quando parla del proprio paese e sa che lo straniero lo ascolta, deve parlarne come se egli già stesse sull'andarsene, come se egli non ci fosse più: avesse la mente di Machiavello, non è uomo di Stato se per farsi credere necessario sovrappone la brevità del proprio io alla continuità eterna della nazione.

Dove sarebbe in ciò il patriottismo? Ah, quasi mi fareste comprendere perchè nel vostro amoroso colloquio con Saint-Cère parlaste del poco patriottismo italiano, in confronto della Francia.

Forse per conto vostro parlavate, perchè nessun Ministro, nè tedesco, nè francese, parlerebbe a uno straniero della propria nazione così.

E per ispacciare di quelle... chiamiamole pure fandonie, per vendere di quelle fandonie, non avevate proprio altra città che Firenze? Questo il rispetto al senno arguto e pratico del popolo toscano, alla serietà, alla coltura, alla ospitalità fiorentina?

Ed è proprio in Firenze che vi è parso bello, corretto, educato, alla presenza di Francesco Guicciardini, che non è molto stringeva le nostre

destre leali, liete di stringere la sua, alla presenza di consiglieri comunali che alla democrazia chiesero e si ebbero i suffragi, e di amici vostri ma anche nostri, di soldati di cuore e d'onore, come Francesco Cucchi, confondere ad arte gli uomini che alla patria diedero tutto e non le chiesero mai nulla — a differenza di voi — che l'hanno servita e non le presentarono il conto — a differenza di voi — confondere questi uomini col partito che della patria nega anche il nome?

Triste la causa che ha bisogno di servirsi di queste armi!

Oh non per questo vi avevano invitato a Firenze! Non è questa la parola alta, serena, confortatrice, rialzatrice degli animi che l'Italia da qui vi chiedeva, che aveva diritto di attendere nell'ora che più alto ella invoca la patria carità de' suoi figli, che più affranta ella piegasi sotto la somma dei pesi che alla vostra insania più non bastano, e che tutta la sua vita è un urlo solo di sofferenze e di dolori rovesciatile sul capo dalle vostre follie!

Non era questa, no, la parola, non era questo neppur l'uditorio. In verità io ben mi spiego e indovino le faccie lunghe e deluse di tutta quella brava gente accorsa qui tremebonda dai loro collegi, dove gli strilli dei contribuenti scorticati li assediano, accorsa qui ansiosa di riportar la buona novella, di sentir finalmente in che modo avrebbe il Governo risoluto il problema insolubile di seguitare a schiacciar l'Italia sotto le armi e dar sollievo alle sue piaghe economiche!

Io le comprendo, le indovino le loro faccie deluse quando udirono il Ministro d'umore allegro scoprire a quelle piaghe un rimedio che essi non s'imaginavano, e riassumere la parte finanziaria del suo discorso (poichè non pare, ma la c'è), riassumerla in una frase sintetica, annunziando che *le bellezze naturali del bel paese* sono il conforto delle nostre sventure!

Ah certo che è bello, è confortante per il proprietario a cui l'agente delle tasse ha raddoppiato l'imposta fabbricati, affacciarsi alla finestra della sua casa, e contemplare come vaghe le stelle splendono su lei nell'azzurro italo cielo; ma egli forse preferirebbe che il cielo fosse nebbioso e fosco come in Inghilterra, che fosse tutto un cielo inglese, purchè fosse inglese l'imposta!

Ma quel che io non oso nè figurarmi nè indovinare, è ciò che passasse nell'animo dei consiglieri fiorentini, invitanti e circondanti il Ministro, allorchè l'udirono con roventi parole fulminare l'affermazione di sentimenti cari ai cuori italiani, sacri nella città di Dante, come grido di guerra criminoso, come una brutta malattia, come attentato alla patria, come atto di rivolta repubblicana! E io pensavo nel legger quelle cose a quella memorabile seduta del Consiglio cittadino di quest'anno, quando, degno interprete della sua città, Francesco Guicciardini, a proposta del consigliere Carpi, invitava il Consiglio a concorrere al monumento di Dante in Trento, rivendicando a Firenze come a culla del divino poeta il dovere di

far opera d'italianità; e il consigliere Nobili, per meglio affermare la italianità del Trentino, chiedere che il concorso venisse raddoppiato; e i consiglieri Berti e Falorsi proporre che il voto fosse dato acclamando; e il consigliere Merci notare che certe proposte neanche si discutono, le si sentono e le si approvano col cuore; e il consigliere Malenotti con faconda parola dichiarare che nella *lotta per il santo principio di nazionalità Trieste e Trento tengono patriotticamente il primo posto* e domandare che la proposta passasse al grido di *Viva l'Italia!* e a quel grido, coperto da salve d'applausi, balzar con brivido d'entusiasmo in piedi tutto l'augusto consesso cittadino.

E voi dunque nol sospettavate, o egregi padri della vostra città, qual crimine stavate commettendo contro le patrie fortune, contro la bandiera del Re? nol sapevate d'essere colpiti da un morbo, di essere così profondamente malati? e sì che tra voi ci son medici preclari; bisognò che il Ministro invitato da voi, ospite vostro, venisse a dirvelo sulla faccia, e gran mercè se alle sue parole, toccando col suo il vostro calice con plauso rassegnato, vi sia riuscito persuaderlo che il vostro repubblicanismo non era durato che un'ora!

Del resto consolatevi, egregi padri coscritti: imperocchè certamente (se questo vi basta a conforto) l'altra sera qualcuno passò un'ora ben più amara di voi.

Vi è qualcuno a cui ben più tristi in quell'ora dovettero affacciarsi le memorie!

Qual core fu il tuo, Giuseppe Zanardelli, tu amico, compagno, fratello di Benedetto Cairoli, tu suo collega e solidale in quel Ministero del '78, che fu una pagina splendida, indimenticabile della nostra vita, perchè lasciò l'unico esempio sano all'Italia di un Ministero di uomini abbandonanti il potere per serbar fede al proprio passato e alla propria bandiera; qual core fu il tuo, Giuseppe Zanardelli, allorchè udisti lo scherno contro il tuo fratel di lavoro, dapprima pudicamente affidato nella commovente intimità alla penna di un libellista straniero, convertirsi lì in faccia tua nell'aspra, astiosa, calunniosa requisitoria, che dipinse i giorni del Governo vostro come i più luttuosi e nefasti della nuova istoria italiana! Ma per Dio! la morte spezza dunque ogni solidarietà sulla terra? i morti non hanno dunque più alcuno, neanche i loro compagni, i loro amici che li difendano dalla postuma ingiuria dei saliti in fortuna?

Cairoli, ministro, ebbe me, deputato, a volte sostenitore entusiasta, a volte avversario addolorato; lo combattei, io il francofilo, la spia francese, nella questione di Tunisi, perchè a me pareva soverchia per un ministro a certe ore quella che era la virtù dell'uomo, la eccessiva fiducia in altrui; lo sostenni quando Francesco Crispi suscitavagli contro imbarazzi e tentativi di crisi, disturbatori di opere riformatrici.

Ma alleato od avversario, nulla mai turbò pur di un'ombra l'amicizia

fraterna che ne strinse, perchè egli leggevami nel cuore, come io lessi nel suo. Ebbene, io non avrei mai creduto che oggi fosse a me lasciato di compiere verso la sua memoria questo dovere. Io che lessi non è guari di un Ministro cacciato perchè ebbe il torto di non alzarsi e di andarsene allorchè udì l'orecchio ferirgli una fuggitiva generosa parola, io mi chiedo se Giuseppe Zanardelli e Luigi Miceli non avrebbero avuto il diritto di fare della lezione lor pro' e come abbian potuto sentire sino alla fine, senza una tacita protesta, Cairoli vilipeso in faccia loro.

Certo — perchè io conosco il loro cuore e non li accuso — certo lo stupore li vinse e li inchiodò sullo scanno; ma egli, il figlio di Brescia, che un dì lamentava *lo scetticismo invadente la nostra vita politica per la completa scomparsa di ogni fervor di credenze, di ogni fiamma d'affetti, di passioni forti e vivaci*, egli, il figlio di Brescia generosa, dovette sentirla ben forte la tentazione d'interrompere il malcauto oratore, che quelle istituzioni, a salvare le quali ci chiamava a raccolta, e che egli compromette ogni dì portandole in piazza per proprio uso e consumo, quelle istituzioni mai non ebbero intorno un'aura, una luce di popolarità più intensa, che parea farle rivivere ai giorni del '59, come in quel tempo che su di esse riverberavasi l'aureola del capitano della 7ª compagnia, del ferito di Palermo, del superstite della famiglia degli eroi: e in quella aureola, la fiducia pubblica, rifatta più viva dal rispetto delle pubbliche libertà, dall'altezza del sentire italiano, dal provvido inizio di riforme sociali!

Questo egli avrebbe potuto rammentargli. E certo, nell'udirsi dir, lì sul viso, che a quei tempi, lui Ministro dell'interno, in Italia eran giunti all'estremo il *disordine* e lo sfacelo, a lui Zanardelli dovette ripassare come un lamento nell'anima la parola di lui sulla cui tomba amaramente sta ora piangendo l'Italia; di lui che fu bella, affettuosa, austera sintesi romagnola delle antiche virtù italiche che se ne vanno, e che fu tolto alla patria nell'ora ch'essa in lui più figgeva gli sguardi; di Alfredo Baccarini, che sulla salma del diletto amico augurava all'Italia di poter ritornare « libera e prospera almeno come ai dì che ne presiedette il Governo Benedetto Cairoli »; di Baccarini, che ancora son pochi mesi, quasi presago del fato che all'amico lo dovea ricongiungere, ritornava colla mente al ricordo di quei giorni e « di Cairoli » — esclamava nel discorso che fu l'ultimo atto solenne di sua vita — « di Cairoli dirà la storia che, ministro o cittadino, ebbe sempre la lealtà unica guida; che scese dal potere lasciando l'Italia nel più accentuato godimento dei benefizî della pace: coll'erario pubblico fiorente nella floridezza della economia nazionale: colla trasformazione dei tributi in pro' dei sofferenti; colle precipue riforme del programma di sinistra compiute o avviate a compiersi: col lavoro diffuso: con un soffio di vita infuso nell'industrie paesane... ».

Questa sì, è istoria più vera e narrata da più autorevole storico, di quella spacciata l'altra sera in Firenze.

Questa sì è storia che dell'Italia presente non si potrebbe scrivere, ma che Baccarini ripeterebbe alzando il capo dal feretro, se la postuma calunnia all'amico avesse virtù di rompergli i silenzî della morte!

E direbbe inoltre che un po' più di rispetto e di giustizia per gli antecessori, un po' meno di presunzione di sè, sarebbe non solo dover di Ministro, ma in pari tempo prudenza.

Perchè, se i giorni dal '79 all''81 potevan prestarsi a confronto, essi non sono per il presente lusinghieri.

Essi ci invitano a rammentare che neppur quando l'Italia era di oggi meno forte, neppur quando l'Austria armata minacciava (come l'altra sera si narrò), neppure allora il sentimento nazionale e l'onor del paese non ebbero a subire le mortificazioni sanguinanti di oggidì.

All'Austria minacciante (e mi si conceda questa digressione nel dietroscena della storia, poi che di storia *ad usum Delphini* tanta se n'è fatta l'altro dì) e chiedente repressioni nel regno, Benedetto Cairoli rispondeva che *mai avrebbe violato le pubbliche libertà del suo paese*, che al Governo imperiale egli poteva dare la propria dichiarazione d'onore, il Governo italiano essere estraneo alle manifestazioni irredentiste; se il Governo imperiale altro voleva, egli non poteva dare di più.

Era audacia, follia temeraria! mi direte. Niente affatto. Era il linguaggio di soldato e d'uomo di Stato insieme.

Il Ministro italiano sapeva benissimo che al tempo nostro non fa le guerre d'aggressione chi vuole e quando vuole; che l'Europa, appena uscita in quel momento dalle scosse, dagli affanni, dai terrori di una guerra gigantesca, anelava alla pace come imperioso bisogno, e l'avrebbe imposta occorrendo; sapeva che l'Italia, benchè inerme, era già elemento di equilibrio europeo così indispensabile, che di lei si poteva dire quel che fu ripetuto a proposito dell'informe amalgama austriaco, che se non ci fosse stata si sarebbe dovuto crearla; sapeva che in una guerra d'aggressione l'Austria avrebbe avuto contro le avversioni europee, oltre i petti italiani e le forze che un popolo riunito, aggredito, sviluppa in casa propria, in una guerra di difesa; sapeva che il fantasma moscovita vittorioso dava all'Austria anche troppo da pensare, e che ella di noi aveva bisogno, e l'aveva altresì fatto intendere, per le sue mire, in Oriente.

Tutto questo sapeva Benedetto Cairoli; e io non so se ci voglia più leggerezza o più assenza di senso italiano nel venir oggi, dallo scanno del Governo, a cantare che l'Italia in quei giorni fu salva per austriaca clemenza!

Fosse stato anche vero, non era da ministro il dirlo; non è vero? Non era da patriota.

Ebbene, fra i rari errori del Governo italiano d'allora (scagli la pietra solo chi ne andò immune) rimarrà ad onor di Cairoli che la dignità cavalleresca di quella sua parola e della sua figura s'imposero; e il Go-

verno imperiale s'acconciava alla semplice, dignitosa risposta del Ministro gentiluomo e soldato, egli che non sa acconciarsi alla retorica aulica, inframezzata da interviste amene, di Francesco Crispi, senza pretendere tutti i dì un pegno nuovo e uno più umiliante dell'altro: ultimo il discorso dell'altro dì; e fa bene a pretenderli, per Iddio, poichè trova il ministro che glieli dà.

Ma io debbo dire di più: e perdonatemi se mi dilungo nel tema, perchè questo esame del passato si lega alla storia viva dell'oggi.

Debbo aggiungere qualcosa che nol direi se certe offese al sentimento e alla storia non mi creassero il dovere di mostrare quanta sia la serietà di certe lezioni.

È verissimo: l'irredentismo rendeva difficile e delicata a date ore la posizione del Governo di Cairoli. Dato che l'Italia per cagion di esso si trovasse a così malo termine da porla inerme a due dita da una austriaca invasione, almeno gli spiriti dei patrioti veggenti — mi direte — si saranno adoperati a buttar acqua sul fuoco, a scemare al Governo le difficoltà.

Ahimè, l'irredentismo aveva focolari contro cui non bastava la buona volontà del Governo, e neanche lo sfogo delle libertà rispettate.

L'irredentismo aveva, tra altri, un apostolo attivo, poderoso, che non dava tregua, in Francesco Crispi, che Guglielmo Oberdan, come lasciò scritto il suo biografo gentile, si recava spesso a Montecitorio ad applaudire dalla tribuna, ignaro che un giorno egli avrebbe per il suo martirio reclamato l'oblio.

Monitore quasi ufficiale dell'irredentismo era, può dirsi, la *Riforma:* il povero Cairoli aveva un bel rispettar circoli, rispettare il diritto di associazione, di riunione, di stampa, non poteva permettersi un po' di deferenza diplomatica, di prudenza internazionale, senza che Crispi e la *Riforma* non gli dessero sulla voce. Buttar giù il Ministero: questo lo scopo: per questo anche l'*irredentismo* era buono.

Basti per tutti un episodio istruttivo; e mi duole che si tratti di me.

Un giorno dell'aprile 1880 l'Austria mi sfrattava da Trieste. Ai dì nostri ciò sarebbe parso perfettamente naturale. Che cosa è per l'Italia della Triplice, in faccia all'Austria, un cittadino italiano?

Si può buttarlo anche in carcere come Ullmann, senza che il Governo si incarichi pur di informarsi se sia un suddito suo.

Cairoli non la sentiva così: quella notte stessa mandò a Vienna un lungo, energico telegramma: il Governo imperiale, che a Francesco Crispi risponde ribadendogli sulla faccia lo scioglimento della *Pro Patria*, consente a Cairoli la revoca domandata. E la Triplice non esisteva. Era, se vuolsi, una soddisfazione a metà: perchè la revoca veniva quando io da Trieste ero già partito. Ma le forme, il rispetto internazionale eran salvi; pretendere di più portava diritto a conflitto. Partii. Ero appena giunto ad

Udine, che Francesco Crispi sollecitava gli amici di Roma a telegrafarmi di ritornare a Trieste, per mettere il Governo ne' guai e rendere il conflitto inevitabile.

E le condizioni nostre militari eran quelle che vi furono descritte l'altro dì.

Mi sentii italiano — non volli. — Telegrafai da Udine a Roma di non ingerirsi delle cose mie. Oibò! l'*alter ego* del pensiero di Crispi, Abele Damiani, benchè con intenzione personale a me cortese, aveva già, mio malgrado e a mia insaputa, interrogato finamente il Governo perchè non avesse spiegato sufficiente energia nell'esigere. E la *Riforma* di Crispi a fargli coro.

E le condizioni nostre eran quelle che avete udite l'altro dì!

Non basta. Vengo a Roma e rimetto in piena Camera le cose a posto. Benedetto Cairoli in una risposta memorabile spiega alla Camera la soddisfazione ottenuta dall'Austria e arriva a minacciare, fra gli applausi dell'Assemblea, che, *se simili casi da parte dell'Austria si ripetessero, avrebbero potuto dar luogo da parte dell'Italia ad un trattamento di reciprocità.*

Così questo Governo della Italia isolata, debole, inerme, disordinata, intendeva in quei giorni il rispetto per sè e per il paese!

E la Triplice non esisteva.

Che restava a un italiano?

Prendere atto della risposta — n'è vero?

È quello che feci, soggiungendo che però non pretendevo che il Governo mandasse la sua minaccia ad effetto, perchè amavo che restasse all'Austria e non al mio paese il vanto di chiamarsi inospitale.

Ebbene, quella sera Crispi mi rampognava severamente e mi dava la baia per essermi accontentato, e non avere preteso dal Governo, verso l'Austria, di più.

Di più non c'era che una rottura — la guerra: e le condizioni militari dell'Italia eran quelle che avete udite l'altro dì! Ma tutto era buono per abbattere il Ministero!

Venite, venite a chiamar provocatori di guerra noi, veniteci ancora a insegnare a noi radicali la carità di patria e la prudenza!

Vi basta, o signori? Non ancora. Aspettate. Venne il novembre di quell'anno stesso e Francesco Crispi, volendo a ogni costo rovesciare il Gabinetto Cairoli, lo attaccò aspramente, accusandolo... di troppa debolezza verso l'Austria.

Se eravamo in quelle acque, che carità di patria era questa?

Io e l'Estrema Sinistra, pensando che il paese aveva bisogno in quell'ora non di crisi, ma di pace, di raccoglimento e di lavoro per le interne riforme, chiedemmo il rinvio della discussione.

Qualcuno in quel giorno, si trovava d'accordo con noi: Marco Minghetti e la Destra. Sicuro! Marco Minghetti, che onorò la Camera con

l'ingegno e la parola; Minghetti, di cui non parrà dubbia la testimonianza, ebbe quel giorno la lealtà di riconoscere che « *la situazione dell'Italia era grandemente migliorata nei rapporti coll'Austria*, come colle altre Potenze ».

Non l'avesse mai detto! Ecco Crispi sorgere a fulminare l'alleanza dei radicali colla Destra, e porre aspramente la questione di fiducia esclamando: « *nè l'amico mio Cavallotti nè altri potranno impedire che il voto sia dato, perchè, se il miglioramento della nostra situazione con l'Austria, di cui parla l'onorevole Minghetti, ci deve costare delle umiliazioni,* io da parte mia mi dichiaro contro l'onorevole Minghetti! »

Ah! Così poteste, onorevole Crispi, ripeterla oggi quella parola! Così poteste, or che all'Italia armata fino ai denti spremete i miliardi per far gli onori della Triplice, così poteste dimostrarci di quanto è cresciuto il tono della vostra voce, il rispetto del nostro nome, che pur sarebbero magri compensi alla miseria che corre la campagna, all'esaurimento della vita economica e di tutte le risorse della nazione.

Infatti, a sentirvi, l'Italia, da quando ha l'onore di avervi Ministro, non vive più che di dignità a tutto pasto: quella stessa Triplice alleanza, che, a dir vostro, le è indispensabile più dell'aria che respira e senza della quale non potrebbe più vivere (oh sapienza d'uomo di Stato, che con queste belle dichiarazioni crede che basti far la corte a un pubblicista francese borbonico e portarlo in giro nella propria carrozza perchè la Francia ci schiuda a due battenti i suoi mercati!), quella stessa alleanza, finchè non ebbe auspice voi, era semplicemente « una *vergogna* », come a Parma lo dichiaraste, era « l'abiezione di un popolo ridotto a *far da gendarme* », come lo gridaste a Palermo; soltanto con voi e mercè voi diventò tutt'altra cosa! Oggi, la Dio mercè e mercè vostra, il *gendarme* si è riabilitato, la povera ancella svergognata è salita in iscanno; l'avete tratta talmente dal nulla, e lo dite sì forte e in tanti modi, che i giovani stanno attoniti, percossi di riverenza e d'ammirazione a sentirvi; e comincio a credervi, sulla vostra parola, che questa bella Italia *l'avete fatta voi*..

I vostri predecessori erano, per vero, più modesti: per citarne uno solo, Bettino Ricasoli, al quale non foste cortese, Ricasoli, che tacciaste di *mistificatore*, a chi lo accusava di non essere unitario rispose un dì in Parlamento: *Vi è più sproposito in queste parole di quello che s' io dicessi che l'Italia l'ho fatta io.*

Ebbene, se l'avete fatta voi questa Italia, che il cuor vostro giovanile tanto e sì nobilmente amò, permettetemi di dirvi che così come la trovo, il mio orgoglio di italiano non se ne trova contento.

Se l'avete fatta voi questa Italia, in cui non è più lecito nemmeno nominare nè ricordare i nostri morti; in cui Ministri del Re son cacciati come fossero commissarî di un *landbezirk* dell'impero, per aver solo ascoltato parole a Vienna sgradite; in cui è delitto di lesa patria onorare il

poeta nazionale; se *l'avete fatta voi* questa Italia, dove il Re, rappresentante la nazione, non riceve neanco la restituzione delle visite; dove rappresentanti dell'esercito alleato infischiandosi dell'Italia e dei Ministri, vanno a visitarlo il Re... in Vaticano; se l'avete fatta voi questa Italia, sul cui mare le palle austriache danno la caccia ai nostri pescatori, e dove più nulla d'italiano è rispettato, nè le lapidi ricordatrici, nè le tombe, nè gli affetti del sangue, nè le libertà italiche, nè l'idioma natìo, — ebbene, chiamateci ingrati, ma tenetevi la vostra creazione; io preferisco l'Italia vecchia, che costava assai meno e ci salvava l'onore.

Perchè dopo tutto, or che ci penso, in mezzo a tante esaltazioni paterne della vostra creazione, vi siete dimenticato di dirci quel che ci costa.

Male! Si direbbe quasi che la dimenticanza non sia involontaria e che abbiate obliato di dircelo per non ripiombarci dalle nuvole troppo giù fino in terra: si direbbe che l'abbiate obliato perchè il vostro cuore sensibile non ebbe il coraggio di dire al paese che, per procurarsi il lusso di tutte quelle belle soddisfazioni all'amor proprio, i sacrificî fatti non bastano, ma che ce ne vogliono degli altri ancora.

Andiamo via! Buttatela pur là, la parola!

Che paura avete? Dopo tutto, i sacrificî non sono gran cosa.

Il mio ottimo amico Giampietro, caro collega della nostra schiera, faceva giorni fa un piccolo conto, dal quale risultava che a quei tali tempi dell'Italia isolata e disordinata eravamo al pareggio — ma chi vorrebbe il pareggio col disordine? Oggi invece che abbiamo l'ordine e che ladri e assassini fanno impunemente il piacer loro e girano liberamente e compiono di pieno giorno nelle città popolose le loro gesta, perchè le guardie tutelatrici dell'ordine hanno ben altro da fare, han da attendere ai nemici della patria, oggi che abbiamo l'ordine, l'Italia nuova di Crispi ha un disavanzo che in tre anni ha raggiunto un miliardo.

Ma che cosa è un miliardo in confronto alla fortuna di avere un Ministro che parla al tu per tu con Caprivi e con Kalnoki?

Il mio amico Giampietro ha fatto un altro piccolo conto. Che durante i soli primi 5 mesi dell'anno passato abbiamo avuto un aumento di 43 milioni nelle importazioni, contro una diminuzione di 40 milioni di esportazioni — segno — dice lui ma io non ci credo — che in causa del disagio economico inasprito dalla rottura colla Francia, conseguenza inevitabile del patto colla Triplice, la produzione nazionale si va gradatamente spegnendo.

Il mio caro amico Branca, un altro ragioniere mandatoci dalla Lucania (già questi ragionieri vedono sempre le cose in piccolo e non sanno elevarsi ai grandiosi ideali), trovò giorni sono, in uno studio abbastanza minuto, sofistico come un discorso da ragioniere, che i calcoli in grande del Governo essendosi chiariti sbagliati e le previsioni di maggiori riscossioni rivelandosi fin da ora mancate, questo anno avremo, a consolazione

di quelle condizioni economiche, un disavanzo effettivo di cento milioni, pur includendovi dentro anche l'ultimo sangue spremuto dopo una seconda e terza torchiatura colla revisione dell'imposta sui fabbricati e cogli aumenti del dazio consumo.

Volete delle altre cifre?

Ve ne darò poche, perchè non è il mio mestiere.

Nel 1879, quando l'Italia era *in disordine*, e libera d'alleanze e in preda allo sfacelo, le spese militari gravavano sul bilancio per 232 milioni, ossia rappresentavano il 19 per cento del bilancio totale.

Oggi, per far gli onori e le spese all'alleanza e averne quei frutti, le spese militari si accostano ai 600 milioni all'anno, pari al 35 per cento di tutte le entrate.

Viceversa, l'Austria, tanto più grande e a cui la Triplice rappresenta ben altri e maggiori interessi che a noi, non ci spende che 400 milioni.

Come provvedere? Eh, diamine, si capisce, con un po' di sacrifizio.

La pianta del sacrifizio e dell'abnegazione ha sempre attecchito in Italia.

Infatti il contribuente italiano, in condizioni economiche tanto disastrosamente inferiori a confronto della Germania e della Francia, paga una volta e mezzo più di un contribuente francese, due volte più d'un contribuente tedesco. Non basta, ho qui davanti un altro piccolo conto.

La famiglia modesta di un operaio, di un borghesuccio italiano, che sia composta di quattro persone ed abbia un'entrata di circa 2,300 lire all'anno (non c'è da andare in carrozza nè da offrirla ai visitatori), paga in Italia, su quella povera entrata, da 560 a 570 lire d'imposte, ossia *il quarto* dell'entrata intera. In Inghilterra la tassa famiglia, sulla stessa entrata, paga d'imposte 84 lire... ossia sei volte meno che l'operaio italiano.

Un ultimo conticino... e ho finito.

Al tempo dell'Italia disordinata, libera d'alleanze, amica della Francia, aperta ai suoi mercati, i fallimenti in Italia erano intorno ai settecento in un anno. Instaurata l'alleanza, i suoi benefici effetti, così bene descritti dall'onorevole Crispi l'altro giorno, si sono fatti naturalmente d'anno in anno sentire.

Infatti nell' '86, innanzi che Crispi fosse chiamato a far l'Italia, i fallimenti erano arrivati a 1281 all'anno.

Ma quando Dio vuole, arriva finalmente Crispi che porta, lui sì, i heneficî della Triplice al colmo e nel primo anno del suo regno benefico, nel 1887, i fallimenti da 700 salgono a 1603 e nel 1888 e 1889 arrivano addirittura a 2200 all'anno.

Come chiamate voi questo? Voi mi dite: ma questo è un avviamento ascendente al fallimento generale del paese!

Che! che! Leggete il discorso di Crispi! Per l'onorevole Crispi, nel suo stile, questo invece si chiama... *il movimento ascendente della patria verso i più limpidi cieli.*

Ah, non c'è da ridere!! Maledetta retorica che è fatta sul corpo di un popolo.

Ebbene, no, onorevole Crispi, verso questi *limpidi cieli* siamo ascesi abbastanza!

Il vostro pallone ci ha portato abbastanza in alto, non ci si respira più.

Capisco, voi vorreste salire ancora un poco più in su per discoprire maggior distesa di terra in Italia e negli altri continenti, e per riuscire ad orizzontarvi, perchè credo che non sappiate neppur voi dove siete. Ma noi, vi preghiamo a discendere e dare un po' di via ai vostri gas.

Noi ve ne preghiamo, perchè, se voi siete Godard, noi non siamo che dilettanti e non abbiamo le vostre audacie aereonautiche.

Vi preghiamo di discendere e veder di discendere al più presto e bene e in un luogo abbastanza adatto dove non siano contadini irritati che vi abbiano a ricevere colle forche.

Noi ve lo domandiamo non per fare la guerra all'Austria, nè all'Europa, nè per fare le barricate, ma per fare una politica che permetta all'Italia *di respirare*. Di respirare, di ricordare e di amare!

Tanto più ve ne preghiamo che abbiamo tanto da fare in casa nostra!

Guardate: voi vi servite della parola di un morto per buttarla contro noi vivi.

Avete detto con Baccarini che *le terre irredente sono in Italia*. Ma le parole dei morti non bisogna travisarle. Baccarini lo disse perchè trovava colpevole che con 4 milioni di ettari incolti in Italia si andasse a coltivare le sabbie dell'Africa, perchè trovava demenza che si economizzasse sulle bonifiche italiane onde avere i denari per le bonifiche a Keren.

Ma perchè vi preghiamo di questo non è una ragione di calunniarci. Dopo tutto non siamo i soli a pensarla così. Voi stesso, quando eravate un uomo ragionevole, voi stesso l'avete detto alla Camera nel maggio 1885, ve ne ricordate? Che noi, specie in Oriente, « non possiamo essere nè colla Russia, *nè coll'Austria; mentre in caso di guerra, data la Triplice*, saremmo legati e chiamati a prender parte a una guerra a cui i nostri interessi ci vietano partecipare ».

Questo avete detto voi, e ora che non lo dite più voi, lo dice un'altra persona, che nel mondo ha quasi tanta stima quanta voi: parlo di William Gladstone, il glorioso statista brittannico.

E mentre voi (questo è il bello) invocate contro di noi un *Comitato di saviezza pubblica,* si direbbe quasi — a sentire Gladstone — che quel Comitato sia invece molto indicato per voi, perchè egli chiama la vostra politica... sapete come? una politica da matti.

« L'entrata dell'Italia nella triplice alleanza, dice l'illustre statista inglese, amico dell'Italia, antico e fido (lo dice lui, perchè io non mi permetterei parole così irreverenti), altro non è che un gigantesco spettacolo

di politica ciarlataneria, tanto strano da apparire grottesco, se non fosse rovinoso. »

Ce n'è abbastanza? Nossignori. Gladstone continua:

« In piena pace l'Italia è oppressa da un sistema di tassazione esauriente. Nel sereno della pace ha dissipato le risorse che altrove tengonsi in serbo per la guerra. Il malgoverno degli antichi Stati la lasciava con urgenti necessità interne, che contrastano apertamente colle divoranti esigenze della sua politica estera, eccentrica, senza esempio. Gli uomini di Stato, che in simili condizioni, peggioranti ogni giorno, fanno una tale politica, appartengono alla scuola di coloro che chiudono gli occhi per non vedere. »

Ebbene, onorevole Crispi, io crederei quasi di potervi assicurare che, quando Gladstone giudicava così le grandezze vostre, non pensava a fare gli interessi del Vaticano, e se noi ripetiamo il suo giudizio non dovrete gettare simile accusa su di noi. Siate cauto a parlare di alleanze clericali, poichè con la politica che proclamate voi, non noi, potrete del Vaticano aver bisogno.

Siamo stati noi, e il nostro illustre Bovio che, son tre anni, al principio del vostro Governo, mentre al Vaticano facevate l'occhio di triglia vi richiamò al vostro dovere d'italiano quando udì dalla vostra bocca, in piena Camera, le lodi di Leone XIII. Il papa non seppe che farsene. Da quel dì, secondo l'indole vostra, avete fatto contro il Vaticano una politica di dispetti. Male anche questo! La vera guerra non si fa così. Un uomo di Stato che abbia alti e chiari ideali non si lascia regolare dalle bizze momentanee. Tanto è vero che ora su quelle bizze ritornate e ci buttate acqua, e ne vedo i segni qua e là. Vi ho visto già in Napoli, ai danni della città liberale, stringere pubblica lega col clero. C'è qui Imbriani che può dirvene qualcosa.

Già vi vedo arrestare, moderare, con istruzioni coperte, l'esecuzione della riforma delle Opere pie, di cui nel segreto del cuor vostro vi state amaramente pentendo. Vedo le vostre prefetture provocando, come ad Adria, la crisi dei Municipî liberali, permettere espressamente le pubbliche processioni religiose, che in Parlamento gridavate di non voler più permettere.

Ma che più? Alla vigilia ultima della battaglia elettorale di Roma, che intorno al sentimento augusto raccolse quanti uomini d'ogni partito hanno caro il sacro nome della patria, contro la coscienza nazionale non rifuggiste dal contrattare, per mezzo dei capi dell'Unione romana, l'alleanza e l'appoggio del partito clericale. L'indomani della vittoria l'organo ufficiale della curia svelava senza reticenze il brutto mercato. Bene scelto affediddio il momento per accusar noi di tresche retrive! teneteveli da conto i vostri nuovi alleati, perchè vi ripeto che per la vostra nuova politica ne avrete bisogno, ora che contro voi sta formandosi ben altra coa-

lizione, non dirò degli onesti, perchè troppo avete profanato questo nome, ma coalizione degli italiani e degli uomini d'onore. Sieno Nicotera, o Cavallotti, o Bovio, o Ferracciù, o Branca, o Luigi Ferrari, o Imbriani, basta essere, di qualunque parte, italiani che vogliano la patria rispettata e salva dalla corruzione, dal cesarismo, dalla rovina. A che pro', del resto, la calunnia? Vi siete sfogato per un'ora a declamare contro i danni della politica d'isolamento, come se ci fosse in Italia anima viva che consigli una simile politica. Se contro la democrazia, per fare gli affari vostri non avete migliori argomenti, voi e i vostri segretarî potete andarvene a letto senza lume.

Noi lo abbiamo detto da un pezzo; lo abbiamo scritto a lettere tonde, che di patti a lunga scadenza il paese non vuol più sapere, perchè la dura esperienza gli insegna quel che la Triplice gli costò, quel che ne raccolse.

Ma abbiam detto altresì, su tutti i toni, che alla politica di alleanze, ripugnanti al genio della nazione, l'Italia preferisce quella delle amicizie naturali, libere, feconde, più o meno intense, più o meno intime, secondo la maggiore o minore intimità dei legami di affetti, o di memorie, o di sangue, o di scopi comuni, e di interessi morali e materiali, questo dicemmo noi. E l'Italia, per quanto ridotta povera da voi, non è una quantità così trascurabile che di queste amicizie le manchino.

Nelle proprie tradizioni storiche e politiche ella ne trova la direzione ad occidente, naturale, indicata.

Ciò che le crea una vera specie d'isolamento, che la isola dalle grandi correnti economiche europee, dalle correnti dei commerci e del lavoro mondiale delle industrie, dal grande movimento moderno degli spiriti umani affaticantisi alle opere della libertà della pace, e dalle riforme sociali, è appunto la catena che la stringe a due potenze relativamente povere e d'interessi essenzialmente, necessariamente conservatori. Non altrimenti, poichè invocossi l'imagine del matrimonio, la catena nuziale può talora spegnere una vocazione, isolando un ingegno dal mondo delle amicizie giovanili, dai liberi studî, dal libero mondo dove al contatto della gran mischia sociale si svolgeva il suo estro, la sua attività.

Quante volte il poveretto, rimpiangendo la corbelleria commessa per un dispetto d'amore, nella povera casa, contemplando i marmocchi per cui non gli basta il pane, pensa le gaie, libere serate, visitate dal raggio dell'ispirazione, le comitive dei compagni, l'arte in cui non gli è permesso ritornare, perchè gli stan sopra l'occhio arcigno e le strapazzate di una Xantippe gelosa! Che se mi dite che i matrimonî, una volta fatti, non ammettono diversità nell'adempimento dei doveri, non diciamo il contrario... Ma, appunto perchè stavolta il matrimonio non va, perchè i pesi che porta seco si sono chiariti troppi e molesti, e voi ce ne aggiungete altri che nel codice non sono, appunto perciò domandiamo il divorzio, e voi, meno di tutti, potete trovarci a ridire. Del divorzio le ragioni sono tante! Le

sanno le nostre finanze, i nostri commerci, i nostri agenti delle imposte; non evvi contribuente che le ignori. Ma, se volessi continuare l'immagine vostra, vi direi di ragioni quest'altra, che il contratto fu stipulato senza che la sposa — l'Italia — fosse consultata, senza che il sindaco — il Governo — le leggesse gli obblighi nuziali, per vedere se o no le convenivano.

E se mi obiettate l'articolo 5 sul diritto del Re, vi risponderò che di questo diritto, Crispi, maestro del giure, segnò i veri limiti. Vi dirò con lui che è un assurdo, che nessun Parlamento può ammettere che nell'uso di un diritto sì grave, per cui il paese può essere trascinato in impegni che lo mettano in guerra, che gli costino sangue, tesori e sventure, il Parlamento possa essere escluso e la sua responsabilità disgiunta dalla responsabilità del Re. E vi dirò con un altro inclito uomo, il senatore marchese Alfieri, il quale non mi consta stia cospirando per fare le barricate, che è una mancanza di rispetto solenne al paese che da tanto tempo di questo patto si parli senza che il paese ne conosca le clausole.

Cioè di conoscerle poco gli importa ormai, perchè, se la mente non sa quello che esse sono, la borsa sa quello che costano. Dirò infine, col grande statista che ho citato, col Gladstone, che in quella stessa Inghilterra, di cui ci riempite le orecchie e le tasche ogni momento, e che tutti i momenti ci additate per guida, in quell'Inghilterra nessun Governo, nè conservatore, nè liberale, osò impegnare il paese in patti senza che sia stata consultata l'opinione pubblica, che il grande statista chiama l'anima della vita nazionale.

Ed è questa opinione pubblica, tenetevelo per detto, che non vuole più saperne della vostra politica. È perchè di questa sappiamo d'essere interpreti che le vostre accuse non ci tangono.

Tra noi e voi sappiamo di avere su voi un gran vantaggio. Il paese ci conosce sinceri, e ci ha visto dare il nostro voto disinteressato per tutte le riforme utili. All'ora del dovere ci ha visti al nostro posto, ci ha visto dare i voti senza guardare se fossero i ministri di destra o di sinistra, un giorno a Minghetti, un altro a Depretis, e non ne abbiamo domandato mai compenso.

Un giorno Depretis ci diede per compenso della birra e la birra non era buona. Fra voi e noi abbiamo questo vantaggio. Siamo conosciuti sinceri. Il paese vi ha visto tante volte suscitare delle crisi di Governo, nell'ora che noi, dimenticando ogni nostro interesse, non ci occupavamo che delle miserie e delle sventure che ci si agitavano intorno. Il paese vede che oggi gli nascondete quello che domani andrete a domandargli, perchè ancora avete paura di chiederlo, e non vi tornano ancora i conti in tempo per potergli nascondere la verità.

Questo è il vostro programma. Noi, il nostro, già da tre mesi lo abbiamo dato al sole, lo abbiamo discusso, abbandonato al giudizio della nazione, e abbiamo detto, senza ambagi, senza sotterfugi, quello che pen-

siamo delle miserie italiane e dei rimedî necessarî ad alleviarle. Abbiamo detto, scritto, stampato alla luce del sole quello che pensiamo dei problemi sociali che affaticano la vita del paese, quello che pensiamo dei bisogni e dei dolori che non tollerano indugio, dei diritti popolari che reclamano il loro posto. È lì la nostra opera, il nostro programma. Potete riformarlo, discuterlo, augurarne uno migliore, ma non calunniare gli intendimenti e quando, con molto egoismo, ma non con altrettanta carità di patria, venite in pubblico a dire che dipende dallo straniero la esistenza della patria, vi sia perdonata la bestemmia! Ma noi, qui nella terra di Ferruccio, dove non è molto onorammo e invocammo il Genio tutelare della patria, che dorme a Caprera, noi abbiamo il diritto di dirvi che la patria sta al disopra di voi e di noi: essa è affidata alle libere coscienze, ai liberi petti, ai liberi cuori che daranno la stilla ultima di sangue innanzi di accettare l'elemosina della protezione straniera.

E quando del vostro amore dinastico date questa bella, disinteressata prova, cioè di appiattarvi dietro al trono per di là gridare a raccolta contro di noi, e salirne i gradini per di là additarci come appestati da segregarsi dal consorzio umano, la nostra risposta vi raggiunge anche là, e io, fedele alla bandiera che mai mi vide uscire dalla sua ombra, vi rimando fin là le parole che dodici anni sono rivolgevo a Re Umberto nel primo giorno che l'Italia gli commise i suoi destini: « Re Umberto, l'Italia rese alla memoria di Vittorio Emanuele in Roma onori solenni. Essi vi provano che il cuore del popolo è buono, che questa democrazia, calunniata nelle idee e nei sentimenti, è migliore dei calunniatori, poichè la democrazia era ai funeri del padre vostro, e vi era per sentimento, non per ostentazione, non per rendere omaggio alla memoria di un Re, ma per dare un saluto alla memoria di un italiano. Sulla tomba di Vittorio Emanuele l'Italia ricordò che l'uomo cui Mazzini fece appello perchè compiesse il sogno dell'unità; l'uomo il cui nome fu scritto sulla bandiera di Marsala, che l'Italia aspettò nei giorni del servaggio straniero, che il principe, che rese l'ultimo respiro nell'eterna Roma, aveva in Roma diritto al saluto dell'Italia.

« E lo ebbe, perchè l'Italia volle affermare in Roma, in faccia al Papa, il suo diritto; volle affermare in faccia agli inesorabili nemici della patria che la patria vive nella fede e nella forza della sua unità. Re Umberto, le onoranze di Roma furono un'affermazione unitaria, ve lo dicono le corone di Trento, di Trieste e dell'Istria, indarno nascoste. Voi non siete padrone degli eventi. Essi fanno il loro cammino a dispetto di ogni violenza, d'ogni buona volontà. Ma, se non degli eventi, siete padrone del vostro nome: quelli possono essere maggiori di voi, questo sta in voi consegnarlo alla storia onorato. Questo vi diciamo noi, che seguimmo il feretro del padre vostro, cultori di ideali a cui non impone il prestigio della vostra corona. Fate il vostro dovere, scriveva Mazzini a vostro padre, e allora beato nella coscienza d'averlo adempiuto, preside o Re, Dio e la nazione vi benediranno. »

## CL.

## Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli, in data 25 ottobre 1890 (1).

Giammai come nelle presenti elezioni generali il giudizio degli elettori sulla politica del Governo trovasi innanzi a più chiara e completa raccolta di fatti, sui quali possa pronunciarsi, senza incertezza e senza esitazione.

Il Ministero, che domanda il suo verdetto alla nazione, è guidato da un uomo che da tre anni e mezzo compendia in sè tutto il potere; che mutò più volte indirizzo e colleghi, ma con risultati poco propizi alla grandezza della patria ed al benessere dei cittadini.

Prima si corse a piene vele in una politica estera detta *grande*, perchè sembrava audace; e fu veramente priva di un pensiero determinato, e condotta senza misura.

L'atteggiamento visibile fu di preparazione alla guerra. Si domandarono e si compirono armamenti frettolosi, con grave danno della finanza, con scarso frutto per la difesa nazionale. E se la pace, come si disse poi, si volle sempre, certo la pompa del linguaggio e l'ostentazione degli apparecchi nè contribuirono a mantenerla, nè, in ogni caso, la resero utile al paese.

E dopo tanta fierezza di propositi e calore di frasi si finì con abolire, senza corrispettivo, a diciotto mesi di distanza, perdendo quattro milioni per l'erario, le tariffe differenziali, con le quali si era aperta una guerra di rappresaglie doganali con la Francia, e poi con l'invio della flotta a Tolone.

Non volle il Ministero, come risulta dalla relazione che precede l'abolizione delle tariffe differenziali, accettare la proroga dell'antico trattato di commercio dal 1° marzo a tutto il giugno 1888, come il Governo francese offriva, avendone già ottenuta licenza da quel Parlamento; e poi si trattò invano per concessioni, divenute impossibili, perchè prossima la scadenza di tutte le convenzioni commerciali europee per il 1892.

Quanti danni non sarebbero stati risparmiati! Se pure non fosse stato possibile concludere un trattato, le buone relazioni mantenute tra i due Stati avrebbero certamente condotto ad una tariffa autonoma, meno ostile tra i due paesi, con vantaggio reciproco sì politico che economico.

(1) La Camera era stata chiusa con Regio decreto del 3 agosto 1890, n. 7017, e sciolta con Regio decreto del 22 ottobre successivo, n. 7162.

Con la morte del Negus Giovanni, la fortuna arrise all'Italia in Africa. Ma quando della buona fortuna si dovevano cogliere i frutti con un ordinamento semplice e poco dispendioso, quale adoperato dalle maggiori Potenze d'Europa, in contrade poverissime ora, e certo per lunghi anni inadatte a fornirci risorse, preferimmo coniare moneta per distribuirla a profusione a re e piccoli capi di tribù e per allargare le piante parassite dell'Amministrazione italiana, cui non basta l'antico suolo.

In ultimo, quando alle nostre occupazioni occorreva dare sanzioni di patto internazionale, mentre le maggiori Potenze trovarono modo d'intendersi, l'Italia sola, pur trattando con Potenza cordialmente benevola per antica e costante amicizia, incontrò un rifiuto.

Se dalla politica estera si volge lo sguardo alla legislazione ed alla politica interna, suo principale organo esecutivo, ci troviamo innanzi ad una legislazione confusa ed abborracciata. Le parti buone ed elette, frutto di antichi studi di uomini competenti, si trovano alterate e menomate da principî e da disposizioni affatto contraddittorie, introdotte per anticipato sospetto contro le franchigie che si mostrava concedere e per accentrare sempre più il potere nelle mani dell'Autorità governativa e di un uomo.

Infatti, giammai furono visti tanti scioglimenti di Amministrazioni e di consessi elettivi, e tanto frequenti e prolungati commissariati regi dalla capitale del Regno agli ultimi Comunelli. Quale conseguenza di questo disordine amministrativo, voluto a fine di estendere l'ingerenza politica nelle Amministrazioni locali, od involontariamente procurato da nuovi e poco esperti capi di provincia, fabbricati a dovizia tra persone che nessuna preparazione o reputazione avevano per sì alto ufficio, seguì il disordine nelle aziende locali con caratteri di eccezionale gravità rivelati da frequenti tumulti popolari, per lo addietro affatto ignorati.

Il riverbero della politica interna ed estera, meno ancora per il suo generale disegno, che per la saltuaria, iraconda ed inabile esecuzione, generarono tali tristi effetti nella pubblica finanza e nell'economia del paese, che è inutile descrivere, essendo a tutti noti. In meno di due anni cinque Ministri si alternarono al governo della pubblica finanza.

Uomini e provvedimenti caddero, e solo sopravvisse chi nulla pensò, nulla operò, sia per la finanza, sia per l'economia nazionale.

Scaduto il privilegio degli Istituti di emissione, era obbligo imprescindibile sancire una nuova legge sull'ordinamento bancario. Ma tre progetti ministeriali, seguìti da dotte Relazioni parlamentari, s'accumularono negli archivi della Camera dei deputati, e nessuna risoluzione legislativa potè essere adottata. Anche per il credito, unico e supremo espediente fu il commissariato regio.

Così per la finanza, fu unica norma l'arbitrio degli agenti delle tasse e dei ricevitori sostituito ad ogni legge, e sussidiato dalla ricerca degli agenti di pubblica sicurezza per iscoprire l'ultima briciola di ricchezza vera

o supposta, con gli stessi metodi che Governi, condannati dalla pubblica indignazione, adoperarono per iscoprire il pensiero dei veri o supposti patriotti.

Ecco il passato. Giudicatelo. E giudicate con esso i suoi autori. E domandate loro a nome di quale ideale, di quale necessità, di quale interesse si è potuto fare sì strano governo di un grande e nobile paese?

Volgiamo lo sguardo all'avvenire. La sola voce rivelatrice degli intenti del Governo si è fatta udire a Firenze. Quale il suo suono? — Una nota sola: lo sgomento!

Sgomento verso il Vaticano, il cui spettro si evoca a soccorso della lotta elettorale, per rifarsi un manto di liberalismo e additare un bersaglio contro cui riunire gli scoraggiati e discordi seguaci!

Sgomento verso gli irredentisti ed i democratici, siano pure legalitari, che, elevati a minaccia dell'esistenza della monarchia, compromettono l'unità della patria!

Ecco il solo programma di governo: l'Italia contenta di esistere, pur di esistere, non deve vagheggiare ideali di maggiore grandezza, nemmeno a secoli di distanza. Mentre tutti si muovono, mentre antiche compagini di Stati nemmeno dalle popolazioni che li abitano sono stimate di eterna durata, e gli stessi Governi si preparano a lente ma necessarie trasformazioni, l'Italia sola deve rimanere inerte ed immobile, soddisfatta di esser lasciata vivere in pace.

Non un cenno sulle gravi condizioni economiche in cui il paese dolorosamente si dibatte.

Non un cenno di provvedimenti di finanza ridotti a giuoco di logismografia, per dissimulare spese e bisogni necessari in opposizione aperta delle stremate risorse, senza cercar modo di comporre le immani contraddizioni e di escogitare qualche rimedio.

Si poteva mai credere che l'Italia scendesse sì basso sotto il ministero di un uomo, che pure appartiene alla gloriosa schiera dei precursori e dei fondatori dell'unità nazionale? Non prova questo che, più dell'uomo, il paese deve giudicare il sistema?

Sin da quando in Italia, a grado a grado, venne inaugurandosi il governo personale di un primo Ministro senza riscontro di un Gabinetto, che rappresentasse un partito di maggioranza solidamente costituito, in Italia s'indebolirono gli ordini costituzionali, s'infiacchirono ed abbassarono i caratteri, e con essi le pubbliche Amministrazioni decaddero e la floridezza pubblica e privata sparì.

Se l'onorevole Crispi, scelto a porre rimedio, fu impari all'opera; se egli, adagiandosi nell'edifizio architettato dall'onorevole Depretis, quando già questi ne scorgeva l'imperfezione ed accennava a correggerlo, pretese e volle una dittatura completa per il grave *momento,* attraversato dalla politica italiana, che a caso fu detto *storico,* poichè quel momento è passato,

nè può durare eternamente, e la così detta *grande politica* fece posto, nelle stesse dichiarazioni ufficiali del Governo, ad una politica remissiva e pacifica, quale ragione si ha di promulgare un esperimento riuscito tanto nefasto?

Fra noi che vi convochiamo ad una vigorosa azione oppositrice contro le varie applicazioni della politica del Ministero, quanti siamo antichi militi di Montecitorio non domandiamo misericordia per noi; e se tutti od alcuni di noi non vi ispirano fiducia, scartateci pure inesorabilmente.

Una sola cosa è necessaria: è che l'Italia sorga dal letargo politico in cui è piombata per difendere i suoi interessi morali e materiali compromessi, e faccia veramente da sè. È impossibile che in trenta milioni non si trovino, tra vecchi e nuovi candidati, cinquecento uomini, siano pure di modesto ingegno, ma decisi a portare un alito nuovo nel Governo e nel proprio paese.

Bando al governo personale: ecco il grido con cui l'Opposizione si presenta nella lotta.

Quando il Governo avrà parlato sulle questioni concrete di finanza e di economia sociale, di ordini amministrativi e militari, l'Opposizione esporrà chiaro il suo pensiero.

Intanto è urgente che ogni buon cittadino si adoperi acciò il verdetto dell'urna riesca a dare una Rappresentanza, la quale assicuri la retta funzione delle franchigie costituzionali e l'efficace tutela dei diritti dei cittadini e dei loro averi, contro qualsiasi arcano bisogno di Stato.

La civiltà di un paese ha esigenze che debbono essere rispettate. Vi è un minimo necessario al vivere civile che deve essere immune dalle invasioni del fisco. Un popolo rozzo e povero può essere adatto a grandi cose: non lo sarà mai un popolo civile degradato dalla miseria.

La virtù del sacrificio, per cui già tanto si distinse il contribuente italiano, non deve essere messa a nuovo cimento.

L'equilibrio della finanza, necessario coronamento di una robusta compagine economica e precipuo presidio della sicurezza interna ed estera, occorrerà cercarlo in ragionevoli riduzioni di spese.

Le trasformazioni tributarie, che debbono seguire il movimento economico del mondo, cui nessuna nazione è lecito sottrarsi, dovranno essere rivolte non solo alle spese necessarie, tra le quali in prima linea quelle concernenti la difesa nazionale, ma debbono essere rivolte allo sgravio dei tributi più molesti e nocivi alla produzione nazionale.

Ecco le idee che verremo svolgendo nel corso della lotta, senza reticenze.

Intorno al nostro vessillo potranno raccogliersi tutti gli uomini fidenti nella libertà e nel progresso.

Ma gli elettori lo sanno già: non sono le parole, i programmi, e nemmeno le leggi, quelli che governano: ma è la volontà dei governanti.

È innanzi tutto una questione di fiducia che si deve risolvere.

Possono gli elettori avere fiducia negli uomini che hanno governato il paese ed in quelli che li sostengono?

Ecco il giudizio molto facile e semplice, che non richiede scienza di uomo di Stato, cui siete chiamati.

Giudicate!

Magliani Agostino, Tajani Diego, Nicotera Giovanni, Branca Ascanio, Napodano Luigi, Della Rocca Giovanni, Billi Pasquale, Placido Pasquale, Florenzano Giovanni, Curati Enrico, Quarto Di Belgioioso Giovanni, De Renzi Enrico, Trinchera Francesco, Amatucci barone Antonio, Caccuri duca Raffaele, Candida-Gonzaga conte Berardo, Cotronei professore Giuseppe, Di Maio professore Leopoldo, Fioretti professore Raffaele, Gargiulo Carlo, Gatti Alessandro, Locascio generale Eugenio, Nardi Achille, Orilia avv. Fulgenzio, Sabino Raffaele, Sassone Egidio, Spiriti marchese Salvatore, Cosentino comm. Gaetano, Bernard Giuseppe, Altimari-Menna cav. Michele.

## CLI.

### Discorso pronunziato da Giovanni Nicotera a Salerno, il 9 novembre 1890.

SIGNORI,

Non è senza vivo dolore nell'animo che io vengo a compiere qui, davanti a voi, il dovere di questo mio dicorso.

I tristi, i volgari, i prezzolati, gli inetti non possono intendere certi tormenti dello spirito, nè val la pena di pensare ad essi; i buoni, coloro che han vivo nel cuore il sentimento del proprio dovere, intenderanno bene e intenderete bene voi, amici miei di quarantatre anni, la pena che a me debban costare le mie parole.

Abituato per indole e per educazione a non deviare per riguardi personali e per personali sentimenti, mi conforta la coscienza di parlare senza stimoli di ambizione, e senza odî. Ultimo soldato di un partito, che ebbe per solo ed unico e supremo ideale la patria unita, libera e degna, io sto al mio posto e non guardo a quanti dal posto loro disertarono. Guardo alla bandiera, non guardo alle persone. Rileggendo tutti i discorsi che ho avuto l'onore d'indirizzare a voi, in questo stesso luogo ed in occasioni simili a quella che ci riunisce oggi, nessun rimprovero d'incoerenza potrebbe

venirmi sull'indirizzo a cui s'inspirò soltanto la mia vita politica, nessuna debolezza di sentimento può rimproverarmisi, davanti al pubblico interesse.

Io penso che tanto più s'impone il dovere della critica, quanto più gli errori si commettono da persone che si ebbero amiche. E vedrete voi se sia nel critico il torto.

Siamo, o signori, davanti a una grave situazione, siamo davanti a una situazione che forse non fu mai più grave; poichè mai, come questa volta, in trent'anni si trovaron gettate nella polemica, nella lotta, le istituzioni su cui è basata l'unità e la libertà della patria.

Io non credo nulla in pericolo: a patto che la coscienza pubblica funzioni, a patto che il carattere dei cittadini d'Italia si risollevi.

Il Governo a cui da tre anni è affidato il paese, erede di un sistema addormentatore, ne ha sostituito un altro anche meno educativo, che è quello della intimidazione, e peggio. È assai doloroso il dir ciò, ma è necessario. La pubblica coscienza italiana è in uno stato di tale prostrazione, di abbattimento, di abbandono quale in nessun periodo, da trent'anni in qua, trova confronto. E guai se dal sonno angoscioso non dovesse svegliarsi per la rivendicazione dei suoi diritti! Guai se l'assopimento dovesse ancora per lungo tempo durare! Sa Dio innanzi a quale realtà si romperebbe il sonno!

Siamo in una situazione assai grave, perchè paralizzate tutte le istituzioni in un Governo di puro e imperioso carattere personale; e un rapido esame della politica a cui siamo abbandonati basterà a convincerne chi non ha chiusi gli occhi sulla dignità del proprio paese.

Comincio l'esame dalla politica estera, da quella che si è detta grande, perchè men facilmente giudicabile da chi non viva nelle alte sfere dello Stato.

Io non voglio ricordare, come altri ha luminosamente fatto, le contraddizioni tra ciò che l'onorevole Crispi sostenne da deputato, da combattente, e ciò che ei fa da ministro.

Le contraddizioni inesorabilmente rilevate, superando ogni misura di modificazione, mostrerebbero, purtroppo, in tutto l'indirizzo politico dell'onorevole Crispi un completo mutamento, ma non chiarirebbero meglio per ciò le difficoltà del momento.

Io esaminerò dunque il sistema seguìto nella politica estera senza tener conto del passato.

Come ho già detto, e come tutti sanno, il vanto maggiore fatto all'onorevole Crispi da coloro che gli stanno attorno, è questo appunto della politica estera.

Si è detto che l'Italia si vede messa ora per la prima volta alla pari con le più grandi Potenze; si è detto che la voce d'Italia è ora per la prima volta udita nel consesso europeo, e si è per fin detto, nell'onorevole Crispi, il fondatore di una grande politica.

Ora è bene considerare in che una nuova e grande politica sia stata fondata dall'onorevole Crispi.

La triplice alleanza, che fu un savio atto di governo, non fu iniziata, per quel che si sappia, che dal compianto Mancini e non fu concretata che dal compianto Robilant.

Coi suoi discorsi alla Camera e con una lettera, rimasta memorabile, a un giornale francese – *Il Rappel* — l'onorevole Crispi, fino a pochi giorni prima del suo ingresso nel Ministero Depretis, combatteva la triplice alleanza e sosteneva invece l'utilità dell'alleanza con la Repubblica francese.

Ciò è noto a tutti, ed è noto che sol dopo la morte dell'onorevole Depretis, l'onorevole Crispi, divenuto capo del Governo, mutò pensiero. Davanti a certi rimproveri, che di tanto in tanto gli si sollevan contro, nella Camera, o fuori, egli non seppe difendersi che dicendo di avere ereditata la triplice alleanza.

Questo egli ha sempre ripetuto, fino agli ultimi tempi, ed io vi domando: Che cosa mai egli ha dunque fondato?

Egli non ha evidentemente che accentuata una politica che altri creò, e questo appunto aggrava la responsabilità in lui della situazione attuale.

Io non posso non ammettere, come ho già detto, una modificazione ed anche una larga modificazione nello spirito di chi, portato al governo dello Stato, ha davanti a sè il dovere di rispettare anzitutto i patti internazionali. Io non posso non ammettere una modificazione delle proprie idee in chi, elevato al governo dello Stato, abbia sotto gli occhi elementi che non ebbe da deputato; ma l'accentuazione di una politica, tanto fieramente combattuta, non può trovare giustificazioni che negli effetti da essa prodotti. E gli effetti prodotti dall'accentuazione dell'onorevole Crispi sapete voi, quanto me, che cosa abbian significato per la economia, per la finanza, per la tranquillità e per la dignità del paese. Facili polemiche e facili affermazioni, non avvalorate da fatti e documenti, possono bene negare la evidenza delle cose, ma la verità resta luminosa, inconfutabile. E la verità è questa, che nei rapporti del nostro Governo con la Francia si sbagliò e che nessuna ragione seria, per mantenere lealmente i nostri impegni verso la Germania e verso l'Austria, ci costringeva, come fu fatto, ad una lotta commerciale ed economica con la grande Potenza vicina.

Il danno che questa lotta, che questa inutile lotta, ha cagionato all'Italia si conta a miliardi, sia per il cessato commercio delle nostre derrate, sia per i capitali francesi che abbondavano nel nostro movimento bancario e che di un tratto furon ritirati. Persone, la cui competenza non è posta in dubbio da alcuno, ritengono che il fallimento di molte cospicue banche sia dipeso unicamente da ciò, e fanno ascendere il danno, per noi, a nientemeno che cinque miliardi.

Ma, per poco, riteniamo anche buona questa politica dell'onorevole Crispi. Ma vi si è egli mantenuto costante?

Si tratta di argomenti assai delicati, ed io non posso, per debito di patriottismo, dir tutto quello che in un certo ambiente si sa e si giudica. Mi limiterò a discutere ciò che a tutti è noto.

Con recenti atti verso il Governo francese, e con dichiarazioni a giornalisti, tutt'altro che amici, l'onorevole Crispi parve per un momento entrato in un nuovo ordine di idee, parve che una vigorosa modificazione dovesse aversi nella sua politica estera, e una profonda ripercussione ebbero, istantaneamente, infatti, le sue parole nè smentite, nè seriamente attenuate. Bisognò riparare, bisognò riparare subito, e riparò l'onorevole Crispi col discorso di Firenze, e continuò e continua a riparare con mille atti intesi unicamente a cancellare le impressioni prodotte!...

La conseguenza di tutto ciò, o signori, è ben chiara.

Non abbiamo da un lato che la glacialità mascherata di un forzato *matrimonio di convenienza*, e non abbiamo, d'altro lato, che l'inasprimento prodotto da nuovi disinganni.

Le artificiose citazioni di giornali interessati, le benevole ostentazioni di cordialità giovan poco e non giovan che pei ciechi. Chi vede e chi sa, vede e sa bene che la nostra posizione non fu mai meno libera in Europa, e men degna.

E passo da un esame, che sarà completato, nel resto del mio discorso, dalla politica estera a quella interna e parlamentare.

L'onorevole Crispi venne al potere, non importa dire come, nè con quali arti, nè con quali appoggi, quando tutto il paese condannava il trasformismo operato dall'onorevole Depretis, — e un alto coro di speranze lo accompagnò.

Vi era chi, dal modo onde l'onorevole Crispi ascese al potere, avrebbe avuto il diritto a diffidenze e lamenti — questo diritto si estendeva a tutto un partito, col quale l'onorevole Crispi si era tenuto fino a quel tempo d'accordo — ma nessuno gli fu di ostacolo. Egli fu lasciato libero, indisturbato nello svolgimento del suo programma. Fu lasciato libero, — e fu anche in ampio modo sorretto. Come ora, per il bene pubblico, le più autorevoli voci del Parlamento lo accusano; così allora, e per lungo tempo, autorevoli e non autorevoli voci, per il bene pubblico tacquero. Permettete che fra i non autorevoli, io ricordi il lungo silenzio mio, ed anche l'appoggio che in talune occasioni prestai, e che per comodità di polemica, e per ignoranza ora mi si rinfaccia.

Il trasformismo, contro il quale aveva più fortemente di ogni altra, tuonata la voce dell'onorevole Crispi, doveva, nei suoi effetti letali, cessare,... e cessò infatti, come sapete.

L'onorevole Depretis aveva avuto un concetto buono — buono se misurato alle evoluzioni e alle modificazioni logiche dei partiti. Dopo la liberazione di Roma — voi non lo ignorate — fui io, qui in Salerno, che per primo accennai alla inevitabilità della ricostituzione dei partiti. L'ono-

revole Depretis la pensava, come me, anche lui. Nell'attuazione credette che per riordinare i partiti bastasse confondere gli uomini e costituire, comunque, una maggioranza al Governo. Chiamò questo suo concetto trasformismo, e non fu che confusionismo.

L'onorevole Depretis andava adagio. Per l'età grave e per l'indole mite, egli procedeva lentamente, come soleva dire, *un passino per volta*. Confondendoli, discuteva gli uomini, li studiava a modo suo, e li riuniva, come Dio voleva. Da questo sistema si passò addirittura a quello dei salti mortali. L'onorevole Crispi, divenuto capo del Governo, non fece che esagerare il sistema Depretis, e, con mutabilità spaventosa, nuova, fra quanti ebbe uomini di Stato il mondo, credette procedere alla famosa ricostituzione, unendo santi e diavoli, senza neanche un solo accenno di amalgama. Trasse il Fortis a sè, e credette sufficiente alla contemperazione il Finali. Lasciò allontanarsi il Fortis e lo sostituì col Bonasi. Tra i vari elementi componenti il Governo — rossi, bianchi, neri raccolti insieme — non pensò in alcun modo a fissare un programma, un indirizzo; su tante indoli ed aspirazioni diverse, egli pensò che avrebbe meglio esercitata la imperiosa volontà sua. Alla massa, non dico già del paese, ma bensì a quella parlamentare, nessuna spiegazione mai. Doveva riorganizzare i partiti, ma non pensò, come il Depretis, a raccozzare una maggioranza anche lui. Aprì vaste prospettive d'impieghi; terrorizzò, accarezzò, raccolse intorno a sè coloro che ebbe un tempo più fieramente avversarî — e costituì così lo stato attuale.

Provatevi a parlare privatamente con dei deputati della maggioranza e vi diranno assai più che io non dica, contro l'indirizzo governativo. Guardate la stessa maggioranza alla Camera e giudicherete come me del come al risollevamento del carattere si sia provveduto.

Al risollevamento del carattere ed alle istituzioni.

Quale novità di atteggiamento nel partito radicale italiano spiega la lotta impegnata dall'onorevole Crispi contro gli uomini che seggono alla Estrema Sinistra della Camera? Che cosa è sopravvenuto per additare come un pericolo, come un pericolo imminente, gli ideali che a questa parte della Camera, in vario modo, sorridono? Io non ho bisogno di rifare la storia del nostro risorgimento, per dire a voi quel che furono e quel che sono i repubblicani d'Italia. Io non fo a voi, o signori, amici miei, la storia di Giuseppe Mazzini, di Giuseppe Garibaldi, di quanti ebbe filosofi, combattenti, martiri, il partito repubblicano. Considerateli dal 48 al 59; considerateli dal 60 al 66; considerateli dallo sbarco di Marsala a Bezzecca, da Bezzecca a Mentana, da Mentana a Digione, e giudicate voi, ricordandoli così — in queste date — della lotta, della crociata bandita ora dall'onorevole Crispi! E giudicate voi dell'equità di confondere, come egli fece, coi radicali d'Italia i clericali! Il radicalismo, l'irredentismo furono esagerati, gonfiati, per nascondere il baratro scavato nell'economia e nella finanza della nazione; il pericolo fu inventato per mantenere il proprio

potere indebolito, e giudicate voi, ancora una volta, se sia atto di uomo di Stato presentare il proprio paese come minacciato dalla rivoluzione, minacciate le istituzioni, e far dipendere da questo stato di cose la necessità delle nostre alleanze!...

I nuovi amici del Governo mi condannano di un certo mio avvicinamento coi repubblicani d'Italia; i volgari, i prezzolati, gli inetti cercano il movente del mio atteggiamento in ciò che vorrebbe misurare dall'animo loro l'animo mio, — e dicano pure! Io non ebbi mai, più sicura di ora, la coscienza del mio indirizzo politico.

Contro un partito, che scalda vivissimo il sentimento della patria unita, libera e forte, io vidi protetta dal Governo una turba. Io vidi protetta, fortificata dalla cecità governativa una turba di gente senza fede, senza coscienza, senza patriottismo. Io vidi alla testa di codesta turba noti, aperti nemici della patria. Io vidi quel che ha di peggio il clericalismo installato nelle pubbliche Amministrazioni, preposto alla pubblica coltura, alla pubblica educazione; e non ebbi più nessuna incertezza.

Ricordai i sacrifizi, gli eroismi, l'abnegazione dei repubblicani d'Italia e, senza patti, senza cospirazioni, senza interessate mire personali, additai ed addito, come posso, al paese la via da seguire.

Nel partito radicale io ho tanti avversari quanti ne ha l'onorevole Crispi, perchè è tanto salda la mia fede nella monarchia quanta la sua. Il capo del Governo vide nei radicali un pericolo, sol perchè minacciato il poter suo. Io vidi in essi una difesa contro l'abbassamento del sentimenti patriottico e feci il dover mio.

Se a novelle prove sarà esposta la compagine italiana, per cui nascemmo alla vita politica, per cui lottammo, con la quale trionfammo, vedremo, vedrete voi, giovani, più sicuramente di me, quali, fra i miei alleati e gli alleati dell'onorevole Crispi, staranno avanti.

Ho detto dell'errore dell'onorevole Crispi — poichè egli soltanto è il Governo — verso i radicali; dirò più brevemente di quello nel quale egli è caduto verso il Vaticano.

Fra quanti ebbe uomini di Stato l'Italia, dall'epoca del suo risorgimento, nessuna voce tuonò mai più aspra contro il potere pontificio; nessuno indirizzo fu in realtà più debole di quello attuale.

Col Vaticano non c'era che una posizione da mantenere incrollabile: la distinzione fra il potere religioso e quello temporale. Eravamo per siffatta questione come ai primi tempi del risorgimento, fino a quando non successe all'onorevole Depretis l'onorevole Crispi.

Da quest'epoca in poi si nuotò, tra fatti e parole, nella maggiore contraddizione, e si peggiorò. I clericali furono accolti quando servivano, furon gettati via quando il farlo poteva giovare a un effetto o ad un utile movimento parlamentare e politico.

Nell'alternativa tra le carezze e le ingiurie, tra gli aiuti e gli abbandoni,

furon tutti inaspriti i rapporti, e quando il Vaticano si accorse d'essere uno strumento del potere, scoppiò più acremente che mai la discordia. La questione religiosa fu confusa nella questione politica, e si tolse forza alle proprie ragioni.

L'onorevole Crispi era stato avversario della impresa coloniale. Egli, come molti, l'aveva detta un'aberrazione, un danno. Il disastro di Dogali fu quello, appunto, che fortificò la sua posizione politica e lo condusse al Governo. L'onorevole Crispi aveva per la questione africana due vie innanzi a sè: quella della vendetta immediata, inesorabile dei cinquecento caduti, o quella d'un largo studio, non turbato da altre preoccupazioni, per dire al Parlamento ed al paese: scegliete.

Una larga inchiesta, fatta da industriali, da militari, da uomini politici, avrebbe potuto dire al paese che cosa fosse il pezzo d'Africa che ci si concedeva dalle Potenze coloniali; in che maniera esso avrebbe potuto contribuire alla ricchezza ed al prestigio d'Italia; quali benefici pratici — in una parola — avremmo potuto ottenerne. Ma nulla si fece di tutto ciò, nessuna delle due vie fu scelta; e mentre il paese languisce nella miseria, e mentre la situazione europea costringe ciascuna nazione a fortificarsi in ogni modo, milioni e milioni continua a gettare nella voragine africana, senza verun criterio e senza alcuna coscienza di quel che si fa.

Voi sapete, o signori, che io, con meno efficacia, certo, dell'onorevole Crispi, ho sempre sostenuto con lui la necessità di provvedere alla difesa nazionale. Ed è, tra le cose che mi si rinfacciano spesso, la partecipazione da me presa ai progetti di spese militari.

Io non ho l'abitudine di sottrarmi ad alcuna responsabilità, e non recito pentimenti. Davanti ai pericoli della nazione, io, nè per me nè per il mio paese, ho mai considerato eccessivi i sacrifizi. Ebbene, io mi decisi a sostenere le spese che il Ministero chiedeva allorchè dall'onorevole Crispi mi si affermava imminente il pericolo; non ho di che pentirmi.

Ora, o signori, si parla di riduzioni di spese per la guerra e per la marina, affermando che la pace europea non sarà turbata; e tanto meglio se l'assicurazione di oggi non è, come l'allarme d'altra volta, una falsa visione, o una manovra elettorale! Ora, lasciando intera all'onorevole Crispi la responsabilità della situazione, io dico che un esercito può soltanto ritenersi solidamente costituito quando le condizioni del paese siano bene proporzionate alle sue; quando gli armamenti non siano di ostacolo allo svolgimento della ricchezza pubblica, al commercio, all'industria, e sopratutto alla pubblica educazione.

Io dico che un esercito può ritenersi solidamente costituito, quando il danaro che ad esso si destina sia speso con unità di criterî e bene. La nostra ricchezza pubblica invece non è sviluppata, il danaro non si è speso bene, gli armamenti si sono fatti sulla depressione di ogni risorsa economica, paralizzando i commerci, strozzando le industrie, trascurando l'agricoltura;

ed è come di chi spenda allegramente sul proprio capitale. Continuando, non avremo più nè rendita nè capitale.

Senza abbandonarmi al pessimismo io aspetterò dunque che anche in ciò il Governo parli. Sapremo tutti quel che dirà e, per conto mio, sarò ben lieto di dare il mio voto, se, con le decantate economie, proporrà cosa seria.

A far completo il quadro, prima di venire alla questione economica e finanziaria, io dovrei ora intrattenervi di vari rami della pubblica Amministrazione. Dovrei parlarvi della magistratura, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione ed altresì di minori amministrazioni.

Io non voglio però abusare della pazienza vostra e mi limito, per tutto ciò, a poche fugacissime osservazioni.

Pare a voi aumentato il prestigio della magistratura? Fra i men giovani di voi, son ricordate bene le efferratezze che precedettero e determinarono la rivoluzione. Avevamo allora magistrati avviliti, terrorizzati, e non per tanto avevamo spesso luminose prove di indipendenza, tanto più nobili quanto più pericolose per coloro da cui emanavano.

Ora io vi domando, quante prove di simile indipendenza si hanno dalla magistratura oggi? Un illustre magistrato osò coraggiosamente dirlo, poco tempo fa, alla presenza stessa del ministro Guardasigilli a Torino. Le sentenze dei tribunali non emanano sempre dalla giustizia e non rassicurano più il pubblico. L'amministrazione della giustizia è resa più che mai lenta e costosa; essa sgomenta i ricchi ed allontana da sè interamente i poveri, e si ha in ciò una delle cause maggiori dell'attuale demoralizzazione.

Diminuita la fede nella giustizia, ogni nuovo passo di civiltà è impedito. Il pubblico raccoglie le sentenze e le commenta. Le commenta e cade ogni giorno un po' più la fiducia sua. Io non voglio, per amore del mio paese, particolareggiare, ma noto semplicemente, e basterà bene alla vostra intelligenza il semplice appunto.

Per la pubblica istruzione, pende da gran tempo la questione del riordinamento degli studi e quella di un perfetto ordinamento delle scuole elementari. Per esempio, l'onorevole Crispi fu sempre un caldo sostenitore della riduzione delle Università. Non intendo far colpa a chi sta ora al dicastero della pubblica istruzione; ma che cosa s'è fatto di ciò che si sperava?

Per i lavori pubblici, è anche a me addossata una parte di responsabilità nella spesa dei molti milioni destinati alle costruzioni ferroviarie, e neanche in ciò io recito atti di contrizione.

Un uomo non sospetto, Quintino Sella, diceva non potersi svolgere la ricchezza nazionale, se non con la facilità delle comunicazioni e dei trasporti, ed io continuo a credere che le spese per costruzioni di strade sian quelle che più dei futuri commerci africani possan risolvere il problema dell'economia nazionale in molte regioni. Tutto sta a far bene, a vigilare, a fondere nell'indirizzo generale del Governo codeste Amministrazioni, e il modo come

son fatti gli studî, i contratti, al Ministero dei lavori pubblici, sono tutt'altro che lodevoli. Gravissime perdite per la finanza; diecine di milioni in progetti suppletivi, raddoppianti le spese; liti, che quasi sempre si perdono; trascuraggine dei più vitali interessi, rivelano, pur troppo, anche in questo ramo di governo, la generale confusione.

E vengo alla parte più importante di ogni altra questione governativa; ed alla finanza ed alla economia, che sono il cardine della esistenza nazionale.

Ho serbato in ultimo questa parte del mio discorso, perchè dalla questione economica e finanziaria deriva ogni altro danno. Mancando ancora le dichiarazioni dell'onorevole Crispi in proposito, io mi atterrò a pubblici documenti e comincio da quello presentato alla Giunta del bilancio prima della chiusura della Sessione.

Lasciando agli uomini competenti il ginepraio del disavanzo, io credo — e voi crederete come me — che il disavanzo, sia di cinquanta o di cento milioni, non sarebbe temibile se non se ne prevedesse uno maggiore nei nuovi esercizi e se non fosse in uno spaventevole squilibrio il bilancio del paese.

Centomila lire di disavanzo a chi ne abbia dugentomila di rendita, fan poco male; mille lire a chi vive con cento lire al mese, fanno la rovina.

La Francia ha, per esempio, un disavanzo di gran lunga maggiore del nostro, ma la Francia è ricca, e le sue industrie fioriscono, i suoi commerci trionfano, le sue forze produttive sono tutte in istato di grande sviluppo... Ma noi... in qual differenza non siamo noi dall'antica e potente nazione?

Ci si vorrebbero far credere bastanti le economie, la riduzione delle spese a riequilibrare il bilancio, ma ci dirà un prossimo avvenire quanta fede meritano siffatte promesse, largite alla vigilia delle elezioni.

Io nacqui e morrò nel culto della verità, e la verità è questa: che con gli espedienti non si provvede a uno stato come il nostro; la verità è che l'attuale indirizzo ci conduce difilati a nuovi ed insostenibili aggravî. E dopo qualche mese dalla ricostituzione della Camera vedremo un po' tutti se la necessità di nuove imposte non s'imporrà dall'onorevole Crispi all'ultimo dei deputati ministeriali!

Voi sapete per recente esperienza quale effetto abbia prodotto il rimaneggiamento dei dazî di consumo e quello dell'imposta sui fabbricati. Vediamo ora quali siano le economie e il rimedio di spese che proponeva l'onorevole Crispi prima della chiusura della Sessione. Eccoli:

| | | |
|---|---|---|
| Guerra . . . . . | L. | 10,000,000 |
| Marina . . . . . | » | 5,000,000 |
| Interno . . . . . | » | 2,000,000 |
| Lavori pubblici . . . . . | » | 5,270,000 |
| Tesoro . . . . . | » | 34,000 |
| Progetto di legge . . . . | » | 3,748,000 |
| Altro progetto di legge . . | » | 589,000 |
| | L. | 26,641,000 |
| Diminuzione d'entrata . . | » | 478,000 |
| | L. | **26,163,000** |

Come vedete, tutte queste cifre non rappresentano delle economie, ma bensì dei rimandi di spese già impegnate. E perchè il mio giudizio non sia infirmato o sospettato, vi leggerò ciò che su di esse ha già affermato la Giunta generale del bilancio:

« La Giunta generale del bilancio, nelle relazioni precedenti sullo stato di previsione del Tesoro, non mancò di far osservare quanto siano difficili le economie sui servizi già stabiliti e ordinati, e quanto invece sia più agevole ed efficace il ridurre con fermezza gli impegni dell'avvenire; perocchè, allorquando un servizio non è ancora creato, e la relativa spesa non è stata iniziata, non riesce cosa ardua nè opera esiziale il rinviare tale spesa ad altro anno. E però, se si studiano accuratamente tutte le variazioni proposte, sia nel primiero progetto del 30 novembre, come nelle note di variazioni, si apprende che il Ministro del tesoro seguì tale concetto, facendo perenne studio di non ammettere spese nuove, e per alleggerire il cumulo delle nuove e maggiori spese gravanti i futuri esercizî. Ma, se raggiunse questo intento rispetto agli aumenti di spese facoltative che l'anno scorso erano previsti per il 1890-91, ottenne lo scopo contrario rispetto a quelle riduduzioni di spese che, specialmente con le note di variazioni del 12 maggio, furono fatte rinviando ai futuri esercizi gli stanziamenti ora eliminati dal bilancio. Vero è che altrettanti differimenti di spese si potranno fare nei successivi anni; anzi è a presumersi che fra le cure quotidiane dell'Amministrazione vi sia pur quella di preparare fin d'ora, su questo o quel capitolo, un margine che possa permettere future riduzioni e differimenti di spese; però è da prevedersi che in tutti quei casi in cui si è potuto ritardare la spesa facendo assegnamento sopra abbondanti residui, esauriti questi, un nuovo rinvio non si potrà più fare.

« Esaminando con cura le variazioni introdotte nello stato di previsione del 1890-91 in confronto con quello del 1889-90, si trova che furono introdotte qua e là tante piccole economie, computando le presumibili vacanze di posti e di altri accidentali fenomeni. Tale sistema, adottato anche nell'esercizio ora in corso, giova a ridurre le previsioni entro più ristretti limiti; ma esso, oltre che altera la forma del nostro bilancio quale è voluta dalle legge di contabilità, contribuisce ancora a togliere elasticità al bilancio.

« Con le note di variazioni, e specialmente con quelle del 12 maggio, si proposero riduzioni di spese anche nella categoria delle straordinarie. Questo è un campo nel quale il Ministero potrà fare nuove e più decise economie, ed a tale riguardo non occorre che si ripetano le osservazioni fatte nella Relazione sullo stato di previsione del 1889-90.

« Riassumendo pertanto si osserva che, pure ammessa l'utilità di far sparire il disavanzo coi mezzi proposti, non si deve disconoscere che, ricorrendo ai suindicati espedienti, si aumenta la fragilità del bilancio. Il fare assegnamento sui residui, e il rinviare a futuri esercizi parte delle spese,

è anche questo un risparmio che aggrava l'avvenire, poichè prepara variazioni in aumento sui bilanci futuri. Col tenere conto delle vacanze di posti si toglie ogni elasticità al bilancio, si fa cessare il vantaggio che certe postume economie, le quali in passato si verificavano nei consuntivi, contribuiscano a compensare maggiori spese che purtroppo sorgono sempre nel corso dell'anno, o per insufficienza di stanziamenti, di spese obbligatorie, o per fatti nuovi. Oltre a ciò, con questa specie di provvedimenti si toglie allo stato di previsione il carattere di bilancio di competenza, tramutandolo in un preventivo di forma mista, e cioè per una parte di competenza e per una parte di cassa. La qual cosa è assolutamente contraria ai principî sui quali si fonda la nostra legge di contabilità, ed a quel sagace ordinamento computistico che raccolse, anche all'estero, parole di lode e di ammirazione.

« Tuttociò deve persuadere che, se i risultati ottenuti presentano un miglioramento, molto resta a farsi ancora. Conviene ancora studiare nuovi provvedimenti, i cui effetti permanenti sui bilanci, prendano il posto degli effetti effimeri derivanti da quelle variazioni provvisorie con le quali si cercò quest'anno di uscire da una stretta penosa e difficile.

« Bisogna adottare provvedimenti i quali ci facciano rientrare nelle forme assolute di un bilancio di competenza, abbandonando quella a cui si dovette ricorrere, per dura necesità di un bilancio di forma mista.

« Un passo lodevole si fece il dì in cui, sopprimendo la Cassa pensioni, si fece rientrare nel bilancio il disavanzo che in quella Cassa rimase per parecchi anni celato. Ma si deve ora avere di mira di ottenere, progressivamente, che dopo qualche anno si giunga a provvedere, con entrate in bilancio, alla maggior parte della spesa occorrente per le costruzioni ferroviarie. Chè se tutti gli Stati bene ordinati consacrano una parte delle risorse ordinarie ad estinguere debiti, l'Italia arrivi almeno, in un tempo non molto lungo, a sostenere tutte le spese senza contrarre nuovi debiti. »

Io non ho nulla da aggiungere a quello che dice la Giunta amica del Governo.

Anzi, non voglio insistere sulla questione del disavanzo e sulla illusorietà dei mezzi che si propongono per colmarlo. Io non voglio avere l'aria di esagerare la situazione e mi basta di aver constatato due cose: che il male cioè esista, e che principalmente esista in un bilancio a cui non si provvede che con illusorii rimedii.

E mi avvio alla conclusione.

I discorsi finora pronunciati contro l'indirizzo governativo non hanno provocato fra gli amici più o meno caldi del Governo, tra i cointeressati al disordine attuale, specialmente, che una sola e concorde osservazione: quella cioè di aver fatto gli oppositori della critica senza aver contrapposti altri sistemi.

Poniamo da parte se veramente a ciò si siano limitati i discorsi fi-

nora pronunciati. Io, o signori, ho imparato, da quanti ebbe uomini più esperti la politica, che principale ufficio dell'opposizione sia appunto quello della critica, e fu pur troppo tra i miei maestri preclari in questo insegnamento l'onorevole Crispi. Che cosa in realtà ha mai fatto se non criticar sempre da deputato tutto e tutti?

Io non fui il creatore della patria, nè sono di essa il salvatore. Ho modestamente lottato da soldato e da uomo politico perchè l'Italia fosse unita e perchè fosse, dopo l'unità, degnamente amministrata, — e non procedemmo mai che per sistema di critica.

La critica, in tutti i modi fatta, contro sette tirannie, ci condusse all'unità ed alla libertà; la critica fatta contro un partito che, fra molti titoli di benemerenza, moltissimi ne perdette nell'amministrazione dello Stato, ci condusse alla rivoluzione parlamentare del 1876; la critica contro il caos attuale ci condurrà, presto o tardi, al retto funzionamento delle istituzioni. E lo vedrete.

Il mio pensiero, del resto, nel più breve riassunto, è questo:

Io penso che l'Italia ha il dovere di mantenere scrupolosamente il programma dei plebisciti.

Io penso che nè l'onorevole Crispi, nè altri, nè io, avremo bisogno di difendere o salvare la monarchia, fino a quando essa resti fedele — e non vi è dubbio su ciò — al patto stretto fra la nazione ed il Re, base solida dell'unità, della libertà e della dignità della patria.

Io penso che la difesa delle istituzioni non spetti ai Governi, nè alle loro manovre, ma bensì alla coscienza del popolo.

Io penso che l'Italia ed il suo Governo hanno lo stretto dovere di tener fede ai patti stipulati, ma bensì di non crearsi inimicizie, per amore di potere o di rumore intorno il proprio nome.

Io penso che, quanto meno si discuta delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, altrettanto ci si guadagna. La libertà bene applicata è il mezzo più efficace per diminuire, se non per allontanare, le cause di lotta fra la Chiesa e lo Stato. Nè concessioni, nè persecuzioni o provocazioni; ma esatta delimitazione delle funzioni di ciascuna delle due facoltà.

Io penso che è urgente la necessità di sollevare il prestigio del Parlamento, operando il Governo a ricostituire i partiti e non a formare delle maggioranze personali e servili.

Io penso che, per ottenere ciò, non debbano aprirsi campi ad impieghi, ad ambizioni, ad onori, e che per ottenere il risollevamento della dignità parlamentare occorra tornar subito al sistema uninominale nei comizî, al sistema che può esso soltanto restituire alla pubblica coscienza la necessaria indipendenza ed alle opinioni la sincerità, che costituisce la forza ed il prestigio degli eletti.

Io penso che a rimuovere le cause del malcontento occorra, innanzi tutto, risolvere le questioni economiche; che a risolverle serva principal-

mente l'organizzazione del credito, e che il Ministro di agricoltura, industria e commercio, nella cui azione sta il benessere nazionale, in gran parte serva allo studio costante, alto, sereno delle esigenze maggiori.

Io penso che le industrie debbasi cercar di crearle dove non sono, rialzarle dove decadono, incoraggiarle dove sorgono, liberandole dalle vessazioni fiscali e non uccidendole, come si fa invece, nei loro vagiti, con imposte superiori agli utili. Io penso che è urgente risolvere definitivamente e solidamente la grave questione tributaria, semplificando le imposte e i metodi di riscossione. Se solamente del tre o del quattro per cento si diminuisse la spesa di riscossione, si avrebbe una notevole diminuzione nel disavanzo, e si sottrarrebbero a molte noie e vessazioni i contribuenti.

Io penso che è urgente risolvere la grave questione dei Comuni, quasi tutti in istato di fallimento, liberandoli da spese obbligatorie, che non sono comprese nei servizi municipali ed attribuendo ad essi quelle risorse che sono di effettiva indole locale.

Io penso che nulla di tutto ciò è ottenibile se non studiando seriamente e praticamente la grave questione del decentramento amministrativo.

Io penso che le forze militari di terra e di mare debbano avere il loro assetto definitivo, senza scuoterne la solidità, equilibrandole alle forze produttive del paese, e non indicandole sempre ai contribuenti come causa principale del loro malessere.

Io penso che la magistratura non debba servire ai Governi nè ai partiti.

Io penso che le leggi, che lo Statuto non debbano servire a licenziamenti brutali di Ministri, a ridurre i Ministri in tanti capi-divisione.

Io penso che la questione sociale debba considerarsi in ogni atto del Governo e non abbandonarla alla piazza e non inasprirla con inutili persecuzioni, con vecchi arnesi di polizia. E molte altre cose io penso che farebbero sterminata addirittura la litania!...

Il vostro voto su ciò che da altri e da me avete udito sia dunque illuminato, sia cosciente, sia coerente, sia soltanto inspirato all'animo vostro dal sentimento del pubblico bene.

Sia inspirato al pubblico bene e sia pure inspirato alla memoria esatta degli avvenimenti.

Nel discorso del capo del Governo, a Firenze, tutto fu buttato giù, tutto fu osato per sopperire alle difficoltà della situazione. Il giudizio espresso sugli uomini che precedettero l'onorevole Crispi, nel Ministero degli esteri, non fece torto ad alcuno, e molto meno alla memoria di un grande patriotta che tutta Italia rispetta e venera; fece torto soltanto all'uomo di Stato, al cittadino italiano che lo pronunziava. In quel giudizio non si esprimevano cose esatte.

L'onorevole Crispi non ignora quali intime relazioni passassero tra me e due diplomatici — uno dei quali fu Ministro degli esteri d'una Potenza ora nostra alleata — ed intenderà che, se non il dovere ineluttabile di rispettare

talune informazioni mi s'imponesse, mi sarebbe ben facile ricostituire su molte cose la verità.

L'onorevole Crispi, discorrendo a Firenze, dimenticò, per la piccola storia contemporanea, la gloriosa storia del risorgimento della patria.

Il vostro voto, quello dei cittadini d'Italia, la ricordi a lui. Ricordi a lui la storia del piccolo Piemonte. Ricordi la voce di Camillo Cavour, tra i colossi del Congresso di Parigi, e gli ricordi che fummo più deboli quando appunto la ingerenza straniera ammettemmo nel governo dello Stato.

Il gran Re, guardando in faccia a una grande Potenza, diceva, nel Parlamento subalpino, il 10 gennaio 1859: *Non saremo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.* L'onorevole Crispi, in un intimo concetto di potere personale, dimentica, per fortificar sè al di fuori, giusti diritti, gloriosi precedenti; dimentica la voce di tutti i più nobili interessi italiani e fa delle dichiarazioni che giungono persino a infirmare astrattamente il diritto nazionale.

Ma l'Italia ed il suo Re sapranno essi mantenere salde le istituzioni, la libertà e l'unità, e se mai un nuovo pericolo avesse a presentarsi per la patria, tutto il paese, adattandolo a sè, ripeterebbe il grido che lanciava all'Europa un potente monarca: *La volontà della nazione ha fatto l'Italia; guai a chi la tocca!*

## CLII.

## Discorso di Francesco Crispi, Presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto d'onore offertogli in Torino, nel giorno 18 novembre 1890.

SIGNORI ED AMICI,

Un sentimento di solidarietà nazionale muoveva, tre anni or sono, questa nobile città, a provocare la parola del ministro, che, nato all'altro estremo d'Italia, aveva appena assunto la direzione della cosa pubblica. L'ha mossa oggi quella coscienza politica, che illumina e feconda il suo patriottismo.

Il paese è chiamato a fare atto di sovranità, a decidere di sè stesso, del proprio avvenire, con la scelta dei suoi rappresentanti. Con quali intendimenti ne ha il Governo invocato il giudizio? La fiducia che la Camera testè disciolta gli ha, replicatamente e in tanta maggioranza, attestato, deve venirgli confermata, per ciò che ha fatto non solo, per ciò che intende di fare?

Il criterio che esso si è formato della situazione, del carattere che questa presenta, degli attuali bisogni, è tale da meritargliela ancora? da promettere quella condotta su cui il popolo italiano possa riposare, sicuro di essere compreso, difeso, guidato, conforme ai suoi voti, secondo la sua volontà ed i suoi interessi?

Questo Torino intende sapere con tutta Italia, in un momento significante, per l'avvenimento che ci sovrasta, e per le circostanze che lo accompagnano, accrescendo il valore del voto che sta per uscir dalle urne.

E a questo desiderio opportuno, che è, insieme, un diritto indiscutibile, soddisfa volentieri il Gabinetto, conscio della propria responsabilità, sereno nella purità delle sue intenzioni.

È un sistema di governo che sta, elettori italiani, attendendo la vostra sentenza; sistema che non ha potuto sempre e completamente esplicarsi, come avremmo voluto e dovuto; che noi stessi abbiamo riconosciuto e riconosciamo in più parti manchevole; ma che, se attaccato con tanta violenza, ha pure avuto il conforto di così larga e convinta approvazione, ancor merita — io spero — l'appoggio vostro, e potrà, col vostro suffragio, riparare gli inevitabili errori, perfezionarne e svilupparne i beneficî.

Il còmpito non era nè lieve, nè facile. Molto si attendeva da chi, in quarantadue anni di vita pubblica, e in trent'anni di vita parlamentare, aveva avuto tante occasioni di esprimere le proprie idee sul miglior modo di ordinare ed amministrare il paese, e sempre le aveva esposte con risoluta franchezza. Molto, d'altro lato, si richiedeva per provvedere alle gravi necessità. Tanta era dunque l'aspettazione, che il fatto ha potuto sembrare di gran lunga minore, ed essere minore in realtà di ciò che avrebbe dovuto.

Ma, ripensando all'animo con cui abbiamo accettato l'arduo quanto onorevole ufficio, ed al quotidiano lavoro con cui abbiamo cercato di tradurlo in azione, può dolerci che sempre i provvedimenti non sieno stati pari all'intenzione e al bisogno; ci conforta la coscienza di esserci adoperati con quella coerenza costante, che al fine mira e conduce, per mezzi onesti e dignitosi.

Ed io son lieto che da questa stessa città d'onde partì la promessa, possa ora, dopo tre anni, incominciare a chiedersi il popolo italiano se e come fu mantenuta.

Noi siamo andati al potere con una devozione profonda, perchè ragionata, alle istituzioni, e con una fede incrollabile verso la loro necessaria e benefica fusione nella libertà.

Questo doppio sentimento abbiamo cercato di trasfondere in tutti gli atti nostri, considerando le istituzioni come la base immutabile di un edificio mai sempre perfettibile, e avendo della libertà un concetto altrettanto pratico per i suoi effetti, che severo nelle sue espressioni. D'onde,

riforme che han potuto sembrare audaci ma che non erano immature per certo, se venivan chieste, come esplicazione dello Statuto sin dall'epoca della costituzione del regno; riforme che han finito di rendere un ente unico quel paese reale e quel paese legale, che prima gli avversarî delle istituzioni avevan pretesto di proclamare divisi di sentimenti, come erano distinti nelle funzioni della vita pubblica; d'ondè, ad un tempo, quel rispetto alla legge — resa più popolare — senza cui libertà non esiste o non dura.

La legislazione che abbiamo sottoposto al Parlamento, e che, col suo sapiente concorso, abbiamo attuato, mirava ad una più robusta costituzione dei pubblici poteri, necessaria di fronte alle riforme che andavamo svolgendo, per la uguaglianza nei diritti come nei doveri dei cittadini, per la unicità del loro trattamento di fronte a disposizioni ispirate ai nuovi concetti della scienza penale, amministrativa, sociale, per la garanzia dei privati di fronte allo Stato, per la tutela della sicurezza individuale, per il miglioramento fisico delle popolazioni, per il benessere materiale e per il progresso morale degli strati inferiori che abbiamo così interessato alla conservazione ed allo sviluppo di quel reggimento, a cui non danno più tributo soltanto di persona e di denaro, ma di cui son divenuti parte integrale e dirigente.

Nè l'opera fu, come si pretende, frettolosa e arruffata; chè anzi, essa era in gran parte preparata dalla pubblica coscienza, e dal senno degli studiosi, e dagli insegnamenti dell'esperienza, a cui non abbiam fatto che dare effetto; e coordinata fu ad un solo e vasto concetto di organizzazione dello Stato. Perfettibile è certo, e certo sarà in questi e quei particolari modificata, quando la prova lo dimostri opportuno. Ma, intanto, essa costituisce, nelle sue linee principali, una conquista che niuno oserà più abbandonare, e che, attestando viepiù la progressiva malleabilità delle istituzioni, e la loro perfetta e volonterosa adattabilità ai nuovi bisogni, le rende più forti, più resistenti e più amate.

Il fine fu questo, e se, a pervenirvi, abbiamo accolto la cooperazione di quanti uomini sinceri han voluto condividerlo e agevolarlo, dobbiamo, a quanti attendono la nostra parola, per sapere se seguirci o combatterci, dire apertamente che non riteniamo di averlo completamente raggiunto.

Nel governo di un grande Stato che intenda vivere, non vegetare, non ha oggi culto il Dio Termine, ed il nostro paese, appena rinnovato, vuole, deve e saprà progredire, con chi lo guidi o contro di esso.

In questo abbiamo fatto e faremo consistere il liberalismo; liberalismo pratico, non scenografico; di fatti, meglio che di parole; di leggi, non di declamazioni; che non deve illudere i sovvertitori, perchè consoliderà viepiù gli ordini costituiti, nè spaventare i timidi, se oggi anche gli Stati conservatori mostrano di essere convinti della sua necessità.

Questo ci ha reso indifferenti alle accuse che ci furono rivolte, di avere, per l'appoggio di questi e quegli uomini politici, dimenticato, da capitani, il partito a cui abbiamo appartenuto come soldati. Noi abbiamo quel partito rispettato nelle sue idee, in quanto, cioè, esso aveva di sacro per noi, e ci siamo uniti a quelle insigni personalità sue che ci han voluto aiutare.

Questo ci fa ritenere che la nuova Camera, risolute che abbia le gravi questioni d'indole nazionale che s'impongono a tutti, e che tutti dovrebbero trovare concordi, comprendendo interessi a tutti comuni, vedrà, poco a poco, naturalmente delinearsi e contrapporsi quelle due diverse e legali tendenze che nella presente lotta elettorale, premute da più alti doveri, e, qua e là combattute da comuni avversari, non possono dappertutto mostrarsi separate e distinte.

Così abbiamo inteso ed intendiamo di attuare il nostro antico concetto di una monarchia circondata da istituzioni democratiche.

In questo, è vero, si pretende che abbiamo fallito; ed avremmo di fatto, se per democrazia s'intendesse l'abbassare chi, per natura e per eredità, è posto più in alto.

Noi l'abbiamo però compresa diversamente, cercando di elevare quanti, per la lettera della legge e per la costituzione della società, erano al basso rimasti in quel grande rivolgimento di regimi, di tradizioni, di violenze, d'imposizioni, da cui è uscita la nuova Italia; e abbiamo voluto che essa divenisse un paese ove disuguaglianza non fosse, da quella all'infuori imposta dalla indegnità, ed altre classificazioni non rimanessero tra il popolo, che quelle della varia capacità naturale, dando a tutti i cittadini ugualmente le stesse armi sociali, per meglio valersene e svilupparla.

Ai colleghi dei quali, in tale còmpito, mi onoro, si è imputato di piegare sotto una dittatura, in cui sarebbe andata smarrita la loro dignità.

Rispondano alla sciocca accusa, da cui ripugnerebbe sempre l'animo mio quanto il loro, l'alto ingegno e la competenza singolare, e l'autorità di cui, per patriottismo e capacità, essi godono nel paese ed in Parlamento.

Risponda, inoltre, l'attività legislativa ed amministrativa che il Gabinetto ha spiegato, e che se fu, come doveva, frutto d'una inspirazione concorde, basta, con la sua varia entità, a dimostrare la parte che ognuno dei suoi componenti individualmente vi ha avuto.

La Camera, che in tale opera ci prestò volonterosa la sua collaborazione, fu detta servile.

L'accusa era facile, per quelle minoranze che pongono la passione personale a guida della condotta politica.

Là ove ognuno intende d'imporre la propria volontà ed il proprio ca-

priccio, ove i più audaci e violenti finiscono col prevalere, per la sola virtù delle escandescenze, e manca agli altri il coraggio di affermarsi, per non mostrarsi men caldi oppositori; là ove tradizioni parlamentari bene altrimenti onorevoli si perdono così nello scandalo, può sembrare, anzi può pretendersi, sia supina ed interessata condiscendenza, il sentimento, espresso in una condotta costante, della necessità di un Gabinetto sostenuto da una maggioranza fedele, nell'attuazione di tutto un programma.

Ma la legislazione uscita dall'accordo che ha reso così operosa la sedicesima Legislatura, i criterî di governo che coi suoi voti ha quella maggioranza affermato, l'appoggio all'uopo accordato, e la resistenza pure opposta in secondarie questioni al Gabinetto, dànno a quell'accusa così luminosa smentita, che io, e tutti i miei colleghi, a quanti rappresentanti della nazione hanno reso possibile l'opera nostra, sentiamo di dovere esprimere, in questo momento decisivo, pubblica e sincera riconoscenza.

Varia non dovrebbe, ma può essere, la risposta delle urne; essi avranno in ogni modo benemeritato dal paese.

Con noi, e coi provetti rappresentanti dell'esperienza politica e della sapienza amministrativa, che, nella Camera vitalizia, non d'inciampo, ma han servito spesso di provvido freno, essi l'hanno meglio ordinato all'interno; l'hanno, all'interno ed all'estero, tutelato e difeso.

Contro gli abusi e le violazioni della legge, da qualunque parte venissero, e in nome, sia di un passato già disceso dal tramonto alla notte, sia di un futuro di cui si deve impedire l'aurora, poichè con esso l'Italia non avrebbe meriggio, abbiamo avuto concordi uomini temperati e liberali, animati dal medesimo convincimento: che dobbiamo compiere l'opera del rinascimento civile e politico; che non dobbiamo comprometterne i frutti. Quindi, da un estremo all'altro, proteste altrettanto infondate che irose; e tanto più irose, perchè coscienti della loro vanità, di fronte, le une alla benintesa volontà del mondo moderno di lasciarle cadere inascoltate; le altre, alla manifesta indifferenza del popolo italiano, convinto, nella sua ragionevole maggioranza, che il benessere non s'acquista col disordine, e che in una società pacificamente già avviata a giustizia, ogni eccesso d'impazienza è dannoso, ogni violenta perturbazione è ruina.

Nè men provvido e meno efficace è stato l'appoggio ottenuto alla azione nostra fuor dei confini della patria. Indarno denunciata al paese ed all'estero come aggressiva e spensierata, essa è stata in Europa ed in Africa, come avevamo promesso, azione di pace.

Aggredita l'Italia in quella nascente colonia verso cui altri governanti ne avevano diretto lo sguardo e l'attività, qui dicevamo, tre anni or sono, di volere riparazione. Nelle avventure, nelle guerre di conquista, non facevamo consistere il nostro programma africano, ma nel possesso di un territorio sufficiente alla sicurezza ed al benessere dei nostri presidî e dei nostri coloni, ed in rapporti di feconda amicizia coi paesi di cui era-

vamo divenuti vicini. Fortuna ci arrise al di là delle speranze, confortata dalla virtù e dalla fama delle nostre armi, e dalla abilità dei nostri negoziatori; ma non ci crebbe con la fortuna l'ambizione, così che la politica coloniale potesse costituire pericoli, ed assorbire la vitalità del paese.

Il destino, che spinge tutti i popoli del vecchio continente a nuove espansioni, forse necessarie all'equilibrio internazionale ed alla pace sociale; le contemporanee tendenze di più Stati, storici e nuovi, di paesi già da antico organizzati od in formazione, a chiudere le proprie frontiere all'elemento straniero, o ad appropriarselo; la sovrabbondanza della popolazione, non proporzionata al naturale sviluppo delle forze economiche, han potuto consigliare all'Italia, e possono obbligarla, a partecipare a questo esodo, che è pure una delle forme preferite, e spesso inevitabili, della civiltà. E, così essendo, dobbiamo compiacerci dei risultati, in breve tempo e con mezzi relativamente scarsi, raggiunti, e degli altri che possiamo riprometterci da un indirizzo assolutamente pacifico, che chiede soltanto di potere esplicarsi nel produttivo sviluppo della colonizzazione e degli scambi, a beneficio reciproco degli indigeni e nostro, d'accordo con le altre potenze che hanno, nelle regioni a noi dischiuse, a loro volta, interessi.

Ma il Governo è il primo a riconoscere che la politica coloniale non deve comprendere che una parte, la minore, della vita italiana.

D'altro lato, abbiamo visto, per prove recenti, che il paese, in questo concorde, e rassicurato pienamente sulle nostre intenzioni, indarno travisate dagli oppositori, è ormai così avanzato nella sua educazione coloniale, da opporre, sereno, la più efficace resistenza a tutti i tentativi fatti, e in Parlamento e fuori, per agitarlo, commuoverlo, impaurirlo, con la esagerazione delle accuse, con la parzialità ingiusta degli apprezzamenti, con la invenzione e lo smercio delle più paurose notizie; e attendere fiducioso la soluzione dei negoziati riguardanti le sfere delle nostre occupazioni e della nostra influenza, in cui procediamo animati dagli intendimenti più concilianti, e con la più fondata speranza di riuscire.

Maggior fortuna non hanno avuto, nel Parlamento e nel paese, gli assalti a quella parte della politica internazionale che riguarda i rapporti dell'Italia con le altre Potenze europee.

Si è prima preteso che fosse politica di guerra, e si andò, all'interno ed all'estero, spargendo l'atroce accusa, che, senza la pronta e costante smentita opposta dai fatti, avrebbe addensato sul paese i pericoli che la nostra condotta mirava appunto a prevenire.

Era — si è poi preteso, di fronte alla impossibilità di sostenere la calunnia — una politica ripugnante al sentimento nazionale, non curante del suo decoro. E si promosse un'agitazione, che poteva procurarci taccia di slealtà.

Ma bastò che, con animo risoluto, per quanto dolente, mostrassimo il disdoro ed il danno di quell'atteggiamento di una parte, anche minima,

del popolo italiano, per costringere gli agitatori a rinnegare sè stessi nell'opera propria, e — pur coprendoci di villanie, contro cui la nostra coscienza è corazzata — a sentire il bisogno di scagionarsi di fronte a tutta la nazione, e la convenienza di portare sopra un altro terreno una lotta a cui qualunque influsso straniero deve rimanere estraneo, poichè è e doveva essere lotta interna di un popolo libero, sull'adozione dei criteri, sulla scelta dei governanti che più gli convengano.

Del rispetto, poi, che la nostra cura gelosa della dignità nazionale ha assicurato all'Italia, non dobbiamo noi dare le prove: esse si vanno ogni giorno svolgendo. E l'Italia le riscontra in quella premura che Governi e paesi amici pongono nel togliere tuttociò che poteva apparire di men cordiale in momentanei e parziali dissensi su qualche secondaria questione, del resto già in via di accomodamento; nella cortesia affettuosa di Sovrani e di Ministri, esprimenti il sincero animo di popoli alleati; nella stessa vigile cura onde ogni nostro passo è seguìto e commentato, ed anche ad arte frainteso, non da Governi — chè tutti sanno la lealtà della nostra politica — ma da chi presume e tenta dirigere la opinione europea contro di noi; nel rifiorire delle nostre colonie; e in quella coscienza sicura del sentirsi italiani di cui si allietano ormai i nostri connazionali, che in ogni altra contrada sentono efficace la tutela della madre patria.

È per ciò che, disperando ormai di far breccia nelle popolazioni, mirando a tutto ciò che di più alto e di più spirituale è aspirazione dell'anima loro, si è tentato e si tenta di dirigersi a quella preoccupazione dei loro interessi materiali, che esse mostrano giustamente, essendo il benessere, se non l'unico, uno fra i principali intenti di ogni buon governo.

Ci si è dunque mosso accusa: prima, di avere procurato con la nostra politica il disavanzo finanziario ed il disagio economico; poi, di non volerne misurare l'entità; infine, di non sapere apportarvi un rimedio.

L'accusa è astuta e grave ad un tempo.

Astuta, perchè, approfittando di circostanze estranee all'azione nostra, si è creduto di poter facilmente farne ricadere la colpa su noi, e condannarci nel concetto dei sofferenti; grave, perchè realmente, a che varrebbero l'onore e la stessa sicurezza garantiti alla patria, quando, non solo le costassero sacrificî superiori alle sue forze, ma le promettessero un avvenire di miseria soltanto?

Il sopportarlo sarebbe, se fosse necessario, una forte virtù, e certo gli italiani il saprebbero; ma, non essendolo, quale colpa peggiore di questa, che sarebbe la nostra?

Senonchè, contro ogni vano, per quanto alto ed ostinato e sparso clamore, difficile non è il dimostrare ingiusta la triplice accusa, che, contro me personalmente diretta, personalmente amo di assumermi.

Anzi tutto, la questione finanziaria esiste; ma, nè le sue cause si possono equamente ricercare nella nostra politica, nè essa è così difficile a

risolversi, come pretendono i nostri avversari. Basta studiarla nelle sue origini, per scagionarci dalla colpa che ci viene imputata, e per trovare, insieme al male, il rimedio efficace.

La storia delle finanze italiane ricorda momenti critici, quali i nostri certamente non sono.

Vi furono anni, prima del 1876, in cui il *maximum* dei disavanzi superò i 700 milioni — e nel primo decennio del regno, durante il periodo eroico in cui fu costituita l'unità nazionale, si dovettero, per supplire alla deficienza delle entrate, trovare tre miliardi, con la vendita dei beni demaniali, e con l'emissione di rendita pubblica.

Certamente, il caso fu grave, ma nessuno osò, come avviene per molto meno ai dì nostri, per libidine di opposizione, attentare per questo al credito nazionale.

I sacrificî non si fecero indarno; col 1877, le finanze vennero migliorando, e per parecchi anni il bilancio si chiuse con avanzi, se non in tutto sicuri, più o meno importanti.

Ma, dopo il 1885, si rifece il percorso cammino; ricomparvero i disavanzi, benchè in proporzioni di gran lunga minori di quelli patiti dal 1862 al 1876, e, coincidendo due anni or sono con la mia andata al potere, se ne trasse pretesto per farne ricadere su di me la responsabilità.

Ma vediamo quali ne erano state le cause.

Il disavanzo deriva dalla diminuzione delle entrate, dall'aumento delle spese. Ora, l'una e l'altro sono la naturale conseguenza della esecuzione di leggi votate dal Parlamento, prima che io avessi il difficile onore di dirigere la cosa pubblica.

Erano infatti state abolite la tassa sul macinato, e quella per le quote minime sui redditi della ricchezza mobile; era stata data ai Comuni una partecipazione nella imposta sui redditi industriali; e più tardi erano stati soppressi i due decimi di guerra della imposta fondiaria, e ridotto il prezzo del sale.

Nel momento in cui vennero meno, questi dazi assicuravano all'erario un reddito complessivo di 145 milioni; reddito che, per l'incremento naturale, supererebbe oggi i 160 milioni.

Si osservò che le imposte abolite furono sostituite con imposte nuove. Ed è vero; ma è vero altresì che del cambio il Tesoro nazionale non si è punto giovato.

Furono infatti aggravati i dazi per varie voci della tariffa doganale: si aumentarono il prezzo dei tabacchi, la tassa di fabbricazione, quella sugli affari; ma il reddito che se ne ritrae non uguaglia l'antico, e non è del pari costante. Esso può giungere appena ai 130 milioni. La differenza non è lieve, come vedete; ma il peggio è che il nuovo reddito è soggetto a rilevanti fluttuazioni; e ne abbiamo risentito le conseguenze in questi ultimi tempi.

Mi basta ricordare, ad esempio, il dazio sui cereali, il cui prodotto, nel primo quadrimestre del corrente esercizio finanziario, è diminuito di circa 10 milioni. — È una diminuzione di cui ci possiamo rallegrare, poichè ci dimostra, con l'aumentata produzione interna del grano, un miglioramento nelle condizioni economiche del paese; ma, ciò nondimeno, nuoce momentaneamente alla Finanza.

A questi ritocchi nel sistema tributario, per cui una parte delle imposte dirette, di percezione sicura, fu convertita in dazi di consumo, d'indole aleatoria, si accoppiò l'approvazione di leggi arrecanti, per nuove spese, un aggravio continuato e costante al bilancio dello Stato.

Fu portato nel 1878 alla Camera, proprio quando incominciava la parziale trasformazione dei tributi, un disegno sul riordinamento delle ferrovie, il cui importo superava il mezzo miliardo.

Negli anni successivi, con progressione vertiginosa, senza badare al peso che ricadeva sull'erario, si venne viepiù estendendo la rete ferroviaria, decretando per essa una spesa che si avvicina ai tre miliardi.

Vero è che per una parte di essa noi chiediamo al credito, e non alle imposte, il denaro; ma, a misura che avviene l'emissione delle obbligazioni ferroviarie all'uopo create, una forte somma bisogna inscrivere in bilancio per interessi ed ammortamento, e quando l'emissione sarà compiuta, il carico del bilancio sarà di 138 milioni di lire all'anno.

Nè, dopo il 1881, si fu meno generosi con le altre opere di pubblica utilità. Nelle spese straordinarie fu compresa una somma di 628 milioni per i porti, le strade, l'inalveamento dei fiumi, le bonifiche, oltre a quella di 69 milioni di cui veniva all'uopo gravato annualmente il bilancio.

Non è dunque vero che la politica spendereccia, se pur tale può dirsi quella che provvedeva, almeno in parte, a bisogni reali, sia opera mia, e non è vero che gli attuali disagi del bilancio derivino dai cresciuti armamenti; come non è vero che gli armamenti siano conseguenza della triplice alleanza.

Anzitutto, come ho già dimostrato, senza di questa, nelle condizioni attuali d'Europa, i pericoli e le conseguenze dell'isolamento costringerebbero l'Italia a triplicare il suo esercito, a moltiplicare le fortificazioni.

La potenzialità contributiva del paese non basterebbe a tanto peso, che pur bisognerebbe sopportare, se non si volesse correre il rischio di eventi fatali alla indipendenza della patria.

Non potendo, come pur vorremmo, ottenere il disarmo di tutti gli Stati europei, sarebbe un delitto il nostro disarmo esclusivo: chè il diritto e la giustizia non varrebbero, come già non valsero, a salvarci. È onore del nostro partito l'averlo sempre riconosciuto, e ne rinnegano le tradizioni coloro i quali, pretendendo rivendicarle, van predicando un' Italia inerme, in una Europa tutta pronta alle offese.

L'addebito che si fa agli armamenti è poi tanto meno giustificato,

poichè essi sono, per indole e per misura, di sola difesa; ed è l'ausilio appunto delle alleanze che ci consente di limitarli.

Vero è che oggi non sarebbe sì grave il carico delle spese militari, se dal 1861 al 1877, si fosse meglio curata la difesa nazionale. Ma, da un lato, le necessità della finanza s'imposero a quelle delle armi; dall'altro, si mancò, negli ordinamenti militari, di metodo, di risolutezza e di costanza.

Costituito il regno d'Italia, primo pensiero di tutti fu di renderlo forte e potente. A Garibaldi, che chiedeva la nazione armata, che la propugnava in Parlamento, si univano quanti pensavano che la libertà non è sicura, la integrità della patria non è garantita, se ogni cittadino non è soldato.

Nel 1862 fu dunque costituita una Commissione permanente per la difesa dello Stato. Ma essa studiò per nove anni, e soltanto l'11 luglio 1871 presentò le sue proposte; proposte che, dopo tutto, non sono ancora interamente attuate.

Durante quegli studî era avvenuta la guerra del 1866, che, suscitando, per i suoi risultati, gelosie in alcuni, in altri paure, avea provocato fra tutti gli Stati d'Europa, compresi i neutrali, una gara negli armamenti, a cui l'Italia soltanto era rimasta estranea.

Dedita ad economie, non sempre opportune, perchè rendevano inutili le spese che pur si eran fatte, e inevitabili, così, spese maggiori; scoraggiata anzichè spronata dall'esito della guerra, l'Italia faceva, disfaceva, abbandonava in pura perdita le fortificazioni, scomponeva l'esercito invece di ricostituirlo; sinchè vennero a sorprenderla i casi del 1870.

Tuonò allora in Senato una voce potente, la Camera pure s'interessò vivamente della questione militare. Ma l'esercito non ebbe ordini definitivi che nel 1882, e gli istituti della difesa non furono costituiti che nel luglio 1884.

Eppure, senza che arrecassero, sino agli ultimi anni, per il modo e per il tempo in cui furono erogati, il beneficio cui il paese aveva diritto, si spesero, dal 1862 al 1886, quattro miliardi e mezzo. Somma tutt'altro che lieve, in verità, ma di cui, miei signori, mi si dovrà pure riconoscere innocente.

Sorti migliori della difesa territoriale non aveva corso intanto la difesa navale.

E meglio vale ricordare che tacere quei disastri, da cui abbiamo tratto insegnamenti preziosi.

Che le cose della marina procedessero male, fu dimostrato dalla inattesa sventura di Lissa, fu più volte rivelato in Parlamento, e confermato da due inchieste; sino a che, il 6 dicembre 1873, una voce autorevole si levava a proclamare alla Camera che bisognava disfare il già fatto e ricominciare da capo.

Le navi vecchie e nuove dovevano essere distrutte o vendute; e lo furono, con quanto danno del bilancio, non è necessario che lo dica.

Ma, se antecedenti gli errori, antecedente fu pure al mio avvento la gloriosa riparazione — per cui fu restaurato il naviglio — spendendovi, e non è molto, 420 milioni — furono muniti, nel 1876 e nel 1884, i nostri arsenali, tanto che oggi può l'Italia portare pei mari la sua bandiera, con orgoglio giustificato dal successo.

Per ciò che poi mi riguarda, nella difesa, sia marittima che territoriale, il Ministero da me presieduto non ha fatto che il volere del Parlamento, limitandosi alla esecuzione delle leggi votate prima del 1887. Essendosi per la legge del 1882 nuovamente costituite le forze dell'esercito, e per quella del 1884 stabiliti i comandi territoriali, era dover nostro di provvedere soldati e fortezze delle armi di cui mancavano, e senza cui le altre spese già fatte sarebbero andate perdute.

E abbiamo a tale dovere adempiuto, appunto perchè vogliamo la pace coll'estero, all'interno la prosperità.

Si deve pensare che una guerra sventurata si paga, ai dì nostri, con diminuzioni di territorio e con miliardi d'indennità.

Non solo dunque, da un disastro bellico, sarebbe ferito l'onor nazionale, ma sarebbe sacrificata la privata fortuna, quando pure esso non costasse l'esistenza stessa della nazione.

Ma l'aver noi adempiuto, nella misura già imposta dal Parlamento, ai doveri di governo che ci erano assegnati, non giustifica l'accusa di avere sciupato negli armamenti il denaro dei cittadini.

Il mantenimento dell'esercito e della marina ci costa infatti meno che agli altri grandi Stati.

Esso pesava nel 1888-89, l'anno che fu più gravato per noi di spese militari, in ragione di 18 lire annue sopra ogni individuo. In Germania, la proporzione era di 20; nella Gran Bretagna di 21, ed in Francia di 25.

In proposito, non si debbono dimenticare gli sforzi eccezionali, fatti da quest'ultimo paese.

La Francia, dopo il 1870, portò il bilancio della guerra, da 420 a 735 milioni, e quello della marina da 182 a 254 milioni. Inoltre, per gli apprestamenti militari, stanziò in un bilancio speciale la cifra, veramente enorme, di 1673 milioni; e, non soddisfatta ancora, con leggi del 26 giugno e del 30 dicembre 1888, assegnò allo stesso scopo altri 770 milioni.

Quando la Francia voglia fermarsi — e non vi accenna per nulla — ove voglia giungere così, noi non sappiamo.

Possiamo bensì assicurare il paese che, dati gli intenti della nostra pur tanto calunniata politica, mercè i sacrificî già fatti, e quelle alleanze appunto, cui così a torto si maledice dai nostri avversari, l'organico del nostro esercito è a ritenersi pienamente attuato; presso ad esserlo, quello della marina. Sicchè non chiederemo aumenti di assegni per la difesa nazionale.

Ma a noi non basta che il disavanzo si arresti: intendiamo colmarlo.

Il disavanzo, lo abbiamo visto, tiene la sua origine da diminuzioni di entrate e da aumenti di spese, che furono conseguenza di leggi votate prima del 1887.

Soggiungerò che, senza gli sgravi, l'erario avrebbe potuto contare sopra una somma che, dal 1° gennaio 1884 a tutto il 1890, si può calcolare a un miliardo. Questa cifra, più che il pareggio, ci avrebbe dato un avanzo.

Ma rimpiangere il passato non giova; affrettarci dobbiamo a munire il futuro. Sarebbe pernicioso ogni indugio, e meno efficace più ingrato, sarebbe, se tardo al male, il rimedio.

Ora, qual è il disavanzo? — Non tale per certo da interdirci la fiducia nelle sorti della finanza italiana.

Nella esposizione finanziaria del 16 dicembre 1889 esso fu previsto, per l'esercizio 1889-1890, nella somma di 74 milioni.

Nel resoconto di quell'esercizio, il bilancio fu chiuso nei termini indicati, quantunque siasi avuta per l'Africa una maggiore spesa di cinque milioni.

E così fu, perchè si abolì la Cassa pensioni, inspirandosi al concetto della sincerità finanziaria. Senza ciò, il disavanzo si sarebbe ridotto alla cifra di 40,800,000 lire, grazie alle economie proposte dai ministri Perazzi e Giolitti, le quali ascesero a 51 milioni.

Il Parlamento votò poi il bilancio dell'esercizio finanziario ora in corso, ritenendo un disavanzo di poco meno che 11 milioni.

Essendosi ottenuta qualche altra riduzione di spesa, ma, d'altra parte, essendo in diminuzione il dazio sui cereali, la tassa sugli affari ed i proventi ferroviari, il disavanzo del corrente esercizio non supererà i 25 milioni, cioè sarà 49 milioni meno che nell'esercizio precedente.

È accertato fin d'ora che quello del 1891-1892 sarà inferiore a quello del 1890-91.

Ciò posto, con quella maggiore esattezza che ci è data in così sensibile argomento, quali sono le intenzioni del Governo per colmare tale disavanzo, che non è pauroso, come si vede, e come hanno riconosciuto, contro le partigiane esagerazioni, autorevoli voci, anche in questi giorni?

Il Governo chiederà anzitutto, e vorrà il Parlamento consentire che sieno meglio ordinati i pubblici servizi, semplificandone il troppo complicato meccanismo. Sarà questa una sorgente di economie, a tutto beneficio del pubblico erario; e varrà, non solo per il presente, ma a dar più logica base e più veloce andamento all'Amministrazione italiana, anche in futuro. Nè si dica che, con ciò, contraddiremo a quanto da noi si è già fatto con la istituzione di nuovi, o con la riforma di già esistenti ma inservibili uffici. I congegni a cui, in questo o quel dicastero, abbiam dato vita e moto, mentre altri furono da noi addirittura soppressi, rispondevano a pubbliche,

indiscutibili necessità — come, ad esempio, l'intero servizio sanitario — e ne renderanno inutili altri molti, il cui solo risultato era una perdita di tempo ed uno spreco di denaro. E valga a dimostrarlo quanto è avvenuto al Ministero dell'interno, dove la riforma amministrativa, e la carceraria, e la sanitaria appunto, non solo non hanno provocato aumento di spesa, ma han consentito una diminuzione di quella assegnata negli anni antecedenti.

Nè imporremo al paese un sacrificio effettivo, chiedendo che venga suddivisa in un maggior numero di esercizi finanziari la costruzione delle opere pubbliche di cui non si abbia vera urgenza e il cui ritardo non turbi l'economia nazionale. Di quelle soltanto. Si otterrà così tuttavia un non lieve discarico, poichè non di rado, più che ad immediate necessità, risposero l'idea di quelle opere e la loro adozione a motivi di tutt'altra indole, cagionando un peso immediato a cui non corrispondeva un equo beneficio, neppur lontano. E più di uno degli attuali censori della finanza vi ha, è pur noto, contribuito.

Il Gabinetto attingerà, quindi, alle imposte attuali — migliorando il metodo della loro riscossione — quanto occorra per le pubbliche spese, ridotte così.

Gravano quelle imposte tutte le classi sociali; ma non tutti i cittadini pagano in proporzione di quanto possiedono, e secondo la misura del reddito vero. Il sistema tributario italiano, per questi errori di concetto, e per altri errori di metodo, non resiste alla critica scientifica, ed il paese sembra piegar sotto il peso, anche perchè è quel sistema male distribuito e inabilmente applicato.

È dover nostro temperarne le asprezze, senza menomare la forza contributiva, aumentandone anzi la produttività. Bisogna chiedere a chi ha, e secondo quello che ha. Vi deve essere, come già dissi in Parlamento, e or qui ripeto al paese, nella rendita di ogni cittadino, un limite che ne segni la intangibilità; e però, bisogna far sì che le imposte pesino meno sulle piccole fortune, e non pesino affatto, direttamente, su chi non ha che il necessario alla vita. Ma anzitutto, come non abbiamo applicato sin qui — ad onta del gridìo che ci accusa dissanguatori — così siamo decisamente risoluti a non proporre imposte nuove, che, non tollerabili in questo momento, mai sfuggirebbero, appunto perchè tali, a quel confronto, per quanto volgare, efficace, che suggerirono ad un finanziere della Restorazione francese.

Ottenuto così l'equilibrio finanziario, noi contiamo però, per dare al bilancio la consistenza e la solidità che lo assicurino contro ogni eventuale sorpresa, sul miglioramento della situazione economica, in quanto essa dal Governo dipende e dai suoi provvedimenti. Finanza ed economia sono anelli di una stessa catena, che noi vogliamo saldata.

Le condizioni della economia nazionale sono, si dice, peggiorate per noi e con noi; ma già ho potuto l'anno scorso a Palermo provar mendace l'ac-

cusa, ricordando la causa della crisi che, non da ora, ma da circa dieci anni, travaglia il nostro paese.

Nè è vero che siasi aggravata per nostra fiscale rapacità; e le cifre delle somme pagate dai contribuenti negli ultimi anni anteriori al 1887, poste a confronto delle attuali, basterebbero a dimostrarlo.

Può dirsi bensì che, perdurando la crisi, i pesi son parsi più gravi; ma, se mancò sinora al Parlamento il tempo di discutere e votare tutte le leggi da cui si attendeva il necessario ristoro, questo ora si impone, primo dovere, alla nuova Legislatura.

Nessuno ne è più convinto di noi, e più deciso perciò ad ottenerlo.

Quantunque si vedano indizi parziali di un miglioramento, che non ha motivo di arrestarsi, nella diminuita importazione di alcuni prodotti dall'estero, in un aumento sufficiente nei depositi del risparmio, noi non ci facciamo, come si pretende, illusioni.

Nessuno più di noi essendo obbligato a parare tutte le conseguenze della situazione, nessuno meglio di noi può esattamente apprezzarla, e sentir che alle strette attuali sconverrebbe quella politica fastosa, grandiosa, di cui ci si accusa, ma che non si è saputo, e non si sa dire in che cosa veramente consista, poichè esiste soltanto nella feconda fantasia dei nostri avversari.

Continua invero, complessivamente, come per il passato, la sproporzione tra l'importazione e l'esportazione, più che non sarebbe indicato dalla quantità della nostra produzione agricola e dalla qualità della nostra produzione industriale. E se è vero, com'è, che la ricchezza di un paese cresce in ragione, non solo di ciò che produce, ma di ciò che esporta, e deperisce quando, cogli scambi, non salda il suo conto, abbiamo in ciò, evidentemente, una delle ragioni — antica del resto — del nostro malessere. In ciò, il paese può aiutare sè stesso, e facilitare il compito del Governo, migliorando la propria produzione, sviluppando la propria attività commerciale e la propria iniziativa, così da paralizzare alcuna delle difficoltà che si oppongono attualmente agli scambi internazionali, in quegli articoli almeno nei quali potremmo non temer concorrenza. Sin d'ora, l'agricoltura, favorita anche dalle nostre condizioni naturali, ed eccitata da quei bisogni stranieri che le barriere doganali non poterono far tacere, va risorgendo.

Sono alcune industrie in progresso, specialmente le tessili. L'una e le altre sono tuttavia ancor deboli e bisognose d'aiuto; e noi lo porgeremo, memori però che, in questo, l'azione del Governo è tanto più efficace, quanto meno è pretensiosa, e che la tutela migliore si esercita col togliere gli ostacoli al naturale progresso.

Una notevole influenza è certo chiamato ad esercitare, in proposito, il regime doganale.

Causa d'ogni bene, origine d'ogni male, sono, per gli uni e per gli altri, i dazi protettori.

La verità sta, come al solito, probabilmente nel mezzo; certo, non è oggimai più questione che possa trattarsi con criteri idealmente assoluti.

Vi sono fatti che s'impongono, circostanze che sfuggono alla nostra volontà, e, nel momento di politica doganale che Europa ed America stanno attraversando, io penso che, pur non avendo fede eccessiva nella efficacia dei dazi protettori sullo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria nazionale, non si possa escluderla completamente.

Noi abbiamo, ad esempio, un dazio sulla importazione dei cereali; e, se non si può negare che abbia giovato alle condizioni del mercato agricolo interno, non valse a favorire la coltura dei grani così, che la produzione bastasse ad alimentare le nostre popolazioni. — 139,049,020 lire pagammo all'estero nei primi nove mesi del 1889 per l'importazione di grani; 100,201,200 abbiamo pagato nei primi nove mesi di quest'anno.

La differenza, che potrà aumentare con la permanenza del nuovo regime, ha reso qualche servigio all'agricoltura, tornando la coltivazione più rimuneratrice; ma siamo lungi dall'emancipazione per questa materia, che è pure di prima necessità, mentre, stando almeno al poeta, ne fornivamo il mondo, quando terre vergini e feraci non facevano ancora concorrenza alla nostra, ed eravamo maestri in quella scienza agraria che oggi gli altri c'insegnano.

Così, nessun dubbio che la legge del 14 luglio 1887 ha giovato allo sviluppo di alcune nostre industrie; ma per molte siamo ancor tributarî, e per altre non è a sperar mai che possiamo cessare di esserlo, per quanti artificî si tentino ad acclimatarle fra noi.

Dopo ciò, mi chiederete naturalmente se pensi il Governo che convenga di rallentare i freni, di aprire senz'altro le porte alla produzione straniera.

La mia risposta è negativa, e per i riguardi dovuti alla produzione interna, e per il carattere dell'ambiente doganale.

Abbiamo soppresso i dazi differenziali, che erano stati votati nel 1888, come risposta ad una tariffa di guerra e mezzo di semplice difesa, e n'è cresciuta l'importazione in Italia delle merci francesi, ma non la nostra esportazione nello Stato vicino, donde viene ancora respinta da misure contro noi esclusive.

L'atto pacifico cagionò al nostro erario una perdita di più che quattro milioni, e non ce ne pentiamo, imperocchè, mentre tolse da un lato impacci a qualche industria nazionale, proponendo al Parlamento la legge del 25 dicembre 1889 fu nostro intendimento di confermare che il Governo italiano, venuto nolente alla guerra economica, era ed è sempre animato dai sentimenti migliori per la vicina Repubblica.

Saremo ricambiati sul terreno dei fatti? Noi lo desideriamo, e si può pure, volendo, sperarlo; ma la fiducia non può, per ragioni evidenti, essere molta.

Io non ho più d'uopo di difendermi da accuse, la cui buona fede non può più essere ammessa.

Se si cade ormai nel ridicolo, facendo ascendere a miliardi le perdite prodotte all'Italia dalla lotta doganale e dalle sue conseguenze, è ormai anche troppo chiaramente provato che quella lotta ci è stata resa inevitabile; e gravi danni ha prodotto ai due paesi.

Il 20 ottobre fu presentato al Parlamento francese un disegno di legge per nuove tariffe doganali, così severo per i prodotti agricoli e per certi prodotti industriali, di cui si teme la concorrenza, e congegnato così, che, se verrà preso a base del regime commerciale definitivo, porrà ogni paese che voglia trattare a discrezione della Francia, e renderà quindi ogni trattato impossibile.

Si sa del pari quale sia il regime doganale di qualche altro grande Stato del vecchio continente, disposto ad inasprirlo soltanto; nè la sconfitta, che sembran subire agli Stati Uniti d'America gli ultraprotezionisti, basta a farci considerare aperti del tutto all'Europa quei vasti mercati.

In tali condizioni, che dividono i popoli materialmente, mentre ferrovie, telegrafi, stampa, scoperte scientifiche, progressi morali, sembrava dovessero stringerne viemeglio i vincoli, e aumentarne la solidarietà, mentre la facilità delle comunicazioni e dei trasporti pareva dover fare del mondo un solo mercato, non si possono chiudere gli occhi a ciò che avviene intorno a noi.

Sempre adunque disposti ad accordi che offrano carattere di equità, manterremo tuttavia quella stabilità doganale, senza cui agricoltura ed industrie non saprebbero come condursi.

All'una ed alle altre gioverà insieme il migliore assetto dei tributi; ma è loro necessario anzitutto di avere il credito facile e misurato ad un tempo, e disciplinati i rapporti tra operaî e capitalisti, per modo da assicurare la pace sociale.

Il completo ordinamento del credito, ad una parte del quale abbiamo già provvisto con la fondazione di un nuovo e forte istituto, non ammette più indugio. Costituito il regno, esso avrebbe dovuto essere tra i primi pensieri dei governanti; e l'economia nazionale non sarebbe passata, così, da un eccesso all'altro di illusioni e delusioni, dannosi entrambi del pari. Oggi la malattia è complicata quanto antica; ma, ad ogni modo, bisogna guarirla

Come è funzione di Stato la coniazione della moneta, così avrebbe dovuto esserlo l'emissione del biglietto fiduciario. Non vi si pensò, ed oggi vige in Italia un regime, che non è, nè quello della libertà, nè quello dell'unità: è quello di una semplice pluralità d'istituti autorizzati all'emissione, che non ha dato certo i beneficî dell'uno, nè dell'altro sistema.

Deciso a rispettare i diritti acquisiti, il Governo presenterà, dunque, una legge che dia, intanto, al credito unità d'indirizzo e di azione, e lo disciplini, perchè non se ne abusi.

Fu l'abuso del credito che, invogliando alle speculazioni infondate, ai negozi inevitabilmente improduttivi, cagionò nell'antica e nell'eterna capitale del regno quelle crisi edilizie, che han turbato così profondamente il paese.

Per Roma si è provveduto, come si doveva, con legge, a far cessare le cause e gli effetti del disavanzo comunale che n'era derivato; e, instaurata al Municipio una amministrazione regolare, possiamo sperare di vedere realizzato il patriottico augurio con cui un'augusta parola, in un giorno, di recente, solenne, interpretava il sentimento di tutti gli italiani.

Sia lode a Torino che sopportò con eroismo la durissima prova, memore dell'eroismo, con cui aveva affrontato i sacrificî cruenti per la unità e la indipendenza italiana.

Meriteremmo noi biasimo, se, con provvide misure, suggerite dalla costosa esperienza, non ci adoprassimo a renderne, per essa e per tutto il paese, la ripetizione impossibile.

Ma tuttociò, e la preferenza che abbiamo dato e daremo in proporzioni sempre maggiori al lavoro nazionale, per ogni categoria di quella produzione che può servire alle funzioni dello Stato, non basterebbero a migliorare le nostre condizioni economiche, senza quella pace sociale, che ci assicuri l'interna tranquillità. E, ad ottenerla, s'impongono doveri a tutte le classi.

Noi quelli del Governo abbiamo compreso, e incominciato ad adempiere; continueremo, proponendo al nuovo Parlamento di risolvere quella parte di tale problema che è rimasta insoluta.

Intanto, possono gli operaî misurare per i primi l'entità dei beni che abbiamo per essi ottenuto.

Con la legge elettorale politica e con la riforma amministrativa si è completato il riconoscimento dei loro diritti civici, e si è dato loro il modo d'influire direttamente sull'indirizzo, così dello Stato, come della provincia e del Comune: è adunque nelle loro mani, e dipende anche dal loro voto, ogni questione che più li interessi, ed è dato contribuire a risolverla secondo la loro volontà.

Con la riforma igienica abbiamo inteso tutelare la loro fisica salute, spesso sin qui deteriorata dall'ignoranza comune, e dall'altrui cupidigia.

Con la riforma della legge sulla contabilità dello Stato, abbiamo messo in diretto contatto la mano d'opera col capitale, riconoscendoli in pari dignità, sottraendo gli operaî agli sfruttatori, che, tosando i loro salari, rendevano più amara e irritavano la loro povertà; cosicchè, ora da essi soli dipende e dalla loro fede nel gran principio della cooperazione, l'instaurare in Italia, sopra scala più vasta, e nella sua logica applicazione, una delle aspirazioni più forti e più eque del socialismo razionale.

Del nostro rispetto al lavoro si ha altra prova nella legge di pubblica sicurezza, che provvede agli inabili, nel modo più pronto e più facile che era provvisoriamente consentito, in attesa di appositi e più larghi istituti; si ha prova nel codice penale, dal quale abbiamo cancellato una vecchia iniquità,

prescrivendo che lo sciopero, allora soltanto debba essere punito, quando assuma il carattere della violenza.

Alla legge sulle istituzioni di beneficenza abbiamo chiesto i mezzi per alleviare, secondo la ragione del tempo, le fisiche miserie, per curare le miserie morali dei lavoratori.

I loro fanciulli, a cui siamo per dare scuola migliore, con una maggiore e più diretta azione dello Stato, sono già da anni, insieme alle loro donne, protetti, onde l'officina non si cangi per essi in martirio.

Ora, a completare il nostro codice sociale, verrà con la nuova Camera la legge per gli infortuni sul lavoro, verrà la cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia, intorno alla quale già studiano economisti e sociologhi eminenti.

A tenerlo al corrente dei nuovi bisogni, a far trovare in esso la risposta a quant'altri atteggiamenti sia per assumere il problema del lavoro, provvederà l'attenta cura del Governo e del Parlamento, tutelando, insieme ai diritti degli operaî, quelli della proprietà e quelli dello Stato.

Epperò, a non invelenire i dissidi tra operaî e padroni, favoriremo l'istituto dei probiviri, la cui influenza pacificatrice io intendeva assicurare al nostro paese, sin da quando, dodici anni or sono, la questione operaia ancor non albeggiava tra noi.

E l'istituto potrà avere, per ogni ramo dell'attività manuale, diramazioni e applicazioni che regolino anche della mano d'opera la domanda e l'offerta, e il tasso dei salari, ed il limite della giornata, varie a seconda del diverso lavoro variabile a seconda delle condizioni dei mercati, poichè la uniformità sarebbe in tale argomento nemica della vera uguaglianza e la immutabilità in contraddizione con la logica e con gli interessi di tutti.

Ma vedano gli operaî, quali e quanti nuovi doveri corrispondono a questi diritti, che la società sta per consacrare, o ha già in essi consacrato. Essi potevano essere indotti a disconoscerli, quando la legge non li aveva ancora riconosciuti cittadini. Oggi il rispettare l'impero della legge è, oltre che debito, utile loro.

Quella pubblica pace che è il supremo diritto dello Stato, deve essere nel loro sentimento, prima ancora che nel fatto materiale, che qualunque Governo, di qualsiasi partito, dovrà pur sempre mantenere e, turbato, ristabilire.

Non debbono quindi permettere che tra essi si organizzi lo sciopero a fine politico; il quale darebbe un risultato opposto a quello che vorrebbero raggiungere, poichè, impaurendo il capitale, lo indurrebbe a nascondersi, allontanandosi dal lavoro, che verrebbe meno così.

Debbono rifuggire dalle coalizioni che mirino a dividere gli animi, e a contrapporre quelli che si facessero credere interessi loro particolari a quelli comuni a tutte le classi della nostra società.

Debbono pensare anzitutto che in ogni paese il problema sociale si

presenta con fisonomia tutta propria; che quindi, ammessi una volta negli operaî i diritti dell'uomo e del cittadino, il loro credo non può essere in tutto il mondo lo stesso: la ragione della patria deve vivere nello spirito loro, e far loro sentire che, fratelli agli uomini di tutto il mondo, essi sono, come tutti noi, italiani anzitutto.

Lo debbono tanto più, e sarebbe tanto meno logico ed equo si volesse sostituire un dispotismo ad un altro, e tentare quella tirannìa della plebe, di cui i migliori fra gli operai sarebbero le vittime prime, perchè in Italia quanto è avvenuto da un secolo e mezzo è opera di cui tutte insieme le classi sociali possono rivendicare la paternità. La nobiltà, nelle sue menti superiori, preparava, con la coltura, il terreno alle conquiste del progresso; e, qua si faceva banditrice di quei veri umani e scientifici che, altrove accolti e proclamati, nel nostro paese trionfarono alfine nella loro forma migliore; là rinunciava spontanea a quei privilegi, che altrove facevano spargere il sangue a torrenti.

La borghesia, con la coscienza del diritto, preparava e guidava l'azione, che vinceva mercè il concorso delle classi popolari.

E, come l'una e l'altra l'ottenevano per l'indipendenza della patria, per l'unità nazionale, dando in cambio grazie alla intelligente lealtà del potere regio, nuove istituzioni politiche, e leggi di libertà, così lo chiedono ora, a completare, nell'interesse di tutti, l'opera di quella fusione, che farà delle diverse classi un semplice ricordo.

Che del resto il nostro paese sia fin d'ora la negazione delle caste sociali, a cui si tenterebbe invano di ritornare, parodiando a rovescio il passato, gli stessi operaî hanno or qui dimostrato, in quella loro Esposizione, che mi son sentito, come italiano, lieto e orgoglioso di visitare.

Dalla massa confusa e indistinta dei lavoratori in cui si vorrebbe affogare ogni loro più alta aspirazione personale, esce già delineato e riconosciuto l'individuo; esce e procede per merito proprio, e già le onorificenze conquistate nel pacifico campo brillano sul suo petto e succedono a quelle di altre gloriose battaglie, che speriamo non sia più chiamato a combattere.

Come avverrebbe, del resto, altrimenti, quando l'autorevole consiglio e il pratico esempio vengono sì nobilmente dall'alto? Quel Principe che, salendo al trono, trovava, per merito del suo immortale Genitore, fatta l'unità, raggiunta l'indipendenza, e, avendo al fianco la poesia e la pietà, cresceva all'avvenire la speranza, ha visto senza indugio qual era il diverso ma non meno grande suo còmpito; e, scrupoloso osservatore del riserbo costituzionale, ha pur compreso che poteva esercitare sulla vita italiana la maggiore influenza, dirigendo gli animi tutti all'adempimento dei nuovi doveri.

Egli c'infiamma, ci ammonisce, ci conforta, e ci guida: e al suo appello non vi è chi possa mancare.

Movete, intanto, elettori, alla prova. L'Italia è uscita trionfalmente da difficoltà bene altrimenti gravi, per non guardare con serenità a quelle che or ci premono, e che dobbiamo superare.

Per quanto è in noi, intendiamo riuscirvi, assicurando la pace e promuovendo la pubblica prosperità.

Potrà mancarci il successo; il volere, no.

Pensi l'Italia al suo bene, e lo faccia uscire dall'urna.

Noi propiziamo qui i fati, all'Italia brindando e al Re!

## CLIII.

### Discorso pronunziato da Re Umberto I, per l'inaugurazione della XVII Legislatura, nella seduta del 10 dicembre 1890.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Con animo lieto e sicuro saluto la Rappresentanza che, arbitra dei suoi destini, la nazione si è scelta, riconfermando la sua fede nelle libere istituzioni.

L'annunzio del verdetto popolare, instauratore della nuova Camera, è stato accolto ovunque quale affermazione di quei principî d'ordine e di libertà, che sono la base della società moderna.

Lo Stato italiano esce da questa prova più sereno e più forte. Il mostrarsi all'interno concorde e risoluto, conscio dei suoi doveri e dei suoi diritti, fermo nelle sue convinzioni ed esplicito nella sua volontà, gli procura all'estero autorità sempre maggiore, e gli concilia viepiù quel rispetto ch'è la prima garanzia della pace.

Fedele nelle sue alleanze, cordiale nelle sue amicizie, sincera nel desiderio di migliorare sempre le sue relazioni con tutte le Potenze, l'Italia vede con soddisfazione dissipato qualunque pericolo di complicazioni internazionali e le previsioni più tranquillanti diffondersi ed affermarsi in tutta Europa.

Ad accreditarle si è adoperato il mio Governo, interprete di quella coscienza popolare che s'inspira all'equità.

E poichè si è resa evidente per tutti la lealtà dei suoi intendimenti, e la fortuna, coronando in Africa il valore delle nostre armi e l'attività dei nostri negoziatori, non ci lascia ormai che da delineare, d'accordo coi Governi amici, i limiti dei nostri territorî e le sfere della nostra influenza, voi siete chiamati ad un lavoro esclusivamente pacifico.

Forte del consenso del mio popolo, io ho voluto inaugurare questo

lavoro, manifestando l'animo mio con un'amnistia, la quale, gettando l'oblìo su passeggiere dissenzioni, riaffermi nelle varie classi sociali quel sentimento di uguaglianza che nelle recenti riforme ha già avuto così larga e così provvida esplicazione. Tutti gli uomini di buona volontà potranno ora adoperarsi all'adozione delle leggi intese al benessere degli operaî, le quali saranno il còmpito principale della nuova Sessione legislativa.

E sono lieto, signori Senatori, che per provvidenziale coincidenza, insieme ad altro Principe della mia Famiglia — il quale ricorda a me ed alla nazione il compianto ed amatissimo mio Fratello, la cui memoria resterà indelebile nei nostri cuori — entri mio Figlio a far parte del vostro Consesso, mentre si discuteranno e si risolveranno, io spero, in modo propizio alla pace sociale, questi importanti problemi. Egli si avvierà così al compimento dei doveri costituzionali, che l'avvenire gli prepara, scorgendo viemeglio come si provveda alla prosperità della patria e si fecondi l'amore dei popoli.

Non saran dimenticati per questo l'esercito e l'armata, i quali furono l'oggetto delle cure costanti del Parlamento. Definiti gli ordinamenti militari nei limiti della difesa nazionale, l'Italia si sente sicura di sè e può senza inquietudini attendere gli eventi.

A dimostrare intanto la serietà del nuovo periodo parlamentare dovrà essere anzitutto cura comune la solidità della finanza.

Il mio Governo vi presenterà, signori Deputati, il bilancio per il prossimo esercizio finanziario coi provvedimenti da cui attende il pareggio; e il Parlamento saprà trovare, con economie nei pubblici uffici e col riordinamento degli attuali tributi, quanto basti per ottenerlo.

I miei Ministri quindi vi proporranno di rendere meno costosi gli ordinamenti amministrativi. Questi riusciranno più semplici e più spediti e meglio risponderanno al logico concetto, che il Governo deve astenersi dall'intervenire là dove possa esplicarsi l'iniziativa dell'individuo, e basti l'azione del Comune e della provincia.

Rassodata negli animi, come di fatto, l'unità nazionale, partecipi della cosa pubblica tutti i cittadini, ed assicurata insieme la vigilanza e la tutela dei supremi poteri dello Stato, onde non trasmodi e non degeneri la vita locale, contro la volontà di tutta la nazione, voi potrete ora, con tranquillo e riposato animo, liberare l'Amministrazione da quei congegni che impacciano, invece di promuovere, il progresso ed il lavoro nazionale.

Consolidata la finanza, riordinato il credito con le leggi che vi saranno proposte onde uscire dal disagio economico, si potrà attendere da quel lavoro, equamente protetto, la pubblica prosperità.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Seguendo le tradizioni della mia Casa, ho, in dodici anni di regno, tenuto salda la potestà civile. Espressione della volontà nazionale, possono insidiarla e temerne solo i nemici delle istituzioni. Geloso custode dei diritti di tutti, ho garantito quelli della religione dei miei padri, senza offesa alla libertà degli altri culti e col più ampio rispetto a quella libertà di coscienza ch'è il primo titolo d'onore dei nostri tempi. Non permetterei che, a fini politici, si portasse in nome di quella religione, offesa alla mia sovrana autorità.

La Monarchia italiana, fondata sui plebisciti e sulla tradizione, e rinvigorita dalla lealtà e dagli eventi, è, del resto, pegno a tutti di pace e di libertà, è campo aperto allo esercizio di ogni azione legittima; ma è pure così forte da non temere ostilità, fidando nel progresso, e pronta, come è, ad accogliere ogni riforma che intende al bene del popolo, il cui amore è la base del trono.

Succedendo al Re liberatore, ho promesso agli Italiani di provare che le istituzioni non muoiono. Mi affido alla vostra sapienza per vedere dal Parlamento compiuti i miei voti, realizzate le speranze della nazione.

## CLIV.

### Parole con le quali Antonio Di Rudinì presentava alla Camera dei deputati il nuovo Gabinetto da lui presieduto, nella tornata del 14 febbraio 1891.

Onorevoli colleghi, debbo comunicare alla Camera che, con regio decreto in data 6 febbraio, Sua Maestà il Re accettò le dimissioni presentate da Sua Eccellenza Crispi per sè e per i suoi colleghi del Ministero, e che, con decreto della stessa data nominò me presidente del Consiglio, incaricandomi di ricomporre il nuovo Ministero.

In data 9 febbraio furono nominati: Ministro di grazia e giustizia e dei culti, l'onorevole Luigi Ferraris, senatore del regno; Ministro della pubblica istruzione, l'onorevole professore Pasquale Villari, senatore del regno; Ministro dell'interno, l'onorevole barone Giovanni Nicotera, deputato al Parlamento; Ministro delle finanze, l'onorevole professore Giuseppe Colombo, deputato al Parlamento; Ministro del tesoro, l'onorevole professore Luigi Luzzatti, deputato al Parlamento; Ministro della guerra, l'onorevole generale Luigi Pelloux, deputato al Parlamento; Ministro dei lavori pubblici, ed interinalmente delle poste e dei telegrafi, l'onorevole avvocato Ascanio Branca, deputato al Parlamento; Ministro dell'agricol-

tura, industria e commercio, l'onorevole avvocato Bruno Chimirri, deputato al Parlamento; Ministro degli affari esteri, ed interinalmente della marina, il deputato Di Rudinì.

Onorevoli colleghi! La Camera, respingendo, col suo voto del 31 gennaio, la legge che dava effetto provvisorio ad alcune imposte richieste dalla cessata Amministrazione, indicava alla nuova un programma, che è nostro debito di osservare.

Facciamo nostra la vostra bandiera, quella delle economie; con essa, e per essa, lotteremo, vinceremo o cadremo.

E intanto, innanzi a voi, innanzi al paese, prendiamo meditato impegno di raggiungere (senza nuovi aggravi per il contribuente) il pareggio fra le entrate e le spese effettive.

Toccheremo con mano prudente, ma risoluta, tutti i bilanci, compresi quelli della guerra e della marina, per usare ovunque e per tutti la massima parsimonia; e cercheremo di restringere anche le spese per l'Africa.

Proporremo altresì alcune leggi, delle quali le une avranno immediata, altre prossima influenza a sollievo del pubblico erario.

Provvisioni urgenti sono necessarie per disciplinare la circolazione. Crediamo però che nelle attuali contingenze i mutamenti radicali nel nostro regime bancario potrebbero essere cagione e stimolo a nuove perturbazioni che vogliamo pensatamente evitare. E quindi ci limiteremo a proporre quei provvedimenti che valgano a migliorare con sicuro effetto le condizioni del credito.

Tra le leggi sociali, che ci paiono più urgenti, proporremo quelle che sono meglio studiate. Le proporremo con sollecitudine, riconoscendo esservi atti di giustizia sociale, che non si possono e perciò non si debbono più oltre ritardare da un Governo al quale stanno a cuore gli interessi sani e i bisogni legittimi delle classi lavoratrici

Durante la presente Sessione non vi proporremo riforme legislative che turbino interessi degni di riguardo, senza portare immediato ristoro al bilancio.

Ci asterremo, per ora, dal proporvi leggi politiche, pensando che il paese aspira anzitutto al suo rinnovamento economico. Ed anche nella proposta abolizione dello scrutinio di lista, che pur vogliamo, ci asterremo dal prendere ora qualsiasi iniziativa. Aspetteremo gli studi della Commissione reale istituita dal Gabinetto precedente, e le proposte della Giunta che studia il disegno di legge d'iniziativa parlamentare. Ma questo ci sentiamo in dovere di dichiarare: che, quali che sieno le vostre deliberazioni, un mutamento di procedura elettorale non trae seco, a nostro avviso, come necessità inesorabile, la immediata convocazione dei nuovi comizi.

Nella politica estera, anche qui concordi col paese, noi obbediremo alla sua voce, che udimmo alta e limpida negli ultimi comizi.

Manterremo illesa la dignità della nazione. Saremo solleciti dei suoi veri interessi.

La nostra politica sarà semplice, franca, senza sottintesi, qual si addice ad un paese che vuole realmente la pace.

Il nostro programma, per buona fortuna, è comune a quello dei maggiori Stati d'Europa; ed è intorno a questo pensiero, a questo desiderio, a questo bisogno di pace che si sono raccolte quelle Potenze che vollero procacciare a sè sicurezza assoluta, all'Europa una quiete durevole.

Alle nostre alleanze serberemo fede salda e sicura.

Mostreremo a tutti, con la nostra condotta, che non abbiamo intendimenti aggressivi.

E poichè sulle nostre relazioni con la Francia furono a torto sollevati dubbi, sospetti e diffidenze, noi ci sforzeremo ad eliminare ogni falso apprezzamento.

Con la nostra condotta ponderata e serena ispireremo, ne abbiamo il convincimento, quella fiducia che sentiamo di meritare.

L'Italia attraversa, è vero, un momento difficile per l'angustia presente delle sue finanze, per il disagio nelle sue condizioni economiche; ma ci risolleveremo, e più presto che non si creda. Basterà a ciò uno sforzo poderoso, una volontà decisa. Per raggiungere il nostro intento, una condizione è però necessaria: la pace.

Saremo, forse, orgogliosi; ma noi crediamo col nostro pensiero, coi nostri proponimenti di interpretare al giusto la volontà del paese. Sulle proposte che saremo per presentare, invocheremo quindi pronta discussione, ansiosi del vostro giudizio. Lo solleciteremo, perchè a noi preme di conoscere se con le nostre proposte avremo l'onore di meritare la vostra fiducia, non volendo, non potendo, non dovendo rimanere a questo posto se fossimo appena tollerati o protetti.

## CLV.

### Lettera di Antonio Di Rudinì, presidente del Consiglio dei ministri, al presidente del Consiglio di Stato, in data 27 marzo 1891.

Eccellentissimo signor Presidente,

In omaggio ai voti ripetutamente manifestati nel Parlamento e fuori di esso per un indirizzo più rigoroso e insieme meno assorbente dell'Amministrazione dello Stato, il Governo desidera di ricercare i mutamenti che vi potrebbero essere introdotti con benefizio della pubblica cosa.

Ritiene il Governo che la molteplicità delle sue funzioni e l'eccessivo assorbimento di esse nell'Amministrazione centrale rendano meno efficace l'azione dello Stato in quelle parti nelle quali è più necessaria, producano attriti fra l'Autorità governativa e le Amministrazioni locali, aumentino

inutilmente il lavoro e le spese e siano cagione di una dispersione di forze dannosa allo Stato e ai cittadini.

Urge che lo Stato si liberi di quelle funzioni che possono venire esercitate meglio o anche in condizioni pari dalle provincie e dai Comuni. Urge sopra tutto di semplificare il congegno governativo e togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio, per affidarlo alle Autorità locali governative.

Ma per procedere a un'opera di tanto momento richiedonsi uno studio profondo e una cognizione estesa e sicura di tutto l'ordinamento amministrativo e della legislazione che lo regge.

Il Consiglio di Stato, per il modo con cui è composto e per le attribuzioni che la legge ad esso conferisce, ha quella cognizione e può compiere quello studio.

Perciò il Governo del Re, fondandosi sulle disposizioni dell'articolo 1° del testo unico di legge sul Consiglio di Stato, si rivolge a V. E. e La prega di sottoporre all'alta competenza del Consiglio medesimo la soluzione dei due quesiti seguenti:

1° Quali funzioni, esercitate presentemente dall'Autorità governativa, possono essere affidate senza danno, anzi con benefizio dei cittadini, alle Autorità provinciali e comunali;

2° Quali funzioni, esercitate presentemente dall'Autorità governativa centrale, possono essere affidate, avvantaggiando il pubblico servizio, alle Autorità governative locali.

La soluzione di questi quesiti dovrebbe essere formolata in un progetto di legge per la parte funzionale e in un regolamento di pubblica amministrazione per la parte strettamente amministrativa: progetti che appunto il Governo commette ed affida alla sapienza e alla prudenza del Consiglio di Stato e poi esaminerà colla maggiore ponderazione.

L'alto scopo che il Governo si propone di conseguire con un provvedimento di tanta importanza, e la deferenza che manifesta con questo atto al Consiglio di Stato, gli fanno sperare favorevole accoglimento alla sua domanda. E il Governo, da parte sua, disporrà a che tutte le Amministrazioni pubbliche cooperino, con le notizie e con gli studi dei quali fossero richieste, ad agevolare il còmpito difficile e delicato commesso al Consiglio di Stato, senza interdirsi intanto la facoltà di compiere quegli atti e di porre ad affetto quei provvedimenti che paiono maturi e già fuori di ogni controversia.

Gradisca, eccellentissimo signor Presidente, le manifestazioni della mia altissima stima e della mia profonda osservanza, mentre La prego di provvedere a che il lavoro sia prontamente avviato. Esso sarà l'inizio di più larghi studi intesi ad affidare ai corpi elettivi le maggiori funzioni possibili e compatibili colla bontà e integrità dei pubblici servizi.

*Il Presidente del Consiglio dei Ministri*
firmato RUDINÌ.

## CLVI.

### Discorso di Antonio Di Rudinì, presidente del Consiglio dei ministri, pronunziato nel teatro della Scala in Milano, il 9 novembre 1891.

È buona l'abitudine seguìta finora dai presidenti del Consiglio dei ministri di preparare la ripresa dei lavori parlamentari colla esposizione dei concetti ai quali deve informarsi l'opera legislativa. Quindi accolsi col più vivo compiacimento l'invito di venire in mezzo a voi e vi ringrazio sinceramente, cordialmente, dell'occasione offertami di esporre gli intendimenti miei e dei miei colleghi del Ministero. E mi è singolarmente grato di parlare in questa città, che ricorda agli italiani antiche glorie e recenti eroismi; qui, fra voi, si attingono continui esempi di virile costanza, di generosa abnegazione, di nobili sacrificî inspirati al grande amore della patria; qui ragiona nella mente quell'Italia, non ottenebrata dalle piccole gare di parte, quali i nostri grandi la intuirono e l'augurarono con fatidici auspicî.

In questa città, dove è così meravigliosa l'attitudine industriale, dove il risparmio ha dato prova della sua potenza davvero creatrice, dove le questioni economiche sono così fervidamente agitate, devo dare il primo posto alla finanza.

La questione finanziaria è quella che preoccupa più vivamente il paese, e per risolverla il presente Ministero fu costituito. Il programma di raccoglimento e di economie che il Governo ha seguìto, se può sembrare a taluni soverchiamente angusto, semplice, modesto, tale non parrà a coloro che guardano allo scopo che si prefigge e sono in grado d'intendere le difficoltà di raggiungerlo. A vincere le quali non basta la parsimonia nello spendere, ma si richiede un'amministrazione costantemente severa, rigida e onesta; un Governo deciso a contenere la spesa nei limiti dell'entrata, e questa proporzionare alle forze contributive del paese.

Solo così potrà l'Italia raggiungere la sua piena indipendenza economica, ch'è compimento e salvaguardia dell'indipendenza politica, al cui prestigio certamente non conferisce la malsana usanza di rifornire il Tesoro con incessanti emissioni all'estero di titoli di Stato.

Oltre a ciò, se si voglia provvedere, come pur si dovrebbe, ai bisogni del nostro risorgimento intellettuale e morale; aiutare efficacemente il risveglio economico del paese col quale si connette il benessere delle classi lavoratrici, occorre innanzi tutto e sopra tutto restaurare la finanza e assicurarne le sorti per l'avvenire.

A questa suprema necessità s'informa tutta quanta la politica del Gabinetto. Accusata di angustia e umiltà dagli avversari, si eleva per i fini ai quali intende e corrisponde alle alte vocazioni di un grande Stato.

L'elevatezza di questi fini non può essere disconosciuta, e non si potrà nemmeno negare la perfetta corrispondenza fra i mezzi adoperati e le aspirazioni, i bisogni e gli interessi veri della nazione.

Nell'ebbrezza di tempi che parvero felici si concepirono i più vasti disegni; si costruì una rete ferroviaria, nella quale furono spesi o impegnati oltre quattro miliardi di lire; s'iniziarono, o compirono, lavori fluviali, porti, fari, bonifiche, strade rotabili, nelle quali s'impegnò, in un solo decennio, oltre mezzo miliardo. Si è dato un rapido svolgimento ai servizi dell'agricoltura, dell'istruzione, delle arti belle e dell'archeologia; si provvide alla marina mercantile con premi e sovvenzioni; si è voluto riordinare con larghi concetti i servizi carcerari e sanitari; fu proclamato il principio della carità legale. Si è voluto, nel tempo medesimo, un'armata possente e si costrussero grandiosi arsenali, dai quali uscirono le più poderose navi che abbiano mai solcato le onde del mare. Con tenacità di propositi, si è costituito un forte e numeroso esercito; e così il bilancio della guerra, che nel 1881 toccava appena i 215 milioni di lire, si elevò nel 1888-89 alla superba altezza di 410 milioni; e quello della marina, che nel 1878 si era limitato all'umile cifra di 46 milioni, salì, in 10 anni (cioè dal 1878 al 1888-89) a 162 milioni.

Finalmente, ad affermare la nostra forza, a significare il nostro desiderio di espansione coloniale, si tentò l'impresa africana.

L'attività dello Stato servì d'esempio e di sprone alle Amministrazioni locali e fu stimolo a private imprese non meno audaci, nè sempre feconde. L'Italia spese così larga parte delle sue energie in un'opera multiforme e gigantesca, non del tutto proporzionata alle sue forze. Nè di ciò può darsi colpa, se colpa vi fu, a un uomo o a un partito; fu l'effetto dell'ambiente, tutto pieno di speranze e illusioni, nel quale abbiamo vissuto; fu l'effetto del naturale impulso d'una nazione giovane, di molte cose desiderosa, vogliosissima di fare. E molto si fece in gran fretta, cedendo a brame esagerate, le quali generarono un profondo perturbamento nei criterî della politica finanziaria e nella economia privata dei cittadini.

Se ne risentirono i bilanci dello Stato e dei corpi locali, se ne risentì il bilancio economico della nazione; e, nella crisi generale che oggi travaglia l'Europa intera, l'Italia fu più crudelmente colpita. Correvamo pur troppo a tutto vapore verso uno scoglio dissimulato dalla fitta nebbia delle nostre illusioni e delle nostre speranze; ma, quando il pericolo fu vicino, si levò come un grido di dolore e di minaccia, che costrinse i nostri predecessori a rallentare la corsa. E noi? Noi ci siamo risolutamente fermati e ora intendiamo che s'indietreggi. Pur sapendo di domandare al paese la sospensione o la rinunzia di alcuni beneficî lungamente agognati; pur sapendo di affrontare così non lievi ostacoli e una impopolarità che ci può addo-

lorare, ma non ci sgomenta, siamo fermamente decisi a raggiungere l'intento, che sta in cima ai nostri pensieri, restaurando, a qualsiasi costo, la finanza.

Nell'esercizio 1891-92 noi ottenemmo, al confronto delle ultime previsioni dell'on. ministro Grimaldi, e tenuto conto di alcuni obblighi legislativi in esse non registrati, i seguenti risparmi, cioè: nelle spese effettive, 49 milioni; nelle spese per costruzioni ferroviarie, 19 milioni; nello insieme, 68 milioni di lire. Un paragone somigliante, fra le previsioni nostre e quelle dell'on. Grimaldi, per il 1892-93, dimostra che noi facciamo nelle spese effettive un risparmio di oltre 80 milioni, e nelle spese per costruzioni ferroviarie un risparmio di 60 milioni di lire; quindi noi spenderemo 140 milioni di meno. Occorreranno alcune leggi, che il Governo presenterà alla Camera insieme ai bilanci, perchè queste economie possano essere integralmente ascritte a vantaggio della finanza, ma questa cifra sarà sicuramente raggiunta. In essa, o signori, si compendia l'opera del presente Ministero, per ciò che ha riguardo alle economie e produce sul bilancio dello Stato un miglioramento, che ho ragione di credere durevole, e il quale non solo muta, ma trasforma radicalmente le condizioni delle nostre finanze.

I ministri Perazzi, Giolitti e Grimaldi avevano essi pure fatto notevoli risparmi; ma non poterono impedire che le spese nuove annullassero in bilancio l'effetto dei risparmi ottenuti.

La presente Amministrazione è più fortunata. Ha dovuto essa pure far fronte a impegni improrogabili, ma le economie furono di gran lunga superiori all'entità delle maggiori spese. E possono quindi esercitare una influenza decisiva sulle condizioni della nostra finanza.

Che se si fosse ristabilito il macinato, reimposti i decimi sulla fondiaria, restituita la tariffa del sale alle sue antiche proporzioni, non si avrebbe conseguito un risultato maggiore e più sollecito. Quando la politica dei piccoli espedienti produce così notevoli risultati, e risparmia ai contribuenti qualcosa come la reimposizione di un doppio macinato, potrà essere derisa per celia, o combattuta per dispetto, ma non merita ragionevoli censure.

Si sono forse offesi alcuni interessi minori, si sono forse deluse alcune speranze; ma ai delusi e agli offesi offriamo un premio nel bene supremo della patria, felicemente conseguito.

Io vorrei esser modesto, eppure mi vince un sentimento di legittimo orgoglio, per l'opera così faticosamente compiuta, alla quale si collega la immancabile salvezza del nostro credito, e l'assetto oramai assicurato del nostro bilancio.

Al riaprirsi della Camera il mio amico e collega Luzzatti, ministro del Tesoro, farà senza indugio la sua esposizione finanziaria. Egli darà la dimostrazione precisa delle mie affermazioni, e per il 1892-93 presenterà un bilancio, che, fra le entrate e le spese effettive, segnerà un avanzo di circa 20 milioni. Siccome il movimento dei capitali segnerà però un disavanzo di circa 11 milioni, così avremo un avanzo di 9 milioni.

Il Ministero avea preso l'impegno di ottenere il pareggio fra le entrate e le spese effettive per il 1891-92 con le sole economie, e questo impegno fu largamente mantenuto, perchè si coprirà con le economie anche il disavanzo nel movimento dei capitali; ed il bilancio di assestamento, quando siano approvati tutti i provvedimenti proposti, ne darà la riprova. Altrettanto facciamo per il 1892-93, e non ostante che oneri nuovi e minori proventi abbiano resa la situazione finanziaria più difficile, possiamo già annunziare un avanzo di 9 milioni.

Il Governo annunzia il pareggio: pure non ci facciamo illusioni; quest'annuncio, che dovrebbe risollevare il nostro credito come nei tempi più felici, sarà forse accolto con qualche diffidenza, la quale potrebbe attingere la sua origine ai disinganni patiti in passato. Questi disinganni si devono attribuire a due distinte e diverse cagioni: alla deficienza di alcune entrate che resero audaci le più timide previsioni, e all'architettura dei nostri bilanci; per le quali cose il pareggio altra volta annunziato fu soltanto nominale.

La mancata previsione di alcune entrate è dovuta segnatamente ai minori proventi dei diritti doganali sui grani, sui ferri, sui manufatti. Non deve sorprenderci, perchè fu conseguenza dei dazi protettori, sul provento dei quali il fisco non può fare mai assegnamento durevole. Imperocchè, a misura che l'effetto protettore si va facendo efficace, devono necessariamente scemare le entrate del pubblico erario. La diminuzione osservata non è indizio di povertà del paese; è un sintomo economico, che si sarebbe potuto agevolmente indovinare. Ma ormai queste perdite sono scontate ed è lecito quasi prevedere un progressivo aumento delle nostre entrate, tanto più che l'abbondante raccolto darà ristoro al bilancio dei privati cittadini e avrà benefica influenza su quello dello Stato.

Parlai dell'architettura dei nostri bilanci, e vi dirò che due furono gli errori, d'intelletto e non di volontà, che ne offuscarono la chiarezza: le pensioni e le costruzioni ferroviarie. Al servizio delle pensioni si faceva fronte, in parte, con alienazione di rendita; ma, dopo vive e lunghe discussioni, fu deciso che vi si dovesse gradatamente provvedere con le entrate ordinarie. E spetta al presente Ministero l'onore d'iscrivere fra le spese ordinarie quel residuo di pensioni (tre milioni e mezzo), al quale, per l'esercizio 1891-92, si deve ancora far fronte con alienazione di rendita. E spetta al presente Ministero l'onore ancora più grande di proporre provvedimenti, forse dolorosi, ma, per fermo, efficaci, intesi a cancellare interamente il disavanzo ferroviario, acciocchè si provveda con le entrate effettive a tutte le spese effettive, anche ferroviarie, che figurano in una particolare categoria del bilancio, e si ottenga il pareggio senza sottintesi e senza espedienti sopraffini.

Fummo in passato sedotti da un sofisma abbagliante. Le ferrovie, si disse, accrescono la produttività del paese; quindi non rappresentano spese effettive, ma trasformazioni di capitali, perchè costituiscono per lo Stato

un patrimonio nuovo che lo compensa di ogni dispendio. Così ragionando, nel 1878, si inscrissero in uscita le spese ferroviarie in una categoria speciale, e in entrata fu posta una categoria corrispondente, non alimentata da entrate effettive, ma da emissioni di nuova rendita. Cullandosi nella illusione che i capitali investiti nelle ferrovie si fossero trasformati, ma non consumati, si ruppero le dighe, si vinse ogni freno, fu oltrepassato ogni limite di prudenza nelle spese ferroviarie, le quali, da 59 milioni che erano nel 1878, salirono fino a 298 milioni di lire nel solo anno finanziario 1887-88, e dal 1878 ad oggi si raggiunge la cifra di 1824 milioni.

E gli effetti sono andati di pari passo colle cause: difatti, mentre gli interessi del debito pubblico ascendevano nel 1878 a 484 milioni, cresceranno nel 1892-93 a circa 600 milioni, con un maggior onere permanente di quasi 116 milioni annui. Considerato il movimento dei capitali, si vedrà che dal 1878 a tutto il 1891-92 si ebbe un consumo netto, cioè, dedotti gli ammortamenti, e i rinvestimenti, di 2154 milioni. E mentre di tanto si affaticava il Tesoro, certo non si dava equivalente e proporzionato aumento al patrimonio dello Stato. Infatti, tenuto conto dei capitali investiti nelle ferrovie e del loro reddito netto, si può con sicurezza affermare che questo patrimonio, comunque valutato, è ben lungi dal fruttare la ragione ordinaria degli interessi. Abbiamo fatto come l'agricoltore, che rende più intensiva la cultura dei suoi campi, o l'industriale, che allarga i suoi opificî con capitali tolti in prestito al sei o sette per cento: se l'investimento di questi capitali non dà che il frutto dell'uno o del due per cento, sì l'uno che l'altro devono correre a sicura rovina. E a rovina correrebbe lo Stato, se non fosse in noi il proposito pertinace di fermarci nel pericoloso pendìo e di mutar via.

La verità è che, grazie a questo sistema di provvedere con nuovi e continui debiti alle costruzioni ferroviarie e a quello non meno imprudente di pagare una parte delle pensioni con alienazioni di rendita, l'Italia non ha mai avuto un bilancio in pari. L'anno più felice fu il 1879, nel quale, facendo i conti come li farebbe un onesto banchiere, comprendendo, cioè, le spese ferroviarie, vi fu un disavanzo che non arrivò a 10 milioni. Per alcuni anni questo disavanzo salì lentamente, poi rapidamente: toccò gli 81 milioni nel 1884-85; e crebbe poscia con velocità vertiginosa, tanto che nel consuntivo del 1888-89 arrivò fino a 485 milioni, includendovi, s'intende, le spese per le pensioni e per le ferrovie. Dopo quest'anno comincia la curva discendente, ma non è men vero che la somma dei disavanzi così rettificati, dal 1878 al 1891-92, ascende a 2318 milioni. È tempo, o signori, di fermarci risolutamente, e per svellere dalle radici la mala pianta del disavanzo, non vi è che un modo: far fronte, d'ora in poi, alle spese ferroviarie con corrispondenti entrate effettive, quelle a queste adeguando.

Il Ministero, lasciando in sospeso, per ora, le linee e i tronchi non appaltati, per i quali si propone di chiedere a suo tempo gli opportuni provvedimenti, si limiterà a domandare alla Camera i mezzi per provvedere a

quelle linee e a quei tronchi, la cui costruzione non si può differire per obblighi contrattuali o per necessità militari di ordine superiore. E, per far fronte a questi impegni, chiederà che sia inscritta in bilancio, per il 1892-93, soltanto la somma di 30 milioni di lire in luogo dei 90 prescritti dalla legge. Sarà abolita la categoria speciale delle costruzioni ferroviarie, e la somma, alla quale abbiamo accennato, sarà inscritta senz'altro nelle spese effettive. Un nuovo metodo verrà dunque inaugurato, mercè il quale alle costruzioni ferroviarie si provvederà con entrate effettive. E permettetemi, o signori, che lo dica e lo ripeta altamente: i disavanzi non si appiatteranno, d'ora in poi, nei famosi nascondigli che furono così opportunamente denunziati. Gli avanzi o i disavanzi dei nostri bilanci saranno significati con una cifra sola: i debiti non saranno più rappresentati come fonti perenni della nostra entrata; avremo un bilancio chiarissimo, che colla sua severità imponga alla pubblica Amministrazione quella prudenza e quella misura, senza le quali non sarebbe possibile la buona finanza.

Rettificando con questi criteri il bilancio 1892-93, il Governo converte l'avanzo di 9 milioni, che ho già avuto l'onore di annunziare, in un disavanzo di 21 milioni, poichè a 30 milioni si riducono, come già dissi, le spese per le costruzioni ferroviarie.

Si coprirà questo disavanzo con provvedimenti che devono produrre diminuzione di spese, e stanno in parte avanti il Parlamento. Essi sono:

| | | |
|---|---|---|
| 1° Passaggio del servizio di tesoreria alle Banche . | L. | 1,000,000 |
| 2° Abolizione dei controllori demaniali . . . . . | » | 400,000 |
| 3° Modificazione agli organici della pubblica istruzione | » | 100,000 |
| 4° Modificazioni agli ordinamenti e stipendi del regio esercito . . . . . | » | 1,000,000 |
| 5° Provvedimenti relativi alle conservatorie delle ipoteche . . . . . | » | 500,000 |
| 6° Provvedimenti intorno alle pensioni ed ai sessenni. | » | 2,000,000 |
| Totale. . . | L. | 5,000,000 |

Il Governo domanderà inoltre i seguenti aumenti d'entrata:

| | | |
|---|---|---|
| 1° Dogane, tare e più esatti accertamenti dei dazi di confine . . . . . | L. | 12,200,000 |
| 2° Modificazioni alla legge sulle concessioni governative, riforma delle cancellerie giudiziarie, e lievissimi ritocchi alle tasse di successione. . . . . | » | 5,500,000 |
| 3° Marchio sull'oro, disegno di legge già in corso di esame alla Camera. . . . . | » | 1,000,000 |
| | L. | 18,700,000 |
| Coi 5 milioni di minori spese | » | 5,000,000 |
| Si ha un insieme di. . . | L. | 23,700,000 |

Avremo dunque il pareggio, anzi un lieve avanzo, e sarà la prima volta che lo avremo, pur comprendendo nelle spese effettive tutte le pensioni e tutte le spese ferroviarie finora collocate in quella speciale categoria di cui ho sopra ragionato. Avremo il pareggio, e sarà chiaro, evidente senza sottintesi, quale vuole essere perchè il credito pubblico si risollevi

Avremo il pareggio, e sarà l'espressione e la ragione suprema di un bilancio compilato con severità, e nel quale non si scontano più, secondo l'antica usanza, grossi incrementi naturali di entrate in aggiunta alle previsioni dell'esercizio anteriore.

E se anche le previsioni che ora si fanno, prudenti e caute, dovessero in qualche minima parte fallire, il consuntivo 1892-93 sarà senza dubbio uno dei migliori consuntivi che abbia mai avuto il regno d'Italia.

Approverà il paese il disegno del Ministero?

La grandezza del fine, che il Governo si propone di ottenere, lo rende degno della vostra approvazione.

E confido che non ci mancherà il vostro suffragio, perchè le economie sono, non soltanto volute, ma quasi imposte dalla volontà del paese, chiaramente espressa nei comizi popolari. Lo spero, perchè i 18 o 20 milioni di maggiori entrate non sono di quelle che offendano il contribuente. Esse appartengono, per modo di dire, alle categorie delle entrate blande e dolci, che, mentre giovano all'erario, non nuocciono alla pubblica economia.

Si risparmiano le imposte dirette e i consumi più necessari. Si fanno lievi ritocchi nelle tariffe doganali, come furono suggeriti dalla Commissione reale d'inchiesta, presieduta dal senatore Cambray-Digny. Si colpiscono principalmente gli oggetti di lusso, il che sarà forse fin troppo gustato dai nostri produttori, naturalmente cupidi di siffatti aumenti.

Per le disposizioni sulle tare e altre cose che riguardano le dogane s'intende anzitutto a frenare le frodi ordite a danno del pubblico erario.

Nelle tasse di successione s'introducono riforme che hanno carattere di grande equità, perchè, senza aggravare le successioni in linea retta, e liberando di tasse quelle che rappresentano un valore di 500 lire o meno, si ottiene altresì qualche lieve aumento d'entrata.

L'indole mite di siffatti provvedimenti è cagione a bene sperare: che se poi le proposte del Governo fossero respinte, il mio successore, ne sono sicuro, dovrebbe chiedere, più tardi, 40 milioni di nuove entrate, e il successore del mio successore, non ne chiederebbe, di certo, meno di 80. Votando 20 milioni ora, per evitare in avvenire aggravî molto maggiori e allora sicuramente aspri, sono convinto che si fa, dopo tutto, *un buon affare*. E questo dico perchè credo le nuove entrate necessarie, e perchè credo che sia indispensabile ottenerle nel più breve tempo possibile, acciocchè possano esercitare quel benefico influsso, che da esse si attende. Chè se il pareggio non si potesse in breve conseguire, l'Italia dovrebbe imporre al contribuente sacrifizi ben più gravi di quelli che si chieggono ora.

Promisi, e la mia promessa mantengo, di ottenere con le economie il pareggio fra le entrate e le spese effettive; ma promisi che sarebbesi provveduto con altri mezzi al disavanzo ferroviario, e anche su questo punto non vengo meno alla mia parola. Avrei potuto trascurare questa promessa, astenermi dal chiedere al paese un aumento, anche minimo, di entrate, che pure reputo indispensabile; avrei potuto evitare le difficoltà, alle quali con la mia domanda scientemente mi espongo, evitare le amarezze che certo non mi mancheranno. Ma così facendo sarei venuto meno alla fiducia del Re, al mio dovere verso la patria, al sentimento della mia coscienza, e avrei perciò creduto di tradire il Re, la patria, la coscienza mia.

Signori, dopo di avere attinto, in poco più di dieci anni, quasi duemila e duecento milioni di lire al credito pubblico, dei quali la massima parte è stata procurata all'estero, nessuno crederà alla nostra ferma risoluzione di cessare assolutamente da nuovi debiti, se i fatti non sono pronti a corroborare le promesse. È giunto il momento in cui l'Italia deve astenersi dal rifornire il Tesoro con incessanti emissioni di titoli all'estero. Mi parrebbe quasi mancare di dignità, se nelle presenti condizioni non ci fermassimo. Il Ministero, che non facesse ogni sforzo per giungere a questo risultato, offenderebbe il legittimo orgoglio, quella santa e nobile fierezza, che gli italiani hanno sempre nell'animo loro. Noi Ministri siamo dunque concordi nel saldo proposito di non accendere nuovi debiti. E io non potrei perciò rimanere alla direzione del Governo senza essere posto in grado di *non fare altri debiti.*

Ma vi ha di più. Scopo principalissimo della nostra politica finanziaria, rimedio sovrano per la nostra economia nazionale, è questo: far risalire alla pari i nostri titoli di Stato. Giova affermarlo oggi appunto fra questa bufera che affligge il credito pubblico in tutta Europa. In questo modo soltanto, moderata la ragione degli interessi e migliorate le condizioni del credito pubblico, potranno le nostre industrie trovare più facile e largo concorso di capitali. A sì alto intento è necessario anzitutto il pareggio vero e completo: ci costerà sacrifizi, ma il sacrificio del presente, per quanto possa riuscire doloroso, non si deve rimpiangere. Nè ci turba lo spettacolo dell'odierna estimazione dei nostri valori, dipendente dalla crisi generale e da coalizioni di avversari implacabili: noi raffermeremo la fiducia colla nostra sobrietà; faremo desiderare i nostri titoli colla solidità della nostra finanza. Ma una condizione è necessaria: *porsi in grado di non fare altri debiti!*

I 20 milioni circa, che chiediamo a nuove o maggiori entrate, non avrebbero potuto ottenersi con nuovi risparmi?

Signori, noi Ministri, mettendo in disparte quel fragile strumento che era la famosa lente dell'avaro, ci siamo, mi si passi la celia, costituiti nella famosissima compagnia *della lesina,* che ebbe le sue leggi e i suoi precetti, dei quali questo scegliemmo a nostro consiglio: « che ciascuno

debba guardarsi ed astenersi da ogni superflua ed impertinente spesa, come dal fuoco, nè mai si spenda un quattrino se non per marcia necessità, perchè con tal regola e per tal via si dà buon principio all'augumentare il capitale. *Quod est principalis intentio loesinantium.* » Ma anche la opera assidua della lesina incontra ostacoli, che non si possono superare dall'oggi al domani. Per ora abbiamo già fatto molto; più tardi, venendo a scadenza impegni antichi, potremo astenerci dal rinnovarli. Più tardi, perseverando nel diligente studio di ogni servizio, si potranno ancora assottigliare le spese; ma noi non possiamo scontare ora le economie, da farsi in appresso, come non potevano scontarsi nel bilancio 1891-92 le economie, che ora si ottengono sul bilancio 1892-93. Altri risparmi dovranno farsi, io non ne dubito; ma essi serviranno a costituire come un fondo di riserva; al quale converrà attingere per provvedere alle eventuali deficienze delle entrate, e alle riforme dei pubblici servizi.

E le riforme organiche?

Alcune si possono fare senza dilazione: per esempio, il passaggio del servizio di tesoreria alle Banche.

Ma, se dobbiamo accingerci a vere e grandi riforme, che modifichino profondamente l'organismo dello Stato, allora i beneficî finanziari non si potranno registrare nel bilancio 1892-93. Col regime parlamentare le grandi riforme organiche si compiono lentamente, e se esse toccano al personale, riescono oltremodo difficili. Le economie hanno dunque i loro limiti di tempo e di modo.

Il Governo medita, è vero, un riordinamento dei servizi centrali, che meglio distribuisca le competenze fra i vari Ministeri, e che, semplificando, ne riduca le spese.

Però si deve esser cauti nel procedere a riforme organiche che possano troppo turbare la classe degli impiegati, la quale ha bisogno di essere tutelata nei suoi più vitali interessi. Che anzi il Governo sente il dovere di ripresentare, e si augura con fortuna, la legge sullo stato degli impiegati, con quelle opportune modificazioni e quei perfezionamenti, che le anteriori discussioni hanno dimostrato necessari.

E le spese militari non si potrebbero ancora ridurre?

Il bilancio della guerra del 1890-91 ascendeva in complesso a 282 milioni. Il bilancio della guerra del 1892-93 ammonterà a 246 milioni, e presenta, quindi, una diminuzione di circa 36 milioni, ottenuta in soli due anni. Nè si è ora potuto fare di più. Il bilancio della marina del 1890-91 ascendeva a 121 milioni, quello del 1892-93 ascenderà a 107 milioni, con la differenza in meno di 14 milioni. Sono quindi circa 50 milioni, che in due anni si sono economizzati sui soli bilanci militari, e francamente, o signori, nè io, nè i miei colleghi della Guerra e della Marina ci assumeremmo ora la responsabilità di economie, che potrebbero menomare le forze difensive del paese. Che se occorra chiedere in appresso qualche

esiguo aumento delle spese straordinarie, vi si contrapporranno i mezzi corrispondenti, non essendo lecito perturbare il pareggio così faticosamente conseguito.

L'esercito moderno è la scuola obbligatoria delle armi per tutta la gioventù. Se questa istruzione viene meno, il paese diventa come corpo morto, incapace di resistenza. Noi abbiamo potuto introdurre notevoli risparmi, rallentando la costruzione di nuove fortificazioni, di nuove artiglierie, di nuove armi portatili; ma non possiamo in verun modo scomporre gli ordinamenti vigenti, scemare ancora più l'istruzione dei nostri soldati o rendere la mobilitazione meno celere e meno sicura. Non possiamo scientemente volere la decadenza militare del nostro paese e preparare alla patria gravissimi lutti; poichè una guerra perduta può costare molto sangue, contribuzioni in danaro, che si contano a miliardi, e la perdita di provincie ricche e fiorenti.

Senza ricorrere a questi partiti estremi, ci sia lecito ricercare se non si possano per altra via alleggerire i carichi che pesano sul contribuente.

Comuni e provincie, in soli cinque anni, dal 1884 al 1889, aumentarono le loro spese di lire 88 milioni. Essi aggravarono per conseguenza i contribuenti di una somma superiore a quella che traevasi dal macinato. Comuni e provincie, nello stesso periodo di tempo, accrebbero i loro debiti di lire 193 milioni. Ora per il contribuente è perfettamento lo stesso, che l'imposta sia pagata al Comune, alla provincia o allo Stato. Appunto perciò, non solo lo Stato, ma anche gli enti locali, debbono fare retrocedere le loro spese e alleggerire di conseguenza i carichi del contribuente. Saranno presentati alla Camera provvedimenti adatti a raggiungere questo fine; saranno forse amari come il chinino, ma altrettanto efficaci.

Alcune leggi, come quella relativa alla pubblica sanità, alla carità legale, alle strade obbligatorie, e altrettali, saranno modificate nell'intento di attenuare, con giusta e prudente misura, gli obblighi che impongono alle Amministrazioni locali. Le Giunte provinciali amministrative saranno investite di nuove facoltà, per le quali, quando le entrate di cui possano legalmente disporre i corpi locali siano esaurite, e quando le spese facoltative siano pure eliminate, potranno moderare anche le spese obbligatorie, acciocchè non sia oltrepassato il massimo della sovrimposta che la legge consente.

Per Roma una legge speciale sarà presentata, per sviluppare, emendandola, quella del 1890. Le promesse fatte al Comune saranno mantenute, e sul concorso governativo nelle spese del piano regolatore, quando se ne riconosca la necessità assoluta e improrogabile, saranno con opportune cautele proposte quelle anticipazioni che si giudicheranno imprescindibili per far fronte ad impegni che non si possono differire.

Intendiamo però che le spese della beneficenza romana non pesino più oltre sul bilancio dello Stato. Gli istituti di beneficenza romani deb-

bono alla beneficenza di Roma provvedere. Ai principî della legge 1890 sarà quindi dato opportuno svolgimento, perchè, con savie trasformazioni, si provveda alle necessità della beneficenza, e si aiutino le Opere pie romane, che meglio corrispondono ai bisogni della società moderna.

I lavori delle vie Statuto e Cavour, dei ponti, del palazzo di giustizia, del Policlinico, che la legge del 1890 pone a carico dello Stato, saranno dallo Stato eseguiti, e primo fra questi il Policlinico. Ma la loro esecuzione non avverrà, se prima il Parlamento non conosca gli stati estimativi delle opere che debbono essere costruite, e non ne sia determinato il costo; e non saranno fatti stanziamenti in bilancio se non in quella misura che il bilancio medesimo potrà consentire.

E in fine, a facilitare lo scioglimento della crisi edilizia, sarà proposto uno speciale provvedimento, ora allo studio, per il quale gli istituti e i privati sovventori di capitali investiti nelle costruzioni urbane possano, con esenzione o diminuzione temporanea di tasse, surrogarsi al costruttore nella proprietà degli stabili.

Le Banche di emissione da più anni si trovano in una condizione anormale. I limiti dell'emissione, fissati nella legge del 1874 (non del tutto rispondenti ai nuovi bisogni del paese) furono da tempo oltrepassati.

La necessità di soccorrere l'industria edilizia, costretta a saldare repentinamente i suoi debiti verso l'estero, eccitò ad emissioni non riconosciute legali.

Aggiungasi che, invece di limitare gli affari allo sconto di recapiti commerciali e alle anticipazioni sui valori di Stato, assumevano le Banche forma e veste di credito industriale, agrario, fondiario, elaborando tanto meno sottilmente le loro operazioni, quanto più le cumulavano e confondevano. E la conseguenza inevitabile di questi fatti fu l'immobilizzazione di una parte considerevole del portafogli.

Negli attriti della riscontrata, nella lotta per attrarre la stessa clientela, i nostri istituti spesero troppa parte di quelle forze vive, che si dovevano dedicare al miglioramento economico del paese. Nè era infine possibile, fra tante e diverse tendenze e mansioni, di ben governare e dirigere le correnti metalliche.

Questo stato di cose poneva innanzi a noi i più gravi problemi, che abbiamo dovuto ponderare e risolvere, non col criterio (per adoperare le parole classiche del nostro Filangeri) della bontà assoluta, ma con quello della bontà relativa; adattandoci cioè, fino a un certo punto, all'ambiente nel quale si vive. Quindi, senza correre dietro a vasti disegni, senza tentare una radicale riforma del nostro sistema bancario, ci limitiamo, per ora, ad un più modesto e concludente ufficio, traendo profitto delle forze esistenti per rinvigorirle e giovarcene a migliorare la circolazione. La quale non sarà certo restituita in condizioni normali se non il giorno in cui le Banche di emissione potranno a cassa aperta barattare i loro bi-

glietti in specie metallica. Per avvicinarci a questa meta, con la legge dello scorso giugno, fu posto alle emissioni un limite insormontabile e fu nettamente separata la circolazione, per conto dello Stato, da quella per conto del commercio: evitando così che l'una nuocesse all'altra. Si volle inoltre che le due circolazioni avessero la guarentigia del terzo della riserva metallica e fu infine fissato il principio della smobilizzazione dei capitali, che si potrebbe chiamare meglio *il risanamento dei portafogli*. Questa operazione sarà ordinata con una legge, che il Governo ben presto presenterà al Parlamento, nella quale si stabiliranno pure provvisioni per il rinvigorimento delle riserve metalliche e per l'unità dei procedimenti bancari in alcune cose sostanziali.

Nello stesso disegno di legge domanderemo che si sostituisca un capitale fresco e nuovo a quello impigliato in speculazioni a troppa lunga scadenza; ovvero che si accantonino nelle riserve siffatte immobilizzazioni e si smobilizzino in periodi da determinarsi con eque proporzioni. La varietà dei mezzi, che sarà lasciata in certi limiti alla balìa dei singoli istituti, non deve ritardare il raggiungimento della meta. Sarà questa la parte più aspra e migliore della nuova legge; giacchè le difficoltà vogliono essere guardate in faccia per superarle.

Col risanamento dei portafogli si renderà più viva la circolazione; sarà dato al biglietto un reimpiego in affari, che potranno con rapida vece alternarsi; si potrà rendere forse più mite in tempi meno difficili la ragione degli interessi già diminuita di 50 centesimi.

Sarà altresì proposta la riunione in consorzio delle Banche di emissione. I loro direttori, sotto la presidenza dei Ministri competenti, potranno così studiare i provvedimenti d'interesse comune e affermare quella solidarietà che insieme li lega, e che anche di recente, con la patriottica guida del nostro maggiore istituto di emissione, ha dato buoni frutti. Il consorzio avrà il còmpito, sotto il severo sindacato del Governo, di fabbricare i biglietti, distribuirli alle singole Banche, invigilare sulla consistenza delle riserve metalliche; governerà le Stanze di compensazione, e infine farà il servizio della tesoreria e del debito pubblico, come organo di distribuzione e di semplificazione, rimanendo nelle mani dello Stato la tesoreria centrale.

Col biglietto unico nella forma, col risanamento dei portafogli, con l'associazione in consorzio per i servizi e gli uffici d'interesse comune, che alla lotta sostituirà la cooperazione, nuovi e più alti destini si preparano alle nostre Banche d'emissione.

Le condizioni economiche di questa vecchia Europa non sono felici: ovunque si manifestano sofferenze e dolori, ovunque si stenta ad assicurare il pane quotidiano alle classi che vivono coll'opera delle proprie braccia; ovunque scarseggiano i profitti ai capitali impiegati nelle industrie manifatturiere e nelle agrarie. Quasi tutte le nazioni, nella lotta per l'esistenza,

e in cerca d'immediato sollievo, hanno abbandonato i principî nuovi, e così presto antiquati, del libero scambio, per ritornare a una protezione, dalla quale si è sperato e si spera assai più di quello che non è dato ottenere. E, come inevitabile conseguenza di questo stato di cose, si è da tutti e oltre misura abusato del credito; i bilanci delle più potenti nazioni si sono disordinati, e i più grandi mercati monetari del mondo si trovano oggidì in uno stato di crisi, che è, pello stesso tempo, cagione di nuovi dissesti. L'Italia più presto e più duramente delle altre nazioni dovea risentire le conseguenze di queste generali angustie, e le sue sofferenze economiche sono tanto più gravi, quanto maggiore apparve l'illusione colla quale si era spensieratamente scontata una prosperità, che la nostra fervida immaginazione compiacevasi di esagerare. E oggi, come sempre avviene nei momenti d'angoscia, il popolo appunta gli occhi nel Governo dicendo: *Padre mio, chè non m'aiuti?*

Dei modi migliori e più efficaci coi quali un Governo può giovare alle condizioni economiche del proprio paese abbiamo già parlato; essi sono: un bilancio fortemente costituito; un pareggio, che non possa essere spostato per eventuali oscillazioni di entrata; una circolazione saviamente ordinata e solidamente guarentita. Così la sicurezza del presente, la fiducia nell'avvenire, consolidano il credito, moderano la ragione degli interessi e sprigionano le correnti monetarie, che altrimenti si terrebbero timidamente nascoste.

Ma, se questi sono i mezzi precipui dei quali è dato disporre, non è men vero che la misura dei dazi di confine, i trattati commerciali che li completano, le tariffe ferroviarie, l'assetto delle imposte dirette, hanno, senza alcun dubbio, un'influenza grandissima nell'attività della produzione e nella frequenza degli scambi, i quali possono recare sollievo e conforto ai privati cittadini e al pubblico erario.

Nei negoziati commerciali abbiamo avuto cura di non nuocere alle nostre industrie, facendo concessioni inopportune per le quali sarebbero poste in difficile condizione di fronte alla concorrenza straniera. Ma abbiamo altresì avuto cura principalissima di rendere sempre più agevole la esportazione dei nostri prodotti agrari.

A questi principî s'informano i patti già felicemente concordati con la Germania e quelli prossimi coll'Austria-Ungheria. Ora urge avviare e stringere quelli con la Svizzera, che abbiamo la piena fiducia di condurre a buon fine.

A facilitare i trasporti ferroviari e perchè siano resi più frequenti gli scambi fra le diverse provincie del regno, sono allo studio tariffe interne più miti, e sarà altresì provveduto a speciali tariffe di penetrazione, che rendano meno dispendiosa la esportazione dei nostri prodotti.

Il Ministro di agricoltura non mancherà di affrettare la presentazione di un nuovo disegno di legge per la colonizzazione della Sardegna, nella

speranza di provvedere così agli interessi di una regione nobilissima, che per la gravezza de' suoi mali, a preferenza di ogni altra, ha diritto a sperare nelle cure e nell'assistenza del Governo del Re.

Altri disegni di legge saranno presentati più tardi, coi quali saranno esentati dalla tassa di ricchezza mobile i redditi provenienti da industrie che debbono considerarsi quale perfezionamento dell'agricoltura, come pure, ma temporaneamente, i redditi provenienti da industrie manifatturiere nuove e di nuovo impianto.

Sarà pure proposta fra non molto la graduale soppressione dei dazi di uscita sulla seta e sugli zolfi. Però l'abolizione dei dazi di uscita farebbe perdere all'erario oltre quattro milioni e mezzo di lire, ci parrebbe quindi d'indebolire il nostro credito, d'indebolire l'efficacia delle proposte, intese a raggiungere il pareggio vero, se, nel punto in cui l'abolizione sarà posta a effetto, non si proponessero altre economie, già allo studio, per risarcire il Tesoro della perdita che soffrirebbe per la soppressione dei dazi di uscita.

Altri impegni non può il Governo assumere in questo momento, mentre non giova fare promesse a lunga scadenza, ma non si può a meno di avvertire che il nostro sistema tributario c'invita a profonde e audaci trasformazioni. Sono forse troppo gravati i consumi, sono forse troppo elevate le imposte dirette e quelle segnatamente che colpiscono i redditi mobiliari. Raddolcire i dazi che più pesano sopra i consumi, introdurre una lenta e moderata progressione nell'imposta di ricchezza mobile — sono argomenti degni di studio, la cui soluzione potrebbe giovare all'erario, alle classi lavoratrici, e imprimere nella nostra legislazione finanziaria un carattere di maggiore equità e di più sicura giustizia, che stia meglio in armonia con le tendenze della società moderna.

Le tariffe postali e telegrafiche meriterebbero esse pure di essere prese nuovamente in esame.

Sarebbe però somma imprudenza prendere impegno di preparare riforme di questa natura, se prima il pareggio non sia stabilmente raggiunto e consolidato in guisa, da presentare una certa elasticità indispensabile perchè si possano tentare riforme larghe e profonde.

Lo stesso debito pubblico coi suoi titoli multiformi al tre, al quattro, al cinque per cento, con le sue obbligazioni ecclesiastiche, tirrene, tiberine, offre campo a studî e riforme della più alta importanza.

Non si potrebbero anticipare questi studi e precipitare queste riforme, se prima il credito non risenta i beneficî dei provvedimenti finanziari che il Parlamento deve ancora approvare.

Pure questo giova affermare e ripetere, che la risurrezione economica della nostra Italia è il primo e il più alto desiderio, è la gran mèta alla quale aspirano gli uomini che oggi partecipano al governo della pubblica cosa.

Migliorando le condizioni economiche del paese, io penso che si migliorino altresì le condizioni delle classi lavoratrici; avvegnachè quella che

si usa chiamare questione sociale si collega intimamente alle condizioni economiche. Il Governo non può dimenticare gli impegni che furono presi colle classi lavoratrici, e saranno perciò specialmente raccomandati all'attenzione del Parlamento i due disegni di legge per gli infortunî del lavoro e sui probi-viri. E sarà migliorata con più coraggiose esplicazioni la legge di contabilità dello Stato a favore delle società cooperative, e ne saranno più dolcemente tassate le azioni e le obbligazioni.

Con queste ed altre simili provvisioni il Governo farà in guisa che l'Italia, nella legislazione sociale, non sia seconda a nessun altro paese.

A misura che l'organizzazione sociale progredisce, si deve di necessità sviluppare quell'ufficio quasi provvidenziale dei Governi civili, per il quale si tutelano e si difendono gli interessi dei deboli. Noi dobbiamo volenterosi affrettare questo progresso, seguire questo impulso e, curando che non sieno inaridite le fonti del risparmio, fare ogni sforzo perchè i nostri lavoratori abbiano quella assistenza morale e materiale, abbiano assicurata quella migliore tutela delle loro ragioni e dei loro interessi, che la civiltà moderna imperiosamente richiede.

Però, mentre sentiamo il dovere di tutelare e proteggere il debole e di soccorrere i bisognosi, crediamo che d'altra parte sarebbe colpa il lasciar credere che la società si possa sconvolgere.

L'edificio sociale è come una piramide, che si può fare più larga, o più alta, ma che non potrà mai essere capovolta, avvegnachè una piramide non potrebbe poggiare sul vertice.

L'Italia deve nel presente dare la precedenza alle questioni di finanza e di pubblica economia, ma vi sono interessi ancora più alti, che non si possono trascurare. Importa a noi, sopra ogni altra cosa, di consolidare sempre più le istituzioni rappresentative e di vivificare la libertà.

Per giovare alle istituzioni è uopo che lo Stato si vada spogliando di ingerenze, che non sono necessarie alla sua costituzione e ne viziano le funzioni; per vivificare la libertà è necessario che i cittadini non abbiano soltanto il diritto di censurare chi governa o amministra, ma abbiamo altresì il dovere di partecipare più largamente alla vita pubblica.

Certo non potrebbe lo Stato spogliarsi d'ingerenze e di attribuzioni essenziali. Non può lo Stato disinteressarsi della pubblica sicurezza, della finanza, della difesa nazionale, della amministrazione della giustizia. Nè può lo Stato, dove occorra un nuovo impulso alla civiltà e al progresso, astenersi dall'assumere la responsabilità di quelle iniziative che sono a questo fine opportune. Ma vi sono altre attribuzioni, altre ingerenze, di cui deve ora, a ogni costo, spogliarsi, se non vuole che il cumulo dei piccoli interessi ne impaccino l'azione o ne spengano l'attività. Un Governo parlamentare, il quale non sappia spogliarsi degli affari che più direttamente riguardano i corpi locali, deve necessariamente sentirsi come affogato in un vortice d'interessi piccini e molesti, che gli fanno perdere

l'intuito vero dei grandi interessi di Stato, e dimenticare quelle alte aspirazioni, che sono veramente degne di una grande nazione. E per ottenere questo intento è però indispensabile che siano prima costituiti organismi locali, forti, vitali, potenti; dove l'aura della libertà possa attivamente circolare, dove l'opinione pubblica sia agitata da vive correnti che la risanino.

Nondimeno la provincia e il Comune, così come sono costituiti, non possono scomparire e debbono anzi rimanere in tutta la loro integrità. Le provincie più vicine dovrebbero essere però consociate e raggruppate in circoli, acciocchè possano essere poste in grado di esercitare nuovi servizi, e i Comuni minori dovrebbero anch'essi essere stretti come in un fascio, affinchè possano con più vigore esercitare gli uffici che sono loro affidati. Di conseguenza anche gli organi dipendenti dal Governo centrale dovrebbero adattarsi a questi nuovi gruppi di provincie e Comuni.

Ispirandomi a questi concetti, e d'accordo coi miei colleghi, presenterò in tempi diversi tre distinti disegni di legge.

Col primo di essi sarà proposta la costituzione di un circolo, nuovo organo di Governo con a capo un governatore, che avrà giurisdizione sopra tre o quattro provincie, e al quale sarà data la direzione politica nelle provincie che faranno parte del circolo; i capi delle diverse Amministrazioni di Stato comporranno, intorno al governatore, un Consiglio. Al governatore e al suo Consiglio, sotto la suprema direzione del Governo centrale, saranno affidati i servizi, che per la loro natura non può il Governo affidare ai corpi locali, e verranno loro delegate non poche di quelle attribuzioni che oggi sono esercitate dal potere centrale, come, ad esempio, la nomina dei sindaci nei Comuni ove non sono elettivi.

Verrà poi un disegno di legge il quale avrà per iscopo di consociare in consorzio permanente ed obbligatorio le provincie comprese nel circolo, acciocchè esercitino alcuni servizi ed ingerenze di cui lo Stato si deve spogliare, come, ad esempio, le carceri giudiziarie, l'insegnamento secondario, le opere idrauliche, la manutenzione delle strade rotabili nazionali; e, con opportune delegazioni sulle imposte, che oggi profittano al Tesoro nazionale, sarà costituita per questi consorzi una finanza proporzionata alla entità dei servizi che loro si affidano.

Col terzo disegno di legge sarà soppresso il circondario e saranno costituiti consorzi dei Comuni minori, i quali dovranno insieme provvedere alla viabilità intercomunale, all'insegnamento elementare e alla pubblica sanità. A capo di questi consorzi di Comuni minori, sarà posto un ufficiale governativo scelto fra gli amministratori dei Comuni consociati, al quale potranno altresì essere affidate funzioni governative, là dove mancheranno ufficiali veri e propri di Governo dipendenti dall'Autorità centrale.

Il decentramento, di cui da oltre sei lustri si parla in Italia, e al quale si connettono tanti desiderî e tante speranze, non potrebbe iniziarsi altrimenti.

Ad organi minuscoli non si possono delegare che attribuzioni minuscole; occorrono organi potentemente costituiti, perchè lo Stato possa spogliarsi di funzioni, che, pur non essendo necessarie alla sua esistenza, costituiscono però tanta parte della vita sociale.

Un disegno di legge, che nelle sue linee principali rassomigliava ai concetti che ho annunciato, fu altra volta proposto da Marco Minghetti. Ma il circolo di Governo aveva in quel progetto proporzioni più vaste, ed il disegno fallì per i ricordi e le preoccupazioni politiche, che erano allora prevalenti.

Oggi quei ricordi e quelle preoccupazioni non hanno potere di turbare i nostri giudizi; l'Italia è così fortemente, così sicuramente unificata, che nulla ormai può far temere che si possa scuotere l'opera dell'unità irrevocabilmente compiuta. E noi possiamo quindi studiare questa grande riforma amministrativa, scevri da preoccupazioni politiche. Essa sarà benefica nei suoi risultati; perchè i servizi di Stato si potranno esercitare con minore dispendio; perchè il Governo centrale, spoglio d'ingerenze fastidiose, sentirà meno quelle influenze parlamentari ed extraparlamentari che ebbero tante volte effetti perniciosi; perchè i cittadini risentiranno i beneficî di un Governo più vicino, e la loro larga partecipazione nella vita pubblica darà forza e sviluppo ai principî di libertà.

Vere riforme politiche il Ministero non prepara; ma nondimeno esso sente vivo il bisogno di assicurare una maggiore sincerità nelle elezioni politiche e di regolare con maggiore chiarezza ed equità le incompatibilità parlamentari. E a tal fine appositi disegni di legge saranno proposti all'approvazione delle due Camere dal mio amico e collega Nicotera. Il quale presenterà pure un disegno di legge per i manicomî, e due altri disegni per necessari ed urgenti ritocchi alla legge comunale e provinciale ed a quella sulle Opere pie.

Le grandi riforme amministrative, come anche le riforme economiche e finanziarie, non si compiono se non in un ambiente di pace interna ed esterna. Il popolo italiano è fortunatamente uno dei meno travagliati da sètte e dissensioni intestine. L'amore alle istituzioni, la fede nella libertà è patrimonio comune alla grande maggioranza degli italiani, ed il Governo sa che deve proteggere e proteggerà questa maggioranza contro qualsiasi ingiuria.

Abbiamo in casa il Papato, che assume talvolta attitudini di minaccia; ma che, presso noi, vien contenuto entro i limiti della sua potestà spirituale, non solo dalla forza della legge, che non si potrebbe invano offendere, ma dal consenso pressochè unanime anche di coloro, che più credono e pregano.

La politica ecclesiastica, oramai tradizionale, onore e forza del regno d'Italia, sarà scrupolosamente mantenuta. Deplorevoli incidenti suscitati da pochi ciechi d'intelletto non ci faranno deviare. Non discuteremo per

così poco lo Statuto fondamentale del regno. Non toccheremo per questo alla legge statutaria ed immutabile delle guarentigie, che una esperienza non breve dimostrò essere savia ed opportuna.

L'Italia non verrà meno al rispetto che deve alla libertà di coscienza e alla tolleranza religiosa così gloriosamente professata nel nostro paese.

I pellegrini di tutte le parti del mondo, certi della difesa che loro accordano le nostre leggi, potranno pur sempre venire in Roma e rendere devoto omaggio al Sommo Pontefice, al quale, noi che siamo forti nel presente e sicuri dell'avvenire, possiamo garantire senza timore la massima libertà e rendere nel tempo stesso gli onori sovrani.

Avvedutezza vuole di non abbandonarsi nel continente africano ad una politica audace ed intraprendente; egli è perciò che fu seguìto nell'Eritrea un indirizzo prudente, per il quale ci siamo raccolti, senza abbandonare i nostri dominî, senza diminuire la nostra influenza. Spontaneamente, liberamente, l'occupazione militare fu portata entro i limiti del triangolo Massaua-Asmara-Cheren. Così abbiamo potuto ridurre le spese militari a più modeste proporzioni ed alleggerire i carichi annui del contribuente italiano di oltre a 10 milioni di lire.

Ma, così facendo, non intendiamo disinteressarci da quel che succede nelle vicine regioni dell'Okulè-kusai e del Seraè, dove vogliamo mantenere intatta la legittima potestà ed influenza, che vi abbiamo finora esercitata. Quindi con ras Mangascià, che consideriamo come luogotenente di Menelik nel Tigrè, prenderemo accordi, dei quali egli si fece iniziatore, per stabilire con lui rapporti di buon vicinato.

Con ras Makonnen, altro luogotenente di Menelik nell'Harrar, siamo già in così buone relazioni, che ci permetteranno d'inviare ben presto un nostro residente presso di lui. Ed ho ferma fede che queste buone relazioni saranno fra non guari ristabilite con Menelik; avvegnachè noi non cercheremo di suscitargli difficoltà interne, ed abbiamo fatto opera per assicurarlo che l'Italia non pensa di menomare la sua indipendenza. Fortificando in Africa i nostri buoni rapporti con Menelik, ras Mangascià e ras Makonnen, noi vi consolideremo lo stato di pace, e avremo così fatto il primo passo, e senza dubbio il più importante, verso quell'assetto definitivo, che la colonia ha ragione di attendere. Ed avremo così preparato una base salda e sicura sulla quale potrà poggiare il nuovo ordinamento dell'Eritrea. Gli è solo in uno stato di pace, senza sospetti e senza diffidenze, che potrà darsi inizio a quella savia legislazione coloniale, proporzionata agli scopi civili ed economici che dobbiamo proporci.

E intanto alle prime proposte della Commissione reale d'inchiesta fu data sollecita adesione. Così il generale Gandolfi ebbe incarico speciale di istituire il Governo civile, sceverando le attribuzioni proprie del governatore da quelle del comandante le armi. Altre e più importanti pro-

poste mi attendo dalla Commissione stessa, alle quali sono pronto a deferire. Sono questi che espongo, risultati e proponimenti molto modesti; quali esser debbono quando non si voglia una politica di grandi iniziative; quando non si voglia imporre all'Italia di spendere a difesa dei nostri possedimenti africani quelle somme, che sarebbero meglio impiegate a difendere il territorio italiano. Il Governo quindi non può offrire alla pubblica curiosità nuovi e grandiosi spettacoli. Non una guerra, come quella che fu combattuta contro il re Giovanni; non l'audace occupazione di Adua; non un protettorato, come quello che con sottile accorgimento fu imposto all'impero etiopico. Ci contentiamo di una pace onorata, e questa appaga i nostri voti e le nostre ambizioni.

Con un forte esercito, con un'armata potente, con alleanze fedeli, noi siamo in grado di mantenere la nostra indipendenza contro qualsiasi assalto. Questa forza però deve accrescere il sentimento della nostra responsabilità, e l'Italia deve spendere quell'influenza che ne deriva a rendere sempre più ferma e più sicura la pace.

Io spero che Iddio non permetterà che la guerra venga a funestare l'Europa. E credo fermamente, me ne fo anzi mallevadore, che i potenti della terra si ispirano a consigli di grande moderazione e di grande prudenza.

Troppo grave sarebbe la responsabilità ch'essi si assumerebbero qualora provocassero sanguinosi conflitti, avvegnachè la stessa certezza della vittoria, la stessa sicurezza della gloria, non compenserebbero gli infiniti danni d'una lotta pur sempre disastrosa.

La costituzione di gruppi di Potenze amiche ed alleate non deve preoccupare. Essi servono a manifestare in una forma visibile quell'equilibrio, che è guarentigia di sicurezza.

Un'esperienza non breve, del resto, addimostra che le alleanze dei tempi nostri, che sono alleanze di popoli, non possono avere altro scopo che non sia quello della loro difesa. Un'esperienza non breve dimostra che gli intenti pacifici voluti da queste alleanze sono stati raggiunti.

Rinnovellando i vincoli che ci stringevano all'Austria-Ungheria ed alla Germania, il Governo del Re ha creduto, e crede, di avere cementato uno stato di cose idoneo a svolgere quella politica di raccoglimento, che ci è soprattutto necessaria a contenere le spese militari in più modesti confini.

I nostri intendimenti non furono sempre apprezzati al loro giusto valore. E ci trovammo quindi, per diffidenze e sospetti che non erano giustificati, di fronte a non lievi difficoltà finanziarie ed economiche.

Queste difficoltà pertanto ci ammonirono e ci persuasero che l'Italia avea urgente bisogno di riconquistare la sua indipendenza finanziaria ed economica. Ancora uno sforzo, un lieve sforzo è necessario, e questa indipendenza, senza la quale anche l'indipendenza politica perde il suo pregio, sarà per sempre acquistata.

Forti del nostro diritto, scevri di ambizione, desiderosi di mantenere lo *statu quo* e di mantenerlo sopratutto nel bacino del Mediterraneo, noi siamo in Europa un elemento di pace. Ognuno sente oramai che il nostro atteggiamento, ad un tempo fermo e conciliante, alieno da polemiche irritanti, da attriti molesti, ci ha procurato la fiducia dei nostri alleati, il rispetto e l'amicizia di tutte le grandi Potenze.

Con la Germania e l'Austria-Ungheria abbiamo mantenuta e rafforzata quella solidarietà d'intenti e d'interessi, che lascierà traccie durevoli.

Il popolo inglese, e la sua augusta e gloriosa Regina, memori della nostra antica e fraterna amicizia, fecero, or non è guari, al nostro Principe Reale, così liete ed affettuose accoglienze, che ispirano in noi la più viva e sincera riconoscenza.

I nostri buoni rapporti con la Russia hanno dato di recente alla pubblica opinione come un senso di sicurezza e di pace.

Verso la Francia facemmo opera costante per dileguare sospetti e diffidenze che debbono cessare. Ed ora, con le onoranze rese alla memoria di Giuseppe Garibaldi, ci venne dalla nostra vicina come l'augurio di una cordialità, che sarà sempre cara al popolo italiano.

Con rapidi cenni ho indicato un programma nel quale non sono tendenze vaghe, incerte, indeterminate, in cui tutti concordano o possono concordare. Indicai invece proposte concise, concrete, che saranno tosto presentate al Parlamento, che le Camere dovranno ben presto discutere. Un simile programma di lavori parlamentari, il quale quasi tutto condensa nel presente e poco o nulla rimette all'avvenire, è necessariamente un programma di lotta, che deve provocare fecondi dibattiti, ai quali mi apparecchio con animo determinato, e che affretto col desiderio, perchè stimo urgenti ed indispensabili i provvedimenti che, a nome del Governo, dovrò proporre alle Camere.

Nei tempi classici della nostra vita parlamentare, quando la Camera dei deputati era divisa in due falangi compatte e disciplinate, bastava numerarle per sapere da qual parte sarebbe stata la vittoria. Oggi i tempi sono mutati, i partiti antichi si sono disciolti e i nuovi non si sono costituiti; le Camere dei giorni nostri, in Italia e fuori, sono molto diverse di prima; esse sono diventate forse più scettiche, certo più positive; si sono fatte più nervose e mutevoli. L'esito di una grande battaglia parlamentare non si può prevedere così facilmente come facevasi prima. Non pertanto io non dubito che gli intenti, i quali mi propongo di raggiungere, saranno ottenuti.

I mezzi saranno forse mutati, gli uomini, e non vi sono uomini indispensabili, saranno forse sostituiti, ma la volontà del paese, che vuole e impone una finanza forte, un'amministrazione riordinata, una politica coloniale prudente, una politica interna largamente e sinceramente liberale e una politica estera pacifica, dovrà necessariamente trionfare. Quella po-

litica, per la quale si cumulavano in pochi anni oltre due miliardi di disavanzi, fu condannata, e questa condanna è irrevocabile. La politica di accentramento, che è tanto contraria al genio e alle tradizioni italiane, fu pure condannata; e questa condanna è anch'essa irrevocabile.

Noi italiani abbiamo, come tutti i popoli, difetti e virtù speciali, ma fra queste primeggia quell'equilibrio di facoltà intellettuali, per le quali fummo chiamati un popolo eminentemente politico. Io ho fiducia nella perspicacia del popolo italiano. Esso saprà discernere il vero e imporrà la politica, che i suoi interessi realmente consigliano.

Pure vi ha fra i nostri difetti una punta di scetticismo, per la quale noi, in fondo dell'animo nostro, diffidiamo talvolta di noi stessi, delle nostre forze economiche, della nostra prosperità avvenire, della nostra grandezza politica.

Ora gli ingiustificati sconforti, come la soverchia presunzione, sono egualmente dannosi, ond'io non cesserò di dire agli italiani: abbiate una fede più intensa, una speranza più certa negli alti destini della vostra patria.

Accorrete volenterosi ai vostri campi, alle vostre officine, ai vostri commerci. Il premio non mancherà, e ben presto si risarciranno col risparmio le perdite che furono fatte negli anni trascorsi.

Ordine, lavoro e risparmio sono mezzi onnipossenti di prosperità e di ricchezza. Ordine, lavoro, risparmio, mossi da una volontà forte e tenace, vinceranno, io non ne dubito, le passeggiere difficoltà. Abbia il popolo italiano fede in sè stesso, abbia fede sopratutto nel senno del nostro capo supremo, il Re, al quale io mando un riverente ed affettuoso saluto. Intrepido in guerra, equanime in pace, egli fu e sarà la guida secura di questo popolo, orgoglioso delle sue memorie e conscio della sua missione, che si raccoglie con vivo amore intorno a lui. Con questo Re proseguirà l'Italia nella via gloriosa che le fu additata dai fondatori del nuovo regno.

Ma una condizione è indispensabile: un bilancio forte, mantenuto rigorosamente in pareggio: fate che l'Italia abbia un bilancio così costituito, fate che possa chiudere, e per sempre, il Gran Libro del debito pubblico; fate questo, o signori, per la vostra patria, per voi stessi, e le generazioni venture maraviglieranno di quello che il popolo italiano sarà stato capace di compiere, avendo a guida la gloriosa dinastia di Savoia.

## CLVII.

**Parole con le quali Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, presentava alla Camera dei deputati il Gabinetto da lui costituito, nella tornata del 25 maggio 1892.**

Mi onoro di annunziare alla Camera che Sua Maestà il Re, con Decreti in data 10 e 15 maggio, ha accettato le dimissioni presentate dal Gabinetto presieduto dall'onorevole deputato marchese Antonio Starrabba Di Rudinì;

ha nominato:

Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e ministro *per interim* del tesoro, il deputato Giovanni Giolitti;

ha confermato:

nella carica di ministro della marina, il vice-ammiraglio Simone Pacoret de Saint-Bon, senatore del Regno;

e nella carica di ministro della guerra, il tenente generale Luigi Pelloux;

e ha nominato:

Ministro degli affari esteri, il deputato Benedetto Brin;

Ministro delle finanze, il deputato Vittorio Ellena;

Ministro di grazia, giustizia e culti, il deputato Teodorico Bonacci;

Ministro della pubblica istruzione, il deputato Ferdinando Martini;

Ministro dei lavori pubblici, il deputato Francesco Genala;

Ministro di agricoltura, industria e commercio, il deputato Pietro Lacava;

Ministro delle poste e telegrafi, il deputato Camillo Finocchiaro-Aprile.

Mi onoro pure di annunziare che Sua Maestà, con Decreto in data del 22 maggio, ha confermato il deputato Francesco Carenzi nella carica di sotto-segretario di Stato per la guerra; il deputato Raffaele Corsi nella carica di sotto-segretario di Stato per la marina. Ha nominato il deputato Pietro Rosano sotto-segretario di Stato per l'interno: il deputato Giuseppe Lanzara sotto-segretario di Stato per le finanze; il deputato Achille Fagiuoli sotto-segretario di Stato per il tesoro; il deputato Pietro Nocito sotto-segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia; il deputato Giacomo Sani sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici; il deputato Antonino Di San Giuliano sotto-segretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio.

Onorevoli signori! Le questioni economiche e le finanziarie sono ora la principale preoccupazione non solamente dell'Italia, ma di quasi tutte le nazioni civili.

L'Italia però, che in pochi anni ha dovuto provvedere a tutto il suo ordinamento interno, imponendosi sacrificî gravissimi, risente più duramente i danni della crisi generale e più vivamente si preoccupa delle sue difficoltà economiche e finanziarie.

Di queste preoccupazioni sono specchio fedele le discussioni e i voti del Parlamento, il quale, interprete della volontà del paese, ha, da quattro anni a questa parte, manifestato il proposito di trovare il rimedio principalmente con economie e riforme.

Il Ministero si presenta a voi col fermo proposito di seguire l'indirizzo segnato dal Parlamento, provvedendo alla sistemazione della finanza e aiutando, per quanto possa dipendere dall'azione del Governo, il risorgimento economico del paese, indissolubilmente connesso col pareggio del bilancio.

Nel provvedere alla finanza non perderemo mai di vista la misura elevatissima delle nostre imposte e cercheremo in tutti i modi di evitare al paese la necessità di nuovi aggravî, continuando energicamente nella riduzione delle spese.

Molto in tal senso è stato fatto, ma molto ancora rimane da fare, e noi crediamo che ad un periodo di economie, le quali ebbero principalmente la forma di riduzione negli stanziamenti di bilancio e di rinvio di spese, debba succedere un periodo di riforme in tutti gli ordini di pubblici servizi, dirette a conciliare la minima spesa con la massima semplicità, efficacia e speditezza dei servizi stessi.

Dal punto di vista finanziario le riforme devono avere due scopi: consolidare le economie fatte, organizzando i servizi in base alla spesa ridotta; ottenere nuove e permanenti riduzioni di spese.

Per quanto riguarda le spese militari noi daremo opera a riforme le quali contengano la spesa entro i limiti strettamente necessari per la difesa del paese. Le spese effettive per l'esercito saranno ridotte nella parte ordinaria a 230 milioni, e nel complesso non eccederanno i 246 milioni.

Aggiungo ancora che a quella parte della spesa straordinaria, la quale è destinata alla fabbricazione dei fucili, noi provvederemo con l'alienazione graduale in tre o quattro anni dell'argento delle piastre borboniche giacenti nelle casse dello Stato.

Il pareggio del bilancio dello Stato non è il solo dei fini che una illuminata politica economica si deve prefiggere. L'opera nostra deve mirare più in alto; deve mirare al risorgimento economico del paese.

L'azione del Governo non può essere però il solo coefficiente per raggiungere codesta meta, dovendo concorrere in prima linea la operosità privata, il lavoro, la previdenza, il risparmio.

L'opera del Governo è necessaria per rimuovere gli ostacoli, tra i quali troviamo in prima linea: la condizione anormale della nostra circolazione, la cattiva organizzazione del credito, il difettoso ordinamento

degli studi, uno scoraggiamento non proporzionato alla realtà delle nostre condizioni, e più di tutto forse gli ostacoli artificialmente creati al commercio internazionale da una corrente di esagerato protezionismo, alla quale noi abbiamo indarno tentato di resistere con tariffe doganali più miti di quelle dei popoli vicini, e della quale oramai tutti i paesi d'Europa risentono le funeste conseguenze.

Allo studio dei rimedi a codesti mali noi attenderemo con la massima sollecitudine, procurando almeno di attenuare quelli che non fosse in poter nostro di curare radicalmente.

Al programma economico del Ministero corrisponde il programma della politica estera ed interna.

Le nostre alleanze, contratte al solo scopo di pace, e la cordiale amicizia con tutte le Potenze, ci porranno in grado di dimostrare che l'Italia è per l'Europa garanzia sicura per il mantenimento di quella tranquillità che è, per noi come per tutti i popoli civili, il più vitale degli interessi.

All'interno il Ministero sarà vigile custode di tutte le libertà, ricordando però che necessaria garanzia di libertà è il mantenimento dell'ordine; e noi confidiamo che nella risoluzione delle grandi questioni economiche e finanziarie avremo largo appoggio dal Parlamento.

Lo svolgimento di un programma economico e finanziario non può essere opera di poche settimane; e siccome soli 35 giorni ci separano dalla fine del corrente esercizio, e nessuno dei 12 bilanci per l'esercizio prossimo è stato ancora esaminato dal Parlamento, così è evidente la necessità di anteporre a tutti gli altri lavori la discussione dei bilanci per l'esercizio del 1892-93.

Per evitare esercizi provvisori dannosi ai pubblici servizi, noi accettiamo come una necessità amministrativa i bilanci quali furono proposti dal precedente Ministero, come base di discussione, e nella loro spesa complessiva.

Per non venir meno poi alla buona usanza seguìta da molti anni a questa parte, preghiamo pure la Camera di discutere senza ritardo il conto consuntivo dell'esercizio 1890-91.

Ricordo infine alla Camera che, oltre a parecchi disegni di legge di grande utilità, sono di assoluta urgenza e devono essere discussi, alcuni entro il mese di giugno e tutti poi prima che la Camera si separi per le vacanze estive, i seguenti:

1° Trattato di commercio con la Svizzera;

2° Facoltà al Governo di applicare la clausola per il regime daziario dei vini, inserta nel trattato di commercio con l'Austria;

3° Accordo commerciale con la Bulgaria;

4° Convenzione di commercio e navigazione con l'Egitto;

5° Accordi internazionali postali firmati a Vienna il 2 luglio 1891;

6° Leva di mare per i nati nel 1872;

7° Spese straordinarie militari (con modificazioni che verranno proposte);

8° Proroga delle Convenzioni postali marittime;

9° Acconto da corrispondersi al Tesoro dal Fondo per il culto (267);

10° Proroga del termine stabilito dall'articolo 79 della legge 30 dicembre 1888 per il passaggio allo Stato di spese ora a carico delle Provincie e dei Comuni;

11° Modificazioni alla legge per le costruzioni di strade comunali obbligatorie (votata dal Senato);

12° Abolizione del dazio d'uscita sulle sete;

13° Provvedimenti per Roma, per la parte almeno che è necessaria a sistemare il bilancio comunale;

14° Provvedimenti per la città di Napoli.

Di fronte a una quantità così ingente di lavoro, che è necessario condurre a termine prima delle vacanze estive, noi facciamo appello al patriottismo dei deputati, pregandoli di affrettare con tutti i mezzi possibili i lavori parlamentari; e preghiamo intanto che sia posto all'ordine del giorno di domani il disegno di legge per l'approvazione del trattato di commercio con la Svizzera.

## CLVIII.

### Relazione a S. M. il Re, che accompagna il Decreto per lo sciogilmento della Camera dei deputati e la convocazione dei comizi elettorali, presentata nell'udienza del 10 ottobre 1892.

SIRE,

Consigliammo già alla Maestà Vostra di esercitare la facoltà consentita alla Corona per l'articolo nono dello Statuto fondamentale del Regno. A tale proposta ci indusse un pacato esame delle condizioni, alle quali erasi condotta la Camera elettiva nello scorcio della recente sessione; tali da impedire che l'opera parlamentare si volgesse a proficuo lavoro e si compiessero le riforme le quali il Ministero, giunto da giorni al potere, stimava necessarie alla ristaurazione della finanza e della economia nazionale.

Alla quale ragione un'altra se ne aggiungeva di pari valore. La legge del 1891 mutò la cerchia e la compagine dei Collegi elettorali e il metodo della votazione; per modo che la Camera dei deputati ha origini so-

stanzialmente diverse da quelle che il legislatore reputò le migliori a guarentire che gli eletti rappresentino sicuramente e sinceramente il pensiero e il volere della nazione.

Dal tempo di quella proposta corsero più mesi, e non inutilmente: perocchè da una parte i criterî del Governo rispetto alla pubblica amministrazione ebbero occasione di manifestarsi, e dall'altra si cominciarono e continuarono dibattiti efficaci intorno alle questioni, che più da vicino si attengono alla nostra vita civile. Ci sembra dunque questo opportuno momento per chiedere al paese che pronunzi intorno all'opera e ai propositi nostri il proprio giudizio. E noi presentiamo alla firma di Vostra Maestà il decreto che scioglie la Camera dei deputati e convoca i comizi ad eleggere i rappresentanti del popolo per la decimottava Legislatura.

Quanto più l'opera fu breve e tanto più sentiamo il debito di dichiarare aperti i nostri disegni, e di esporre con ampiezza di particolari i provvedimenti d'indole legislativa, che abbiamo in animo di proporre alla approvazione del Parlamento.

Premono in questo momento storico le questioni economiche, la cui risoluzione è avviamento alla risoluzione più ardua delle sociali. I dissesti della finanza, i disagi della pubblica economia sono ostacoli insuperabili al benessere delle classi popolari.

A ripararvi giova fruire di anni benedetti dalla pace, sulla quale l'Italia può fare felice assegnamento e a cui essa ha contribuito e contribuisce con le sue alleanze e con l'opera assiduamente intesa a comporre armonie e dileguare diffidenze; giova fruire della quiete interna, che noi ci ripromettiamo mantenere con una politica, la quale, ossequiosa e amorevole custode d'ogni libertà, eviti per ciò appunto ogni conflitto, paga di guarentire energicamente la sicurezza de' cittadini.

E perchè la finanza fu, da tempo, argomento delle trepidazioni maggiori e vuole cura di provvidi e pronti consigli, stimiamo utile discorrere subito, e con alquanta larghezza, delle condizioni sue e dei modi che reputiamo indubbiamente idonei a riporla con ogni saldezza in assetto.

I risultati finora accertati dell'esercizio 1891-92 dimostrano un disavanzo fra le entrate e le spese effettive di lire 39,663,277. 64, il quale con la deficenza nel *movimento di capitali* giunge a lire 49,930,918. 51. Occorre aggiungervi lire 3,600,000 di pensioni pagate coll'ultimo avanzo di attività della disciolta Cassa, e lire 82,944,813. 92 di spese per costruzioni ferroviarie, alle quali si sopperì con emissione di *rendita* per lire 81,916,185. 52. Talchè nel complesso si provvide con debiti e consumo patrimoniale a lire 85,516,185. 52, intanto che il disavanzo legale va ad accrescere di somme non lievi il debito del Tesoro.

La differenza fra le entrate e le spese effettive, maggiore di quella indicata nella legge di assestamento del bilancio, provenne da doppia cagione: dal non essersi verificate le previsioni rispetto alle entrate, le quali

rimasero inferiori alle previsioni stesse per lire 17,627,000; dalla eccedenza delle spese, in gran parte obbligatorie, le quali, depurate dalle economie fatte, ascesero a lire 13,353,000.

Ciò nonostante, è giusto riconoscere che nell'ultimo esercizio le condizioni della finanza migliorarono notevolmente: a quel modo, se non nella proporzione medesima, che già s'erano andate migliorando nel triennio 1889-92. Oggi, alcuni indizi di incremento economico e i risultati del primo trimestre dell'esercizio corrente confortano a sperare qualche aumento in alcuni cespiti delle entrate; ma noi, duramente ammaestrati dal passato, fermi nel proposito di conoscere il vero e di evitare delusioni amare sempre, nelle cose della finanza amarissime, di tali speranze, quantunque ragionevoli, non teniamo conto veruno. Il fare assegnamento su cospicui aumenti delle entrate fu più d'una volta pretesto ed incitamento a largheggiare nelle spese: condusse cioè a sopperire con lusinghe d'ipotesi a dispendi sicuri. Non dunque col cedere a facili immaginazioni, ma col mantenere gelosamente le economie già fatte, con l'istituirne delle nuove, col prevedere in tutta la integrità loro gli oneri imprescindibili dello Stato, si eviteranno le delusioni alle quali abbiamo accennato e che, come nell'esercizio testè chiuso, sono raffigurate da cifre, gravi per l'erario, minacciose ai contribuenti, nocevoli al credito del paese.

Da tali criterî è guidata la politica finanziaria del Ministero; a tali criterî s'ispirano le proposte che esso presenterà al Parlamento.

Le previsioni stabilite con la legge dell'esercizio provvisorio sono le seguenti:

*Entrate e spese effettive.*

| | | |
|---|---|---|
| Spesa . . . . . | L. | 1,557,104,760. 34 |
| Entrata . . . . . | » | 1,542,276,391. 42 |
| Differenza . . . | L. | 14,828,368. 92 |

*Movimento di capitali.*

| | | |
|---|---|---|
| Spesa . . . . . | L. | 47,106,059. 90 |
| Entrata . . . . . | » | 33,781,270. 57 |
| Differenza . . . . | L. | 13,324,789. 33 |
| Disavanzo complessivo | » | 28,153,158. 25 |

Furono posteriormente pubblicate le leggi per Roma, per Napoli, per spese straordinarie militari e per acconti dal Fondo per il culto; leggi che

modificano la situazione finanziaria quale risulta dal bilancio provvisorio, e producono i seguenti risultati:

*Entrate e spese effettive.*

| | |
|---|---|
| Maggiori spese . . . . | L. 2,647,362. 50 |
| Maggiori entrate . . . | » 1,500,000. » |
| Differenza . . . | L. 1,147,362. 50 |

*Movimento di capitali.*

| | |
|---|---|
| Maggiore entrata . . . . | L. 3,500,000 |

Quindi, la differenza fra le entrate e le spese effettive ascende a . . . . . L. 15,975,731. 42

E quella del *movimento di capitali* discende a . » 9,824,789. 33

E il disavanzo complessivo è ridotto a. . . . L. 25,800,520. 75

Le previsioni e le leggi ricordate sono opera del precedente Ministero, una sola proposta spetta a noi: quella, cioè, di assegnare alla loro speciale categoria i trenta milioni per le costruzioni ferroviarie, ridotte però sempre ai trenta milioni stabiliti dalla legge recente. Non tutte quelle previsioni ci paiono bensì oggi da tenere per sicure. È probabile che i prodotti ferroviari, le tasse di fabbricazione e di vendita, i tabacchi, il lotto, i proventi delle carceri e delle zecche, gli introiti demaniali, i rimborsi e concorsi dieno meno di quanto fu presagito: di guisa che per le entrate noi proponiamo si preveda una diminuzione di lire 6,687,790. Crescono bensì, per accertamenti eseguiti, i redditi della ricchezza mobile e dei fabbricati, le tasse scolastiche, le altre di successione e di prescrizione dei titoli del debito pubblico, i rimborsi e concorsi per opere stradali straordinarie: dei quali parziali incrementi si compone un incremento totale di lire 9,110,993. 49: per modo che, nell'insieme, ci sembra equo prevedere un aumento di lire 2,423,208. 49.

Circa le spese effettive prevediamo l'aumento di lire 2,451,308. 49, corrispondente ad altrettanta somma d'entrata e perciò compensate in tutto, e di lire 5,932,277. 17 per spese intangibili, cioè per *debiti perpetui*, *buoni del tesoro, oneri ferroviari*, *spese di commissione e di cambio*. E, senza attendere la chiusura dell'esercizio, reputiamo fin d'ora rispondente al vero previsione siffatta.

Così il bilancio consolida, nella loro cifra complessiva, tutte le riduzioni di spese che già si proposero, comprende nuove economie e ci guarentisce da ogni disinganno circa i carichi imprescindibili del tesoro.

Come già avemmo a dichiarare, le spese effettive ordinarie e straordinarie della guerra sono consolidate nella cifra annua di 246 milioni. Il bilancio militare, tenendo conto dell'ultima legge che autorizzò le spese straordinarie, è presentemente di lire 241,335,440; per condurlo alla somma indicata saranno chieste al Parlamento per spese straordinarie lire 4,664,540.

Crediamo opportuno, a tale proposito, ricordare che il bilancio della guerra per spese ordinarie e straordinarie era:

| | | |
|---|---|---|
| nel | 1887-88 di . . . . | L. 318,623,634 |
| » | 1888-89 » . . . . | » 405,356,746 |
| » | 1889-90 » . . . . | » 307,806,522 |
| » | 1890-91 » . . . . | » 290,494,517 |
| » | 1891-92, pur tenendo conto delle maggiori spese accertate, di . . . | » 260,065,496 |

E il bilancio della marina per spese effettive ordinarie e straordinarie era:

| | | |
|---|---|---|
| nel | 1887-88 di . . . . | L. 114,286,841 |
| » | 1888-89 » . . . . | » 157,858,517 |
| » | 1889-90 » . . . . | » 123,456,794 |
| » | 1890-91 » . . . . | » 113,031,707 |
| » | 1891-92 » . . . . | » 105,434,615 |

Il raffronto di questi numeri dice, meglio d'ogni parola, quanto sia stato ridotto il bilancio della guerra, di che ingenti somme sieno diminuite le spese militari. Iscrivendo e fermando oggi la cifra di 246 milioni, reputiamo conciliare la necessità della difesa nazionale con le condizioni della pubblica finanza. L'essersi con i maggiori assegni dei decorsi anni potuto provvedere a necessità imprescindibili e lo studio di ogni possibile risparmio ci conducono a tale risultato.

D'altra parte, la difesa del paese non si prepara soltanto con provvedimenti che importino spesa; e noi cureremo di avvalorarla, migliorando i sistemi di reclutamento e di avanzamento, la disciplina e il morale dell'esercito, e sopratutto con una educazione che inizi i cittadini sin dalla gioventù prima all'uso delle armi e l'addestri alle fatiche della milizia.

In breve, con le variazioni esposte, l'esercizio 1892-93 comprende la

| | | |
|---|---|---|
| Spesa in. . . . . | L. | 1,572,629,497. 42 |
| Entrata in . . . . | » | 1,546,199,594. 91 |
| Differenza. . . | L. | 26,429,902. 51 |

E nella categoria *movimento di capitali*, tenendo conto di una ulteriore spesa accertata per le anticipazioni del tesoro alle casse per gli au-

menti patrimoniali in lire 800,000, e dell'esclusione di lire 500,000 prevedute in entrata con calcolo che ci sembra fallace, la differenza fra le entrate e le spese ascende a lire 11,329,789. 33.

Donde il disavanzo totale di lire 37,759,691. 84.

Nel bilancio relativo all'esercizio 1893-94 la spesa cresce pur troppo di lire 15,526,492. 33. Tale aumento proviene da esecuzione di leggi e da spese intangibili, cioè, *debiti perpetui*, *debiti redimibili*, *buoni del tesoro*, *oneri ferroviari*, *pensioni*. Anche in quest'esercizio rimangono intatte tutte le riduzioni di spese finora eseguite. Anzi, poichè esso è tra i più aggravati, vi abbiamo introdotto un risparmio di due milioni nella spesa per le costruzioni navali, da durare un solo anno, dopo il quale la somma sarà ripristinata per non rallentare la riproduzione del nostro naviglio.

Circa le entrate, restringiamo la previsione degli aumenti, severamente valutati, a sole lire 3,400,000. Esse vengono così prevedute in lire 1,549,641,831. 90. Laonde tra le entrate e le spese effettive il disavanzo è di lire 38,514,157. 85.

Nel 1893-94 peggiora anche il risultato della categoria del *movimento di capitali* per la somma di lire 1,053,252. 88, stante la maggiore spesa derivante da estinzione di debiti. Talchè la differenza tra l'entrata e la spesa sale a lire 12,383,042. 21, e il disavanzo complessivo del bilancio per le due categorie raggiunge la cifra di lire 50,897,200. 06.

E se si spinga più oltre lo sguardo e si indaghi negli esercizi posteriori, si accerta che gli oneri intangibili del tesoro aumentano per il 1894-95 di lire 7,487,936. 48; nel 1895-96 di altre lire 6,618,189. 95; decrescono invece nel 1896-97 di lire 10,209,516. 13. Si accerta altresì che nei successivi esercizi gli oneri crescono tuttavia per l'ammortamento dei buoni a lunga scadenza; in seguito le complessive passività vanno a grado a grado diminuendo. Nel termine di cinque anni il tesoro italiano potrà certamente consolidare cotesti *buoni*, come fu intendimento del Governo che ne propose la emissione e del Parlamento che l'approvò; ed effetto di tale provvedimento sarà lo alleviare il carico del tesoro dal 1897-98 in poi; onde la maggiore necessità di equilibrare il bilancio dell'esercizio in corso e dei tre che lo seguono, affinchè sia risoluta sin d'oggi la questione della nostra finanza.

È viva in noi la fiducia, che nei prossimi esercizi le entrate dieno proventi maggiori, e per le più prospere condizioni del credito pubblico, e per un felice risveglio dell'economia nazionale, che per alcuni indizi si annunzia. A raggiungere il quale intento aiuterà il fermo nostro proposito di conseguire immediatamente il pareggio, sia nella categoria delle entrate e delle spese effettive, sia in quella del movimento dei capitali; pareggio non già fittizio o apparente, non già sostenuto da comodi presagi o figurato con abile disposizione di numeri, ma reale e sicuro.

A conseguirlo noi ponemmo ogni cura, e dopo ponderati studî giun-

gemmo ai convincimenti che oggi esponiamo. Escludiamo assolutamente il pensiero di ricorrere a una larga imposta la quale porti aggravî nuovi ai già troppo gravati consumi popolari; anzi escludiamo ogni pensiero di imposte nuove, o di inacerbimenti di quelle che già esistono. Escludiamo che si abbia ancora a giovarsi di quei piccoli espedienti per i quali, in onta alle savie teoriche, massimi sforzi si adoperano ad ottenere minimi effetti; escludiamo finalmente che a prossime e sicure deficenze nei due esercizi si contrappongano le conseguenze finanziarie delle riforme organiche, che è nostro intendimento proporre, ma dalle quali non è da attendere notevole benefizio immediato. Occorrono provvidenze meno aspre e più sollecite.

Furono dai nostri predecessori presentati alla Camera due disegni di legge per una nuova repartizione delle spese che concernono le opere straordinarie idrauliche e stradali. Noi li ripresenteremo modificati, per provvedere a una più equa distribuzione dei lavori e mantenere al bilancio il miglioramento che fu proposto di lire 12,465,401. 44 nel 1892-93 e di lire 7,327,622. 44 nel 1893-94; talchè il disavanzo discenderà a lire 25,294,290. 40 nel primo esercizio e a lire 43,569,577. 62 nel secondo.

Altri e più notevoli disegni ci proponiamo di presentare.

Da parecchi anni si disputa intorno alle pensioni di Stato, e la legge del 7 aprile 1889 imponeva al Governo l'obbligo di presentare una riforma della legge sulle pensioni entro l'anno 1891. Sia che cotesto servizio si consideri nell'aspetto morale ed amministrativo, sia che nell'aspetto finanziario, chiara apparisce l'urgenza d'una coraggiosa proposta, la quale, da un lato assicuri l'avvenire dell'impiegato e della sua famiglia, e dall'altro tuteli l'erario contro il troppo rapido accrescersi del debito vitalizio.

Nè a ciò solo deve restringersi l'azione della legge, oggi che il campo delle economie fu mietuto e a noi non restò che lo spigolarvi: oggi che le condizioni della economia nazionale non consentono di fare assegnamento sopra proventi fiscali abbondanti e vicini, quando, cioè, è necessario il volgere l'esame a quella maniera di spese, che, pur essendo obbligatorie e continue, possono venire in parte differite e poste a carico di bilanci meno gravati. Di tale natura sono le annualità del debito vitalizio.

Con l'intento quindi di compiere una riforma veramente organica, diversa da qualunque altra precedentemente proposta, nel duplice fine di migliorare tecnicamente il servizio, e di rinfrancare l'erario, abbiamo ripartiti gli impiegati dello Stato in tre categorie:

1. Impiegati la cui pensione fu liquidata definitivamente prima della pubblicazione delle leggi di riforma;

2. Impiegati in servizio il giorno della pubblicazione delle leggi stesse;

3. Impiegati che entrarono in servizio posteriormente.

Agli impiegati della prima categoria, le cui pensioni sono inscritte

nel bilancio della spesa del Ministero del tesoro per oltre 72 milioni, debbonsi aggiungere i riassoldati con premio sulla abolita Cassa militare, assunti in servizio a tutto il gennaio 1883, le pensioni dei quali non sono inscritte in bilancio, ma vengono pagate dalla Cassa dei depositi e prestiti, incombenzata del servizio di stralcio; di guisa che dalla prima categoria viene oggi all'erario un gravame di più che 73 milioni, i quali, con un coefficiente di eliminazione costante, si estinguono in 58 anni per annualità sempre decrescenti. Codeste 58 annualità noi proponiamo di estinguere con 30 annualità eguali e costanti dell'importo di 56 milioni ciascuna.

Si ottiene così un disgravio importante, che per l'esercizio 1892-93 è di 32 milioni, per l'esercizio 1893-94 supera i 29 milioni, e seguita decrescendo fino all'esercizio 1902-03, dopo il quale l'annualità costante oltrepassa il carico effettivo delle pensioni, e rimborsa così le anticipazioni del primo decennio.

Parecchi modi ci si offerivano a tradurre in atto l'idea: due ci sembrarono a prima giunta da scartare: lo emettere cioè nuovi titoli di Stato, e il ricorrere a banchieri che si assumessero l'operazione. Esaminata la situazione della Cassa depositi e prestiti, ed accertate presso di essa le occorrenti disponibilità, proponiamo di adoperarle nella estinzione del debito vitalizio liquidato a tutt'oggi; surrogando così agli impieghi fatti finora dalla Cassa in *titoli di Stato* un impiego in *annualità di Stato.*

Ma, poichè la Cassa dei depositi e prestiti, anche indipendentemente da tale operazione, dovrebbe limitare i fondi assegnati ai prestiti richiesti da Comuni, Provincie e Consorzi, stimammo questa occasione opportuna a mantenere la promessa, più volte fatta dal Governo, di provvedere al credito comunale e provinciale per mezzo di uno di quelli istituti, di cui abbondano esempi ne' paesi stranieri. E le ricerche e le pratiche del Governo avendo approdato, presenteremo la proposta di istituire e concedere il credito ai Comuni, alle Provincie, ai Consorzi, colla garanzia della ipoteca o della delegazione di sovraimposte o di tasse. In tale maniera le finanze locali potranno trovare in un forte Istituto gli aiuti de' quali bisognino per trasformare i debiti contratti a condizioni onerose, e per compiere quelle opere che le leggi imposero a migliorare la viabilità, la bonifica, l'agricoltura, l'igiene e il pnbblico insegnamento.

Per gli impiegati in servizio, la quota d'aumento salì nel consuntivo del 1891-92 alla somma di sei milioni e mezzo. Quando disposizioni legislative che sottoporremo all'approvazione del Parlamento infrenino la frequente facilità dei collocamenti a riposo, la quota stessa non oltrepasserà i cinque milioni per ogni anno.

Un'altra proposta riflette l'avvenire, cioè gli impiegati che entreranno in servizio dopo la promulgazione della legge. Essa consiste nella istituzione di una Cassa di previdenza fondata sopra un sistema misto di mu-

tualità e di conti individuali, la quale, amministrata dalla Cassa di depositi e prestiti, assicuri pensioni nel loro insieme non inferiori alle presenti, mercè un contributo medio del cinque per cento per parte degli impiegati e di un altro cinque per cento sulla somma degli stipendi per parte dello Stato. Contributo quest'ultimo che non potrà mai gravare l'erario (e debbono prima correre molti anni) oltre i 55 milioni. Si perderanno allora i cinque milioni che oggi fruttano le ritenute: ma non sarà da dolersene, se si pensi che col sistema attuale l'onere delle pensioni supera ora i 72 milioni e a grado a grado, se il computo avesse a farsi con gli ultimi coefficienti, toccherebbe in termine non lungo i 106.

Riepilogando: nel provvedere alla necessità del presente, non si è perduto di vista l'avvenire, ed il problema delle pensioni trova il suo assetto definitivo nelle nostre proposte, fra loro indissolubilmente congiunte. Difatti l'ultimo effetto di esse è di: convertire un debito estinguibile in 58 anni per diversa e decrescente misura in un debito estinguibile in trenta annualità costanti; infrenare con efficaci disposizioni per gli impiegati oggi in servizio il carico sempre crescente delle pensioni, non limitato ora efficacemente da legge alcuna; liberare lo Stato da ogni responsabilità rispetto agli impiegati nuovi, tranne quella di corrispondere alla Cassa, fondata per loro, un'annualità certa e immutabile.

Mercè tali provvedimenti nell'esercizio 1892-93 si giunge a un avanzo di lire 6,705,709. 60, e il disavanzo dell'esercizio 1893-94 si riduce a lire 14,564,577. 62.

A vincere quest'ultimo strascico del male che travagliò sin qui la nostra finanza, ci imponemmo nuove riduzioni di spese e di aggravî nel bilancio per dodici milioni; alla esigua differenza trovammo poi modo di provvedere con disposizioni legislative, intese a impedire illeciti guadagni a danno del tesoro dello Stato.

Così nei due esercizi 1892-93 e 1893-94 il pareggio è conseguito, compreso il movimento dei capitali; e durerà negli esercizi posteriori, se si perseveri nel condurre l'amministrazione con ogni severa cautela: così soltanto potranno i contribuenti esser sollevati dall'incubo di nuove imposte, che, quando è disquilibrato il bilancio, li affanna di continuo e li preme: così soltanto potranno Governo e Parlamento discutere serenamente della riforma tributaria, tante volte invocata, specialmente dalle classi meno abbienti che per alcune leggi finanziarie sono le più duramente colpite.

A preparare questa riforma abbiamo in animo di proporre l'avocazione allo Stato dell'importazione e vendita degli olî minerali atti alla illuminazione. Tale provvedimento impedirà la continuazione del monopolio privato ora imperante, e consentirà al Governo di assicurare un benessere così ai consumatori, come alla marineria. Guarentisce gli uni dalle frodi, dai pericoli d'infortunî, da qualsiasi aumento di prezzo; guarentisce all'altra i trasporti

che ora le sfuggono. Senza il menomo aggravio doi contribuenti, senza la menoma spesa da parte dello Stato, la riforma porterà alla finanza non lievi vantaggi.

Come provvedimento d'indole economica crediamo debito nostro di proporre la conferma del regime doganale del riso, oggi in vigore in via d'esperimento. Ma, poichè l'esperimento in poco più di un biennio ha dimostrato che lo scopo propostosi dal legislatore fu pienamente conseguito, si chiede, con vive istanze, dalle popolazioni interessate che il sistema transitorio si muti in definitivo.

Proponiamo altresì, ed esclusivamente per fine economico, alcune modificazioni nella tariffa generale dei dazi doganali; nell'intento di coordinarne le voci con le disposizioni dei trattati di commercio recentemente stipulati dall'Italia, e toglier di mezzo alcune restrizioni, le quali nuocciono al commercio senza giovare allo Stato.

Ma l'assetto della finanza non è fine a sè stesso; è mezzo, è tramite alla prosperità del paese: alla quale con tanto più avveduti vigori è necessario lo intendere, quanto più le nocquero il diuturno lamento intorno alle nostre condizioni finanziarie e la esagerazione usata in descriverle; onde il credito fu depresso e scoraggiata ogni particolare iniziativa. Importa dunque, provveduto alla finanza, prepararsi a sanare, a grado a grado, i mali che travagliano l'economia nazionale, adoperandoci ad affrontare problemi che da molto tempo rimangono, con grave danno, insoluti. E prima si presenta la questione bancaria, così strettamente congiunta con le questioni economiche generali.

Certamente sarebbe gran vanto il risolverla in modo definitivo, ma noi rifuggiamo dai vani tentativi e dalle inutili audacie. L'esperienza ammonisce che la delicata materia del credito domanda che si proceda per gradi e con opportune preparazioni nel mutare le condizioni di fatto, quali esse sieno.

Per ciò noi, distinguendo il periodo transitorio da quello normale, stimiamo così opportuno il rimandare a tempo migliore la riforma organica degli Istituti di emissione, come è urgente il provvedere subito a migliorare le condizioni dei patrimoni e dei portafogli, e rinforzare le riserve metalliche. Profitteremo della prossima scadenza della facoltà d'emissione e del corso legale dei biglietti di banca, per subordinare la proroga delle due concessioni a provvedimenti efficaci, dai quali risulti necessariamente un graduale ma sicuro e compiuto ritorno degli Istituti di emissione all'ufficio, cui sono chiamati nell'interesse supremo del credito e della circolazione nazionale.

Le condizioni di questa circolazione domandano le cure più assidue e sollecite.

Il Governo si preoccupa dei lamenti, che da varie parti del paese si sollevano per la scarsezza degli spezzati d'argento, e ha in animo di porvi

riparo con provvedimenti, i quali, senza artifizi che peggiorerebbero il male, e recherebbero offesa ai patti stipulati con altri paesi, possano assicurare la circolazione permanente della valuta divisionale.

Frattanto, per l'iniziativa degli Stati Uniti d'America, sta per raccogliersi una Conferenza internazionale alla quale prenderanno parte delegati italiani. La grande questione da dibattere è qnella antica ma sempre nuova, poichè sempre urgente e sempre insoluta, della coniazione e della circolazione dell'argento monetato.

Poichè in questa ardua questione gli interessi dell'Unione Latina sono conformi, i rappresentanti degli Stati che la compongono non potranno essere discordi intorno al contegno da tenere e alla via da seguire nella controversia che si riaccende.

Noi confidiamo che in questa occasione possa essere ripresa in esame la condizione della circolazione frazionale dell'argento nei paesi dell'Unione Latina, in guisa da promuovere accordi, che valgano ad assicurare permanentemente al nostro paese una circolazione normale della valuta necessaria alle piccole contrattazioni.

Data al bilancio la necessaria elasticità e invigorito il credito, cesseranno le angustie che ci costringono oggi a contenere le opere pubbliche. Necessità dolorosa più di ogni altra; perchè noi primi riconosciamo l'importanza politica e sociale che le opere pubbliche hanno, segnatamente in uno Stato quale è l'Italia. Ci conforta bensì il pensiero che il Governo può frattanto soccorrere i Comuni e le Provincie che dieno mano alle strade obbligatorie e provinciali, e che ad esso rimangono tuttavia modi di promuovere ed aiutare con contributi adeguati le opere di bonifica onde si redimano terre incolte o sommerse e si difendano le floride e popolose dalle minaccie dei torrenti e dei fiumi.

Due disegni di legge presenteremo altresì che si attengono alla materia ferroviaria: l'uno per assestare le Casse patrimoniali e le questioni inerenti; l'altro per provvedere alla costruzione delle strade ferrate complementari già decretate dal Parlamento.

Parte importante della questione complessa delle opere pubbliche è quella che si riferisce alla capitale del Regno, e che deve essere essa pure oggetto di prossimo e amorevole esame.

Per i servizi marittimi presenteremo proposte, che, pur riducendo la spesa, provvederanno al ben inteso interesse delle comunicazioni postali e commerciali.

Ma, oltre la finanza e l'economia nazionale, altri argomenti di diritto pubblico e di interno ordinamento debbono essere parte essenziale del programma di qualsiasi Governo.

Nelle materie ecclesiastiche, l'aumento alle congrue dei parrochi attesta l'intendimento nostro di tutelare i legittimi interessi della parte più operosa del clero. Occorre appena aggiungere che siamo irremovibilmente

risoluti a mantenere integri in ogni parte e verso tutti i diritti dello Stato.

E siamo risoluti del pari a proporre riforme organiche in ogni ordine dell'amministrazione. A volere bensì che tali riforme sieno veramente fruttuose, è necessario, a giudizio nostro, ponderarle e prepararle, prescindendo dall'utile immediato che ne provenga all'erario. Le economie non debbono essere la sola ragione delle riforme; ma scaturire, logico effetto, dalla semplificazione de' congegni, troppi o troppo complicati oggi in molte parti della nostra macchina amministrativa.

E gioverà semplificare le leggi che regolano il pubblico insegnamento, i metodi dell'insegnamento medesimo; ad ottenere che la scuola non sia repugnanza, gli esami spavento, lo studio fatica ingrata, soverchia, inutile talvolta alla vita, pianta di frutti vuoti ed amari. Importa che la scuola non sia sopratutto fabbrica di candidati: bensì palestra ove con serietà di propositi, ma con libertà di attitudini, gli ingegni si addestrino e si preparino i cittadini. Urge (e noi presenteremo gli opportuni disegni di legge) dare assetto agli Istituti superiori ed ai secondarî, affinchè lo Stato possa con ogni vigoria volgersi a migliorare ed estendere la istruzione popolare, la quale, com'è tra' suoi uffici precipui, deve essere fra le più sollecite delle sue cure.

Così, per quanto si riferisce alla giustizia, stimiamo indispensabili alcune mutazioni nella procedura civile, nella penale, nell'ordinamento della magistratura. Una riforma della procedura penale darà ai giudizi la speditezza maggiore che da ogni parte s'invoca: e giustamente, perocchè non v'ha chi non sappia che la lentezza del giudicare toglie molto di esemplarità alla pena ed è elemento singolarmente perturbatore della pubblica sicurezza. Ma, se importa che la giustizia proceda con efficace rapidità, importa altrettanto che il povero possa agevolmente accostarsele; onde la necessità di emendare l'istituto del gratuito patrocinio.

La quale considerazione ci conduce a toccare di un altro non meno importante argomento.

Nessuno che abbia occhio veggente può negare oramai l'esistenza della questione sociale, grave dappertutto, in più luoghi minacciosa. Un Governo saggiamente e schiettamente democratico non può astenersi dal farne oggetto di studio: studio arduo, che domanda ponderazione, ma non paurosa prudenza, ma non infingardia. Intanto alcuni provvedimenti maturarono già nella coscienza universale; tali la legge sui *probi viri*, sugli infortuni e la Cassa di pensione per la vecchiaia: leggi che non possono oltre differirsi; se vogliamo veramente dimostrare, meglio che con parole tepide e vane, di avere in cura le classi diseredate.

Il nostro programma può dunque riepilogarsi così: conseguire immediatamente e sicuramente il pareggio del bilancio dello Stato, senza nuove imposte, senza aggravare le esistenti, guarentendo anzi i contribuenti da

gravami avvenire; intraprendere senza titubanze la riforma organica dei pubblici servizi, a fine di farli più semplici, più economici, meglio efficaci; preparare con pacata fermezza la riforma dei tributi, in benefizio delle classi meno agiate; affrontare quelle, fra le questioni d'indole sociale, le quali i lunghi studî fecero più agevoli a risolvere e le lunghe promesse fecero urgenti.

Tali gli intenti nostri: sui quali invochiamo e attendiamo tranquilli il giudizio del paese.

Non chiediamo, nè desideriamo consensi facili e perciò appunto facilmente mutevoli; ma il sostegno fedele e duraturo di chi partecipa ai nostri convincimenti e reputa buona l'opera alla quale ci accingiamo. Ascriveremo a fortuna se a questo programma un altro se ne contrapponga. Così dovrebbe avvenire, e confidiamo avvenga così; chè il passo non può esser comune a chi ama soffermarsi e a chi piace avanzare.

La divisione delle parti politiche è necessaria al retto procedere degli ordini costituzionali. Mutano le questioni, i nomi perdono il loro significato; ma alle vecchie questioni e ai vecchi nomi sopravvivono le tendenze e le volontà.

G. Giolitti — B. Brin — T. Bonacci — B. Grimaldi — L. Pelloux — S. de Saint-Bon — F. Martini — F. Genala — P. Lacava — C. Finocchiaro-Aprile.

## CLIX.

### Lettera di Antonio Di Rudinì ai suoi elettori di Caccamo in data 20 ottobre 1892.

Presentandomi a voi, elettori carissimi, nulla io penso di dover mutare, almeno nelle linee principali, al programma che l'anno scorso ho esposto al paese.

L'esperienza può soltanto avermi ammaestrato delle difficoltà che si incontrano a prendere di fronte le questioni importanti a fine di risolverle, non secondo le effimere opportunità della politica, ma in modo concreto e concludente.

E sento di poter sicuramente affermare che io caddi per aver troppo osato e aver voluto forse troppo rapidamente ottenere alcuni grandi risultati.

Ma era ed è viva in me la persuasione che bisogna chiudere al più presto possibile questa dominante questione della finanza, la quale, propagando le sue infermità su tutta la nostra vita economica, moralmente e politicamente ci fiacca.

I popoli che si abituano a vivere col disavanzo finanziario si abituano anche a vivere col disavanzo morale, economico e politico: l'uno è indizio o effetto degli altri.

Quindi la finanza fu la principale sollecitudine dell'Amministrazione da me presieduta; e per render l'ambiente propizio mi adoperai ad assicurare sempre più la pace politica e la pace economica, condizioni indispensabili al miglioramento della finanza.

Da ciò alcuni atti che a questo fine intendevano; e in particolare una politica di prudente raccoglimento in Africa, la rinnovazione della triplice alleanza, la stipulazione dei trattati di commercio.

Non mi diffondo sugli effetti della politica seguìta in Africa, la quale molte preoccupazioni ha sgombrato dagli animi, e ci ha dato un periodo di tranquillità, con un notevole risparmio di otto a dieci milioni di spesa annua.

Il carattere impresso alla rinnovazione della triplice alleanza ha commento così chiaro nei fatti, ch'io mi dispenso dall'insistervi. La lealtà dei nostri intendimenti è oramai riconosciuta da coloro che ne dubitavano, e io ebbi la ventura di rendere nel tempo stesso anche più amichevoli le relazioni con la Russia e di dissipare in Francia sospetti e diffidenze, che annebbiavano i necessari rapporti di amicizia cordiale con quella grande nazione.

Dall'altro lato la partecipazione dell'Italia alla lega dei popoli, che vogliono col vincolo dei trattati vivere e prosperare nella pace economica, non fu priva di iniziative ed ebbe talvolta effetto decisivo. I negoziati erano di singolare difficoltà e novità, poichè nessuno Stato poteva impegnarsi definitivamente se non riusciva a intendersi con tutti gli altri, in conseguenza della speciale condizione di cose creata dalla tariffa francese.

Non è questo il luogo opportuno di narrare ciò che in quel periodo, memorabile per la libertà dei cambi, fu fatto dall'Italia insieme alla Germania, all'Austria-Ungheria e alla Svizzera, per salvare il principio espresso nei trattati di commercio.

E il biasimo che il principe di Bismarck, autore della tariffa doganale autonoma della Germania, ha inflitto ai negoziati commerciali del suo paese, prova l'importanza della pacifica rivoluzione che si è compiuta, e costrinse, per cura del proprio interesse, a piegare al sistema dei trattati con modificazioni di dazi il Governo francese, il quale negoziò con la Svizzera, scendendo per molti prodotti importanti sotto la tariffa minima, considerata inviolabile prima che si stringesse la lega pacifica, alla quale prendemmo parte.

E l'Italia, temperando i rigori di una tariffa troppo protettiva, perchè non era destinata a rimanere la norma assoluta dei cambi internazionali, con savie diminuzioni di dazi, accolte senza troppe proteste dagli stessi manifatturieri, ha per dodici anni assicurato alle sue esportazioni principali larghi mercati di sempre crescenti consumi, imprimendo vigoroso impulso al moto del traffico.

E per tal guisa si smentiva, con l'eloquenza de' fatti, l'accusa di non esser disposti a fare ampie concessioni in cambio di equi corrispettivi. Nè ho mai dissimulato che, come apparecchio di più larghi accordi, e per antico aborrimento dai dazi differenziali, sarei stato disposto a concedere tutte le tariffe convenzionali alla Francia in cambio della sua tariffa minima, pur sapendo che avrei dato più di quello che una rigida ponderazione di compensi reciproci avrebbe consentito.

Quindi di queste opere, le cui difficoltà furono ben più gravi che non siasi supposto, ho ragione di esser pago. E non ne parlo per farmene merito; ma per raccomandare di tenerci saldi nell'indirizzo della politica commerciale e più ancora in quello della politica estera, non solo per ossequio ai patti, ma anche per il convincimento della loro bontà, essendo noi maggiormente interessati alla conservazione della pace.

E con spirito di libertà mi accinsi a esplicare i trattati di commercio, come attesta la domanda che feci al Parlamento, quando i più fra i competenti dubitavano di applicare la clausola dei vini con l'Austria-Ungheria, escludendo il dubbio che l'Italia non potesse lottare almeno nei vini, a mercato aperto, con tutti i paesi del mondo.

Nè mi soffermo a discutere sull'interpretazione di una clausola chiarissima in tutti i suoi particolari tecnici, nè a convalidare con cifre a tutti note l'effetto utile dei recenti accordi commerciali (1), che ci dettero anche l'occasione d'abolire il dazio d'uscita sulle sete e di diminuire i noli ferroviarî per alcune derrate, fra le quali i vini diretti all'esportazione.

In quest'ambiente di pace politica ed economica l'Italia poteva dedicare tutte le sue cure alla restaurazione della finanza.

La somma difficoltà di quest'impresa era ed è in ciò, che le gravezze tributarie, in proporzione alla ricchezza nazionale, toccano il massimo grado; le dotazioni dei bilanci sono appena sufficienti e non di raro manchevoli rimpetto agli imperiosi bisogni della civiltà moderna e agli obblighi sacri della nostra difesa; e infine i debiti di ogni specie, che superano oramai i 14 miliardi, se ci collocano al quarto posto dopo la Francia,

(1) Le esportazioni dei primi nove mesi del 1892 superano di 72 milioni quelle del periodo corrispondente del 1891; nei primi nove mesi del 1892 si esportarono 1,541,254 ettolitri di vino; nei primi nove mesi del 1891 se ne esportarono soltanto 780,093. Così negli eguali periodi per le uve fresche uscirono 55,230 quintali nel 1892 e 7494 quintali nel 1891.

l'Inghilterra e la Russia, ci danno un doloroso primato in relazione alla ricchezza nazionale.

Da questa premessa si sarebbe dovuto concludere che non si potessero inasprire i balzelli, non si potessero fare nuove economie, non fosse lecito crescere lo smisurato debito pubblico. E non pertanto suprema necessità c'impose l'obbligo delle più dure economie, tanto più dure in quanto che non erano le prime e le facili erano già fatte, e, come rimedio estremo, un lieve aumento di entrate, proposto con disegni di legge presentati dal mio collega onorevole Colombo, a fine di trattenere le emissioni illimitate.

Quali effetti si sono conseguiti? Il Ministero attuale riconosce « che nell'ultimo esercizio 1891-92 le condizioni della finanza migliorarono notevolmente ».

Ma qui vuolsi osservare che i bilanci di previsione del 1891-92 preparati dall'onorevole Giolitti e presentati alla Camera dall'onorevole Grimaldi non appartengono all'intera responsabilità dell'Amministrazione mia, come quelli del 1892-93.

Nel bilancio 1891-92 s'introdussero circa 36 milioni di economie e si restrinsero le emissioni ferroviarie di più che 19 milioni, tagliando, in modo che allora parve esagerato, sulle previsioni dell'entrata fatte dai nostri egregi predecessori Giolitti e Grimaldi.

Nel bilancio 1892-93 si consolidarono le economie del 1891-92, altre anche maggiori si fecero, si diminuirono da 82 a 30 milioni gli stanziamenti per le costruzioni ferroviarie, e si ridusse la previsione dell'entrata a tal punto che il Ministero attuale, dichiarando di calcolare con una cautela superlativa e, a suo avviso, non mai usata sinora, eleva l'insieme delle nostre previsioni di 2 milioni e 400 mila lire all'incirca.

A effigiare in numeri tutti questi lavori compiuti in brevissimo tempo, se ne trae che la precedente Amministrazione, anche prima della nota del 4 maggio, riduceva nel biennio le spese nella parte effettiva per 102 milioni; nelle costruzioni ferroviarie per 72; e nell'insieme per 174 milioni. Dalla qual somma detraendo circa 43 milioni di spese inevitabili per effetto di leggi e impegni anteriori, si ottenne un miglioramento finanziario di 131 milioni, perocchè, come è dimostrato nella esposizione finanziaria del mio collega Luzzatti, fummo in questo punto più fortunati dei nostri predecessori, i quali videro tolti gli effetti di notevoli economie da aumenti di spese, parte inevitabili e parte richiesti dalle necessità del loro programma.

E qui sento l'obbligo di ringraziare il Ministero, il quale, quantunque il Parlamento non avesse avuto il tempo di sancirle, volle salvare per il corrente e per il futuro esercizio le economie proposte nelle opere straordinarie, idrauliche e stradali, per 12 milioni e mezzo nel 1892-93, e per più di 7 milioni nel 1893-94.

Così pure lo ringrazio di avere consolidate tutte le economie fatte

da noi e lo lodo di averne promesse altre, perchè in questa continuità di sottili revisioni della spesa è la guarentigia massima della finanza italiana.

Coloro che tanto contrastarono le economie da noi proposte le accettano oggi dalla presente Amministrazione, grazie alla quale si fa intorno ad esse una edificante unanimità.

Mentre riduceva le spese, con gli effetti indicati, il Gabinetto da me presieduto sentì l'obbligo di accrescere l'entrata, mosso da un alto ideale di finanza che qui giova accennare.

Imperocchè vi sono due metodi di far fronte alle difficoltà dell'erario. Uno, che è quello della ruvida franchezza, ha i suoi insegnamenti più luminosi nell'Inghilterra e nelle migliori tradizioni italiane, e consiste nella sincera applicazione del principio elementare, che il solo modo di togliere o diminuire il disavanzo è scemare le spese, aumentare le entrate. Qualsiasi altro mezzo ha parvenza e non sostanza di realtà.

Mettere fuori di conto le spese ferroviarie pareggiandole con titoli di credito, anche quando si tratta di costruzioni non idonee a estinguere i debiti contratti per farle, come avviene quasi sempre oggidì dopo il compimento delle reti principali; fare un largo di bilancio, mutando una parte dell'onere delle pensioni in debito perpetuo o redimibile; convertire i debiti redimibili in perpetui, mentre, come si è visto in Inghilterra, il progresso finanziario sta nell'operazione opposta; provvedere a oneri di bilancio con casse a parte e non fornite di mezzi sufficienti, questi e simili espedienti rappresentano un metodo diverso da quello, nel quale i miei amici ed io fummo educati.

Da questo sentimento di una finanza severa traeva origine il nostro proposito non solo di non fare larghi artificiali di bilancio con debiti più o meno mascherati, ma di iscrivere fra le effettive le spese ferroviarie per le costruzioni di Stato; come appunto fra le effettive sono iscritte le spese per le strade nazionali, necessarie le une e le altre alla civiltà economica, e che perciò devono compiersi, nei limiti del possibile, anche senza un equivalente reddito finanziario.

E per ragioni somiglianti iscrivemmo l'intero carico delle pensioni fra le spese effettive del bilancio 1892-93 in omaggio alla legge proposta dal senatore Perazzi e vinta dall'onorevole Giolitti quando reggeva il Tesoro.

Poteva succedere (e fu detto alla Camera) che in un solo anno, anche ristrette da 100 a 30 milioni, non si covrissero interamente le spese ferroviarie registrate tra le effettive con le entrate effettive, o non si fronteggiasse il carico intero delle pensioni.

Ma, se a un disavanzo nascosto si fosse per tal guisa sostituito un disavanzo palese, da un lato il Governo avrebbe avuto maggior forza a frenare i facili appetiti di nuove spese, e dall'altro avrebbe tratto l'autorità di provvedere con maggiore energia all'assetto definitivo del bilancio.

Per contro è accaduto di crederci in pareggio o vicini al pareggio in quegli esercizî finanziarî, nei quali si dissimularono i sempre crescenti oneri delle pensioni, e a centinaia di milioni si accesero i debiti per le costruzioni ferroviarie, dimenticando che i debiti preparano necessariamente le imposte più dure.

Dopo di avere dimostrato sperimentalmente al popolo italiano che si era fatto il possibile per vincere con le economie il disavanzo, era obbligo della nostra Amministrazione il persuaderlo a compiere l'opera con l'aumento delle entrate e non con l'aumento dei debiti, comunque espressi o significati.

Ma nel crescere le entrate bisognava non disturbare le fonti del lavoro in un periodo di difficoltà economiche e di fallimenti di Stati e grandi case bancarie, i quali depressero ovunque per alcuni mesi il credito pubblico. Tale fu l'indole dei provvedimenti che il Parlamento accolse, tale era l'indole di quelli che, quantunque con relazioni favorevoli o con Giunte parlamentari in maggioranza propizie, non vennero alla discussione per effetto della crisi di maggio. Nè da questo carattere si discostavano le due principali proposte annunziate il 4 maggio 1892 sulle successioni e sui fiammiferi. Quella sulle successioni era anche il primo esempio di sgravare dalla tassa i piccoli patrimonî, curando di risarcirsene e di cavarne un'entrata maggiore nei gradi più lontani e nelle fortune più pingui, senza cadere nelle esagerazioni che hanno sempre compromessa l'applicazione del principio progressivo alle imposte.

Io aveva studiato insieme all'onorevole Luzzatti la regìa dei fiammiferi e il monopolio del petrolio. Nessuno meglio di lui potrà dire, a tempo opportuno, le ragioni finanziarie ed economiche, che ci fecero preferire allora la regìa dei fiammiferi (affidata al sindacato dei fabbricanti) al monopolio del petrolio. Che se nuovi studi dal Governo intrapresi potranno persuaderci del contrario, non esiteremo a dichiararlo.

Il fatto è che, insieme ad alcuni provvedimenti doganali e sulle tasse di fabbricazione, assai probabilmente quelli ora annunziati dal Governo, i quali dovevano sostituire il disegno sui dazî di confine (venuto meno dopo la stipulazione dei trattati), le proposte della precedente Amministrazione avrebbero gittato ventidue milioni circa per il 1892-93. Questi, uniti a dodici milioni e mezzo di economie preparate nei lavori pubblici dal mio collega onorevole Branca, pareggiavano quasi interamente il bilancio 1892-93 fra le spese e le entrate effettive e nel movimento dei capitali.

E ciò si otteneva senza bisogno di quegli spedienti di tesoreria, con i quali la Cassa dei depositi e prestiti anticipa al bilancio una parte dell'onere delle pensioni vecchie, nella speranza che il bilancio possa restituire il suo debito, accresciuto degli interessi, nei primi anni del secolo venturo; e soltanto come spedienti, forse accettabili, in attesa del meglio.

Altrimenti il disavanzo si copre, ma non si colma!

Senza l'opera dell'Amministrazione caduta nel maggio, l'esercizio 1891-92, comprese le costruzioni ferroviarie di Stato ed il residuo delle pensioni che ancora per legge era fuori di bilancio, si sarebbe chiuso con un disavanzo di 190 milioni in luogo di 135.

Il bilancio del 1892-93, calcolato in disavanzo per 67 milioni, comprese le ferrovie, avrebbe invece un disavanzo di circa 160 milioni; senza tener conto, già s'intende, delle economie da noi proposte con disegni di legge e quasi tutte accolte dalla presente Amministrazione.

A ogni modo, anche calcolando alla maniera del Ministero, che lascia fuori di conto le costruzioni ferroviarie, oltre i debiti per coprire le deficenze di bilancio si sarebbero dovuti emettere 72 milioni di più, nel biennio, per le spese ferroviarie.

Lasciamo fuori da questi computi gli effetti delle riforme organiche piccole e grandi, parecchie delle quali sono indicate nella nota preliminare e nelle note di variazioni presentate alla Camera il 4 maggio e nella relazione sul progetto di legge da me presentato in quello stesso giorno, col quale domandavo alcuni poteri limitati, intesi a meglio coordinare e semplificare la pubblica amministrazione, a chiudere l'adito per un certo numero di anni alla moltiplicazione degli impiegati nuovi, a disgravare gli organici, a fondere fra loro ufficî affini senza mutare le circoscrizioni; a fare insomma un passo decisivo verso la semplificazione dei pubblici servizi, procurando all'erario un nuovo sollievo di alcuni milioni.

E mi spiace non aver veduto compiere dal presente Ministero la fusione dei demani, apparecchiata insieme ad altre minori riforme, che si possono fare senza modificazioni di leggi.

E qui convien dichiarare apertamente che il bilancio dello Stato non raggiungerà mai la desiderata saldezza senza consolidare le spese militari ed uscire dalle pericolose incognite delle spese ferroviarie.

In quanto alle spese militari, il Ministero si arresta a quel limite, per il bilancio della guerra, ch'io stesso giudicai insuperabile nelle presenti contingenze della finanza.

Nè più giù si può scendere ora, senza rinunziare al posto che ci compete in Europa, senza mancare ai doveri verso la patria, senza prepararle danni, a confronto de' quali pochi milioni di economie non sarebbero al certo un compenso.

Sappiano intanto i tecnici che per ora e per parecchi anni questo limite non si potrà varcare; e nella chiusa cerchia dei 246 milioni disputino e indichino essi, per il bene della patria, il migliore ordinamento dell'esercito. Ed il giorno in cui le finanze ce lo consentiranno, alla marina militare e non al Ministero della guerra si dovrà, a mio avviso, concedere una parte delle eventuali eccedenze dei nostri bilanci.

Non sono ancora noti i disegni del Ministero intorno alla sistema-

zione delle Casse patrimoniali ferroviarie e delle costruzioni. Come io volessi risolvere il problema lo adombrai nel Senato del regno.

Bisogna liquidare i debiti ferroviari non fatti dalla presente, nè dalla precedente Amministrazione; sottrarre le Casse patrimoniali e i fondi di riserva alle complicate formalità delle convenzioni ferroviarie; salvare l'erario dal danno di liquidazioni eccedenti per decine e decine di milioni la previsione dei contratti, causa di grandi, rapide e non sindacate fortune.

E quindi gioverà non costruire nuove linee se non abbiano evidente interesse militare o certezza di tornaconto commerciale fruttifero anche all'erario.

Abbiamo speso miliardi per le ferrovie, guidati da un alto sentimento politico ed economico. A questo patrimonio dobbiamo ora aggiungere quel che manca per renderlo fruttifero e amministrarlo con criteri principalmente commerciali.

Tutto questo ho ricordato, non a difesa di un'opera che nessuno ha seriamente contestata e che sino all'aprile ebbe la piena approvazione del Parlamento; ma per ben delineare la via seguìta e nella quale conviene perseverare: nessuna spesa nuova; sospensione di tutte le spese straordinarie anche autorizzate, quando non vi siano impegni irrevocabili o assolute necessità; revisione rigida di tutte le spese ordinarie; limite fisso alle spese di guerra e di marina; definizione chiara dei carichi ferroviari con criteri commerciali; freno assoluto ai debiti.

Questi metodi di Governo, tenacemente osservati, ci condurranno con l'assetto finanziario al risorgimento economico del paese. Essi ci furono di costante guida, e non si fece che una sola eccezione, per l'assestamento dei bilanci di Roma e Napoli.

Prima di chiudere questo tema delle finanze e dell'economia ricorderò le proposte intese ad ottenere una circolazione chiara e salda risanando e smobilizzando i portafogli: apparecchio indispensabile per qualsivoglia soluzione, particolarmente per coloro che mirano all'unità del biglietto, verso la quale tende il progresso economico.

Il modo onde il Ministero espone intorno a ciò i suoi intendimenti mi lascia dubitare che sieno meno efficaci e concludenti di quelli messi innanzi dall'Amministrazione di cui ho fatto parte, i quali, quantunque non appagassero gli interessati, mi sembravano persino non abbastanza forti.

Anche più della finanza il pubblico si preoccupa oggi della circolazione, ed in questo momento è meglio predisposto a soluzioni audaci, pur di portare il biglietto alla parità dell'oro. E se a questo fine supremo il Ministero non volgesse la sua influenza sulla maggioranza, che si prepara, assumerebbe una grave responsabilità. Quale intanto che sia il disegno preferito dal Governo, si tenga bene in vista che alle perdite e all'immobilizzazione delle Banche è obbligo opporre un capitale equivalente.

Il Ministero c'invita a risolvere alcuni problemi sociali indicando le leggi sui *probi-viri*, *sugli infortuni* e *la Cassa di pensioni per la vecchiaia*.

Questi provvedimenti, argomento di alte controversie, sono nella sostanza loro ispirati agli stessi principî sostenuti dagli onorevoli Chimirri e Luzzatti, i quali ebbero modo di esplicarli in concreti disegni di legge sapientemente discussi nel Senato e nella Camera dei deputati.

È superfluo affermare il particolare affetto col quale affretterò la definitiva approvazione di cotesti provvedimenti e di altri intesi a speciale sollievo del popolo della campagna.

Ma non conviene illudersi: il problema di una più equa distribuzione di ricchezza e di salarî meglio idonei a preparare risparmi si collega intimamente con la proprietà dell'economia nazionale, che a sua volta si connette con l'assetto della finanza e della circolazione, il quale perciò in Italia assume importanza di vera questione sociale.

E qui, elettori carissimi, vorrei prendere commiato da voi senza parlarvi di politica generale.

Sarei interprete così, se non m'inganno, del sentimento della grande maggioranza del popolo italiano, la quale nell'ora che volge preferisce occuparsi di finanza e di economia.

A ogni modo il miglior consiglio politico parmi quello di un pronto, aperto, risoluto decentramento delle pubbliche funzioni, a fine di sottrarre il maggior numero di attribuzioni al Governo e al Parlamento. E ove non sia possibile lasciarle alla iniziativa privata, si affidino ai corpi locali, fecondando così, esplicando, correggendo principî che molti valorosi sostennero, ed io esposi nel discorso di Milano.

La nostra vita politica ha bisogno urgente di essere purificata. L'abolizione dello scrutinio di lista e le provvidenze, in parte già votate, per la sincerità delle elezioni, opera del mio collega onorevole Nicotera, miravano a questo nobilissimo fine.

Ma la ricostituzione del collegio uninominale non basta a risanare l'ambiente: conviene che si guarisca e presto la piaga delle illecite ingerenze nelle pubbliche Amministrazioni, oramai troppo manifeste e dissolventi.

Il giorno in cui queste ingerenze diverranno rare e difficili, ci sarà preparato, in quanto è possibile, un terreno propizio al futuro riordinamento dei partiti politici, che richieggono deputati liberi da quei vincoli per i quali oggidì troppa parte si dà allo studio degli interessi locali e troppa se ne sottrae agli interessi generali della patria italiana.

Per concorrere con tutti i mezzi alla soluzione dell'arduo problema darò voto favorevole al sindaco elettivo (da me sempre difeso) anche per i Comuni minori; propugnerò discipline più precise circa lo scioglimento dei Consiglî comunali; circa la compilazione delle liste elettorali, che dovrebbe sottrarsi a coloro che per necessità di cose e particolari interessi, non possono essere imparziali; circa l'approvazione dei bilanci dei Comuni, sosti-

tuendo, almeno a titolo di prova e in certi casi per i debiti e le imposte, l'intervento diretto de' cittadini a quello dell'Autorità tutoria; e rendendo più efficace la responsabilità degli amministratori dei pubblici istituti.

L'esperienza nostra e quella degli altri paesi mi hanno fatto persuaso che il decentramento largo e senza diffidenze può solo salvare da corruzione le istituzioni parlamentari.

Se in mezzo alla sterile invocazione di partiti, che non si risolvono nè a ben morire nè a ben rinascere, si facesse in Parlamento come una tregua, per dare concordi all'Italia quelle leggi amministrative, che tutti in principio agognano e che sono indispensabili, un grande progresso politico e sopratutto morale si sarebbe conseguito; un vero e inestimabile servizio si sarebbe reso alla libertà.

Non si può disconoscere che vi è un movimento favorevole alla ricostituzione dei partiti politici; ma questo diventa artificiale quando si evoca la vecchia Destra, nella speranza di far rivivere la vecchia Sinistra.

Si vorrebbero così formare i partiti politici sugli odî e sugli amori storici, seguendo una malaugurata tendenza che sopravvive al medioevo.

E allora io, che non conosco odio e amo sopratutto la patria, non mi rassegno per conto mio a favorire tentativi vani e inopportuni.

Le grandi e sostanziali divisioni organiche, nei Parlamenti moderni, non possono sorgere che dai dissensi intorno alle istituzioni, alle credenze religiose nei loro effetti civili, o al modo di considerare e risolvere i problemi sociali che affaticano il nostro secolo.

Repubblicani o monarchici; vaticanisti o difensori delle prerogative civili dello Stato; socialisti o pretti economisti, queste o altrettali ci paiono divisioni che scaturiscono dalla natura delle cose, corrispondono a diversità di tendenze congenite alla indole umana e che perciò dovrebbero trovare organizzazioni legittime nei Parlamenti.

I Parlamenti, che ben rispecchiano le forze vive e naturali delle nazioni, si dividono per questi ordini di sistemi politici, religiosi e sociali.

Quelli dove le grandi questioni tacciono o sono messe in seconda linea, sperdono le loro forze tra le fazioni, seguono capitani di ventura non capi di parte, si dividono, si disfanno, si ricompongono per meschini interessi, per simpatie e antipatie di nomi proprî.

La infermità della nostra vita parlamentare è che, mancandovi le grandi controversie o perchè non si osano affrontare o perchè una parte del paese non si fa rappresentare per ragioni religiose, siamo ridotti a tale da proporre sul serio di dividere i partiti nuovi sulle annualità differite delle pensioni, sul monopolio del petrolio o sulla regìa dei fiammiferi.

Mancanza di coltura, sete di predominio, meschini interessi, abitudini di clientele creano i partiti personali, ai quali non associerò mai l'opera mia.

Profondità di studi, saldezza di convincimenti, vivacità di grandi interessi generano i partiti organici, distinti per idee e tendenze politiche, religiose, economiche e sociali.

Vagheggio anch'io, sull'esempio dei migliori popoli che ci hanno preceduto nell'esercizio delle pubbliche libertà, questa razionale divisione dei partiti, *dinamica e non meccanica.*

È uopo che i Ministeri, quando vogliano parere progressisti, non facciano programmi, che si possano accettare da tutti, non esclusi i più desiderosi di soffermarsi e il più audaci nell'avanzare.

Ma è uopo che coloro i quali dovrebbero costituire il nucleo più forte del partito conservatore si risolvano, come sarebbe loro interesse e dovere, a partecipare alla vita pubblica del proprio paese.

È uopo che gli uomini politici, i quali intendono modificare o radicalmente mutare le istituzioni esistenti, dicano quel che pensano e pensino quel che dicono.

Coloro i quali preferiscono la repubblica alla monarchia; l'isolamento alla politica delle alleanze; che vogliono sopprimere la prima parte della legge sulle guarentigie; sostituire alla libertà civile ed economica lo Stato provvidenza; che vorrebbero conseguire il pareggio con tasse violentemente progressive e con speciale ritenuta sulla rendita pubblica, non dissimulino, non nascondano, non impiccioliscano il loro programma.

Ed allora si vedrà che non sarò solo a combatterli.

Ma fino a quando si riducono (veri trasformisti!) a mettere da parte provvisoriamente le loro tendenze, per dichiararsi più o meno ministeriali, ma quasi tutti ministeriali, sarebbe in vero per parte mia un'ingenuità senza esempio se mi prestassi a un giuoco troppo facile ed evidente.

Si chiederebbe ad uomini, che hanno un patrimonio di tradizioni liberali e sapienti, che hanno segnato la fine del potere temporale dei Papi, restituito al libero commercio i beni delle Congregazioni religiose, introdotto nei codici la costituzione e la inviolabilità civile della famiglia, proclamato la istruzione primaria ed il servizio militare obbligatorî; che hanno dato al paese istituzioni liberalissime, ed amministrato il pubblico denaro con parsimonia per costituire una finanza veramente solida, si chiederebbe a costoro di lacerare le pagine, certo fra le più belle, del risorgimento italiano, e, per comodo di quelli che si dicono loro avversari, trasformarsi in un partito di pusillanimi conservatori, paurosi di ogni novità e di ogni progresso.

Quanto a me, amico sincero e costante di libertà e di progresso, tutto discuto, nulla pavento. Continuerò a fare ciò che ho sempre fatto, pensando colla mia testa, operando secondo coscienza, senza curarmi se questo mi avvicini o mi allontani dagli uomini che fanno parte del Ministero, accresca o diminuisca il numero dei miei amici politici.

Con siffatte dichiarazioni prendo commiato da voi, elettori carissimi, rinnovando un voto, che ci è sicuramente comune, per la prosperità e la grandezza del nostro paese e della gloriosa dinastia di Savoia.

## CLX.

### Discorso pronunziato da Giuseppe Zanardelli al banchetto offertogli dai suoi elettori in Iseo il 23 ottobre 1892.

AMATISSIMI ELETTORI!

Parlo agli elettori, sebbene da tante parti d'Italia vegga qui accorsi a onorarmi colla loro presenza gli amici, e se la mia parola non sarà certo per questi sufficiente compenso al loro pellegrinaggio, lo saranno almeno, io spero, le bellezze del ridente Sebino che un grande pittore della natura ebbe a definire « un'egloga di Virgilio ».

Parlo a voi, o elettori, cui ho il debito di render conto del mio operato nella passata Legislatura, e vi ringrazio d'essere qui intervenuti così numerosi.

Grazie a voi, grazie al sindaco di Iseo, che in nome vostro mi rivolse il generoso saluto del cuore, grazie delle vostre liete accoglienze.

Ad Iseo trovo oggi la prodiga benevolenza che mi commosse or sono pochi giorni nella ferrea Gardone; i due capoluoghi del collegio, centri di popolazioni così devote alla patria, mi fanno sentire quanto sia grande la fortuna di rappresentarle.

Guai per gli uomini lanciati nell'arena agitata delle contese politiche, preda necessaria alla triste bufera di appassionate diatribe, guai se nella terra ove nacquero, in cuori di popolazioni fide e gagliarde non trovassero, come in grembo materno, l'affetto che mai non cambia, ad esuberante conforto, ad egida sicura.

Con questi sentimenti io venni, quattordici anni or sono, ad Iseo a svolgere un programma politico sinceramente caldo d'intendimenti e di speranze.

Non tutti quelli intenti e quelle speranze ebbero adempimento. Nondimeno, e già mi sembra moltissimo, la legge delle leggi, la legge elettorale, quale qui allora vi annunciai, regge oggi da un decennio lo Stato, sebbene combattuta con tutte le forze dalla Destra parlamentare, il cui capo la diceva informata *ad una metafisica rivoluzionaria;* e legge divenne per opera della Sinistra allora interamente concorde.

Per tal modo da seicentomila che erano colla legge antica divennero, quali oggi sono, tre milioni gli elettori, con aumento continuo in ragione dell'istruzione: tre milioni di cittadini direttamente partecipi e responsabili delle sorti del paese.

Nella lunga discussione di quella legge, ad oppugnarla, erasi dal partito conservatore profetizzato il precipizio, l'abisso, il finimondo. Ma completamente errarono que' giudizî, mentre, al contrario, le tre elezioni avvenute sotto l'impero della nuova legge diedero Rappresentanze più conservatrici di quelle che avevano preceduto la riforma elettorale.

Nè in ciò io ho subìto disinganni, poichè già in quella discussione parlamentare non aveva omesso di osservare che le leggi elettorali producono assai spesso effetti contrarî alle speranze di quelli che le hanno propugnate, ai timori di quelli che le hanno combattute, sicchè in Inghilterra la grande riforma elettorale del 1832 schiuse la via del potere ai *tory*, i quali la avevano accanitamente combattuta, e poscia il corpo elettorale sorto dalla legge del 1867, nel quale le classi artigiane formarono il maggior numero, mandò in Parlamento una maggioranza *tory*, quale pressochè mai avea dato il corpo elettorale della classe media.

Nè da questi effetti poco favorevoli al partito liberale traggo ragione di rimpianti: sostenni la riforma perchè convinto che essa rappresentasse il diritto, la giustizia, ed anche l'utilità politica collo stabilire sopra una base più ampia e più salda le nostre istituzioni. A dedurre frutti propizî al partito liberale e democratico cui appartengo dovranno contribuire come fattori efficaci l'incremento dell'educazione popolare, ed insieme un complesso di provvedimenti il cui indirizzo sia in armonica corrispondenza di concetti e d'intenti con quelli che della riforma furono i principî informatori.

Ma a tale scopo sarebbe stata necessaria l'opera volenterosa e continua di un partito che avesse intento lo sguardo a trarre da questa grande premessa democratica della riforma elettorale le necessarie e logiche conseguenze, estendendole a tutta la legislazione dello Stato.

Invece la legge elettorale fu origine e pretesto ad affermare l'estinzione, la dissoluzione, la confusione dei partiti.

Fu infatti nel 1883 che dalla Destra scesa in campo co' suoi più eloquenti e più dotti oratori, in una solenne discussione si sostenne che i partiti son morti, che essi costituiscono un mero ricordo storico, un vieto anacronismo, che destra e sinistra sono questioni bizantine, arcadia politica, vano suono di non intesi nomi.

E fu allora che io mi credetti in dovere di combattere nella tornata del 19 maggio di quell'anno con vivo convincimento questa tesi, dimostrando come la confusione dei partiti sia sempre destinata a segnare il tramonto della vita gloriosa delle istituzioni rappresentative. Ed a sanzione di questo fermo convincimento insieme col mio amico Baccarini, la cui memoria affettuosamente saluto coi sensi del più profondo rimpianto, abbandonai allora volontariamente il Ministero.

Questo medesimo convincimento io vi aveva espresso qui ad Iseo fin dalle prime linee del mio programma politico, dicendo doversi « ottenere

anche in Italia quei grandi e perseveranti partiti che si consacrano ad uno od all'altro dei grandi interessi sociali per la cui prevalenza gli uomini si disputano il mondo, e questi partiti nettamente divisi, secondo la maggiore o minore fiducia nell'autorità e nella libertà, nella politica di resistenza od in quella di progresso, fanno regnare nella vita pubblica la franchezza, la coerenza, il rispetto di sè stessi, e riescono potenti e regolari mezzi di governo nelle nobili lotte delle libere istituzioni ».

Ma la confusione dei partiti si continuò ad affermare come idea e come fatto predominante nella nostra vita politica, e la loro necessità propugnata dagli uni, la loro negazione sostenuta dagli altri, costituì il precipuo argomento del dibattito avvenuto nelle ultime e recentissime discussioni parlamentari che chiusero la Legislatura e furono prodromo alle presenti elezioni.

Ai piedi del Campidoglio, si è detto, morirono i vecchi partiti, perchè essi non ebbero più ragion d'essere, conseguita l'unità nazionale.

Non solo ciò non è vero, ma è assolutamente vero l'opposto.

Finchè eranvi innanzi agli occhi Venezia e Roma, i partiti non erano nelle condizioni ordinarie e normali di vita. Innanzi alle imprese, ai pericoli per l'unità della patria, il partito liberale poteva piegare dottrine e principî, poteva sentirsi disposto ad accettare dittature e provvedimenti giacobini, che negli ordinamenti più liberi si accolsero innanzi alle esterne necessità. Quindi è che il partito democratico ebbe anche nome in quei tempi di *partito d'azione*, ebbe talvolta intenti rivoluzionarî, e la tesi dell' iniziativa individuale nelle imprese di guerra fu nelle sue file affermata e difesa; sebbene sia da aggiungersi che, la vita del paese non essendo tutta concentrata nella questione di guerra e di pace, la Sinistra anche allora sostenne con ogni sforzo le pubbliche libertà, difese le guarentigie statutarie degli individui e delle associazioni, ed è anzi a notarsi che importanti crisi ministeriali e parlamentari avvennero su schiette questioni di libertà.

Anche in quei tempi anteriori alla liberazione di Roma si sostenne da insigni pubblicisti, ma per lamentarla, la mancanza di veri partiti politici in Italia, e questioni d'ordine nazionale, come dissi, vi erano allora, le quali potevano giustificare il fatto che lamentavasi, perchè tali questioni sono al di sopra delle lotte di partito. Ora, è in quelle eccezionali condizioni soltanto che possono non esservi partiti, o, meglio, che essi possono associarsi in patriottico intento; così come avvenne nel Parlamento britannico, quando, per avere un Governo il quale sapesse riscattare l'onore delle armi inglesi, *torys* e *whiggs* si unirono e per quattro sessioni parve che il Parlamento avesse abdicato.

Compiuta invece l'unità nazionale, anche in Italia i partiti rientrarono nelle condizioni normali, ed era naturale che dovessero spiegare la propria azione come in ogni altro paese retto a regime parlamentare.

Poichè ovunque le divergenze dei partiti palesano preferenze intellettuali, morali e storiche; ovunque sono l'espressione dei diversi sentimenti, bisogni, interessi reali che dividono il paese.

Da una parte quindi si trova chi preferisce la conservazione, la sosta, il principio autoritario; dall'altra chi tende al progresso, alla innovazione, al movimento, all'esplicazione dei principî liberali: questi due partiti, nei quali vengòno ad entrare tutte le gradazioni loro, questi due partiti, conservatore e progressista, autoritario e liberale, di resistenza e di movimento, li hanno avuti e li avranno tutti i popoli della terra.

I nomi di questi due partiti sono diversi secondo l'origine dei partiti medesimi, ed è naturale che, come avviene in Francia, rimangano anche in Italia coi nomi antichi che assunsero fra noi fino dalla prima attuazione del regime parlamentare, coi nomi di Destra e Sinistra, poichè non si cancellano quarant'anni di storia, il nome consacra la tradizione, ed è la bandiera di cui nessuno può negare il prestigio, la bandiera, quanto più lacera, tanto più sacra, che vale a stringerci nelle nobili lotte per il progresso, la libertà, la democrazia.

Ed anche nelle ultime discussioni del maggio e del giugno alla Camera elettiva, chi negava i partiti di Destra e Sinistra li affermava cogli appassionati contrasti, chè i vacui nomi, le questioni bizantine non suscitano clamorosi furori; li affermava poscia col voto, che mostrò compatte, quasi unanimi, le file della Destra nel combattere il nuovo Ministero.

In nome della fusione e confusione dei partiti, si oppone che ora abbiamo soltanto da occuparci di questioni finanziarie ed economiche, e tali questioni non si risolvono facendo appello alle divisioni di partito.

Eppure precisamente al contrario la nostra finanza ebbe il massimo nocumento dalla distruzione dei partiti.

Sciolti i legami politici, i quali in nome di alti concetti mantengono stretta la maggioranza intorno ad un Ministero, ne nacque la necessità di ricorrere ad un sistema di espedienti per tenersi intorno schiere raccogliticcie; il bisogno di concedere e di cedere di qua e di là, di accontentare le più opposte parti, i gruppi, gli individui secondo queste convenienze parlamentari: indi venne la smisurata soddisfazione alle cupidigie locali, vennero i maggiori contributi dello Stato nelle spese concernenti tali interessi speciali, vennero le ferrovie, le Università, le preture di mano in mano prodigate per ottenere maggioranze occasionali, e, frutto di tali neressità, ne vennero per la finanza tristissimi giorni.

Per la finanza, come per le riforme organiche, come per tutte le grandi e coraggiose iniziative, per tutte le grandi e coraggiose resistenze, occorre che il Ministero sia sorretto da una maggioranza salda, compatta, concorde, guidata da unità di intenti, vivificata da fervida fede, quale è appunto la maggioranza che può essere data da un grande partito.

Togliete questi alti legami, e le lotte politiche si abbassano al li-

vello delle più volgari passioni, le credenze perdono la loro energia, ogni nobile entusiasmo si spegne, ne nasce una dissoluzione della vita politica e morale, in forza di cui enormi maggioranze si fanno e disfanno, si compongono e decompongono, vi sostengono e vi abbattono, senza uno scopo legittimo, senza una ragione seria, degna, senza un motivo d'interesse generale che valga a spiegare le defezioni invereconde, le subitanee trasformazioni.

Per ciò appunto è strano che, quando si fa appello a questa necessità dei partiti per il retto procedere degli ordini costituzionali, si gridi non doversi risuscitare antichi dissidî, venire a dividersi per rancori ed antipatie personali: strana asserzione, perchè è anzi quando i contrasti avvengono all'infuori delle lotte combattute in nome di principî da grandi partiti, che le competizioni politiche prendono l'aspetto di dissidî, di gare meramente personali, danno spettacolo di misere ambizioni, di cabale, di intrighi.

Del rèsto, quando si vogliono i grandi partiti, non vuolsi certo che siano campi chiusi, dominati da preferenze e ripugnanze esclusive. Essi anzi non devono ambire che a guadagnare alle proprie file con potente assimilazione oneste e convinte adesioni.

Il capo glorioso del partito liberale britannico non apparteneva in origine al campo dei *tory?* E mancano in tal senso illustri esempi nel Parlamento italiano?

Contro queste ipotesi di esclusivismo, che a consorterie degraderebbe i partiti, io protestai già nel 1878 qui ad Iseo; e quante volte mi onorai poscia, per le leggi da me propugnate, del fervido appoggio di persone di origine diversa da quella del partito cui appartengo!

A difesa della confusione dei partiti si è osato invocare l'esempio britannico, mentre ivi è massima antica che l'estinzione dei partiti è l'origine delle fazioni, mentre ieri ancora i partiti vi scesero in campo con aperta divisa, combattenti sotto le proprie bandiere con ardore e vigore valevoli a scuotere tutte le fibre del paese, ed in due schiere così nettamente divise, che il giorno stesso in cui si conobbero i voti del popolo, si potè dire l'esatto e non mutevole numero dei voti favorevoli o contrari al Ministero nella Camera dei Comuni.

Educhiamoci a questi esempi salutari, torniamo all'antico, poichè l'avere dimenticato gli antichi esempi produsse una triste decadenza e degenerazione.

E tornando all'antico lasciatemi ricordare le belle parole di Cesare Balbo, il quale scriveva: « Dividetevi in parti, poichè esse sono una necessità, una bontà, una bellezza, una libertà principale fra tutte le altre che avete conquistate, ma dividetevi in due sole franche e grandi ». Ed egli, ricorrendo appunto al modello inglese, avvertiva che ivi « anche materialmente le parti del Parlamento non sono, non possono essere che due. Le Camere materiali o sale in che si adunano i Pari e i Deputati sono edi-

ficate nella forma quadrilunga delle antiche basiliche. Così i membri seggono per forza tutti a destra ovvero a sinistra; non v'è possibilità nemmeno materiale di far centro all'uso continentale. All'incontro in Francia, ed altrove e tra noi prevalse quella infelice architettura semi-circolare, la quale trae seco il grave inconveniente di dar luogo a que' centri, che sono quasi rosa di venti e di tempeste. Io non mi perito nel dire che questa pianta architettonica fu error peggiore e danno parlamentare che molte altre politiche ignoranze. »

Ed è puerile l'affermare che al presente non v'abbiano questioni che possono segnare i due campi, dividere i partiti.

Certamente non si possono proporre all'infinito innovazioni legislative, non sorgono ogni giorno questioni che abbiano la somma importanza politica della legge elettorale.

È certo del pari che gli obiettivi speciali e talvolta anche l'indirizzo dei partiti, secondo il tempo ed i bisogni sociali, subiscono modificazioni.

Nella stessa Inghilterra la divisa del *whiggismo* non è oggi evidentemente l'autorità ed indipendenza del Parlamento, la libera resistenza; nè del *thorysmo* la regia prerogativa e l'obbedienza passiva.

Ma i caratteri essenziali di conservazione e progresso, di resistenza e di movimento, di maggiore o minore fiducia nell'autorità o nella libertà, segneranno sempre le distinzioni immanenti, indistruttibili de' due partiti.

Ricordo che un uomo, quanto infelice statista, altrettanto grande pensatore e scrittore politico, a proposito appunto di partiti, di mezzi di governo e di opposizione, diceva: *y-a-t il dans ce monde autre chose que des tendances?* E queste tendenze si manifestano incessantemente in ogni legge di qualsiasi natura, in ogni atto di quotidiana amministrazione, in ogni deliberazione, in ogni apprezzamento, in ogni giudizio, in ogni voto, in tutti i particolari della condotta dei rappresentanti della nazione. E perchè parlasi di questioni finanziarie prevalenti, può pur dirsi che in una qualsiasi legge di finanza non solo, ma in una od altra appostazione o variazione di bilancio, in una voce di tariffa doganale si rivelano e si esplicano la differenza fra lo spirito conservatore e autocratico, e lo spirito democratico e liberale.

Quante questioni, del resto, possono quotidianamente sorgere in cui devonsi necessariamente manifestare conservatori e progressisti con tendenze diverse ed opposte.

Rispetto alla questione sociale, anche noi, come disse Gladstone nel luglio scorso, potremmo dire ai lavoratori che essi non possono avere altri alleati che i partiti liberali, e i liberali sono quelli che loro diedero il diritto di sciopero, che loro diedero il diritto elettorale, tanto ad essi conteso dal partito conservatore.

E la questione ecclesiastica, che assorbe in sè la più grave e delicata questione politica, non divide nettamente i partiti, non ha dimo-

strato chi sia sollecito delle alte prerogative dello Stato nella applicazione delle leggi?

E non è proprio del partito liberale il gran principio dell'indipendenza della magistratura, che ripudia l'impuro amalgama della politica colla giustizia?

E non è propria sempre del partito liberale la difesa del diritto di riunione, l'avversione all'arbitrio sotto tutte le forme, il mantenere i diritti individuali incolumi da ogni invasione del potere esecutivo?

E nella stessa finanza non sarà il partito di Sinistra che dovrà propugnare la riforma tributaria in senso democratico?

Per queste ragioni, convinto io di questa necessità della ricostituzione dei partiti, ebbi tale pensiero per guida allorchè avvenne la crisi ministeriale in seguito al voto del 5 maggio.

E a proposito di essa permettetemi una digressione che mi è personale, dappoichè anche della mia azione personale io devo dare ragione a voi, miei elettori.

Io, in seguito alla crisi anzidetta, con tutte le mie forze appoggiai l'onorevole Giolitti e il Ministero da lui costituito.

Fino da quando ebbi l'onore di essere chiamato a Roma, per esprimere il mio parere sullo scioglimento della crisi ministeriale, dissi a' miei amici, e qui e a Roma stessa, che non avrei declinato la responsabilità del potere ove vi fossi chiamato, e ciò perchè quando si ha contribuito ad abbattere un Ministero sarebbe codardia sottrarsi alle responsabilità che ne possono derivare; ma dissi in pari tempo che avrei preferito, avrei vivamente desiderato di non tornare al potere.

Il potere non l'ho sollecitato nè desiderato mai; nelle altre occasioni in cui lo accettai, trattavasi sia di prestare l'opera mia in quel primo avvento della Sinistra che si era vagheggiato da tanti anni, sia di applicare un sincero regime di libertà, sia di vincere il cimento della riforma elettorale, od ottenere l'approvazione del codice di commercio, la unificazione della legge penale, la riforma giudiziaria, temi intorno ai quali volgevo con predilezione i miei studî ed i miei intenti; e simili obiettivi invece non mi vedevo dinanzi nelle condizioni ultime del paese e nei mali passi cui erano state condotte quelle riforme che più mi erano care, che più avrei desiderato di compiere.

Per ciò dichiarai che, se l'onorevole mio amico Giolitti, ch'io tanto avevo appreso a stimare ed amare quando fummo colleghi nel Gabinetto Crispi, fosse stato chiamato a formare un Ministero, gli avrei dato il più volonteroso concorso, purchè avesse costituito un Ministero di colore, un Ministero di uomini appartenenti al mio stesso partito.

E così fu: l'onorevole Giolitti scelse a ministri uomini che erano stati fra i più autorevoli ed eloquenti deputati di opposizione alla Destra tornata al Governo coll'onorevole Di Rudinì, uomini cui sono legato da cordiale affetto e da comunanza di opinioni politiche.

Questo Ministero pertanto ho appoggiato con tutte le forze, allorchè, con esempio nuovo nei nostri annali parlamentari, si tentò di abbatterlo appena presentato alla Camera, si cercò di rinnovare in Italia lo spettacolo di quel Ministero francese dei Tre Giorni, il quale, per quanto composto di uomini eminenti, morì appena nato, perchè non comprendeva i capi dei partiti parlamentari, che non ebbero il disinteresse di appoggiare un Ministero di cui non facevano parte.

Questo appoggio, questa adesione cordiale confido di poter continuare sempre ad un Ministero il quale nel suo manifesto assicura che gli piace avanzare; ed io desiderai appunto che la sua maggioranza la formasse alla Camera avanzando.

Ho piena fiducia negli uomini egregi che sono al Ministero; ho fiducia che essi sentano pienamente come la omogeneità della loro compagine, il coerente omaggio ai proprî precedenti siano per essi una grandissima forza. Non essi vorranno certamente adottare una politica senza carattere deciso, vacillante fra i varî partiti, esitante fra tutte le opinioni, per finire a tutti disgustare ed essere abbandonati da tutti. Tale non è stata e non sarà indubbiamente la politica del Ministero.

Ed ora vengo ad esprimervi il mio avviso intorno alle questioni che più attraggono la pubblica attenzione, o più mi sembrano meritevoli di richiamarla.

E poichè la questione finanziaria è quella che maggiormente domina il pensiero di tutti, ed essa è anche principalissimo tema della Relazione ministeriale, voi avete diritto di conoscere i miei intendimenti intorno a questa così dibattuta finanza italiana.

Io credo che essa sarà molto aiutata di certo se avverrà la benefica ricostituzione dei partiti, della quale ho parlato, per le ragioni che or ora ho espresso e perchè, secondo un canone che è in onore nel Parlamento britannico, l'accettazione della politica del Ministero implica l'accettazione del suo sistema finanziario.

Ed io, amico del Ministero, accetto tale sistema finanziario, anche perchè nel suo complesso rispondente agli scopi supremi di non aggravare di nuove imposte il paese, di sollevarne il credito.

Accetto inoltre tale sistema, perchè con esso il Ministero dimostra una confortante fiducia nel paese e nelle sue forze riparatrici e rinnovatrici.

Come volete che la finanza prosperasse quando lo stesso Governo, per adoperare le parole della Relazione ministeriale, muoveva diuturno ed esagerato lamento intorno alle nostre condizioni finanziarie, ci dipingeva al mondo miseri, tapini, impotenti, non mostrava alcuna confidenza in ciò che è, in ciò che vale la popolazione italiana, e agli innumerevoli stranieri che accorrono in Roma mostrava sospesi, abbandonati i lavori degli edificî governativi come di uno Stato in fallimento?

Col proclamare tale miseria non solo si getta il più esiziale discredito sul paese, ma ad esso si toglie quella fede nelle proprie forze, si infiacchiscono quelle energie di volontà senza cui vien meno l'impulso tenace al lavoro, che solo forma la ricchezza della nazione.

E invero bastò una parola fidente e vigorosa a far sì che si rialzasse il credito nostro, si potesse salutare un benefico risveglio nell'economia nazionale.

Questa fiducia io credo che sarà efficacissima leva per le nostre condizioni economiche. Sarebbe puerile un improvvido ottimismo, ma puerile, e per di più dannoso alla patria, è un pessimismo di sbigottimento, trattandosi di un grande paese che in ben più ardue prove trovò in sè medesimo ammirabili energie e trasse la stessa finanza da ben più gravi distrette.

Bisogna suscitare questa virtù del lavoro, favorire in tutti i modi possibili l'aumento della produzione, togliere quella depressione economica ancor più dannosa di un disavanzo finanziario, ed è perciò che devesi evitare ogni aumento di imposte.

Non è ch'io creda che il paese non sia disposto a sostenere qualsiasi più grave sacrificio per il suo onore e per la sua salvezza. Io credo, non meno di chicchessia, al patriottismo delle popolazioni italiane; io sono disposto ad additare ad esse l'esempio dei nostri maggiori, a cui gloria fu detto: *erat illis census privatus brevis, commune magnum,* mentre essi a questa povertà volonterosa, di cui nei tempi aurei della Repubblica davano esempio tutte le classi, attinsero le virtù civili e guerriere che li fecero grandi nel mondo.

Ma son contrario alle imposte, perchè, essendo esse salite ad una tale misura che, in ragione di ricchezza, non ha esempio di uguale aggravio in Europa, credo che lo spingerle a misure maggiori soffocherebbe lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, scoraggierebbe gli impulsi al lavoro che, come dissi, occorre invece suscitare in ogni maniera.

Perciò è evidente la necessità delle economie, non di economie disorganizzatrici o di economie apparenti, che si risolvono, cioè, in occultazioni o differimenti, e che scompaiono in breve in forza di leggi di maggiori spese, ma di economie reali, sincere, organiche, le quali non turbino ma semplifichino, rinvigoriscano i pubblici servizî, non siano di detrimento alla vita sociale.

Certo le economie sono difficili quando sopra all'incirca 1500 milioni del nostro bilancio, quasi la metà è assorbita dall'interesse dei debiti.

E appunto per questa cifra veramente enorme del nostro debito pubblico, se noi sapessimo sollevare con sforzi poderosi il credito dello Stato, in tal caso quella conversione della rendita pubblica, che parve un momento non lontana a raggiungersi anche in tempi di una politica finanziaria spendereccia e perciò meno ardua con una politica finanziaria

economa e rigidissima, quella conversione, che altri Stati non più ricchi nè più sicuri di noi seppero compiere, ci recherebbe un annuo sollievo di molte decine di milioni, sicchè essa potrebbe essere la più nobile ambizione d'un uomo di Stato, il quale, per la restituita fortuna della patria, avrebbe diritto alla viva gratitudine della nazione.

Per raggiungere lo scopo non rifuggiamo adunque da economie in qualsiasi ramo della pubblica amministrazione, poichè tutte le amministrazioni ne avranno il compenso ad usura il giorno in cui quest'alto scopo venisse raggiunto.

In questa necessità di economie è naturale si volgesse il pensiero ai più grossi bilanci, e quindi di molto si è discusso intorno alle economie nelle spese militari.

Indebolire la potenza difensiva della patria sarebbe una demenza ed un delitto; se di fronte ai formidabili eserciti degli altri Stati, non fossimo pronti e forti a difenderci, i milioni risparmiati ci costerebbero miliardi, ci apporterebbero disastri e rovine, e qualche cosa che è peggio della rovina e del disastro, l'umiliazione ed il disonore.

Soltanto occorre esaminare da una parte se l'esaurimento de' nostri mezzi, le angustie del tempo di pace non ci recidano i nervi per il caso di guerra, e se modificando gli ordinamenti dell'esercito non si possano conseguire economie rilevanti pur mantenendo poderose le nostre forze militari. Il presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, diceva nella tornata dell'11 giugno: « E per l'esercito credete forse, che studiando profondamente i suoi ordinamenti, che curando l'educazione militare del paese, non si possa raggiungere il risultato di non diminuire le forze e diminuire le spese »?

Certo negli armamenti non dobbiamo essere inferiori agli altri eserciti, perchè con fucili inutili è come essere senza soldati, e del pari non devono mancare i quadri per accogliere le grandi masse nel dì del pericolo; ma ora che, come ne' popoli primitivi, e con ben altri mezzi di sterminio, si ha in mira di far accorrere alla guerra tutti i maschi in verde età, ora coi tiri a segno, con ogni palestra che eserciti alle armi, è bene proporci di istruire militarmente il massimo numero di cittadini, riducendo la ferma per modo che sia più ristretto l'esercito permanente, ma sieno atti a scendere in campo tutti gli uomini capaci di resistere alle fatiche di guerra. E di questo concetto della riduzione rivendica a sè il programma nel discorso testè tenuto a Livorno lo stesso Ministro della guerra, accennando anche a progressività nella riduzione medesima.

Del resto, obiettivo precipuo delle nostre finanze, de' nostri ordinamenti tributarî, quello dev'essere di una trasformazione democratica, mediante la quale si colpisca la ricchezza e non la miseria, alleviando i balzelli che maggiormente gravano i non abbienti, e ciò senza arrestarsi,

quando l'imposta non attenti a sè stessa, innanzi al tema della sua progressività, progressività di cui alcuni esempi presenta la nostra stessa legislazione odierna, e più audaci ne offrono altri paesi, dove pure la società e le istituzioni sono meno democratiche della società e delle istituzioni italiane

Alla finanza poi gioverà pure, e gioverà non meno alla libertà ed all'invigorimento della nostra vita pubblica, l'applicazione di un ampio decentramento che il partito liberale ha sempre invocato.

E parlando di decentramento non mi riferisco a quello concernente la distribuzione delle funzioni governative, rispetto alle quali più che di decentramento devesi parlare di regolarità e di semplificazione; non mi riferisco alla delegazione ad Autorità locali di provvedimenti presentemente di competenza del potere centrale.

Chiamando decentramento cotesto, si confondono le cose e si abusa delle parole, poichè con tali provvedimenti l'azione governativa non è diminuita per nulla. Come dice un eminente scrittore francese, in questo caso *è sempre lo stesso martello che batte e non si fa altro che accorciare il manico.*

Alludo al decentramento che consiste nel far sì che importanti uffici, adesso riserbati allo Stato, vengano attribuiti alle Provincie e ai Comuni, nei quali si riconosca una larga autonomia.

E, fautore di tale decentramento, non posso che applaudire ai concetti espressi il mese scorso a Cremona dal Ministro dei lavori pubblici, il quale manifestò il proposito di allontanarsi quanto più è possibile dall'accentramento governativo.

Non credo invero che questo accentramento sia derivato, come accennò l'amico Genala, dal timore che le autonomie potessero pregiudicare alla nostra unità morale, dappoichè per questo timore fu combattuto nei primi anni del nostro giovane Stato il sistema delle regioni, giammai quello delle autonomie comunali e provinciali, sempre propugnato, e talvolta vinto in antiche e memorabili lotte, dal partito liberale.

Ciò che allontanò l'opera del decentramento fu piuttosto la tendenza di tutto chiedere, di tutto attendere dallo Stato, fu l'influenza di ordinamenti stranieri sui quali si modellarono i nostri.

Coll'attribuire nuovi uffici agli enti locali, io credo che si giovi grandemente alla finanza, poichè è naturale che di gran lunga si esagerino le pretese dei singoli luoghi quando è lo Stato che spende ed eseguisce.

Col decentramento inoltre si eccitano e si fortificano le attività individuali e collettive; la libertà entra nei costumi, dà l'ardore della vita pubblica, finisce col dileguare nei cittadini, amministratori ed amministrati, la paralisi, l'indifferenza, l'incapacità.

Con eccessive tutele, quanto più minuziose tanto più impotenti, col-

l'esagerare le spese obbligatorie ed escludere le facoltative, col porre ad ogni atto anche più lieve vincoli ed impedimenti, quelle autonomie a cui favore si adunarono Congressi di sindaci a Perugia ed Ancona, non hanno sostanziale realtà, il Comune non ha spontaneità ed efficienza di libera vita.

Al decentramento, alle autonomie comunali, alla semplificazione dei pubblici servizî le promesse riforme organiche devono provvedere.

Fino da quando vi parlai ad Iseo nel 1878, vi dissi che come base della legge comunale e provinciale intendevo proporre l'allargamento dell'elettorato amministrativo, il presidente elettivo della Deputazione provinciale ed il sindaco elettivo. L'allargamento del suffragio, la presidenza elettiva della Deputazione furono ottenute per opera del mio illustre amico Crispi. E la legge comunale e provinciale, di cui egli ottenne l'approvazione, iniziò anche la riforma in ciò che concerne il sindaco, affidandone ai Consigli comunali l'elezione nei Comuni capoluoghi di provincia o di circondario e in quelli che hanno una popolazione superiore a diecimila abitanti. Non parve provvido attuare ad un tratto tale riforma nei nostri ottomila e più Comuni, in alcuni dei quali, veramente microscopici, mancano elementi da garantire che il Consiglio non obbedisca alle suggestioni ed ai fini di partiti avversi alla patria unità.

Adesso però che la riforma è felicemente iniziata, io credo che la elezione del sindaco debba indubbiamente essere attribuita altresì a tutti i capoluoghi di mandamento, siccome quelli ove non mancano le garanzie di illuminate e libere scelte.

Ma, se ampio è il campo delle riforme organiche nella legislazione amministrativa, le materie giuridiche alla lor volta reclamano pure riforme non meno vaste e importanti.

Quando cessai dall'ufficio di Ministro di grazia e giustizia le mie cure erano con tutto il fervore rivolte alla riforma dell'ordinamento giudiziario.

Iniziata tale riforma colla abolizione dei tribunali di commercio, colla unificazione della Cassazione penale, colla legge sull'ammissione e promozioni nella magistratura, erasi esplicata più estesamente colla approvazione di una legge che provvedeva al miglioramento delle condizioni de magistrati mediante la diminuzione del numero delle preture, diminuzione la quale, oltre al sopprimere ufficî inutili e dannosi, rendesse proporzionale il numero delle sedi al numero di magistrati pienamente capaci ed idonei che può fornire il paese.

Dovetti, riguardo a questa legge, lasciare incompiuta l'opera cui accudivo con studio ed amore.

E, mutato il Ministero, la legge, purtroppo, finì ad essere nel suo spirito, ne' suoi scopi inapplicata.

Secondo il testo della legge medesima, secondo le dichiarazioni con-

tenute nelle Relazioni parlamentari, i Consigli provinciali doveano essere sentiti non sul numero delle preture alle rispettive provincie assegnato, ma sulla circoscrizione. Il Ministero, udito il parere della Commissione consultiva, dovea determinare il numero delle preture per ogni provincia e interrogare poi le Rappresentanze locali sulla giurisdizione territoriale, sulle sedi delle preture medesime.

Ed invero era troppo sperare dai rappresentanti d'interessi locali che dovessero giudicare facendo astrazione da tali interessi e potessero procedere, com'era mestieri e come il Governo doveva, da un punto di vista generale, proporzionando equabilmente le preture in tutte le provincie del regno, mentre invece nessuno più competente delle Rappresentanze locali a stabilire se l'una o l'altra pretura della provincia dovesse essere soppressa, e quali Comuni dovessero far parte della circoscrizione delle conservate preture.

L'aver voluto consultare i Consigli provinciali sul numero delle preture da sopprimersi nella rispettiva provincia mostrava già gli intendimenti del Governo in ordine alla legge.

Ma avvenne fin questo: che il Governo mantenne preture che le stesse Rappresentanze locali, i Consigli provinciali nelle loro deliberazioni consentivano che potessero essere soppresse. Per limitarmi a parlar soltanto di provincie a noi vicine, accennerò che il Consiglio provinciale di Como ammetteva la soppressione di dodici preture e il Governo ne abolì otto soltanto: nella provincia di Bergamo del pari furono conservate preture che il Consiglio provinciale aveva proposto di abolire. Per quali influenze, per quali impulsi, per quali scopi ciò sia potuto avvenire, non occorre che io dica.

Certo non si diede mai l'esempio di una legge con tanta abnegazione a grande maggioranza approvata dal Parlamento, e poscia completamente elusa e nel suo concetto annientata.

Ciò non solo ha creato evidenti difficoltà per l'esecuzione di quella parte della riforma che riguardava il miglioramento delle condizioni della magistratura, e le norme per l'ammissione nell'ordine giudiziario, ma, cosa ancor più grave, pregiudicò le riforme avvenire.

Imperocchè, quando agli interessi locali è fatto manifesto che basta farsi vivi per prevalere, è vano sperarne il sacrificio; è vano sperare il sacrificio di centri maggiori, quando rimangono i più inutili e microscopici.

Tutto ciò tanto più m'increbbe, perchè quella complessiva riforma che avevo ideato, la quale consisteva in una grande semplificazione, che parevami dovesse recare infinito vantaggio alla magistratura ed alla giustizia, aveva per base robusti e poderosi organismi nei giudici singolari.

Vi confesso che il vedere troncata la facile via che mi pareva aperta dinanzi per una riforma che assicurasse una magistratura alta di scienza, d'indipendenza, di dignità, rendendola, quale dev'essere, una delle vere e

grandi forze sociali, non solo mi disamorò, come dissi, da ogni eventualità di ritorno al Ministero, ma sulle sorti avvenire della riforma giudiziaria mi desta le più vive apprensioni.

Quanto poi agli altri problemi di spettanza del Ministero di giustizia, ritengo anch'io, colla Relazione ministeriale, indispensabile e urgente la riforma della procedura penale, non soltanto perchè importa sommamente che la punizione sia rapida e il giudizio avvicinato al tempo del delitto: *velox pœna sequatur;* ma altresì per il motivo che l'antico codice di procedura penale tuttora vigente, essendo stato compilato per un sistema di codice penale radicalmente diverso, male si adatta al codice nuovo. Ed è per questo che io, facendo eco alla autorevole Commissione consultiva nominata per la revisione e l'attuazione del codice penale, dissi nella Relazione al Re concernente le disposizioni per l'attuazione medesima, che, se già prima la riforma del codice di procedura era vivamente invocata, adesso era diventata più che mai necessaria ed urgente. Ma, appunto per l'accennata difficoltà d'innesto della antica procedura penale al codice penale nuovo, credo che nuovo debba ossere benanco l'intero codice di procedura e che sarebbero insufficienti parziali ritocchi.

Un'altra legge, che avevo già posta sul telaio negli ultimi tempi ch'ero al Ministero, è quella che concerne gli effetti giuridici del catasto, promessa in occasione della legge sulla perequazione fondiaria. Essa è necessaria per eliminare flagranti contraddizioni nelle disposizioni sui trapassi di proprietà, per togliere incertezza ai dominî, per non inceppare il credito fondiario con gravissimo danno dell'agricoltura. Per quanto questa legge sia difficile, richiedendo non lievi modificazioni al codice civile, nullameno la sua urgenza è evidente, non soltanto per gli inconvenienti gravissimi che è destinata a rimuovere, ma anche perchè più il nostro nuovo catasto procede e maggiori saranno gli ostacoli che la legge stessa avrà ad incontrare.

Al Ministro di grazia e giustizia spetta altresì l'indirizzo della politica ecclesiastica, che è argomento di somma importanza per tutti gli Stati, di importanza capitalissima per l'Italia, ove da parte della Curia romana continuano tenaci le mire di rivendicazioni territoriali distruggitrici della nostra unità.

Ora, ad un duplice concetto mi pare che debba informarsi la nostra politica ecclesiastica; duplice concetto ch'io certamente ebbi sempre per guida.

Da un lato il rispetto più illimitato alla libertà di coscienza, alla Chiesa in quanto esercita il suo alto ministero spirituale, e perciò un indirizzo rifuggente da ogni illiberale persecuzione, e provvedimenti efficaci a favore del clero per l'esercizio della sua missione religiosa. Ma d'altra parte la vigile e risoluta tutela delle prerogative dello Stato, dei diritti supremi della potestà civile, per difendersi da ogni usurpazione ed impedire che il potere spirituale rivolgasi in offesa della nazione.

In applicazione di questi intenti io reputo necessario l'aiuto al clero minore, che desideriamo vedere identificato a tutti i sentimenti, a tutti gli interessi della patria italiana.

Per ciò credo che debbasi mirare, con ogni studio e congegno, a portare le congrue ad un trattamento veramente congruo per i parroci, i quali costituiscono la classe operante del clero. E a questo proposito ricordo che la Costituente francese del 1789, per iniziativa dei più illustri uomini della Rivoluzione, fu assai larga in tali assegni al clero inferiore.

E perciò appunto reputo inadeguata allo scopo la legge del 1866, più inadeguata di quello che non riuscissero i progetti di legge presentati alcuni anni innanzi dal ministro Pisanelli, sicchè a tali aumenti di assegni per il clero minore io credo che debba essere efficacemente provveduto come essenziale obiettivo dell'ordinamento della proprietà ecclesiastica.

Ma conviene in pari tempo evitare che tutto ciò ritorcasi a grave iattura delle nazionali istituzioni, convien evitare che lo Stato dia la sua sanzione, il suo riconoscimento, la sua protezione, il suo aiuto a chi, profanando la propria augusta missione, rendendosi autore di dissidî in quella società in cui dovrebbe essere pegno di unione, sostituisca al benefico apostolato religioso un apostolato politico ostile alla patria.

Contro tanta iattura lo Stato non può rimanere senza difesa, e difesa necessaria dev'essere l'eventuale esercizio del diritto di revoca degli *exequatur* e dei *placet* rispetto a coloro i quali venissero meno ai propri doveri con una condotta politicamente perturbatrice e partigiana.

A tal uopo sarà bene che una legge determini tale facoltà di revoca, dacchè il Consiglio di Stato espresse l'avviso doversi appunto tale facoltà sancire per legge, sebbene la facoltà stessa possa dirsi razionalmente inerente ad un riconoscimento fondato su condizioni, mancate le quali, viene necessariamente a cessare: *incidit in casum, a quo incipere non poterat.*

Consacri adunque la legge questa autonomia del potere dello Stato, questa necessità di una costante corrispondenza dell'ufficio esercitato colle condizioni che lo fecero nascere, questo carattere di alto officio sociale dei beneficiarî, dal quale dipende il riconoscimento e la dotazione dello Stato.

È naturale ed evidente che un atto di suprema ragione politica, un atto di diritto pubblico, com'è la concessione di questi placiti regî, non può dare origine a rapporti d'ordine privato, ed alla conseguente irrevocabilità di diritti acquisiti; è naturale che la concessione dell'*exequatur* e del *placet* venga meno, come dissi, col cessare dei motivi che l'hanno determinata e da cui deriva il suo giuridico fondamento.

Quando, del resto, sia chiaramente sancita per legge la facoltà della revoca, il Governo potrà essere più largo nel concedere il riconoscimento, trovando per ogni caso di dubbio una guarentigia, di fronte all'eventualità della condotta avvenire.

E questo diritto dello Stato di revocare o sospendere le temporalità,

non soltanto ha una base tradizionale nelle nostre antiche legislazioni, ma ha pure per sè l'esempio e l'autorità di leggi straniere, come quelle dell'Austria, della Svizzera, del Belgio, della Francia.

In quest'ultimo Stato, il cui Governo è sempre oggetto di specialissime predilezioni da parte del Sommo Pontefice, ricordo che nel 1872 il Thiers, come Ministro dell'interno, diceva alla tribuna della Camera: « i nostri mezzi furono, quando il clero mostrava ingiuste diffidenze contro il Governo, o gli diventava ostile, di trattenere i suoi assegni ».

E, tre anni or sono, il Ministro della giustizia e dei culti, Fallières, rispondendo ad una interpellanza concernente la sospensione degli assegni dei curati che si erano agitati nelle elezioni politiche contro la Repubblica, disse che soltanto 181 curati erano stati sospesi! E tutti infine ricordano la privazione d'assegno alla quale quest'anno stesso il Governo francese è ricorso a riguardo del vescovo di Viviers.

Non abbandoniamo adunque nella politica ecclesiastica gli scudi della società civile, che saranno tanto più legittimamente adoperati, quanto più lo Stato si mostrerà liberale, provvido e largo a chi degnamente racchiudasi nell'elevato esercizio del suo ministero.

Sono tutti argomenti quelli onde ho parlato fin qui, rispetto ai quali parmi facilmente tracciata la via del partito liberale e democratico.

Ma un altro tema imperiosamente ci incalza, quello che concerne la condizione dei lavoratori, tema tanto più urgente, in quanto che le idee di riforma sociale, per i rapidi progressi che in breve tempo hanno fatto, esigono che Governo e Parlamento vi pongano intelletto e cuore con specialissima predilezione e fervore.

Questo problema è così vasto e complesso, che, a risolverlo, presenta, specialmente in Italia, enormi difficoltà.

I progetti di legge che il Ministero dichiara di voler proporre hanno certamente scopi utilissimi; quello specialmente inteso ad istituire la Cassa di pensioni per la vecchiaia degli operaî, affinchè negli anni di loro impotenza sia provveduto in modo più degno che non con le meste forme di assistenza ora consuete. È questa delle Casse operaie per la vecchiaia un'istituzione, di cui Germania, Francia, Inghilterra ci hanno offerto l'esempio, ma per la quale le difficoltà finanziarie rendono fra di noi più difficile una potente applicazione.

Tutti questi utili sollievi però non costituiscono ancora la riforma sociale, la quale, nel suo complesso, richiede una grande trasformazione legislativa.

Alla soluzione del problema deve grandemente contribuire quella riforma tributaria in senso democratico, di cui ho parlato, in forza della quale lo Stato meno aggravi la mano sulle classi indigenti e procuri di favorire la produzione e il lavoro.

Ma, oltrechè la trasformazione tributaria, deve pure concorrere all'intento la riforma di molte delle nostre leggi amministrative e civili.

Già l'onorevole mio amico Crispi fece molto in tal senso coi provvedimenti a favore degli inabili al lavoro, colla legge sull'igiene, con quella delle Opere Pie.

Ma il campo è smisurato: nel diritto civile, ad esempio, le disposizioni sul contratto di locazione d'opera sono insufficienti ai bisogni della civiltà moderna, improprie ad attribuire al lavoro quella eguaglianza, quella dignità che gli spetta: ivi sono patti dalla legge consentiti, cui è inerente la mancanza di vero e proprio consenso da parte del debole che deve subirli.

E la coltura della terra non deve trovare ostacoli al suo svolgimento nella proprietà inflessibile che l'antico *jus abutendi* mantenga a gravissimo detrimento sociale, rendendo impossibile quella colonizzazione interna che al beneficio della aumentata ricchezza congiungerebbe quello di vedere una moltitudine di agricoltori attaccare i propri interessi agli interessi del suolo.

Le nostre condizioni finanziarie possono infrenare i vasti propositi, ma certamente il legislatore non ha alcun dovere che sia più sacro di questo: quelle classi popolari, cui abbiam dato l'uguaglianza giuridica e l'uguaglianza politica, abbiamo il debito di emancipare ed elevare altresì nelle condizioni economiche. Di fronte alle moltitudini che intristiscono in irrespirabili officine, di fronte sopratutto a quelle schiere rurali, ove l'eccesso della fatica rende vecchi a trent'anni, ove la pellagra e la malaria infermano ed uccidono, non sarà di troppo davvero l'iniziativa concorde delle classi agiate e dei legislatori.

All'opera nostra sarà inestimabile compenso il pensiero che generazioni più sane, più rigogliose, più liete possano salutare con gratitudine la nostra memoria per gli sforzi volonterosi compiuti nell'intento di questa trasformazione sociale.

Ma, affinchè si possano applicare utilmente i progressi e le riforme di cui tenni discorso, è necessario che tutta la vita del cittadino si svolga in un ambiente di fortificatrici libertà: senza ciò noi educheremmo un giovane Stato al solo culto dei beni materiali, e perciò a sentimenti che, come agli individui, tolgono ogni altezza morale alle nazioni.

La libertà eleva i caratteri, innalza i cuori, e gli uomini a questa scuola educati rende indipendenti, fieri, virilmente solleciti del pubblico bene, capaci di purissime gioie ideali, pronti a magnanimi sacrificî per ogni causa nobile, giusta e generosa.

Perciò la Sinistra nutrì sempre questa fede nelle pubbliche libertà, ripudiando la politica di compressione, condannando ogni usurpazione del potere sugli inviolabili diritti individuali e collettivi dei cittadini.

Io già dissi precedentemente dei beneficî delle libertà comunali, delle necessità che sempre più ottengano svolgimento le locali autonomie.

Ma altro de' più importanti diritti in cui si esercitano le libertà pubbliche è il diritto di riunione sancito dallo Statuto, che non deve essere offeso o turbato da puerili timori, inceppato da preventivi permessi, da arbitrarie applicazioni; ed a tale riguardo mi compiaccio che il mio amico Giolitti già abbia mostrato di sentire un liberale e fidente rispetto per l'esercizio di questo diritto, per queste essenziali guarentigie inseparabili dal normale andamento delle libere istituzioni.

Politica è questa non soltanto liberale, ma saggia. E invero la libertà riesce per tal modo la più efficace tutela dell'ordine, poichè le libertà non contrastate si spuntano, ed alle fazioni è invece prestigio e leva la persecuzione, che lascia in pari tempo largo lievito di odî e di rancori, mentre poi i pericoli di un regime scevro di violenze e paure sono vieppiù esclusi in Italia, dove di tanto buon senso, di tanta temperanza, di tanta assennatezza diedero costante prova le nostre popolazioni.

E poichè già ne avea fatto cenno nel discorso tenuto qui ad Iseo nel 1878, di nuovo accennerò oggi anche alla libertà telegrafica. Nei nove mesi in cui sono stato Ministro dell'interno, non ho mai fermato un telegramma, e sfido chiunque a sostenere che ciò alla cosa pubblica abbia recato alcun pregiudizio.

Credo anzi che rechi danno l'opposto sistema, perchè, come dicevo altra volta, fermando alcuni telegrammi, si dà una specie di autenticità alle notizie di tutti gli altri che si lasciano passare, e quindi di tali notizie si assume una indiretta responsabilità.

Per sancire questa libertà telegrafica, avevamo col compianto amico Baccarini formolato un disegno di legge che disperse il vento, e che vorrei da nuovi venti propizî ricondotto in porto.

Un regime liberale deve aver pure per essenziale attributo l'imparzialità, l'equanimità nella pubblica amministrazione, l'uso parco di quei provvedimenti, che come, ad esempio, la rimozione dei sindaci, lo scioglimento di Consigli comunali, sono dalla legge affidati al prudente beneplacito del potere esecutivo.

In tutte le leggi, in tutti gli atti di governo abbiasi gagliarda fede nella libertà: essa sola fece per due volte l'Italia prospera, grande, antesignana di civiltà; per due volte colla libertà, l'Italia ebbe il primato nel mondo.

Per aprirvi poi il mio pensiero su tutti i grandi interessi dello Stato, che, come dissi, attraggono ora maggiormente la pubblica attenzione, mi resta soltanto aggiungere brevi parole intorno alla nostra politica estera.

La grande rassegna di Genova fu salutata dall'Italia con sincero entusiasmo, come attestazione solenne che, mentre dobbiamo e vogliamo mantenere con fede sicura le nostre alleanze, vivo è pur sempre in noi il sentimento d'amicizia verso gli altri popoli, verso quelli specialmente ai quali ci stringono memorie incancellabili e sacre.

Le nostre alleanze colle Potenze centrali sono ispirate ad un supremo intento di pace, di cui tanto ha bisogno un giovane Stato per consolidare la conseguita unità, svolgere e maturare le sue forze nascenti, avvicinarsi al livello delle altre grandi nazioni.

Per questa pace io non so immaginare possibile altra volontà più ferma della mia, e so in pari tempo che nel nostro paese, ne è universale il pensiero; poichè, se esso non fosse, sarebbesi da noi invece pensato a qual prezzo, nel dì dei conflitti, avremmo potuto far valere il peso dell'esercito e della marineria italiana.

Ma ai cimenti di guerra, che abbiamo con infiammato trasporto invocato e affrontato quando eravamo servi e divisi, o quando eravamo appena sorti a nazione, a questi cimenti, ed agli immensi disastri di beni e di vite che ne sono inseparabili, può solo da un Governo esporsi un popolo, allorquando si tratta dell'esistenza stessa della nazione.

Da questo intenso proposito di pace adunque le contratte alleanze furono determinate. Ma a chi nel nostro paese non sono preziosi gli accordi cordiali che ci stringono alla generosa nazione britannica, la quale di operose simpatie affidò sempre ed affida l'Italia riconoscente?

E così, chi può non aver a cuore l'amicizia francese? Parmi ancor di vedere i vincitori di Magenta nelle tende che di bianca cintura attorniavano la mia città, fervidi di quell'entusiasmo che doveva condurre quelle schiere liberatrici agli eroici assalti di Solferino. Parmi ancora di udire da' miei padri, reduci dalla grande armata, il racconto dell'immortale battaglia di Malojaroslawetz in cui le legioni italiane versarono torrenti di sangue generoso per coprire la ritirata da Mosca dell'esercito francese.

I sentimenti, che si ispirano ad una fraternità così feconda di magnanime abnegazioni, sono guarentigia che la pace soltanto può essere la meta alla quale sono assiduamente rivolti gli sforzi della politica italiana.

Carissimi miei elettori, io vi ho esposto con intera sincerità quali mi sembrino le precipue cagioni delle condizioni in cui ci troviamo, quali siano, a mio avviso, le vie che con ogni sforzo dobbiamo percorrere affine di rendere queste condizioni migliori.

Ad ogni modo, se con calmo e spassionato esame e giudizio, senza presuntuose vanterie, ma senza farci troppo umili con incosciente fiacchezza, consideriamo in ampia sintesi le nostre sorti, non abbiamo ragione di essere malcontenti di noi, e possiamo anzi offrire argomenti di ammirazione ed invidia.

L'Italia, dopo aver abbattuto grandi e piccoli Stati, trionfato di un potere che la sanzione di tanti secoli e la protezione de' più grandi Stati potevano far supporre inviolabile, dopo avere spezzato gloriose tradizioni, vinto per generoso oblìo legittime alterezze di splendide. Capitali, dopo aver ferito innumerevoli interessi, unificando e fondendo rapidamente legislazione, amministrazione, eserciti, finanze, sorge su tante rovine, ep-

pure ottiene una stabilità tranquilla e sicura, e la ottiene senza i ferrei costringimenti di poteri assoluti, mediante i quali soltanto altri popoli si composero in possenti unità.

Sono, dalla nostra indipendenza, trentatrè anni di monarchia e di governo popolare, ed è appunto una stabilità che pochi paesi conoscono, non è anzi conosciuta da alcuna delle grandi nazioni dell'Europa continentale rette a governo libero su basi popolari e parlamentari. E come causa ed effetto di tali condizioni dello Stato, una saggezza meravigliosa, una rara concordia, una emula gara d'affetti fra Principe e popolo.

Egli è in nome di questa fortunata concordia, che ci fece superare ostacoli ben più gravi di quelli che ci premono ora, ch'io vi invito a bere alla salute ed alla prosperità del Re, alla salute ed alla prosperità del popolo italiano, di cui voi, miei elettori, siete parte sì eletta, e questi voti io sento che noi possiam fare con serena fiducia nel nostro avvenire.

## CLXI.

### Discorso di Alessandro Fortis al banchetto offertogli dagli elettori di Forlì il 25 ottobre 1892.

MIEI CARI AMICI,

La parola piena di affetto di Giuseppe Brasini, che primo sostenne la mia candidatura in questo collegio uninominale e dopo la sconfitta ottenne di vincere nel mio nome, mi lascia in tale stato d'animo che sento il bisogno di rimettermi prima di cominciare il mio dire. È strano! egli, che dovrebbe agevolare il mio compito, lo rende invece più difficile, preoccupando gli animi vostri con quella sua calda eloquenza, che io posso soltanto invidiargli e colla evocazione di sì cari ricordi che lo spirito ne resta conturbato e la parola esce a stento dalle labbra. Non per questo è men viva la mia gratitudine per lui, che, ispirato da antica e fraterna amicizia, disse di me cose superiori ad ogni mio merito. Ringrazio voi tutti dal profondo del cuore per la benevolenza che mi addimostrate, dalla quale traggo il maggior conforto a trattare brevemente delle più importanti questioni politiche; onde vi siano palesi così il mio pensiero sulle condizioni presenti, come i miei intendimenti per l'avvenire. Del resto anche in ciò l'amico Brasini mi ha prevenuto, additandovi con sintesi vigorosa la situazione, il programma, la via da seguire, le difficoltà. Meglio sarebbe, invero, che egli prendesse il mio posto!

Non ritornerò su tutti gli argomenti che altre volte ho avuto occa-

sione di svolgere. Voi mi conoscete da lunghi anni, e sarebbe davvero superfluo per voi e per me un discorso che riandasse tutta la materia dei comuni programmi. Importa ora sapere quali siano e come si possano risolvere le questioni che per la loro urgenza e gravità imprimono carattere distintivo al momento politico che attraversiamo.

Prima però lasciate che tocchi di volo della situazione politica e mi compiaccia del largo consentimento che alcune delle idee da me sempre propugnate hanno incontrato. Io sostenni sempre che la democrazia parlamentare, libera da ogni pregiudizio e da ogni sospetto, consapevole della propria forza, doveva, come ogni altro partito, proporsi di partecipare al Governo. Da gran tempo l'Estrema Sinistra combatteva e vinceva colla sua influenza, col suo valore, coi suoi voti, e, dopo avere determinata la vittoria nelle più ardue questioni, come per modo d'esempio quelle dell'elettorato politico ed amministrativo, il suo concorso era sconfessato. Bisognava togliere ogni pretesto alle ingiuste diffidenze ed io volli farlo per mio conto, e non ho certo a pentirmene, dopo avere lungamente ed apertamente sostenuto il mio convincimento. Ora l'idea ha fatto cammino. Passeranno i commenti malevoli e le ingiuste accuse: il fatto resta ed avrà le sue politiche conseguenze. Quando il tempo abbia attutite le passioni, non apparirà ad alcuno censurabile il fermo e leale proposito di coloro che primi seppero rendersi conto di una necessità politica indeclinabile.

A questo proposito l'onorevole Colombo non ha risparmiato il suo fine sarcasmo, tanto più che i democratici, i quali intendono e sentono le affinità politiche, si mostrano disposti a favorire l'opera della Sinistra, purchè resti fedele all'idea fondamentale del loro programma. Se non che il malcontento del partito conservatore-liberale, in nome del quale ha parlato l'onorevole Colombo, elimina, a parer mio, ogni ombra di dubbio sulla bontà ed opportunità del movimento legalitario. Nè io mi dolgo del battesimo che l'onorevole Colombo volle dare al partito che vede a sè di fronte, chiamandolo *democratico-socialista*, sebbene sia viziato di *pleonasmo*, perchè nel fondo di tutte le democrazie sta l'idea sociale. Mi piace soltanto di rilevare che nel definire il suo partito, che disse *conservatore-liberale*, adoperò invece un *correttivo*, perchè in Italia sembra che a nessuno piaccia il nome di *conservatore*.

Un'altra idea da me costantemente professata accenna a trionfare, quella del riordinamento dei partiti politici. Non ho mestieri di ricordarvi che più volte ho accennato ai danni ed ai pericoli del trasformismo e delle coalizioni politiche, che agli Stati elettivi tolgono ogni vigoria e sono la negazione del regime parlamentare. Chi non vede la necessità suprema di uscire dal presente stato di confusione e di marasmo politico? I sintomi di decadenza della vita pubblica in Italia sono manifesti e non possono non impensierire gli amici della libertà. Il paese (a che dissimularlo?) accusa indifferenza e stanchezza: non sono immuni da corruttele nè le Ammini-

strazioni nè le elezioni: l'astensione dall'esercizio del voto raggiunge talvolta delle proporzioni allarmanti: lo stesso mandato legislativo non è più circondato dall'antico prestigio: un'onda di malcontento e di scetticismo si solleva contro tutto e contro tutti, minacciando il credito degli ordini rappresentativi, che non sono nè monarchici, nè repubblicani, ma sono ordini popolari. Il male non è ancora grave, ma è tempo di porvi rimedio. Ora io non credo che solo per virtù dei partiti rinnovati e senza una profonda riforma della nostra educazione e dei nostri costumi politici, possano, come per incanto, sparire le cause del male che tutti veggono e deplorano, ma sono profondamente convinto che l'ambiente politico non si può risanare senza la responsabilità e il sindacato dei partiti. Perciò salutai con speranza l'avvenimento del Ministero Giolitti, che, per l'origine sua, per le influenze parlamentari che lo sorressero e fortificarono da principio, per la sua composizione soprattutto, non lasciava dubitare dei suoi propositi.

Ed ora nutro ferma fiducia che il Ministero intenderà come nell'invocato rinnovamento politico stia la sua precipua ragion d'essere e al tempo stesso la condizione cui si raccomanda una parte sostanziale del suo programma, quella delle riforme organiche: imperocchè, è pur duopo confessarlo, nessuna riforma, veramente radicale, potrà compiersi in Italia, se lo spirito e la disciplina di partito non farà tacere i piccoli ed irrequieti interessi locali.

Entrando a parlarvi delle questioni che possono chiamarsi dominanti, è naturale dar la precedenza a quella del bilancio; la quale ha due parti ben distinte, l'una che si riferisce alle condizioni vere della finanza, l'altra al modo di sopperire al disavanzo.

Io non darò grande svolgimento alla prima parte, che è tutta di fatto; non sembrandomi nè opportuno nè utile il farvi una lunga esposizione di numeri, per concludere che il disavanzo del presente esercizio finanziario e quello dell'esercizio futuro deve determinarsi piuttosto in questa che in quella cifra. Di tale argomento debbono particolarmente occuparsi gli uomini più competenti, per dare alla discussione finanziaria una sicura base di fatto. Lasciate tuttavia che vi dica, a tranquillità comune, che non sono ammissibili le paurose cifre dell'onorevole Colombo; il quale, mentre da Ministro, combattendo virilmente le previsioni dell'Opposizione, sosteneva già raggiunto il pareggio fra le entrate e le spese effettive, e giustificava le nuove tasse proposte nella legge del *catenaccio* colla necessità di coprire i 30 milioni di costruzioni ferroviarie a carico dello Stato inclusi nel bilancio ordinario, adesso che i calcoli dell'Opposizione di allora si possono dire accettati dal Ministro delle finanze, si abbandona ad uno sconfortante pessimismo e ci predice per dieci anni consecutivi dei *deficit* favolosi (non mai considerati da lui prima d'ora), che, sommati insieme, rappresentano la spaventosa cifra di un miliardo e mezzo. La confutazione è facile: e la fecero già con mirabile lucidità, a prescindere dalla Relazione

ministeriale, l'onorevole Bertollo, acuto e rigido scrutatore dei bilanci, e lo stesso onorevole Cadolini, che fu presidente della Commissione del bilancio durante l'amministrazione Colombo. È facile osservare che l'onorevole Colombo ingrossa le cifre del disavanzo decennale con somme rilevantissime destinate a progressivi ammortamenti, i quali rappresentano in sostanza un vantaggio della finanza e potranno in dannata ipotesi anche differirsi: è facile osservare che la media del disavanzo nel decennio 1892-93, 1901-02 è tratta dagli anni più gravati di spese e di ammortamenti, senza tener alcun conto dei naturali aumenti delle entrate che tutti prevedono in qualche misura; e senza considerare che negli anni successivi al decennio gli impegni del bilancio vanno rapidamente scemando, di guisa che i nuovi impegni, quando pur fossero indeclinabili, sarebbero presto compensati da quelli che vanno a cessare. Ed io, a costo di passare per ottimista, voglio anche esprimere la speranza che in capo a dieci anni le migliorate condizioni della economia nazionale, una saggia trasformazione dei tributi, le riforme amministrative già compiute e quei provvedimenti che il progressivo miglioramento della finanza rende possibili, tra i quali la *conversione* del debito pubblico, avranno assicurato non solo il pareggio, ma un notevole sopravanzo.

Più grave è la questione dei mezzi coi quali s'intende colmare il presente disavanzo.

L'assetto biennale proposto dal Ministero apparisce buono ed accettabile se si guarda alle necessità del breve periodo cui provvede. Mi sembrano altresì degne di approvazione le proposte risguardanti le pensioni, che tuttavia mi riservo di esaminare in concreto. E se poi si considera che non si ricorre a nuove tasse nè ad aggravamento alcuno delle esistenti, che la spesa del bilancio della guerra è ridotta di altri 14 milioni circa in confronto del bilancio Luzzatti-Colombo 1891-92, e quella del bilancio della marina di circa 3 milioni, è ragionevole supporre che alcune delle più ardenti questioni resteranno per qualche tempo sopite. Ma, poichè la tregua non le può togliere di mezzo, sento il dovere di rinnovare dinanzi agli elettori alcune dichiarazioni, che intorno alle economie militari ed alla possibilità di nuove imposte ebbi già l'onore di fare alla Camera dei deputati nella tornata dell'11 giugno. Il programma delle economie è molto seducente anche per coloro che non credono eccessivamente stremate le forze economiche del paese, e, astrattamente parlando, non può essere combattuto da alcuno. Però è d'uopo ammettere che è un programma necessariamente limitato da quei bisogni e da quei doveri assoluti che sono inerenti allo Stato: ond'è che, quando si propone la riduzione degli armamenti, dopo aver risparmiato quanto era possibile risparmiare in tutti gli altri rami del pubblico servizio, la questione si presenta gravissima alla coscienza dell'uomo politico, che all'interesse dei contribuenti deve sempre anteporre gli interessi della patria.

Io sono d'avviso che anche nelle condizioni presenti, a coloro che domandano la riduzione degli armamenti piuttosto che incontrare nuovi aggravi, si possa con sicurezza rispondere — *nè gravezze nuove, nè riduzione degli armamenti.* — E qui importa che io spieghi una parte del mio concetto che potrebbe dar luogo ad equivoci. Per me, non ridurre gli armamenti significa non diminuire la nostra potenza militare: e sono quindi favorevole al compimento delle nostre opere di difesa e delle costruzioni navali, all'acquisto dei nuovi fucili, a tutte quelle misure ed apparecchi che devono assicurare al nostro esercito ed alla nostra armata tutta la loro potenza in faccia al nemico. Ma il mio concetto non contrasta in alcun modo a quelle riforme dell'ordinamento e dell'amministrazione militare che possono produrre grandi economie, senza indebolire la compagine delle nostre forze. Di tali riforme fui sempre caldissimo fautore, e confido che la istituzione nazionale del tiro a segno, destinata a preparare la nostra gioventù alle armi, potrà dar tali frutti da renderne possibili altre che ora non sembrano mature.

Che se dovessimo trovarci di fronte alla dura e non prevedibile alternativa, *o nuove imposte o disarmo*, io, come già dichiarai alla Camera l'undici giugno, accetterei senza alcuna esitazione quelle maggiori gravezze che si riconoscessero necessarie alla sicurezza del paese; certo altresì d'interpretare giustamente il sentimento popolare. Il paese intende che nelle attuali condizioni di Europa, l'Italia *sola* non può disarmare; il paese intende che il giorno in cui l'Italia fosse sciolta dalle presenti alleanze, dovrebbe egualmente preoccuparsi della questione delle sue frontiere, dei suoi interessi nel Mediterraneo ed in Oriente, della sua influenza in Europa, dovrebbe egualmente premunirsi contro i nemici della sua unità: il paese intende che ad imprimere alla politica estera un carattere fermo e risoluto giova l'essere forti e rispettati, come a risolvere quelle molteplici cause di conflitto che sorgono frequenti intorno ai deboli, ma non inquietano mai l'esistenza dei forti.

A questo punto richiamo volentieri le dichiarazioni da me fatte alla Camera nel giugno scorso anche intorno alla politica estera. La nostra politica estera, come hanno dichiarato solennemente tutti i nostri uomini di Stato, come di recente ha ripetuto nel suo mirabile discorso l'onorevole Zanardelli, non può avere che intenti pacifici. Per tutti la pace è un beneficio inestimabile, per noi è una necessità, se non vogliamo turbare il nostro risorgimento economico. Osservando fedelmente i patti che ci stringono agli imperi centrali, noi dovremo dunque aver di mira la pace; e alla scadenza di questi patti trovarci in condizione di perfetta libertà d'apprezzamento e di scelta di fronte alle condizioni di Europa, che in un periodo di tempo abbastanza lungo potrebbero mutarsi profondamente. Questo il mio pensiero, che differisce essenzialmente da quello di coloro che dànno alla triplice alleanza delle cause permanenti, come da quello di coloro che

delle alleanze affrettatamente rinnovate sono insofferenti anche adesso. E se la libertà di rinnovare o non rinnóvare le alleanze deve essere effettiva e non soltanto virtuale, voi comprendete facilmente che l'Italia dovrà essere in grado di provvedere a sè stessa.

Nelle materie amministrative ed economiche due questioni speciali si distaccano, quasi direi, dal fondo della questione generale e domandano una pronta soluzione: la riforma amministrativa e il riordinamento bancario. Nell'una e nell'altra il Governo ha manifestato intendimenti lodevoli che mi propongo di secondare.

Le riforme organiche, per quanto consigliate anche da ragioni di economia, debbono principalmente mirare alla maggiore semplicità amministrativa ed al discentramento. Per ottenere la semplicità, che significa non solo speditezza, ma anche responsabilità maggiore, convien sopprimere gli organismi e le funzioni superflue, scemare e meglio circoscrivere la competenza del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, dei Consigli superiori.

Il discentramento, che non si concepisce senza potenti autonomie locali, impone una sapiente e coraggiosa riforma delle circoscrizioni amministrative, alla quale però convien dare il suo naturale fondamento, modificando prima le circoscrizioni territoriali, almeno delle provincie, affinchè essa risponda veramente ad uno spontaneo aggregamento degli interessi locali. Cito ad esempio il nostro versante appennino che dovrà necessariamente annettersi alle provincie romagnole.

Sulla questione bancaria, che richiede speciale competenza, non mi fermerò lungamente. Osservo soltanto che non può essere considerata solo teoricamente, come ha fatto l'onorevole Colombo che risolve ogni difficoltà colla proposta della banca unica, prescindendo assolutamente dalle nostre condizioni di fatto. È innegabile che un grande e potente istituto, cui venisse accordato esclusivamente il privilegio della *emissione*, sarebbe in particolar modo adatto a regolare il costo del credito, come a mantenere i cambi normali e la buona circolazione. Ma non è escluso che questi grandi benefizi possano ottenersi anche colla pluralità degli istituti di emissione, quando le loro funzioni abbiano sapiente disciplina e non siano turbate da una smodata concorrenza. Nell'attuale condizione dei nostri istituti non si può giungere alla banca unica senza violenza e senza rovine. Tutti, più o meno, i nostri istituti hanno bisogno di rilevare le loro forze e di rinnovare la loro attività, sanando le piaghe del passato. I provvedimenti del Governo dovranno quindi essere volti a quella migliore sistemazione che il periodo transitorio comporta.

Il problema economico generale, al quale si connettono tutte le questioni d'indole sociale, è vastissimo, ed io non potrei nè saprei abbracciarlo in tutta la sua estensione. Mi limiterò unicamente a considerarlo in rapporto all'azione dello Stato, cioè in quella parte che ha carattere ed importanza politica.

Più volte, toccando il tema del nostro disagio economico e dei mali sociali, mi avvenne di accennare alle *accresciute funzioni dello Stato moderno*, come ad una verità che ha vinto già le repugnanze dei più rigidi economisti. Fui accusato di volere lo Stato onnipotente e l'accentramento di ogni potere!

Colgo ora l'occasione favorevole di determinare il mio pensiero.

È chiaro, prima di tutto, che per funzioni di Stato non s'intendono soltanto quelle del potere centrale, ma quelle altresì dei poteri locali, quali sono tra noi la provincia ed il Comune: di guisa che il più grande sviluppo dell'azione collettiva non solo è compatibile col più grande discentramento, ma deve necessariamente appoggiarsi ai poteri locali.

E tutto il concetto da me espresso è stato esagerato e travisato per farlo apparire falso. A mio giudizio, nè le individuali iniziative nè le associazioni libere debbono essere disturbate o compresse dalla ingerenza dello Stato. Quando abbondano le forti energie ed i mezzi necessari ad ogni opera di pubblico interesse, ad ogni istituto di civiltà, lo Stato non ha altro ufficio che quello di non creare difficoltà. Ma, quando l'iniziativa privata e lo spirito di associazione mancano o non hanno vigore sufficiente, allora diviene legittimo l'intervento e l'ausilio del potere collettivo. Non è dunque un *monopolio*, ma una funzione integrativa e sussidiaria che si vuole attribuire allo Stato. Si comprende che in un campo così vasto, non circoscritto da rigorosi confini, s'incontri una grande varietà di apprezzamenti intorno all'applicazione del principio. È questione di opportunità e di misura, che nei singoli casi viene sottoposta al senno del legislatore.

In quest'ordine di idee non vi può essere dissidio nel seno della democrazia, come ad arte si vorrebbe far credere ricordando le teorie liberiste di qualche eminente uomo politico della Sinistra parlamentare. Certamente queste idee sono in aperta contradizione col pensiero di quegli individualisti che hanno scritto sulla loro bandiera — *l'État doit travailler à se rendre inutile et préparer sa démission* — ma non col pensiero di quei sapienti liberisti, che, facendo ragione ai nuovi tempi, hanno conceduto quello che era necessità concedere e per i quali *il lasciar fare, lasciar passare* non è che una regola generale la quale ammette grandi e frequenti eccezioni.

Quanto all'onorevole Colombo, che spiega la bandiera del liberismo e al tempo stesso ammette la protezione dell'industria, il dazio sui cereali, i monopolî di Stato, e non disconosce i benefizi del corso forzoso, sembra a me che non possa sfuggire all'addebito di contradizione.

Nel nuovo concetto delle funzioni dello Stato sta tutto un programma economico e sociale, al quale non si può fare che una sola obiezione, in apparenza molto seria, che cioè le condizioni della nostra finanza non consentono e non consentiranno per lungo tempo a siffatto programma alcuna applicazione. Come pensare, nelle presenti angustie, alle bonifiche, alla colonizzazione interna, ai canali d'irrigazione, ai grandi acquedotti, alla pro-

tezione degli emigranti e delle colonie, alle scuole professionali, agli istituti nazionali di educazione, alla pubblica assistenza, a tante altre imprese ed opere di civiltà che meriterebbero incoraggiamento ed aiuto?

Ma l'obiezione non ha valore. Le condizioni della finanza miglioreranno col ridestarsi della attività economica del paese, e a questo risveglio deve ora dedicare ogni sua cura il Governo. Un nobile esempio ci viene dall'onorevole Genala, ministro dei lavori pubblici, del quale voglio ripetervi le parole testuali.

« Credo che sia necessario (diceva nel suo discorso di Cremona) risvegliare l'attività economica del paese...

« Per ciò che spetta al Ministero dei lavori pubblici, ho già cominciato a farlo, per esempio, con le concessioni di derivazione di acque pubbliche (quella dell'Aniene)...

« Un'altra concessione già avviata è quella del canale delle Puglie, che io aiuto con ogni sforzo e che darebbe acqua potabile e in certa misura anche irrigua a una larghissima zona di terreno che si estende fin oltre Bari.

« Anche le tariffe ferroviarie dei viaggiatori e delle merci possono con opportune modificazioni aiutare lo svolgimento della nostra vita economica ed io vi ho posto già mente... ».

E molti sono in realtà i mezzi che il Governo può mettere in opera (indipendentemente dai provvedimenti relativi al credito ed alla circolazione) per rianimare gli affari e dare impulso efficace ad ogni operosità economica. Io credo, per esempio, che una diminuzione delle tasse sugli affari e delle tasse giudiziarie sarebbe molto opportuna e non diminuirebbe i proventi della finanza: credo che agli affari edilizi, i quali hanno assorbito enormi capitali, gioverebbe, con profitto anche dell'erario, una sensibile diminuzione delle tasse di trasferimento, quando questo ha essenzialmente carattere commerciale: credo che gioverebbe anche il ridurre al minimo la tassa sui contratti di permuta delle terre: credo che per un determinato tempo ed in certa misura si potrebbero anche proteggere le industrie di nuovo impianto che utilizzano le nostre materie prime.

Lo Stato adunque anche adesso ha dinanzi a sè un grande còmpito. Ma, se pure dovessimo attendere il miglioramento delle condizioni finanziarie, ciò nulla toglie alla bontà intrinseca del programma, e noi combatteremo intanto affinchè non prevalga al Governo una tendenza ed un programma contrario.

Resta che nella questione sociale propriamente detta io dia al mio concetto la sua precisa significazione.

Affrontando tale questione, che consiste principalmente nella ineguaglianza di condizioni, non si deve dimenticare che se si possono eguagliare le condizioni di diritto, non si potranno giammai eguagliare le condizioni di fatto. Nessuna legge può portare rimedio a ciò che è inseparabile

dalle sorti umane: la quale verità per altro non esclude una graduale ed indefinita elevazione delle classi inferiori. A questo santo e nobilissimo scopo debbono concorrere tutte le forze della società civile. Ma qual parte può prendere lo Stato in questa pacifica redenzione delle masse? La universale tendenza a render sempre minori le disuguaglianze sociali, ormai riconosciuta da tutti legittima, dovrà essere unicamente governata dall'azione naturale delle grandi cause economiche, o potrà essere efficacemente secondata? Io sono tra quelli che riconoscono l'influenza delle leggi e dei provvedimenti di Stato anche sul miglioramento delle condizioni dei lavoratori e dei miseri. Quindi una serie di doveri per il legislatore e per il Governo, che si compendiano nell'ufficio di proteggere i deboli: doveri politici di fronte ai pericoli che prepara il disagio delle masse popolari, doveri morali al cospetto della coscienza e del sentimento umano, ed alla stregua di quel principio *etico* che deve sempre temperare il rigore del principio *economico*.

In tema di legislazione e di provvedimenti sociali importa distinguere quella parte che si riferisce alle infermità e condizioni fisiche, dall'altra che concerne un'equa distribuzione della ricchezza.

Provvedere agli infortuni, all'impotenza al lavoro, all'igiene delle officine e delle case di città e di campagna, al regime migliore della beneficenza, alla disciplina del lavoro dei fanciulli e delle donne, alle cure mediche gratuite ed ai bisogni della vecchiaia, anche mediante una pensione di riposo, tutto questo in principio non presenta gravi difficoltà: in pratica non sarà difficile coordinare le prescrizioni ed il sussidio dello Stato alla opera spontanea della previdenza e della beneficenza.

La seconda parte è più complicata, più ardua, assai meno accessibile all'azione dello Stato. Io penso tuttavia che l'organizzazione del lavoro, anche rimanendo quella che è, possa gradatamente modificarsi in senso favorevole alla mano d'opera, mercè la *partecipazione agli utili* e la *cooperazione*, che i poteri pubblici possono largamente favorire.

Io penso che indirettamente, mediante la riforma tributaria, si possa ottenere una più larga retribuzione del lavoro; per quanto si obietti dai teorici che alla misura dell'esonero corrisponderà la diminuzione dei salari. Confido che il giusto impero dell'opinione pubblica, la cui possanza pochi sanno apprezzare, e l'istituzione dei *probi-viri* daranno al lavoro, come legge, l'equità. E sopra tutto confido nei benefici della crescente prosperità e del comune benessere: imperocchè a nessuno può sfuggire che la questione della *ripartizione* della ricchezza è preceduta da un'altra questione, quella della *produzione* della ricchezza. Quanto maggiore sarà la prosperità del paese, tanto minori saranno le difficoltà che dovremo superare per assicurare la pace sociale, che è carattere essenziale della vera civiltà.

Ho finito, o signori, il còmpito che mi ero prefisso. So che i programmi non bastano: so che, per far trionfare le proprie idee, bisogna volere, voler

sempre, voler fortemente: ed io vi prometto che la volontà non mi farà difetto. Gravi sono le difficoltà che ci stanno dinnanzi, ma non insuperabili. Procediamo arditamente nella via spinosa del progresso umano, e ricordiamoci di un dovere comune, qualunque sia la parte che seguiamo nelle battaglie della politica, il dovere di mostrarci degni di quella generazione di grandi che colla sua fede, coi suoi sacrifizî, colla sua audacia maravigliosa ci ha dato la patria.

## CLXII.

### Discorso pronunziato da Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto offertogli in Roma, il 3 novembre 1892.

Parlare da Roma in nome del Governo, nel momento nel quale il popolo sta per riunirsi nei comizi a decidere dell'indirizzo dello Stato, è alto e solenne ufficio, poichè dal modo col quale vengono poste innanzi al paese la questioni che egli è chiamato a risolvere, dipende la serietà del giudizio che sarà guida ai lavori legislativi e all'indirizzo del Governo durante una intera Legislatura. È quindi supremo dovere del Ministero di essere chiaro e preciso circa i punti fondamentali del suo programma.

La Relazione, con la quale il Ministero propose a Sua Maestà di fare appello al paese, e i discorsi pronunciati da quasi tutti coloro che fanno parte del Governo, hanno fatto conoscere le varie parti del nostro programma; resta a me l'ufficio di riassumerne i punti fondamentali, e di rispondere ad alcune obiezioni degli avversari, affinchè il giudizio del paese sugli intendimenti del Ministero sia chiaro ed aperto, degno della serenità e della elevatezza di pensiero degli elettori italiani.

Gli elettori, che sono oggi chiamati a giudicare sopra i più alti interessi del paese, appartengono oramai per la massima parte ad una generazione, la quale, nell'affacciarsi alla vita pubblica, trovò l'Italia costituita in nazione; e oramai non gli elettori soltanto, ma la maggior parte degli uomini politici, e molti di noi che ora abbiamo la responsabilità del Governo a questa nuova generazione apparteniamo.

L'eroica generazione che ci ha preceduti adempì al voto di secoli, e sarà ricordata con gratitudine finchè nel mondo si pronuncierà il nome di Italia; ai superstiti di quella generazione la riconoscenza degli italiani anticipa già il giudizio della storia.

A noi venuti dopo, un còmpito più modesto spetta: più modesto, ma non meno grave, quello di consolidare il grande edificio, e di fare che il popolo italiano senta, nell'ordine morale, intellettuale e materiale i benefici dell'unità, dell'indipendenza e della libertà della patria.

Purtroppo la parte del nostro còmpito, che più vivamente preocupa in questo momento la pubblica opinione, si riferisce a interessi materiali, e ciò fa apparire più povera la nostra vita politica, perchè gli interessi materiali meno si prestano ad alte controversie, a logiche e feconde distinzioni di parti. Ma, se forse possiamo deplorare che la nuova generazione troppo esclusivamente si preoccupi degli interessi materiali, non si può d'altra parte disconoscere che il benessere materiale del paese è un grande coefficiente di progresso morale e politico.

Nell'ordine materiale due difficoltà ci si presentano: la condizione della finanza e la condizione dell'economia pubblica. L'una e l'altra attraversano da alcuni anni un periodo di crisi che ora accenna a finire, ma che pur tuttavia richiede urgentemente una cura radicale.

Per determinare quale debba essere il rimedio è necessario stabilire quale fu la causa del male.

Coloro che seguirono anno per anno lo svolgimento dei nostri bilanci, hanno potuto persuadersi che la causa principale del dissesto della finanza fu l'eccesso delle spese, le quali, oltrepassando la giusta proporzione con le forze economiche del paese, assorbirono troppo grande parte del risparmio nazionale, e ci costrinsero a far largo appello ai capitali stranieri. Allo eccesso delle spese dello Stato corrispose un eccesso di spese da parte delle provincie, dei Comuni e dei privati, la qual cosa rese sempre più scarsi i capitali all'interno, e sempre maggiore l'indebitamento del paese verso l'estero.

Codesto indebitamento, il quale svolse i suoi effetti in annate nelle quali diminuiva per molte cause l'esportazione dei nostri prodotti, ebbe per necessaria conseguenza l'esportazione della valuta metallica, il disordine della nostra circolazione monetaria ed una grande depressione economica.

La cura radicale di codesti mali sta nel seguire una via opposta a quella che vi ha dato origine. Lavorare e risparmiare di più, rifare i capitali perduti, far rientrare nello Stato i nostri titoli di debito, evitando così l'esportazione della valuta metallica per pagarne gli interessi.

Codesti sono rimedi lenti, ma sono i soli che abbiano effetto sicuro; chiunque prometta che con leggi, con nuovi ordinamenti bancari, o con altri mezzi artificiali di qualunque natura, può immediatamente mutare le condizioni della economia nazionale, o si inganna, o vuol ingannare il paese.

Le condizioni della nostra finanza erano state abbastanza buone fino al 1884, poi gradatamente peggiorarono fino all'esercizio 1888-89, il quale segna la massima depressione. Nel corso di quell'esercizio, l'eccesso della spesa e l'entità del disavanzo che ne era derivato produssero la naturale loro conseguenza, la domanda cioè di nuove imposte. Codesta domanda tolse la possibilità di dissimulare più oltre le condizioni del bilancio, ri-

velò per quale pericolosa china si discendeva, indusse Parlamento e Governo a mutare indirizzo finanziario iniziando un periodo di rigida economia Le buone conseguenze di codesto mutamento di indirizzo non tardarono a manifestarsi.

Non intendo infliggere ai cortesi miei uditori la noia di una lunga serie di numeri, ma, poichè nulla è talora più eloquente delle cifre, consentitemi di ricordare, in cifre complessive, la serie dei disavanzi nella parte effettiva del bilancio durante gli esercizi corsi dal 1886-87 ad oggi. Ne vien fuori ad evidenza che quella serie è divisa in due periodi: uno di disavanzi crescenti, l'altro di disavanzi decrescenti.

Da 23 milioni di disavanzo nel 1886-87, si salì a 87 milioni nel 1887-88, a 250 milioni nel 1888-89. Quest'ultimo fu l'anno in cui il Parlamento riconobbe la necessità di mutare politica finanziaria; per effetto di tale mutazione nei tre esercizi successivi il disavanzo scese a 83 milioni nel 1889-90, a 86 nel 1890-91, a 43 nel 1891-92; nell'esercizio in corso, finalmente, secondo i bilanci votati, il disavanzo scende a 26 milioni.

A codesto progresso nella parte del bilancio che comprende le entrate e le spese effettive altro maggiore ne' corrisponde nella parte del bilancio con la quale si provvede alla spesa per le costruzioni delle strade ferrate, spesa questa alla quale si fa fronte contraendo ogni anno un debito corrispondente.

Le spese, e quindi i debiti fatti per costrurre ferrovie furono nel 1885-86, 166 milioni; nel 1886-87, 193 milioni; nel 1887-88, 296 milioni; nel 1888-89, 234 milioni. Appena mutato l'indirizzo finanziario, le spese per costruzioni ferroviarie scesero nel 1889-90 a 138 milioni; nel 1890-91 a 117; nel 1891-92 a 81; e infine nell'esercizio in corso scenderanno a 30 milioni, di cui soli 29 a carico dello Stato.

Il progresso della nostra finanza risulta, dalle cifre che ho indicate, evidente e rapido, poichè in quattro esercizi si discende da 250 milioni a 26 milioni di disavanzo nelle entrate e spese effettive, e da 234 milioni a 29 milioni nelle cifre dei debiti che si contraggono per far fronte alla spesa delle costruzioni ferroviarie.

Pochi anni or sono nel periodo dei disavanzi crescenti, quando non ostante il peggioramento della finanza si continuava a votar ogni anno centinaia di milioni di nuove spese, incontrai una immensa difficoltà a persuadere Parlamento e paese del pericolo al quale si andava incontro; oggi che, mutata via, la finanza non costituisce più un pericolo, assistiamo a questo singolare spettacolo, che la maggior parte di coloro che allora peccavano di soverchio ottimismo, mandano ora grida ingiustificate di allarme, scuotendo il credito del paese, e, quel che forse è peggio, cercando di far penetrare nel paese il concetto che il ristabilimento del pareggio è inconciliabile col mantenimento dell'attuale nostra forza militare.

È questa una tesi che manca di ogni legittimo fondamento, poichè

da un lato, come provai, la finanza è in rapido progresso, e, dall'altro, le spese militari hanno in questi ultimi anni subìto grandi riduzioni.

Le spese per l'esercito, le quali erano salite nell'esercizio 1887-88 a 316 milioni, e in quello del 1888-89 a 403 milioni, sono ora consolidate in 246 milioni compresa la parte ordinaria e la straordinaria. Tale spesa rappresenta ciò che è strettamente necessario per la difesa del paese, e potrà essere tenuta ferma per molti anni, pure aumentando la forza dello esercito mercè le riforme indicate dal mio collega il Ministro della guerra. Diminuire la nostra forza difensiva significherebbe togliere all'Italia la sicurezza della sua indipendenza, significherebbe scuoterne dalle basi il credito, poichè credito solido ed esistenza precaria sono due termini inconciliabili. E poichè il contegno dei nemici è talora utile ammaestramento, ricordiamo con quanto calore la proposta di demolire l'esercito sia approvata da coloro che non ci hanno perdonato e non ci perdoneranno mai di essere venuti a Roma.

Non abbiamo dubitato dell'avvenire del nostro paese quando avevamo 500 milioni di disavanzo effettivo, il corso forzoso col cambio al 20 per cento, l'Austria nemica accampata nel Veneto, Roma occupata da un esercito straniero, e parleremo ora di rinunciare al nostro posto nel mondo, di ridurre l'Italia a paese di second'ordine, perchè vi sono in bilancio da 20 a 30 milioni di disavanzo o perchè il cambio si avvicina al 4 per cento!

I mali della nostra finanza vanno curati subito, radicalmente, con mano ferma, ma sono mali che non possono scuotere il credito di un paese, il quale, in condizioni incomparabilmente più gravi, non ha mancato mai ad un impegno, non ha mai tardato di un giorno i suoi pagamenti. Nessun uomo serio, al cui intelletto non faccia velo la passione politica, non può dubitare dell'avvenire finanziario dell'Italia.

Ho dimostrato quanto sia stato il progresso della nostra finanza in questi ultimi anni. Il risultato ottenuto è grande, ma è assai lontano dal l'essere sufficiente. È necessario far scomparire l'ultimo residuo del disavanzo e ciò noi ci proponiamo di fare immediatamente.

Nella Relazione, con la quale il Ministero propose a Sua Maestà lo scioglimento della Camera, sono minutamente esposti e sono giustificati i provvedimenti che intendiamo di presentare al Parlamento per raggiungere il definitivo assetto del bilancio. Non credo opportuno ripetere cose note a tutti, e non sento la necessità di difendere provvedimenti che finora nessuna persona competente ha apertamente combattuti.

Coi provvedimenti da noi proposti si raggiunge il pareggio tanto della parte delle entrate e spese effettive, quanto del movimento di capitali, senza imposte nuove, senza aggravare quelle che esistono, senza calcolare sopra alcun incremento naturale delle imposte, sebbene i risultati delle riscossioni fatte in questi mesi permettano di ritenere che l'aumento vi sarà.

Il piano finanziario, proposto dal Ministero, fu dagli oppositori criticato; ma la maggior parte di essi si fermò alla sterile critica, senza indicare altro rimedio, senza contrapporre altra soluzione positiva. Solamente il partito conservatore accennò a rimedi positivi; ma nell'indicarli si divise in due correnti: l'una di quelli che vorrebbero ridurre l'Italia a paese di second'ordine; l'altra di coloro che vorrebbero nuove imposte su larga base, vale a dire sui consumi popolari. Le ragioni per le quali non intendiamo seguire la prima corrente le ho dette; quanto alla seconda, la medesima aveva in Parlamento qualche rappresentante, ma costoro si sono oggi ecclissati e nessun uomo politico ebbe il coraggio di presentare agli elettori la proposta di nuove tasse.

Noi nuovi aggravi non proporremo, perchè riteniamo che, curando il disavanzo con nuove imposte, si aggraverebbe la crisi economica, e perchè abbiamo ferma fiducia che una saggia e prudente amministrazione possa scongiurarne la necessità.

Approvate le proposte fatte dal Ministero, noi avremo raggiunto il pareggio completo del bilancio. Ma con ciò non potrà dirsi condotta a termine l'opera riparatrice del Governo e del Parlamento.

Il pareggio sarà raggiunto, restringendo nei più angusti confini le spese di tutti i pubblici servizi, i quali, così come sono costituiti, non potrebbero a lungo funzionare regolarmente con le somme loro assegnate. D'altra parte molte questioni rimaste da lungo tempo insolute costituiscono pericoli di nuovi aumenti di spesa, i quali tanto più appaiono minacciosi alla solidità del bilancio, in quanto non sono stati mai esattamente valutati.

Ci proponiamo perciò di intraprendere immediatamente la riforma dei pubblici servizi e ci proponiamo di risolvere definitivamente tutte quelle incognite le quali minacciano la solidità del bilancio, come quella delle costruzioni ferroviarie, delle Casse ferroviarie per gli aumenti patrimoniali, della Cassa pensioni per il personale ferroviario, delle bonifiche e altre minori. Di tutte queste questioni noi proporremo una risoluzione definitiva, per modo che scompaia ogni incertezza sulle vere condizioni dei bilanci futuri.

Semplificati i congegni amministrativi, consolidate e accresciute le economie già fatte, tolta di mezzo la possibilità che questioni oggi insolute possano risolversi in nuovi aggravi per il bilancio, la finanza nostra sarà, e lo sarà in breve, una delle più solide e delle più sicure.

Non la sola finanza, ma anche e più le condizioni economiche del paese sono oggi causa di preoccupazioni.

Quasi tutti i paesi civili attraversarono in questi ultimi anni una crisi economica, la quale all'Italia riescì eccezionalmente grave, perchè scoppiò in un periodo nel quale l'economia del paese era già molto scossa per la abolizione del corso forzoso fatta con metodi difettosi; per l'eccesso delle

spese da parte dello Stato, delle provincie e dei Comuni; per la febbre delle avventate speculazioni edilizie; per la chiusura di alcuni mercati esteri.

Il complesso di tali fatti produsse la crisi, e questa poi fu molto aggravata da quell'eccessivo scoraggiamento che ho deplorato parlando della finanza.

Si giunse nientemeno che a parlare di esaurimento economico del paese, e a dubitare che il peso del nostro debito pubblico fosse superiore alle nostre forze.

La risposta a codeste esagerazioni permettetemi di darla con alcune cifre più eloquenti di qualsiasi ragionamento.

È vero che il nostro debito pubblico dal 1861 in poi è cresciuto di 9 miliardi e mezzo; ma quale immenso progresso sta di fronte a codesta spesa!

Anzitutto, di quei 9 miliardi e mezzo, oltre a 4 miliardi e mezzo furono spesi per costruzioni di strade ferrate, le quali, per la maggior parte, sono proprietà dello Stato e costituiscono un patrimonio che, allorquando sarà superata l'attuale depressione economica, costituirà una grande risorsa.

Gli altri 5 miliardi in parte si sono spesi o in opere proficue, come, ad esempio, i canali Cavour, o nelle spese per la guerra del 1866 e di due trasporti della capitale del regno; per il resto furono impiegati nelle spese necessarie all'impianto nuovo di un grande Stato, e per sussidiare direttamente o indirettamente opere di pubblica utilità.

In Italia, dal 1861 in poi, abbiamo costruiti 11,264 chilometri di ferrovie; 2450 chilometri di tramvie a vapore; 30,000 chilometri di strade ordinarie; lo Stato ha speso oltre 200 milioni in opere marittime straordinarie, e 65 milioni in bonifiche; abbiamo fortificate potentemente le nostre frontiere prima indifese; abbiamo armato l'esercito; abbiamo creata per intero una marina da guerra che ora è la terza del mondo; abbiamo trasformate igienicamente le nostre maggiori città, abbiamo provvisti locali per le scuole, caserme per i soldati, e iniziata la riforma carceraria. Durante lo stesso periodo di tempo nel territorio attuale del regno la popolazione è cresciuta di 5 milioni di abitanti; le scuole primarie, che avevano meno di un milione di allievi, oggi ne hanno 2 milioni e mezzo. I proventi delle poste erano 12 milioni, ora sono 44 milioni; gli uffici telegrafici erano 355, ora sono 4500. Il commercio internazionale fra arrivi e partenze era di 5 milioni di tonnellate, ora è di 15 milioni; il cabotaggio salì da 8 milioni a 33 milioni di tonnellate; il consumo di carbon fossile da 446 mila a 4,350,000 tonnellate. Il patrimonio delle Opere pie crebbe di 800 milioni; le Società di mutuo soccorso erano 440, ora sono 5000; le Società cooperative di produzione e consumo erano istituto ignoto all'Italia, ora sono 1300; i depositi di risparmio nel 1872 erano 465 milioni, ora sono 1789 milioni.

Senza continuare codesta enumerazione di progressi fatti, vi domando se un paese, il quale presenta simili risultati, si possa dire un paese in decadenza!

Non si può negare che abbiamo voluto fare troppe cose a un tempo e non sempre ordinatamente; che, spendendo affrettatamente, non sempre abbiamo speso bene; che non abbiamo serbata la giusta proporzione fra le spese produttive e le improduttive. Ma, d'altra parte, è pur evidente che le spese fatte, avendo provveduto alle necessità più urgenti, ci consentono ora una rigida economia. E questa rigida economia noi faremo, ma senza sconforti, e anzi con la certezza che la crisi attraversata potrà essere per noi fonte di nuova forza se sapremo comprendere i severi insegnamenti.

Ho parlato finora di finanza e di pubblica economia; ma la cura degli interessi materiali non può costituire tutta la politica di un paese.

Dal partito conservatore ci viene ripetutamente l'invito di pensare esclusivamente d'accordo con esso alla finanza, lasciando in disparte tutte le altre questioni. È un invito che non possiamo accogliere; in primo luogo perchè appunto sui metodi di provvedere alla finanza un profondo dissenso ci separa da quel partito; e più ancora perchè, occupandoci esclusivamente di interessi materiali e rinunciando ad ogni altro progresso, noi prepareremmo al nostro paese un periodo di decadenza morale e intellettuale.

Gli ordinamenti scolastici, giudiziari e amministrativi richiedono profonde riforme affinchè meglio corrispondano all'indole nostra, ai nuovi bisogni della società moderna, affinchè siano più semplici, più efficaci, meno costosi. La Relazione ministeriale a Sua Maestà, le manifestazioni e i discorsi fatti dei membri del Governo hanno già indicati i principî che avremo a guida nel proporre le riforme, e i fini ai quali le medesime tenderanno.

Non voglio ripetere cose note, e quindi non tratterò neppure il tema della nostra politica estera; poichè il mio collega, il Ministro degli affari esteri, ha già dimostrato il fermo proposito nostro di mantener fede alle alleanze, di provare coi fatti che queste tendono esclusivamente ad assicurare la pace, di vigilare affinchè la nostra legittima influenza non sia in alcun modo diminuita, di conservare ed accrescere i più cordiali rapporti di amicizia con tutte le nazioni. Il convegno a Genova delle rappresentanze di quasi tutti i popoli civili ha dato a noi la sicurezza che tutti considerano l'Italia come garanzia di pace.

Come non parmi necessario tenere discorso della politica estera, così mi astengo dallo svolgere l'argomento della politica ecclesiastica, poichè il mio collega ministro Guardasigilli ha già dimostrato in un discorso, testè pronunciato qui in Roma, come si possa conciliare la più ampia libertà di coscienza, in tutte le sue legittime manifestazioni, col fermo mantenimento dei diritti dello Stato.

Ma, se i fini della nostra politica estera e della nostra politica ec-

clesiastica sono così noti da non richiedere ulteriori spiegazioni, sento l'obbligo invece di parlare più ampiamente intorno a due punti del nostro programma, agli intendimenti, cioè, del Ministero quanto riguarda per le questioni sociali e la politica interna.

Le condizioni delle ultime classi sociali, specialmente nelle campagne, sono tali che sarebbe inumano desiderare che continui un tale stato di cose, e impolitico il credere che le medesime si rassegnino lungamente a restarvi.

Il miglioramento delle condizioni di quelle classi sociali è il più difficile dei problemi che alla società moderna si impongono; è un problema che la presente generazione non può sperare di vedere risolto. Ma, appunto perchè lunga è la via da percorrere, è dover nostro di intraprenderla senza ritardo affinchè la nostra sollecitudine per quelle classi sociali possa inspirare in esse la fiducia necessaria per lavorare concordi a così alto scopo.

Intorno a così poderoso problema il programma del Ministero consta di tre parti: l'accenno alla urgenza di alcune leggi; la dichiarazione che riteniamo doversi preparare una riforma tributaria a beneficio delle classi più povere; la manifestazione del fermo proposito di adoperare a beneficio di quelle classi tutti i mezzi che già sono a disposizione del Governo.

I nostri avversari parlarono dei soli tre disegni di legge da noi indicati, come se i medesimi costituissero l'intero programma, e dissero che il programma era ben poca cosa.

Osservo, anzitutto, che non intendiamo di fare un accademico programma di riforme sociali, ma di indicare le leggi da votarsi nel corso della prossima Legislatura. Osservo, inoltre, che è facile dire incompleto un programma quando se ne considera una parte sola.

Il programma di un Governo, più che in una lunga filza di promesse, deve consistere nella indicazione della via che s'intende seguire; e l'azione del Governo non si svolge soltanto con disegni di legge, ma assai più con l'indirizzo che imprime all'opera sua.

Un Governo, il quale curi con amore l'istruzione e la educazione dei figli del popolo; che renda la giustizia uguale non solo in diritto ma in fatto per il povero e per il ricco; che favorisca lo sviluppo della cooperazione, assicurando così all'operaio tutto intero il frutto del suo lavoro; che, favorendo attivamente il lavoro nazionale, l'agricoltura, i commerci, procuri maggior ricerca della mano d'opera e in conseguenza un aumento dei salari; che, resistendo alle correnti di cieco protezionismo, si adoperi a migliorare rapporti internazionali, ad aprire nuovi sbocchi ai nuovi prodotti, a migliorare le condizioni della nostra marina mercantile; che provveda a bonificare terreni insalubri e sterili; un simile Governo avrà fatto più per le classi povere che non proponendo leggi le quali contengano bensì la proclamazione di santi principî, ma siano sterili di effetto perchè non corrispondenti alle condizioni del paese.

Parlando a Roma dirò ai miei ascoltatori: un Governo il quale, come noi ci proponiamo di fare, eseguisce energicamente il bonificamento dell'Agro romano ordinato da leggi che rimasero lettera morta, e così restituisce alla civiltà 400 mila ettari del terreno che circonda la capitale, non sarebbe perciò un benemerito delle classi agricole di un'intera provincia?

Noi abbiamo creduto e crediamo dover nostro astenerci da eccessive promesse, poichè in quanto riguarda le condizioni delle diverse classi sociali l'opera legislativa e quella del Governo per essere utili devono essere graduali; si potrà camminare più in fretta ma non si potrà mai fare che un passo alla volta.

Ho detto più volte in Parlamento, e credo oggi ancora che le questioni sociali saranno d'ora innanzi quelle che determineranno principalmente la divisione dei partiti, i quali del resto esistono oggi coma hanno esistito sempre quando vi è stata libertà di discutere della cosa pubblica, e partecipazione più o meno diretta del popolo al Governo del paese. Per credere che non vi siano più partiti converrebbe ritenere che fosse mutata la natura umana; possono i partiti essere meno accentuati quando manca una questione ardente; ma le due tendenze del progredire e del conservare sono innate nell'uomo, e son due tendenze legittime, le quali diventano dannose soltanto allorchè il progresso degenera in precipitazione e sotto l'apparenza di conservare si va alla reazione.

L'egregio capo dell'Opposizione, per il quale professo la più alta stima, ha parlato ai suoi elettori di divisione di partiti in monarchici e repubblicani. È questa una proposizione che non risponde alla realtà delle cose. In Italia esistono, è vero, alcuni solitari i quali si sono fermati alle idee di mezzo secolo fa; ma che essi siano tanti da poter prendere nome di partito, e soprattutto di partito al quale siano da contrapporre tutti i monarchici, è proposizione che il popolo italiano smentisce ogni volta che ha occasione di dimostrare la sua devozione al Re.

Che vi siano repubblicani in Parlamento, dove per entrare si presta giuramento di fedeltà al Re, è proposizione che non mi permetto di esaminare.

Le discussioni serie e feconde si fanno in Italia tra partiti egualmente devoti alla monarchia, egualmente convinti che in essa sta la più sicura garanzia della unità, della indipendenza, della libertà della patria.

Sotto la comune garanzia di un Re sinceramente costituzionale, le divisioni di parti per diversità di tendenza, sia nel campo legislativo, sia nei metodi di Governo, si hanno sempre quando gli uomini politici non si lasciano guidare dalla opportunità della situazione parlamentare, ma esclusivamente dalle loro convinzioni.

Certamente vi sono scopi comuni ai diversi partiti politici, per raggiungere i quali possono trovarsi concordi uomini di tendenza diversa; ma questo fatto pienamente legittimo è per sua natura transitorio, e, risoluta

la questione che unì momentaneamente uomini di tendenze diverse, ognuno di essi deve riprendere il suo posto.

Il capo dell'Opposizione invoca una tregua di partiti per dare all'Italia nuovi ordinamenti amministrativi. Esaminando se codesto invito poteva accettarsi, mi trovai di fronte al seguente dilemma: o gli uomini politici che dovrebbero fare una tregua sono d'accordo intorno ai limiti delle funzioni dello Stato, al modo di intendere le autonomie comunali, al modo di costituire le Rappresentanze locali, all'ordinamento che si debba dare ai grandi servizi dello Stato, e allora non è il caso di tregua, ma di un partito che tutti li accoglie; ovvero quegli uomini politici non sono concordi sopra i punti fondamentali, e allora, procedendo per via di reciproche transazioni, mettendo insieme pezzi dissonanti di sistemi diversi, verrebbero a creare il più confuso e il più illogico degli ordinamenti amministrativi.

Una sola è la via ampia e sicura: ogni uomo politico parli, agisca e voti secondo le sue convinzioni, lasciando in disparte la sterile strategia parlamentare; in tal modo i partiti si formeranno per la forza delle cose e saranno partiti composti di uomini veramente concordi; partiti che agiranno per il trionfo di idee e non di persone; partiti tra i quali la lotta sarà alta e feconda perchè frutto di profonde convinzioni, e temperata da quel reciproco rispetto che le sincere convinzioni impongono.

Che utili discussioni di principî possano farsi oggi in Italia, ne abbiamo avute splendide prove nella presente campagna elettorale. Il paese ha avuto innanzi a sè i programmi delle diverse parti politiche; il Governo ha esposto i concetti fondamentali del suo programma; ha indicato in qual modo intende svolgerli nei rapporti con la finanza e con la economia pubblica, nelle riforme degli ordini giudiziari, degli ordinamenti miltari, della pubblica istruzione, nella politica estera, nella politica ecclesiastica, nelle questioni sociali, nella politica interna; dica ora il paese quale è la via che intende seguire.

Noi attendiamo fidenti il giudizio di un popolo che ha le più antiche e le più gloriose tradizioni politiche; di un popolo che si inspira nei suoi giudizi a due sentimenti fra loro indissolubilmente congiunti, l'amore della patria e la devozione al Re.

## CLXIII.

### Discorso pronunziato da Re Umberto per l'inaugurazione della I^a^ Sessione della XVIII Legislatura nella seduta del 23 novembre 1892.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Con grande compiacimento dell'animo, torno in mezzo a voi: e saluto qui insieme raccolti i componenti l'Alta Camera e i nuovi eletti del suffragio popolare.

L'anno che volge al suo termine durerà lungamente ricordevole nella nostra storia. Dalle antiche glorie italiche scaturirono all'Italia nuova nuovi argomenti di legittimi orgogli e di sicurtà. L'animo mio è tuttavia compreso di memore commozione per gli omaggi che i rappresentanti della massima parte del mondo civile mi porsero ora è poco in Genova: omaggi tanto più grati, inquantochè, nella comunanza di affetti e di intenti che unisce la mia Casa al mio popolo, io consideri fatto per esso quanto è fatto per me: e scorga in quelle onoranze la universale testimonianza che l'Italia si serba, quale si propose di essere fin dal suo ricostituirsi in nazione, aiutatrice indefessa di concordia e di pace. Nè io saprei come meglio esprimere agli Stati che ebbero parte in quell'avvenimento i miei sentimenti di gratitudine se non affermandoli innanzi ai rappresentanti della nazione.

Tali dimostrazioni sono prova delle nostre amichevoli relazioni con tutte le Potenze. Il mio Governo insieme con i Governi alleati si adopera con vigile cura a preservare l'Europa da ogni occasione di dissidio.

Fra queste guarentigie di pace incominciano i vostri lavori: la vostra *saggezza saprà farli fecondi.*

L'assetto della finanza chiede primo le vostre cure: men gravi che per il passato, perchè il pareggio dei bilanci sarà raggiunto senza alcuno aggravio dei contribuenti.

A mantenerlo incolume, a dargli la necessaria elasticità, vi saranno proposte opportune riforme, per le quali ci si consenta avviarci a quella trasformazione dei tributi, che è desiderio antico e condizione di sociale equità.

La Colonia Eritrea non è più argomento di preoccupazione, nè per la sicurezza sua, nè per la nostra finanza. Pienamente pacificata, ci fa sperare non lontano il tempo nel quale potremo trarne i vantaggi desiderati.

Tutto ci incuora a por mano alla riforma dei grandi servizi dello Stato.

L'esercito e la marina, mio affetto costante, come furono sin qui, saranno sempre oggetto delle amorevoli sollecitudini del Parlamento. Abbiamo contenuto in più angusti limiti le spese militari; un altro dovere ci impongono le cure supreme della difesa nazionale: quello di portare negli ordinamenti e nella preparazione materiale e morale delle nostre forze tutte le possibili migliorie: di guisa che la riduzione della spesa non nuoccia in modo alcuno alla nostra potenza effettiva.

A tal fine vi saranno presentati alcuni disegni di legge. A ottenerne bensì tutti i benefizi che il mio Governo se ne ripromette gioverà più risolutamente intendere alla educazione militare del paese, educazione che darà anche frutti altamente morali; ne fa fede l'esercito, che, come è presidio e onore d'Italia, è altresì scuola di salde virtù e palestra di generose emulazioni.

Ma, per forti che siano gli Stati, oggi le ragioni di prevalenza e di prosperità vi sorgono dal sapere divulgato e cresciuto.

Già pressochè tutti gli Stati d'Europa mutarono i loro ordinamenti scolastici. Importa che l'Italia, fatto tesoro della propria e della altrui esperienza, non indugi a compiere quest'opera rinnovatrice. Vi si chiederà perciò l'approvazione di proposte intese a sollevare a maggiore altezza scientifica gli studî universitarî; a ordinare le scuole secondarie con libertà consentanea ai bisogni dei tempi mutati; a dare all'insegnamento popolare l'indirizzo pratico, senza il quale la scuola indarno spera di raggiungere il suo fine precipuo, di essere preparazione e adattamento alla vita.

Altre e non minori sollecitudini domandano la legislazione e gli ordinamenti giudiziarî. L'Italia ha oggimai un corpo di leggi civili e penali degno delle sue nobili tradizioni, e che non conviene, se non ponderatamente, mutare. L'esperienza e riconosciute necessità consigliano nuove disposizioni, le quali non menomando l'autorità dei codici, la integrano mantenendoli in armonia con lo spirito e le condizioni dei tempi.

Preme del pari riformare le leggi che regolano gli organici della giustizia e i procedimenti giudiziari, affinchè la buona legislazione non rimanga sterile di benefici effetti.

Anche alle opere pubbliche, potente elemento di progresso economico e di progresso civile, dovrà volgersi la vostra attenzione. Il mio Governo, nel proposito di promuovere, aiutandole, la privata operosità e le prudenti e utili iniziative delle provincie e dei Comuni, e di giovarsene nelle presenti condizioni della finanza, vi presenterà leggi per regolare la esecuzione di opere decretate e necessarie, così ferroviarie, come stradali ed idrauliche; per risolvere le gravi questioni che vi si riferiscono; per imprimere finalmente alla amministrazione, mediante savi decentramenti, un moto più efficace e più rapido.

Per altri disegni di legge sarà chiesto il vostro suffragio. Occorre provvedere ai servizi postali e commerciali marittimi: occorre provvedere alla graduale esecuzione delle più urgenti opere edilizie della capitale.

Nè è meno importante, in paese come il nostro essenzialmente agricolo, dare al lavoro dei campi l'ausilio del credito, affinchè l'Italia possa meglio vantaggiarsi in quegli elementi di prosperità che le furono conceduti dalla natura.

So di interpretare i vostri sentimenti, invitandovi all'esame di proposte volte a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici sempre presenti al mio cuore; principio ed impulso ad una più larga legislazione, che sarà il maggior vanto del tempo nostro, se la sapienza civile consegua e assecuri la pacificazione sociale.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La generazione che ci precedè riunì le membra lacere e disperse d'Italia e durerà benedetta nei secoli. Singolare fortuna. Ma i popoli, giova ricordarlo, non hanno altra fortuna se non quella che si preparano con la fede animosa e l'assiduo lavoro.

A noi non spetta ufficio meno glorioso. Il mio gran Genitore potè nutrire la magnanima ambizione di rendere agli italiani una patria, e sciogliere in questa nostra Roma il suo voto. Condotta da lui la santa impresa, a me sorride l'ambizione di unire il mio nome al risorgimento economico e intellettuale del paese: di vedere questa diletta Italia forte, prospera, colta, grande, quale la vagheggiarono coloro che patirono o morirono per lei. L'affetto e il senno del popolo e del Parlamento mi confortano insieme. Serbiamo viva sempre la fede in noi stessi: la comune operosità, la concordia nel desiderio del bene ci consentiranno, io lo sento e lo credo, di far sì che anche l'opera nostra sia provvida nel presente e benedetta nell'avvenire.

## CLXIV.

## Discorso di Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, pronunziato in Dronero il 18 ottobre 1893.

SIGNORI!

Un cortese invito degli elettori di questo collegio, che aveva di mira una riunione famigliare con chi ha l'onore di rappresentarli in Parlamento, ebbe per effetto questa imponente riunione di uomini politici d'ogni parte d'Italia, resa ancora più importante dall'adesione di un grande numero di membri del Parlamento.

Sento la più viva riconoscenza verso i miei elettori e verso coloro che intervennero o aderirono alla riunione; e sento del pari la grande responsabilità che pesa sopra di me in questo momento, e il dovere strettissimo che ho di esporre, senza veli e senza sottintesi, gli apprezzamenti del Governo circa la situazione del paese e i suoi propositi intorno alla via da seguire e ai provvedimenti da prendere.

Il programma di un Ministero, se deve avere il suo fondamento in principî direttivi ed essere coordinato ad un sistema di governo, sia per quel che riguarda la legislazione, sia per quel che si riferisce ai metodi di governo, deve però avere come scopo immediato dei provvedimenti che rispondano alle condizioni attuali del paese; e queste condizioni non si possono esattamente apprezzare se non avendo presenti i fatti che le hanno prodotte.

Non intendo qui esporre la storia parlamentare degli ultimi anni, perchè la storia mal si scrive da chi ha preso parte attiva ai fatti; ma devo ricordarne quel tanto che è necessario a spiegare la condotta del Ministero attuale e a far conoscere le condizioni in mezzo alle quali l'azione sua si è svolta; conoscenza indispensabile per un giudizio sul passato, il quale serva di norma e di indirizzo per l'avvenire.

Il Ministero che ci ha preceduti, sorto da una coalizione di parti politiche opposte, non aveva e non poteva avere un vero programma politico, e infatti, tranne l'abolizione dello scrutinio di lista, voluta da tutte le parti della Camera, fin dal primo giorno limitò il compito suo al raggiungimento del pareggio mediante economie. Giustizia vuole che si riconosca avere il medesimo fatte notevoli riduzioni di spese; ma è d'altra parte innegabile che lo scopo del pareggio non fu raggiunto, e che nessun altro grande problema potè dal medesimo essere affrontato.

Anche questa volta l'esperienza provò che, senza partiti politici ben delineati, le istituzioni parlamentari non funzionano, e che i Ministeri di coalizione fra partiti opposti possono valere per superare momentanee difficoltà, ma non riescono a risolvere problemi importanti.

Caduto quel Ministero, sorse nel paese la convinzione che conveniva uscire dalla confusione delle parti politiche, e il nuovo Ministero rispecchiò quella corrente della pubblica opinione. Ma ciò spezzava tradizioni e vincoli durati molto tempo, e produceva perciò il violento attacco fatto nei due rami del Parlamento, fin dal primo giorno in cui il Ministero si presentò, e senza attendere nemmeno che se ne potessero discutere le proposte.

La situazione parlamentare creata dalla violenza dell'attacco, e dalla esiguità della maggioranza, e il fatto che l'abolizione dello scrutinio di lista aveva mutata la base elettorale della Camera, persuasero della necessità di un appello al paese.

Il paese rispose eleggendo una Camera nella quale le parti politiche

sono chiaramente divise, nella quale il Ministero ebbe una forte e sicura maggioranza che resistè ai più violenti attacchi, alle più fine arti adoperate per scinderla, a questioni gravi e delicate, a ostacoli di ogni genere che avrebbero spezzata qualunque coalizione.

Fin dai primi suoi passi la nuova maggioranza e il Ministero si trovarono di fronte una questione economica e morale di una gravità eccezionale. Parlo dei disordini scoperti negli istituti di emissione e delle loro conseguenze sul credito e sulla economia del paese.

Sorte le prime voci di disordini in un istituto di emissione, il Governo ordinò una inchiesta amministrativa, la quale fu eseguita con tale prontezza ed energia e con metodi così efficaci che accertò subito gravissimi fatti nella Banca Romana e nel Banco di Napoli, i quali furono immediatamente denunciati all'Autorità giudiziaria.

E poichè quei fatti gettavano il discredito sui biglietti di banca, mezzo quasi unico dei nostri scambî, minacciando una vera catastrofe economica, il Ministero assunse la responsabilità di dichiarare garantiti dallo Stato i biglietti a corso legale, dichiarazione che valse a togliere ogni allarme, e che fu poi dal Parlamento convalidata.

L'inchiesta amministrativa, terminata in poco più di due mesi, pose in luce le vere condizioni dei nostri istituti, e la necessità di immediati provvedimenti legislativi.

Quando furono assicurati alla giustizia gli elementi che le occorrevano per adempiere l'ufficio suo; quando si ebbero raccolti i dati necessarî per un nuovo ordinamento degli istituti di emissione, il Ministero prese l'iniziativa della nomina di una Commissione parlamentare per l'accertamento delle responsabilità politiche e morali che potessero esistere nei rapporti con la questione bancaria.

In così delicato argomento il Governo ha la coscienza di avere adempiuto il suo dovere senza ira e senza debolezza. A disposizione di quella Commissione furon posti tutti gli elementi che essa richiese, tutti i mezzi dei quali disponeva il Governo. Sono convinto che i lavori della Commissione saranno di grande giovamento al prestigio delle istituzioni parlamentari, perchè queste, reggendosi sulla fiducia del paese, devono funzionare in modo che l'occhio del paese penetri in tutte le parti loro, cosicchè egli possa recare giudizio illuminato e sicuro.

Intanto che Autorità giudiziaria e Commissione parlamentare compivano l'ufficio loro, era urgente riordinare gli istituti d'emissione, organi indispensabili alla vita economica del paese, in modo da assicurarli contro ogni pericolo che si rinnovassero gli abusi scoperti, e di porli al sicuro contro il discredito che poteva temersi dopo che la inchiesta amministrativa ne aveva messi in piena luce i difetti.

Il riordinamento degli istituti di emissione è questione la quale si trascinava da una Sessione all'altra da oltre a dieci anni, ed è oramai rico-

nosciuto da tutti che fu grave errore non averlo compiuto prima della abolizione del corso forzoso, e che tale errore fu causa non ultima dei poco durevoli effetti della legge del 1881.

L'ispezione amministrativa provò che le leggi non garantivano contro le emissioni clandestine di biglietti, non impedivano agli istituti di compiere operazioni contrarie all'indole e al fine loro, non assicuravano nè la responsabilità degli amministratori nè la vigilanza del Governo; l'indugiar più oltre a provvedere sarebbe stato fatale al credito del paese.

La discussione della legge bancaria fu una delle più vivaci ed appassionate che il Parlamento ricordi; ma ciò fu un bene, perchè crebbe importanza al fatto della definitiva approvazione a grande maggioranza, e diede autorità alla legge stessa, assicurando che largo campo era stato lasciato allo svolgersi di tutte le opposte opinioni.

La legge votata non risponde a tutti i postulati della scienza economica, sono il primo a riconoscerlo, e se si fosse trattato di istituire banche di emissione nuove per un paese in condizioni normali, si sarebbe potuto ottenere un ordinamento più perfetto; ma noi eravamo di fronte a condizioni di fatto eccezionali, e dovevamo a queste adattare la legge, se non volevamo fare opera non solamente inutile, ma rovinosa per il paese.

Non posso qui enumerare tutti i vantaggi della nuova legge; mi limito a ricordarne i principali che sono: la creazione di un potente istituto nella Banca d'Italia; la liquidazione della Banca Romana; l'assicurata esistenza con una buona amministrazione dei Banchi di Napoli e Sicilia; l'aumento di capitale della Banca d'Italia di 34 milioni subito, di altri 90 man mano che occorreranno per la liquidazione del passato; l'aumento della riserva metallica; la graduale riduzione di 233 milioni nella circolazione della carta; la determinazione precisa delle operazioni consentite; l'obbligo di liquidare in tempo determinato le operazioni di diversa natura; il ritiro dei biglietti attuali e la loro sostituzione con biglietti da fabbricarsi col concorso dello Stato; la riduzione di un terzo circa della tassa di circolazione che faciliterà le riduzioni di sconto; la determinazione rigida delle responsabilità degli amministratori; sanzioni severe contro ogni violazione di legge; la esclusione di qualsiasi ingerenza parlamentare; una vigilanza molto più efficace.

Non potendo contestare la bontà della legge, vi fu chi volle contestarne l'efficacia, osservando che essa non bastò a rialzarne il credito allo Stato. Strana critica, la quale parte dal supposto che leggi di tal genere possano produrre effetti prima di essere eseguite, che il nuovo capitale possa esercitare la sua azione prima di essere versato, che, in una parola, basti scrivere le leggi e non occorra applicarle! Sarebbe lo stesso come pretendere da un medico la guarigione del malato per il solo fatto di avere scritta la ricetta!

La questione delle banche sotto le diverse sue forme assorbì la più gran

parte della attività legislativa dopo le elezioni generali; pur tuttavia in tale periodo altri gravi problemi furono risolti.

La legge sulle pensioni, da un lato temperò per alcuni anni l'asprezza della questione finanziaria, dall'altro provvide efficacemente a rallentare l'aumento delle pensioni.

Le modificazioni alle tasse sugli zuccheri e alla vendita dei tabacchi procurarono alcuni milioni di aumento d'entrata; mentre con leggi sulle opere stradali e idrauliche, repartendo le relative spese in maggior numero di anni, si assicurarono notevoli miglioramenti ai bilanci in corso.

Le convenzioni per i servizi postali e commerciali marittimi risolsero una questione che da anni si trascinava per mezzo di leggi di proroga, e, mentre ridussero la spesa e migliorarono i servizi, posero la società della Navigazione Generale Italiana in grado di iniziare nuove costruzioni, con vantaggio della classe operaia e della nostra marina mercantile.

Nell'amministrazione dei lavori pubblici, con la legge di riordinamento del genio civile, si è compiuta una riforma molto importante, la quale non ebbe dalla pubblica opinione, distratta da più appassionate discussioni, quell'attenzione che meritava; poichè con essa si iniziò l'opera di un largo decentramento, si diminuì notevolmente la schiera dei pubblici funzionari, si assicurò un'economia permanente al bilancio, e una celerità molto maggiore nella spedizione degli affari.

Leggi importanti furono pure: quella sulle opere di bonificazione, e quella per la bonifica di Burana; leggi che iniziarono un nuovo indirizzo in tal genere di opere, nel senso di fare più largo appello all'iniziativa privata, e rendere più facile l'esecuzione delle opere che presentino un vero interesse economico.

Nel breve e travagliato periodo legislativo è divenuta infine legge dello Stato la istituzione dei probi-viri, proposta fin dal 1883; si provvide con legge speciale alla polizia delle miniere, necessaria tutela della vita di migliaia di operai; si provvide ad assicurare i pagamenti degli stipendi dei maestri elementari, e tutto ciò mentre si votavano i bilanci di due esercizi finanziarî.

Si potranno desiderare periodi di lavoro parlamentare più calmo, ma certamente non si può sperare che nel breve giro di circa sette mesi si risolva un numero maggiore di così gravi problemi.

Tuttociò però, se rappresenta un lavoro parlamentare intenso, dato il breve periodo di tempo e le eccezionali difficoltà in mezzo alle quali fu compiuto, costituisce una assai piccola parte del lavoro che dobbiamo fare per provvedere ai più urgenti bisogni del paese.

Questa breve rivista del lavoro compiuto basta a dimostrare che la maggioranza parlamentare è costituita in modo da offrire al paese le più serie garanzie di operosità e di energia, e da poter affrontare i più ardui problemi. Mancherebbe al suo dovere il Ministero se non adoperasse quella

preziosa forza presentando al Parlamento provvedimenti adeguati alle difficoltà che abbiamo da superare.

Le linee generali del programma del Ministero, sia quanto all'indirizzo legislativo, sia quanto ai metodi di governo, sono note a tutti e non sono mutate di un punto dal giorno in cui abbiamo assunta la responsabilità del governo.

Quanto a me personalmente mi basterà ricordare ai miei elettori che sette anni or sono, parlando ad essi nella vicina Caraglio, sostenni che l'Italia, per le sue origini, per la sua costituzione politica e sociale, doveva seguire una politica francamente democratica. Ero allora lontano dal supporre che avrei dovuto assumere la responsabilità del governo, e devo dichiarare ora che l'esperienza del governo ha confermata sempre più profondamente in me quella convinzione.

L'indipendenza, la libertà, l'eguaglianza innanzi alla legge, beni supremi per i quali hanno lottato i nostri padri, non sono fini a sè stessi, ma sono mezzi per conseguire un ordinamento sociale che assicuri il progresso intellettuale e morale e il benessere economico del maggior numero di cittadini.

Il movimento per raggiungere tali fini è ogni giorno più forte nelle società moderne; è cieco chi non vede che si tratta di un fatale andare contro cui sarà vana qualunque resistenza.

Chiunque conosca le condizioni economiche, intellettuali e morali delle classi più numerose in Italia, si rende ragione delle difficoltà che ci restano a superare, e comprende che il raggiungere quei fini richiede così lungo cammino, che la nostra generazione solo in piccola parte può sperare di percorrere.

Ma, quanto più gravi sono le difficoltà, tanto più si accrescono i doveri del Governo cui spetta dirigere quel movimento, integrare le attività private deficienti, rimuovere gli ostacoli che sorgano da leggi o da condizioni create dalla triste eredità del passato, e impedire che il movimento segua vie contrarie alla legalità e alla giustizia; poichè il più grave degli ostacoli si incontrerà in coloro i quali credono che i problemi sociali si possano risolvere colla violenza.

Voi certamente non attendete da me lo svolgimento di un programma così vasto, nel quale la parte economica deve essere coordinata e talora anche subordinata alla parte morale; il quale richiede una politica estera che assicuri efficacemente la pace; una politica interna liberale, ma che mantenga fermamente l'osservanza delle leggi e la pubblica tranquillità; una politica ecclesiastica francamente liberale in tutte le sue manifestazioni; un ordinamento della pubblica istruzione che rialzi moralmente e intellettualmente le ultime classi della società; una giustizia pronta e accessibile a tutti; un ordinamento dell'esercito che poggi principalmente sulla educazione militare del paese, e infine leggi sociali, che, aiutando e integrando le

iniziative private, infondano in tutti il sentimento dell'uguaglianza e della dignità umana.

La nostra politica estera, approvata dal Parlamento e dal paese, poggia sopra alleanze dirette ad assicurare la pace; ad essa noi fummo e saremo sempre scrupolosamente fedeli. Preziose dimostrazioni dateci dalle Potenze amiche e alleate sono eloquente testimonianza dei loro sentimenti a nostro riguardo.

Un incidente internazionale, che preoccupò vivamente la pubblica opinione, valse a provare che il desiderio di pace è comune a tutti in Europa, poichè ebbe giusta ed equa soluzione, in seguito a trattative condotte da amendue le parti, è debito nostro affermarlo, con intendimenti imparziali e conciliativi.

Le condizioni della politica estera adunque ci consentono di concentrare i nostri sforzi a risolvere le difficoltà interne.

Oggi l'Italia attraversa un periodo di depressione economica dolorosa per tutte le classi sociali, dolorosissima per le classi più numerose, per le quali si traduce in mancanza di lavoro e povertà di salarî.

Qualsiasi provvedimento di indole sociale non potrebbe produrre utili effetti se non fosse preceduto da altri provvedimenti che rialzino il paese dalla depressione economica in cui si trova.

Intorno alle cause della crisi che investì quasi tutte le manifestazioni della vita economica del paese, diversi furono i giudizi, e ciascun partito cercò di addossarne la colpa agli avversarî; ma oramai sopra un punto v è accordo di tutti, ed è che la spinta principale fu data da una cattiva politica finanziaria, la quale iniziò spese eccedenti di gran lunga le nostre forze, e in gran parte improduttive, procurando i capitali con ingenti debiti contratti specialmente all'estero. La scarsa iniziativa privata spiega la influenza grandissima che ebbe la finanza dello Stato sulle condizioni economiche del paese.

I mali nostri però furono aggravati dalle esagerazioni nelle quali siamo caduti nel valutarne le conseguenze; l'opera di discredito iniziata in Italia, è stata potentemente aiutata dalla malevolenza dei nostri nemici all'estero, dove fummo dipinti come un popolo in via di decadenza e senza speranza di rialzarsi.

Per quel che riguarda la finanza, la rispostá è molto facile, e la troviamo nei rendiconti consuntivi degli esercizi finanziari passati, i quali dimostrano un rapido miglioramento.

Non vi metterò innanzi molte cifre, ma devo dirvi quali furono i disavanzi fra le entrate e le spese effettive negli esercizi dal 1884-85 al 1892-93, e quali le somme dei debiti contratti negli esercizi stessi per costruzione di strade ferrate:

| ESERCIZIO | Disavanzi fra entrate e spese effettive compreso l'onere delle pensioni | Spese per costruzione di strade ferrate al netto dai concorsi | TOTALE fra disavanzo effettivo e spese di costruzione di ferrovie |
|---|---|---|---|
| | Milioni | Milioni | Milioni |
| 1884-85. . . . . | 16 | 65 | 81 |
| 1885-86. . . . . | 44 | 166 | 210 |
| 1886-87. . . . . | 23 | 193 | 216 |
| 1887-88. . . . . | 87 | 266 | 353 |
| 1888-89. . . . . | 250 | 164 | 414 |
| 1889-90. . . . . | 83 | 115 | 198 |
| 1890-91. . . . . | 86 | 95 | 181 |
| 1891-92. . . . . | 41 | 81 | 122 |
| 1892-93. . . . . | 14 | 29 | 43 |

Da un disavanzo di 250 milioni siamo dunque scesi a un disavanzo di 14 milioni; da una spesa annua per costruzione di strade ferrate di 266 milioni siamo scesi a 29 milioni. E pur tuttavia noi ci sentiamo a disagio, il nostro credito è oggi combattuto aspramente ed efficacemente, e ai mali passati si è aggiunta l'altezza quasi improvvisa del cambio.

Il fenomeno è grave, ed è necessario farne un diligente studio, per evitare ogni equivoco intorno alle cause di esso e per giudicare esattamente e in tempo dei provvedimenti necessari per portarvi rimedio.

La principale difficoltà colla quale oggi abbiamo da lottare non è quella del bilancio, ma quella monetaria.

Fin dai primi anni della costituzione del regno d'Italia la scarsità di capitali all'interno, la urgente necessità di grandi spese d'impianto d'uno Stato nuovo, ci costrinsero a ricorrere a capitali stranieri; in seguito vi abbiamo ricorso per costruzione di ferrovie, e in parecchi anni, pur troppo, anche per coprire i disavanzi del bilancio.

Divenuti così debitori di grosse somme per interesse di debiti verso l'estero, e le importazioni superando le esportazioni, ci siamo ridotti a una disagiata situazione monetaria, che si aggravò nel 1866 quando fu proclamato il corso forzoso, e durò d'allora in poi con manifestazioni esterne diverse.

Nel 1881 ci siamo fatta l'illusione di avere sistemata la questione monetaria in Italia, abolendo il corso forzoso. Contraendo un debito all'estero di 640 milioni in oro, importandoli in Italia e ritirando altrettanta

carta, abbiamo creduto abolito il corso forzoso, e scomparsa per sempre ogni difficoltà monetaria. La cosa fu creduta allora anche all'estero che ci aprì largo credito, del quale, sventuratamente, noi ci siamo serviti non per impianto di utili industrie, o per migliorare la coltura delle nostre terre, ma per pazze speculazioni edilizie, le quali cagionarono una delle più gravi catastrofi.

L'illusione di avere realmente abolito il corso forzoso non durò a lungo; il corso legale dei biglietti di banca, che la legge del 1881 disse dover cessare col 1883, non potè essere tolto mai; il cambio libero della carta durò poco tempo; l'oro venuto in Italia con un prestito non tardò ad emigrare, e dopo pochi anni abbiamo compreso che la legge del 1881 non aveva abolito il corso forzoso, ma aveva unicamente servito a procurare l'oro occorrente al tesoro dello Stato per tre anni.

Tuttavia, anche dopo emigrato l'oro venuto in Italia col prestito, per alcuni anni i cambi non salirono a quella misura che la bilancia dei pagamenti internazionali avrebbe potuto rendere inevitabile.

*Il rialzo dei cambi fu per alcuni anni impedito con un mezzo meccanico.*

Finchè il nostro bilancio si trovò in grave disavanzo e noi eravamo costretti a contrarre ogni anno un considerevole debito, tutti indistintamente coloro i quali si sono succeduti nell'amministrazione del tesoro, per trarre da un male inevitabile quel po' di bene che si poteva, provvidero al disavanzo collocando all'estero titoli di debito, e procuraronsi in tal modo la valuta metallica occorrente per i pagamenti all'estero. Così cessando la necessità, per parte del tesoro, di comprare divisa estera, si ebbe il singolare fenomeno che alle cifre più alte di disavanzo corrisposero quasi sempre le cifre più basse di cambi. Nei due esercizi 1887-88 e 1888-89, che sono quelli nei quali si contrassero le più alte cifre di debito, il cambio medio su Parigi rimase al disotto dell'uno per cento!

Questo mezzo meccanico di tenere bassi i cambi fu una necessità, ma peggiorò la nostra condizione monetaria, poichè accrebbe la cifra dei nostri debiti all'estero e conseguentemente la cifra degli interessi che il tesoro vi deve pagare. Oggi possiamo valutare fra i 220 e i 240 milioni la somma annua che il tesoro deve pagare all'estero per interesse di debiti.

È possibile continuare per la via seguita finora? Sistemato il bilancio, sarebbe logico continuare a collocar titoli all'estero? Ciò allontanerebbe sempre più il fine che dobbiamo avere di mira, cioè la indipendenza finanziaria del nostro paese.

Un paese, che ha una gran quantità dei suoi titoli collocati all'estero, è soggetto alla influenza finanziaria dei paesi nei quali i suoi titoli si trovano, e subisce il contraccolpo delle crisi e degli avvenimenti politici di quei paesi, anche quando si tratta di crisi e di fatti ai quali sarebbe estraneo; è, insomma, un paese a cui manca l'indipendenza finanziaria, necessario complemento della indipendenza politica.

Questa indipendenza completa noi l'avremo solamente quando il risparmio nazionale avrà potuto assorbire gran parte dei nostri titoli collocati all'estero. In tale via il paese si è già posto, e una delle cause della altezza dei cambi, sproporzionata alle nostre condizioni, è appunto l'importazione dall'estero di grandi quantità dei nostri titoli, la quale ha per conseguenza l'esportazione di specie metalliche per eseguirne il pagamento.

Questo movimento benefico ma lento non potrà però mai raggiungere il suo fine se non a patto che si cessi dal contrarre debiti all'estero, e che il tesoro provveda ai suoi pagamenti in modo da pesare il meno possibile sul mercato monetario.

Noi dobbiamo in altri termini fare che il tesoro cessi di turbare il mercato monetario con grossi acquisti in ciascun semestre per i suoi pagamenti all'estero; e dobbiamo raggiungere immediatamente il pareggio del bilancio a fine di escludere in modo assoluto la necessità di nuovi debiti.

Ridotto ai minimi termini il disavanzo, e quindi cessato il sistema di contrarre debiti all'estero, il tesoro oggi dovrà procurarsi le somme che ha da pagare in valuta metallica, per interessi di debiti, per acquisto di tabacchi, carbone e simili, acquistando ogni semestre dai 120 ai 150 milioni di divisa estera. Questi grossi acquisti ad epoca determinata pesano enormemente sul mercato monetario, e rendon facile la coalizione degli speculatori i quali conoscono le necessità del tesoro.

Per rimediare a codesto gravissimo danno io vedo un solo mezzo, quello di ritornare, a momento opportuno, ad esigere i dazi doganali di importazione in valuta metallica.

La legge del 7 aprile 1881 che abolì il corso forzoso, prevedendo le difficoltà in cui si sarebbe trovato il tesoro e il turbamento che grossi acquisti di cambi fatti dal medesimo avrebbero prodotto sul mercato monetario, prescrisse, all'art. 14, che dal giorno in cui la legge stessa sarebbe stata applicata, i dazi doganali di importazione si dovessero pagare in valuta metallica, o in quei biglietti consorziali, che, dovendo essere ritirati col prestito di 640 milioni, equivalevano a valuta metallica.

Tale disposizione non fu mai abrogata ed è oggi in pieno vigore come legge; ma non fu osservata. Dapprima senza disposizione esplicita, ma per mera tolleranza si lasciò che i dazi di importazione fossero pagati in biglietti di Stato; e poi con un telegramma 18 ottobre 1891, del direttore generale del tesoro di concerto con quello delle gabelle, si stabilì di ammettere anche i biglietti di banca; così la legge fu di fatto abolita, senza che intervenisse neppure un atto dei Ministri responsabili.

La disposizione dell'art. 14 della legge del 1881 non aveva solamente uno scopo finanziario, ma anche uno scopo economico.

La misura della protezione alle nostre industrie stabilita dalla tariffa generale e dai trattati di commercio fu calcolata in relazione al valore

reale delle merci, e perchè tale protezione sia costante è necessario che i dazi siano pagati in moneta a valore pieno nei rapporti internazionali; il pagamento in carta equivale al ribasso della protezione dell'intero ammontare del cambio, ed ha inoltre il pernicioso effetto di rendere mutabile la misura della protezione col mutare dei cambi.

Col provento dei dazi d'importazione riscossi in valuta metallica il tesoro avrebbe nelle sue casse quanto gli occorre per pagare gli interessi dei titoli di Stato collocati all'estero. E tale provvedimento avrebbe un grande effetto sul nostro credito; poichè uno dei mezzi, coi quali oggi si fa guerra al nostro credito sulle piazze estere, è il dubbio continuamente messo innanzi che il tesoro italiano non possa far fronte ai pagamenti all'estero senza emettere debiti nuovi, dubbio che sarebbe completamente eliminato col ritorno all'osservanza della legge del 1881.

Si potrà osservare che la stessa somma di valuta metallica o di cambi che il tesoro più non acquisterebbe direttamente, dovrebbe essere comprata dagli importatori per pagare i dazi; ma a questa obiezione, la più grave che possa farsi, due risposte vi sono. La prima, che qualche parte delle importazioni è fatta direttamente dai produttori esteri, e per tal parte l'importatore provvederà egli stesso dall'estero la valuta metallica occorrente al pagamento del dazio doganale. La seconda, che anche per la parte pagata dal commerciante italiano, l'acquisto fatto a piccole partite, a tempi opportuni, da commercianti pratici, aventi i loro corrispondenti all'estero, peserà molto meno sui cambi e non produrrà quelle rapide oscillazioni che sono inevitabile effetto dei grossi acquisti fatti dal tesoro ad epoche conosciute da tutti.

Ma il temperare le difficoltà monetarie non basta alla cura della nostra finanza. Oggi è necessità politica, è nostro imprescindibile dovere di provvedere senza ulteriore ritardo al pareggio completo del bilancio.

Ho sostenuto sempre che era nostro dovere fare quanto è possibile per raggiungere il pareggio con le economie, e codesto programma, seguìto dal Governo e dal Parlamento dal 1889 in poi, ha dato splendidi risultati, poichè dalle alte cifre di disavanzo, dalle altissime cifre dei debiti per costruzioni ferroviarie, siamo, nell'esercizio chiuso al 30 giugno scorso, discesi a 14 milioni di disavanzo, a 29 milioni di debiti per costruzioni ferroviarie.

Altre economie sono certamente possibili e si devono fare, ma dobbiamo riconoscere che non basterebbero a raggiungere subito il pareggio e che considerevoli somme non si possono ottenere senza riforme, le quali non possono produrre effetti immediati sul bilancio.

Alla guerra senza quartiere che si è dichiarata al nostro credito, è nostro dovere di contrapporre, senza esitazione e senza debolezze, provvedimenti che tolgano la possibilità d'ogni dubbio sulle condizioni della nostra finanza: oggi sovrasta a tutto la necessità di rialzare il nostro credito,

di uscire con un atto vigoroso dalle difficoltà finanziarie. Tutto ciò che si potrà ottenere da ulteriori economie, da riforme, sarà necessario per iniziare una riforma tributaria che temperi alcune tasse le quali intralciano il movimento economico del paese, e alcune di quelle che cadono sui consumi di prima necessità; ma oggi, di fronte a una vera necessità di Stato, credo venuto il momento nel quale si devono aumentare le entrate rivolgendoci alle classi più agiate della società.

Dimostrai più volte, in discorsi fatti al Parlamento, e parlando ai miei elettori, che il nostro sistema tributario, preso nel suo complesso, è progressivo a rovescio, poichè preleva una percentuale maggiore dai redditi minori.

Basta considerare che alcune imposte, come la tassa sul sale, il dazio doganale sui cereali, sul petrolio, sullo zucchero, i dazi di consumo sui generi di prima necessità, le tasse fisse sugli affari gravano egualmente tanto il povero quanto il ricco, tanto il piccolo quanto il grande proprietario, per avere l'evidente dimostrazione che sui piccoli redditi la percentuale che preleva lo Stato è più alta di quella che cade sui redditi maggiori.

L'aggiungere al nostro sistema tributario un aggravio il quale cada esclusivamente sui ricchi non farà altro che ristabilire la proporzionalità voluta dall'articolo 25 dello Statuto fondamentale del regno.

Partendo da questi concetti di giustizia sociale e di necessità dello Stato, noi proporremo due leggi: l'una per modificare la tassa sulle successioni; l'altra per stabilire un' imposta progressiva sopra coloro che abbiano un reddito netto superiore a lire 5,000.

Quanto alle tasse di successione tre ordini di provvedimenti riteniamo necessari. In primo luogo proporremo delle misure dirette ad evitare che sfuggano alla tassa i capitali mobiliari; sono sei miliardi i valori al portatore che oggi sfuggono quasi interamente alla tassa. In secondo luogo proporremo di graduare più razionalmente la tassa fra i diversi gradi di parentela, e di renderla più conforme ai principî del nostro diritto civile. Infine proporremo di aumentare progressivamente la tassa per le successioni maggiori, giungendo per le successioni superiori a lire 500,000 ad un aumento di metà della tassa.

L'imposta progressiva sopra i redditi netti superiori a lire 5,000 sarebbe così organizzata.

Fatto il cumulo dei redditi che a ciascun contribuente derivano da terreni, da fabbricati e da ricchezza mobile, sia questa riscossa per ruoli, sia riscossa per ritenuta, e detraendo da tali redditi le imposte che già li colpiscono e tutte le passività legalmente accertate, noi proporremo di lasciare esenti da ogni nuovo aggravio i redditi fino alle lire 5,000 nette. Per i redditi netti superiori alle lire 5,000 proporremo di imporre una tassa, la quale, cominciando dall'uno per cento, giunga progressivamente fino al 5 per cento per i redditi netti che superano le lire 100,000.

Dalle modificazioni alla tassa sulle successioni e dall'imposta progressiva sulla rendita noi ci ripromettiamo una somma non inferiore a 35 milioni. Altri 5 milioni potremo ottenere da proventi di minor conto che abbiano in mira di correggere errori dimostrati dall'esperienza. Così l'entrata dello Stato sarà rafforzata di almeno 40 milioni.

Le modificazioni alla tassa di successione e l'imposta progressiva sulla rendita, oltre all'essere conformi ai dettati della più stretta giustizia, hanno il grande vantaggio di dare immediatamente il prodotto netto che se ne può attendere; di non richiedere nuovi uffici o altra spesa d'impianto; di non recare disturbo ad alcuna industria, ad alcun ramo di attività economica; esse costituiscono un prelevamento fatto su redditi che non provvedono alle necessità della vita, ma costituiscono agiatezza o ricchezza, e a carico di quelle classi sociali che risentiranno più direttamente il beneficio del restauro della finanza e del rialzato credito del paese.

Con questi provvedimenti avremo ristabilito l'equilibrio del bilancio; ma ciò non basta, e occorrono molte riforme per consolidare le economie fatte, per togliere ogni pericolo di futuri aumenti di spesa, per introdurre nei pubblici servizi miglioramenti urgenti.

Quanto alla finanza, noi proporremo l'istituzione della cassa pensioni per gli impiegati che d'ora in poi entreranno in servizio dello Stato, necessario complemento della legge sulle pensioni già votata, a fine di evitare futuri pericoli al bilancio.

Porremo poi in prima linea, per la loro importanza politica e finanziaria, le riforme che riguardano la difesa del paese.

Poichè da alcuni, pochi oramai per vero dire, si continua a parlare della riduzione delle spese militari, credo opportuno di indicare qui le cifre che abbiamo spese per l'esercito e per la marina negli esercizi dal 1886-87 al 1892-93 quali risultano dai conti consuntivi:

| Esercizio | Guerra | Marina | TOTALE |
|---|---|---|---|
| | milioni | milioni | milioni |
| 1886-87 | 264 | 89 | 353 |
| 1887-88 | 316 | 107 | 423 |
| 1888-89 | 403 | 151 | 554 |
| 1889-90 | 305 | 117 | 422 |
| 1890-91 | 288 | 105 | 393 |
| 1891-92 | 261 | 97 | 858 |
| 1892-93 | 244 | 96 | 343 |

Siamo dunque discesi dalla spesa di 554 milioni fatta nel 1888-89 a 343 milioni, con una riduzione di 211 milioni; e, prendendo come termine di confronto la media spesa dei tre esercizi 1887-88, 1888-89 e 1889-90, che fu di milioni 466 all'anno, abbiamo diminuita la spesa annua di 123 milioni.

Al disotto della spesa attuale non potremmo discendere, poichè le necessità della difesa del paese sovrastano a qualunque altra considerazione.

Il Ministero, quando si presentò la prima volta al Parlamento, dichiarò che avrebbe consolidato il bilancio della guerra in 246 milioni tra spesa ordinaria e spesa straordinaria, e tale impegno fu da noi rigidamente mantenuto e lo sarà anche per l'avvenire. Ma la consolidazione della spesa si congiunge, nel nostro programma, col perfezionamento degli ordini militari, per effetto del quale sia assicurato il massimo sviluppo della forza entro il limite di spesa che le necessità della finanza ci impongono.

Innanzi alla Camera dei deputati già son pronti alla discussione i disegni di legge per il tiro a segno nazionale, e per il reclutamento dell'esercito. Il mio collega Ministro della guerra insisterà perchè si affretti l'esame del disegno di legge per modificazioni all'ordinamento dell'esercito; e ripresenterà quello sull'avanzamento.

Con tali riforme sarà migliorata l'educazione militare del paese e avremo quindi una solida base per gli ordinamenti militari; avremo sotto le armi i cittadini più atti alla difesa del paese, avremo assicurati quadri sempre più validi di ufficiali che abbiano fede nei nostri ordini militari, e sappiano a lor volta ispirare fiducia nelle truppe che comandano.

In quanto riguarda i rapporti tra la questione militare e la questione finanziaria, le riforme avranno per oggetto di semplificare i congegni amministrativi, di procurare notevoli economie, le quali saranno destinate ad accelerare il nuovo armamento dell'esercito e la sistemazione della difesa del paese.

Dissi che le necessità della difesa sovrastano a qualunque altra considerazione, e perciò in tanto possiamo assumere l'impegno di mantenere la spesa nei limiti attuali, in quanto abbiamo la sicurezza che tale spesa basta a mantenere l'esercito e la marina nelle condizioni richieste per la sicurezza del paese. Di ciò abbiamo avuta la conferma nel brillante esito delle manovre fatte nello scorso mese dal nostro esercito e dalla nostra flotta: le entusiastiche accoglienze che le popolazioni fecero alle truppe di terra e di mare dimostrano quanto sia saldo l'affetto del popolo per i nostri soldati e marinai, e quanto illimitata sia la fiducia che tutti in essi ripongono.

Dopo le riforme militari pongo in ragione di urgenza quelle della pubblica istruzione, perchè l'istruzione e l'educazione di un popolo è coefficiente necessario alla sua prosperità e perchè l'ordinamento degli studî presso di noi non è conforme alle necessità della vita moderna.

Il mio collega della pubblica istruzione proporrà immediatamente la riforma della istruzione secondaria, informata al concetto di render l'insegnamento meno farraginoso e più efficace, di fare che si studino meno le cose, ma si apprendano meglio. Egli proporrà provvedimenti per migliorare le condizioni degli insegnanti delle scuole secondarie senza uscire dai limiti attuali di spesa; proporrà una legge sul monte delle pensioni per i maestri elementari, allo scopo di provvedere anche alle loro vedove ed orfani; e continuerà l'opera intrapresa di migliorare quella parte degli ordinamenti scolastici per i quali non occorrono deliberazioni del Parlamento.

La sistemazione della finanza dello Stato non raggiungerebbe il suo scopo nei rapporti con i contribuenti se non si provvedesse a togliere i pericoli che ai medesimi sovrastano per il cattivo andamento di molte Amministrazioni comunali e provinciali.

Non credo che convenga mutare troppo spesso gli ordinamenti amministrativi; ma è certo che la legge comunale e provinciale ha urgente bisogno di alcune riforme. La sincerità delle elezioni comunali lascia in molti luoghi a desiderare, e il ripetersi ogni anno delle lotte elettorali amministrative toglie a troppe Amministrazioni la serenità necessaria. I partiti nelle Amministrazioni locali non sono un male, perchè senza di essi mancherebbe il necessario controllo, ma la vita dei Comuni non deve essere una continua lotta elettorale, e il partito che ottiene la maggioranza deve aver tempo a svolgere la sua azione in modo non subordinato ad altra imminente lotta.

Partendo da tali concetti proporremo al Parlamento alcune modificazioni alla legge comunale e provinciale, e insisteremo perchè si discuta il disegno di legge già presentato sul credito delle provincie e dei Comuni.

La legge sulle opere pie del 1890, la quale si va energicamente attuando, segnò sulle leggi precedenti un notevole progresso; ma è urgente completarne le disposizioni con leggi sugli inabili al lavoro, sulla infanzia abbandonata, sui manicomî, e sui monti di pietà, argomenti i quali si connettono con i più ardui problemi sociali, e intorno ai quali saranno presentati al Parlamento altrettanti disegni di legge.

Ho ricordato che nel periodo corso dopo le elezioni generali, già si votarono le leggi sui probi-viri, e quella sulla polizia delle miniere, aggiungo ora che insisteremo perchè sia approvata la legge già presentata per provvedere agli operaî colpiti da infortunî sul lavoro, e che presenteremo una legge per il riordinamento delle scuole di agricoltura; e altre leggi a beneficio della classe operaia, tra le quali principalissime quelle sulle pensioni per la vecchiaia, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e per rendere praticamente possibile il bonificamento dell'agro romano.

Ho detto che ostacolo principalissimo al miglioramento delle classi meno abbienti sarà l'opera di coloro i quali credono potersi le questioni sociali risolvere con la violenza. Di ciò abbiamo un esempio in Sicilia, dove

si tenta di sfruttare il malcontento che deriva dalla disagiata condizione dei lavoratori, per indurli a violenze che avrebbero per i medesimi due tristi effetti: quello di peggiorarne le condizioni facendo cessare i lavori, e quello di confondere l'onesto lavoratore con coloro che sono in lotta con la legge.

A codesta opera deleteria il Governo opporrà da un lato energici provvedimenti per mantenere la sicurezza nelle città e nelle campagne; dall'altro un diligente, amorevole studio di tutti i mezzi che possano migliorare le condizioni dei lavoratori.

Nel principio del mio discorso dissi che non intendevo svolgere un programma completo di Governo, ma limitarmi ad indicare ciò che era possibile attuare immediatamente, e voi agevolmente comprenderete che, se nel prossimo periodo di lavori parlamentari riescissimo a risolvere i problemi da me indicati, avremmo raggiunto il massimo limite possibile di attività parlamentare.

Alla attuazione del programma che ho svolto, una condizione è però indispensabile, l'esistenza di una maggioranza parlamentare che lo accetti, e sia disposta ai sacrifizi indispensabili per assicurarne il trionfo.

Ripeto che credo necessaria al retto funzionamento del regime parlamentare una logica divisione di parti politiche, e per parte mia ho lavorato sinceramente alla loro ricostituzione.

La violenza colla quale fui combattuto mi fa concepire la speranza che l'opera mia non sia giudicata inefficace, e mi incoraggia a proseguire per la stessa via.

La nostra vita politica è giunta ad un punto nel quale è necessaria al partito liberale la massima concordia e la massima vigilanza per evitare sgradevoli sorprese.

È stato detto che un vero partito conservatore non vi potrà essere in Parlamento finchè il partito clericale non prenderà parte alla vita politica. Ho sempre trovato che tale affermazione non è completamente esatta, perchè non posso considerare come conservatore un partito che tende a distruggere le nostre istituzioni, e con esse la libertà e l'indipendenza della nostra patria; ma purtroppo quella affermazione ha un lato di vero, ed è la tendenza della parte più conservatrice dei nostri partiti costituzionali a fare alleanza col partito clericale. Questo fenomeno si manifesta da alcuni anni in modo più evidente nelle elezioni comunali, e comincia in qualche luogo a verificarsi anche per le elezioni politiche. Dobbiamo quindi prepararci a vedere i nostri avversarî di tutte le gradazioni scendere in campo, nel quale giorno non sarà difesa soverchia la riunione di tutte le forze liberali.

Ma, perchè l'avvenire del partito liberale sia sicuro, non dimentichiamo che esso deve trovare il suo fondamento nell'affetto del popolo, nel ricordo di opere utili compiute a beneficio delle classi più numerose, nella sicu-

rezza che il programma del nostro partito non si compone di vane formole, ma di idee praticamente attuabili dirette al miglioramento morale, intellettuale e materiale del paese, congiunte al fermo e leale proposito di attuarle nel più breve tempo possibile.

Nello studio e nell'applicazione di tale programma ci sia esempio e sprone la insuperabile filantropia di un Re che non ha mancato mai di accorrere in sollievo di ogni sventura, di una Regina che dimostra quanto elevata sia la missione della donna nella rigenerazione di un paese.

Come sintesi di tali sentimenti vi invito a portare un brindisi ai nostri amati Sovrani.

## CLXV.

## Lettera di Antonio Di Rudinì ai suoi elettori, in data 23 ottobre 1893.

AMICI ELETTORI,

L'anno decorso, volgendomi a voi per chiedere i vostri suffragi, vi feci manifesto il mio pensiero sulle condizioni del nostro paese.

Ora debbo esporvi apertamente un giudizio sulla presente situazione.

In un anno di tempo si è fatto molto cammino. Ma, invece di progredire indietreggiammo.

Noi ci troviamo sempre più lontani dalla mèta che si sarebbe dovuto toccare, e tutti i mali che ci travagliano si sono aggravati.

***

Cominciando dai comizi elettorali, che sono la prima fonte d'ogni potere, e dove la volontà nazionale dovrebbe liberamente manifestarsi, si nota che le ingerenze illegittime del Governo vi si esercitano oramai senza freno e senza misura.

È vero che nel nostro paese gli elettori non usano dare torto al Governo che li interroga, e ciò dimostra che vi è nelle abitudini e nei congegni elettorali un vizio profondo.

Tuttavia Governo e popolo in passato erano tenuti in freno da maggior rispetto degli ordini liberi.

Lo spettacolo di una moltitudine di candidati che s'inchina a un Ministero è fatto recente. Lo spettacolo di ingerenze esercitate a viso aperto a favore di candidature ufficiali è cosa del tutto nuova.

Con prefetti di combattimento; con favori negati o consentiti al momento del voto; con scioglimenti di Consigli comunali; con profusione di onori e altri mezzi mal noti, perchè troppo noti, il Ministero ottenne nelle ultime elezioni una grossa maggioranza e riuscì a escludere dalla Camera alcuni fra i suoi principali avversari.

Contro queste illegittime ingerenze della pubblica Autorità io sento il debito di protestare perchè non si metta innanzi la facile teorica della prescrizione per silenzio continuo.

Non ammetto che si sciolgano Consigli comunali, perchè i cittadini che ne fanno parte si dichiarano avversi alle candidature ministeriali. Non ammetto che nella ricorrenza delle elezioni si possano consentire opere pubbliche, istituzioni scolastiche o altri somiglianti favori, poichè, quando il Ministero invoca il giudizio del paese, deve attenderlo, non captarlo. Così l'anno scorso lo attese serenamente Lord Salisbury e si ritirò consegnando il potere all'avversario. Così non fece l'onorevole Giolitti torcente a suo favore l'opinione pubblica. Io preferisco in verità la decorosa sconfitta di Lord Salisbury alla clamorosa vittoria dell'onorevole Giolitti.

Il Ministero, foggiata la Camera alla sua maniera, dubitando del Senato, con lo stesso metodo disinvolto tentò costituirsi una maggioranza sicura in quell'alto Consesso. Ma il fine non fu raggiunto, perchè si eccedette ogni giusto limite. Per la prima volta si videro reiette o sospese alcune nomine, per la necessità in cui fu posto il Senato di salvare l'indipendenza e il decoro. E per la prima volta si misero in forse prerogative, che dovrebbero essere indiscutibili.

Ma, dopo tanti sforzi per ottenere numerose maggioranze, quasi a far sentire che si volevano soggette, se ne mise a prova la pazienza coi decreti-ordinanze del dicembre 1892 e dell'agosto 1893, i quali erano intesi a invadere ostentatamente e inutilmente le più gelose competenze del potere legislativo. E si è visto, mentre si discutevano le norme della circolazione, respingere proposte volte a provvedere alla penuria della piccola moneta, quasi per il gusto di fare con decreto, a Camere chiuse, ciò che costituisce l'esclusiva potestà e l'inalienabile prerogativa di un Parlamento.

E tanto si osò perchè volevasi, parmi, evitare di chiedere la facoltà di battere nuove monete di bronzo e di emettere biglietti da una lira, per non confessare pubblicamente e anticipatamente l'assoluta, ma ben nota inefficacia di quella legge sulla circolazione, che a ogni costo le due Camere dovettero subire.

Tacerò della libertà telegrafica manomessa, del diritto di riunione offeso, fino a cadere nel ridicolo e nel brutale, come avvenne coll'interdire a pacifici cittadini di dare a un compagno di lavoro l'estremo saluto in campo santo, dove la pietosa religione del luogo, la sincerità del dolore e l'indole delle persone affidavano che non poteva turbarsi l'ordine pubblico.

Ma più si offende la libertà e più maestosa risorge. Essa vale equità,

giustizia, tolleranza. Essa è un programma intero di Governo. È la forza con la quale si devono risolvere quei gravi problemi morali e sociali, che sono l'affanno dei nostri tempi.

***

I Governi, si dirà, si giudicano non tanto dall'ossequio a principî astratti, quanto dagli effetti delle loro opere. In politica tutto è sperimentale e, non ostante le malinconie di liberale invecchiato e indurito, pur mi acconcio all'ipotesi che il fine giustifichi talvolta i mezzi; che il bene del paese possa molti peccati assolvere. Giudichiamo dagli effetti.

Il Ministero vinse la legge sulle pensioni (fondamento del suo programma) intesa al pareggio, e, al contrario, per effetto di essa crebbero i debiti e si mantenne il disavanzo.

Vinse la legge che doveva riordinare la circolazione e per effetto di essa si consolidò il corso forzoso, ripullulò la circolazione abusiva di piccoli biglietti emessi da private associazioni, alla quale il Governo contrappose la propria non meno arbitraria. E intanto il premio dell'oro, dipendente in gran parte dalla carta eccessiva e mal garantita, giunge ad altezze che ricordano tempi tristissimi. La qual cosa si collega alla sfiducia accresciuta per la politica finanziaria del Governo, che ha voluto far credere di vincere con un debito mascherato le difficoltà del bilancio e del tesoro.

La verità è che il disavanzo tra le entrate e le spese effettive perdura; che anche l'anno scorso fu ufficialmente dichiarato in notevoli proporzioni; che, aggiungendovi quelli che si potrebbero chiamare i *non valori* del bilancio, crescerebbe; che nel movimento dei capitali si accende un debito nuovo per pagare una parte delle pensioni (il quale in tre anni ascenderà a 93 milioni); che stanno fuori bilancio 29 milioni per le ferrovie; che per l'effetto perturbatore dei mutui attinti alla Cassa dei depositi e prestiti siamo tornati a quel periodo della nostra contabilità di Stato nel quale si annunziava il pareggio, anzi l'avanzo, coprendo le deficienze della categoria *entrate e spese effettive* coi debiti iscritti nel *movimento dei capitali*. Aggiungasi che, se per effetto della legge dell'aprile 1891 (che fu uno dei risultati più notevoli ottenuti dalla precedente Amministrazione) si frenò lo svolgimento dei carichi ferroviari, la serie complessiva degli oneri derivanti da leggi o impegni irrevocabili deve crescere ancora e certo in ragione superiore a quella ufficialmente annunziata dal Ministro del tesoro.

Nè si può credere che il servizio del tesoro, con un debito eccedente il mezzo miliardo, possa farsi con gli stanziamenti registrati in bilancio.

Quindi il problema della finanza è più irto che mai di difficoltà, e i contribuenti hanno ragione a dolersi di essere stati illusi dal Governo quando innanzi ai comizi elettorali dichiarava che si dovesse escludere ogni pensiero di nuovo e maggiore aggravio.

E tuttavia l'onorevole Giolitti respinse i provvedimenti ch'erano stati annunziati dalla precedente Amministrazione, giudicandoli insufficienti. Ma cosa dire della condotta sua che li sostituiva col nulla? Così si è perduto un anno e forse due o tre, essendo evidente, quand'anche il Ministero riesca a far trionfare le nuove proposte, che gli effetti se ne sentiranno nell'esercizio 1894-95 e anché più tardi. E intanto i disavanzi si accumulano, la fede pubblica è scossa, le entrate degradano, il cambio si eleva, la rendita si abbassa e la solidarietà nel male trascina giù tutti i valori, diminuendo col credito dello Stato le private fortune.

L'Italia, più che nelle produzioni sue, soffre nella circolazione della ricchezza. Infatti le annate agrarie non sono cattive, le industrie manufatturiere (tranne le siderurgiche e le meccaniche) si reggono, i trattati di commercio aiutano le esportazioni naturali del nostro suolo e delle nostre arti.

Il basso prezzo dei prodotti principalissimi, come il grano e il vino, nuoce senza dubbio all'agricoltura; ma è fatto universale, che ha il suo lato buono nel relativo benessere dei consumatori. Si soffre, per errori di Governo più che per condizione di natura, di anemia nella circolazione, e la decadenza del credito pubblico si collega alle dolorose condizioni della finanza.

***

Ma a Dronero il Ministero si pente.

Confessa un disavanzo e non lo determina, tace la serie crescente dei carichi imminenti e inevitabili, con l'intento manifesto di attenuare gli sforzi necessari a conseguire il pareggio. Ma, chiedendo 40 milioni ai contribuenti, sembra che il Ministero calcoli almeno in questa cifra il fabbisogno. A ogni modo nella estimazione del disavanzo non posso essere oggi meno severo che non fui con me stesso quando registrai fra le effettive le spese per le costruzioni ferroviarie e iscrissi nel bilancio del tesoro tutti i carichi delle pensioni senza fronteggiarli con espedienti di credito.

A Dronero il Ministero si pente, e il grande provvedimento delle pensioni, ch'era presentato agli elettori come una soluzione organica e un definitivo assestamento del bilancio, diventa *il mezzo di temperare per alcuni anni l'asprezza della questione finanziaria.*

A Dronero il Ministero si pente, abbandona i monopoli pomposamente annunziati, e propone tre durissimi inasprimenti d'imposte:

L'aumento delle successioni;

L'aumento di tutte le contribuzioni dirette;

L'aumento dei dazi di confine, e di quelli segnatamente che pesano sulle classi popolari, facendo così della democrazia a parole, ma disdicendola coi fatti.

Non è questo il momento di esaminare a fondo la convenienza d'applicare in Italia il principio della progressione alle imposte dirette: certo, è tecnicamente inconfutabile che si dovrebbero abbassare tutte le aliquote perchè l'esplicazione del principio progressivo non degenerasse in arbitrio, spogliazione e lotte di classe.

L'Amministrazione alla quale presiedetti aveva annunziato una lieve progressione per le successioni; ma il mio amico Luzzatti aveva curato di rispettare il primo grado di parentela, nel quale la personalità giuridica, per adoperare un aureo detto del diritto romano, si trasfonde tra ascendenti e discendenti, e si compensava l'applicazione del principio progressivo, crescente nei gradi più lontani, esonerando le piccole successioni, in gran parte addette alle minute proprietà, nel primo grado.

Così ristretta, e non confiscatrice delle maggiori fortune come a Dronero si propone, la riforma divisata dalla precedente Amministrazione non fruttava all'erario più di quattro o cinque milioni.

E rispetto alla progressione applicata alle imposte dirette s'intenderebbe forse lo studio di una grande riforma del nostro reggimento tributario, nella quale, riscattandosi la fondiaria come si è fatto in Inghilterra e proponeva Antonio Scialoia, si stabilisse una tassa generale sulle entrate. Ma la proposta del Ministero è ingiusta, perchè colpisce redditi che con tasse generali e locali (centesimi addizionali, tassa di famiglia, valor locativo, queste ultime anch'esse già progressive) sono falcidiate dalle aliquote più alte che si conoscano nel mondo. E le tasse progressive, nei pochi luoghi dove se ne fa l'esperimento, non giungono nel loro più alto grado che a metà o ai due terzi delle nostre aliquote attuali.

Si osservi che si tasserebbe di più il reddito fondiario nel periodo in cui è in corso la perequazione.

Il Ministero poi non si avvede che con questa proposta sottopone alla nuova tassa l'interesse della rendita nominativa, la quale non si può nascondere, mentre esclude tutta la rendita al portatore, favorendo per tal modo una tendenza opposta a quella che si dovrebbe promuovere.

E dopo tutto il Ministero non dimostra, perchè non è dimostrabile, il provento di 35 milioni, che nei primi tempi sembra esorbitante e nessuno potrebbe ora conghietturare.

Quanto ai dazi in oro, non vi è ragionamento il quale possa provare che non si risolvano in esacerbazione delle gabelle esistenti. Quando la legge del 1881 aboliva il corso forzoso muoveva dall'ipotesi della parità assoluta della carta con l'oro e quell'ipotesi è svanita. Tutti i Ministeri ammisero i biglietti di Stato, e per tolleranza anche in parte gli altri biglietti, al pagamento dei dazi, a fine di non inasprire il premio dell'oro.

È vano dissimularlo: col cambio oscillante intorno al 12 per cento, il dazio in oro vuol dire alzare di circa sei lire al quintale il dazio sul petrolio, vuol dire alzare di 60 centesimi al quintale il dazio sul grano, vuol dire al-

zare di quasi dieci lire al quintale il dazio sullo zucchero e così via discorrendo per le vettovaglie e per le vesti del povero.

E tutto ciò deve farsi in nome della democrazia?

Tasse di successione, tasse dirette progressive, dazi sull'oro, per la loro necessaria riverberazione finiscono a pesare sempre più sulle condizioni del povero.

In un paese come il nostro, dove il capitale dedicato all'agricoltura e alle industrie è scarso e timido, tutto ciò che lo inquieta si risolve a detrimento del lavoro e dei salari, rendendo sempre più difficili le condizioni della produzione nell'aspra lotta della concorrenza universale.

Se poi le proposte del Governo fossero consentite, quanto tempo non si richiederebbe per tradurle in atto? Se la nuova tassa progressiva, come fu annunziata, deve colpire davvero la entrata netta nel suo complesso, occorrerà uno speciale congegno amministrativo molto più complicato che il Governo non creda.

E tutto questo, quand'anche fruttasse ciò che si spera, sarebbe insufficiente a consolidare la finanza, il bilancio, il tesoro e la circolazione, sicchè, come si dirà in appresso, senz'altri provvedimenti più complessivi, che dieno sicuro affidamento di frenare le spese, ogni nuovo appello al contribuente si risolverebbe in un sacrifizio doloroso e insufficiente.

Ma a che indugiarsi a combattere imposte, che si annunziano e si ritirano, com'è avvenuto per il petrolio e per l'alcool, non appena la maggioranza corrughi la fronte? Sinora la sua saldezza non si è sperimentata che nella emissione di nuovi debiti e di nuova carta.

***

Con quale altro metodo si dovrebbe procedere?

Il deputato Martini (ora ministro), dando forma arguta ad un pensiero dell'onorevole Giolitti, mi disse un giorno alla Camera che non spettava all'Opposizione far da suggeritore. Quando l'Opposizione ha esposte le ragioni per le quali i disegni del Governo vanno respinti, ha compiuto l'ufficio suo.

Pur mi sia lecito ripetere che i debiti profusi senza misura hanno costituito la maggiore debolezza del bilancio e della circolazione; che la rendita anche in piccola parte collocata all'estero deprime i corsi dei nostri valori all'interno e che oramai non vi può essere finanza onesta se non si risollevi il grido: *si ponga fine ai debiti di Stato*. E a raggiungere quest'intento l'insieme dei provvedimenti necessari è più arduo e complesso che non si creda.

A tal uopo io non ho alcuna ragione di disdire i metodi simultanei delle economie e dell'aumento dell'entrate, e vi persisto più che mai, sembrandomi principalmente indispensabile la limitazione sicura, non capricciosa, di alcune spese che maggiormente aggravano il bilancio, quali le militari. Vi sono ordinamenti che devono essere mutati per contenere davvero le spese nei

limiti prestabiliti e proporzionati alle forze economiche della nazione. Altrimenti il pareggio conseguito con grandi sforzi diverrebbe una lustra e sarebbe tolta la possibilità di dedicare il naturale, ma lieve incremento delle entrate, alle maggiori spese che inesorabilmente ci si imporranno per far fronte alle insufficienti dotazioni di alcuni servizi.

Quindi bisogna ripigliare risolutamente il programma delle economie immediate delle riforme amministrative, diradare gli organici, chiudere per alcuni anni l'adito alla ammissione di nuovi impiegati.

Così compiute le reti principali ferroviarie, è tempo di confidarci alle iniziative dei corpi locali e delle compagnie private, che hanno l'intuito commerciale del tornaconto di nuove costruzioni.

Ma lo Stato non può, non deve, come si fece nei tempi passati, provvedere direttamente alle costruzioni ferroviarie; chè anzi, quando giunga il momento opportuno, anche per le difficoltà di sistemare altrimenti le casse patrimoniali e i fondi di riserva, converrà rifare in senso inverso il cammino percorso, restituendo interamente alla industria privata la concessione e l'esercizio delle ferrovie.

Non è lecito aggravare i contribuenti se prima non si siano date a loro tutte le soddisfazioni possibili, in guisa che si abbia la certezza di sacrifizi ultimi e davvero idonei a raggiungere un equilibrio permanente.

Senza questa condizione e guarentigia, io non voterei nessun nuovo aggravio e quindi sono risoluto a non concederne al presente Ministero, verso il quale la sfiducia è pienamente giustificata dai metodi che ha seguìto finora.

Sul pareggio del bilancio come punto di appoggio di tutto il sistema si deve fondare il miglioramento del tesoro e della circolazione. Non è possibile che l'Italia rimanga con un tesoro spossato, il quale nei momenti difficili, curvo sotto il peso di debiti enormi, non potrebbe somministrare qualsiasi anticipazione. È solo con un pareggio largo del bilancio che si possono acquistare i mezzi idonei a consolidare in buona parte il debito del tesoro, a restringere la somma delle anticipazioni statutarie, a estinguere il debito contratto per acquistare lo *stock* della Regìa dei tabacchi, a cominciare infine il graduale ritiro dei biglietti di Stato.

L'Italia si trova ora con una quantità di moneta cartacea poco minore di quella che aveva prima del 1883 e per di più con l'aggravio dei debiti fatti per estinguere il corso forzoso, il quale intanto è ritornato non a favore dell'erario, come fu dal 1866 al 1883, ma per cura d'interessi privati.

La legge bancaria, tanto lodata a Dronero, poggia sopra una serie d'ipotesi vane, alle quali manca ogni contenuto vitale. Per mobilizzare 500 milioni circa d'immobilità che si aggravano direttamente o indirettamente sulle Banche di emissione e ne mantengono il corso forzoso, bisogna ora fondare, come già dissi alla Camera, un istituto garantito dallo Stato nelle

sue obbligazioni e con rivalsa sulle Banche di emissione. Perciò bisogna rifare la legge sulla circolazione nei punti essenziali, e il Governo ne ha il modo, purchè non spenda male, come temo, alcune facoltà, fra le altre quella di prescrivere le norme del baratto dei biglietti in ispecie metallica. Il credito pubblico, ravvivato da una potente finanza e dalla conversione dei biglietti di ogni sorta, a poco a poco ricondurrebbe la parità tra la carta e l'oro; nel che sta la condizione e la guarentigia del rifiorimento dell'economia nazionale.

Questo è il benefizio principale della restituzione della moneta. A questo fine ogni sacrifizio avrebbe il suo compenso immediato. Un atto di coraggio, un ultimo vigoroso sforzo non sarebbe allora soltanto una patriottica azione, ma anche per tutti quanti, capitalisti e lavoratori, un buon affare. Come sarebbero vani ormai i conati non conducenti al pareggio stabile e alla restaurazione del credito, così ci paiono non soltanto patriottici, ma rimuneratori quei sacrifizi dei quali ho accennata l'indole. A queste sole condizioni l'imposta si giustifica necessaria.

Il popolo italiano si persuada che in fondo di questa via è la vera salvezza. Ma il Governo alla sua volta si persuada che l'imposta non può, non dove servire a mantenere spese eccessive o superflue; che l'amministrazione rigida, severa, deve proporsi il rinnovamento economico del paese. E allora ritroveremo la fibra eroica dei nostri maggiori.

Non vi è più un istante da perdere. Siamo giunti a tal segno che ogni nuovo indugio è un nuovo pericolo. E mentre l'animo mio è pieno di speranze che, se subito, e per interò, si provveda, si possa in breve tempo raccogliere il frutto della finanza e dell'economia rinnovate, dall'altro lato è convinto che ogni esitazione sarebbe fonte di guai irreparabili. I disavanzi cronici trascinano alle liquidazioni fra dolorosi spasimi delle società più civili; preparano le degenerazioni delle repubbliche in dittature tiranniche, delle monarchie in repubbliche demagogiche.

Noi, per fortuna, abbiamo ancora tanto di virtù, di attitudini e di tempo da salvarci da queste catastrofi.

Quindi, come dianzi affermai, se le libertà furono offese dal Ministero, esso non può nemmeno trovare scusa nei risultati della sua opera legislativa, dove tutto è da rifare, e molto meno in quello che si può ragionevolmente attendere dalle nuove proposte.

***

Vero è che l'onorevole Giolitti affermò di avere risoluta la questione militare.

Ma essa è più viva che mai!

La decisione di mantenere fermi gli ordinamenti, quando le somme scritte in bilancio sono inferiori al necessario, lascia l'alternativa di accrescere i crediti o di mutare l'organico.

Le questioni che sono a un tempo politiche e tecniche hanno questo di particolare, che non si risolvono con un voto politico se nel tempo medesimo non è risoluto il lato tecnico.

Il ministro Pelloux disse a Livorno:

« Noti amici del Ministero (Rudinì) dicevano apertamente che, se le entrate dello Stato avessero continuato a diminuire per alcuni mesi, sarebbe stato necessario diminuire l'esercito ».

Non so chi fra gli amici miei il dicesse, ma questo so ch'io lo pensai e lo dissi.

L'onorevole Pelloux aggiunse:

« Il Ministero si ripresentava alla Camera il 4 maggio, per trovar modo di cadere dopo fallito un tentativo che taluni credono fosse strettamente d'indole politico-parlamentare, ma nel quale malauguratamente veniva a trovarsi coinvolta la questione militare ».

Anche questo è vero.

Io infatti non avrei potuto assumermi per lungo tempo la grave responsabilità di mantenere il bilancio della guerra entro il limite di 246 milioni, che non corrisponde alle esigenze degli attuali ordinamenti; nè avrei saputo chiedere al paese tutti i sacrifizi necessari per la sistemazione della finanza, se prima la questione militare non fosse stata ben risoluta.

Alte ragioni di convenienza e di opportunità mi fecero desistere.

Perciò il voto contrario del 5 maggio mi parve (per usare una frase felice dell'onorevole Pelloux) una vera liberazione.

L'onorevole Ricotti luminosamente dimostrò in Senato che, per non oltrepassare i 246 milioni di bilancio, si è dovuto ricorrere ad espedienti pericolosi, per i quali abbiamo scarso numero di ufficiali combattenti, deficienza di forza bilanciata e gran difetto di nuovi fucili.

Ora, in queste condizioni e con la forza delle compagnie, che per otto mesi circa discende al disotto di 50 uomini, l'istruzione e il morale dell'esercito debbono necessariamente decadere.

L'onorevole ministro Pelloux ha presentato un disegno di legge per il quale sarebbe diminuito il numero degli ufficiali non combattenti; sarebbero soppressi i distretti sostituendoli con depositi reggimentali, e trasferita ai reggimenti una parte della bassa forza ora assegnata ai distretti.

Sono proposte degne di esame benevolo e in parte anche di approvazione, se la forza bilanciata dell'intero esercito non abbia a soffrire detrimento. Ma, se vi è, come temo, diminuzione di forza bilanciata, si verrebbe ad aggravare ancora più l'espediente pericoloso col quale si son volute contenere le spese.

A ogni modo le nuove economie proposte dal generale Pelloux, in quanto siano accettabili e nette, non basteranno a migliorare gli armamenti, che per i progressi delle scienze sono in continua mutazione e costituiscono una formidabile incognita.

Nè devesi dimenticare che le fortificazioni e i loro armamenti c'impongono spese delle quali non si tiene conto.

Io credo fermamente che la triplice alleanza debba essere mantenuta. Ma la pubblica opinione non apprezza come dovrebbe il suo carattere essenzialmente pacifico, perchè è diffuso il sospetto che la triplice c'imponga obblighi militari, i quali hanno contribuito e contribuiscono al dissesto delle nostre finanze.

Noi questo sospetto dobbiamo dileguare.

Nello stato presente dei nostri rapporti internazionali ogni diminuzione di potenza militare sarebbe inopportuna; ma potrebbe un giorno esserci rimproverato come colpevole imprudenza l'aver voluto mantenere ordinamenti che per insufficienza di mezzi lentamente decadono.

Parliamo schietti: gli attuali bilanci della guerra non registrano tutte le spese straordinarie, poichè l'esercito si giova ancora delle grosse spese fatte in una sola volta sotto l'amministrazione Bertolè-Viale. Ma a poco a poco bisognerà reintegrare i consumi di provviste, viveri, materiali. Io consentii e incoraggiai le economie ingegnosamente divisate dall'onorevole Pelloux, nella speranza che, migliorate le finanze, si potesse dare all'esercito tutte le somme occorrenti a mantenere in buono assetto i 12 corpi; ma, ora che questa speranza si è dileguata, ora che è dimostrato che per mantenere gli attuali ordini occorrerebbe chiedere ai contribuenti 20 o 25 milioni di più, il che è assolutamente impossibile, sorge imperioso il dovere di proporzionare gli organici alla spesa di 246 milioni, che per lunghi anni non si dovranno oltrepassare.

Quand'anche il bilancio dello Stato avesse una disponibilità di venti o venticinque milioni la vorrei concedere alla marina militare, perchè con circa 100 milioni assegnati ad essa non si può mantenere e ricostruire il naviglio nelle proporzioni stabilite dall'organico.

Nel mare è il grande pericolo. Sul mare i nostri padri raccolsero le più fulgide glorie. Ivi ancora è la nostra speranza. Ci occorre una flotta più possente perchè sia più chiara e apprezzata la nostra influenza nel bacino del Mediterraneo, dove le armate più volte hanno deciso i destini dell'umanità.

Così pensavo nel 1892: così penso anche oggi. Ma pensavo e penso che, se ci mancasse il coraggio di soluzioni logiche, per quanto dolorose, potremo essere costretti a ricorrere come ad estremo rimedio al reclutamento territoriale o a una ulteriore diminuzione della ferma, le quali cose metterebbero in forse l'omogeneità e la solidità dell'esercito.

La potenza militare di un gran paese non può essere sproporzionata alla sua potenza economica. Non è sapienza di Stato quella che prescinde da queste proporzioni. Esercito forte (ora che gli eserciti sono permanenti) e finanza debole sono termini contradittorî.

Non è possibile, dunque, salvare l'esercito se non si salva il bilancio.

Non dubito che le parole mie sapranno di forte agrume, e voglia il cielo che questi tetri pensieri e queste preoccupazioni siano presto sgombrate.

Ma sento tutta la responsabilità che l'ufficio di deputato m'impone. Amo la patria e il Re, e mi parrebbe tradire la patria e il Re se, per accarezzare un nobile orgoglio o per opportunismo ambizioso, mi astenessi dal far manifeste le angosce dell'animo mio.

***

La questione militare è dunque più viva che mai. Essa rimase insoluta nella passata Sessione, come rimasero insolute tutte le altre questioni di amministrazione, finanza e politica interna.

Il Ministero si presentò alla Camera con la bandiera spiegata delle riforme, alle quali doveva attingere i mezzi più efficaci a restituire il pareggio.

Ma un solo timido accenno si fece alla soppressione delle Università minori e alla unificazione delle Cassazioni civili. E subito dopo il Ministero si tirò indietro, sgomento. Se la lode sul mio labbro non paresse ironia, aggiungerei che ben fece a retrocedere. Non è tempo di discutere queste o altre somiglianti riforme a scartamento ridotto.

L'Italia ha bisogno di riforme ispirate a un altissimo intento, confortate da un concetto morale, rette da un pensiero di libertà. Il vero è che le nostre istituzioni degenerano ed è tempo di atti audaci e forti, intesi a rigenerarle.

Francesco De Sanctis denunziò nel 1879 i primi sintomi del male che ora c'insidia, e scrisse nel *Diritto* una serie di articoli, nei quali l'animo nobile e puro ebbe scatti d'indignazione sublime.

Marco Minghetti, in un discorso tenuto a Napoli nel gennaio 1880, espresse eloquenti rammarichi sulla degenerazione delle istituzioni nostre. « Dobbiamo guardare (egli diceva) che il Governo parlamentare, in sè buono non degeneri in una ibrida forma che di bontà non avrebbe più che le apparenze ». Ed aggiungeva: « Un problema gravissimo, urgente, degno di tutta la meditazione di chi ama la patria, si è questo: come sottrarre alle ingerenze e agli influssi politici le amministrazioni dello Stato e degli altri enti civili, come garantire il cittadino e l'impiegato stesso dalla soverchianza parlamentare ».

Silvio Spaventa, in un discorso indimenticabile tenuto a Bergamo, richiamò l'attenzione del paese sullo stesso argomento.

Se Minghetti, De Sanctis e Spaventa fossero in vita, direbbero ora come i Parlamenti si dimostrino sempre più disadatti a concordare con un Governo di parte l'equità nell'amministrazione, la indipendenza nella giustizia. Essi parlerebbero con voce assai più concitata, con indignazione maggiore.

È necessario oramai d'informare tutta la nostra politica interna a un concetto rinnovatore, fuori del quale le istituzioni rappresentative cadranno nel più completo discredito. Non si può ammettere o tollerare che i gover-

nanti coltivino le maggioranze perseguitando gli avversari e favorendo gli amici. Nè si può ammettere che perdurino quei metodi e quelle tendenze, che, penetrati nei Banchi di emissione, hanno tanto contribuito ai disordini che oggi perturbano il nostro credito e hanno offeso il senso morale.

Quindi bisogna purificare le origini del mandato legislativo, fare argine in tutti i modi all'irrompere d'ingerenze illegittime. Bisogna altresì togliere allo Stato le attribuzioni che non sono necessarie all'esistenza sua.

Fra le due estreme audacie, quella dei federali e quella degli accentratori democratici, se non vi fosse la giusta via da scegliere, fra i due errori, il primo mi parrebbe ancora meno nocevole.

Quando le Camere e il Governo trattano e decidono di affari e d'interessi locali, la vita politica delle assemblee deve necessariamente corrompersi.

Alla visione sublime della patria si sostituisce quella meschina del campanile. All'ambizione di rappresentare l'Italia si sostituisce il bisogno gretto di gerire gli affari del proprio collegio e dei proprî elettori.

Di qui le maggioranze in continua fermentazione, i partiti scomparsi, le fazioni costituite, i Ministeri impotenti, la libertà oltraggiata, le istituzioni insidiate. Di qui infine un profondo perturbamento nel senso morale.

Fu osservato dal Gladstone che un Ministero dei lavori pubblici a uso latino avrebbe impedito anche in Inghilterra la sana divisione delle parti e la loro legittima vicenda al potere in nome di alti e patriottici ideali. L'esperienza che ha fatta l'Italia dimostra l'acuta saviezza del glorioso vegliardo.

Il problema è dei più difficili, perchè si complica con la politica, con l'amministrazione e con la finanza, perchè bisogna con ardire, quasi rivoluzionario, disfare gli ordinamenti vecchi e rifare i nuovi. Dobbiamo intanto affrettarci a concedere le più larghe attribuzioni possibili ai corpi locali esistenti.

Quando le strade, le opere idrauliche, fluviali e marittime, secondo le loro esigenze tecniche, fossero sottratte in tutto o in parte all'Amministrazione centrale; quando le scuole secondarie e professionali, e forse alcune fra le superiori, fossero restituite a corpi locali opportunamente ordinati; quando insomma l'opera del Governo centrale e del Parlamento si restringesse ad alcuni grandi compiti indiscutibilmente nazionali, l'ambiente politico per virtù di queste sole altissime funzioni si eleverebbe e purificherebbe, le parti politiche si ordinerebbero, non secondo interessi e regioni, ma secondo i diversi metodi di Governo.

L'Amministrazione centrale, assottigliata di numero, migliorerebbe di qualità, e i guai e le vergogne che oggi ci rattristano non sarebbero possibili per le modificate condizioni organiche, le quali aiuterebbero a elevare il sentimento del dovere e il culto del disinteresse.

Le conseguenze di queste grandi riforme, salutari per la finanza e per l'economia dello Stato, fortificherebbero sempre più l'unità morale della patria.

Di fronte a così alti e gravi problemi, ai quali omai partecipa la coscienza nazionale, ancora più impallidiscono le opere del Ministero e i recenti disegni annunziati a Dronero.

***

Scendiamo intanto a guardare come si è esplicata l'azione sua a fine di darci la sicurezza nelle campagne, l'ordine nelle città, la giustizia pronta, efficace, sicura.

In Sicilia le condizioni della pubblica sicurezza sono gravissime. L'ombra invendicata di Notarbartolo ci avverte come la polizia sia riuscita a guarentire la incolumità delle persone!

In Sicilia si vive oggi come sotto il peso di una minacciosa incognita. Per le insidie dei perturbatori dell'ordine, per la debolezza dei governanti, si è formato un ambiente che sembra come il preludio di dolorosi eventi.

Da ogni parte d'Italia si è levato un grido di aperta riprovazione per la condotta tenuta dal Governo nei casi di Roma e di Napoli.

A Roma la dignità nazionale fu compromessa solo per questo, che l'Autorità non seppe dare i provvedimenti opportuni a mantenere l'ordine pubblico.

E i moti di Roma erano prevedibili e preveduti.

E che dire di Napoli, della più popolosa città del Regno, lasciata nell'anarchia per cinque giorni consecutivi? Il Governo centrale e i suoi rappresentanti locali avevano perduto la coscienza della situazione.

Le Autorità scompaiono quando dovrebbero comparire. Ricompariscono quando dovrebbero scomparire. Sono rimessive quando dovrebbero essere energiche, aspre quando dovrebbero essere prudenti.

Il sangue si versa e non si sa il perchè, o piuttosto si versa perchè a Napoli come a Roma le redini del Governo sono per terra.

A determinare la responsabilità si costituiscono Commissioni d'inchiesta, le quali concludono accusando i prefetti di Roma e Napoli.

Il prefetto, nella cui giurisdizione avvengono gravi disordini, non può essere irresponsabile. Ma la responsabilità sua non copre quella del Ministero.

E meno che mai la copre in Roma, dove il Ministero per lunga consuetudine provvede direttamente alla sicurezza e all'ordine della capitale, dove tutte le Autorità, come di consueto, al Ministro e ai suoi più vicini rappresentanti chiedono istruzioni.

Sarebbe ingiusta la condanna dei prefetti Calenda e Senise, se con essi non si condannasse il Ministro al quale obbedivano.

***

Veniamo alla catastrofe della Banca Romana e al processo che ne seguì.

Vi sono responsabilità politiche antecedenti alla catastrofe, e su questo punto io debbo tenere la massima riserva perchè pendono le indagini della Commissione d'inchiesta.

Volli e ottenni l'inchiesta parlamentare, che deve chiarire queste responsabilità. Attendo quindi il giudizio che invocai, che sarà per fermo alto, sereno e imparziale, al quale tutti dovranno inchinarsi.

E vi sono responsabilità politiche per gli atti compiuti dal Ministero dopo le prime rivelazioni. La condotta sua è in verità tutta piena di contradizioni, d'incertezze e di errori.

Da principio esso volle smorzare lo scandalo, respingendo sdegnosamente le accuse dei deputati Colajanni e Gavazzi. Poi, sopraffatto dalla evidenza, si atteggiò a vindice della morale.

Ma i primi passi furono errati. Si doveva con provvedimenti conservativi impedire ogni nuovo abuso, ogni nuova sottrazione di somme, ogni nuova emissione di biglietti di Banca, e impedire altresì che si potessero nascondere le prove degli atti criminosi compiuti; e invece si lasciò un mese di libertà, che non fu certo perduto. E appunto in questo momento avvennero le emissioni clandestine più scandalose, perchè rappresentano quasi per intero la grossa somma della quale finora non fu data contezza.

Dalla relazione Martuscelli risulta (pagina 519) che dal 31 dicembre 1892 al 10 gennaio 1893 la circolazione abusiva crebbe da 38 milioni e mezzo a 64 milioni e mezzo, cioè per 26 milioni di più; il che è confermato dal prospetto (allegato 3) a pagina 551.

E dalla ordinanza della Camera di consiglio si rileva:

1° Che dal 28 dicembre 1892 al 3 gennaio 1893 furono aperti quei conti correnti fittizi, coi quali, in previsione dell'inchiesta governativa (dice il documento), si cercò di occultare un vuoto di oltre 13 milioni;

2° Che a proposito di altre sottrazioni per parecchi milioni la ipotesi più verosimile è che il denaro « sia stato sottratto *all'ultima ora, quando, accertata la prima mancanza di 13 milioni, prevedendosi il disastro, si pensò di porre in salvo una rilevante somma* ».

Questi documenti dimostrano di quale efficacia sarebbero stati gli atti conservativi se il Governo li avesse compiuti.

L'opinione pubblica voleva l'inchiesta, ma il Ministero con ostinata energia più volte la respinse. I sospetti e le diffidenze ingigantiscono, e allora il Ministero cede, si piega; ma non può cancellare gli effetti dolorosi della sua prima resistenza, e contribuisce con ciò a mantenere un ambiente che ha perturbata la vita pubblica del nostro paese.

La verità piena ed intera è necessaria: ogni reticenza allarga i sospetti, e i sospetti non dileguati rimarranno come macchia indelebile.

Vuolsi per ciò in tutti i modi affrettare la scoperta del vero, perchè è tempo che i colpevoli, se ve ne sono, ricevano la loro condanna. È tempo si ponga termine a quel sistema di basse e malvagie insinuazioni, che sempre più offusca il nostro credito. La pubblica opinione non dev'essere più sviata dai cercatori di scandali o da coloro che per estrema difesa moltiplicano le accuse perchè riesca impossibile discernere il vero dal falso. Il paese è stato già troppo per questi artifizi distolto dall'esame di quelle altissime questioni, dalle quali realmente dipendono l'avvenire, la prosperità e la grandezza della patria italiana.

Sul procedimento giudiziario avrei preferito e preferirei tacere se non fossero avvenuti fatti che sono davvero strani e straordinari.

S'inizia il procedimento delegandosi all'Autorità di pubblica sicurezza le perquisizioni, che l'Autorità giudiziaria avrebbe fatto meglio di riservare a sè stessa.

Le indagini dell'istruttoria si smarriscono nella ricerca di responsabilità politiche, che avrebbero dovuto sfuggire alla competenza del giudice.

Si procede con gran rumore contro un deputato; ma il braccio della giustizia che, per i documenti presentati alla Camera, pareva dovesse colpire ben altri, rimane in seguito come sospeso.

Gli atti e i documenti segreti dell'istruttoria diventano pubblici e ne segue la misteriosa scomparsa di uno degli accusati.

Il senatore Santamaria assume e lascia, non si sa ben perchè, l'ufficio di Guardasigilli.

La Sezione d'accusa pronunzia una sentenza che fa meraviglia, e il procuratore generale ricorrendo in cassazione imputa ai giudici di aver delegato i loro poteri e la loro coscienza.

La pubblica opinione, dopo questi fatti, sente scossa la sua fede nella imparzialità della giustizia.

Il processo della Banca Romana ha posto dinanzi alla coscienza nazionale, in modo imperioso, il tema supremo dell'assoluta indipendenza e inviolabilità della magistratura. È con questo grido che l'Opposizione si dovrebbe affermare. Anche più della restaurazione finanziaria ed economica urge restaurare la fede nella giustizia, senza la quale lo Stato corre i maggiori pericoli.

E la politica interna, così mal condotta, ha avuta la sua non lieve influenza sulla politica estera.

Un grande Stato come l'Italia deve tenersi sempre pronto a respingere qualsiasi offesa.

Ma non dobbiamo dimenticare che, se la missione principalissima dello Stato moderno è missione di pace e di civiltà, la pace più che ad altri all'Italia s'impone, perchè essa sente più che mai la necessità di dedicarsi alla rigenerazione economica, al benessere dei lavoratori.

La sincerità delle nostre tendenze conciliatrici non può essere posta in dubbio. E niuno può e deve meglio di noi rappresentare quelle correnti pacifiche che fortunatamente prevalgono.

Le alleanze assicurano la pace, evitano l'isolamento e sono per noi un beneficio inestimabile. Questa politica è oramai tradizionale in Italia.

Ma gli uomini che si sono succeduti al Ministero degli affari esteri vi hanno portato l'impronta del proprio temperamento.

Così, nei dolorosi fatti di Aigues-Mortes, l'onorevole Brin ebbe una sola preoccupazione, quella di evitare l'attrito; un desiderio solo, quello di chiudere l'incidente, anche male, purchè fosse chiuso. Oramai esso è chiuso e non gioverebbe ravvivare aspre polemiche. Ma è certa cosa che il paese non rimase sodisfatto, che la nostra politica sinceramente pacifica produsse effetti contrari alle nostre intenzioni.

Però giustizia vuole che al Ministero dell'interno, per la sua condotta nei casi di Roma, sia data la maggiore responsabilità del mal successo della nostra politica estera.

***

E ora farò cenno della politica parlamentare del Ministero Giolitti.

Che il Ministero sia riuscito a comporre una maggioranza, la quale si dimostrò finora salda e compatta, è fuori di questione.

Che questa maggioranza possa ancora sostenere il Ministero, è probabile; ma che essa sia capace di opere forti, atte a salvare il paese dai mali che lo travagliano, non credo.

Quando si afferma che il trasformismo è finito, che la Sinistra parlamentare è risorta costituendo un partito di governo, si dicono due cose non vere.

L'onorevole Giolitti, imitando l'onorevole Depretis, attira a sè uomini dai quali ha lungamente dissentito. Una sola differenza vi è: l'onorevole Depretis si volgeva a Destra, l'onorevole Giolitti a Destra e a Sinistra.

Ma è *trasformismo* quello dell'onorevole Giolitti così com'era quello dell'onorevole Depretis.

Il nome di *legalitari*, che un gruppo di deputati ha creduto di assumere, dimostra che gli intransigenti di ieri trasformandosi accettano ora i fatti compiuti. Accettano, a mo' d'esempio, le istituzioni monarchiche, la triplice alleanza e tante altre cose contrarie alle loro antiche aspirazioni.

La Sinistra è risorta! Come e perchè? Per restituire all'Italia il corso forzoso, ormai senza maschera, contro del quale avea combattute le sue più fiere battaglie?

Sarebbe risorta per offendere le libertà?

Questa maggioranza, di cui si leva tanto scalpore, questo Ministero presieduto dall'onorevole Giolitti non sono la Sinistra, come io non sono la De-

stra. L'ora della ricostituzione dei partiti non è suonata. Si può prendere il nome di Destra o di Sinistra come determinazione di seggio, o per abusato artificio parlamentare, non certo come bandiera di parte politica.

Si direbbe che il Ministero, senza dubbio coi più onesti intendimenti, si sia sforzato a costituire la maggioranza come un'associazione politica a base di clientele; e, secondo ha fatto intendere l'onorevole Fortis a Bologna, essa dovrebbe procedere come una vera cooperativa parlamentare. Ma il tentativo dovrà necessariamente fallire, perchè non è nelle dubbie sagacie dei compromessi o delle temporanee alleanze che si debba fare assegnamento per risollevare la Camera a vita normale.

La nazione è stanca di queste sterili manovre. È stanca e delusa più che mai di queste lotte infeconde ispirate da ambizioni talvolta morbose.

A me pare non vi sia più corrente vera di simpatie fra popolo e Camera, e mentre in questa si lotta per il potere, quello chiede invano provvedimenti più audaci, più risoluti che non siano disposti a fare i così detti capi politici, i quali, per conciliare le diverse, disparatissime opinioni dei propri amici, finiscono per cadere nel vago e nell'impotenza.

È perciò che la speranza mia è riposta nel popolo, dal quale sento sprigionarsi quelle potenti voci della coscienza pubblica, che annunziano, col disgusto della presente situazione, una volontà alla quale converrà sottomettersi; e c'impone di mutare via, indirizzo e specialmente costumi parlamentari.

***

Siamo in uno di quei momenti, se io non m'inganno, ne'quali la voce del paese farà sentire quanto sieno fragili i disegni e gli accorgimenti di Ministeri che si credono onnipotenti e insindacabili perchè poggiano su maggioranze parlamentari, che non sono la schietta espressione della volontà nazionale.

E qui una leale dichiarazione. Gli uomini principali del Ministero hanno più volte governata l'Italia. Con tutto ciò io non li chiamo personalmente responsabili se non dei fatti che ho in modo preciso indicati. I meriti e le colpe le attribuirà la storia. Ma sarebbe insania non riconoscere che, comunque sia, le moltitudini non distinguono più Ministero da Ministero e nel loro giudizio complessivo considerano che il Governo d'Italia mal corrispose alla sua missione.

Corrono oggi vicende non liete e senza vigorosi provvedimenti altre più tristi si preparano.

Vi è nei rapporti internazionali una tensione che preoccupa.

All'interno serpeggia un malessere, un malcontento che accora: vi è nella pubblica economia una depressione che mette sgomento e vuole essere attribuita alle condizioni del bilancio e della circolazione.

Gli ordinamenti dell'esercito, non proporzionati alla finanza, invocano pronte riforme.

La fiducia nella giustizia per i casi recenti fu scossa.

La polizia non riesce a mantenere la sicurezza nelle campagne, l'ordine nelle città e compromette all'estero il decoro dello Stato.

Il prestigio della pubblica Autorità si va attenuando.

Quello in ispecie del Ministero, che nella speranza di sfuggire la responsabilità si nasconde dietro Commissioni d'inchiesta, è più che scosso.

La sfiducia si estende dagli uomini alle cose e alla sfiducia si aggiunge il sospetto non dileguato da inchieste giudiziarie e parlamentari ancora aperte.

A uscire dalle presenti angustie occorrono grande audacia, risoluzioni pronte e sopratutto potenti.

Gli uomini di Stato non si addormentino, non trascurino i sintomi del male che potrebbe essere presto senza rimedio. Tendano essi l'orecchio per udire il mormorio dei malcontenti; abbiano lo sguardo acuto per scorgere il punto nero nell'orizzonte.

È tempo di abnegazione e di sacrifizi. Si deve fare appello a quell'amor di patria, a quegli impeti di concordia, che nei giorni del dolore operarono in passato i miracoli, ai quali dobbiamo la nostra redenzione.

L'Italia vuole riacquistare, e sicuramente riacquisterà, il terreno perduto. Dubitarne sarebbe demenza. I nostri maggiori ci consegnarono la patria grande e gloriosa e così intendiamo riconsegnarla ai figli nostri.

Con questa fede l'Italia guarda al suo Re, al Principe degno del gran nome che porta, della corona che cinge.

AMICI ELETTORI,

Vi ho manifestato le mie preoccupazioni, i miei intendimenti e le speranze mie, con franchezza che potrà sembrare anche dura.

Ma so di parlare a un popolo forte, al quale la verità, per cruda che sia, serve di stimolo a potenti energie. E mi auguro che voi approverete la mia condotta e mi manterrete la fiducia che altamente mi onora ed è conforto della mia vita politica.

Con sincero affetto, ecc.

## CLXVI.

### Discorso di Guido Baccelli, pronunziato in Roma il 22 novembre 1893, in un banchetto offertogli dai suoi elettori.

SIGNORI,

Per tutta la penisola oggi una voce quasi unanime si solleva contro il Ministero. Rari difensori cercano di attenuarne le accuse; ma non pochi si vantano di averlo saputo giudicare anche prima che si accingesse all'opera. Noi non fummo di questo numero.

Giovanni Giolitti, uomo d'illibata fama, versato nelle questioni di finanza, che sono le più cocenti per noi, giovane di anni, fermo di propositi, era una speranza! Egli, giungendo al potere, rompeva quell'ibrida coalizione che falsa ogni Governo parlamentare; innalzava nuovamente la bandiera del nostro grande partito, quando gli uomini nostri di maggior fama avevano ancora bisogno di rimanere in penombra. Per queste ragioni un ordine del giorno formolato dalla Deputazione romana unanime lo salvò dalla catastrofe appena nato. Ma oggi i deputati di Roma si trovano tutti all'Opposizione. Voi, che ne avete sempre onorati della vostra fiducia, avete diritto ch'io vi spieghi il modo per cui avvenne così grave mutamento.

Quando l'onorevole Giolitti assunse il Governo, 5 lire della nostra rendita valevano 90 lire d'oro: il cambio della nostra carta-moneta si faceva con un premio oscillante intorno al 3.75 per cento. Oggi 5 lire della nostra rendita non valgono più che 80 lire d'oro, e il cambio della nostra carta-moneta si fa soltanto contro un premio che oscilla tra il 15 e il 16 per cento.

Se pure il risparmio interno si trovasse dunque rinvestito nella rendita consolidata per circa 10 miliardi di valor nominale, esso avrebbe sempre perduto il 10 per cento del suo capitale convertibile in oro; avrebbe perduto cioè circa un miliardo.

E poichè la nostra importazione nel triennio in corso supera l'esportazione in cifra tonda per 250 milioni di media annua, cotesto inasprimento del cambio si risolve in una maggiore spesa, e cioè in una perdita annuale di 37 milioni e mezzo, che dai commercianti e dagli industriali si riverbera, sensibilmente aumentata, sui consumatori.

Nè questi soltanto sono i danni di un cambio aspro, ma il discredito e la conseguente chiusura dei capitali esteri. L'offerta dei nostri titoli sui mercati internazionali, il grave invilimento di essi e della nostra carta-

moneta sono fatti economici che si risolvono tutti in una diminuzione di ricchezza nazionale.

A lato di cotesto fenomeno gravissimo ve n'ha un altro, ma di assai minore importanza, quello della penuria di spezzati. Ha il Governo avuto esatta coscienza della gravità del primo fenomeno? ha efficacemente avvisato ai mezzi per arrestarlo? ha bene provveduto al secondo?

Il fatto del discredito e del disagio monetario è in diretta corrispondenza con le condizioni del bilancio dello Stato e con le condizioni del bilancio della nazione? Se così fosse, dovremmo davvero scoraggiarci, perchè le presenti difficoltà sarebbero da attribuire più al nostro difetto di energie produttive che all'indirizzo del Governo. Ma, per buona sorte d'Italia, così non è. Il bilancio dello Stato non palesa più che un disavanzo di 23 milioni, che si potrebbe in parte appianare con nuove economie organiche seriamente studiate ed attuate, senza scompaginare e ridurre l'esercito. Il bilancio della nazione, studiato ne' due cespiti che rappresentano l'entrata e l'uscita di un paese, le importazioni cioè e le esportazioni, non dà certo relativamente peggiori risultati. Di fronte a una differenza di 603 milioni tra esportazione ed importazione che si verificò nel 1887, nel 1892 non avemmo più che una differenza di 212 milioni, con un aumento di esportazione per 391 milioni.

Palpita dunque feconda la vita nella nostra giovane patria e la fertile terra ha figli industri e laboriosi. Ma le nobili energie, che si palesano nelle città e nei campi, non ebbero purtroppo degna rispondenza in chi ha in mano le redini del Governo.

Questa volta non sono, come nel vecchio apologo di Menenio Agrippa, le membra che han fatto sciopero a danno del capo, ma è il capo che ha fatto sciopero a danno delle membra.

Le presenti gravità sono forse tutte ed esclusivamente imputabili al Gabinetto attuale? Giustizia vuole che mi affretti a dichiarare di no. Noi anzi speravamo che il Gabinetto attuale sapesse scongiurare i danni che ne minacciavano, lo sperammo fino a pochi mesi fa; ma ora ogni ulteriore illusione sarebbe una dissennatezza.

No: l'attuale Gabinetto non ebbe coscienza della gravità dei fenomeni dal cambio, non se ne curò, non se ne impensierì, e lasciò che la fiumana salisse senza neppur tentare di porvi argine. Anzi, mentre all'estero la sfiducia provocava offerte insistenti dei nostri titoli di Stato, compiacendosi del fatto che il nostro risparmio, sfiduciato di ogni altra cosa, domandasse rendita e dall'estero così ritirasse titoli cartacei, che dovea pagare in oro, l'incoraggiava; e pensava che ci saremmo in tal modo liberati dalla soggezione straniera. Per contrario perdemmo l'oro, e, di oro avendo pur bisogno, fummo doppiamente soggetti. In poco più di due anni da 500 a 6010 milioni de' nostri titoli di Stato furono da noi col nostro oro riscattati. Da 500 a 600 milioni di oro emigrarono dunque all'estero; e qui

non si prevedeva nè si comprendeva che questo fatto avrebbe accresciuto enormemente il cambio. In sostanza noi pagavamo i nostri debiti con quell'oro che ci era invece indispensabile per la nostra vita quotidiana.

Cotesto movimento inaspriva il cambio, e qui lo s'incoraggiava senza avvedersene. Il cambio inasprito generava il discredito, e il discredito si alimentava esagerando le nostre temporanee angustie con dichiarazioni timide, incerte; e nel cercare i rimedî si dava prova di non credere alla loro efficacia nell'atto stesso che si predicavano.

Da ciò la universale sfiducia ed il panico.

Il Ministero, in luogo d'impensierirsi per siffatte questioni vitali, andava dietro affannosamente alla questiuncola degli spezzati, e, al solito, dopo lunghe incertezze finiva coll'appigliarsi al rimedio peggiore. Tornavano, triste memoria del corso forzoso, i miserabili cartellini da una lira; e nell'attuale penuria di oro si spendeva per riscattare argento, pagando assai più del doppio del suo valore intrinseco. Immemori del decoro di una grande nazione, si accettavano modalità vergognose.

Mentre la questione delle monete e del credito interessa e impensierisce il paese, il Ministero non si cura che dei provvedimenti atti a ristabilire l'equilibrio del bilancio dello Stato. Ma quali provvedimenti? Nuove gravezze, che mal distribuite sulle forze produttive, già affaticate dalle attuali difficoltà, riuscirebbero pressochè intollerabili.

I dazi in oro, già annunziati e poi sospesi, e quindi riannunziati a Dronero e finalmente attuati, quando gli sdaziamenti di grosse quantità di prodotti, fatti in previsione, ne rendevano assai meno proficuo all'erario il beneficio, sono nel regime del corso legale un controsenso. Lo Stato, che non ha corso forzoso, in cui per conseguenza i biglietti sono oro, non può esso stesso officialmente consacrare tra biglietti ed oro una differenza che legalmente non esiste.

Il rimaneggiamento delle tasse di successione, l'attuazione dell'imposta progressiva, se potrebbero tollerarsi là dove le aliquote sono basse, sgomentano addirittura tra noi, dove già, senza imposta progressiva, si paga più che altrove con la imposta progressiva. Nè i confini son giusti, perchè 5000 lire non costituiscono agiatezza, mentre non è equo arrestare la progressione a 100,000 lire, risparmiando così i Cresi a danno dei lavoratori e dei mediocremente agiati. Vano intendimento ed incredibile in uomini versati nella pratica finanziaria è poi quello di colpire, sia nella successione, sia nella imposta progressiva, i titoli al portatore. Questi sono inafferrabili come l'aria, nè forza umana varrà mai a scoprire e a fissare tra la persona e il titolo un rapporto di proprietà che non è in alcun modo visibile e cessa o muta da un istante all'altro con un continuo intreccio di anonimi scambî in perpetuo moto. Se il Ministero attende con questi mezzi la risurrezione delle finanze, lo coglierà nell'attesa lo squillo finale della valle di Giosafat.

Coteste osservazioni, mentre ci persuadono a negare ulteriori suffragi agli uomini che siedono al Governo, non debbono per altro in alcun modo scoraggiarci.

Ben più gravi momenti ha attraversato la patria nostra, e ne uscì vittoriosa con la sua giovane vigoria!

Come talvolta è saggezza ammainare in parte le vele turgide per vento soverchiamente propizio, così è virtù non iscuorarsi mai quando avvenimenti dolorosi contristino la vita della nazione.

Non lo esanimarsi in lamenti, ma forti propositi si addicono a noi.

Si studino in riforme organiche ulteriori economie, semplificando sempre più l'intricata sterpaia de'nostri labirinti amministrativi: e non sarà troppo difficile con queste acquistare un pareggio del bilancio dello Stato. Ma ciò che più monta è di provvedere al bilancio della nazione, avvivando, moltiplicando le fonti delle produzioni. Così riavremo oro. Si disciplini il debito fluttuante, anche convertendolo in rendita interna a tipo ammortizzabile, che sarà facilmente assorbita dal nostro risparmio; e il nostro risparmio non sarà così costretto ad acquistar rendita all'estero, provocando nuove uscite di correnti metalliche. Si studi attentamente il fenomeno del cambio, e, coi tecnici avvedimenti delle operazioni internazionali di borsa, si raffreni e corregga. Si cessi dal gettare primi noi stessi su noi il discredito; s'abbia fede, si senta il decoro, si porti alta la fronte e venga una ferrea volontà cinta d'autorità temuta a guardare in faccia fieramente i nostri denigratori. Si abbia chiara coscienza, si cerchi, si rifletta e poi fermissimamente si voglia ciò che s'è maturamente pensato. Tornerà allora il credito e col credito l'oro e coll'oro la ricchezza. E ripetiamolo ancora e ben alto, o signori, perchè alti ne mantenga i cuori: la nostra crisi non è crisi organica, non affligge le nostre forze produttive; è crisi passseggiera, non all'impotenza dell'Italia imputabile, ma al difetto delle menti che ne governano.

Che se nel primo tempo le supreme, ma ragionevoli economie non bastino a ristorare interamente le nostre finanze, non negheremo nuovi cespiti, siccome andremo via via dichiarando; ma soltanto ad uomini che abbiano diritto alla piena nostra fiducia.

Niuno è che dubiti della grande influenza che ha sul benessere di uno Stato la retta amministrazione della giustizia, come quella che garantisce l'onore, la vita, i beni.

Il Ministero attuale, pur di punire i colpevoli, non ha esitato a cagionare una grave perturbazione nel credito, con più grave conseguenza di rovine economiche, mettendo a nudo i disordini del nostro istituto di emissione locale e dando largo pascolo agli avidi di scandalo. Non saremo noi che gli moveremo rimprovero per aver voluto la giustizia inesorabilmente severa contro chiunque: prima la pubblica moralità e poi la borsa; ma da uomini di Stato si dovevano i danni del credito prevedere e ad essi prontamente riparare.

Invece avvennero gravissimi e irreparati i danni e la montagna partorì un ridicolo topo; e dopo che alla plebe si eran date armi per ferir l'onore dei dirigenti e si era lasciato di questo fare strazio per tutta l'Italia, si volle poi ogni cosa coprire e soffocare; e per salvare i colpevoli si lasciò incancellato anche sugli onesti il sospetto delle moltitudini. Si ebbe così danno materiale grande e danno morale maggiore. Si fu imprudenti prima, timidi poi, colpevoli sempre; e si diè anche qui prova novella di quella incertezza nei criteri del Governo ch'è segno palese d'inettitudine.

Ma non si gitta impunemente un fiammifero nel pagliaio. Il fuoco è ora divampato dall'uno all'altro capo d'Italia, e già il fumo avvolge anche il banco dei Ministri. Se al fuoco non seguirà la purificazione, potrebbe seguire la distruzione.

Occorre subito energicamente porvi riparo. Paghi chi ha fallito il suo debito alla giustizia, sia quanto si voglia alto nella scala sociale. Ricordiamo gli esempi dell'Inghilterra e della Francia e rammentiamoci che nessun ordinamento di Stato perdura se manca ai cittadini la coscienza che su tutti eguale grava Giustizia la mano.

E poi che severi giudizi si affermano pronunciati da chi fu capo della magistratura, e amare parole son consacrate in recenti sentenze di Supremi Consessi, il sospetto s'estese anche ai magistrati. Si colpiscano i tristi, se ve ne hanno. E subito e innanzi tutto si pensi a rendere il potere giudiziario indipendente, per quanto è possibile, dal potere esecutivo, demandando le promozioni e i traslochi dei magistrati a corpi speciali, composti del fiore della magistratura, eleggibili possibilmente dai magistrati stessi, e che con coscienza e sapienza e indipendenza diano giudizio. Finchè il trasloco e la promozione del magistrato, anche altissimo, dipenderanno dal cenno autocratico d'un Ministro o d'un Consiglio di Ministri, la giustizia sarà sempre sospettata, e, nei gravi momenti, le mancheranno il prestigio e l'autorità necessaria.

Il risanamento morale è un' urgente necessità, ma non vi può essere risanamento morale senza un savio ordinamento di giustizia.

In questo scorcio di secolo la convivenza sociale traversa un periodo agitato e difficile.

In tutte le direzioni dell'intelletto umano si è svolto un nuovo fermento che può giungere fino alle basi della società.

Guardate ai « Fasci » della Sicilia!

Quel fermento fa l'inventario di ciò che si sa, di ciò che si crede; va scrutandone le fondamenta e concepisce la speranza di nuovi equilibrî. È movimento istintivo e poderoso, che invoglia i non abbienti a drizzar le vele a ignota riva, nè patisce repressioni violente; esso è ineluttabile, perchè muove dalla legge fatale della perfettibilità umana. È mestieri dunque che le classi dirigenti lo contengano nelle dighe della giustizia e dell'ordine ed in queste lo favoriscano con provvide leggi sociali.

Cotesto fermento non è proprio soltanto di taluni strati della società: tocca pure gli organismi più alti e complessi, invade le nazioni e anche la nostra: ma la nostra per grande ventura ad una parte delle più vive inquietudini può determinare la meta e disporre i mezzi per attingerla.

Voi già comprendete che io vi parlo dell'agricoltura

Come si trova tra noi questa fonte inesauribile di ricchezza, di moralità, di tranquillità, di salute pubblica?

L'agricoltura tra noi subisce strazio da ogni Ministero. Le tariffe, la mancanza della igiene agricola, talune assurde servitù militari, l'ozio della caserma che fuorvia i reclutati della gleba dal ritorno al faticoso lavoro; le fiscalità eccessive, che, aggravando spietatamente la mano sulle terre e sui prodotti, risparmiano le terre incolte e i possessori di esse. Alla *magna parens frugum* di tempi creduti barbari, la moderna civiltà ha sostituito il deserto!

Un quadro desolante si ha da questi dati di fatto.

Vi sono in Italia cinque milioni di ettari di terra incolta, dei quali 212,000 intorno alla capitale del Regno.

Vi sono sette milioni di agricoltori; e per mangiare il pane si comperano granaglie all'estero per circa 150 milioni all'anno.

Le nostre campagne, e singolarmente quelle che circondano la capitale, hanno per la malaria, condizione degradata. Salubri un giorno e fertili, per una piccola parte soltanto si seminavano a grano.

Dalle antiche memorie risulta che un tenimento modello, ordinariamente fissato per quantità a cento jugeri, aveva in primo luogo la vigna, poi l'orto irriguo, poi l'oliveto, il prato, e così via; ed il campo frumentario non veniva che in sesto luogo. Perchè ciò? Perchè la vigna e l'oliveto e il prato erano colture rimuneratrici più assai che quella delle granaglie. Ma noi che oggi non possiamo a un tratto ripopolare le terre di viti, di olivi e di frutteti, nè potremmo smaltirne i prodotti, dovremmo occuparci di favorire le seminagioni del grano, perchè queste menano il frutto da un anno all'altro.

Ogni difficoltà dovrebbe essere superata fermissimamente volendo.

Aumentare alquanto con prudente avvedimento il dazio di introduzione delle granaglie estere, sarebbe una guarentigia di onesto lucro per i nostri agricoltori, e di molto lavoro a tante braccia inerti, e diminuirebbe l'emigrazione. Crescerebbe di poco il prezzo del pane: ma vi si potrebbe riparare coi forni municipali o con altre misure amministrative.

Del resto, è forza rompere questo circolo vizioso. Non v' ha dubbio che qualche sacrificio occorrà fare e da tutte le gradazioni della società; ma questo sacrificio, riportandoci la salubrità e la fecondità delle terre, sebbene nei primi tempi doloroso, sarà poi benedetto.

Lasciamo da parte in questi frangenti ogni questione teorica sui dazi protettivi e sul libero scambio. Assicuriamo la prosperità al nostro paese.

Beppe Giusti diceva un giorno:

in corpo e in anima
servi al reale,
e non ti perdere
nell'ideale.

La più grave delle difficoltà è quella di trovare le fonti del credito agricolo. Dopo la rovina bancaria e sotto la nuova legge non è possibile chiedere alle Banche superstiti credito di denaro per le aziende campestri a tasso mitissimo ed a lunga scadenza.

Anticipare a questo scopo grandi somme non è possibile al Governo per le attuali angustie della finanza, ed eccoci in un altro circolo vizioso che per il pubblico bene è forza spezzare. Ma come?

Le terre incolte, appunto perchè sono incolte, debbono assoggettarsi ad una tassa speciale.

Due lire annue per ogni ettaro non sarebbero soverchie. Questa tassa fornirebbe un nuovo cespite di parecchi milioni, che dovrebbe ingrossare il bilancio del Ministero di agricoltura.

In modo analogo a quanto fa il Ministero della pubblica istruzione per i mutui che contraggono i Comuni dalla Cassa di depositi e prestiti per gli edifici scolastici, quello di agricoltura dovrebbe concorrere con tutte le necessarie guarentigie al pagamento di una quota parte del tasso corrente sul prestito, e ciò in vantaggio di agricoltori diligenti ed onesti o di cooperative di agricoltori.

Questa tassa non sarebbe nuova. Negli antichi tempi era scritto sulle tavole censorie: « Si quis agrum suum passus fuerit sordescere, eumdemque indiligenter curabat, neque araverat, neque purgaverat: sive quis arborem suam vineamque habuerit derelictam; hic non sine poena fuit, sed erat opus censorium, censoresque aerarium faciebant ». S'intende che provvedere all'igiene e all'esercizio dei campi è un sacrosanto dovere del Governo.

Un altro dovere spetta al Governo, se meno proficuo alla salute degli agricoltori, non meno utile ad accreditare le derrate che si smaltiscono per gli sbocchi commerciali. Nei mercati più importanti delle piazze estere dovrebbero istituirsi grandi depositi sotto la guarentigia del Governo *per la genuinità dei nostri prodotti*. Sciaguratamente la frode per l'inonesto guadagno ci ha portato il discredito, ed alcuni fra i più importanti mercati si sono perduti così.

Incombono pure al Governo per l'agricoltura *la viabilità, la disciplina delle acque, la tutela e la moltiplicazione degli alberi*. Inutile ripetere qui ciò che tutti sanno intorno la importanza delle selve sotto i differenti rapporti, e tutti grandemente proficui alla bontà del clima e dell'economia pubblica nei rispetti industriali ed agricoli.

In Italia, di questi ultimi tempi, degli alberi s'è fatta una strage. Certi sapientoni hanno riso della grulleria de'nostri padri antichi che le selve

dichiaravano sacre; se non che, fra i portati della scienza moderna vi è la cognizione che tutti i resinosi e specialmente le conifere svolgono l'ozono, poderoso disinfettante, epperò suprema difesa dei luoghi intristiti dalla malaria. Il mio compianto amico il prof. Cantani di Napoli ha raccolto in un libro utilissimo quanto oggi si sa sull'immenso vantaggio che producono le selve sul clima, sull'economia e sull'igiene; e fu come il testamento ch'egli lasciò del cuore e dell'intelletto suo.

Se l'Austria di questi ultimi tempi ha ripiantato 25,000,000 di alberi; se la Germania, così progredita negli studi delle scienze naturali, ha dalle sue selve prosperità e ricchezza; noi siamo divenuti bersaglio della povertà e malsania, per la incuria delle selve, troncate e divelte dall'esecrabile fame dell'oro.

L'interesse per la patria agricoltura oggimai si ridesta così vivo e imperioso che sorgerà tra non molto nell'Assemblea legislativa un vero partito agricolo ed imporrà la sua fede.

Il Ministero attuale frattanto, dimentico di tutto ciò, si arrabatta anch'esso sulle Banche, che dovrebbero riunirsi al tesoro, e lascia correr l'acqua per la china.

La guerra a' dì nostri è divenuta anch'essa una scienza. Per assicurarsi la vittoria, bisogna avere stati maggiori dottissimi, quadri perfetti, ingente numero di buoni soldati.

La milizia non è più, come una volta, un mestiere pagato: essa è una funzione di liberi cittadini, funzione vitale che assicura lo Stato nella coscienza diffusa del diritto e del bene nazionale.

Per avere grande numero di soldati, è forza limitare le ferme, ma le ferme limitate col sistema attuale danno all'esercito soldati meno sicuri, mentre le guerre moderne esigono la maggiore fermezza dei combattenti. Un rimedio io proposi dodici anni or sono, e fu la legge della scuola popolare o meglio di una coscrizione scolastico-militare a sedici anni. Per due anni esercizi militari generalizzati, ossiano: marcie, corse, ascensioni di montagne, maneggio delle armi; al terzo anno, oltre questi esercizi, quello del tiro a segno. Preparati così nelle scuole e bene istrutti nei doveri che ogni soldato ha verso la patria, comprese e sentite le leggi dell'onore, dell'abnegazione, del sacrificio, entrerebbero a vent'anni nell'esercito, dove potrebbe bastare la ferma di un anno. E se la buona ventura mi avesse concesso di discutere e difendere quella legge in Parlamento, l'Italia tutta sarebbe oggi un popolo militare, ed il bilancio della guerra ne sarebbe stato notevolmente alleggerito. Queste sono le riforme organiche, che io vagheggiava e vanamente da tanto tempo.

Ma quella legge, presentata da me, dimostrò almeno ai successori la necessità di far qualche cosa, e fu fatta infelicissimamente coi convitti nazionali militarizzati. Non diedero buoni risultati. I Ministri della guerra e della istruzione li abolirono, qualche mese fa, con un voto del Parla-

mento; ma vi fu in quell'occasione un mio ordine del giorno, accettato unanimemente dalla Camera, che invitava i due Ministri a mettersi d'accordo per assicurare al paese l'istruzione militare insino dalla scuola; ordine del giorno rimasto sin qui, come troppo spesso accade, lettera morta.

Ora si domandano al Ministero della guerra economie dai 30 ai 50 milioni riducendo due corpi d'esercito, e l'onorevole Colombo insiste in questa idea. Ma l'Europa, che è divenuta oggimai una selva di baionette, collocherebbe anticipatamente nell'ultimo posto quel paese che si attentasse a ridurre il suo esercito di un reggimento solo. La proposta dunque del deputato Colombo non può essere accolta da chi sa che prima si deve esistere e poi esistere bene. Gli eserciti sono a' dì nostri una fatale necessità per l'esistenza della nazione.

Tutto ciò per altro non impedisce di credere che qualche economia possa farsi. Ad esempio, la Scuola medica militare di Firenze è una superfluità, che costa all'erario poco meno di un milione. I congegni amministrativi potranno ancora perfezionarsi con riduzione di spese; ma armi, munizioni, vestiario, caserme, cavalli, e tutta la vera suppellettile di guerra deve tenersi come cosa sacra.

Il Ministro attuale, valoroso e intelligente soldato, è omai logoro dal lungo lavoro. Egli, come ogni altro uomo, non può vedere i difetti dell'opera sua.

Ho sempre considerato il Ministero della pubblica istruzione come deve essere, cioè della istruzione e della pubblica educazione ad un tempo, epperò ho ritenuto vi si dovessero disciplinare due correnti ai poli respettivi, che sono: da un lato la *università degli studi*, dall'altro la *università della educazione nazionale*, rappresentata dall'esercito. Fuori di questo concetto non vi è sicurezza per l'avvenire.

Gli studî superiori debbono essere liberi. Le Università libere entrano fra loro in una gara nobile e feconda. Alla società, che ha diritto di aver le sue guarentigie per le scienze applicate, il Governo provvede cogli esami di Stato.

Le Università, che restano impari al movimento scientifico ed all'insegnamento pratico, subiscono la naturale involuzione come organismi cui manchi la vita.

L'uccisione violenta dei centri universitari è incivile e tiranna; e mal si avviserebbe chi pensasse poterne trarre un'economia: chè, invece di sollevare dalle momentanee angustie il paese, lo si aggraverebbe per la rivendicazione legittima dei diritti dei singoli enti soppressi.

Come Ministero di pubblica educazione, esso deve procacciare alla società l'acquisto di ogni civile virtù.

Per l'educazione nazionale il Ministro della istruzione e quello della guerra debbono darsi la mano.

Finalmente, tutto il problema per me non può avere che questa soluzione:

Libertà ed autonomia dei centri superiori di studî;

Decentramento amministrativo nell'insegnamento classico e tecnico, affidato alle provincie e ai Comuni;

Tutta l'ingerenza dello Stato nella coltura e nella educazione primaria, ossia nella scuola del cittadino e del soldato.

E fintantochè nulla vi sia di quanto legittimamente si chiede, non potrò accordare il mio suffragio.

Una grande parte delle risorse del pubblico erario va per i lavori pubblici, ed io avrei dovuto intrattenermivi lungamente con severa censura. Ma l'atroce destino che colpì il povero Genala, troncando ad un tratto la sua vita rigogliosa innanzi a me, questa volta impotente a salvarlo, tronca sul labbro mio la parola.

Qualche cenno soltanto sui Ministeri dell'interno e degli esteri.

La pubblica sicurezza e l'ordine pubblico di questi ultimi tempi lasciarono molto a desiderare.

Dalle bombe di Roma alla morte di Notarbartolo; dai fatti di Piazza Farnese a quelli di Napoli, si ebbero prove di servizi male organati ed, o per mancanza di efficace direzione o di abilità di funzionari, impotenti.

L'onorevole Giolitti ed il suo Sotto-segretario di Stato erano nuovi su quella palestra; ed i casi, gravi.

Il prefetto di Roma pagò il fio di colpe non sue, e nell'immeritato castigo si portò nobilmente. Una felice punta ironica uscì dalla sua rassegnazione, e fu la teoria degli equivalenti politici, tra un sindaco di Aigues Mortes in Francia, e un senatore prefetto di Roma in Italia.

Io, ammiratore sincero dell'ingegno e del valor tecnico dell'onorevole Brin, di lui che seppe lanciar sul mare i colossi più meravigliosi del tempo e farne nuove torri temute per la nostra bandiera, non lo riconosco più alla Consulta. Sì, è vero, noi vogliamo assolutamente la pace con tutti e singolarmente coi nostri vicini di Francia; ma vogliamo pure che l'Italia sia rispettata anche nel più delicato sentimento del suo amor proprio, appunto perchè, entrata ultima fra le grandi nazioni, ha la suscettibilità della sua giovinezza. Non rifaremo per carità di patria la storia dei fatti di Aigues Mortes e della fulminea, incomprensibile rapidità con la quale fu chiuso l'incidente diplomatico. Dopo tanti sacrificî per l'esercito e l'armata, con la poderosa alleanza della Germania e dell'Austria, con la fidata amicizia dell'Inghilterra, noi abbiamo tenuto verso la Francia una condotta politica così rassegnata ed umile, da offendere il nostro decoro. E se fosse vero ciò che si afferma, essere stati impartiti ordini per il nessun festeggiamento officiale alla squadra inglese che approdava a Taranto, ciò che parrebbe assai verosimile dal silenzio tenuto a Dronero e dall'assenza del presidente del Consiglio agli onori funebri di lord Vivian, mentre d'altra parte in

Tolone la flotta russa era accolta coll'entusiasmo più vivo, la politica dell'Italia potrebbe dirsi una politica di timide femminette.

Però, così adoperando si ha quel che si merita. Ognuno di voi conosce qual sia il linguaggio della stampa francese; ed io ricevo assai spesso lettere da illustri medici di Parigi, che mi dipingono al vivo la corrente di sentimenti che si svolge incontro a noi.

Io so, io sento che quel popolo generoso si eccita presto, ma presto anche si calma. Ieri vedevano i nostri corpi d'esercito addensarsi sul loro confine; oggi, alla distanza di pochissimi giorni, non li vedono più.

Noi confidiamo che i grandi cultori della scienza più umanitaria, che qui verranno nel prossimo aprile, sapranno infondere nel popolo francese il convincimento che qui siamo tutt'altro che nemici; e che, se le nostre alleanze ci rassicurano pienamente, non ci renderanno giammai spavaldi e provocatori.

Ai giorni di Aigues Mortes, giorni d'infausta memoria, un nome solo correva sul labbro di tutti, dalle Alpi a Palermo, ed era quello che a torto è accusato come fautore di guerra. Quel nome invece ne assicurava la pace con dignità.

Ecco, o Signori, i motivi che ci tolsero ogni fiducia nel presente Ministero.

La somma della cosa pubblica, è assioma di Governo costituzionale parlamentare, dev'essere affidata a coloro che esprimono, in dato momento, l'opinione pubblica nella sua maggior parte e nelle sue più spiccate tendenze.

Non ignoro che taluno si piacque di ritenermi pedissequo di qualsiasi Gabinetto, purchè da questi si provvedesse con larghezza al bilancio ed alle opere edilizie della capitale. Respingo questa accusa; ed oggi gli egregi deputati, che onorano questo convito, perchè consenzienti con noi nei giudizî politici, smentiscono con la loro presenza l'ingrata fandonia.

Qui, dove la tradizione dei secoli ci tenne mai sempre avvinti alla memoria dell'antica italica grandezza, non si smarrì il sentimento e la fede dell'unità della patria. Noi non abbiamo mai vissuto nell'angusta cerchia di un campanile.

Ci sorrideva fin dagli anni giovinetti per il lungo studio e il grande amore dei classici la Università dell'*Alma mater*, e ne allietava il pensiero che un giorno, per virtù di popolo e di principe, l'Italia libera dallo straniero, rotte le artificiali e ingiuste barriere, avrebbe riconquistato il poderoso respiro di una nazione.

Per noi Torino è la terra santa donde partì il movimento efficace della redenzione — Milano, fervida di vita moderna nei commerci e nelle industrie, inghirlanda il suo capo col serto delle cinque giornate — Venezia è la Roma del mare — Genova rivaleggia con essa — Firenze conserva il tesoro delle arti italiche e le grandi memorie dei padri dell'età di mezzo, da Dante a Machiavelli, da Giotto a Brunellesco — Bologna

ha il fulgore dell'antico suo studio. — Napoli le bellezze paradisiache del suo cielo e la gloria dei suoi martiri — Palermo è la città dei miracoli popolari — e tutte insieme riunite sono una pleiade scintillante, che, nell'armonia di un affetto immortale quale è quello della patria, rafforzano lo splendore di Roma, grande nei secoli e primogenita nella storia.

In questa fede stá la coscienza nazionale: qui consiste l'anima della nazione.

Alti i cuori e le menti! Ogni sacrifizio sia lieve innanzi a tanto tesoro. E poichè la provvidenza ci concesse un Principe, che per le sue virtù ci ha resi invidiati dalle straniere genti, alziamo il bicchiere, e, bene augurando per i secoli futuri, uniamo in un affetto solo l'Italia e il Re.

## CLXVII.

### Parole con le quali Francesco Crispi presentava alla Camera dei Deputati il nuovo Ministero da lui presieduto, nella seduta del 20 dicembre 1893.

SIGNORI DEPUTATI!

Sua Maestà il Re, con decreto in data del 28 novembre 1893, ha accettato le dimissioni del Ministero presieduto dall'onorevole Giolitti.

E con decreti del 15 dicembre 1893 ha nominato me presidente del Consiglio e ministro per gli affari interni;

il barone Alberto Blanc, senatore del Regno, ministro segretario di Stato per gli affari esteri;

il commendatore Vincenzo Calenda di Tavani, senatore del Regno, procuratore generale di Cassazione, ministro segretario di Stato per la grazia, giustizia e i culti;

il barone Sidney Sonnino, deputato al Parlamento, ministro segretario di Stato per le finanze, coll'*interim* del Tesoro;

il commendatore Stanislao Mocenni, deputato al Parlamento, tenente generale, ministro segretario di Stato per la guerra;

il commendatore Enrico Costantino Morin, già deputato al Parlamento, vice-ammiraglio, ministro segretario di Stato per la marineria;

il commendatore professore Guido Baccelli, deputato al Parlamento, ministro segretario di Stato per la istruzione pubblica;

il commendatore Giuseppe Saracco, senatore del Regno, ministro segretario di Stato per i lavori pubblici;

il cavaliere Maggiorino Ferraris, deputato al Parlamento, ministro segretario di Stato per le poste ed i telegrafi;

il commendatore avvocato Paolo Boselli, deputato al Parlamento, ministro segretario di Stato per l'agricoltura ed il commercio.

I colleghi che mi circondano, per le loro origini politiche, per i loro sentimenti a voi ben noti, vi rivelano lo spirito onde fummo animati nella costituzione del nuovo Ministero.

Noi non apparteniamo ad un settore piuttosto che ad un altro del Parlamento; noi apparteniamo al gran partito unitario, che ha per sola mira l'Italia, a servire la quale ci siamo dedicati con animo sereno, col dovere del sacrifizio.

Fatalmente abbiamo assunto il potere in un momento in cui le condizioni della patria sono gravi come nol furono mai.

Dello stato attuale di cose non imputiamo alcuno; esso è la conseguenza di una serie di casi, che possiamo constatare, ma che non dobbiamo giudicare. Solo diremo che grandi sono le difficoltà che dobbiamo superare; e che a rilevare il credito, a riordinare le finanze, a confortare l'impero della legge, a ridare al paese la coscienza di sè stesso, abbiamo bisogno del concorso della Camera senza distinzione di partiti.

A tal fine chiediamo da voi la tregua di Dio! Quando la fortuna d'Italia sarà instaurata, ciascuno riprenderà il suo posto. Il combatterci oggi, metterci oggi gli uni contro gli altri, permettetemi lo affermi con cuore di patriotta, sarebbe un delitto. Quando il pericolo incalza, dobbiamo essere tutti uniti per la difesa comune.

Chiamati da S. M. il Re al difficile ufficio di governare lo Stato, non ci sentiamo sicuri senza la fiducia vostra e la fiducia del popolo, del quale dovete essere gli interpreti.

Teniamo a dichiarare che il patriottismo non è il monopolio di un partito più che di un altro; e però ci rivolgiamo a tutti voi per aiutarci al successo dell'opera nostra.

L'opera, alla quale ci accingiamo, è la più ardua dopo quella della costituzione nazionale. Se voi ne dubitate, o signori, il dubbio mi suona come una speranza che voi crediate che nulla l'Italia abbia da temere.

Dal 1859 al 1870 lavorammo per il conseguimento della materiale unità della patria; ed or dovremo lavorare per cementarne l'unità morale, e perchè l'edifizio, per cui fu sparso il sangue dei nostri martiri, sia consolidato.

Sono molti i bisogni dello Stato, ed a soddisfarli, il potere esecutivo presenterà al Parlamento i necessarî disegni di legge. È forza però ricordare che non vi è tempo da perdere. Il ritardo a provvedere produrrebbe un doppio danno: crescerebbe il disagio all'interno, il discredito all'estero.

Nell'amministrazione, con una opportuna semplificazione dei pubblici servizi, apporteremo le maggiori economie possibili. Ma non giova illudersi. È suonata l'ora di chiedere qualche sacrifizio al paese; il quale, siatene

sicuri, non si rifiuterà. È inutile tormentarsi con rimedi impotenti in attesa di un beneficio che per la nostra negligenza sempre si allontanerebbe da noi.

(*Voce all'estrema Sinistra.* L'avete visto!)

Non ho visto niente, perchè al potere ci arrivo oggi! E discuteremo a suo tempo. Non l'avete visto voi, e dovevate vederlo voi negli ultimi tre anni. Oggi vi rammento che la patria è superiore a tutti.

Se dal 1889 in poi il Parlamento non si fosse rifiutato alle domande del potere esecutivo, oggi nessuno dubiterebbe del nostro avvenire.

Signori deputati, soli e senza di voi nulla faremo. L'accordo del Parlamento col Ministero è per il medesimo condizione essenziale di vita, in un paese libero; e a questo accordo metteremo tutta l'opera nostra perchè non ci manchi.

Con questa fede, adopreremo tutte le nostre forze, perchè l'azione concorde del Parlamento e del Governo raggiunga l'altissima mèta.

## CLXVIII.

### Discorso di Felice Cavallotti, pronunciato in Roma il 19 novembre 1894.

AMICI!

Pensando al momento in cui parlo, non so s'io debba ringraziarvi dell'onore a cui mi chiamate e della fiducia fraterna onde mosse l'invito. Certamente io vi debbo un conforto che la parola mal saprebbe esprimere, poichè anche per colui che intese sempre il combattere per alti ideali, come dovere e destino della vita sua, e che visse nella lotta, come in suo proprio elemento, viene anche per lui l'ora stanca ch'ei vorrebbe riposarsi per via e che le care solitudini lo tentano. Viene l'ora grigia ch'ei, volgendosi indietro a riguardare la strada lunga ed aspra percorsa, le battaglie combattute, le prove attraversate, si ferma sgomentato al pensiero di aver camminato, sofferto, sognato e combattuto indarno: e una facile filosofia dominatrice dell'epoca gli vien di dentro sussurrando motteggiatrice la taccia d'ingenuo, lo lusinga di esempi tentatori, lo ammonisce dell'opera spesa a trar frutto per più egoistico impiego del poco che avanza della breve vita. È l'ora che si affaccia inevitabile a un certo punto dell'età, quando sulla giornata dell'uomo declina il sole e stanno per suonare i primi rintocchi dell'ave maria; quando i sogni, gli entusiasmi scintillanti, divampanti sotto il meriggio radioso son già lontani, ed urge ma-

linconica nella brezza del crepuscolo la realità delle cose. Lì s'affollano i ricordi, i propositi, i giuramenti del passato: una nebbia man mano li involge e parla nell'ombra che s'alza lo spirito tentatore. È l'ora grigia, alla quale molti e molti, di cui meno pensavasi, soccombono; e data da quel dì la loro morte vera, alla quale un freddo, triste fantasma che porta il lor nome sopravvive, e vagola di qua, di là, all'impazzata, perchè spento è il lume interno che insegnava la via.

Allora al superbo filosofo, che strappava alla natura i misteri sfrondando i dogmi e scrutava le leggi eterne della vita e del cosmo, sottentra il fraticello pentito, e sulla tomba di chi fu Ausonio Franchi recita il rosario Fra Cristoforo Bonavino: allora all'uom pubblico, figlio ed apostolo della rivoluzione, eccitatore di plebi alle riscosse sociali, orgoglioso della onesta povertà, irrisore d'ogni pregiudizio, d'ogni falsa grandezza, soppressore di titoli gerarchici, fulminatore di concussori e di apostati, difensor furibondo di libertà conculcate, subentra una isterica Eccellenza, circondata di fasto e di paura, farneticante a stracciar leggi e franchigie, comprar coscienze, empir galere, e alternante lo spregio dei miseri con le bigotte invocazioni del Cielo. Allora al poeta, che ne' suoi begli anni gli Iddii della patria e le muse baciarono in fronte ed elessero vate della nazione, araldo de' martiri suoi, interprete sacro delle sue sventure, muore sulle labbra il fiero carme antico, muore insiem colla fiaccola dell'estro che la scaldò, lo punge fastidio delle sante bestemmie che un dì consegnavano il suo nome alla gloria: e lo spietato decapitatore d'Iddio, dal tumulo di pietre sotto cui aveala sepolta, più alto della grave mora che all'ossa di Manfredi fu pia, dissottera la misera *carogna* antica, le riappiccica sul tronco il teschio per rimetterla devotamente sull'altare. Ma, se affetti e nomi sacri non mai ripudiati avvinghiarono per tempo l'anima dell'uomo e gli si confusero nel sangue, se ambizioni malsane non vi deposero occulti germi insidiatori, che la prima occasione non pensata risvegli, se nell'ora più stanca volti noti e cari gli rammentin le tappe della via corsa insieme, le intime gioie, i dolori, le speranze divise; allora ella non passa accanto a lui che come una tentatrice impotente perchè più alto de' disinganni parla la voce del dovere non finito; e i nomi cari adorati, sotto l'assalto si ristringono al cuore e vi fanno trincea e dalle speranze svanite altre nuove rispuntano, visioni nuove, rinnovanti la lena, splendenti, chiare, ostinate, sul cielo crepuscolare, come il sole delle artiche notti che del mite poetico raggio affascina l'estatico navigatore del Polo.

Così a me parla in cuore con emozione risvegliatrice di forze il vostro invito: mentre pur vo chiedendomi perchè mi chiamaste qui in Roma. Un'antica affettuosa consuetudine, che pure in quest'anno divisavo seguire, mi conduceva gli anni andati, in questi giorni, fra gli elettori del collegio mio, a quei compagni di liete e tristi fortune, coi quali sempre mi fu caro il vincere e caro il cadere, e ai quali da qui mando memore il saluto per-

chè debbo ad essi di poter compiere qualche dovere di più. Mi trovavo ogni anno a quest'ora a discorrere seco loro sopra i guai del paese e i rimedi, e le gesta dei Ministri, e i doveri della democrazia.

Obbligandomi a parlare qui in Roma mi esponete a rimproveri, di cui vorrei farvi la girata, compreso quello di immodestia che nel sangue non ho: non è detto chè li avrei diversamente evitati; giacchè, quando volli discorrere tra gli elettori miei, mi gridarono la croce egualmente. Del che gli strilloni non aveano poi tutti i torti: perchè una non so qual jettatura, contro la quale scongiuro di corno, neanche presidenziale, non giova, mi ha fatto essere da varî anni, a breve scadenza, Cassandra veritiera nel trar l'oroscopo dei Ministeri. Compiono oggi quattr'anni, nel novembre 1890, in Milano, mentre il dittatore, come oggi, fra i disastri economici del paese da lui accumulati, trionfava, e la sua onnipotenza sfolgoreggiava nell'apogeo e una maggioranza non mai vista gli apprestava il Campidoglio, io dietro il carro del trionfatore, come l'antico schiavo, gli predissi imminente il salto della Tarpea: e fu deriso come sogno folle il presagio che di lì a due mesi, il 31 gennaio, si compì, e fra la turba dei cortigiani insultanti al padrone caduto non trovò me insultatore. Due anni appresso, dopo gli errori che avevano minato il gabinetto della *lesina*, preannunziai a Giovanni Nicotera — e Stefano Canzio era presente al presagio — che egli vanamente illudevasi di poter fare le elezioni, che i suoi giorni di Ministro eran contati e Giolitti già pronto a raccogliere l'eredità. Giovanni Nicotera mi diede la baia; e due mesi dopo quell'altro Giovanni sedeva a Braschi, nel posto suo. Infine, l'anno scorso, precisamente in questo dì, mentre la vallata della Magra era ancor piena degli echi del trionfo di Dronero, e degli osanna di trecento deputati al trionfatore, io mi permisi là in Belgioioso anticipare agli elettori miei la visione di Giolitti in vacanza, tornato dalle antiche sale a fare presso a un piatto di castagne la partita alle carte col sindaco del paese natìo. Se Giolitti vincesse le castagne non so, ma so che giorni dopo perdeva il portafoglio.

Che cosa dunque di più naturale che, se oggi mi accingo ad oroscopo nuovo, dietro mi si gridi: crepi l'astrologo? Che viene a fare qui in Roma? Non per questo la povera Cassandra compirà meno liberamente il suo ufficio; e se ella predirà al dittatore, nel culmine della sua potenza, che questa non vedrà a lungo il sole, non è ch'ella scambi per presagio i desiderî; è perchè segni precursori nell'aria glielo dicono; è perchè nelle leggi della storia è scritto che gli eccessi affrettano a sè medesimi la fine ed ella non ha che ripetere le proprie testuali parole di Francesco Crispi, di quel dì che inveiva con ogni sorta di titoli contro il mite Cairoli: « Grazie a Dio, la violenza non ha mai trionfato lungamente in Italia, e contro la violenza le popolazioni italiane hanno sempre saputo resistere. Ne fa fede il plebiscito d'indignazione ripetuto dai giornali d'Italia, tranne tre o quattro periodici che sono agli stipendi del Ministro ».

Oh sante, austere, confortanti parole!

Oggi veramente gli scribi stipendiati dall'austero predicatore — e non del suo — sono ben altro che tre o quattro soli. Ma la sentenza presa in sè non resta men vera.

E gli incliti scribi non serve mi domandino che cosa porto in regalo a Roma. Eh si sa, niente porto: Roma ha i deputati e consiglieri suoi, dei quali, delicato collega, mi guardo usurpar le funzioni: posso solameute prometterle che sarò sempre con loro, sempre quando si tratti di risparmiarle regali del genere dell'emendamento Antonelli! Parlo a Roma come a voi piacque, perchè, se in Roma ai 20 di settembre ci s'entrò per qualche cosa, qui dove piovute da fuori han l'ara certe vestali della stampa, ci può star la tribuna di un rappresentante italiano; parlo in Roma, perchè qui dove, auspice Garibaldi, vivo il quale certe audacie non si sarebbero osate, la democrazia strinse il fascio e rinnovava il suo patto, di qui, sul luogo della lotta, è giusto che rammentiamo a noi stessi il nostro dovere: e qui ove il diritto pose eterna la sede e diede al mondo per sempre le sue norme universali, la storia ammaestra che qui, sempre nelle ore peggiori della violenza, il diritto fabbricava i suoi freni. Così non per niente Michelet si stupisce che il culto del giure tocchi in Roma il suo culmine negli anni peggiori degli imperatori Romani e Papiniano prepari le leggi, eterni limiti, nel palazzo di Caracalla sotto gli occhi suoi. In faccia a qualsia forma di prepotenza dispotica, un altro despota si drizza nella coscienza umana: e contro la violenza afferro l'arma della legge. Così certi periodi non sono inutili ai popoli: occorre che i violenti ci siano nel mondo perchè s'impari a non disprezzare le armi sacre della libertà.

Or dunque, col beneplacito di quei signori, portiamo un po' indietro lo sguardo, al momento in cui l'Italia riebbe Francesco Crispi al potere.

La via lunga mi vieta ridire fatti presenti alla memoria di tutti: quale rivolta d'anime rovesciò il precedente Ministero, quale grido di collere giuste, di dolori, di miserie, di speranze saliva incontro al Ministero nuovo. Imperioso, urgente, al nuovo capo del Governo affacciavasi un triplice còmpito: restaurazione morale, restaurazione economica, restaurazione finanziaria. Un còmpito intimamente connesso: perchè la miseria, le ruine economiche accumulate, essiccando le fonti produttive, avevano aggravato ed aggravavano lo squilibrio della finanza, e questa, a sua volta, aveva il colpo di grazia dagli sperperi, dalla immoralità, dall'affarismo, dai fini politici occulti, e in genere, in tutti gli ordini dell'amministrazione, dalla negazione assoluta di ogni spirito di sagrificio.

La responsabilità di un tal còmpito dovea farsi sentire tanto più grave al redivivo Ministro, in quanto la coscienza e la memoria non potevano non rammentargli quella che è storia non cancellabile: che delle condizioni gravissime, in cui egli ritrovava il paese, la causa prima e massima risaliva proprio a lui.

Non potevano non rammentargli che nel bilancio ravviato al pareggio lo squarcio era stato aperto irreparabile da quella spaventosa parabola delle spese militari del triennio crispino 1887-90, che le portò in un anno solo fino a 613 milioni, per pagare gli orgogli e i danni della sua politica: che fu quel delirio che piantò il cuneo del *deficit* vertiginosamente in quel triennio, aumentando di 90 annui milioni i debiti di Stato gravanti sul bilancio.

E non potea la memoria non dirgli che datava da un suo colpo di testa, scontato dall'Italia a miliardi, la rottura dei trattati e la guerra commerciale con sì prodigiosa leggerezza affrontata, onde vennero le economiche ruine che devastarono regioni intere. Che sua era stata nel 1888 la superba ripulsa dell'offerta portatagli in Roma da Tesserenc du Bort del prolungamento provvisorio, puro e semplice, per quattro anni del trattato italo-franco. Che la rottura di quel trattato aveva voluto dire per l'Italia la rottura di quasi tutti i suoi trattati commerciali cogli altri Stati, perchè la massima parte si riferivano a quello francese per la clausola della nazione più favorita: che di là venne il terribile colpo onde il commercio nostro di esportazione, che verso la Francia era giunto a 500 annui milioni, ora è disceso sotto 160 senza aver ritrovato che sbocchi irrisorî compensatori: e il commercio generale dell' Italia, che era asceso nel 1887 a 2608 milioni, precipitò d'un balzo, nel 1888, subito dopo la rottura commerciale a 2066, ossia 534 milioni di meno. Infine non poteva la coscienza non dirgli che l'enorme catastrofe bancaria, cui lo Stato apprestavasi a scontar con decine e decine di milioni, sarebbe stata all'erario evitata se nel 1889, quando dal suo collega del Tesoro, Giolitti, ne ebbe la confessione rivelatrice, egli avesse fatto intero il suo debito di presidente del Consiglio.

In quanto alla questione tributaria, poichè era ben lecita l'ipotesi (e il discorso di Palermo l'autorizzava) ch'egli tornasse al Governo ravveduto, egli non aveva che a cercare nei suoi anni migliori — in quelli del Crispi non dirò della prima, ma della seconda maniera — insomma quella prima dell'ultima — i criterî direttivi di un programma informato alla realtà ed ai bisogni. Egli aveva nelle vecchie sue carte il discorso, uno dei migliori suoi, pronunziato alla Camera contro l'introduzione dell'imposta sul macinato nel 12 marzo 1868, cioè in un anno che l'Italia aveva ancora risorse vergini e il fardello delle imposte, per quanto grave, pure ancora le lasciava il respiro. Quel giorno, 12 marzo, Francesco Crispi parlava ch'era un piacere a sentirlo; contro l'idea di imporre il macinato gli era venuta questa idea luminosa: che prima di pensare, neanche in sogno, a qualsiasi imposta nuova, ci fosse in Italia qualche cos'altro da fare.

Lasciamogli la parola:

« Come mai le popolazioni potranno indursi a credere che realmente sia indispensabile di stabilire nuove imposte, se *noi non avremo innanzi*

*tutto riordinata la pubblica amministrazione,* riformate le imposte esistenti? È necessario che quando la Camera voterà una nuova imposta, possa dire al paese: l'abbiamo votata, *perchè non c'era altro rimedio*, perchè era un sacrificio necessario, *perchè tutti gli altri mezzi sono esauriti.*

« Volete voi che, prima di dare al paese quelle riforme che da sette anni attende, noi votiamo delle nuove imposte?

« Quante spese superflue non si sono fatte!...

« Nella sola amministrazione della guerra, 600 o 700 milioni al di là di quello che si sarebbe dovuto... Non vi parlerò delle spese superflue in tutti gli altri rami dell'amministrazione...

« Signori, è tempo ormai di cessare dalle illusioni. I beni demaniali sono spariti, i beni ecclesiastici furono in parte divorati, abbiamo cinque o sei miliardi di debito pubblico, abbiamo la carta moneta. *L'economia dello Stato è rotta,* e il paese *desidera, vuole un ordine economico*, come desidera un ordine morale. È tempo, o signori, di dare quest'ordine economico e quest'ordine morale affinchè non abbiam più tardi a pentirci dell'opera nostra. Finora a tanti sacrifizî nullo è stato il compenso. »

Così alto parlava Francesco Crispi nel tempo che all'Italia ancor l'acqua non era giunta alla gola. Figuratevi se avesse allora dovuto dire che le spese militari assorbono, come adesso, la metà addirittura di quel che resta al bilancio, netto dalla spesa intangibile: se avesse, invece di cinque o sei miliardi, dovuto parlare di un debito pubblico di 16: se avesse dovuto dire che di tant'altre risorse, a quei dì ancora intatte, non resta più briciola, figuratevi a che altezze la sua eloquenza saliva! Demostene poteva andare a nascondersi.

Con questo ricordo davanti, non era temerario presumere che l'ultima cosa a cui il nuovo Ministero avrebbe potuto pensare, nella gravissima situazione ch'ei trovava, era quella del chiederne a nuove imposte i rimedî.

La parola del Re prima di tutto ne aveva dato affidamento solenne: e su quella parola avea fatto le elezioni il paese. Disimpegnarla, riprenderla non era lecito senza chiederne in nuovi comizî il permesso al paese *che l'aveva avuta e che solo poteva restituirla.* Aggiungi che, mentre la miseria di intere popolazioni e i fenomeni della depressione economica generale chiamavano ad alte grida i sollievi, e mentre lo scemare del gettito delle imposte ammoniva varcato già il limite oltre il quale la imposta colpisce sè stessa, a una calma e serena osservazione era chiaro che tra i pericoli del momento non era già il disavanzo per sè stesso il più grave. Anzitutto a conti esatti (e fu poi nella Camera luminosamente dimostrato), se esso era lungi dalle rosee previsioni giolittiane, era in realtà anche lontano dal lugubre romanzo della esposizione Sonnino: il romanzo diceva un *deficit* di 155 milioni. Le cifre vere, sgombrate dagli oneri introdotti ad arte, dicevano un'ottantina: fossero stati anche cento, per un paese, che fosse appena in condizioni economiche normali, sopra un bilancio d'entrata

di un miliardo e mezzo non ci era di che spaventarsene; se la cifra appariva grave e paurosa, era appunto e semplicemente perchè si vedeva, si sentiva che la vita economica, la produzione nazionale, alimento alle entrate, eran colpite alle fonti, che colpirla di più era follìa, la quale in bilancio non avrebbe compensato i disastri che andava nel paese ad aggravare.

Tutto ciò era di evidenza intuitiva: su di ciò nel paese era una voce sola: non ci erano in dicembre, nella Camera, dieci gatti che ne disconvenissero: tutti i competenti lo avevano proclamato alto in tutti i modi.

E la democrazia parlamentare non mai vide e sentì intorno a sè così largo, così caldo consenso di partiti, come quando lo scorso dicembre, nel manifesto della Sinistra Estrema, al nuovo Governo propose le sue formole:

« Abbandono reciso di qualunque imposta nuova e di qualunque inasprimento di imposte esistenti.

« Inizio di trasformazioni tributarie a sollievo immediato delle classi meno abbienti.

« Pareggio effettivo del bilancio mediante economie per 100 milioni da chiedersi al bilancio della guerra, al decentramento, agli organici amministrativi, ai lavori improduttivi, all'ultroneo concorso della lista civile. Esclusi dalle economie i lavori pubblici produttivi, il bilancio dell'agricoltura: lasciati al bilancio della istruzione i risparmi delle sue inutili spese. »

Si poteva su quella cifra di economie da noi detta discutere. Come eravamo in grado di provare con istudî e dati di competenti e di tecnici che quella cifra di 100 milioni non era volo di fantasia, così nemmeno ne avevamo fatto un Dio Termine. Tanto vero votammo la proposta Carmine di 70 milioni di economie, che era un pochino, se vogliamo, anche nostra. Sapevamo, e lo dissi nella Camera, che un impegno che il Governo avesse preso anche in quella misura avrebbe esercitato immediatamente sul nostro credito e sulla situazione finanziaria un tale effetto benefico materiale e morale da poter guardare tranquilli al domani.

Ma sulla base, sulla massima che le economie e non le imposte potevano, dovevano dare i rimedî, che non più dal basso, ma da in su doveva lo spirito di sacrificio parlare, l'assenso, ripeto, in dicembre era unanime; c'erano perfino dei moretti nel coro; nessuna meraviglia che pensassero come noi non solo gli uomini della Sinistra antica, ma anche uomini egregi di Destra, in compagnia dei quali rammentavo di avere poco prima combattuto, non senza frutto, una battaglia alta, purificatrice, e allato dei quali non mi meraviglierei in qualche altra di trovarmi ancora: perchè bisogna essere ben corrotti per sorprendersi che a patriotti la patria in certe ore solenni parli in cuore il linguaggio medesimo; ed è cinico che chi piglia in ogni parte, in ogni banco, i servitori per riunirli nell'opera del male, vieti a coscienze oneste di ogni parte di trovarsi insieme nel ripararlo.

E la concordia di animi, nel paese e nella Camera, sul principio generale, sulla natura dei rimedî che urgevano, appariva in dicembre tale e tanta, che il Governo, ai primi giorni, non osò neanche di affrontarlo. E quando venne alla Camera a chiedere *la tregua di Dio*, per dargli il tempo di salvare il paese — e non gli parve umiliarsi — era assai umile papa Sisto allora! implorandola dai più opposti lati, perfino da quei cinque malfattori che stanno lassù da noi in piccionaia: il pensiero concorde del paese governò il voto dell'Assemblea.

Ben inteso, attuare quel pensiero voleva dire far cosa nuova: quel pensiero supponeva, esigeva un uomo nuovo: un Crispi completamente opposto a quello del 1889, il Crispi della terza maniera, un Crispi della quarta: ahimè, alla quarta non ci è arrivato che Verdi.

Ed io nol ridirò, perchè è presente a tutti voi lo spettacolo che offerse la Camera il giorno che il ministro Sonnino venne a leggere la sua danza macabra finanziaria. Lo stupore, il fremito che corsero i banchi: le interruzioni, le esclamazioni, gli scoppî di risa e di collera che accompagnavano il lugubre espositore. Io guardavo trasecolato Sonnino, un po' compassionandolo, un po' ammirandolo: domandai alla mia anima: « Chi è colui? Curzio? Vedi tu là un giovine che per la patria si butta nella voragine? » L'anima mi rispose: « Vedo là un vecchio che per i suoi gusti butta nella voragine la patria ».

Infatti i veli cadevano. L'esagerazione artificiale del *deficit* appariva a tutti evidente: ed evidente che non era un servizio reso al credito del paese. Le economie spinte all'eccesso della derisione, le domande d'imposte superanti ogni eccesso di audacia, rivelavano nella esagerazione lo scopo. Il Governo veniva a chiedere, non i mezzi per soccorrere ad una grande ruina, ma i mezzi per riprendere... *la grande politica.*

E qui, siccome è il pensiero del presente che ci preme, salto di piè pari una storia troppo ancor viva nelle menti vostre. Lo storico che vorrà scrivere dell'ultima Sessione e narrerà i mezzi che furono adoperati per vincere ad una ad una le resistenze dell'Assemblea; come si svolse la discussione del bilancio della guerra; come fu risposto alle domande di risparmî le più ovvie, le più oneste, le più patriottiche; alle più lampanti documentate constatazioni delle spese parassitarie e degli sperperi per milioni e milioni; alla dimostrazione luminosa che l'Italia, spendendo assai meno, potrebbe avere un organismo militare più saldo; come avvenne la indegna burla della proposta dei 18 e come fu rispettata l'Assemblea; con quali compere di coscienze il Governo potè per un unico voto rabbiosamente aggrapparsi al potere; come si profanò la santa parola del sacrificio; come fu risposto a coloro che chiamarono iniquo colpire il misero nel cibo e nella vita, pericoloso il costringerlo ad odiosi confronti, mettere gli otto milioni del sale allato alla lista civile del Re; e come fu contrattato il voto degli agrarî; e dirà tutte le ipocrisie, le viltà, le bassezze, le astuzie

miserabili, i mercati che occorsero per rovesciar sul paese la triste, spaventosa, incredibile soma; narrerà uno dei periodi più fangosi nella storia dei Governi e dei paesi parlamentari. Ed è spaventoso pensare (perchè al 4 di giugno per un voto e mezzo la battaglia fu decisa), è spaventoso pensare che, se il paese fu posto a questa durissima croce, se fu chiamato in sì feroce guisa al sacrificio, lo si deve al voto precisamente di coloro che avevano perduto il diritto di mai più profanar quella parola.

Evidentemente, se si fosse cominciato da quella restaurazione morale ch'era il primo dovere del Governo, a tale scandalo non avremmo assistito. È bene rammentarcelo, perchè ci rammenta un dovere.

E adesso che l'odioso sacrificio è compiuto, che ogni cosa è stata colpita, il capitale, la terra, il lavoro dell'uomo, il cibo, il sangue, la giustizia e la fede pubblica, è giunto il tempo di guardare ai risultati.

E da quello che l'opera del Governo ha fruttato, sapremo il dovere della democrazia quale resta.

Se tanta odiosità di dolori fu voluta per salvare l'Italia dalla bufera, portarla in porto al pareggio, i segni salvatori si devono pur scorgere.

Guardiamo almeno a qualcuno di quelli che non possono mancare, di quelli che sono gli indicatori del tempo.

I redditi gabellari, che figurano per quasi la metà della nostra entrata ordinaria e hanno il rapporto più diretto con la vita del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, nel solo ultimo quadrimestre (luglio-ottobre 1894) gettarono *dodici milioni di meno* a confronto di quel che fruttarono nei mesi corrispondenti dell'anno precedente.

E non basta. In quella somma sono compresi i proventi di dogane e diritti marittimi, tasse di fabbricazione e di vendita, dazî di consumo, tabacchi, sale e lotto: eh sì, anche il lotto è un triste, ben triste indicatore, perchè alla speranza, ultima dea dei miseri, il misero non rinunzia se non quando vien meno la vita.

Tutte queste entrate furono in forte diminuzione, tranne i sali e le tasse di vendita, che per gli ultimi provvedimenti fiscali inaspriti dettero un aumento di soli milioni tre.

E in mezzo a questa diminuzione enorme, a commento melanconico si presta l'aumento sull'introito del sale, sebbene risultato già di *due milioni al di sotto* delle previsioni: o costringe a pensare che in un paese dove, specie nel Nord, il popolo non si nutre che di cereali, il doloroso balzello, esaurendo le forze dei lavoratori, provoca le malaltie di esaurimento, che pesano poi sul bilancio delle Opere pie e dei Comuni per le spese dei cronici, e le spedalità.

Ma delle condizioni economiche del paese — dopo i salassi che lo doveano salvare — un'altra cifra parla per tutte!

Il prodotto della tassa sugli affari — che è il termometro vero della produttività nazionale — va decrescendo a vista d'occhio, e nel solo settembre ultimo, in confronto del settembre 1893, ha dato *in meno* lire 3,727,643.

E in complesso, nel quadrimestre luglio-ottobre, tasse sugli affari, e varie, e proventi sui pubblici servigi sono tutte in diminuzione sensibilissima.

E come scemano gli introiti delle imposte indirette, così quelle delle dirette, e i traffici commerciali e il reddito ferroviario, fenomeno quest'ultimo già presentito dal Governo e segnalato con isconfortanti parole dal senatore Finali — un'autorità non sospetta — nella sua Relazione ultima sul bilancio del tesoro: dove non sa darsi pace che la partecipazione dello Stato nei prodotti delle tre Reti principali sia per il 1894-95 preveduta *in due milioni al disotto* di quel che fosse nel 1893. L'illustre senatore nel suo sconforto arriva a chiedere se per avventura il triste fenomeno non celi qualche errore o disordine amministrativo, e vorrebbe una inchiesta dello Stato! Eh sì, errori ce ne saranno, l'inchiesta sarà provvida, e non sarà la famosa Commissione delle tariffe composta di medici e di avvocati, che porterà la luce; ma non distrugge il triste fatto, che il circolo del sangue del paese si rallenta, e soffrono il commercio ed il traffico per la stessa ragione che tutte le produzioni soffrono, tutti i consumi scemano.

Ed i guai non finiscono qui: son da aggiungere quelli provocati dai provvedimenti finanziari per i Comuni. Questi, già schiacciati da un debito di circa un miliardo e cento milioni, si trovano adesso rovinati per modo che molti fra i più cospicui e moltissimi fra i medî più non pagano gli interessi dei loro debiti, con rovina di intere piccole fortune. I provvedimenti sonniniani mirarono in ispecie alle più illustri città. Roma, Milano, Torino si trovarono dalla mattina alla sera i bilanci colpiti da ferite profonde. Siccome ora in Italia tutti i servizi più importanti della vita civile sono accollati ai Comuni, il loro dissesto sinistramente ripiomba sulla vita economica della nazione.

Oh, oh! sento dirmi, profeta del malaugurio, e il rialzo della rendita e di diversi valori non lo conti per niente?

Eh no, che non lo conto: perchè a tante ruine magro conforto è sapere che le Meridionali e le Mediterranee son salite di una cinquantina di lire nella dolce attesa di un carrozzino ferroviario alle viste; e perchè non è merito vostro il fenomeno, mortificante per noi, dell'enorme abbondanza del denaro all'estero, di una situazione monetaria o bancaria estera affatto eccezionale per cui le banche inglesi ridussero lo sconto al mezzo per cento, per cui la rendita francese salì a prezzi non sognati e della cui influenza benefica si sono giovati indistintamonte tutti quanti i titoli quotati sulla borsa parigina, persino quelli di Stati rovinati e che rasentano o toccano il fallimento, come la Spagna, la Turchia, il Portogallo, la Grecia. E non è merito vostro, ma è la vostra condanna, che, mentre per il fenomeno monetario il 3 per cento francese da 100 si è spinto a 104, il 4 austriaco ha passato il 100, persin lo spagnuolo da 64 è saltato a 72: che più? il portoghese dal 3 per cento ridotto forzatamente, col metodo sonniniano, all'1 per cento, è arrivato a 26, ossia si capitalizza a meno che 4 per

cento: l'italiano a Parigi sta sempre intorno al 5 per cento, ossia nella fiducia viene dopo i falliti.

È la condanna vostra: perchè, se con forti e serie economie si fosse evitata o ritardata la riduzione forzosa, il presente fenomeno è la prova lampante che oggi l'italiano sarebbe alla *pari* o l'avrebbe varcata: e si sarebbe, salvando insieme e finanze e credito ed onor del paese, potuto compiere la *conversione* di cui la vostra bancarotta ha precluso per sempre la possibilità.

E il bilancio? e il famoso pareggio?

Non dimentichiamo che è a questa meta, a questa fata Morgana che abbiamo fatto olocausto di tanti dolori. Avanti, bella fata! sorridici e narra il tuo amplesso col chirurgo livornese come andò!

Le confessioni dello stesso Sonnino, anteriori ai risultati ora noti, davano già per l'esercizio in corso un disavanzo di 46 milioni: ora pare che ei si rassegni a calcolarlo in 50: ahimè ben altrimenti la cifra rosea s'ingrossa delle previsioni smentite e degli introiti scemati: poichè, moltiplicando per tre i risultati dolorosi del primo quadrimestre, cioè i 12 milioni sui redditi gabellarî, abbiamo già 36 milioni, anche a supporre contro il verosimile che il fenomeno s'arresti e non si aggravi; a questi aggiungete dieci milioni che daranno in meno le tasse sugli affari e varie: e fan 46; aggiungetevi ancora un 5 milioni che graveranno di più il tesoro pei risultati dell'esercizio scorso: e siamo già oltre la previsione di Sonnino: e dove fa stare il Ministro tutto il gettito in meno delle imposte dirette? A lavorare le cifre col più roseo ottimismo, la cifra in meno non sarà sotto di 30: voltatela come volete, il disavanzo minimo dell'esercizio in corso sta fra i 70 e gli 80 milioni: se non volete credere a me, che è troppo giusto, me ne appello alle autorità che son qui, di Giampietro, di Diligenti, e a quella di Mussi, che è qui in ispirito, e a quella di Ascanio che non è qui, ma in Alba.

Ottanta milioni! su per giù la cifra medesima a cui il disavanzo (spoglio delle esagerazioni ferroviarie) saliva, quando Sonnino s'incaricò di distruggerlo e si mise a covare le idee. Povera Danaide italiana, ributta la secchia nel pozzo! dopo tanti tormenti la finanza italiana è al medesimo punto, e un po' più indietro di quello a cui era l'anno prima! ma che dico l'anno prima? Torniamo 4, 5 anni indietro, all'89: al grand'anno del Ministro grandissimo: disavanzo dell'89-90: 70 in 80 milioni: come adesso!

Cinque lunghi anni di dolori, di danni, di vergogne, di sacrificî che stillano sangue, completamente perduti! la fata Morgana è sempre laggiù in fondo, al punto stesso e più in là: la finanza non ha mosso, non può muovere un passo avanti, perchè la economia del paese ne ha fatti troppo indietro. E la catena che li unisce non si frange.

Occorrono ancora dimostrazioni che la via percorsa è sbagliata? Ed è possibile continuarla?

Ho detto che la cifra di 70 a 80 milioni di disavanzo è ottimista: perchè il fenomeno della decrescenza dell'imposta, quando ha passato il proprio limite, non è di quelli che si arrestano; perchè l'Africa ci chiama a nuove spese e può serbarci, Dio scampi, nuove incognite; e perchè la discussione militare, ampia, minuta, ha posto in luce meridiana un'altra cosa: che, se economie vere nella guerra possono dare all'erario una seria risorsa per la forza della difesa, viceversa non è serio, non è sincero — e non c'è più un solo competente che o nol dica in palese o nol confessi in segreto — dare ad intendere che, mantenendo l'esercito sul piede attuale con l'organismo attuale, coi 12 corpi attuali, con le ferme attuali — basti la cifra ora assegnata nel bilancio. La dimostrazione ne è stata data e lampante: chiedetene a quattr'occhi a colonnelli e generali. Bisognerà, per darci il lusso dell'organismo militare presente e degli orgogli o delle paure a cui serve, prepararci a computare nel disavanzo una cifra di più.

E giunto qui, io ridomando:

— È possibile pensare a nuove imposte? O il solo pensarvi non è un delitto politico e un crimine sociale?

Io lo chiedo non a voi — lo chiedo e un uomo superiore ai sospetti, all'illustre senatore Boccardo, luminare di scienza, fiore di coda, e quintessenza di ministeriale; al quale la condizione nostra presente strappa dalle viscere questo grido doloroso:

« La crisi formidabile, ostinata, che da *sei anni* travaglia, paralizza tutte le fonti della ricchezza italiana (da sei anni! bravo senatore! cioè dal famoso '89, dall'anno della grande politica!) si è aggravata in questi ultimi tempi a segno da infondere lo scoraggiamento negli animi più tetragoni ai colpi dell'avversa fortuna, ai più fidenti nelle sorti della patria.

« La restaurazione delle finanze pubbliche non può riuscire efficace e durevole se PRIMA e *insieme* non si provvede a sanare le miserie che tormentano la nazione. Nessuno si attenti sperare che nel bilancio rientrino ordine e floridezza, se non quando il capitale, il credito, l'agricoltura, l'industria, i commerci, gli scambî e i consumi possano riprendere la vigorosa espansione che hanno da troppo lungo tempo perduto. »

Proprio tale quale, a 24 anni di distanza, il programma che Crispi inalberava quando l'Italia non era in questi guai:

« Non si può pensare più a imposte, perchè l'economia è rotta, perchè prima bisogna rimettere l'ordine economico e morale ».

Triste, bizzarro destino il mio di trovarmi sempre! sempre! d'accordo in quasi tutto col Crispi d'una volta! Comincio a credere che mi vuol poco bene, perchè è stanco di vedere in me la sua ombra che lo accompagna.

Ristabilire l'ordine economico, ecco il problema della finanza italiana.

Ristabilire l'ordine morale, ecco il dovere dei galantuomini d'Italia.

È come dire che il nostro programma rimane — e in ottima compa-

gnia, lo si vede - lo stesso dello scorso dicembre. Potremmo sintetizzarlo in questa formola: *spendere assai meno e produrre assai di più*, e per produrre, rispettare gli stomachi, aiutare il lavoro.

Primo termine: *spendere meno:* economie solo possibili e serie e provvide quelle che ristabiliscono l'equità, migliorano i servizi, la vita civile e aiutano, non turbano l'economia pubblica.

Non poniamo quindi nel novero quelle fatte sul lavoro nazionale; e quelle che moltiplicano i disoccupati, aumentano la miseria e che con ridicole raschiature disorganizzano servizi per crear nuove spese.

Tolte queste, in un bilancio ove appena un quinto dell'entrata, neanche trecento milioni avanzano per i servizi civili, economie serie non possono darne (è inutile! bisogna venirci) fuorchè: i *bilanci militari*, gli *stipendi* e le *indennità dell'alta burocrazia,* le *pensioni*, il *discentramento* con le riforme organiche, e... quell'altra cosa che non dico.

Delle economie militari ho parlato tanto nella Camera, che è inutile affatto ripetermi qui.

Nella coscienza della nazione è una questione giudicata. Ed è bene che del giudizio sia stato iniziatore il Piemonte, la terra superba delle tradizioni militari, il sacro asilo delle nostre fortune. L'inchiesta della Commissione dei generali e le spese che costò il Governo potea risparmiarle, perchè il paese non l'ha presa sul serio. Per bravi soldati che fossero, non c'era bisogno delle conclusioni irrisorie per ritenerli, come giudici, i meno indicati: nessuno è giudice in causa propria, perchè cominciava proprio da loro lo studio che dovevano compiere. Così furono costretti a occuparsi dei trombettieri.

La democrazia ha avuto quest'anno il conforto di vedere le sue povere idee — le stesse consegnate nel *Patto di Roma* — confortate dalle dimostrazioni luminose dei tecnici ed entrate nella pubblica coscienza. Si trova in buona compagnia il nostro sogno d'una organizzazione militare più forte che non la pensino i monopolisti dell'arca e più in armonia coi mezzi del paese: e quando io sento i nostri alleati, essi per i primi, suggerirci di spendere un po' meno per essere a loro in caso di guerra più utili; quando leggo gli officiosi di Berlino ammonirci che « *invece di adombrarci della politica pacifica della Germania verso la Francia,* l'Italia farebbe assai meglio a guarire dal disavanzo, dalle immoralità e dagli scandali », io mi sento mortificato per quei signori di lassù. Mentre è provato anche ai ciechi che neppure la Triplice, e tanto meno la situazione europea generale, la quale mai fu più pacifica di ora, non ci creano l'obbligo di continuare a rovinarci, pur troppo l'Italia dolorosamente apprende, in questi giorni stessi, da eventi che feriscono l'anima nazionale, di tanti sagrifici il frutto per l'orgoglio italiano qual sia: e albagie militari non ci salvano dalla sfiducia e dal sorriso di compatimento che provoca nei Governi esteri la ridda continua dei nostri ambasciatori.

E a me tornano a memoria le parole che Clemente Corte — onor dell'esercito e delle file garibaldine — pronunciava alla Camera nel 1868, appoggiando la mozione di Crispi contro l'imposta del macinato; e Crispi, lì a fianco, lo stava ad applaudire:

« Pensiamo all'esempio della Turchia. La Turchia ha un esercito numeroso e valoroso, ha una marina corazzata, ha saputo cadere eroicamente ad Anapa, ha saputo vincere a Silistria: ebbene, che importanza ha la Turchia? Quella che può avere una nazione, che, quando deve fare una guerra, è costretta a farla coi denari degli altri. »

Precisamente il caso nostro: e non dico di più.

Un'altra economia, e questa ingente va cercata al Ministero dei lavori, non nella sospensione delle ferrovie necessarie, non nel licenziamento delle masse di operaî, ma nel farla finita colle ferrovie elettorali e negli scandali delle forme d'appalto per la costruzione delle linee. Sono statistiche che mettono i brividi. Il preventivo della Novara-Pino da 20 milioni è salito a 44; della Gallerate-Laveno da 6 milioni e mezzo a 14; dei Giovi da 21 a 78; della Faenza-Firenze da 40 a 77; della Benevento-Avellino da 6 a 14; dell'Adria-Chioggia da 3 a 8; della Cuneo-Ventimiglia da 38 a 91; dell'Avezzano-Roccasecca da 18 a 40; della Parma-Spezia da 46 a 119.

Scandalosa statistica, di cui sarebbe ingiusto pigliarsela cogli autori dei progetti sbagliati, più che non cogli appaltatori che li impongono: statistica rivoltante, spiegatrice delle rapide, gigantesche fortune di parassiti sbucati dalle tenebre e dal nulla, che diventano poi cavalieri e commendatori e sindaci e grandi elettori e deputati e, soprattutto e sempre, uomini d'ordine, al servizio della patria e di chi per il momento la rappresenta.

Di quella tale economia ultima, che non volevo dire, è inutile che io parli, essendo prossimo il discorso della Corona. Si è fatta tanta colpa all'amico Imbriani di averla indugiata parlandone troppo! Se nel discorso ci sarà una parola, una frase che l'annunzi, potete esser ben certi che sarà una postilla che il cuor dell'oratore ci avrà aggiunto di suo. Poichè indarno dai Ministri ne aspetterebbe il consiglio: non si consigliano volentieri gli esempi che poi ai consiglieri toccherebbe di imitare.

Perchè, ben s'intende, *regis ad exemplum totus componitur orbis:* e il dì che venga dal più alto dei funzionarî dello Stato un alto esempio, non sarebbe giusto che avesse a restar solo.

Parliamo della burocrazia.

Antica piaga d'Italia, d'accordo: eredità trasmessaci dalle antiche signorie, alimentata da pregiudizî sociali, da falso indirizzo dell'educazione, assorbitrice di forze sottratte ai commerci, all'agricoltura, alle industrie, cancrena del bilancio, tutto quel che volete: e metteteci per di più, che gli impiegati sono circa 65 mila e gravano sullo Stato per 140 mi-

lioni, cifra tonda. Aggiungete al conto le guardie di questura, doganali e forestali e gli impiegati fuori pianta: e arriveremo ai 100 mila e con una spesa intorno ai 200 milioni. Negli ultimi anni, dal trasformismo in qua, la progressione ascendente è vertiginosamente salita in ragione diretta della corruzione, a base di sollecitazioni e favoritismi, esercitata, come sempre, a spese dello Stato: e, quel ch'è peggio, nella stessa ragione sono venuti peggiorando i servizî.

Rimedî radicali s'impongono.

Ma quando avrete detto tutto ciò e dell'altro, non diventerà ancora giusto (poichè l'esperienza ammaestra che nelle riduzioni di servizî gli alti papaveri non vanno mai di mezzo), non è giusto far pagare di un tratto e solo a migliaia di infelici il fio di un pregiudizio comune, dipendente da cause sociali complesse; e non è nè prudente, nè provvido, nelle condizioni attuali, buttare ad un tratto sul lastrico, già assiepato di contrastanti colla fame, tante migliaia d'infelici spostati.

Si sorride tristemente al pensare che a ciò si riducono la più parte delle economie preannunziate nei vari Ministeri, in ispecie dall'onorevole Boselli, e che questi licenziamenti, fatti senza nessuna carità cristiana, nessun riguardo di lunghi servigi, mentre gettano centinaia di famiglie nella più squallida miseria, non fruttano al bilancio tanto di sollievo quanto e a più doppî aggravano la condizione economica generale.

Quindi il criterio regolatore di tutte le riforme amministrative (e quelli che stanno per dirmi: *addio economia*, aspettin ch'io abbia finito) vuol essere questo:

Nella soppressione degli uffici inutili — all'infuori dell'economia netta sull'ufficio soppresso e spese annesse e sui titolari e sui gradi maggiori — nessuna minaccia per le schiere dei minori impiegati da un limite di stipendio in giù, siano in pianta o straordinarî che servono da qualche anno; rifusione del personale minore degli uffici soppressi negli uffici mantenuti; assoluto divieto, senza eccezione, per un numero di anni, di assumere in servizio funzionarî nuovi; circoscrivere nel personale esistente le carriere; coprire con esso, meglio distribuendolo, ogni emergenza di servizio; freni rigorosi al favoritismo delle promozioni; soppressione graduale dei posti che man mano si rendono vacanti per morte o per altra causa; abolizione dello scandalo delle pensioni a elementi ancor validi e giovani, per far posto a nuovi beniamini.

Ma ci è un altro ordine di freni e rimedî che la piaga burocratica reclama: e tanto nell'interesse sociale quanto nell'interesse del bilancio.

Perchè, se improvvidi e peggio sono i licenziamenti, che tanta gente rovinano, è anche odiosamente ingiusta in Italia la sproporzione fra gli stipendi, ed è provvido che una rapida falcidia sulle grasse propine arresti la manìa di buttarsi agli impieghi, infrenando la tentazione delle carriere.

In ogni Stato e paese gli stipendî degli impiegati pubblici sono ragguagliati alle condizioni economiche e finanziarie dello Stato.

La Svizzera ha impiegati che nel loro ambito esercitano funzioni delicate, gravissime, pagate neppure la metà ed il terzo di altre fra noi molto meno importanti: pur vivendo in un paese ove l'affluenza dei ricchi forestieri ha rincarato i prezzi delle cose e diminuito il valore del danaro.

Una volta che in Italia si chiedono sacrificî a tutti, anche a quelli per cui ogni misura di sacrificî è superata, è ingiusto lo esimerne i funzionarî che stan nei gradi superiori della gerarchia, più lautamente retribuiti.

Una, appunto, delle ragioni per cui quel tal esempio dall'alto si desidera, è questa dell'applicarlo a tutti gli alti papaveri dello Stato. Fino a che l'Italia è nelle condizioni presenti, e mentre umili funzionarî esercitano con stipendî derisorî funzioni sociali gravi, gelose, ella non può permettersi il lusso di pagare alte funzioni a 8, a 10, a 12, a 15, a 20, a 25, a 30, a 40 mila lire l'anno e più.

Non vi è nessuna proporzione di giustizia, se si guarda all'importanza rispettiva delle funzioni e delle responsabilità, fra lo stipendio di un pretore e d'un consigliere di Cassazione.

Nè si troverebbe la ragione perchè una Eccellenza non possa servire lo Stato proprio per meno di 25 mila lire, e un'altra, non meno Eccellenza di lei, non creda di derogare, contentandosi di 10.

Nè si vede il perchè un segretario o funzionario di concetto, che sgobba a stendere le minute sugli affari più difficili e gelosi, debba esser pagato con 2 o 3 mila lire e debba averne il doppio, il triplo, il quadruplo il suo superiore dal ventre obeso o dagli spiriti galanti, che passa le ore d'ufficio a ricevere i deputati e le belle signore, e che magari quella tal minuta non sarebbe capace di scriverla, ma si fa bello di firmarla come sua.

Una riduzione proporzionale degli stipendi superiori, da un dato limite in su, non solo si affaccia necessaria per frenare la malattia che moltiplica le legioni dei cittadini smaniosi di vivere sullo Stato (obiettivo economico e sociale); non solo è reclamata dalla parità di trattamento colle altre classi di cittadini (obiettivo di giustizia); non solo rialzerà il morale degli impiegati minori, smorzando confronti odiosi, rendendo più ragionevoli certe distanze umilianti; ma offre ad un tratto e immediatamente all'erario un'economia considerevole di alcune decine di milioni.

Fra un centinaio di studî e di proposte, che da tutte le parti mi vennero o mi fu dato raccogliere sui sollievi possibili del bilancio, è notevole e caratteristico come in quasi tutti, questo provvedimento, sotto l'una o l'altra forma, si ritrova.

E il pensiero nella più parte prevalente è di una legge, la quale, *non toccando gli stipendî dei minori impiegati fino a un limite* segnato dalle condizioni e dalle esigenze odierne della vita, colpisca, a cominciar, per esempio, dalle 3,500 in su, tutti gli stipendî maggiori, fino a lire 10,000

con una ritenuta progressiva del 5 o al 10 per cento; e per gli stipendî da 10 mila in su, del 20 al 30 per cento sulla eccedenza delle 10 mila (1). Ritenuta che dovrebbe colpire alla medesima stregua, dal limite di lire 3,500 in su, anche tutte le alte pensioni; e contro la quale non sono ragioni di diritti acquisiti da far valere.

Non vi sono diritti acquisiti maggiori degli altri dove si colpisce il povero persino nel pane e nel sale, ossia nel più sacro dei diritti acquisiti, che è quello della vita: dove la proprietà della terra vien gravata, tra erariali, comunali e provinciali, non del 10 o del 20, ma del 50, e più; e arriva sovente alla quasi confisca; dove non si crede che crei diritto acquisito di fronte alle esigenze sociali neppur la fede pubblica dello Stato, impegnata con vincoli solenni verso i suoi creditori. Lo Stato non obbliga nessuno a servirlo, e di offerentisi a miglior patto, e migliori, non sarà mai penuria: e se il patriottismo, se lo spirito di sacrificio non sono nomi vani, usati solo a scherno dei miseri, è impossibile ce ne sia in tutta quell'alta e vasta classe burocratica che è più interessata allo Stato: e non parli anche in essi — siano ministri o generali, o ammiragli, o sottosegretari, o capi-servizio, o consiglieri, o ispettori — il nobile orgoglio di far il dover loro per qualche migliaio di lire di meno; anche per salvar la gerarchia, perchè, se i minori fossero soli al sacrificio, sarebbero essi moralmente superiori.

Il sollievo ingente per l'erario di un simile provvedimento, che è insieme un rimedio sociale, vuole essere accresciuto e di parecchi milioni, con un altro provvedimento riguardante le indennità tutte quante in genere, altra piaga terribile dei bilanci nostri. O queste indennità rappresentano, come di parecchie nei minori impieghi avviene, un supplemento all'esiguità dello stipendio, reclamato in ragion del lavoro dalle strette necessità della vita, e restino conglobate, come giustizia vuole, nello stipendio principale, ma al di sopra di un certo limite di stipendio complessivo, da 3500 poniamo in su, la ragione del bisogno per vivere cessa, e l'indennità è un proprio e vero favore, quando non è pretta ingiustizia. Per valermi d'un esempio, non so se alcuno di voi abbia mai avuto sot-

(1) Un distinto funzionario scrive da Venezia, a riguardo di questa proposta: « Approvo *toto corde* l'imposta straordinaria sulle pensioni e stipendi *superiori alle 3000, o 3500* lire, da voi proposta nel discorso di Roma. Però avrete sottinteso, e sarebbe giustizia, che essa colpisse solo LA PARTE di stipendio o di pensione superiore alle 3000 o 3500, che sarebbe lo stipendio o parte di stipendio per tutti intangibile. Ed il tasso in questo caso potrebbe anche essere maggiore di quello da voi proposto. Ad esempio si potrebbe stabilire per gli stipendî superiori alle 3000 che la nuova ritenuta fosse del 10 per cento su *quella parte di stipendio* che va dalle 3000 fino alle 6000; del 15 per cento su la parte *eccedente le 6000* sino alle 10,000; del 20 per cento su la parte eccedente le 10,000 fino alle 20,000; del 25 su la parte di stipendio che eccede le 20,000. Operando diversamente i due funzionarî con stipendio diverso verrebbero a toccarsi negli emolumenti. »

t'occhio i regolamenti e le tabelle della marina militare. Un ufficiale ha un primo stipendio per il solo fatto ch'è ufficiale; ne ha un secondo per destinazione d'arma; ne ha un terzo per destinazione d'ufficio, cioè per la carica che effettivamente copre: poi percepisce in aggiunta indennità varie, numerose, o perchè sbarcato o perchè imbarcato o perchè semi-imbarcato: se poi è comandante o sotto-comandante, c'è in ultimo anche il piatto per di più.

Prendiamo un vice-ammiraglio imbarcato: stipendio annuo 12 mila: indennità di carica 6000: trattamento di tavola 18,250; razioni viveri 346.75; indennità di spese ufficio 1095, altra per i cuochi e domestici per le mense 5876; totale annuo, se imbarcato nelle acque dello Stato, 43,566.

Ma, se è imbarcato in acque estere, a Trieste per esempio!!! bisogna aggiungere l'aumento di una metà del trattamento di tavola, cioè altre 9,125, e fanno per un ammiraglio imbarcato in totale annuo lire 52,692.75. Cogli stessi criterî un contrammiraglio (maggior generale) imbarcato ha 31,038.75 se imbarcato nell'acque nazionali, 38,338 se imbarcato all'estero; un capitano di vascello (colonnello) 23,665.75, nell'un caso, 29,140 nell'altro, e via dicendo. Ebbene, so di rendere giusto omaggio ai valorosi comandanti delle nostre navi, affermando che saprebbero tener sempre alta la bandiera a loro affidata anche con meno di quella grazia di Dio. Ho citato un esempio militare: potrei citare a josa esempi di tutte le Amministrazioni civili, dove la fillossera della indennità per entro i filari del bilancio fa strage. Concludo: la soppressione di questo morbo in tutta l'alta gerarchia (serbato nei gradi inferiori il limite che indicai) insieme con la ritenuta progressiva sugli stipendî e sulle alte pensioni da un limite in su, completata con la sosta nelle nuove nomine per qualche anno e la soppressione graduale dei posti vacanti, semplificherebbe addirittura il problema del disavanzo.

Solamente così, e una volta tranquillate le migliaia e migliaia di impiegati minori, soddisfatto alle ragioni dell'equità e della giustizia, e liberate in tal modo le economie amministrative dalle conseguenze economiche e sociali che le renderebbero dannose, solo così potrà finalmente affrontarsi il problema delle riforme organiche. Le une riguardano semplificazioni e riduzioni di servizî centrali. Abbiamo, per esempio, troppi Ministeri, sdoppiati ad arte, non per i bisogni dei servizî dello Stato, ma per misera tattica parlamentare, cioè solo per avere, nelle occasioni solenni in cui il Parlamento siede giudice dei Ministri, una schiera di 22 incliti signori, tra Ministri e sottosegretarî, e ciascuno caporale di una sua propria pattuglia, i quali decidono del voto e della sentenza, giudicando in causa propria. Quando, proprio a questo scopo, Depretis moltiplicò i Ministeri, io ne chiesi a Francesco Crispi il rimedio: ed egli me lo suggerì nel ritorno alla pratica del Parlamento Siciliano del '48, che escludeva i membri del Governo dal voto nelle votazioni di fiducia. Su

quel consiglio dell'onorevole Crispi, informato al principio costituzionale della divisione dei poteri, stesi allora un disegno di legge poi rimasto a dormire, ma che mi torna alla memoria pensando come fu vinta per un voto e mezzo la battaglia ultima e come è in grazia del voto di Crispi e di Sonnino che Sonnino e Crispi or governano il paese!

La soppressione del Ministero distinto di Presidenza del Consiglio, quella del Ministero delle Poste e Telegrafi e del Tesoro, coi relativi sottosegretariati e gabinetti, è, come vedesi, delle economie nei servigi centrali la più ovvia. Istituiti per decreto reale, un decreto li farebbe sparire: ma il presidente del Consiglio è uomo di scrupoli e non fa nulla senza il Parlamento!

Un'altra economia (accenno solo pochi esempî e di volo) può darla il Consiglio di Stato, che costa un 70,000 lire coi suoi cinque incliti presidenti da 15 e 12 mila lire, e consiglieri da 9 mila, eccetera. Potrebbe, al più il Consiglio di Stato ridursi a una sezione sola, la 4ª, la quale anche oggi fa per tutte le Sezioni riunite. Il Consiglio di Stato, se aveva ragione d'esistere nei Governi assoluti, non risponde al concetto dello Stato moderno, dove il potere legislativo appartiene alla Camera e la interpretazione al magistrato. Non serve che di comodo ai Ministri per iscaricarsi di responsabilità che a loro spettano, salvo fare senza il Consiglio quando le sue sentenze non garbano.

Non parlo di economie sulle carceri, che costano allo Stato 27 milioni e mezzo, perchè sono troppo ragionevole e capisco che non bastano nemmeno per tutti i nuovi inquilini e bisognerà risolversi ad aprirne di nuove per raggiungere quell'alto ideale di cui Crispi Francesco nel '68 parlava: — la conversione dell'Italia in una sola carcere.

Abbiamo le conservatorie delle ipoteche, paradiso di beati in val di lagrime, che se la passano con rendite di 30, di 40 e di 50 mila lire, sulle quali una riforma radicale, che devolvesse gli immensi introiti delle conservatorie allo Stato, e all'ufficio titolare chiamasse magistrati integri, in pianta, magari utilizzando magistrati in ritiro, potrebbe realizzare una economia netta di due milioni.

Un'inchiesta rigorosa sui contratti d'appalto dei Ministeri per le diverse forniture, stampati, cancelleria, casuali, ecc., metterebbe in luce molte magagne e frutterebbe un risparmio rilevante.

E, per tagliar corto, perchè lungo è il cammino e qui non ho inteso che di esemplificare, tutti quei servizî, sanità, genio civile, uffici tecnici di finanza, ecc., per i quali le economie organiche si collegano alla questione del decentramento.

Eh già! ci siamo. Perchè, oltre le riforme immediate, a risultati immediati, dover nostro è di guardare anche più in là, e non meriterebbe di affacciarsi all'avvenire una democrazia parlamentare, che, per meschina abilità opportunista, imitasse ancora le ipocrisie con cui il problema del decentramento finora, più che affrontato, venne scansato.

Se ne togli il fioco tentativo del Ministero Rudinì-Nicotera, che riducevasi a uno scaricamento di funzioni governative dal centro ai prefetti, tutta l'azione dello Stato sotto gli ultimi Governi è andata affannosamente a ritroso, risospingendo tutto il possibile al centro, strozzando pauroso ogni sviluppo di autonomie E più, infuriando lo spirito autoritario, questa tendenza trascende, più nel paese, per reazione istintiva, affermantesi nei congressi di sindaci, nei voti dei sodalizî, dei Municipî, dei pensatori, si accentua il movimento contrario.

Per noi che camminiamo col tempo, tendendo l'orecchio a ogni voce del paese, mentre voci ed eventi di più dan ragione ai nostri vecchi ideali, per noi la bandiera della democrazia in materia di riforme amministrative è ancora quella che innalzavano in Parlamento i nostri precursori della Sinistra storica, ossia la Estrema di una volta. Storica ed inclita schiera di precursori, che si chiamavano Crispi, Cairoli, Rattazzi Urbano, Pescatore, Asproni, Ferrari Giuseppe, Filippo De Boni, Zanardelli, Seismit-Doda, Clemente Corte, Fabrizi Nicola, Ferraris, Miceli, La Porta, Mussi Giuseppe: perchè non pare a vederlo, ma il biondo Mussi appartiene al periodo storico: uomini tutti firmati sotto l'ordine del giorno Ferraris del 20 dicembre 1868, che diceva:

« 1.° Circoscrizione della provincia determinata in ragion di criterî, di topografia, di clima, di costumi, interessi, abitudini, tradizioni, ecc.

« 2.° Provincia e Comune considerati come enti autonomi — amministrati da eletti per suffragio popolare.

« 3.° Nessuna ingerenza degli atti del potere esecutivo sugli altri della gestione collettiva della provincia e del Comune. »

Questo il programma che la Sinistra storica bandiva e che Francesco Crispi — allora nel vigor pieno e nella lucidezza e maturità intellettuale dei cinquant'anni — *ehu, quantum mutatus!* — volle personalmente e amorosamente far suo, nei discorsi di anni dopo e nell'aureo suo opuscolo sui doveri del primo Gabinetto di Sinistra.

Io stesso non saprei al mio pensiero trovar forma più precisa, più limpida delle parole sue:

« Per me, Francesco Crispi, le funzioni dello Stato ponno determinarsi in due parole. Rimpetto allo straniero, vigilar la difesa del paese; all'interno eseguir le grandi opere di utilità generale, far leggi che proteggano i cittadini nell'esercizio dei diritti... (Per esempio... come adesso!) A questo le funzioni dello Stato sian ristrette: Comune poi e Provincia, autonomi con magistrati proprî elettivi, provvedano agli interessi locali, senza ingerenza del potere centrale. »

E quattr'anni dipoi, nel 1880, ribadendo il pensiero:

« Quello che ho detto del Comune, vale per la provincia: *il suo capo dev'esser nominato dai medesimi cittadini*, i quali meglio conoscono i proprî interessi e meglio sanno amministrarli di un prefetto che, venuto da lungi,

ignora i lor bisogni, preoccupato più della politica che dell'amministrazione ».

Siamo lontani parecchio dalla legge comunale e provinciale che porta la firma di Francesco Crispi.

Ma io, che non ho preteso di aver trovata la polvere da sparo, io a quel programma della Sinistra antica (pur con qualche cautela per i Comuni minori) penso che l'Italia dovrà ritornare. E che ella non vivrà di libertà vera, nè vita degna che le apra l'avvenire, se intorno alle autonomie dei Comuni, soli o riuniti in consorzî, non riviva ed instaurisi — loro vera e naturale sorvegliatrice — l'autonomia piena della provincia, riguardata e formata non come circoscrizione capricciosa ed informe, ma quale il Minghetti e il Farini la riguardavano, cioè, come un ente sorto da ragione geografica e storica, esplicazione ed espansione spontanea del Municipio antico, per il formarsi progressivo intorno ad esso dei Comuni minori e rurali come intorno a centro di cristallizzazione.

Così intesa la provincia, invece delle attuali 69 circoscrizioni informi, sbagliate, diversissime, potremo averne un'ottantina più organiche, più omogenee, naturalmente formate con maggior soddisfazione di legittimi interessi e con maggior rispetto di parecchi centri, già capoluoghi, ingiustamente decapitati: vi corrisponderà per lo Stato — oltre l'economia ingente risultante dai servizî centrali semplificati e l'economia non meno ingente dei 69 prefetti con relativi Consigli di prefettura e di tutti i sottoprefetti e commissari, vere *inutili ingombranti ruote*, vale a dire di un personale che oggi conta da solo in bilancio per otto milioni e seicentomila lire, e salirà più in su ad una circoscrizione intermedia, più vasta e già tracciata dalla natura — il vincolo politico unitario e la sorveglianza del potere centrale: largamente bastando alle funzioni politiche nel Comune e nella provincia l'Autorità di sicurezza dipendente dal prefetto regionale.

La regione? sento chiedermi.

Eh, c'è modo e modo d'intenderla. Amico Imbriani, non corrugare l'ampia fronte pallida! C'è la regione come la intende la scuola federalista: e c'è la regione come può intenderla chi, come me, come te, è credente antico e convinto e devoto dell'unità, perchè questo è il sogno che da giovani adorammo. Di unitarî come me, gelosi della sacra idea alla quale offerimmo gli entusiasmi ed il sangue, è fatta ormai una falange che la pensano su questo come me. Perchè l'accentramento livellatore, spegnitore, che niente ha che fare con l'unità e ne è nemico capitale, ha provocato sintomi di reazione che devono render pensosi gli spiriti a cui la grande patria sta in cuore.

Non si va impunemente contro ciò che è in natura, e non si opprimono senza danno le differenze dalla natura segnate.

Preoccupata ai primi anni del pericolo per l'unità, l'Italia cancellò persino l'ombra delle distinzioni create dalla geografia, dalla storia, dall'in-

dole, dai costumi, dal clima; passava sui popoli, riabbracciantisi dopo secoli, una gran vampa di entusiasmo che travolgeva ogni cosa e dentro cui ogni interesse si obliava, spariva: anche perchè l'unificazione accentratrice e livellatrice era ancora sui primordî e non aveva ancor messi tutti i suoi denti: sbollita la vampa col tempo e coi mali, quando i denti cominciarono a farsi nelle carni sentire, gli interessi naturalmente ritornarono a parlare. Il sentimento regionale non potendo esser distrutto, sotto l'aspro, violento livellamento che interessi troppi e legittimi ledeva, reagì; e la lesione, facendosi d'anno in anno più acuta, ha portato a questo: che la parola, respinta con orrore or son trent'anni, oggi ritorna invocata su mille bocche di patriotti, e lo spirito regionale, che parea dormire, si è ridestato nelle varie parti del regno con un'energia che mai in addietro non ebbe. Questo il frutto di trent'anni di torchio compressore. Io non so se altra prova migliore bisogni a fare accorti anche i ciechi che si è sbagliata la strada e che urge far cammino a ritroso.

Parlo dei ciechi di buona fede: non dei gaudenti che darebbero dieci Italie per un buon affare e che si coprono gli occhi con santa indignazione patriottica perchè un oratore ha parlato dello *Stato* di Milano!

Gli unitari, che chiamerò di buona fede e di vista corta, non han riflettuto che l'Emilia, la Toscana, la Lombardia, le Marche, la Sicilia, mai non arsero e spasimarono tanto del gran sogno unitario (sino al punto da aver la forza di compirlo) come in quei primi anni sacri del 59, del 60, del 61, in cui esse erano ancora amministrativamente distinte e si chiamavano l'Emilia, le Marche, la Toscana: e nel chiamarsi così cresceva l'orgoglio del sentirsi tutte italiane. Ponendo mente a quel fenomeno storico e a quel che ora succede, capirebbero che il solo modo di togliere oggidì allo spirito regionale ogni esagerazione e ogni tendenza non buona, è di fargli ricomparire l'idea unitaria nazionale bella come allora, luminosa come allora, spoglia dei dolori che allora non si pensavano, unificatrice dei grandi interessi comuni alle parti della grande famiglia e rispettosa degli interessi particolari di ciascuna. Restituire a questi la loro sfera legittima, riadagiarli, inalvearli nel loro letto naturale è riconciliare all'unità i sentimenti disgregatori e ridare all'idea unitaria la forza che va perdendo.

Faccio un discorso, non distendo un piano: e per un discorso vi sto annoiando anche troppo; ma non so lasciar questo tema senza aggiungere che il pericolo, il timore — che sarebbe il solo giusto e solo vero — di quattordici o quindici Parlamentini sorti da elezioni dirette, nella mente mia non trova luogo: quello sì sarebbe pericolo! ma i capi o prefetti delle quattordici grandi circoscrizioni o regioni non avrebbero allato a sè che un Consiglio ristretto di delegati eletti dai Consigli delle provincie. E aggiungo ancora che il passaggio alle regioni della gran mole degli interessi che non sono strettamente nazionali — dico nazionali: l'unità politica, il Parlamento, l'esercito, la giustizia, la finanza, i tributi — libererebbe, e ne

sarebbe già tempo, dalla peggior delle piaghe l'ambiente politico parlamentare — dove i favori locali sono, in man del Governo, la moneta spicciola della corruzione — e diraderebbe nelle anticamere dei Ministeri l'ingombro dei deputati postulanti e procacciatori.

È appena d'uopo aggiungere (qui, accennando di volo, a larghe linee, uno schema, completo del resto ne' miei poveri studî) che alle 14 grandi prefetture o circoscrizioni amministrative — realizzanti un'economia di parecchi milioni nella sola amministrazione provinciale — verrebbero a coordinarsi le altre riforme organiche e le relative economie ingenti, in cui la idea vera del decentramento s'incarna.

Poichè le 14 circoscrizioni amministrative sarebbero nel medesimo tempo finanziarie, giudiziarie, scolastiche, e dei pubblici lavori; 14 intendenze invece di 69: 14 Corti d'appello, una per regione, invece di 20, radunate intorno ad un'unica Cassazione; 14 uffici del genio civile, 14 provveditori (se non si vuole sopprimerli) invece di 69, e se il ministro Baccelli me lo volesse permettere, — tanto il mio piano non gli guasta i trionfi oratorî — anche sole 14 Università. Perchè è facile riscuotere applausi largheggiando, a questi lumi di bilancio, in promesse verso cadaveri ambulanti, mentre le migliaia di maestri languono d'inedia e si sopprimono sussidî, anche i più doverosi: ma non è uom serio in Italia il quale non dica che una delle più gravi malattie interne nostre è il gran numero degli spostati dell'istruzione e che l'insegnamento di lusso — mentre potrebbe aiutarsi di maggiori risorse sue proprie e locali — assorbe all'erario somme le quali assai meglio sarebbero spese nello sviluppo della vera scuola popolare professionale, onde n'escan cittadini utili alla società e a sè medesimi e non sapienti affamati, cacciatori d'impieghi, ingombro del corpo sociale.

Ma un ulteriore sviluppo di tutte le riforme ed economie che porrebbero capo a questo schema generale mal si presta al discorso ora qui, e mi ha già portato tropp'oltre: consegnato in disegno completo, ci sarà campo a discorrerne altrove: qui solo riaffermo altamente che, pure astraendo dalle riforme non calcolabili per effetti immediati, il bilancio nostro offre margine immediato per colmare da ora, con sole economie — economie *serie* — il disavanzo.

E dal primo termine del problema: *spendere meno,* passiamo al secondo: *produrre di più,* ossia aumentare la ricchezza nazionale.

È il consiglio preciso che i nostri cari alleati, i quali di carezze non ce n'usano tante, ci regalavano non è guari, per bocca di un organo officioso, in una forma un po' rude, se vuolsi, ma che non resta meno vera: « Noi contiamo ben poco, diceva giorni addietro l'imperiale *Reichsbote*, sull'aiuto da parte delle armi alleate. Ma chiediamo almeno *che i nostri alleati nella propria casa con iscopa di ferro* (*mit eisernem Besen*) facciano netta la via, *mostrando i frutti del proprio lavoro, senza* i quali *alla lunga è impossibile una* posizione *stimata.* »

E per *produrre di più* il primo mezzo indispensabile è quello di eliminare man mano tutte le tasse che colpiscono direttamente la produzione e il lavoro. Quando si pensa che in Italia l'agricoltura dà in frumento, in media, *cinque* soli miliardi, mentre la Francia, su un'estensione geografica non più di un terzo superiore alla nostra, dà frumento per 25 miliardi; e che questa enorme scarsezza della produzione nostra forzatamente più accresce la concorrenza forestiera, ci rende a lei tributarî di centinaia di milioni, rialza i dazî a frenarla, rincarendo i consumi, mentre i capitali, spaventati, se ne fuggono da un'industria non compensatrice, sulla quale il fisco rovescia, in ogni forma di tormenti, imposte dirette, indirette, trapassi di proprietà, bollo e registro, dazî enologici, tasse bestiame e ipotecarie, diritti di trasporti, tutte sorta di maledizioni di Dio: e più la gragnuola dei paesi sul prodotto della terra imperversa, più il bilancio dell'agricoltura assottigliasi nei risparmi sulla istruzione agraria, sulle bonifiche, su tutti i soccorsi elementari, ci si domanda fino a quando la incoscienza de' nostri statisti a questa povera *parens frugum* volgerà in tanto scherno il vanto antico.

E mentre, priva di soccorsi, in lotta impari col fisco e coi bisogni della vita, la piccola proprietà va scomparendo e si vanno qua e là riformando a poco a poco anche dove eran scomparsi i latifondi, viene il presidente del Consiglio e d'un colpo di verga magica intima ai latifondi di scomparire. Ottima idea, e degna della grandezza dell'uomo che con due righe di telegramma dava risolta la questione sociale. Ahimè, i miracoli non li fa che l'amore, e dove l'intelletto d'amore che intuisce ed illumina manca, lo spediente abborracciato non sorge ad opera di redenzione.

Allora gli scopi alti vanno a finire nei progetti squilibrati, che sembrano redatti apposta per guastarli e per incoraggiar le resistenze. E il diritto sacro dello Stato di regolare e limitare la proprietà secondo i fini sociali prende parvenza di offesa eccessiva ed inutile, e la misura dei mezzi rende l'opera derisoria, e i pretesi beneficati non sono in grado di goder del beneficio. Chiamare i coloni alla coltura intensiva, creare di punto in bianco dei piccoli proprietarî nuovi dove l'imposta sta sopprimendo i vecchi, dove l'agricoltura manca di tutto, l'istruzione agricola è in fascio, il credito è spento, improvvisare con mezzi da ridere i fondi, lontano dai centri, nei campi brulli e malsani, arsi dal sole, senz'acqua e senza casa, senza soccorso che adegui le difficoltà prime ed enormi da vincere, può essere un sogno di notte d'estate, che al paese dei sogni ha gran voglia di tornare, a meno che la democrazia non afferri per i capelli al volo l'aerea larva e la costringa a restare qui in terra, trasformata in ben altra realtà.

Il rifiorimento dell'agricoltura e la colonizzazione non è problema soltanto siciliano, ma italiano: la Maremma, il Pisano, l'Agro Romano, le Puglie, la Sardegna, la dolorosa Sardegna, vittima sacra degli oblii italiani, reclamano egualmente l'opera redentrice.

Ed essa non è possibile, se non si diradi la selva aspra e selvaggia delle tasse che più inceppano l'industria agricola, compensando la diminuzione di alcune con parte dell'introito della imposta santa del progetto Socci sui terreni incolti, o atti a coltura migliore, provvedimento assai più pratico, più fecondo all'erario, più riguardoso verso la proprietà nell'affermazione del diritto dello Stato, che non la legge socialista del presidente del Consiglio; e che ha per sè — non disprezzabile aiuto — gli entusiasmi di Guido Baccelli.

La colonizzazione — che Garibaldi assegnava all'Italia *primo suo còmpito* dopo la formazione dell'unità — e forse è perciò che lo hanno lasciato per l'ultimo — reclama anzitutto ingenti mezzi e il suscitatore aiuto del credito; reclama l'organizzazione di una *Banca agraria* poderosa, che offra il capitale sotto salde garanzie, non solo al proprietario, ma anche all'agricoltore (fittabile, mezzadro), ad interesse ragionevole non maggiore del 4 per cento, non essendo altrimenti le migliorie agrarie possibili.

Alla creazione di questa *Banca agraria* avrebbe a contribuire, insieme con parte del ricavo dell'imposta sui terreni incolti, il concorso delle Casse di risparmio del Regno, del Banco di Napoli e di Sicilia, del Monte dei Paschi, degli istituti in genere creati per sopperire al credito fondiario.

Nè sarebbe fuor di luogo che avessero a concorrere i sette milioni abbandonati sul ritiro dei biglietti consorziali e l'incameramento dei *beni stabili, rustici ed urbani dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro*, che sono una dozzina di milioni circa, in fondi malissimo tenuti, sempre affittati, ma appunto perciò deteriorati e fruttanti il terzo di quanto ne ricaverebbero i privati,

Si potrebbe così costituire un primo capitale di 50 o 60 milioni, sufficienti per fondo d'esercizio della Banca agraria e in gran parte formato di valori mobili (rendita dello Stato), che sarà ottima garanzia della carta da emettere senza creare difficoltà al tesoro.

Infine occorre una legge agraria, che, avendo pur riguardo alla parte fondata di varie delle obiezioni dei latifondisti, regoli con efficaci garanzie per lo Stato la trasformazione e l'adattamento progressivo del latifondo alle esigenze dell'agricoltura, a tutte le agricole migliorie.

E l'opera non sarebbe finita. Nel programma nostro antico indicammo in quali forme, più riguardose del progetto Crispi, potrà lo Stato richiamare a sè, per inosservanza dei patti, i beni camerali ceduti a privati sotto date condizioni di agricoltura. A questi e agli altri che pervenissero per gli effetti della legge agraria e dell'imposta sui terreni incolti, avrà a rivolgersi l'opera colonizzatrice, impiegando le migliaia di detenuti comuni che poltriscono fra le quattro mura d'una cella, per il dissodamento del suolo, le opere d'irrigazione, di sterri, rinterri, piantagioni e case o capanne coloniche; e formarne poderi da affidarsi a famiglie d'agricoltori o

d'emigranti, e chiamando i cespiti delle Opere pie, in omaggio alle sante intenzioni dei fondatori, a fornire i mezzi dell'opera pietosa.

Inevitabile infine tra i provvedimenti ridestatori della vita economica del paese si impone la *riforma tributaria sulla base moderna della progressività;* e non tanto allo scopo di aumentare gli incassi dell'erario (sebbene vi si unisca e non sia disprezzabile) quanto di ripartire con più giustizia i pesi.

Voglio dire cioè non pensata come un rapace isolato espediente fiscale, onde fuor n'esca l'ircocervo dell'imposta progressiva giolittiana: ma applicata a seconda del principio morale. La tassa progressiva, è vero, presenta due inconvenienti: l'uno dovuto alla enorme lentezza con cui va salendo in principio, l'altro, che si risolve nella legge del censo, che cioè, raggiunto un certo limite, chi ha più rendita lorda, ritiene meno di rendità netta. Al primo può ripararsi mantenendo dal principio della scala la tassa proporzionale, fino a un dato limite: supponiamo a 1000, oltre il quale soltanto la progressività cominci. Al secondo stabilendo il limite massimo di rendita al quale giunga, e non oltre, la progressione. Così, per esempio, supponiano l'aliquota di 1/000 per il limite minimo di 1000 e l'aliquota di 1/3 per il limite massimo di 14 milioni, la progressione geometrica procederebbe equa e giusta solo fra questi due limiti estremi; da qui la riforma tributaria si rannoda precisamente a quell'ordine morale, la cui restaurazione stava così a cuore, in *illo tempore,* all'attuale presidente del Consiglio. Perchè io non trovo nulla di più morale e più giusto che la nazione, risorta per virtù di sacrificî, caduta per orgie di egoismi, nelle ore sue più dolorose e più scure, si ritragga e si rifugi alle origini sue.

Negli anni delle congiure e delle battaglie italiane, la tassa dei sacrificî non è stata proporzionale, ma progressiva: ahi molto progressiva!

Tutti nati di un medesimo suolo, ci fu chi moriva nelle segrete, o sui campi, e alla patria, da cui nulla ebbe, dava l'anima in olocausto ignorato; come si chiamò, dove cadde, la patria nol sa; nemmanco lo ricorda una pietra, una croce! Vi è chi narra, come se fossevi stato, le battaglie non combattute, Calatafimi e Palermo, e se ne vanta, e sale la scala della gloria; chi sfrutta i pericoli corsi; chi dei più semplici doveri compiuti presenta il conto e se lo fa pagare salato. Non c'è da lamentarsene, è nell'ordine di natura. Ristabiliamola dunque la tassa progressiva!

Ristabiliamola, e lavoriamo. Lavorare e produrre - produrre e aumentare il lavoro — ecco il còmpito restauratore.

Ma nè questa nè altra opera feconda è possibile se l'azione dello Stato e la vita sociale non tornino a regolari funzioni; se agli spiriti non ritorni la pace, se nel paese non torni la calma.

Non è possibile lavorare, produrre, economicamente risorgere, ad un paese in cui la vita pubblica sia rotta da continui sussulti, come sovraeccitata, per dirla con l'illustre Sergi, da iniezioni di stricnina; e dove un

soffio convulsionario travolga le garanzie su cui posano gli ordini sociali. Quando si pensa ai gravissimi, dolorosi problemi economici, finanziari, sociali, la cui soluzione indugiata accumula ogni giorno ruine, vien freddo all'idea che sia scelta un'ora simile per eccitar le fantasie, spargere lo spavento, manomettere leggi e franchigie, seminare odî, dolori, indignazioni.

E quando, fra l'infierire delle vendette e lo sbatter degli usci delle prigioni, non appare, non ispunta un provvedimento d'amore, un pensiero in pro dei miseri — che nelle forme e nei mezzi sia serio — è impossibile sottrarsi al pensiero già diffuso in Italia ed oltr'alpe — perfin nella stampa dei nostri alleati — che tutte queste violenze, e le seminate paure, sian volte a mascherare l'incapacità e l'impotenza di affrontare i veri problemi del malessere italiano, a trovare la scusa del non avere saputo far nulla per il miglioramento delle sorti del paese.

È un pensiero che più s'impone quanto più si va facendo la luce sui fatti che provocarono la proclamazione illegale dello stato d'assedio, le sentenze illegali ed enormi dei tribunali militari, e sui risultati che la repressione ha fruttato; mentre non è più mistero che la sventurata isola or versa in condizioni peggiori che non fosse l'anno scorso a questi dì.

Ma rifugge il mio dire dai casi siciliani: scritti a caratteri di sangue, Napoleone Colajanni li ha consegnati — castigo giusto — alla storia — in pagine che fanno fremere ogni anima italiana.

Per trovare qualche cosa che lontanamente avvicinisi a ciò che av viene in Italia bisogna risalire al 1869, alla reazione furiosa del Ministero Menabrea, al periodo che mi ricorda le prime lotte più ardenti della mia vita e che ai miei compagni di persecuzione, ai Billia, ai Ghinosi, schiuse le porte del carcere per portarli in Parlamento, così come le urne popolari — a onorar la sapienza dell'uomo di Stato — preparano giuste, vindici, il plebiscito per le vittime di Sicilia.

Anche allora come adesso si voleva mutar la giustizia in ministra di vendette bieche, nè mancavano le resistenze sdegnose. Le cose erano giunte al punto — e così tese nello spirito pubblico — che, se per poco continuavano, diventavano repubblicani i magistrati. Bisognò dar acqua alle corde e mandar via Menabrea.

Anche oggi un po' d'acqua occorrerà fra breve.

Strillava allora più alto di tutti e copriva di vituperî feroci il Ministero liberticida, Francesco Crispi nella sua *Riforma*. Però, giustizia è il dirlo, neanche allora e neanche malgrado i movimenti di Milano per lo scandalo della regìa, e l'affar Lobbia, nè anco malgrado le bande armate, e armate sul serio, di Strocchi, di Giuseppe Nathan e Cafiero, non si arrivò allo stato d'assedio proclamato per decreto, alla lacerazione brutale degli articoli 70 e 71 dello Statuto, alla soppressione per decreto dei tribunali ordinarî e perfino del difensore civile, ch'era stato concesso ai briganti del 1863, del 1864, sebben Crispi al Parlamento urlasse che quella soppressione restava pur sempre una vergogna.

Appetto a quello strappo nel patto fondamentale sarebbe ingenuo fare il conto degli altri articoli del contratto fra popolo e Re che giacciono a brandelli calpesti per la via. Tutt'al più il mio amico Badaloni, al Ministro che insolente telegrafavagli *non esservi diritto d'asilo per i deputati tutti eguali in faccia alla legge*, avrebbe potuto rispondere che non vi è diritto per i Ministri di delinquere contro la legge e contro l'articolo 27 dello Statuto, facendo invadere il domicilio dei cittadini senza manco uno straccio di mandato del giudice. Ultimi allo scorciatoio, dopo gli articoli 70 e 71, vengono ora quel povero articolo 45, garanzia dei deputati singoli, e perfino l'articolo 9, garanzia della Camera intera. Abbiamo i deputati processati e condannati a sfregio della interpretazione autentica della Relazione Cadorna e Mancini con cui la Camera fissò la portata della garanzia parlamentare; e per la prima volta da quasi mezzo secolo, da quando si promulgò lo Statuto, dopo *quattro mesi* che ogni funzione parlamentare fu soppressa, che l'Italia è priva di rappresentanza nazionale, si viola il termine statutario prescritto alla riconvocazione del Parlamento: lo si viola — poichè scade al 23 — magari di una settimana — quel tanto che basti per esaurire le livide rappresaglie contro i deputati, e per abituare il Parlamento all'idea che al di sopra dello Statuto esiste il dittatore! Mai dispregio verso la Rappresentanza della nazione fu spinto più in là: meritato del resto se ella vi si pieghi.

Occorrevano, è vero, questi quattro mesi al dittatore per fabbricare in Italia il numero giusto di anarchici che gli abbisognava, e per insegnare in che modo s'inganna il Parlamento, estorcendogli una legge, la quale fu chiamata *di provvedimenti contro gli anarchici*, e di cui il vero nome era: *speculazione sopra gli anarchici*. E ho detto inganno; perchè sino a quando la buona fede non sia nome vano, le parole del ministro Guardasigilli — consegnate testualmente alla storia dal resoconto ufficiale della seduta dell'11 luglio! — stanno a far fede che la Camera fu ingannata.

Odo ben dire che a un Ministro è lecito quel che non è lecito a un gentiluomo: e frequente il caso che per vincere una legge un Governo trovi onesto ricorrere alla bugia. E, a tanto siam scesi! si troveranno persino magistrati (ombre di Carrara, di Pisanelli, di Mancini nascondetevi!) per consegnare in sentenza teorica così onesta (1).

Meno frequente è però che un Governo la bugia adoperi in modo da documentare egli stesso la propria condanna. Ho qui le parole del ministro Calenda:

« No, onorevole Ferri, *simili leggi non possono colpire il socialismo*, sia

(1) Il tribunale di Torino, condannando tredici socialisti in base alla legge chiesta alla Camera contro l' anarchia, non sapendo negare l' inganno mise sulla sentenza questo *considerando:* « La legge non fa distinzione tra anarchismo e socialismo. *Le promesse del Governo, onde far più facilmente votare le leggi, non vincolano il magistrato* ».

che come in Inghilterra organizzi il proletario alla lotta quotidiana degli interessi, sia che come in Germania organizzi e prepari una rivoluzione sociale.

« Se non credete alla buona volontà dei Governi, credete alla loro avvedutezza: perchè *essi non possono ignorare che la persecuzione di una dottrina* che quando critica ed abbatte ha fondamento scientifico *è una persecuzione*, la quale non farebbe che duplicarne, triplicarne la forza, l'espansione, la propaganda. »

Bravo! proprio quello che state facendo. Neanche la scusa della ignoranza avete! *È sapendo di farlo che propagate e triplicate la forza della dottrina che critica e abbatte!* E non si trova un membro della Commissione per il domicilio coatto in Roma, che chiami innanzi a sè, come propagandisti perniciosi, il ministro Guardasigilli e il presidente del Consiglio!

Non lo si trova: e sono quattro mesi che il Governo lavora a creare intorno al manipolo anarchico, che urgeva *con mano ferma isolare*, una espansione insperata; a confondere con esso le schiere socialiste a lui avverse, che gli erano formidabile diga; a procurare all'anarchismo focolari nuovi, ad aprire nelle isole dei ginnasî, licei e scuole di perfezionamento di anarchici, dove le vittime di polizieschi arbitrî, per reazione naturale a contatti, si convertano all'odio contro la società che rende possibili simili enormezze. Io leggevo di questi giorni le sevizie dei trattamenti verso condannati a domicilio coatto; condotti legati attraverso mezzo Italia, rinchiusi giornate intere colle manette ai polsi nei bugigattoli di un vagone chiuso, giunti nell'isola, dove credevano trovare aria e lavoro, e i 50 centesimi al dì, trovarono la prigione d'un castello diroccato, l'ozio e la fame. Che cosa d'altro volete se non l'odio più intenso, più feroce, germogli nel cuore di un uomo che la vendetta di un poliziotto strappò al focolare domestico, alla famiglia, agli esseri cari, portato in un'isola perduta nel mare ad invidiare i malfattori veri — quelli che per furto o per truffa — ahi pur troppo non quelli che pigliano a ufo i denari del pubblico alle banche — un vero tribunale condannò, e che in prigione hanno tutti i comodi del *confort*, compresi i caloriferi e le visite della famiglia?

Che cosa se non l'odio impareranno i nati di quest'uomo che del suo lavoro vivevano?

E non volete che il sangue si rivolti al pensiero che nel novero de' proposti alla pena infame - nel novero ové non trovi nè un *deplorato* nè un malfattore della penna — figurano nomi che l'Italia ormai sa: nomi di operaî laboriosi, integri, all'anarchismo avversissimi, che del culto della famiglia ponno insegnarne a chi li perseguita, di cittadini intemerati circondati dalla pubblica stima, scrittori geniali, pacifici pensatori e studiosi, a difesa dei quali proruppe indignata la pubblica coscienza?

Ultimo venuto nella nobile schiera, dopo Angelo Cabrini, anima di fanciullo, Guglielmo Ferrero, intelletto cui splende la luce di idealità

alte e gentili, a' suoi giudici ignote, e al quale da qui mando, nella condanna che lo onora, il mio saluto ed il vostro!

Colpa e zelo degli agenti, balbettano gli scribi: eh, via! ma che agenti! la dinastia dei Battirelli è morta e Marescalchi le ha scritto l'epitaffio.

Intanto la giustizia e la sicurezza pubblica hanno quasi sospeso, può dirsi, le loro funzioni. Gli affari della giustizia ordinaria languono incagliati e sconvolti, perchè i giudici sono immersi nei processi ai socialisti, occupati a pronunciar condanne in massa; i più efferati delitti si commettono di pieno sole, liberamente, impunemente, nelle città popolose; briganti fanno il solenne ingresso nei paesi; la ricerca dei delinquenti è ridotta un'ironia; sostanze e vite dei cittadini indifese versano in quotidiano pericolo, perchè guardie di questura e carabinieri bastano a mala pena per la caccia degli anarchici. È possibile continuare?

Ora siamo al delirio della persecuzione contro la stampa e al colpo di testa furibondo contro le associazioni. Gli stessi amici del Ministero più onesti ne furono sbalorditi a tal segno da non trovargli altra scusa, altra spiegazione che questa: *Chi sa che ragioni ci saranno state! sentiremo le ragioni del Governo!* No, brava gente, me ne rincresce per voi, ma voi non sentirete un bel niente! Le ragioni che il Governo poteva dare a tirarle coi denti, a una a una, sono là tutte, in quei grotteschi *considerandi* dell'ukase del prefetto di Milano; e, se ne volete delle altre, il dittatore ve le ha già date per mezzo degli organi intimi suoi: l'un di essi è montato in collera, perchè a Milano non siasi reagito colle barricate; e un altro ha spiegato che i socialisti non han diritto di essere tali, *restando nella legalità:* che furono repressi e sciolti perchè volevano star nella legge, e questo era un pericolo!

Già si aspettava un po' di rivolta! Avrebbe fatto tanto comodo, e a Milano l'Autorità — inutile smentirlo — ci faceva dolce assegnamento! Aveva persino preparate le barelle! No, uomini di buona fede, il Governo non vi darà documenti! il documento terribile, gravissimo, occulto a cui si tentò di far credere, è stato pubblicato nella sua esilarante integrità!

E a me non ne occorrono altri di documenti gravissimi, a me che ricordo la grottesca invenzione del colpo di mano su Spezia, costata all'Italia milioni, che ricordo l'*oro straniero*, scoperto nei torbidi di Roma; a me che ho visto e udito coi miei orecchi il primo Ministro del mio paese carpire alla Camera il voto sullo stato d'assedio con l'annuncio di documenti *schiaccianti*, e, invitato a leggerli, far inorridire l'assemblea regalandole il trattato di alleanza fra De Felice e lo czar delle Russie e il proclama « ai figli del Vespro » *firmatissimo*, cioè la miserabile invenzione di un funzionario amante e non amato!

In altri tempi e in paesi liberi, mistificazione di questo peso verso l'assemblea della nazione costerebbe a un Ministro il portafogli; oggi in

Italia con astuzie simili si acquista il diritto di porre il paese a soqquadro e riempir prigioni e galere. E a me rompe dall'anima il grido che Francesco Crispi gettava nella Camera al Ministero Menabrea il 12 marzo 1868: *Non abbiamo rovesciati tanti Stati per fare dell'Italia una sola grande prigione!*

Intanto vicino a noi, nel paese dove la bufera anarchica veramente imperversò, dove il capo dello Stato cadde sotto il pugnale, dove le vere bombe (non quelle di Milano) e catastrofi e vittime si moltiplicarono, di tutte queste violenze non è sentito il bisogno; i tribunali soli giudicano, e la vita pubblica si svolge tranquilla.

No, un paese non può, senza andare a completa rovina, proseguire in questa vita epilettica, passar di convulsione in convulsione, non è giusto che centinaia di famiglie continuino a portare tributo di lagrime e paure che nascondono non confessabili fini.

È tempo che una parola d'amore cancelli le truci vendette, è tempo che tutte le energie libere si stringano a porre termine a questa bufera.

Sulla tomba di Carnot, caduto sotto il pugnale anarchico, il successore scriveva l' onesta promessa di fare coesistere questi due termini: *Governo e libertà.* Oggi l'Italia non ha nè l'uno nè l'altra: perchè in libero paese dove *son leggi, tribunali ed are*, *Governo* non vuol dire un uomo solo in convulzioni, e *libertà* non è l'obbligo di seguirlo nei delirî: un *Governo colla libertà*, ecco il nostro binomio, i due termini in cui poniamo la questione, contro di voi che l'avete messa nei due termini opposti, segnati da Mazzini.

« Un Governo — scrive il Mazzini che volete citare a sproposito — il quale assume la formola *resistenza* non è più Governo, ma un *campo ostile nel cuore della nazione,* che lo recinge e a poco a poco lo soffocherà. Il dualismo non può durare eterno: la vita è unità. Rotta la comunione d'origine tra il popolo e il Governo, i programmi intermedî spariscono. Il dito del destino scrive *dispotismo o rivoluzione* (1) ».

Eccola la formola vostra: in faccia alla quale ripete amor di patria la sua: *Governo e libertà.*

Venga al potere domani chi si voglia, di destra liberale o di sinistra: purchè ricongiunga queste due parole e liberi l'Italia da quel dilemma e da questa tempesta — si chiami Rudinì, splendido tipo di lealtà meridionale, si chiami Zanardelli, che in dicembre 1878 come in maggio 1883 insegnò di un Ministro la vera gloria qual sia — ad essi o al diavolo darò il mio appoggio e il mio voto — ma renda all'Italia la quiete che le bisogna, lasci l'Italia lavorare in pace.

Questo chiedo: e guardo da alto sorridendo all' accusa che in me parli ambizione o ingiustizia di animosità personale. Venti e più anni di

(1) MAZZINI, *La fine di una istituzione.*

vita parlamentare stanno a far fede di una ambizione sola, che confido mi accompagni alla tomba: che nell'ultimo dei miei di questa Italia, adorata nel primo carme giovanile, saluti l'andarsene di un figlio devoto, il quale a lei consacrava ogni energia della vita, e mutando di pelo non mutò di entusiasmi, e di una lunga battaglia non trasse lucri, non cercò altro compenso che un po' d'affetto dei cuori. Ogni tanto nella vita, mi è occorso sentir dire: guarda Cavallotti che svolta l'angolo della via! Però gli stessi che davan l'avviso, dovettero poi convenire di vedermi sempre laggiù, laggiù sul marciapiede della via maestra: e se mi era indugiato agli svolti, era per fermarmi a contar quelli che di lì se la svignavano davvero.

Dell'altra accusa dirò che a Francesco Crispi la parola mia non potrebbe suonar mai tanto amara quanto in me fu messa alla prova l'ostinazione dell'affetto per lui. Gli avevo preso a voler bene, come ricordai nel 1888, dal primo giorno che entrai nella Camera: perchè non c'era questione di libertà, di giustizia, di arbitrî del potere a combattere, di diritti di miseri a rivendicare, di sofferenze di miseri a lenire, che non udissi alta la sua voce; le stesse escandescenze della parola mi pareano scatti del suo cuore.

E quando tutti gli furon sopra, mi trovai quasi solo a difenderlo. Cominciò il dubbio quel dì che lo vidi assalitore furente del Ministero più liberale e più onesto (se anche men felice nella politica estera) che l'Italia abbia avuto mai, e sfruttar, come più tardi, l'attentato d'un pazzo a non sinceri scopi; ma la fiducia resisteva e ne avevo rimproveri.

Cairoli, sorridendo bonario, solea dirmi: *Il tuo Crispi! Te ne accorgerai!* Povera ombra, perdonami! Me ne sono accorto.

Ma ci volle del tempo. Anche costretto da lui in malo modo ad appellarmi contro lui agli elettori, tornai nel 1888 alla Camera per dargli il voto e insieme col voto affettuosi consigli. A chi nella riforma comunale, che pure ben poco m'accontentava, mi esortava a votargli contro: *Eh no*, risposi, *perchè l'ottimo è nemico del bene ed io sono un codino:* a lui che pur seguiva a guardarmi in cagnesco. *Animo,* nella Camera gridai, *è l'ora vostra!*: « L'opera vostra, Francesco Crispi, vi incalza; voi lo sapete quali sono le riforme, quali le ingiustizie che aspettano: quanti dolori dai campi, dalle navi che portano oltre i mari i nostri figli, vi mandano il grido ammonitore! È l'ora vostra di pensarci, e non v'incresca che di ciò vi si parli dai banchi di questa Estrema che ad ogni provvida opera ha dato e darà qui sempre il suo voto di italiana, elevandosi al di sopra di ogni spirito di parte ».

Così gli parlavo nel luglio 1888: quel che valse l'appello, il 1889 e il 1890, pur troppo, alla povera Italia lo appresero. E quella sera del dicembre scorso, che in Molfetta udii il ritorno di Crispi al potere, n'ebbi in cuore una stretta: chè in un lampo alla memoria tornarono, come triste presagio, tutte le follìe e le violenze e le amarezze di quei due anni

dolorosi: pur contro il presentimento cercai rifugiarmi in una lusinga: dicevo fra me che l'esperienza non potea aver parlato indarno all'uomo ch'era andato a Palermo a recitare il *confiteor* dei falli suoi: che tre anni passati lontano dal potere, toccando con mano le conseguenze di errori e pazzie, dovevano avergli rischiarate le idee come al suo maestro di Friedrichsruhe. Invitato ad esporgli il mio pensiero, assentii; serbo gli appunti del colloquio di quel dì. Gli dissi che venivo dalle Puglie, dove avevo visto popolazioni intere che i balzelli, la miseria e la fame — uniche cause sovvertitrici — stavano per trarre alla disperazione a alla rivolta. E lui: *precisamente come in Sicilia.* Perchè in quei dì la sua isola e i Fasci trovavan giustizia agli occhi suoi, e i capi dei Fasci potrebbero dirne qualcosa. Gli aggiunsi che il primo dovere del Governo, secondo il mio umile avviso, era dar mano immediata a provvedimenti di giustizia e sollievi, che a scongiurare catastrofi urgeva immediata opera d'amore. E lui: *perfettamente.*

Infine mi permisi di aggiungere che l'avvenire delle istituzioni non sempre è in mano degli uomini, nè scongiurabile il cammino delle idee: ma che certamente a un patto in Italia poteva la monarchia lusingarsi di muovere incontro con più fiducia al domani: cioè camminando di conserva colla libertà e colle correnti della democrazia. E lui con precise parole: « Non soltanto son convinto di questo: ma prima di te in questi giorni l'ho detto io medesimo al re; e gli ho aggiunto qualche cosa di più... gli ho ricordato l'esempio... di Luigi Filippo. Di Luigi Filippo, che, per aver dato retta a Guizot, morì in esilio, mentre Guizot morì pacifico nel proprio letto. »

Ad un uomo che parlava in questo modo volevate negarla la tregua di Dio!

Meno male, pensai nel rivarcare la soglia di via Gregoriana, questi tre anni gli hanno fatto proprio bene! E andai a portare la buona novella agli amici: non ricordandomi del proverbio del lupo.

Però io dico e affermo che, quando si ha così bene a memoria l'esempio di Guizot e così chiara la visione di quel che fruttano certi consigli, il trascinare la monarchia in una strada che a quei ricordi pon capo, non è opera del Ministro fedele. E se lo sapete dove la via mette termine, con che coraggio il Re ve lo conducete? E se lo sapete, se vi consola tanto, per la quiete vostra, il pensare che le colpe dei Ministri non sono loro, ma i Re che le pagano — e non solo Luigi Filippo ha pagato per Guizot, ma anche Carlo X per Polignac — se è per questo che tirate allegramente colpi all'impazzata e stracciate il patto conchiuso tra popolo e Re — il patto bilaterale che è la base della monarchia — e vi vantate di sfidare la impopolarità — di che coraggio mi venite a parlare? È coraggio o è egoismo — o non è qual cosa di peggio?

Almeno foste un osservatore sul serio! Io non so nulla di più rispet-

tabile di un conservatore serio. Prima di tutto, se lo foste, non avreste commesso, lo sproposito ultimo di Milano. Se il morto che dorme a Stradella sotto il monumento da cui parla agli onnipotenti, così solenne insegnamento potesse veder dalla tomba, strapperebbesi i peli della barba scarmigliata.

*Cinque* lunghi anni, dal 1882 al 1887, egli aveva impiegato con lavoro paziente, minuto, a disorganizzare la democrazia, crearle nemici in grembo, a far credere a parte delle classi lavoratrici ch'esse non avessero nemici peggiori di quei poveri diavoli che avean combattuto per conquistar loro il voto dell'urna e un posto al sole! E il lavoro sapiente aveva fruttato più di una disfatta all'esercito liberale: di maggiori ne minacciava l'avvenire, concorrendovi le fantasie impaurite.

Tutta quell'opera dissolutrice voi l'avete distrutta di un colpo in un giorno solo: e la democrazia è libera da un grave incubo. Perchè, senza abdicar linea del proprio programma, senza chiedere abdicazioni d'altrui, ha ottenuto alla sua vecchia bandiera una giustizia che le era dovuta.

E poi, se voi foste un conservatore sul serio, avendo per la testa i ricordi di Guizot, attingereste ad idealità luminose la fede e la fiducia di scongiurarli. Come vi è una reazione matta che porta le istituzioni a rovina, vi è anche una reazione che a certe ore può salvarle. Allora viene Massimo D'Azeglio e fa il proclama di Moncalieri. L'anima del popolo sanguina e protesta, ma la nave dello Stato prosegue sicura la rotta tagliando le onde procellose: il faro, lo Statuto, non è spento: mostra la faccia opaca: un istante, e la luce riapparirà. Eppure allor sì che il pericolo era grave: Radetzky in casa accampato, le Potenze minaccianti da fuori, le masse scorate, le fortune cadute: ogni colpo di reazione, allor sì, poteva ammontarsi di prudenza dei tempi, di carità di patria: e sarà uno storico repubblicano che renderà a D'Azeglio questa giustizia. Ma affretterassi a soggiungere che, *sebben l'ira e il dolore delle recriminazioni* avessero reso D'Azeglio nella reazione violento, *il triste pensiero fu vinto dall'onesto rimorso di opprimere quella libertà* in cui nome re Vittorio aveva conseguita la corona.

Vi è, sì, uno spirito conservatore reazionario che a certe ore scure può imporsi ad un paese, se chi lo impersona è circondato dal prestigio della coerenza, dai convincimenti, della tradizione, della vita privata, del disinteresse, dei vincoli antichi, degli ideali per lunga età professati.

Così dell'Azeglio che citai, l'Anelli confessa che le stesse repressioni *non gli avean tolto la reverenza del popolo:* chiamatelo pur' anche Solaro della Margherita, o duca di Broglie o Salisbury, o Canovas del Castillo — è titolo d'onore chiamarsi conservatore, quando questa parola riassume il pensiero di tutta una vita — e intorno a lui, nell'ora di un pericolo imaginario o reale, si stringeranno lealmente tutti quelli che il correre delle idee spaventa, tutte le forze che la tradizione lega al passato ed invita a

resistere. Allora è una lotta bella che s'impegna: aspra, ma bella: e se perde, Mac Mahon se ne va, ma il rispetto di un popolo lo segue.

Ma la reazione non illuminata, incosciente, che non sa il proprio scopo perchè non è sincera, e non un' idea, ma interessi la muovono: che va alla cieca barcollante fra i rimorsi del ieri e i delirî di paura dell'oggi; la reazione di chi fino a ieri sputò furibondo sulle idee che oggi invoca, di chi i Fasci incoraggiava, e confortava di consigli prima di trattarli colle manette e col piombo; di chi predicava il diritto di resistenza e al Re in palazzo Pitti *minacciava di far le barricate*, vantandosene poi: di chi per le stampe predicava contro *l'egoismo borghese che ha soffocato nel sangue i reclami del popolo volta a volta tradito e blandito;* di chi invitava il popolo ad *abolire i monopoli bancarî, le dogane, gli impedimenti daziarî, le imposte sul consumo, ogni iniqua privativa, inceppamento al lavoro;* di chi insegnava le teorie sociali con parole che oggi costerebbero cinque anni di domicilio coatto; la reazione di chi non contento della *Dea ragione* — ascriveva a suo vanto di *avere distaccato Iddio dal trono* e averlo fatto *perchè il trono non deve più poggiarsi che sul popolo* — questa reazione può gettare lo scompiglio in un paese, può moltiplicarvi dolori e lagrime — accumularvi ruine — ma non trovando intorno a sè vere fedi che la compensino del disgusto che provoca, non potendo avere per sè le vere forze che l'aiutino contro le resistenze che suscita — riesce inesorabilmente funesta alle cose che dice e ostenta di difendere. — Ella stessa ha segnato la condanna: ripiombi lugubre sopra di lei, sopra i suoi fasti, la sentenza che Francesco Crispi proferiva in Palermo il 22 ottobre 1892: « Le istituzioni non potranno correre pericolo, *sinchè la reazione non si impossesserà del governo distaccando il popolo dal Re* ». È il ritornello del ricordo di Guizot.

È allora alle istituzioni, per isfuggire al pericolo non resta che liberarsi da questo genere di salvatori.

Perchè succede a costoro, ripeto, di non poter contare sulle forze che lor sarebbero indispensabili. È il loro castigo di far soffrire molti, ma non essere presi sul serio da nessuno. Guardate il grido di Napoli! Triste grido: perchè, se fosse anche vero che lo Stato fosse in pericolo, mai un uomo di Stato, un patriotta sceglierebbe ora simile per proclamar l'impotenza di un Governo civile.

E il grido anch'esso, non da Mazzini invocato a profanazione, ma era copiato da quel Guizot protestante, che seppe morire nel proprio letto, procurando l'esilio al suo re. Solo Guizot era stato più sincero e aveva detto il pensiero interamente: e, invocando la religione contro l'avanzarsi della marea democratica e delle nuove dottrine sociali, ammoniva che *non si tratta* colle grandi potenze morali come *con ausiliari assoldati;* che bisogna accettarle quali sono: che bisogna accettarne il concorso con sincerità, *riceverlo con buona grazia e rassegnarsi a pagarne il prezzo.*

Questo si è parlar logico e chiaro; e mi spiego perchè i primi a sen-

tirsi urtati dal grido di Napoli dovettero essere gli spiriti veramente religiosi e coloro a cui l'appello era rivolto. Mi spiego perchè un cardinale, fra i più eminenti del Sacro Collegio, a chi richiedeagli su quel grido crispino il suo avviso, rispondeva sorridendo: *Troppo tardi e fatto male.*

E qui è la condanna dell'uomo di Stato: poichè la Chiesa piglia negli utili — e fa benissimo — tutto ciò *che si rivolge a lei;* ma non prende sul serio il Ministro che qua permette e là proibisce la ispirata scena biblica di Bovio, oggi per un bisogno domestico si converte, domani, se gli fanno uno sgarbo, inventa un altro Giordano Bruno.

A me il grido venendo appunto da Napoli, tornarono in mente quei soldati turchi di cui parla in qualche luogo Alberto Mario, i quali accompagnarono nel 1799 le bande del cardinal Ruffo contro gli intrepidi repubblicani di Napoli, e che durante i negoziati per la resa di Castelnuovo, portando sul loro turbante la croce a lato della mezzaluna, esortavano dagli avamposti i repubblicani assediati, se volevano trovar misericordia, a credere in Gesù Cristo e nella Vergine. Lo stesso senso mi fanno tutti quei moretti, che, dopo le parole del padrone, si sono convertiti in tanti teologi timorati di Dio, pronti domani, se a lui tornan le bizze, a ripetere in coro l'inno alla Dea Ragione. Povero Iddio! Bestemmiata parola che sul labbro del grande agitatore suonavi come la sintesi della legge morale e di ogni alta idealità della patria; che raduni non credenti e credenti d'ogni chiesa e d'ogni fede come simbolo delle umane aspirazioni a tutto ciò che non è vita della sola materia, a tutto ciò che è ideale, a quanto v'ha di più alto, di più bello, di più gentile, di più santo, verso cui slancisi lo spirito umano, sintesi d'ogni anelito della parte migliore di noi verso mete invisibili, verso doveri che innalzano la vita e fanno caro il sacrificio e non paurosa la tomba, no non meritavi e non meriti di scendere al livello di uno spediente volgare, in mano di scribi che sacrificano al ventre, al servizio di opere che rasentano la fanghiglia del suolo. Io ti comprendo sul labbro di Emilio Castelar, credente antico e difensore della libertà religiosa: entra il grande oratore in una chiesa campestre del mezzodì della Spagna, attirato dal profumo degli incensi che si mescolano alla brezza del mare; e sente il sacerdote che legge il vangelo e racconta delle donne che andavano al sepolcro di Cristo e lo trovarono vuoto e ne fecero cordoglio credendo rubata la spoglia: e quella lettura, dirà poi egli alle Cortes, lo ha fatto pensare a coloro i quali cercano Iddio dove non è, dove non c'entra, « mentre Dio è risuscitato nella libertà, nell'opera di Washington, nel supplizio di Brown, nel martirio di Lincoln, ovunque si spezza la catena d'un oppresso, e si compiono la verità e la giustizia ».

Così, in quella parola, splendeva a lui l'ideale: ed io che nel mio *Cantico dei cantici* lo vidi spaziar nell'aria, placar i venti ed il mare, io aggiungo ch'esso è dappertutto dove si combatte senza speranza, dove si soffre senza compenso, dove si afferma col sagrificio l'apostolato dell'amore.

Esso non è oggi, no certo, nelle aule di Braschi dove siede la Commissione centrale e dove vanno gli scribi ad intascar la mercede: non è nel gabinetto di Sonnino, dove freddamente si studiano i nuovi balzelli e i nuovi giri di torchio per ispremere altro sangue alle popolazioni affamate; esso è luce che splende alla cella di Barbato, dove il raggiunge l'affetto delle donne di Sicilia, il rimpianto dei contadini, che in lui perdettero il difensore e il padre.

Deh, così scosso il torpore dei cuori, l'egoismo consigliatore di calcolate prudenze e viltà, l'utilitarismo volgare che assopisce coscienze e caratteri, muta la pubblica arena in gara di lucri e con l'esempio prepara il pensiero unico del ventre, e insegna a spregiare le morali conquiste, vera gloria di liberi e solo presidio alla grandezza di un popolo; rotta la putrida aria in cui marcisce questa vita italiana, possa il turbine che passa su di lei flagellando svegliarne le idealità addormentate, insegnare che un popolo non senza danno si scosta dalle vie che i suoi martiri segnarono coi sacrificî. Là, là, oltre il mare che dovrebbe esser nostro, di là, sì, vengon voci che a me parlan dell'anima come il linguaggio di un Dio.

Obliato, abbandonato, inerme, d'ogni speranza diserto, in faccia a minaccianti soldatesche, tutto un povero popolo di pescatori si lega: a lui i fratelli lontani non promisero aiuti: dalla patria che i loro cuori si elessero, mai non ebbero un conforto, un'utilità, una parola: per il Governo della patria neppure essi esistono: il cielo a occidente per essi non ha luce: e da oriente a lor non venne offesa di interessi materiali: non furono toccati nelle persone, non fu lor minacciata una imposta, un balzello, una *corvée* di lavoro, una rovina di commerci: niente; furono offesi soltanto in un sentimento gentile: nell'affetto all'idioma che parlarono i loro padri, che sta scritto sulle croci, che succhiarono nelle culle in cui appresero a pregare e ad amare; l'idioma che Gavardo parlò rintuzzando l'ingiuria contro il nome istriano, che il doge Barbarigo adoprò guidando alla vittoria le galee; l'idioma degli avi che vinsero per la gloria di San Marco i Saracini, che per il nome d'Italia bagnarono i campi italiani: e per quell'affetto, per questa sola idealità di un nome caro, vanno a stormo le campane, irrompe il popolo alla marina, circonda e sfida le soldatesche, donne, vègliardi, giovinette offrono i loro petti alle armi, e quando vince la forza brutale, le minaccianti nere gramaglie sbattono in faccia ai battaglioni schierati la protesta della resistenza non doma. O Italia, o Italia, quanta parte, la più bella, di vita tua palpita, sanguina sotto quei drappi di morte! Strappali, o Enotrio, che mi parli di Dio, e fanne sudario per le pazienze italiane! Qui sciogli, o poeta, il tuo carme! Il Dio che invochi è a Pirano.

## CLXIX.

### Discorso pronunziato da Umberto I il 3 dicembre 1894, inaugurando la 2ª Sessione della XVIII Legislatura.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'anno che tramonta surse incerto e diffidente di sè, ma, grazie al buon senso del popolo ed alla vostra saggezza, ci lascia la sicurezza degli animi, senza la quale non sono possibili nè gagliardìa di volontà cittadine, nè virtù di lavoro ordinato e fecondo.

Voi raffermerete quest'opera del popolo e vostra, con leggi, le quali, accrescendo l'armonia fra le varie classi sociali, agevoleranno l'equa distribuzione dei beneficî che risultano dal lavoro e dal capitale fraternamente cooperanti alla ricchezza del paese.

Con uguale cura provvederete agli istituti di pubblica beneficenza, apportando alla legge che li governa le riforme addimostrate utili dalla esperienza, affinchè il patrimonio della pubblica carità sia adoperato unicamente a sollievo dei meno favoriti dalla fortuna.

Noi dobbiamo essere grati ai nostri padri per la loro generosa previggenza a pro dei miseri. Il loro esempio non è rimasto infecondo, ed anche oggi i benefici ricordi portano il loro frutto. Anche oggi, per i disastri delle Calabrie e di Messina, che tanto colpirono il cuor mio, accorrono da tutte parti del regno gli aiuti cittadini, e nella sventura fu mirabile l'esercito, il quale ha dato nuova prova che esso non è solamente prode in guerra, ma sollecito e pieno di abnegazione nelle pubbliche calamità.

Fin da quando l'Italia ebbe unità di regno crebbero le scuole, ma non fu abbastanza curata l'educazione civile. Occorre che esse preparino alla patria cittadini e soldati.

Il mio Governo vi presenterà leggi intese a meglio indirizzare l'insegnamento popolare; e, poichè l'intelletto si accende e si perfeziona con la emulazione e con la lotta, si aprirà il campo alle nobili gare della scienza con una legge che dia autonomia e severa disciplina alle Università degli studî e agli Istituti superiori.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nella passata Sessione avete già fatto valida opera di restaurazione della pubblica fortuna.

Ai propositi vostri, alle virtù del popolo italiano, che non venne mai meno a sè stesso nelle necessità della patria, ha risposto dovunque la fiducia che ispirano i Governi forti e sinceri.

Si ravviva il movimento della produzione nazionale, e propizie si disegnano le correnti del credito.

Dalla fiducia addimostrataci e dalle condizioni favorevoli, è reso più imperioso il dovere di raggiungere prontamente la mèta, compiendo e consolidando il pareggio nel bilancio dello Stato.

A questo mirano i provvedimenti, che saranno sottoposti al vostro giudizio. Con essi il mio Governo intende a ridurre le spese dello Stato, contemperando le ragioni dell'economia col miglioramento dei pubblici servizi, ed a rinforzare le entrate, senza rendere più difficili le condizioni dell'agricoltura e senza turbare il movimento ascendente della produzione nazionale.

Di pari passo, coi provvedimenti del pareggio del bilancio, dovranno procedere le proposte che il mio Governo vi presenterà per migliorare la circolazione ed il credito, dando ad un tempo modo agli Istituti di emissione, senza aggravio del pubblico erario, di liberarsi più facilmente degli impedimenti del passato e di dedicarsi, per intiero e soltanto, al compimento della loro vera missione.

Così, mercè vostra, l'Italia tornerà viepiù operosa e sicura di sè, dopo superata una crise che ebbe comune con gli altri popoli e della quale non fu causa ultima la rapidità dei suoi progressi.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Tutto accenna in Europa a una quiete, che nessuno pensa e oserà turbare.

L'universale rimpianto per una morte augusta ha recentemente provato come una corrente di simpatie unisca popoli e governi e come il mutato imperio nella potente Russia abbia confermato quella concordia di scopi, che assicura per un lungo avvenire la tranquillità degli Stati.

Sono gravi i problemi, che siete chiamati a risolvere; ma essi non sono maggiori nè del vostro senno, nè del vostro patriottismo. Avrete il merito di compiere l'opera così bene avviata.

La fede che ci unisce nella virtù delle patrie istituzioni, mi è pegno che, dalle vostre deliberazioni, la patria avrà, in questa Roma immortale, incremento di forza e di prosperità.

## CLXX.

**Relazione di Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno, a S. M. il Re, in udienza del 15 dicembre 1894, sulla proroga della Sessione parlamentare.**

SIRE,

Pochi giorni sono, nel discorso della Corona, designaste il còmpito della nuova Sessione parlamentare; e parve a tutti che si dovesse aprire un periodo di pace operosa.

Si ricordavano le difficoltà ed i pericoli superati: la guerra civile in alcune provincie, i disastri finanziari in altre, la pubblica tranquillità alla balìa di fazioni sovvertitrici, il credito all'estero perduto col mendicarlo, e la sfiducia irrequieta all'interno che intorpidiva ogni pensiero e ogni azione.

L' opinione pubblica, confortata dai successi raggiunti, discuteva — ed era opportuno — sui modi da tenersi; ma dimostravasi concorde nello intendimento di assicurarli e di renderli maggiori. La stessa esposizione del programma finanziario era stata dovunque accolta con favore. Nella palese sua sincerità essa ispirava la convinzione che eravamo sulla diritta via del risorgimento economico, per preparare quella migliore distribuzione delle imposte, da cui soltanto può affrettarsi la soluzione delle questioni sociali. Ed il Vostro Governo, facendo tesoro degli utili consigli, serenamente collocandosi superiore ai partiti, non pensava che di corrispondere alla pubblica fiducia, con un indirizzo sicuro e fecondo.

Ad un tratto le speranze Vostre e del paese vennero deluse. Chiesta con vive insistenze una discussione sulla politica interna, proprio nel momento in cui la si vide accettata, si volle impedirla; e quando stette per cominciare, si tentò con ogni mezzo di sopprimerla. Come se l'Italia non ne avesse abbastanza sofferto, si cercò avidamente di suscitare lo scandalo; ed a capo di una strana coalizione si pose un manipolo di tumultuanti, il quale, avversando le istituzioni e coloro che le sostengono, non conosce tolleranza, quasi avesse il disordine per unico scopo.

Così abbiamo: lavoro parlamentare interrotto, serenità di giudizio offuscata, studio delle condizioni nostre reso inefficace, provvedimenti diventati impossibili; persino ciò che dovrebbe essere rispettabile a tutti, l'autorità del Presidente della Camera, disconosciuta; e, nella confusione eretta a sistema, compromesso il bene che le generose nostre popolazioni hanno

diritto di attendersi, e che il Vostro Governo ha il sacro dovere e la ferma volontà di assicurare.

Non sono le istituzioni che in circostanze simili abbiano bisogno di difesa. Sono semplicemente questi attacchi alla promettente attività della Camera, che bisogna rendere vani. Un popolo non è libero se non sa trovare in sè la legge e la difesa della libertà; e la libertà vuol dire insieme scienza e scelta, ordine e progresso, sentimento che non conosce ostacoli nell'aspirazione al meglio, ma che resiste tenace, perchè se ne sente ferito a qualsiasi violenza.

Il Consiglio dei Ministri ha perciò deliberato ad unanimità che io proponga alla Maestà Vostra la proroga della Sessione parlamentare, affinchè la Camera dei deputati, guardandosi dalle insidie e dalle sorprese, abbia tempo di riacquistare la calma necessaria alla saggezza delle sue risoluzioni. Di tal guisa non turbata da provocati tumulti, tornerà a farsi sentire sovrana la voce della nazione che soffre e che spera, e che, in cambio di un'ammirabile virtù, domanda ai suoi rappresentanti dignità, quiete e lavoro.

Sire, io sono certo che il forte animo Vostro accoglierà la proposta dei Vostri Ministri e darete l'Augusta Vostra firma al decreto che Vi presento. Il momento che volge è aspro e penoso. Ma la coscienza del dovere si ritempra nella idealità di quell'Italia che vagheggiarono i nostri grandi; che non possiamo nè vogliamo menomare; e della quale è tanta parte il mantenere intatte nel prestigio della loro alta funzione le istituzioni parlamentari ed educare il popolo, con nobili esempi, a vera e virile libertà.

## CLXXI.

### Discorso pronunziato da Giuseppe Zanardelli al Teatro Guillaume in Brescia, il 13 gennaio 1895.

CARISSIMI ELETTORI E AMICI,

Io sorgo a parlare coll'anima in tumulto; sorgo a parlare commosso, turbato per tante manifestazioni del vostro infinito affetto, le quali eccedono, eccedono di mille e mille cubiti ogni merito mio. Sorgo commosso alla voce dell'amico Quistini, il quale mi recò il duplice saluto e degli elettori e della patria bresciana alla cui rappresentanza presiede, e me lo recò con parole così generose e fervide di amore, così proprie a ridestare in me le memorie più sacre e più care: commosso per l'altro saluto che

uno dei miei più antichi elettori, il sindaco di Brescia, mi ha indirizzato in nome della città nativa, che da lunghi anni giustamente si onora di averlo suo primo magistrato. Queste manifestazioni mi dimostrano quanto mi fosse doveroso il presente convegno.

E veramente in tutti i momenti più gravi delle nostre vicissitudini politiche, ad Iseo o negli altri centri principali del collegio, a voi sempre io mi rivolsi da una parte ad attingere ispirazioni, forza, autorità, dall'altra a cercare i più cari conforti ai disgusti della vita politica; poichè presso di voi, che di sedici elezioni quasi tutte unanimi mi avete onorato, nella forte terra natale così ricca d'onore, così sdegnosa d'ogni vile pensiero, io ho sempre fortunatamente trovato la più preziosa, la più invidiabile delle ricompense.

Qui però non mi trae alcuna personale preoccupazione, la preoccupazione degli strali, che nell'infuriare delle avversioni politiche mi furono lanciati; bastandomi di ricordare che cinquant'anni di vita pubblica come deputato, come ministro, come avvocato, come pubblicista, come cittadino, stanno a deporre che nessun atto mio può non essere improntato a quella scrupolosa delicatezza che è stata il mio titolo maggiore alla vostra fiducia affettuosa.

Vissi sempre modestamente del mio lavoro incessante, rifuggii da tutti i lucri anche non illegittimi cui la vita pubblica dà facile accesso, provvidi ne'periodi non brevi d'angustia con privazioni lietamente sostenute e non volli mai fruire in alcun modo d'una dramma di altrui.

La storia di tutti i liberi paesi mi aveva insegnato che le assemblee, da cui più ebbero lustro e grandezza le nazioni, non furono quelle in cui maggiormente brillassero i grandi ingegni, ma quelle bensì in cui esemplari si ammirarono le virtù di probità, di disinteresse e spirito di sacrificio individuale alla pubblica cosa: a questi insegnamenti avrei creduto una colpa il venir meno, e so di essere stato ad essi con intera rettitudine ossequente e fedele.

Ma, guardando alle presenti condizioni politiche, come non venire innanzi a voi, o elettori, quando, con esempio che non ha precedenti, il vostro mandato, espressione della sovranità nazionale, lo troviamo nelle nostre mani spregiato ed irriso, a piena discrezione di ogni temerità del Ministero?

Già fino da quando sorse il presente Ministero, dei decreti di proroga si valse in modo insueto, quasi ostentando che non era cosa per lui il sindacato parlamentare. E tardi quindi anche quest'anno la Camera fu riconvocata per sedere tredici giorni ed essere, appena aperta, licenziata di nuovo.

Licenziata indefinitamente in circostanze di una estrema gravità. Licenziata in forza di un decreto, che col linguaggio degli antichi giuristi dovrei dire orrettizio e surrettizio, poichè fu indotta completamente in er-

rore la Corona con una Relazione che è documento da uguagliarsi ai più nefasti con cui si è attentato al normale esercizio degli ordini costituzionali.

In quella Relazione il Governo, dopo una strana apoteosi di sè stesso, volgesi con linguaggio ingiurioso e violento a denigrare la Rappresentanza nazionale, ad inveire contro di essa, sicchè, con una inconcepibile inversione di parti, invece d'essere la Camera giudice del Ministero, è il Ministero che volle farsi giudice della Camera stessa.

E mentre la coalizione è insediata al Governo, si accusò di coalizione la resistenza che doveva naturale sorgere da ogni parte dell'assemblea a difesa e presidio, nonchè delle sue prerogative, del suo decoro, della sua dignità.

In quella Relazione si parlò di tumulti, mentre quanti abbiamo assistito all'ultima seduta della Camera, imparzialmente giudicando, devono attestare essere stata calma, tollerante, e non solo rispettosa ma attenta alla parola di tutti.

Ed ove anche si volesse parlare di sedute precedenti, i cui incidenti già erano stati regolarmente composti, sarebbe ben facile indicare in gran copia sedute di tutte le più illustri assemblee, senza distinzione di tempo nè di nazione, ove ben altre scene tumultuose sono avvenute, senza che alcuno osasse pensare di prorogarle o di scioglierle.

Non adunque per le ragioni esposte nella Relazione, ma si è consigliata la proroga per impedire la discussione che doveva seguire il dì appresso.

Quella discussione invece era dovere di tutti d'affrontare; e più lo era del Governo, trattandosi di accuse concernenti le responsabilità morali del presidente del Consiglio, se il Governo doveva avere la forza, l'autorità, nelle distrette del momento ch'egli stesso chiama aspro e penoso, di dirigere le sorti della nazione.

Evitare invece ogni discussione, impedire ogni deliberazione, e a tutto sottrarsi senza alcuno dei mezzi normali, costantemente e senza eccezione seguìti, con cui sciolgonsi costituzionalmente i conflitti fra Camera e Ministero, non era un provvedimento che si potesse dal Ministero medesimo consigliare secondo la sincerità del nostro regime rappresentativo.

Ciò posto, com'era possibile che nella Camera, offesa e dalle parole della Relazione e dall'atto con essa provocato, non sorgessero proteste a difesa de'suoi diritti, della sua autorità?

Una Camera rappresentativa verrebbe meno a ogni suo dovere, se non fosse sollecita e gelosa delle proprie prerogative, risoluta a mantenerle con inflessibile energia, per conservare il posto che le è riservato nello Statuto, per non commettere codarde abdicazioni, per mostrarsi alta e degna agli occhi del paese.

Un corpo politico, che si piega, si prosterna, si lascia avvilire, non ha

alcuna ragione di esistere; meglio è che si spezzi, anzichè essere condannato ad una vita umiliata ed imbelle.

La proroga di cui ho parlato non fu contro le prerogative della Camera un atto isolato, poichè presso di noi da un anno a questa parte siamo ogni giorno a domandarci se ci troviamo nello spirito, anzi nella lettera stessa delle istituzioni costituzionali.

Le mie parole d'oggi hanno per oggetto di dimostrare ciò solo: che il Ministero governò fuori dei limiti dello Statuto fondamentale.

Finanza, amministrazione, riforme, condizioni economiche nell'agricoltura e nell'industria manifatturiera, questione sociale, politica ecclesiastica, politica estera, tutti argomenti che potrebbero essere oggetto di assai lungo discorso, saranno oggi fuori dalle mie considerazioni.

In questo giorno le mie parole si limitano, come dissi, a dimostrare come noi siamo, in tutto e per tutto, spettatori del più grande perturbamento delle funzioni costituzionali.

La perturbazione delle legittime competenze statutarie si rinviene in primo luogo costante nell'abuso sistematico dei decreti laddove sarebbe stato necessario provvedere per legge.

Già nella discussione finanziaria della scorsa estate, dalla Commissione parlamentare della Camera dei deputati, da quella del Senato e da molti oratori dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, si lamentò che non solo quando trattavasi di decreti-catenaccio, ma per ogni specie di imposte, si facesse con decreto reale ciò che è riservato al potere legislativo.

Le Relazioni di quelle autorevoli Commissioni avevano nel modo più aperto deplorato questi metodi, dicendoli poco conciliabili colle forme costituzionali, offensivi della dignità delle Assemblee legislative, e accusando il Governo d'avere per tal modo assunto una autorità che non gli era concessa dallo Statuto, di aver tolto al Parlamento, con prematura ingerenza in questioni di tanto interesse, assoluta libertà di discussione e di giudizio.

Ma, nonostante tali avvertimenti e proteste, il sistema fu dal Ministero imperturbabilmente continuato, anzi aggravato, estendendolo ad ogni specie più diversa di provvedimenti d'indole legislativa.

In addietro tutto ciò ch'erasi fatto su questa via si limitava ai predetti decreti di catenaccio, vale a dire, si limitava ai casi in cui con questo temporaneo provvedimento miravasi a non pregiudicare le future deliberazioni del Parlamento a favore di ingorde speculazioni, a prevenire le frodi e gli illegittimi lucri a danno dello Stato e dei consumatori. Ed anche in quei limiti, vivamente erasi opposto al catenaccio proposto dal ministro Magliani nel 1885, fra gli altri, l'onorevole Crispi dicendo: « Ricordo principi che hanno abolito le Costituzioni, non ricordo Parlamenti che abbiano abolito le loro garanzie ».

Anche nei casi poi di questi catenacci, affine di mantenere illesa la norma costituzionale che rende necessario alla imposizione dei tributi il consenso delle Camere, procedevasi alla relativa discussione e deliberazione con eccezionale rapidità.

In Inghilterra, donde fu trapiantata l'esecuzione provvisoria di provvedimenti non ancora approvati dalle Camere, essi non si applicano se non in quanto alla prima lettura la Camera dei Comuni abbia accolto la proposta, e si applicano in modo che, ove non sia poi adottata la proposta stessa, possano essere restituite ai contribuenti le quote d'imposta da essi pagate. Perciò nelle importanti discussioni seguìte nel dicembre 1885 e nel gennaio 1891 alla nostra Camera, a proposito dell' applicazione provvisoria di taluni dazî ordinata dal Governo, i Ministri delle finanze d'allora ebbero a dichiarare che in tal senso, in questi modesti confini, intendevano applicare il catenaccio.

Così nel 1891, pur trattandosi di meri ritocchi ad alcune voci doganali, senza sostanziali novità, il provvisorio non doveva durare che giorni od ore: tutte le disposizioni erano state date alle dogane per una gestione ed una contabilità speciali nel breve periodo tra il provvedimento e la deliberazione legislativa; per modo che, ove il Parlamento non avesse approvato, si potesse restituire agli interessati il più pagato, come difatti, fallita la approvazione della Camera, è nel modo più completo avvenuto.

E nella riforma dal precedente Ministero ordinata per decreto reale in materia di pensioni, appena sorsero nella Camera obiezioni, il ministro delle finanze Grimaldi si affrettò a dichiarare che non intendevasi di dare la menoma applicazione a qualsiasi parte del decreto fino a che non fosse convertito in legge.

Al presente, invece, altro che eccezionale rapidità nelle deliberazioni!

Al presente colla proroga del Parlamento, a quest'ultimo è reso impossibile di pronunciarsi, e così per solo arbitrio governativo si riscuotono dai cittadini diciotto milioni di tasse contro la disposizione perentoria dello Statuto del regno, e quindi contro ogni legittimità, contro ogni efficacia razionale e legale.

Ed inoltre, adesso non si tratta soltanto di aumenti più o meno lievi su merci soggette a dazio doganale, si tratta di tasse del tutto nuove, come quella sui fiammiferi, che, quale fu ordinata, ferisce mortalmente una delle poche industrie nostre fiorenti e rappresenta addirittura la confisca per i minori produttori.

Nessuna violazione statutaria più essenziale di questa concernente le imposte; dappoichè fino dai primi albori del reggimento costituzionale, molti secoli addietro, ciò che a questo regime venne sempre considerato essenziale è stato il principio che non si potessero riscuotere tasse senza l'approvazione del Parlamento, da cui era d'uopo ottenere, secondo l'antico linguaggio, i *sussidî*.

Nè solo in materia tributaria ma in ogni altra materia, questioni fra le più gravi e complesse, il cui studio ha per anni affaticato gli uomini più competenti nel Parlamento e nell' Amministrazione, furono di punto in bianco risolute per proprio conto dal potere esecutivo.

E l'applicazione anticipata viene necessariamente a pregiudicare, a violentare le deliberazioni del Parlamento di fronte alle conseguenze che dalla reiezione dei decreti potrebbero derivare.

Si mettono innanzi de'fatti compiuti, affinchè di fronte ad essi il Parlamento si pieghi con supina rassegnazione.

Così nel decreto che approva nuovi patti colla Banca d'Italia, in materia sì grave e delicata, si troncano problemi gravissimi, amministrativi, economici, giuridici; e, siccome col primo del prossimo mese il servizio di tesoreria deve essere fatto senz'altro dalla Banca stessa, si mette innanzi l'ostacolo al libero voto del Parlamento, l' ostacolo di rifare un ordinamento già arbitrariamente disfatto, di distruggere, con lesione degli interessi dei terzi, un altro ordinamento che fu del pari arbitrariamente creato.

Tale metodo non è certamente meno grave in ciò che riguarda il decreto sull'ordinamento dell'esercito.

In questa materia, la quale concerne la difesa nazionale, la compagine delle nostre forze militari, ed è quindi di capitale importanza, tutto ciò che fu creato per legge si modifica per decreto, tutto è sottratto al potere del Parlamento cui spetta deliberare, ed anche in ciò si mettono innanzi de'fatti compiuti, quasi a rendere impossibile che il Parlamento abbia a liberamente giudicare, quasi a dileggio di diritti parlamentari che prima non erano stati violati mai

Tutto ormai si compie per decreto reale ciò che è di competenza legislativa. Ed a proposito di altro decreto, il quale proroga la esecuzione della legge sulle decime, legge le cui precedenti proroghe non passarono senza vivace opposizione in Parlamento, ricordo con quale trepidanza, quando ero ministro, vedevo avvicinarsi il termine relativo a diritti ed obblighi il cui esercizio credevo conveniente di prorogare; trepidanza derivante dal dubbio che, nel periodo breve delle adunanze parlamentari di fin d'anno, non potesse giungere all'approvazione qualche disegno di legge riguardante queste disposizioni giuridiche in materia di decime, di diritti ipotecari e simili, per modo che, mancata tempestivamente la legge, sorgessero irrimediabilmente diritti acquisiti. Ora, certamente tali trepidanze erano frutto di povertà del mio spirito, dappoichè non pensavo che si potesse provvedere, si potesse raggiungere lo stesso scopo, con decreti reali da convertirsi in legge!

Ad ogni momento, anche sotto i precedenti Ministeri, occorse il caso di proroghe di leggi, di proroghe od approvazioni di convenzioni o trattati vincolati alla più indiscutibile delle urgenze; eppure il Governo non

aveva pensato mai, prima d'ora, a sostituirsi arbitrariamente al Parlamento.

Quale legge di più urgente necessità di quella del bilancio, cui fanno capo tutti i servizi pubblici, da cui dipendono tutti i proventi dello Stato? Eppure, ogniqualvolta non si potè ottenerne in tempo la definitiva approvazione, nessun Gabinetto credette di poter decretare d'autorità propria l'esercizio provvisorio che al Parlamento fu sempre regolarmente domandato.

Innanzi a questi fatti, che cosa rimane del prestigio del Parlamento, della sua autorità morale, se esso è destinato a nient'altro che a discussioni inefficaci ed oziose, a rimanere, nella triste impotenza di provvedere alle vere necessità del paese, passivo spettatore degli atti del potere esecutivo, che tutte usurpa le attribuzioni al Parlamento medesimo riserbate dalla legge fondamentale del regno?

Ma queste consuetudini di beneplacito governativo, di regime paterno, al quale, nella mia semplicità, non avrei mai creduto fosse riserbata l'Italia, furono non meno gravi in ciò che concerne le pubbliche libertà.

A tale riguardo, quanto più le circostanze volgono difficili, tanto più è debito del Governo di restar fermo sul terreno del diritto, che è il campo sicuro per aver sempre ragione, mentre all'infuori del diritto e della legge non vi è che disordine: se la legge dev'essere rispettata da tutti, lo dev'essere in primo luogo dal Governo, poichè la peggiore delle rivolte è la rivolta del Governo contro la legge.

Nell'argomento della libertà e dell'ordine pubblico, io voglio fare una larghissima parte alle circostanze, ammettere che le speculazioni politiche debbano piegare alle necessità supreme della difesa sociale, che i diritti e le franchigie politiche possano essere talvolta sospesi, che i popoli possano in certi momenti mettersi al coperto in una specie di temporaneo despotismo legale.

Gli Stati più liberi lo ammisero; Roma ebbe la dittatura, per quanto ristretta nel tempo e limitata ai casi della più evidente necessità; l'Inghilterra e gli Stati Uniti sospendono l'*habeas corpus*, questo palladio delle libertà civili e politiche della stirpe anglo-sassone. Imperocchè vi sono giorni in cui ciascuno è obbligato di fare sacrificio di sè stesso nell'interesse comune, per rendere più libera e vigorosa la difesa generale.

Ma, come appunto nei predetti esempi de' popoli liberi, tutto deve seguire nelle forme e competenze legali.

Così, ad esempio, per accennare alle prime infrazioni dello Statuto commesse dal Ministero, fosse pure una necessità lo stato d'assedio in Sicilia e in Lunigiana, anche in tal caso era necessaria la sanzione del potere legislativo. Lo stato d'assedio decretato in Francia, per pericoli di gran lunga più giganteschi, per insurrezioni, come quella di Parigi del giugno 1848, che fu osservato essere stata per l'esercito francese più sanguinosa delle più micidiali fra le battaglie delle guerre napoleoniche, questo stato

d'assedio pure si volle regolato con legge, colla legge del 9 agosto 1849. E secondo questa legge era la sola Assemblea nazionale che poteva dichiararlo, e in caso di vacanza poteva essere dichiarato dal potere esecutivo, ma allora l'Assemblea doveva tosto essere riunita per decidere se revocarlo o mantenerlo.

Ciò tanto più era anche fra noi necessario, quando coi tribunali militari, da cui emanarono immani condanne, derogavasi in modo flagrante ad una delle più salutari disposizioni dello Statuto, e così la società civile abdicava alla sua tutela, toccavasi la questione di giurisdizione devoluta di sua natura alle leggi fondamentali, applicavasi ai delitti comuni un codice, che, fatto soltanto per lo stato di guerra, feriva un altro grande principio, conforme non dirò ad ogni libero, ma ad ogni civile governo, rispettato dagli stessi governi assoluti, il principio della libera difesa degli accusati.

Io non dirò con Thiers che un tribunale militare, al quale un Governo invia accusati importanti, non sa mai rinviarglieli assolti, ma posso dire che certamente le violazioni di tutti i principî sulle giurisdizioni, di tutte le forme giudiziarie, gravi sempre anche se commesse per legge, sono poi perturbatrici d'ogni principio quando dipendenti da arbitrio del potere esecutivo.

Roma antica, dove sì ferrea era la disciplina, sì dura la giustizia e i supremi magistrati sapevano far cadere la testa de' propri figli a difesa della Costituzione, Roma repubblicana non volle mai confondere la giurisdizione militare e civile.

Ma queste prime deviazioni dalla legge commesse dal Governo non furono sole.

Omettendo di parlare d'alcune che troppo in lungo mi condurrebbero, un'altra disposizione dello Statuto posta in non cale è quella dell'articolo 45. Per la lettera di quest'articolo dello Statuto, per l'autorevole interpretazione solennemente datagli nella Camera, se al *tempo della Sessione* è limitato il divieto dell'arresto di un deputato, al *tempo della Sessione* non è limitato il diritto di non essere tradotto in giudizio senza il previo consenso della Camera. Perciò i processi fatti a deputati nell'intervallo fra le Sessioni costituiscono essi pure una nuova violazione dello Statuto, una nuova lesione delle prerogative della Rappresentanza nazionale.

Ed ora vengo alle guarentigie concernenti i diritti individuali e collettivi. A tale proposito sembrerà quasi risibile che mi faccia a ridire cose che, or sono pochi anni, sembrava non vi fosse bisogno di affermare, poichè nell'orgoglio delle nostre illusioni le consideravamo così semplici, così elementari, da dover reputare stucchevole e pedantesco il dimostrare l'evidenza.

Ma non è mia colpa se i fatti furono tali che, disconosciuti tutti i principî, l'evidenza appunto debbasi ancora dimostrare.

Comincio dal diritto di associazione.

È opinione espressa da molti, e fra gli altri dall'onorevole Crispi, che il diritto di associazione sia sancito dall'articolo 32 dello Statuto, perchè quest'articolo, attribuendo ai cittadini il diritto di adunarsi pacificamente, non si riferisce soltanto alla riunione temporanea, ma anche a quella permanente.

Se non che coloro pure che non ammettono questa interpretazione dell'articolo 32 dello Statuto hanno sempre riconosciuto che il diritto di associazione, se anche non fosse scritto nella lettera, sarebbe nello spirito dello Statuto, perchè esso sancisce ogni libertà che non sia espressamente vietata dalla legge, e perchè contemporaneamente alla promulgazione dello Statuto furono abrogate le disposizioni del codice penale di quel tempo che restringevano questo diritto di associazione, il quale indubbiamente è insito alla nostra civiltà, ai nostri ordinamenti politici, è complemento così naturale della libertà individuale che non si comprende come un popolo libero possa esserne privo.

Fu discusso più volte nella Camera se, dovendosi venire a scioglimenti di associazioni, tali scioglimenti dovessero essere riservati all'Autorità giudiziaria, o potessero farsi per decreto dell'Autorità governativa.

Ad ogni modo, certo è che anche i Ministeri, i quali accolsero quest'ultima opinione, si valsero assai parcamente della facoltà che reputavano loro attribuita.

Lo stesso ministro Cantelli, in alcune provincie soltanto, dove credeva maggiore ed imminente il pericolo d'insurrezione, sciolse nel 1874 le associazioni repubblicane.

E il ministro Depretis, nel maggio del 1883, dichiarava che da più anni, edotto dalla esperienza, non aveva creduto sciogliere associazioni, sia per l'assenza di una legge che ne determini il modo, sia perchè, ricostituendosi esse inevitabilmente, reputava miglior consiglio esercitare sulle medesime una sorveglianza assidua e severa.

Invece nell'ottobre scorso, con provvedimento di cui mai dacchè esiste il regno d'Italia erasi veduto l'eguale, si ricorse a *scioglimenti in massa* di associazioni in tutto il regno, scioglimenti che compresero anche benefiche Società cooperative e di mutuo soccorso, associazioni che, per la indole loro, per i luoghi stessi dove vivevano, non presentavano neppur l'ombra di pericolo alcuno, il quale, nonchè giustificare, spiegasse questa lesione del diritto.

Nè, per iscusare questo fatto unico nei nostri annali costituzionali, potrebbesi osservare che mai prima d'ora è stata in vigore una disposizione come quella dell'articolo 5 della legge eccezionale del luglio scorso, che vieta le associazioni, le quali *abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali.*

A nessuno infatti di qualsiasi partito poteva venire in mente che a Milano, ad esempio, centro principale degli scioglimenti, si preparasse l'in-

surrezione, mentre nessuna agitazione anche legittima manifestavasi dove che sia, nessun turbamento della pace pubblica, v'era la massima calma ed anzi una assenza d'ogni vivacità della vita politica.

Ciò dicasi dal lato della legge, del diritto; ma altresì per quanto concerne la saggezza, la prudenza, la oculatezza, la convenienza politica, è verissima l'osservazione che testè dissi messa innanzi, come frutto della sua esperienza, dal compianto Depretis, e che fu tante volte proclamata prima e dopo di lui: che, cioè, il pericolo che si mostra è più facile a rimuovere del pericolo che si nasconde, che queste associazioni tanto più sono temibili quanto più sono tenebrose, che è meglio averle alla libera luce del sole, per essere più facilmente informati dei loro procedimenti, delle loro mire.

Quanto dissi del diritto di associazione, ancora a maggior ragione si applica al diritto di riunione.

Questo diritto di riunione, essenziale alle libere istituzioni, è in modo specifico sancito dall'articolo 32 dello Statuto, e dalla stessa legge di pubblica sicurezza, che, sola, ai termini del predetto articolo 32, potrebbe porgli dei limiti per le riunioni in luoghi pubblici o aperti al pubblico.

E invero la legge di pubblica sicurezza richiede il preavviso della riunione dato all'Autorità, e soltanto per il caso di mancato preavviso autorizza nel Governo il divieto; tranne di questo caso, la legge consente soltanto lo scioglimento della riunione, ove essa trasmodi in colpevoli disordini.

Invece eziandio tale diritto statutario fu dal Ministero dimenticato e posto in non cale, poichè continuamente esso si permise di vietare riunioni, anche private, anche fra quelle che, o erano semplici commemorazioni o inaugurazioni patriottiche, oppure erano intese ad un appello ai diritti statutarî in difesa della libertà.

Abbiamo adunque l'arbitrio eretto a sistema rispetto all' esercizio delle più elementari facoltà riconosciute dal diritto pubblico d'ogni libero paese.

L'impedimento all'esercizio di questo diritto di riunione fu scintilla che in altri Stati determinò le più grandi rivoluzioni.

E ricorderò come presso di noi la proibizione avvenuta nel febbraio del 1867, da parte del Ministero Ricasoli, dei comizi promossi in Venezia ed in altre città del Veneto contro il disegno di legge pendente innanzi al Parlamento sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa, abbia prodotto una crisi ministeriale ed una crisi parlamentare.

E trattavasi di Bettino Ricasoli, che in tante difficili occasioni aveva proclamato ed applicato il più grande rispetto per i diritti di riunione ed associazione, e trattavasi di riunioni relative alla questione romana, a pratiche internazionali intese a far sgombrare Roma dalle truppe francesi.

Nemmeno l'eccezionalità di tali circostanze trattenne la Camera dall'abbattere il Ministero, tanto era gelosa della incolumità di tale diritto,

il quale al presente non in una eccezionalissima circostanza, ma viene quotidianamente violato, quasi del tutto dipendesse discrezionalmente dall'arbitrio governativo.

Ma dove il Governo ha dimostrato viemeglio la sua indole, ed il dispregio di ogni garanzia legale, compresa la libertà personale, si è nella applicazione delle leggi eccezionali votate contro gli anarchici ed allargate ai socialisti teorici, non d'altro imputabili che delle proprie opinioni.

Di qui una serie di processi politici, in tal copia che nessun paese ne ha mai conosciuto l'esempio, una cieca persecuzione che colpisce innumerevoli cittadini anche per semplici discussioni scientifiche, per professione dottrinale di principî, quasi a proscrivere la stessa libertà del pensiero.

Nelle grandi città e nelle più modeste borgate, i processi si susseguono ai processi, e le condanne del pari, frammezzo ad uno stupore d'indignazione, che, per esempio, a Firenze traeva perfino il più cauto e tranquillo e mite degli uomini, il presidente del Consiglio dell'ordine, Gaetano Feri, ad indossare per la prima volta la toga in una difesa penale.

Tutto bastò al processo, alla condanna: bastò un opuscolo o un giornale inosservato di molti mesi addietro, bastò l'aver appartenuto ad una società, ove anch'essa abbia esistito soltanto di nome; bastò talora l'aver sostenuta una candidatura dei condannati dai tribunali militari, l'aver parlato a loro favore, a loro difesa. Sembra d'essere tornati ai tempi narrati da Tacito, nei quali a Cremuzio Cordo fu applicata la legge di maestà per aver chiamato Cassio l'ultimo dei Romani.

E così vedemmo funestate molte famiglie di operai inoffensivi, di tranquilli funzionarî, spezzata la carriera di laboriosi professionisti, dalla prigione, dal domicilio coatto o da arbitrari procedimenti; e in queste effemeridi di nuovi delinquenti politici, fra i molti che ora tutti non mi corrono al pensiero, ricordo Modesto Soleri, ingegnere capo della provincia di Cuneo, ad attestare per il quale Municipio, rappresentanza provinciale, quanto vi è di più eletto in quella gagliarda terra, accorse alla sbarra del tribunale; e l'avvocato Enrico Gandolfo, la cui lunga prigionia commosse di sdegno l'intera popolazione della sua Oneglia, tanto che il Consiglio comunale si raccolse appositamente e formolò, interprete del sentimento dell'intera cittadinanza, solenne ed energica protesta; e Guglielmo Ferrero, fervido cultore di studi elevati e sereni; e Corrado Corradino, che qui tutti a Brescia abbiamo conosciuto ed amato, uomo mite e gentile, scrittore innamorato del bene, insegnante operoso e devoto.

Nè può dimenticarsi che tanto incrudire nell'opera di compressione apparve voluto ed imposto dall'alto, dappoichè, con enorme provvedimento, fu punito con traslocazione telegrafica il consigliere Marescalchi, come altri suoi colleghi della Commissione sul domicilio coatto, per avere obbedito al proprio intelletto, alla propria coscienza, anzichè alle denuncie della questura di Bologna.

A che servono adunque le Commissioni che il legislatore ha stabilite, affinchè in una legge di sospetti affidino di imparzialità, e, in mancanza delle forme dei procedimenti normali cui ha diritto ogni più volgare delinquente in propria difesa, costituiscano una qualche legale guarentigia?

Tale è stata l'applicazione delle leggi eccezionali.

Anche in Francia furono, quasi contemporaneamente alle nostre, votate leggi eccezionali rigidissime.

Il Governo nel difenderle sostenne e promise che non sarebbero state applicate al socialismo, ad alcun delitto di opinione, ad alcuna dottrina, ad alcun partito politico, ma soltanto alla setta selvaggia, antisociale, antiumana, che medita la distruzione per la distruzione, che ha l'abitudine del sangue, dell'assassinio.

E tenne parola, sebbene ivi le perturbazioni alla pubblica quiete siano state assai più spaventose, le esplosioni susseguissero alle esplosioni; chiese, caffè, luoghi pubblici siano stati insanguinati e trasformati in campi di battaglia, e lo stesso capo dello Stato sia caduto sotto il pugnale dell'assassino.

Come in Francia, anche in Italia il Governo dichiarò che le leggi eccezionali sarebbero state applicate esclusivamente alla setta anarchica, non avrebbero potuto colpire il socialismo.

Ma poi avvenne il contrario, e sì che qui, come dissi, si fu ben lungi dagli eccidî francesi, dalla moltiplicità di criminosi attentati, nè si hanno le grandi masse operaie agitate e agitatrici, non havvi certo alcun pericolo tale, di cui non si possa coi mezzi ordinari aver pienamente ragione.

Ciò che dissi della Francia, dicasi degli altri paesi. In Inghilterra, ad esempio, scoppiò la bomba di Tilney-Street, e prima i dinamitardi fecero saltare la torre di Londra, la prigione di Clearkenwell: ma questa dinamite, se ivi ha potuto abbattere le muraglie, non ha potuto menomamente smantellare il nobile edificio delle libertà inglesi.

Una saggia politica non può ignorare che un regime di compressione, quale è quello che vedemmo fra noi applicato, non può che produrre antagonismi e odî forieri di maggiori pericoli, gettar negli spiriti il lievito di collere e di vendette, che, anzi che spegnere, susciteranno l'agitazione: agitazione aiutata dall'aureola che la persecuzione può procurare anche alle dottrine più invise alla pubblica opinione.

Per l'applicazione di leggi così anormali, oltre ad una grande equanimità nel Governo, sarebbe pure più che mai assolutamente necessaria, trattandosi di processi e giudizi, di tutela contro l'arbitrio, sarebbe necessaria, dicevo, la più insospettabile indipendenza della magistratura.

Dissi necessaria *più che mai,* perchè, del resto, necessaria essa è sempre, affinchè, com'è d'uopo, ogni fronte s'inchini innanzi ai responsi della giustizia. Senza tribunali indipendenti, non vi sono, nè in monarchia, nè in repubblica, libere istituzioni.

Ora, esiste adesso il convincimento in Italia di questa indipendenza dell'ordine giudiziario?

Non è possibile, non può venir in mente ad alcuno che io non parli di esso col più sincero rispetto.

Fui per sei anni capo della magistratura del mio paese, e da questa magistratura ebbi ed ho ancor oggi incessantemente le più commoventi testimonianze di fiducia, tanto essa conobbe la scrupolosa coscienza con cui mi occupavo delle sue sorti.

Io ben ricordo quali virtù di zelo, di amore, di sacrificio la onorino, quanto siano in essa immutati quei costumi modesti ed austeri che le hanno dato una specchiata riputazione di onore.

Ma non bisogna attendere dalla virtù degli uomini ciò che può essere dato soltanto dalla provvida saggezza delle istituzioni.

Quando, per adoperare una frase ormai proverbiale, il potere esecutivo si occupa *di costituire l'ambiente della giustizia*, questo ambiente assai facilmente, come si vide spesso anche in altri paesi, dà alla magistratura carattere, anzichè di serena imparzialità, di tendenza partigiana a servizio della politica, e allora alle sentenze si applica facilmente l'adagio baconiano: *ut torqueant homines, torquere leges.*

Quando il Ministro dell'interno scrive al Guardasigilli *perchè richiami a più corretta condotta i magistrati*, allora non possono non tornare alla mente le parole di un grande giureconsulto, il quale diceva: « Qual è il giudice il quale non tremi, quando gli si dice: se assolvi Gesù, non sei amico di Cesare: *si hunc dimittis, non es amicus Caesaris?* »

E come volete che sia serbato intero il rispetto alla magistratura, quando a vagliarne gli atti, dal ministro Guardasigilli, naturale tutore e depositario dell'onore di essa, si nominano Commissioni, come se si trattasse della revisione di *voci* della tariffa doganale?

Si nomina una Commissione con dispregio di quel potere disciplinare che la legge sull'ordinamento giudiziario con tanta cura compone, così offendendo e i giudici cui ha data potestà dalla legge, ed i giudicabili.

Si nomina una Commissione con mandato a scrutare di un procedimento i periodi in cui erano al potere altri Ministri, e non il periodo più decisivo in cui era al potere il Ministro committente.

E si pubblica la Relazione, quasi a premere su chi debba poi pronunciare competenti giudizi, a nuova offesa di questa potestà costituita e di quel segreto che è carattere dei giudizi disciplinari sui magistrati, i quali vennero sempre considerati come punizione del tutto famigliare e domestica.

E tale disfida non tolse che la sola Autorità legalmente costituita che si occupasse di quei magistrati respingesse i provvedimenti escogitati dal Guardasigilli.

Come volete che, dopo tutto ciò, la fede nell'indipendenza della magistratura non sia profondamente alterata, dacchè, come disse felicemente

il Bentham, la giustizia non dev'essere soltanto reale, ma deve inoltre essere apparente?

Nelle guarentigie per l'ordine giudiziario occorre essere rigorosi fino alla sottigliezza, anche a costo di averne nella pratica passeggieri inconvenienti. Occorre considerare la magistratura come l'Autorità per eccellenza, che, invece di essere dominata dal potere esecutivo, deve dominarlo di tutta la sua altezza ed indipendenza.

Ora, dopo quanto già dissi, che cosa resta di tali guarentigie di cui le leggi dei popoli civili vollero circondati i giudizi?

Voi vedete, elettori ed amici, a qual punto siano condotte fra noi le condizioni del regime rappresentativo.

In un regime, cui è primo requisito la separazione dei poteri rispettata fino allo scrupolo, è sostituita la più completa confusione, nella quale senza ritegni si pone in non cale il potere legislativo; e fra le violazioni delle più essenziali norme statutarie, è scossa perfino la fiducia nel potere giudiziario, il quale costituisce la più necessaria fra le grandi forze sociali.

Di fronte a ciò, quasi a scusa di questi poteri dittatoriali, si parla compiacentemente di discredito delle istituzioni parlamentari.

Quando esse si applicano nel modo che ho enunciato, non possono certamente ottener credito, guadagnare la fiducia delle popolazioni, produrre i beneficî onde sono capaci, poichè il regime rappresentativo ha, come osservai, condizioni essenziali che gli sono proprie e che non si disconoscono impunemente.

Per tal modo cresce il numero di coloro, i quali, invece di adoperarsi ad istillare nel paese fede ed amore alle libere istituzioni, cedono al vezzo di dire ogni male di questo regime parlamentare; di metterne in mostra soltanto i difetti, attribuendo ad esso le difficoltà, gli imbarazzi, i pericoli inerenti ad un periodo di grande trasformazione sociale; di predirne gli inevitabili tramonti, dipingendo quasi come gente antiquata quella che crede sempre che il Governo rappresentativo abbia invece i fondamenti più saldi e sicuri, e sempre lo considera con profondo convincimento come il solo il quale pu formare la dignità del più umile cittadino e delle più grandi nazioni.

Perciò questo regime, che è regime di pubblicità, di discussione, di sindacato, di consenso e volontà nazionale, lungi dal tramontare, andò nell'età nostra guadagnando impero in tutti gli Stati; ed io, che nella mia giovinezza udivo soltanto l'eco delle tribune di Parigi, di Londra, di Madrid, ora vedo eretta la tribuna parlamentare a Vienna, a Pest, a Berlino: la vedo eretta presso i nuovi Stati in cui giovani popoli rivendicarono la propria indipendenza ed autonomia; e vedo il successo di tale governo in quelle fiorenti colonie britanniche, che per i progressi già compiuti danno sconfinate promesse avvenire, e danno al popolo inglese una riprova dell'eccellenza delle liberali istituzioni.

Anche del sistema parlamentare è facile mostrare i difetti, le colpe, le debolezze, quando sopratutto non si creda di essere in debito, dopo le obiezioni e le critiche, di indicare alcuna traccia per la soluzione dei problemi politici leggermente sollevati e discussi.

È facile per ognuno lo scorgere il male che al presente lo affligge; ma chi spinga l'occhio un po' lungi e abbia presenti le tristi esperienze dei popoli, vede a prima giunta che tutti gli altri regimi, assoluti, dittatoriali, autoritarî, hanno difetti le mille volte maggiori, i quali valgono a dar piena ragione alle notissime parole del conte di Cavour: che, cioè, la peggiore delle Camere è preferibile alla migliore delle anticamere.

Invece, quanti lumi, quanta cooperazione salutare, quanta forza intima e diffusa allorchè tutti quelli che hanno intelligenza ed amore partecipano alla pubblica cosa!

Se, nonostante le tremende prove della sua storia, il primo posto fra le nazioni moderne è occupato dall'impero britannico, si è perchè ivi le forme tutelari e i principî fondamentali del Governo parlamentare sopravvissero a tutte le procelle, e in questa ginnastica perpetua della vita pubblica il carattere nazionale si è formato, sicchè benissimo fu detto che non lo spirito pubblico ha fondato colà le istituzioni, ma essere le istituzioni che hanno creato, mantenuto, salvato lo spirito pubblico di quella nazione.

E qui in Italia la nostra indipendenza, la nostra risurrezione si devono all'attrazione, alla forza, al prestigio di queste istituzioni parlamentari, che Vittorio Emanuele volle con invitto animo ad ogni costo mantenute nel tempo della grande reazione che ha desolato il continente europeo.

Certamente anche questo regime è grandemente laborioso e difficile, non può essere una tenda per il riposo, una arena di lieta e tranquilla esistenza.

Certamente, come, da Cesare Balbo a Macaulay ed a Morley, tutti i più eminenti pubblicisti inglesi, tedeschi, americani con ragione affermarono che lo stretto dualismo dei partiti è condizione precipua al regolare esercizio di questo regime. E per ciò appunto a tale divisione della Camera in due soli e grandi partiti, io dedicai sempre con ardore sincero e convinto le mie povere forze.

Certamente, ad evitare l'applicazione della grande verità contenuta nel trito motto *corruptio optimi pexima*, da parte di chi è al governo vi deve essere una grande imparzialità, una grande equanimità, una resistenza tenace a chiunque voglia farlo deviare da una obiettiva giustizia e rettitudine nella amministrazione, ripudiando ogni metodo fondato sui favori, sulle compiacenze, sull'abuso dei mezzi che il Governo ha in mano come Governo e non nell'interesse suo o di un partito.

Certamente nei rappresentanti della nazione dev'essere fermo il sentimento dell'altezza del proprio mandato, che trattenga da ogni mira di

tornaconto individuale, dal pensiero di propiziarsi il Governo per future elezioni.

Certamente, a togliere elementi a questi pericoli ed abusi, occorrerebbero le grandi riforme del decentramento, mentre invece ogni giorno si scemano le locali autonomie, ed oramai il Ministero si arroga perfino il diritto di indicare ai Municipî il modo col quale possano o non possano adoperare i propri edificî, e della facoltà di scioglimento dei Consigli comunali, che dovrebbe essere usata colla massima parsimonia e moderazione, si fa il più sfrenato uso ed abuso.

Ma, se devesi tendere con ogni possa a correggere le deviazioni di questo regime, devesi pure tenere ben fisso in mente che esso è l'onore dei popoli liberi e che essi dovrebbero perfino vergognarsi di confrontarlo con poteri arbitrarî, discrezionali, autocratici.

Il regime arbitrario cui siamo avviati, questo regime compressivo di ogni più elementare libertà, non soltanto è umiliante per la dignità del cittadino, è ripugnante ad ogni senso e concetto del diritto, ma è sommamente pregiudizievole anche alla prosperità, alla potenza e grandezza della nazione.

Le libere istituzioni servono indubbiamente, già lo accennai, a innalzare il carattere nazionale, che è costituito da un grande amore alla cosa pubblica, per la partecipazione di ciascuno ad essa, per la vivacità del sentimento politico, per la solidarietà di sforzi efficaci da parte di quanti si sentono intimamente avvinti ai destini del paese.

Invece, anche dal lato delle condizioni intellettuali, morali, economiche della nazione, lo scetticismo, l'apatia, la fiacchezza della vita pubblica, la paralisi universale sotto il nome di governo-provvidenza, questo sistema che piacque tanto a tutti i despotismi di piazza o di palazzo, è fatto per togliere tutte quelle gagliardie d'animo, di volontà, per le quali, quanto più è avversa la sorte, tanto più forti devono essere le energie per dominarla e per vincerla.

Per me la libertà, oltre ad essere il sentimento degli animi elevati, il coronamento della personalità umana, la fierezza del diritto individuale, è pur sempre la suprema attrice di tutte le forze virili con cui si resiste alla fortuna; per cui non è senza cocente rimorso che Governi e Parlamenti possono lasciarne spegnere l'intelligenza e il bisogno.

La libertà anche tempestosa genera l'entusiasmo che il silenzio non produce. « Non vi sarebbe modo, diceva Napoleone nel gennaio del 1814 al conte d'Hauterive, di gettare del fuoco nel sangue di questo popolo diventato così dormiglioso ed apatico? » E il potere autocratico che aveva prodotto tali frutti, era pure il più sapiente, il più civile, il più glorioso, fra quanti vi siano stati nel mondo.

È per ciò ch'io credo immensa innanzi alla patria ed a' suoi destini avvenire la responsabilità di un Governo che ogni giorno lavora a impedire il salutare svolgimento delle libere istituzioni.

*Principatum et libertatem:* la *Monarchia liberale:* tale è il programma che formolai più volte ad Iseo innanzi a voi, miei elettori; che affermai nel Manifesto della Sinistra bandito in occasione delle elezioni del 1880; che svolsi a Napoli il 25 novembre 1883: tale è il programma che oggi ancora difendo.

Nè a dir ciò mi muove, voi lo sapete, una misera competizione di potere, una qualsiasi ambizione.

Al potere non ho mai aspirato, vi entrai sempre riluttante, non solo, ma tre volte vi rinunciai spontaneamente con lieto animo, con serena alterezza, quando mi parve non poterlo tenere con piena soddisfazione della mia coscienza. Non è cupidine di potere che mi anima: invece, e soltanto, *illa me cupido exercet ut quocumque modo et quam primum respublica adjuvetur:* bramo fervidamente soltanto che, *qualunque sia il modo*, ma *al più presto*, la cosa pubblica trovi di più spirabil aere gli aiuti salutari.

Se il Governo crede più utile di un regime liberale un sistema di compressione, si fermi almeno innanzi al santuario della legge, innanzi alle tavole dello Statuto sancite dai solenni plebisciti nazionali.

Io credo che in questa difesa della legge, dello Statuto, delle libere istituzioni, senza le quali l'Italia non sarebbe, possano e debbano, senza sospetto di interessate coalizioni, ma per moto naturale e concorde degli animi, gareggiare gli uomini di tutti i partiti.

In questa nobile gara temperano ogni altra aspirazione i partiti più accentuati nella Camera e nel paese, que' patriotti che innanzi alle supreme battaglie e alle grandi riforme seppero far tacere ogni dissenso per concorrervi volonterosi ed ardenti. In questa nobile gara trovano legittimo posto quegli autorevoli uomini di Destra che sono giustamente alteri delle tradizioni del conte di Cavour e del barone Ricasoli e reputano dovere ed orgoglio il continuarle fedelmente fra noi. E deve gareggiare d'ardore quella Sinistra, che ebbe sempre per divisa *sub lege libertas*, che volle l'ordine, ma nello Statuto e nella legge, che avversò l'arbitrio sotto tutte le forme, che deve sempre innalzare come labaro di vittoria queste sue tradizioni, queste glorie passate, questi principî, all'infuori dei quali non avrebbe mai avuto ragion d'essere, per modo che, dimenticandoli, rinnegherebbe completamente sè stessa e tutta l'opera sua.

Anche nei presenti giorni di amaro sconforto, a queste nobili tradizioni italiane io mi affido; mi affido pensando alle generose virtù del nostro popolo, che troverà ancora il suo risveglio, i suoi giorni memori di ira e d'amore; pensando alla lealtà del Re, alla cui salute io vi invito a bere con animo fidente e devoto.

E bevo alla salute vostra, miei elettori, concittadini e amici. Quando il mio pensiero si volge alla patria cui ardono gli ultimi affetti della mia vita, e vedo intorno a me la fiamma dei vostri entusiasmi, la costanza della vostra energia, che non avranno tramonto, e tutte mi corrono alla mente le più pure glorie del nostro paese, le virtù civili e guerriere, le

abnegazioni patriottiche, i martirî eroicamente incontrati per la libertà, allora, al disopra delle presenti tristezze, al disopra dei passeggieri scoraggiamenti, non ho più alcun sgomento dell'avvenire, anzi mi prorompe dall'animo, lieta e sicura, la parola avvivatrice: *Manet immota fides!*

## CLXXII.

### Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati e per la convocazione dei comizi elettorali, presentata nell'udienza 8 maggio 1895.

SIRE!

Quando nel passato dicembre alte ragioni di Stato persuasero la Maestà Vostra a sospendere temporaneamente il corso dei lavori parlamentari, sorrideva ancora la speranza che, ritornata la calma negli spiriti, si potesse in breve volgere di tempo riconvocare il Parlamento, fidando che gli eletti della nazione si decidessero ad affrontare e risolvere, con mente calma e serena, i gravi problemi finanziari, economici e sociali che il Vostro Governo aveva sottoposto poco prima alle deliberazioni della Camera. Ma le subite coalizioni, create a scopo di resistenza, e gli insani giudizî lanciati a piene mani in mezzo al paese sopra gli atti e gli intendimenti del Governo, quasichè il decreto di proroga della Sessione, inspirato al patriottico pensiero di tenere alto il prestigio delle istituzioni parlamentari, suonasse offesa alle libertà costituzionali; queste e simiglianti manifestazioni trassero facilmente a concludere che, riaperta in queste condizioni la Camera dei deputati, il lavoro legislativo sarebbe riuscito incomposto e male appropriato alle stringenti necessità del momento presente.

Frattanto in tutti i Comuni del regno si compievano le operazioni prescritte dalle leggi dell'11 luglio 1894, che il Governo di Vostra Maestà terra sempre ad onore di aver sottoposto alla sanzione sovrana, e, di giorno in giorno, appariva sempre più manifesto che la intrapresa revisione delle liste elettorali politiche avrebbe condotto a una vera ed estesa epurazione, determinata dalle indebite inscrizioni avvertite dalle Commissioni locali, che in molti luoghi avevano raggiunto una proporzione superiore alle più arrischiate previsioni.

Non era dunque col mezzo delle vecchie liste così inquinate che si potesse onestamente convocare il corpo elettorale politico, e, d'altra parte, la Camera dei deputati attuale, sorta dai comizi del 1892, doveva sen-

tirsi viziata nelle sue origini, di maniera che non può non desiderare che il paese sia invitato a scegliere la propria Rappresentanza coi metodi più sicuri introdotti dipoi a garanzia di una sana e corretta applicazione della legge elettorale politica.

Tale doveva essere ed era veramente il nostro pensiero e il più vivo desiderio dell'animo nostro, che la convocazione dei comizi avvenisse nel più breve tempo possibile, perchè a noi piace, e in paese libero si deve sopratutto desiderare, che la nazione abbia modo e opportunità, quanto più si può, di esercitare liberamente il sindacato che le spetta sugli atti del potere esecutivo coll'opera dei suoi legittimi rappresentanti.

Ma le incertezze inseparabili dalla novità della procedura, e la necessità imprescindibile di attendere la decorrenza dei termini introdotti nelle nuove leggi a tutela dei diritti individuali costrinsero, pur non volendo, a temporeggiare alquanto fino a che tutte le difficoltà si fossero appianate.

Ed è oggi soltanto, a malgrado i ripetuti eccitamenti e l'azione continua dell'Amministrazione centrale, che si può determinare il giorno più vicino, nel quale, così piacendo alla Maestà Vostra, il popolo italiano possa essere chiamato a eleggere i suoi rappresentanti al Parlamento nazionale.

SIRE!

Noi affrettiamo questo giorno con la calma e con la fede di uomini che possono avere errato, ma che sentono di poter affermare che nei loro atti non ebbero mai altra guida fuor quella del bene inseparabile del Re e della patria.

Noi lo attendiamo principalmente, perchè portiamo ferma fiducia che il giudizio sereno del paese, inspirato all' istinto della propria difesa ed aborrente in singolar modo dalle infeconde lotte di persone, che isteriliscono la nobile gara dei partiti combattenti in nome degli interessi vitali della patria, porrà fine a tutte le incertezze ed aprirà l'êra, lungamente invocata, del proficuo lavoro legislativo, che dia alla nazione la sicurezza del suo avvenire.

Se tale sia pure per essere, come non dubitiamo, il pensiero ed il voto della Maestà Vostra, vivamente La preghiamo a voler fregiare dell'augusto Suo Nome lo schema seguente di decreto che abbiamo l'onore di sottoporre alla Sua alta approvazione.

CRISPI — A. BLANC — CALENDA — MOCENNI — B. MORIN — G. BACCELLI — G. SARACCO — P. BOSELLI — SIDNEY SONNINO — A. BARAZZUOLI — M. FERRARIS.

## CLXXIII.

### Lettera di Antonio Di Rudinì ai suoi amici politici, in data 10 maggio 1895.

I.

Nel discorso che pronunziai il 19 marzo in Palermo, presi impegno di dare ampio svolgimento ad alcuni argomenti, ai quali dovetti allora fugacemente accennare, ed essendo ora convocati i comizî parmi venuta l'opportunità di mantenere l'obbligo mio, manifestando a voi l'indirizzo di quella politica, che stimo necessaria alla patria nostra.

Le parole e le proposte mie derivano da antiche e profonde convinzioni, che altre volte ebbi ad esprimere, e questa è la miglior prova che esse non s'ispirano all'opportunismo parlamentare, chè anche ora non mi preoccupo di cercare aderenti, nè vo mendicando l'appoggio di chicchessia.

Manifesto a voi il mio pensiero con quella schiettezza che m'imposi sempre come un dovere e non cerco d'indovinare l'effetto prossimo delle parole mie.

II.

Nelle difficili condizioni nelle quali il paese si trova io penso che non si possano a lungo conservare le leggi fondamentali dello Stato, se la coscienza nazionale non le sorregge con la profonda persuasione ch'esse guarentiscono un Governo giusto e morale, chè, ove il Governo non rispondesse a tale idealità, nell'animo e nella mente dei più, perderebbe forse la ragione della sua legittimità, perderebbe certo ogni forza di resistenza.

Ora quello che si osserva oggi in Italia ci dice che la pubblica opinione, d'ordinario così accessibile ai sentimenti più delicati, si fa invece ogni giorno più scettica e indifferente; che gli uomini politici più reputati cadono nel discredito, e le loro promesse, impegni, o programmi, come tutti gli atti della loro vita politica, si confondono con gli espedienti imposti o raccomandati dal più volgare opportunismo.

L'Italia sfiduciata mostra quindi di pregiare le istituzioni rappresentative molto meno che nei tempi andati. Si direbbe che ne stima scarsi i benefizi ottenuti, e teme possa lo Stato esserne irrimediabilmente corrotto.

Se vogliamo quindi che il paese abbia un ritorno di affetto e di fi-

ducia per le proprie istituzioni; se vogliamo ch'esse siano scrupolosamente osservate, noi dobbiamo correggere quell'indirizzo politico, che ci ha dato una legislazione fra le più viziose, alla quale si deve il disinganno crudele e il generale sconforto che invade l'animo dei cittadini.

Tentammo di essere artefici della grandezza, della prosperità e della gloria del popolo italiano e abbiamo invece costituiti i disavanzi cronici e un disordine amministrativo che mette sgomento.

Così abbiamo moltiplicato le scuole elementari, secondarie e superiori per provvedere all'educazione del popolo, ma vi abbiamo trascurato ogni elemento morale e abbiamo tollerato che insegnanti diretti e pagati dallo Stato diffondessero dottrine contrarie all'ordine costituito; abbiamo pure imposti programmi di studio non proporzionati nè alla preparazione degli insegnanti, nè alle attitudini intellettuali dei loro discepoli. Quindi, senza migliorare le classi inferiori, abbiamo costituita una classe nuova e pericolosa di spostati, vale a dire di professionisti indotti che non trovano impiego, mentre dalla scuola anche superiore non abbiamo saputo trarre nessuna luce di alta e benefica cultura.

Così si è voluto sollevare il popolo minuto alla dignità dell'elettorato, e sebbene il metodo sperimentale consigli di attendere gli effetti ultimi delle leggi di luglio, si è nondimeno costretti a chiedere, quasi, una riforma nuova, la quale ci lasci sperare che il corpo elettorale non sia fattura di studiati artifizi; che sia meno corrivo alle seduzioni dei sovvertitori dell'ordine, e meno accessibile alle pressioni, agli intrighi, alle corruttele governative, per le quali gran numero di candidati nascosero e nascondono le opinioni loro nelle pieghe di qualsiasi bandiera ministeriale.

Sarebbe lungo e forse inopportuno enumerare ancora i disinganni provati e i vizi della nostra legislazione. Essi non hanno bisogno di altre dimostrazioni, perchè sono quotidianamente sofferti dal popolo italiano. Lo studio critico può dirsi esaurito. È tempo quindi di far appello alle energie e all'onestà necessaria per riconoscere gli errori commessi, per accingerci a riparare il mal fatto, indicando, almeno, alcuni principî ai quali dobbiamo conformarci nella revisione delle vecchie leggi, onde operare quelle riforme delle quali ognuno avverte l'urgenza.

## III.

Per muovere dalle origini della presente condizione politica e morale non si può a meno di avvertire, anzi tutto, che i nostri ordinamenti, nell'amministrazione civile, conferiscono al Ministero un potere dispotico, unicamente temperato, se così può dirsi, dal bisogno in cui esso si trova di procacciare il suffragio dei propri aderenti. Da qui il ricambio inconfes-

sabile, ma troppo noto, di voti e di favori. Da qui la doppia sottomissione di non pochi deputati, non solo di fronte al Governo, ma anche di fronte ai faccendieri accaparratori di voti.

E ne deriva purtroppo la convinzione, largamente diffusa, che a nulla giovi il buon diritto senza il patrocinio dei deputati, ai quali si può anche ricorrere per sopraffare con ogni sopruso.

Da qui, infine, la persuasione mia che sia oramai venuto il tempo di costituire nel regno nuovi organi di governo, ai quali debbano i Ministeri trasferire in parte le funzioni proprie. E in quest'opinione mi confortano le censure che ovunque, e generalmente, si fanno all' amministrazione italiana, che dall'universale si reputa complicata, farraginosa, lenta, eccessiva nelle numerose e ingiustificate ingerenze, e dominata soprattutto da uno spirito di accentramento per il quale tutte le risoluzioni, dalle massime alle minime, si avocano ai Ministeri.

Vorrei quindi che i funzionari governativi potessero, per delegazione, sciogliere i Consigli delle provincie, dei Comuni e delle Opere pie; approvare i loro statuti e i loro regolamenti; permettere l'acquisto d' immobili e l'accettazione di doni e di lasciti; autorizzare la costituzione di nuovi enti giuridici, e definire in genere tutti gli affari, i reclami, i ricorsi e i consuntivi riguardanti i corpi locali.

Coloro che conoscono le pubbliche Amministrazioni facilmente apprezzeranno la gran mole d'affari che sarebbe con ciò trasferita dal centro alla periferia.

E nondimeno vorrei ancora che ai funzionari governativi locali spettasse di nominare i sindaci (fino a quando la loro scelta non sarà del tutto conferita ai Consigli comunali) e inoltre sospenderli, revocarli, concedere le autorizzazioni a procedere contro pubblici funzionari, nominare, ove occorrono, Commissari straordinari; nominare, promuovere, punire e revocare gli impiegati tutti e gli agenti di pubblica sicurezza, che, non appartenendo alle categorie di concetto, dovrebbero localizzarsi.

E prescindo dal precisare altri poteri non meno importanti che potrebbero essere delegati dai Ministri del tesoro, delle finanze, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'istruzione, della giustizia e della marina (1).

Ora simili potestà sono troppo late perchè si possano conferire ai prefetti, costretti oramai ad apparire semplici agenti e strumenti ciechi della volontà del Governo centrale. Per la qual cosa essi sono, quasi interamente, esautorati nella coscienza delle popolazioni, che nell'ordine morale, politico e amministrativo li veggono sostenere le più opposte tendenze per compiacere ai diversi voleri dei Ministri che si succedono.

Occorre quindi, a mio avviso, che questi poteri, destinati a conferire autorità e prestigio, si deleghino a un grande ufficiale dello Stato, che,

(1) Per la marina mercantile.

per notevoli servizi resi e per posizione acquistata, possa davvero e degnamente esercitare alcune fra le più alte prerogative della potestà politica. Egli, specie per gli atti di giustizia amministrativa, dovrebbe essere assistito da un Consiglio di governo e dovrebbe estendere la sua giurisdizione sopra un gruppo di prefetture e di provincie legate insieme da interessi omogenei.

Si richiede perciò una circoscrizione politica che non riproduca quella degli antichi Stati e comprenda, di regola, una popolazione di poco inferiore a tre milioni.

Chieggo, in altri termini, la costituzione di un Circolo di governo, di un compartimento, e, dicasi pure, della regione, avente a capo un governatore o, come direbbesi in Inghilterra, un vero luogotenente.

Urge poi che lo Stato rinunzi ad alcuni servizi per metterli a disposizione dei corpi locali. Così l'istruzione secondaria dovrebbe essere affidata alle provincie. E le foreste, le bonifiche, i lavori idraulici, portuali e stradali, le carceri giudiziarie, e altri servizi congeneri, dovrebbero, poco alla volta, essere affidati a un Consorzio di quelle stesse provincie, che comporrebbero la circoscrizione politica da me vagheggiata.

So bene che molte obiezioni tecniche si possono sollevare. Ma esse riposano sul presupposto che l'Amministrazione governativa possegga parsimonia, avvedutezza e competenza superiore a quella dimostrata dalle Amministrazioni provinciali, mentre lo Stato si è chiarito fra i meno idonei a mettere freno agli sperperi e alle corruzioni; mentre poi con improvvide imposizioni, contrarie alle vere esigenze logiche, esso è stato causa di tormenti e dissesti nelle aziende delle provincie.

Più grave ostacolo sembrami quello delle finanze. Non si possono porre infatti alcune spese a carico delle provincie senza fornire i mezzi adeguati per sostenerle, e lo Stato dovrebbe quindi cedere alcuni fra i suoi cespiti di entrata.

L'assetto delle finanze locali diverrebbe, senza dubbio, un argomento fra i più difficili; ma questi sono problemi che si possono sicuramente risolvere se si risolvono gradatamente.

Parve a molti che la regione facesse, quasi, risuscitare gli antichi Stati e ne costituisse la rappresentanza politica; parve perciò uno spettro minaccioso capace di mettere in pericolo l'unità della patria.

Ma a che cosa si riduce, in pratica, questa temuta regione? Alla esistenza di una Giunta composta di pochi delegati delle provincie consorziate che, come le antiche Deputazioni provinciali, potrebbe essere presieduta dal rappresentante politico del Governo centrale.

Essa dovrebbe esclusivamente trattare di carceri, di bonifiche, di lavori idraulici, di porti e di strade. Dove sono dunque i Parlamentini locali? A quali segni riviverebbero le rappresentanze politiche degli antichi Stati?

A questa stregua i Consigli comunali di Napoli, di Torino, di Milano e di Venezia dovrebbero, a più forte ragione, essere considerati come un pericolo. Però nessuno ha mai sognato che potessero minacciare l'unità della patria!

La minaccerebbero forse i governatori, perchè sarebbero chiamati a esercitare le funzioni loro sopra un gruppo di provincie? Ma in questo caso i comandanti di Corpo d'armata, i procuratori generali e le Corti di appello, tutti i collegi e le Autorità, che esercitano giurisdizione sopra parecchie provincie, dovrebbero considerarsi come un pericolo. Ora essi hanno contribuito e contribuiscono, invece, a fortificare il sentimento unitario, che poggia, del resto, sulla solidarietà indistruttibile degli affetti e degli interessi.

L'ordinamento amministrativo dello Stato italiano è un edifizio lentamente costrutto e consolidato con perseveranza in 35 anni di regno, mercè leggi che s'intrecciano, si sovrappongono, e costituiscono un cumulo di consuetudini, di interessi e di forze, che non è dato eliminare con un semplice atto di volontà.

L'opera nuova che deve l'Italia intraprendere sarà dunque lenta e fastidiosa. Essa non può compiersi di primo getto. Importa però che con mano ferma e animo risoluto si costituiscano, anzitutto, gli organi che debbono dare all'amministrazione italiana un indirizzo diverso. Un indirizzo, cioè, che non s'ispiri al concetto di quella rigorosa e inflessibile uniformità, la quale spegne ogni iniziativa e irrigidisce quasi le membra di tutto quanto lo Stato; un indirizzo invece che s'ispiri alle condizioni vere, che di fatto esistono, e nelle quali vivono le svariate nostre provincie, che non hanno perfetta identità di consuetudini e d'interessi. Un indirizzo che riunisca, in un solo, uffici affini e altri ne sopprima di cui mal si giustifica l'esistenza; che faccia cessare non poche stranissime complicazioni burocratiche ed elimini quella morbosa passione di sindacato che, senza custodire efficacemente l'erario, giunge talvolta al ridicolo; che attenui infine o rimuova le ingerenze governative, specie nella severa determinazione delle spese obbligatorie, che, imponendo oneri irriducibili, dissestano i bilanci locali e opprimono il contribuente.

La *regione* ormai indiscutibilmente si afferma, e con essa non si rallenteranno, ma diverranno più saldi i legami, che hanno unificata la patria.

Non di rado si discorre oggidì in Italia di deputazione piemontese, lombarda, veneta o siciliana, e questo avviene perchè gli interessi particolari e comuni a provincie vicine, i quali si trattano in Parlamento o presso il Governo centrale, debbono, per la forza delle cose, essere rappresentati da coloro che in quelle provincie ricevono il mandato legislativo. Da ciò necessariamente derivano non pochi effetti che influiscono sull'attitudine del Parlamento.

Ma, quando ogni regione potrà da sè provvedere agli affari che le sono più direttamente propri, ne seguirà un più potente vincolo di solidarietà negli affari comuni al regno intero, e il sentimento nazionale, che affratella i popoli di provincie diverse, ne sarà di conseguenza fortificato.

Non scompariranno del tutto le ingerenze indebite dei deputati, non cesserà interamente il patrocinio loro negli affari locali, e in altri ancora, che non meriterebbero di essere raccomandati o difesi, perchè non si estinguono radicalmente i vizi proprî dell'uomo e delle società politiche. Pure moltissimi abusi, e gran numero d'influenze indebite, si spegnerebbero.

Il concetto della regione molte cose trasformerà, e ne verrà un soffio di vita nuova ravvivatrice della fede nelle patrie istituzioni.

## IV.

Dubito però che si possano raggiungere, per intero, gli effetti di una sagace riforma amministrativa fino a quando la magistratura italiana non sarà ricondotta a quella indipendenza, ricollocata a quell'altezza nella quale, fino a non molto, era tenuta nella stima delle popolazioni.

In seguito alla catastrofe della Banca Romana, nel momento supremo in cui speravasi che la legge positiva, adempiendo il suo nobilissimo ufficio, si sarebbe fatta vindice della morale oltraggiata, noi vedemmo la spada della giustizia infrangersi in quel medesimo istante nel quale avrebbe dovuto colpire. Cadde allora la giurìa in grande discredito, nè sarà restaurata nella pubblica stima, se non intervengano riforme tali, che assicurino in avvenire la bontà dei suoi giudizi.

Ma fu, in alcuni casi, posta in dubbio, ed è questo ancora più grave, l'indipendenza e l'incorruttibilità della magistratura inquirente e giudicante.

Irreparabile colpa sarebbe ora quella di coloro che volessero dissimulare i sospetti. Carità di patria vuole che si guardi in faccia la situazione, e si promuovano quelle audaci, radicali riforme, che possono solo dileguare le diffidenze.

Non può, non deve la giustizia essere amministrata che da magistrati incorruttibili, indipendenti, noti per l'estensione della loro esperienza, per la profondità delle loro dottrine, per la purezza delle loro virtù, circondati, per questo, di grande rispetto, di sicuro prestigio, e collocati in posizione tale che nulla abbiano a sperare, nulla a temere.

Quindi, pochi giudici largamente retribuiti, designati al Re con metodi che ne guarentiscano la dottrina e le virtù; non sedotti dal miraggio di premi, promozioni e onorificenze; irremovibili dal loro ufficio e dalla loro sede; irrevocabili tranne che per regolare procedimento promosso dai propri colleghi; incompatibili con pubblici uffici dovuti a qualsiasi nomina

o elezione, sieno essi retribuiti o gratuiti; incompatibili quindi colle funzioni legislative di deputato, compatibili soltanto con quelle di senatore, quando questa dignità fosse conceduta come di diritto e come se fosse inerente a determinati uffici giudiziari.

Sono metodi difficili, ma razionali, e sono perciò i soli per i quali possa il giudice affermare che non ha nulla a sperare e nulla a temere.

Per ridurre il numero dei magistrati parmi necessario dare il giudice unico a tutte le cause che si trattano in prima istanza.

E come inevitabile conseguenza si dovrebbe ridurre a tre il numero dei giudicanti in grado di appello.

Per assicurare poi la designazione al Re di giudici virtuosi e dotti, vorrei che fossero, secondo i gradi, proposti dai Consigli provinciali, dalle Corti di appello e di Cassazione e dal Senato del regno. Mi accosterei per questo, come ognun vede, al sistema ora vigente nel Belgio.

Il lato difficile di un simile ordinamento sta nel trapasso dagli ordini vecchi agli ordini nuovi. Occorrono quindi eque disposizioni transitorie, che permettano la rapida ricostituzione *ex novo* della magistratura, pur evitando i metodi di una brutale epurazione, che dappertutto, dove si tentò, contraddisse a' fini che si proponeva.

Con queste o altre simili disposizioni tendenti a restaurare la perfetta indipendenza dei giudici; con metodi di procedura penale e civile più solleciti, più efficaci e meno dispendiosi; con la revisione del codice di commercio intesa a correggere l'istituto del fallimento e a rendere, nelle società anonime, più certi i bilanci e più valida la responsabilità degli amministratori, si otterrà, io non ne dubito, una riforma sicuramente benefica.

La magistratura italiana ha nobili e gloriose tradizioni delle quali dobbiamo con ragione andare orgogliosi. Non si spense pertanto la sua dottrina, non scomparvero le sue virtù. L'Italia potrà in breve, pur che lo voglia, restituirle il prestigio, che solo in parte fu menomato dagli ultimi avvenimenti. Ma qualunque titubanza nell'adempimento di questo dovere ci toglierebbe quel posto di onore, che ci compete pur sempre nel novero delle nazioni civili.

## V.

Gli scandali bancari, ai quali ho dovuto brevemente accennare, richiamano alla mente altri scandali avvenuti nell'amministrazione dei lavori pubblici, per i quali, in massima parte all'insaputa del Parlamento, e sotto forma di maggiori spese, s'impegnarono, in pochi anni, mille e seicento milioni, a dir poco, nei lavori ferroviari e stradali.

Ed è perciò ch'io stimai e stimo ancora necessaria un'inchiesta, che

indichi la via a tenere acciocchè le previsioni della spesa non siano costantemente e favolosamente oltrepassate.

Si tratta d'indagare quali vizi si nascondano in quei congegni amministrativi coi quali si è potuto permettere e legalizzare quello sperpero del pubblico denaro, che ha tanto contribuito a viziare l'ambiente morale di un paese intero.

Propongo e desidero che i lavori stradali si affidino alle provincie. Stimo necessario, come ho più volte affermato, che lo Stato rinunzi alla costruzione diretta delle ferrovie che fece pessima prova; auguro ancora la revisione delle convenzioni ferroviarie, che con le casse pensioni, le patrimoniali e i fondi di riserva fanno nascere incognite, complicazioni, dispendi e responsabilità non certo inferiori a quelle dell' esercizio diretto. Credo perciò, che, venendone l'opportunità, si debba rifare in senso inverso il cammino percorso restituendo interamente all'industria privata le ferrovie, tornando così agli antichi metodi delle concessioni, che sono per noi i meno imperfetti.

Ma non si deve, per la speranza di questi provvedimenti futuri, coprire con un velo misterioso i disordini avvenuti in passato.

Si conceda, volendolo, larghissimo indulto agli errori o alle colpe degli uomini, purchè cessino quei metodi amministrativi che frustrano ogni sindacato costituzionale, smorzano ogni sentimento morale, e hanno reso necessario di porre sul contribuente un aggravio perpetuo di cento milioni annui all'incirca, che si sarebbe altrimenti evitato.

## VI.

Con questi metodi non vi è finanza possibile. Infatti il pareggio del bilancio, più volte raggiunto, ci è più volte sfuggito.

E non sfuggì solo per le ferrovie direttamente costrutte, ma per il sistema tributario, che molte disillusioni ci ha date, e perchè fu impresso ai servizi di Stato uno sviluppo che non è in giusta proporzione colle nostre forze economiche.

Lo dimostra l'onorevole Carmine, il quale ci fa notare che, non ostante le molte economie fatte, in questi ultimi anni, le spese effettive ordinarie da 1509 milioni, scritti nel consuntivo 1889-90, non sono discese negli stati di previsione 1895-96 che a 1499 milioni. Mentre le entrate effettive ordinarie, non ostante i successivi aggravamenti tributari, da 1542 milioni scritti nel consuntivo 1889-90, non sono salite nelle previsioni 1895-96 che a 1547 milioni. Prova questa evidente, che, mentre si è esaurita la materia imponibile, non si riesce a fare indietreggiare la spesa, la quale, malgrado i risparmi parziali ottenuti, rimane nel suo complesso immutata.

Ora questi numeri, quanto all'entrata, ci dicono che, se i tributi continuassero a ricusare quell'aumento di reddito, che da essi si attende; che, se l'attività economica del paese rimanesse ancora per qualche tempo depressa, s'imporrebbe il bisogno di studiare se non si debba, mutando sistema, con opportuni disgravi, e savie trasformazioni, ottenere un ristoro immediato per l'economia nazionale e un meno prossimo ma più sicuro beneficio per la finanza.

E, quanto alla spesa, i numeri indicati dall'onorevole Carmine facilmente si spiegano quando si osservi quel costante sviluppo dei pubblici servizi, per il quale fu dimostrato che il numero degli impiegati (non calcolando le forze armate) crebbe in pochi anni da 53 a 63 mila, e crebbero perciò gli stipendi da 113 a 135 milioni, e quando sia pure considerato che le pensioni agli impiegati, alle forze armate e agli operai dei cantieri e degli arsenali, si accumulano rapidamente, in guisa che già si prevede di vederle giungere, in breve, a un centinaio di milioni.

Gli è che nell'esame dei vari problemi politici, amministrativi ed economici, e nel conseguente ordinamento dei servizi di Stato, non si può procedere, come tante volte si è fatto, quasichè fossero tra loro indipendenti. Essi si collegano insieme con un rapporto intimo e indissolubile, che si fa manifesto nelle finanze. Noi dobbiamo perciò molte cose nuovamente considerare avuto riguardo alle condizioni del nostro bilancio.

E da questo punto di vista si fa più palese l'utilità della riforma amministrativa. Perchè trasferendo, poco per volta, ai Corpi locali parecchi servizi che lo Stato esercita direttamente, saranno, nel tempo stesso, soppresse alcune fra quelle incognite, che hanno tanto contribuito a impedire l'assetto della finanza.

A ogni modo, se non si rinunzia alle costruzioni ferroviarie di Stato, se non si frena lo svolgimento costante dei pubblici servizi, se non si arresta l'incremento degli impiegati, degli stipendi e delle pensioni, se non ci mettiamo al coperto da nuove e maravigliose espansioni coloniali, noi dovremo, per lungo tempo ancora, rimpiangere le infelici condizioni del nostro bilancio. Ed è così che, non ostante gli sforzi lodevoli di parecchi Ministri, noi siamo pur sempre costretti a discorrere di debiti, di disavanzi e di nuovi balzelli.

Infatti l'onorevole Ministro del tesoro, che avea dipinto coi più foschi colori le condizioni del nostro bilancio, ottenne nel giugno scorso un poderoso aiuto inteso all'assetto definitivo della finanza. Ma l'onorevole Colombo, non sedotto dalle rosee e più recenti previsioni del Ministero, ha testè affermato che il disavanzo medio, per un nuovo quinquennio, si aggirerà intorno ai 70 milioni.

Gli è che i Ministri del tesoro, secondo i tempi dei loro discorsi e delle loro azioni, hanno in pronto una tavolozza diversa.

E in mezzo a queste alternative di sconforto e di speranza il bilancio

rimane la nostra più viva e costante preoccupazione, la quale è in me resa più grave dal profondo convincimento che ogni nuovo appello al contribuente sarebbe oramai un atto di vera temerità.

I recenti decreti legislativi coi quali altre tasse s'impongono sono pertanto doppiamente temerari: per la sostanza e per la forma. Io mi rifiuto ad esaminare e discutere il valore intrinseco di questi decreti. Questo solo affermo, che non ne può scaturire la salvezza del pubblico erario. Ma, fossero pure nella sostanza eccellenti, non potrebbero nella forma ottenere il mio suffragio.

E intanto le condizioni delle industrie agricole e minerarie, specie in Sicilia e in Sardegna, si aggravano senza che le forze stremate del tesoro consentano di darvi efficace sollievo: mali nuovi ai vecchi si aggiungono, e ad essi si deve, in parte, il risveglio di associazioni più o meno politiche, che furono in alcune provincie cagione precipua di effervescenze e di tumulti.

## VII.

Sarà dunque opportuno l'esame delle disposizioni legislative, che regolano in Italia il diritto di associazione.

Ora, per il disposto degli articoli 247 e 251 del vigente codice penale si punisce chiunque prende parte a un'associazione diretta alla pubblica apologia d'un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge medesima, ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità.

E queste disposizioni implicitamente impongono ai funzionari di pubblica sicurezza il dovere di sciogliere e denunziare all'autorità giudiziaria le associazioni che fossero delittuose.

In qual modo avrebbero quindi potuto pullulare e vivere in Italia come si è più volte affermato, tante associazioni contrarie alle leggi? Bisognerebbe pur credere che gli intendimenti delittuosi abitualmente si mascherino per isfuggire alle sanzioni penali, ovvero che le Autorità di pubblica sicurezza non abbiano mezzi sufficienti di vigilanza.

Parmi perciò evidente che convenga, con opportune penalità, costringere tutte le associazioni costituite a presentare ai prefetti i loro statuti e l'elenco dei loro soci. Così si potranno più severamente punire quelle associazioni che negli statuti dissimulano i loro intenti delittuosi. Così si potrà altresì facilitare la necessaria vigilanza.

Le associazioni pubbliche, che non hanno intenti delittuosi, non vedrebbero con ciò diminuito quel diritto che è condizione essenziale di libertà. Potrebbero invece riceverne offesa quelle società segrete che hanno vincolo di giuramento; quelle sètte, in breve, che Massimo D'Azeglio stimava necessario disfare, perchè si potesse costituire l'Italia.

Ma, se vi sono associazioni che si nascondono, la legge non può nè deve proteggerle. La libertà richiede la luce. Tenebre e libertà sono due cose contradittorie e incompatibili.

Qualunque associazione, i cui intenti siano dalla legge consentiti, non ha motivo di nascondere i propri statuti e i nomi dei soci.

Hanno invece bisogno di segreto e di mistero coloro che accarezzano illeciti intendimenti, e hanno uopo di fortificare la fede de' loro discepoli in un potere occulto che a tutti s'impone; coloro infine che con metodi inconfessabili si aiutano, si sostengono e si spalleggiano, per conseguire benefizi e favori, ai quali non potrebbero legittimamente aspirare.

Non so, non voglio, nè debbo sapere se esistano presso noi sètte e associazioni segrete. Ma questo so, che, se ve ne fossero, esse avrebbero certamente contribuito a perturbare il senso politico e morale del popolo italiano.

Non veggo dunque alcun danno dalla proposta presentazione degli statuti e dell'elenco dei soci appartenenti a qualsiasi società costituita. La sicurezza pubblica ne sarebbe meglio guarentita, le pubbliche e legittime libertà non ne riceverebbero offesa, e le associazioni avrebbero anzi questo inestimabile beneficio di essere ben sicure che, osservando la legge comune, non avrebbero a temere nè abusi di funzionari nè persecuzioni di Governo.

Nè tutto ciò potrebbe infine toccare o nuocere alle associazioni religiose, che per la propaganda e difesa della loro fede non han bisogno di nascondersi, e piuttosto invocano di essere riconosciute come enti morali.

E molto meno poi si recherebbe nocumento a quella politica equanime e pacificatrice, che deve l'Italia seguire di fronte alla Chiesa cattolica, e che fu con tanta profondità di pensiero formolata dal conte di Cavour con la storica frase: « libera Chiesa in libero Stato ». Essa infatti racchiude in sè una dottrina che regge alla più severa discussione, e, qualora fosse più coraggiosamente applicata, vincerebbe qualsiasi resistenza e comporrebbe, in un tempo più o meno lontano, il lungo dissidio, e riuscirebbe, perciò senza il menomo dubbio, a ristabilire l'armonia nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

## VIII.

Nella seduta del 15 dicembre 1894 la Camera aveva, con l'espresso consenso del Governo, iscritto all'ordine del giorno la discussione intorno ai documenti presentati dal deputato Giolitti.

La sera stessa essa fu inaspettatamente prorogata, e fu allora in mille modi affermato che, per mera libidine di scandali, volesse la Camera oltrepassare i limiti della sua competenza, impossessandosi della cognizione,

dell'esame dei fatti e delle particolarità che nei documenti presentati si enunciavano.

E intanto, a querela di parte e per iniziativa del Pubblico Ministero, s'intentarono nuovi procedimenti giudiziari contro l'onorevole Giolitti, nella fiducia, forse, che una sentenza della magistratura ordinaria avesse potuto, con l'autorità indiscutibile della cosa giudicata, dimostrare agli elettori l'incompetenza della Camera e il torto evidente dei deputati, che avevano voluto esorbitare dai loro poteri.

Si sperava forse che la Camera nuova, di fronte ai fatti compiuti e all'autorità della cosa giudicata, non avrebbe osato per stanchezza rivendicare a sè l'esame di un argomento che ha tanto appassionato l'opinione pubblica e che pure è di somma importanza per la dignità di coloro che rappresentano la nazione.

Senonchè la sentenza, pochi giorni or sono, dettata dalla Corte Suprema presenta agli elettori una decisione inappellabile, la quale, declinando la competenza del giudice ordinario, dichiara e riconosce quella della Camera dei deputati, investita dall'articolo 47 dello Statuto di speciale giurisdizione, per esaminare preliminarmente gli atti che si suppongono delittuosi, compiuti dai Ministri del Re, nell'esercizio, in occasione, o in conseguenza delle funzioni loro.

Spettava quindi indiscutibilmente alla Camera di esaminare gli atti compiuti e i documenti presentati dall'onorevole Giolitti. E la Camera nuova pur troppo inevitabilmente ritornerà, a richiesta forse dell'Autorità giudiziaria, sul medesimo argomento per il quale la Camera vecchia era stata disciolta!

Ma con quest'aggravante, che si è invano tentato di sottrarre l'affare alla cognizione dei veri giudici. Con questo ancora, che la questione di competenza si complica con altre d'indole costituzionale. Con questo infine, che vi è maggiore inasprimento degli animi e un più forte cumulo di diffidenze e di sospetti.

Il còmpito della Camera nuova è divenuto più chiaro e preciso. Si tratta semplicemente di esaminare se allo stato dell'istruttoria condotta dall'Autorità giudiziaria contro l'onorevole Giolitti, per la presunta sottrazione dei documenti e per l'uso fattone, debba, oppur no, essere egli denunziato all'Alta Corte di giustizia, vale a dire, al Senato del regno.

Ma, se si può facilmente determinare la competenza della Camera elettiva, l'opera sua non sarà per questo più agevole. Auguro pertanto che la Rappresentanza nazionale possa sollevarsi a quell'altezza nella quale è necessario si collochi per superare e vincere i molti ostacoli, che si sono pur troppo accumulati; auguro che essa possa perciò ispirarsi a sentimenti di grande equità.

L'Italia non ha infatti bisogno di rappresaglie e di vendette. Gioverebbe invece quella pacificazione degli animi, senza la quale non potreb-

bero utilmente intraprendersi le grandi riforme, che si chiariscono urgenti e indispensabili.

Pure questa pacificazione non sarebbe conseguita se la Camera non sapesse congiungere l'equità, la giustizia e la moderazione con la forza e il coraggio necessario all'adempimento degli obblighi dolorosi, che le furono imposti dagli avvenimenti.

Si può e si deve desiderare che si spenga lo scandalo, ma non si può, declinando la competenza propria, mettere in disparte la questione morale nel momento medesimo in cui essa domina tutto nel nostro paese.

Nelle elezioni politiche e nelle amministrative, nell' amministrazione pura e in quella della giustizia, nella gestione delle ferrovie, come in quella delle finanze, dappertutto si ritrova e s'impone la questione morale, il bisogno, cioè, di ristabilire la fiducia nei pubblici ordinamenti.

L'Italia ha certo necessità di pace interna, ed è perciò che l'ordine pubblico deve essere, con la maggiore energia, rigidamente mantenuto e coraggiosamente difeso. Questo bisogno è così vivo e sentito, che i partiti sovversivi non possono nè debbono attendere indulgenza da qualsiasi Governo, che sia conscio dei propri doveri.

Pure l'opera devastatrice di coloro che tentassero di sovvertire lo Stato non sarà resa davvero inefficace se non quando la lotta sia gagliardamente sostenuta in nome di quelle pure e oneste tendenze, che impongono rispetto e conferiscono l'autorità necessaria a ristabilire in paese l'ordine morale, che fu così profondamente e dolorosamente turbato.

## IX.

Mantenere inalterato lo Statuto e richiamare il Governo alla sua rigorosa osservanza, questo è il còmpito più urgente, che imperiosamente s'impone alla nuova Legislatura. Senza di che l'esempio delle illegalità commesse dal Ministero troverebbe troppi seguaci, e l'arte usata oggi da sedicenti conservatori e abusata forse domani dai successori loro, potrebbe, in verità, trascinare il paese nella più dolorosa anarchia.

E non si può dubitare che lo Statuto del regno sia stato ripetutamente offeso senza che il contegno della Camera ultima ne avesse offerto motivo o pretesto.

La Relazione premessa al decreto di proroga del 15 dicembre rimarrà celebre negli annali parlamentari per la parsimonia del vero e l' abbondanza delle invettive; ma non addusse un fatto solo, che potesse dimostrare l'attitudine faziosa e sovversiva dei deputati.

Nel documento novissimo, che precede il decreto reale che sciolse la Camera, furono le giuste proteste dell'Opposizione ad arte colorite, come se fossero evidente prova di turbolenza; pure nulla fu detto o scritto che non fosse rigorosamente legale.

A ogni modo, dato il conflitto, si dovevano tosto convocare i comizî, e se le liste elettorali nuove non erano pronte, si doveva indubbiamente votare con le liste antiche.

Non si poteva sospendere per sei mesi la vita costituzionale del paese, senza offendere lo spirito e la lettera delle nostre leggi fondamentali, come si fece coi moltissimi decreti legislativi registrati con riserva dalla Corte dei conti.

Vero è che alcuni portano date anteriori alla proroga. Essi erano certo, fin dall'origine, irregolari, anzi viziosi, ma erano stati subito introdotti alla Camera, la quale avrebbe anche potuto sospenderne l'esecuzione o approvarli concedendo la sanatoria.

Ma, poichè alla proroga seguì la chiusura della Sessione, dovevano i decreti legislativi cadere, come caddero tutti gli altri disegni di legge; prova questa inconfutabile, che, per non uscire dallo Statuto, bisognava riaprire in breve la Camera o revocare i decreti.

Non era possibile mantenerli, anche temporaneamente, in vigore, quando la Camera non poteva nè sospenderli nè approvarli. Quando la loro completa attuazione avrebbe creato, come è già avvenuto, senza il concorso del Parlamento, uno stato di cose, che non si può ora facilmente mutare.

Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re (art. 30 dello Statuto).

Il pubblico ufficiale, sta scritto nel codice penale (art. 175), che, abusando del suo ufficio, ordina o commette contro gli altrui diritti qualsiasi arbitrio non preveduto come reato da una speciale disposizione di legge, è punito con la detenzione.

Non sono invece puniti (art. 192) i cittadini che usano violenza o minaccie per opporsi agli atti arbitrari di un pubblico ufficiale.

La legge vuole impedire l'arbitrio, lo punisce e, ispirandosi agli esempi inglesi, tollera, per non dire incoraggia, la resistenza fatta dai cittadini contro l'abuso, e con tutto ciò s'impongono nuove tasse e si riscuotono senza il consenso del Parlamento!!!

Si giustificherà, forse, l'arbitrio con la teorica dei *catenacci*. Pure essa, che è pur sempre disputabile in diritto, non fu mai, in fatto, invocata nei casi di tasse radicalmente nuove, come quella sui fiammiferi.

Anzi la tassa di fabbricazione sui fiammiferi fu proposta nel 1892, ma non si pensò che si potesse riscuotere prima ancora che fosse approvata dal potere legislativo. In nessun paese costituzionale, diciamolo pure, si troverebbe un esempio solo che possa paragonarsi a quello che vien dato in Italia dal Ministero presente.

Ora, quando si è ridotti a riconoscere che le più chiare e precise disposizioni di legge non contano, se ne deve concludere che i poteri costituiti non funzionano, e occorre perciò un'azione energica e vigorosa acciocchè ognuno rientri nell'orbita delle attribuzioni proprie.

Le questioni costituzionali non sono di forma e meno che mai in uno Stato a base plebiscitaria. Conservare nella loro interezza i poteri del Parlamento, vuol dire, del resto, lasciare al popolo l'intera responsabilità degli errori, pur troppo inevitabili, che commettono i governanti.

E, se l'Italia non avesse al presente una Camera di deputati sulla quale a piene mani si riversano accuse e contumelie, non si discuterebbe oggi di prerogative parlamentari, ma ci dibatteremmo forse nelle più tremende convulsioni.

Io sono profondamente convinto che la nuova Camera non potrà approvare la condotta del Ministero, perchè il consenso suo equivarrebbe ad una sottomissione supina e umiliante della Rappresentanza nazionale di fronte a coloro che ne conculcarono i diritti e ne offesero la dignità.

L'Opposizione di Sua Maestà è sicura della vittoria, non solo per il vigore e la tenacia con la quale intende sostenere la lotta, ma ben pure per la fiducia illimitata che essa, a buon diritto, ripone nella giustizia delle proprie rivendicazioni, nell'amore non ancora spento per le pubbliche libertà, nella tendenza largamente riformatrice alla quale s'inspira

## CLXXIV.

### Discorso pronunziato da Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, in Roma, il 23 maggio 1895.

CONCITTADINI, AMICI CARISSIMI!

Parlo all'Italia da Roma, e questo è, per me, vecchio italiano, il miglior dei conforti. Chi ha visto il passato m'intende, e sa quindi l'animo mio verso tutti coloro ai quali debbo l'altissimo onore. Ma il fatto stesso della città augusta, d'onde parte la mia voce, i doveri che a noi tutti s'impongono, di fronte a problemi che il secolo morente non può lasciare insoluti, e che su noi premono, inesorabili, mi rendono trepidante.

Epperò, debbo chiedere a voi la massima indulgenza.

Sarò breve, sarò chiaro, come è mio costume.

Tenni la direzione del potere dall'agosto 1887 al febbraio 1891. La riebbi sul finire del dicembre 1893, non per mia volontà, ma costretto dal dovere. Non ho mai ambìto il potere, non l'ho mai chiesto, conscio della sua grave responsabilità, famigliare ai dolori che ne derivano. E qui ricordo fatti acquisiti alla storia.

Sul finire del 1893 la costituzione di un Governo qualsiasi, pareva ed era quasi impossibile.

All'interno, la ribellione, già scoppiata in alcune provincie del regno, in altre latente; disgregata la compagine nazionale; annebbiata la coscienza dell'unità e della stessa ragion d'essere della patria; turbati gli spiriti, non solo dalla evidenza del male, ma dal timore e come dal presentimento di mali maggiori. All'orgasmo morale, pari il disagio materiale, non più soltanto per i grandi, ma per piccoli incomodi, fastidiosi bisogni; invilito il credito, resi difficili i commerci, i tributi inefficaci alle necessità del Governo, e, per la generale disorganizzazione, inaridite le fonti delle pubbliche e delle private risorse.

All' estero, una sorpresa di tutto ciò che si traduceva nella diffidenza e nel discredito, e rendeva per riflesso le difficoltà, i pericoli interni, ancora maggiori.

In una parola, il Governo di quegli ultimi tre anni aveva nuociuto all'Italia peggio che una rotta campale.

In quel doloroso momento, l'Italia volse a me il suo pensiero, e sperò.

Fu un male, fu un bene? Io posso dirlo meno d'ogni altro. Certo è che la volontà della Corona parve essere, e fu, come sempre, una sola con la volontà del paese, quando la Maestà del Re, chiesto consiglio, e propostole da tutti il mio nome — quelli compresi che oggi mi sono avversarî accaniti — volle riaffidarmi le redini dello Stato.

Il rifiuto sarebbe stato allora viltà. Obbedii.

Occorrevano una grande audacia, una volontà potente, per ritornare la nazione alla vita normale, per ottenere che questa riprendesse il suo corso ascendente. Nè l'opera di un solo sarebbe bastata; non sarebbe bastata quella di collaboratori diretti ed immediati, per quanto attivi e valenti, come quelli che avevo scelto: era necessario il concorso degli uomini tutti di buona volontà. E questo concorso, i miei colleghi ed io, abbiamo chiesto, con la sincerità nel cuore, con la speranza che ci suggeriva la stessa gravità del momento — tale da rinsavire i peggiori.

Il 20 dicembre 1893, presentandomi coi miei colleghi al Parlamento, così parlavo per essi e per me:

« Dell'attuale stato di cose non imputiamo alcuno; esso è la conseguenza di una serie di casi, che possiamo constatare, ma che non dobbiamo giudicare. Solo diremo, che grandi sono le difficoltà da vincere, e che, a rilevare il credito, a riordinare le finanze, a confortare l'impero della legge, a ridare al paese la coscienza di sè stesso, abbiamo bisogno del concorso della Camera, senza distinzione di partito.

« A tal fine chiediamo da voi la tregua di Dio. Quando la fortuna d'Italia sarà instaurata, ciascuno riprenderà il suo posto. Il combatterci oggi, il metterci oggi gli uni contro gli altri — permettete lo affermi con cuore di patriotta — sarebbe un delitto. Quando il pericolo incalza, dobbiamo essere tutti uniti per la difesa comune. »

Ma noi parlavamo ad una Camera, che, così com'era costituita, non poteva funzionare. Essa era nata inorganica, anzitutto perchè gli elettori non erano stati chiamati a votare sopra un programma, a base di principî. Il modo poi come erano state fatte le elezioni, le seduzioni esercitate, la libertà del voto tolta a molti con la violenza o con la corruzione, le promesse illegittime prodigate, davano alla nuova Rappresentanza il marchio di un peccato originale. La Camera stessa se ne mostrò convinta con noi, quando consentì alla revisione delle liste elettorali, dichiarando implicitamente impura la propria origine.

Tuttavia, parve dapprincipio possibile ed effettivo il contagio del bene. Fosse che il pelago ove era stata per sommergersi la pubblica e privata fortuna, e d'onde ancora non s'era usciti, acuisse in tutti la coscienza, oltre che della responsabilità propria, dell'interesse comune; fosse il pudore dei recenti insuccessi, della provata incapacità; fosse il timore di suscitare con la partigiana irrequietudine l'ira popolare, parve possibile anche con quella Camera un periodo fecondo di lavoro riparatore. E subito se ne vide l'effetto.

L'essersi l'Italia mostrata capace di darsi ancora un Governo; il vedere questo Governo all'opera con serietà sincera e pratica; la simpatia di cui lo circondava il paese, fecero rinascere la fiducia esterna. All'interno, domata la ribellione, rialzato il credito, e in via di restaurarsi le finanze, con un programma che, inspirandosi a verità, sostituiva alla falsa pietà per i contribuenti l'evidente utilità di un ultimo sforzo. Questo sforzo, consentito in parte, pur con qualche difficoltà, dalla Camera, veniva accettato dalla nazione con quella saggezza fatta di buon senso che è la base vera del carattere italiano. Si era rientrati in carreggiata, si riprendeva la via.

Era dunque venuto per il male il momento della riscossa.

I violenti, i quali, sicuri della impopolarità cui altrimenti si sarebbero dannati, avevano taciuto sinchè incombeva il pericolo dello sfacelo; quelli che per indegnità erano precipitati dal potere; gli incapaci, i quali avevano dovuto mostrare di non ambirlo; gli impotenti, che avevano dovuto rinunciare d'aspirarvi, si diedero tutti la voce; e, mentre eravamo presso alla mèta, la invida e gelosa coalizione dei discordanti nemici volle deviare il Parlamento, per rigettare il paese nel precipizio delle miserie.

Così fu che la tribuna nazionale venne convertita in una cattedra di diffamazione, la immunità parlamentare si trasformò nell'inviolabilità dell'offesa, e la lotta delle persone, meglio, contro la persona, sostituì la gara dei principî.

La calunnia non è arma nuova in politica; essa ha sostituito nei paesi democratici il pugnale ed il veleno medioevali, e vi si ricorre tanto più volentieri, quando han fallito la pietra di qualche David sbagliato, la palla di qualche fanatico assassino. Nè mai come ora essa fu clamo-

rosa, violenta e insieme insinuante, acuta e comprensiva, foggiata con arte, ordita con abilità.

Si contava sul disgusto che una tal guerra avrebbe suscitato nell'animo di un uomo, che, giunto al tramonto di una lunga e faticosa carriera, doveva anzitutto aspirare alla pace. E solo che io avessi ceduto, solo che avessi piegato dinanzi a questo nuovo sistema di provocare le crisi ministeriali col mezzo della diffamazione, e avessi accettato la comoda teoria che un Ministro — comunque calunniato — debba difendersi e per difendersi lasciare il potere, dando così al primo dei villani insultatori l'arbitrio di mutare il Governo del paese, il paese avrebbe visto ben presto, con più nausea ormai che meraviglia, mutarsi nuovamente in osanna il vituperio.

Ma non da oggi ho appreso a soffrire per l'adempimento del dovere, e ho resistito.

Ho resistito, perchè, all'infuori del Governo che avevo potuto costituire, era, più che mai, il nihilismo politico; ho resistito, perchè la guerra non era tanto contro l'uomo, quanto contro il regime che egli rappresentava. Cuoceva agli anarchici di professione che fossimo riusciti a reprimere la ribellione minacciante faccia a faccia le istituzioni e la società; bastava questo agli anarchici d'opportunità, rifuggenti dal pericolo, desiderosi del potere, quando il pericolo sia stato superato. Diverso forse l'intento finale degli uni e degli altri, identico il mezzo: sbalzare dal potere chi era loro d'ostacolo.

Con me non si transige, ed essi tutti lo sanno.

Ho resistito, e mi fu caro il soffrire. È il massimo degli onori soffrire per una causa giusta. La nostra era giusta e nobilissima. E poichè, a sventare la trama, non bastavano i mezzi di cui un Parlamento ordinariamente dispone, il Ministero concorde propose alla Corona la proroga della Sessione.

Fu senza esitazione, non senza rammarico. Doveva infatti dolere che ciò si fosse reso indispensabile ad un Gabinetto in cui erano — e sono — vecchi ed onorati uomini parlamentari, garanzia per sè stessi del massimo rispetto ai diritti e ai doveri statutarî; magistrati per i quali il rispetto alla legge è la religione dell'esistenza; uomini che hanno portato all'estero la dimostrazione che la più onesta, la più corretta, la più liberale diplomazia, una diplomazia soggetta al controllo di un Parlamento eletto a suffragio universale illuminato, può essere insieme la diplomazia più capace; soldati, che in terra ed in mare hanno appreso ed insegnato che la disciplina è la maggior sorella del valore; scienziati avvezzi a considerare nella ragione la legge fisica e morale dell'individuo come della società; finanzieri ed economisti valenti, che vedevano minacciata d'interruzione l'opera riparatrice; tutta una schiera di volenterosi, tutti in buona fede, quando con me avevano chiesto, presentandosi, il concorso di tutti

in tale opera, che era « la più ardua dopo quella della costituzione nazionale ».

Ma confortava tutti noi il pensiero che con la proroga sottoponevamo noi stessi al primo giudizio del paese.

E questo primo giudizio fu altrettanto esplicito che giusto.

L'Italia, non solo mostrò a chiari e affettuosi segni di non credere alle maligne leggende dei miei nemici; ma confortò apertamente il Ministero in un'azione di Governo che era tanto più ardua, quanto maggiori responsabilità esso doveva — chiuso il Parlamento — addossarsi. Non solo, ad onta dello strepito partigiano, che insorse contro la misura provvida e risoluta, mostrò il popolo la più disdegnosa indifferenza per un parlamentarismo così malinteso; ma seguì tutti gli atti nostri con simpatia manifesta.

Al punto, che si fece con la più volonterosa partecipazione collaboratore del Governo, quando questi, a non compromettere l'opera della restaurazione finanziaria, presentò, appena aperta la sessione, ed attuò, prima che fossero votati dal Parlamento, parecchi disegni di legge per nuovi tributi. Ed era questa la prova del fuoco.

Questo regime, che suol chiamarsi dei decreti-legge, è grave; lo dicono in contraddizione con lo Statuto coloro per i primi i quali vi hanno ricorso, non solo senza necessità vera, ma senza frutto per la finanza dello Stato e per l'economia nazionale. L'uso che noi ne abbiamo fatto, oltre che dalla purità della intenzione e dalla inevitabilità, è legittimato dal successo. Al danno che con esso abbiamo, per necessità, prevenuto; al beneficio che abbiamo tratto, ha voluto e saputo guardare il paese. Il quale mai come ora ha dimostrato che non tanto esso è povero, quanto son poveri la mente ed il cuore di chi lo giudica alla propria stregua, incapace di sacrificî per un nobile fine, vacuo d'idee, e più di sentimenti. Esso merita veramente una buona finanza, non più soltanto di dolorose imposizioni, ma di fruttiferi stimoli.

E l'avrà.

Senonchè, l'insuccesso medesimo dell'Opposizione più feroce e proditoria rendeva viepiù fanatici gli oppositori. Tanto che, perduta interamente la coscienza del patriottismo e della umanità, più di uno fra essi augurò — a beneficio dei barbari — disastri a quelle armi che abbiamo dovuto impugnare in Africa, a difesa dal tradimento, a tutela della civiltà.

Ma la vittoria ci arrise. Il nostro soldato, valoroso, paziente, pronto sempre alla fatica, alla battaglia, al sacrificio, stoffa oggi di eroe come ieri di martire, confortato da una organizzazione sagace, guidato con quella audacia sapiente che è, nelle armi, la nostra tradizione nazionale, ritrovò i bei dì della gloria, che sembravano ormai tramontati per lui.

E fu benedetta vittoria. L'italo cielo, oscurato dalla caligine diffamatrice, rifulse; l'aere, appestato dalla speculazione dello scandalo, si ri-

schiarò. Un fremito di rinnovata vigoria percorse la fibra nazionale, e un'onda di simpatico rispetto ne circonfuse da tutto il mondo civile. Non solo dalle strette finanziarie mostravano dunque di saper uscire gli italiani, non solo tenevano testa sereni alla marea dell'anarchismo; non solo mostravano serietà di Governo contro un parlamentarismo malato, ma sapevano vincere il nemico esterno, oltre che sè stessi, e gli interni nemici. E al più vivo compiacimento degli alleati e degli amici si univa ancora quella considerazione degli avversari, che è la migliore garanzia della pace.

E pace con onore possiamo oggi vantare; poichè, se le cruenti vittorie hanno parlato del nostro valore, la nostra diplomazia ha voluto e saputo dimostrare che dappertutto i nostri interessi vanno d'accordo coi nostri ideali. Dal Marocco all'Estremo Oriente, dall'una America all'altra, il mio collega della Consulta, in perfetto accordo col pensier mio e di tutti noi, ha provato che là ove è Italia è equità, e là ove è equità è vantaggio. Sicchè mai come ora è stata cordialità di rapporti fra il nostro e gli altri Governi; mai maggiore il rispetto del nostro paese nei suoi diritti internazionali. Le navi nostre, che, scelte con amorosa cura dal mio collega della marina, parteciperanno a giorni nei nordici mari ad una festa della feconda attività umana, non sono dunque, per quanto potenti, che messaggiere di pace.

Sfatata così l'altra leggenda di una nostra politica provocatrice, tentato indarno di far credere ad una politica africana di pazze avventure, mentre sin troppo misuravamo il successo sicuro alla stregua della immediata possibilità finanziaria, che è vigilata con la lente dell'avaro dal mio amico e collega del tesoro, e da altri egregi compagni nostri, non meno severi di lui, preso persino parte, ma indarno, per mercanti di schiavi contro il proprio paese, venne per gli oppositori la volta di commuoversi e di tentar di commuovere a pro delle vittime — o autori che sieno — della lotta sociale.

Ma di ciò che il Governo ha compiuto a questo proposito, i fatti stessi sono difesa. Ora, niuno speri o tema da me parola di scherno o di durezza. Abbiamo dovuto, non più discutere, combattere, perchè gli anarchici hanno essi impegnata la battaglia, con tutte le armi, materiali e morali. Ma noi non ci dissimuliamo certo nè la gravità, nè l'urgenza delle forme che riveste fra noi il problema sociale.

Senonchè, è possibile distinguere in pratica socialisti da anarchici? Certo che sì in altri paesi, benchè non si sappia bene ove il socialismo finisca per incominciare l'anarchia, e benchè anche all'estero sia così breve la distanza che separa, al fatto, socialisti da anarchici, che quelli, ad ogni nuovo attentato di questi, durano la maggior fatica a dimostrare separate e distinte le due scuole, le due cause. Ma altrove, è serietà e maturità di studî, è sincerità di convincimenti, è anche atteggiamento di grandi

interessi delle masse, che possono rendere rispettabile quel principio del socialismo, che pure è la negazione della libertà individuale, mentre l'anarchia non è che la guerra in permanenza.

Tra noi, invece, non è che leggerezza di teoristi mutanti ogni giorno programma, banderuole giranti al vento della popolarità, sentimentalismo svenevole portato dall'uno all'altro opposto obiettivo, ambizione di politicanti volgentisi indifferentemente a qualunque partito, pur di riuscire; la stessa buona fede, innegabile in molti, non è che di rado confortata da autorità. Tanto che da tanta propaganda di socialismo niun beneficio ha potuto venire alle vere sofferenze del popolo nostro, sofferenze che io sarò l'ultimo a negare; e, confusi socialisti ed anarchici, ad altro non sono riusciti che a distrarre il Governo da provvedimenti efficaci, e a rendere inevitabili le leggi repressive, eccezionale ma necessaria conseguenza del loro contegno Ai delitti compiuti col ferro, con la dinamite, agli incendi, al saccheggio, all'eccitamento al delitto, esercitato su turbe incoscienti ed ignare con parola malvagia, avremmo potuto rispondere con una violenza, che sarebbe stata giustificata dal pericolo e dal danno sociale. Ci siamo limitati, nel maggior numero dei casi, a quella misura di preservazione che è la sorveglianza esercitata per mezzo del domicilio coatto, limitazione personale di quella libertà di cui si era abusato.

Che, ad onta delle garanzie di cui abbiamo voluto fosse circondata quella misura di repressione e di prevenzione insieme, che qualche errore abbia potuto commettersi, nemmeno negherò. Nè sosterrò certo che i nostri luoghi di pena rispondano tutti interamente ai dettami della scienza moderna e alle leggi della umanità. Ma è strano vedere, anche in questo, alleati contro il Governo ai socialisti e agli anarchici strepitanti, coloro appunto sui quali ne incombe la maggiore responsabilità — essi, che, incapaci di trovare miglior modo di provvedere alle finanze, dilapidavano il fondo già da Agostino Depretis e da me raccolto per la riforma carceraria.

Quale fosse, del resto, l'animo del Governo, verso i colpiti da pene meno meritate, mostrarono la misura di clemenza da noi proposta alla pietà del Re, ed i molti già da noi liberati in questi ultimi mesi; come la cura da noi consacrata allo studio di quella parte del problema sociale che può dipendere da provvedimenti legislativi fu attestata da proposte che potranno essere opportunamente modificate, ma la cui inspirazione non era contestabile.

Eppure, abbiamo viste quelle proposte combattute da coloro stessi i quali si alleavano, d'altro lato, ai fautori ed autori del disordine, amalgama mostruoso di contraddizioni. Aristocrazia, socialismo, radicalismo, anarchia, si sono visti e si vedono procedere in amplesso amoroso, mentre pure l'una contesta qualsiasi soddisfazione a quanto vi può essere di legittimo nelle domande dell'altro, e l'ultima ad altro non mira che a tutto distruggere insieme. Sicchè il disordine è doppio: materiale e morale.

Si direbbe davvero che nulla insegni la storia a chi pure avrebbe dovuto farne tesoro, poichè aspira ad entrarvi a sua volta, governando il paese. Noi non siamo in Repubblica, e non abbiamo quindi a temere che, come avvenne in Francia, gli eccessi di ogni genere di radicali ci portino al cesarismo; il potere moderatore è fortunatamente da noi permanente quanto leale, e le nostre istituzioni hanno base nel buon senso, oltre che nel cuore del popolo. Ma è edificante in ogni modo questo strano connubio, che confonde, in nome della libertà, quanti ne sono, per opposti motivi, la negazione: quelli che hanno già in sua difesa invocato i patiboli, e quelli che la vogliono raggiunta colla distruzione.

Ma non è la libertà che manchi all'Italia: è piuttosto la sapienza di usarne. Essa è meno nei costumi che nella legislazione, nella quale mi onoro di averla, per mia parte, largamente compresa. E questo è tanto nella pubblica coscienza, che cadde nella indifferenza popolare il tentativo fatto e rinnovato di unire in lega quanti volevano prendere la libertà a pretesto di agitazioni infeconde.

Resasi, così, evidente per tutti l'assoluta impossibilità di governare con la Camera che era stata prorogata, e compiuto finalmente il lavoro di purificazione del corpo elettorale, il Ministero, più concorde che mai, ha potuto sottoporre alla Corona il decreto di scioglimento.

L'uomo di Stato ha talora il dovere di combattere la pubblica opinione, quando si accorge che essa devia dai fini a cui si deve invece convergere per il bene della patria; e sono colpevoli coloro i quali, o per tema o per smania di popolarità, cedono e adulano, quando si deve invece resistere e protestare. Ma a noi questa prova è stata risparmiata. Mai come ora infatti apparve generale e profonda la convinzione che una Camera nuova era indispensabile — nuova per le origini, nuova in parte per gli elementi, nuova per la disciplina, per il programma e per la ferma volontà di consacrarvisi.

Ed ecco come e perchè abbiamo convocati i comizî; come siamo dinanzi a voi, elettori italiani, perchè ci giudichiate, e dall'opera nostra, e dalle nostre intenzioni.

Quella ho io riassunta a grandi tratti; e della sua parte che più premeva chiarire, già alcuni dei miei colleghi hanno discorso.

Queste non vanno calcolate a seconda delle intenzioni lastricanti la via dell'inferno: tutti hanno visto e sanno da che, da chi fu impedito che subito le nostre si traducessero in fatti. E fatti diverranno, se ci manterrete il favor vostro in questa prova suprema.

Malgrado le circostanze più avverse, e quantunque la coalizione nemica abbia tentato arrestare l'azione governativa, questa procedette sicura, e il Ministero, che si presenta alla nazione per esserne giudicato, possiede al suo attivo risultati i quali sono sì poco contestabili, che gli oppositori, comprendendo di non potere contraddirli, hanno dovuto cercare altrove le armi per combatterci.

Sistemazione del bilancio; riduzioni di spesa per circa 80 milioni; maggiori entrate per 100 milioni, cui il paese si prestò senza soffrire, tanto che l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, che era stata nel 1893 di 227 milioni, si ridusse nel 1894 a 69, e le importazioni diminuirono di 86 milioni e mezzo, mentre le esportazioni crescevano di 61 milioni; le une e le altre propizie al lavoro nazionale, di modo che l'emigrazione permanente diminuiva nel 1894, di fronte al 1893, di più che 23,000; assicurata la situazione del tesoro; ristabilito il credito, così che, mentre nel 1893 i valori pubblici venivano respinti dai mercati stranieri, dopo essere stati umiliati sugli italiani, oggi, quantunque l'imposta sia stata portata al 20 per cento, la rendita nostra ha toccato la massima altezza, ed oltrepassa la pari; il denaro, che pauroso, prima del nostro avvento, si nascondeva, oggi affluisce liberamente, e soltanto nel piccolo risparmio, abbiamo un aumento complessivo di 60 milioni; trattati di commercio conclusi, e accordi resi assai meno difficili oggi di prima. Tutto questo, e l'adozione, da parte del mio illustre collega dei lavori pubblici, di un metodo rigoroso per le ferrovie, senza nuovo aggravio dell'erario, anzi pagando debiti antichi; e il miglioramento in tutti i servizi dello Stato, e altro di cui taccio per brevità, hanno accompagnato e sono pronti a seguire il ristabilimento dell'ordine, mentre l'anima della nazione si riapriva alla tranquillità ed alla speranza.

Abbiamo cercato infine di essere un Governo, degno di questo nome, pari alla gravità delle circostanze, e non è orgoglio infondato il ritenere che vi siamo riusciti.

Più ancora e meglio ci sentiamo di fare, quando ci sarà dato lavorare, non più soli, ma col concorso del Parlamento.

Dovremo anzitutto e vorremo con l'opera nostra far dimenticare al popolo italiano tutto ciò che di triste e di turpe lo ha turbato in quest'ultimo periodo della vita nazionale. Nè la riparazione deve essere materiale soltanto, ma civile anzitutto.

Prima che l'Italia avesse unità di Stato politico, essa viveva nelle sue memorie. Queste erano il suo patrimonio ideale, erano la sua fortuna — e gli stessi stranieri, pur dominandola, la rispettavano: tanta era la luce che ne irradiava, e che rese sacra la causa della nostra redenzione. Oggi di memorie soltanto più non si vive, si muore. D'onde la necessità suprema di una educazione nazionale, che serva anzi tutto di stimolo al bene. Ma è invece in molti una tale inerzia morale; è, peggio ancora, un tale disdegno delle cose di patria, tale un'avversione a tuttociò che è attività spirituale doverosa e feconda, che gli stessi migliori spesso si rendono inutili.

Contro il pericolo di questo scetticismo del pensiero e dell'azione, io ho già cercato di porre in guardia gli italiani, quando segnalavo loro la esistenza del nuovo mostro, che porta scritto sulla sua bandiera, *nè Dio*,

*nè capo;* quando chiamavo, per combatterlo, a raccolta gli onesti di qualunque fede, scrivendo invece sulla bandiera, nostra: *Con Dio e col Re per la patria.*

Vi fu chi finse d'allarmarsene, gridando contro di me alla reazione, pretendendo che io volessi iniziare un movimento anti-liberale, rinunciare alle conquiste della civiltà.

Accusa puerile. Lo Stato moderno non vive senza libertà, in tutte le classi sociali, in tutte le manifestazioni della vita pratica. Ma, come libertà non significa licenza, come la libertà di ognuno trova i suoi limiti naturali in quella di tutti, non è offesa alla libertà il reagire contro il nihilismo d'ogni genere: quello della coscienza, come quello di governo.

Di questa specie di reazione io accetto tutta la responsabilità e sono pronto a tradurla in atto, insieme ai miei colleghi, d'accordo col Parlamento, col quale, ripeto, ci sarà grato più che mai lavorare. Poichè, vedete, accusati come fummo di essere usciti, di aver voluto uscire dallo Statuto, noi ci siamo perfino astenuti dall'insistere nel chiedere quei pieni poteri che tutti ci offrivano, a scanso di responsabilità. Tanto è vero che aspiravamo alla dittatura!

Soltanto, occorre un Parlamento che abbia del lavoro la capace volontà; che comprenda l'urgenza di risolvere almeno le più gravi questioni, dalla finanziaria, con esattezza di criterio, alla sociale, con larghezza di intendimenti. Noi, per parte nostra, tanto desideriamo il ritorno allo svolgimento normale delle funzioni legislative, che non esiteremo a proporvi una legge sulla responsabilità ministeriale. E sarà un'altra dimostrazione delle nostre tendenze dittatorie — dopo la legge, pure da me presentata e fatta approvare, che, istituendo la quarta Sezione del Consiglio di Stato, garantiva i cittadini dagli abusi del Governo — questa nuova legge che garantirà insieme lo Stato ed i cittadini contro le esorbitanze personali dei Ministri.

Il Governo deve significare provvidenza, e, per provvedere, deve essere libero nei suoi movimenti. Ma quanto è avvenuto nell'ultimo periodo della or chiusa Legislatura non ha che troppo dimostrato la necessità di esplicare, con una sanzionata responsabilità ministeriale, il concetto appena accennato negli articoli 47 e 67 dello Statuto.

E, poichè siamo decisi a proporre una tale legge, pensate con che sicura coscienza noi possiamo esporci a sottostarle.

Sia questa la nostra risposta.

Ciò varrà anche a meglio dimostrare l'assurdo morale e politico che la inviolabilità personale del deputato possa impunemente trasformarsi nella garanzia, nella impunità della violenza.

Ma, ad impedire la ripetizione del doloroso fenomeno, basterà che voi vi assumiate ora la vostra parte, o elettori italiani, rinunziando anzitutto al nihilismo dell'urna. Se volete che la vita pubblica si svolga se-

condo i vostri desiderî, dovete cominciare dal parteciparvi — anzitutto col voto, poi con la giudiziosa esplicazione del voto medesimo.

Sceglierete dunque tra noi, tra gli amici nostri, ed i nostri avversari.

Chi siamo noi, che cosa siamo, sapete, avete visto.

Chi sieno, che cosa potrebbero darvi i nostri avversari, più non ho d'uopo di dirvi. Cospiratori travestiti da moralisti, sapendo che il paese era con noi, hanno sostituito la calunnia alla critica, gli uni desiderosi, gli altri incuranti che, per il discredito in cui cercavano di precipitare l'ente Governo, si accumulassero pericoli intorno alle istituzioni.

Che cosa vogliono? Distruggere. E a null'altro potrebbe aspirare una coalizione di anarchici e di monarchici, di radicali plebiscitari e di repubblicani federalisti, di socialisti e di pseudo-conservatori. Perchè codesti elementi discordi si componessero ad unità, bisognerebbe che gli uni e gli altri incominciassero dal convertirsi; ed essi stessi, nelle loro contraddittorie manifestazioni, riconoscono ciò non essere possibile. Quando pure vincessero, essi non riuscirebbero dunque a costituire un Governo qualsiasi: nè buono, nè pessimo.

Ma non vinceranno.

Il dilemma, che oggi si pone agli elettori, è semplice e solenne — è dilemma tra la monarchia nazionale, e l'anarchia sociale, morale e politica.

Combattere codesti anarchici d'ogni genere, escluderli dal Parlamento, è il còmpito che s'impone oggi ad ogni buon cittadino.

Il Re, simbolo dell'unità nazionale e saldo presidio di essa, il Re, circondato da istituzioni democratiche, è la nostra fede. A questa fede, niuno deve mancare. Nè astensioni, dunque, nè dubbi. L'astensione è diserzione nell'ora della battaglia; il dubbio è il primo coefficiente della sconfitta.

Epperò io dirigo il mio appello a tutti gli italiani, e ho fiducia che la mia voce sarà ascoltata — poichè tutti i buoni hanno in ciò un interesse comune. Si riformeranno poi i partiti sopra logiche basi ed oneste; si potrà avere allora la vicenda al Governo di uomini e d'idee. E mi riuscirà caro rinunciare al potere il giorno in cui mi sarà dato farlo senza viltà, senza timore per la sicurezza delle istituzioni, per il bene del paese.

Ora, uniamo i cuori, eleviamoli nel sentimento di un dovere supremo, baldi e sereni come ai giorni migliori, consci che l'opera della pacificazione sociale e il riordinamento dello Stato non sono meno importanti delle lotte che ci han dato indipendenza e unità, ne sono anzi il naturale compimento.

Stringiamoci attorno al Re, e con gli sguardi alla croce di Savoia, che splende sulla bandiera nazionale, gridiamo noi pure: *in hoc signo vinces.*

## CLXXV.

### Discorso letto da Umberto I al Parlamento nella tornata del 10 giugno 1895, inaugurando la XIX Legislatura.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Saluto la nuova Rappresentanza nazionale, sicuro che essa ha coscienza illuminata del grave compito che le s'impone, risoluta volontà di adempirlo.

Il popolo italiano, raccolto nei suoi comizî, ha manifestato così chiaramente il suo pensiero, che i nuovi eletti non possono ora rimanere incerti intorno alla natura dei problemi che attendono le cure e le sollecite risoluzioni del Parlamento.

La sistemazione della finanza formerà anche una volta il primo e principale argomento delle vostre deliberazioni. I disegni di legge proposti e adottati nel primo periodo della passata Sessione ebbero certamente la virtù di rialzare il credito dello Stato, e giovarono mirabilmente ad avvicinare l'entrata alla spesa annuale; ma la saldezza del bilancio non era, ed ancora non è, pienamente raggiunta. Posta pertanto l'urgenza di efficaci rimedi, il mio Governo prese alcuni provvedimenti, che produssero di un tratto, anche al di là delle previsioni, quei frutti che si attendevano dalla immediata loro applicazione.

Questi provvedimenti vennero senza indugio sottoposti alla sanzione legislativa, ed ora vi saranno ripresentati, perchè ne facciate quel giudizio, che è riservato di pieno diritto all'autorità vostra.

Ma il pareggio effettivo del bilancio non si potrà altrimenti conseguire senza contenere la spesa entro i più stretti limiti che le imperiose necessità dei pubblici servizi possono ancora consentire, ed un breve passo è pur necessario a raggiungere la mèta. Io confido che dall'alto patriottismo e dalla retta intelligenza dei vostri doveri, saprete trarre la ispirazione e la forza necessaria per superare queste ultime difficoltà, ed assicurare il completo risanamento della pubblica finanza. Questo è terreno comune, sovra del quale tutti gli uomini di buona volontà, senza distinzione di parti, si possono muovere liberamente, e qui si parrà la nobiltà del Parlamento italiano.

Quindi avverrà che, consolidata la finanza dello Stato, risollevato all'estero quel credito che agevola lo sviluppo dell'economia nazionale e ravvivate naturalmente le fonti della produzione e del lavoro potremo dipoi,

con maggior sicurezza affrontare, col proposito di risolverlo degnamente, il ponderoso problema delle finanze locali, e preparare le riforme negli ordini amministrativi, meglio rispondenti alla ragione dei tempi e all'indole del popolo nostro.

Altre proposte di diverso ordine vi saranno presentate insieme a quelle finanziarie, che raccomando egualmente alla vostra attenzione.

Supremo presidio di ogni civile consorzio è una giustizia sicura, pronta, uguale per tutti e sopra tutti. Perciò il mio Governo vi proporrà talune modificazioni a leggi vigenti, perchè i nostri ordini giudiziarî dieno migliore affidamento alla tutela dei privati diritti e della pubblica quiete. Qualunque cittadino, se pure occupa uffici elevati, deve poter essere chiamato a rendere ragione delle proprie azioni, sotto l'imperio della legge comune. Conviene quindi dare, e vi saranno proposte, più sicure ed esplicite norme alle competenze sopra gli atti compiuti, non più soltanto nei minori, bensì nei gradi eminenti delle pubbliche funzioni.

Ma vi è una responsabilità che preme ugualmente su tutti i buoni, un'opera a cui tutti siamo chiamati: quella della pace sociale. Il mio Governo, custode dell'ordine, ha dovuto tutelarlo con la forza; ma esso è meco concorde nel preferire alla forza l'amore. E, come alla repressione è seguìta e seguirà la clemenza, in misura ancora più larga, appena dia garanzia di spontanea stabilità l'ordine instaurato, così io intendo che una efficace persuasione venga agli incoscienti e ai traviati dalla provvidenza di una legislazione per cui abbia sempre maggiore e più effettivo significato quel concetto della fratellanza umana, alla quale mirerà anche l'apostolato di una scuola educatrice. Nel bene degli umili ho riposto, voi già lo sapete, la gloria del mio regno; e il miglior modo di associarvi alle gioie della mia famiglia — ora allietata da fausti eventi — sarà il far sì che nella grande famiglia italiana più non siavi argomento nè di violenze, nè di odî.

A questo intenderà il mio Governo, a questo voi dovete mirare con esso.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

È sempre con sincera soddisfazione dell'animo che constato la cordialità delle relazioni correnti fra gli altri popoli e il nostro, tra il mio e gli altri Governi. Anche per volontà nostra, l'Europa respira la pace, nè vi è più diffidenza o sospetto che aleggi sulle nostre intenzioni. Con onesta letizia facciamo dunque partecipare le nostre navi a quel pacifico convegno di tutte le armate, che sta per celebrare un'opera ammirevole, compiuta sotto gli auspicî del mio amico ed alleato l'Imperatore di Germania; e di là le dirigiamo a rendere il saluto della più amichevole intimità alla flotta, alla nazione britannica.

Della efficacia pratica di tale intimità mi è caro segnalarvi nuovo pegno in quel continente ove Italia e Inghilterra si toccano, e agiscono concordi, vessilliferi di civiltà. Là ove i popoli più progrediti si contendono l'onore di allargare i confini alle feconde energie, il nostro esercito, fronteggiando vittoriosamente il nemico, ha rinnovato, da Cassala ad Adua, le glorie dell'italica virtù; e là il Governo inglese ha voluto dare all'Italia altra prova della sua simpatia, vietando che dai porti del suo protettorato nel golfo di Aden giungano armi alla barbarie in rivolta contro di noi.

Tuttavia, l'assetto dell'Africa italiana, considerata nelle sue attinenze colle condizioni e cogli interessi generali della nazione, non cessa di essere, e formerà in ogni tempo, il soggetto delle cure più assidue del mio Governo. Alieni dalle avventure, noi aspiriamo in realtà ad acquistare la sicurezza permanente delle nostre posizioni, ed i nostri sforzi vanno particolarmente rivolti ad avviare gradualmente la colonia all'indipendenza finanziaria dalla madre patria.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Celebrandosi il primo giubileo dell'Italia nostra, in questa terza ed eterna Roma, ove fu dato a mio Padre coronare l'edificio incrollabile dell'unità nazionale, sono sicuro di non dirigervi indarno l'appello che, mercè l'opera vostra, l'anno memorando volga ormai per il bene del popolo italiano. Pensiero ed azione sieno pari all'altissimo intento il quale sarà il vanto e l'onore della XIX Legislatura, che vado lieto di inaugurare. La comunanza di aspirazioni e di affetti fra la Dinastia e la nazione, su cui si ersero le nuove sorti d'Italia, abbia in voi interpreti fedelmente operosi; e il rispetto alla dignità di quelle libere istituzioni, che sono la fede della mia Casa, vi inspiri nel preparare, saldo e luminoso, l'avvenire della patria Italiana.

## CLXXVI.

### Discorso di Felice Cavallotti pronunciato a Dolo il 12 febbraio 1896.

Delle affettuose parole porgo grazie all'egregio sindaco. Non so quanto tempo mi avanzi nella via del dovere da percorrere, ma certo fino all'ultimo suo confine vivrà meco il ricordo di questo giorno e delle strette di mano che, scambiate col vostro rappresentante del cuore e della legge, intesi scambiare con tutti voi.

Ei rimarrà, ne' ricordi domestici, unito al nome dell'amico Zabeo, della cui prodigiosa attività si alimenta questa santa fiamma della concordia, che fu sempre il segreto di ogni riscossa italiana.

E portandovi il mio saluto so di essere interprete di quello dei colleghi che mi fecero l'onore di dividere con me le emozioni di questo giorno. In ora triste vengo fra voi e cose liete non potrei dire, se anche lo spirito si fermi nella lietezza della vostra accoglienza e nei pronostici della filosofia della storia, la quale, insegnatrice eterna, ammaestra che bisogna che il vento della tempesta e della sventura flagelli le tempie e l'anima dei popoli per ridestarvi le sopite energie.

È questa infatti la consolazione che rende pacifico anche nelle ore più scure lo studiatore degli eventi umani, il filosofo della storia: perchè egli sa che certe leggi delle cose non si mutano, che a certi falli corrispondono certi risultati; e non lo toccano i lutti e le bufere, anzi quasi segue gli eventi con una certa egoistica soddisfazione di scenziato la soddisfazione del matematico che vede tornati giusti i suoi calcoli. E quando vergogne e scandali insultano il sole, il filosofo si copre gli occhi colle mani pudiche e sospira: *Oportet ut scandala eveniant!* E se il lezzo delle immondezze ammorba l'aria, dice, fiutando e poi tappandosi le nari: *Putrescat ut resurgat!* E se vede l'aria farsi scura, ed addensarsi su un popolo i nembi, si consola esclamando: *Post nubila Phoebus.* Ah sì, dopo i nembi e gli uragani verrà certo il sole e risplenderà ai campi devastati sui quali sarà corsa la desolazione e per anni attenderanno una buona generazione che ritorni a seminarli.

Ma il lottatore, il combattente, che è nel fitto della mischia, in mezzo ai dolori della generazione fra cui vive e per la quale vorrebbe un po' di azzurro di cielo, in mezzo ai dolori che non possono attendere, non può guardare colla stessa impassibilità le prove dolorose che ad un popolo, il quale abbastanza ne superò, potevano essere risparmiate; non vede collo stesso occhio impassibile i sacrificî imposti ad un popolo, il quale anche troppi ne sopportò, imposti non dalla fatalità delle cose o dalle necessità della patria, superiori agli uomini, a cui gli uomini ragionevoli s'inchinano e a cui i patriotti vanno incontro volenterosi, ma imposti dal capriccio, dall'arbitrio, dalla nequizia di uomini a cui gli uomini liberi e le anime oneste si rivoltano.

E allora, se egli pur si accinge a compiere il suo dovere, e chiama a racolta i compagni e cerca i conforti negli ammaestramenti della storia, non potete però chiedergli i lenocinî della parola per la protesta che gli erompe dal cuore.

Intanto i conforti non mancano: ed è oggi una consolazione innegabile per me trovarmi fra voi. Bisogna dire adunque che i giorni del risveglio sono giunti, se io vedo qui a me intorno e vicini, quasi in sembianza di vittoriosi, anche i caduti; ecco Marin, Galeazzi, Aggio, Girardini, Villanova; ricordo un altro caduto: Clemente Pellegrini, a cui fu colpa aver bramato

la luce e il quale si accorse a sue spese che a certe ore non giova la gloria di Aristide.

Vuol dire che i giorni del risveglio sono giunti, se in questa regione, dove l'ultima lotta delle urne lasciò sul campo tanti generosi, la terra toccata ridona forza agli Antei ed è possibile un giorno come questo, è possibile intorno a un modesto combattente, e all'idea per cui pugna, un'accolta di cuori come questa. Ed è anche un conforto che questo povero soldato, che fu dipinto insieme coi compagni suoi, difensore di una bandiera ripudiata dal paese, possa andare da un capo all'altro d'Italia, dalla conca di Palermo alle rive del Brenta, trovando dovunque, non per sè, per la sua modesta persona, ma per la causa a cui sacrò la fede, la stessa concordia di animi e di cuori.

È se non altro una facilità di locomozione non data a tutti, invidiata da taluno che è padrone di molte cose e che, pur facendo di tutto per rendere in Italia la circolazione difficile, non ha carabinieri abbastanza per renderla completa anche a sè.

E trova giornali servizievoli e schiene pieghevoli pronte a inchinarlo come salvatore della patria, ma non trova città che lo accolgano liete. A questo povero ribelle solitario è dato trovar echi di cuori italiani dalle falde dell'Etna alle falde dell'Alpi, mentre altri non può muovere i passi oltre Napoli e Roma, per non sentire due passi più in là quali sibili mandi il vento della tempesta popolare.

Di questo conforto vorrei rendervi grazie e mi è difficile il dirlo in parole. Già qui venendo ho letto nei giornali tante cose di quello che io qui detto avrei, che me ne sento la testa un po' confusa. È sempre mortificante trovare della gente più informata di noi dei pensieri nostri. Ho letto, per esempio, in un giornale, che io e gli amici carissimi dell'Estrema venivamo qui a tentare un ricatto: a mettere cioè sottosopra mezzo mondo, per imporre a qualcheduno l'apertura del Parlamento e la tregua delle africane follìe. E questo annunzio lo dava un giornale pagato e regolarmente e puntualmente ai 27 di ogni mese dall'onesto uomo che ricattava Tanlongo minacciandogli la galera o la Banca unica a ogni rifiuto od esitanza di sconto di cambiali.

Questa gente ha tanto bisogno di credere che la vita pubblica sia un ricatto solo, che non sa più concepirlo diversamente. Eppure di ricatti non pare che bisogno vi sia: perchè il confronto non è possibile; il ricattatore di Tanlongo sapeva di non poter confessare l'opera propria al sole. Noi il nostro ricatto lo compiamo alla luce del giorno; e quando diciamo alto ed in pubblico che l'impresa africana portata dove fu, contro il volere de Parlamento e del paese, è un vero e proprio *tradimento di Stato*, che reclama innanzi alle Assise dello Stato irresponsabile, lo diciamo alto ed in pubblico e sappiamo di avere il Paese con noi.

In un altro giornale della medesima risma ho letto poi che noi del-

l'Estrema si girava l'Italia e si veniva anche a queste felici rive del Brenta per avviare uno sciopero ferroviario.

Veramente questo farebbe torto al mio ottimo amico Zavattari, il quale alla stazione di Bologna sorridendo nella barba bianca mi disse tante cose senza avvertirmi di questa. Se però facessimo questo, non faremmo che scimmiottare il Governo, il quale procurava lo sciopero del Parlamento. Ed è assurdo che noi, i quali veniamo a protestare contro questo sciopero, ci si possa dipingere promotori di scioperanti. Badino piuttosto quei signori di lassù a quel che fanno e che allo sciopero del Parlamento non tenga dietro lo sciopero dei contribuenti, almeno di quelli che siano stati a scuola e sanno esser diritto di liberi cittadini rifiutare le spese che il Parlamento non consente.

Infine ho letto in un altro giornale, sempre di quelli bene informati, che io, più che ricordare le gesta onorate di un morto, serei qui venuto a parlare di quelle meno onorate di un vivo.

Sarebbe strano che, dopo avere di quest'ultima informato i giudici, il Parlamento, l'inclito pubblico e la guarnigione, e avere scritto un volume per giunta, credessi necessario venire a Dolo a riparlarne.

D'altronde che potrei io dire di più che non sia stato detto e troppo meglio da uno dei meglio informati giornali? Guardate: io leggevo in viaggio qui venendo un numero della *Tribuna:* un giornale a cui v'invito a far tanto di cappello, poichè è scritto da gente che sa prendere il tempo come viene. Inutile rammentarvi che è un giornale che in questi giorni forma testo di Vangelo. Ebbene, io vi leggeva questo ritratto che vi rileggo, senza aggiungervi parola, e che vi invito ad udire testualmente:

« Il governare per lui è la soddisfazione piena e senza controllo delle due passioni dominanti del suo temperamento: la sete del potere e la cupidigia dell'oro. Già il fatto che egli non possa sottrarre tutti gli atti dell'amministrazione pubblica e tutta la contabilità dello Stato a quel simulacro di revisione che è esercitato dai Ministeri e dal Consiglio di Stato, è un peso per lui; e incessantemente cerca di sottrarre all'erario beni immobili, contribuenti e denaro..... Perciò egli è sempre con l'occhio vigile e con la borsa pronta a ridurre al silenzio qualsiasi voce indiscreta, e spende dei milioni per accontentare i giornalisti di tutte le cinque parti del mondo... »

È la *Tribuna* che parla così, e se lo dice lei si può credere.

Scusate un momento; mi accorgo di aver fatto confusione.

La *Tribuna* parlava del gran sultano dei turchi! confusione del resto assai spiegabile, essendovi un punto di contatto: la poligamia.

Il ritratto ad ogni modo è parlante, e rende un'idea abbastanza fedele del periodo che attraversiamo. Certo io credo che l'Italia, dal dì che sorse a nazione e si affacciò al consorzio dei popoli liberi, non abbia mai conosciuto un periodo più sciagurato. Da due anni un Governo ciarlatane-

scamente annunziatosi salvatore della patria, la cui salvezza ripose nel popolarne le galere e le isole, da due anni va lavorando ad esaurirne le risorse, ad assestare colpi da pazzo furioso alle sue fortune.

Oggi, per colmo, l'ha impegnata di suo arbitrio in una guerra dal paese non voluta, contraria alle sue origini e ai suoi sentimenti, la quale ha già costato catastrofi e sta per ingoiare, come in voragine senza fondo, quanto delle sue risorse s'era salvato dalla bufera.

Appena ieri i contribuenti italiani, spremuti come uve e vinaccie sotto il torchio dell'acquavite, eran costretti a sudar sangue per trarre a furia di remi, verso la riva del pareggio, la navicella sconquassata dell'erario, oggi con un colpo di piede ricaccia la povera barca lontana dalle rive, più che mai la ricaccia in mezzo al pelago, preda e trastullo dell'onde procellose. E poi che l'abisso chiama l'abisso, simile al disperato che sull'orlo del disastro getta gli ultimi ritegni e butta tutto quel che gli avanza della dispersa fortuna, perchè il domani non ha più bene per lui, l'Italia, che pur ieri spillava avaramente, faticosamente il centesimo, ora getta via senza più contarli i milioni; e già la guerra che ci ha condotti da Amba-Alagi a Macallè e che oggi formidabile arresta sui balzi di Entisciò i reggimenti italiani, si complica di un'altra guerra più lontana, altrettanto costosa, in paesi ignoti, preparatrice di disastri nuovi.

E tutto ciò a Parlamento chiuso, in un paese retto da uno Statuto semisecolare, sul quale è scritto che certe cose che implicano l'impiego del denaro della nazione non si possono fare senza il suo cortese permesso. Veramente il sorprendersi sarebbe ingenuo. Dal giorno in cui un uomo, cacciato due volte dal vertice della cosa pubblica, cacciato due volte dall'indignazione generale, fu rimesso lassù, era fatale che questo periodo si aprisse. Perchè quell'uomo, che tornava al potere speculando sui facili oblii, dalla solitudine castigatrice, non era un Napoleone che nell'eremo di Sant'Elena moriva a 51 anno, rimpiangendo gli errori commessi e tutto il bene che non aveva potuto fare. Solo agli alti intelletti o agli onesti insegna qualche cosa la sventura! Agli alti intelletti soltanto è data questa luce di ravvedimenti. E non è nelle leggi fisiche che nella tarda vecchiaia, quando le forze mentali e fisiche declinano, che si riabilita una vita trascorsa fra ipocrisie, bassezze e menzogne.

La proroga violenta del Parlamento, per sottrarre al suo esame delitti documentati, fu pretesto, cagione della pazza guerra del Tigrè del gennaio 1895. Le vittorie effimere di Coatit e di Senafè aiutarono la manomissione delle urne; e nella impunità delle colpe crebbe l'audacia del calpestare quel Parlamento che l'aveva accordata.

Io scrivevo or son pochi giorni che la mozione Torrigiani, che rinviava l'esame delle colpe morali, è costata Amba-Alagi: e lo dissi allo stesso egregio uomo che la propose e che certo in quel momento non pensava alle conseguenze ch'essa avrebbe portato. Ed era verità. Perchè non impu-

nemente certi errori si compiono nè dai popoli, nè da principi, nè dalle assemblee; poichè non impunemente si abbandona la cosa pubblica nelle mani di un uomo che non ha scrupoli nelle sue cose private. La connessità è inevitabile.

La Camera, che sancì la violenza contro la Camera che l'aveva preceduta, preparava sè stessa ad esser vittima di violenza eguale. È naturale che chi per non dar conto di certi reati non aveva titubato d'insorgere contro il Parlamento una prima volta, per non dar conto di altri, non avrebbe esitato a insorgere contro esso una seconda. Darei del mio sangue per non essere stato Cassandra veritiera e perchè tanti dolori e tante lagrime non m'avessero ottenuto questa postuma giustizia del tempo.

La menzogna, uscita salva dal Parlamento, continuò a spese di lui e del paese sfacciatamente l'opera propria tacendo, occultando alla nazione tuttociò che il Governo conosceva da mesi, finchè d'inganno in inganno, di commedia in commedia, condusse l'Italia al risveglio di Amba-Alagi. Pareva che bastasse! Nossignori! Oggi la commedia si osa rifarla da capo. Il limite prefisso alle somme concesse dal Parlamento è già più del doppio e triplo superato; un funzionario della Banca d'Italia confessava giorni fa ad un deputato che in una sola settimana da quel solo istituto s'eran dati 60 milioni. E ai milioni vanno dietro i milioni, i battaglioni van dietro ai battaglioni, gli affari loschi van dietro agli affari loschi, gioia gioconda della banda intima crispina, e il Parlamento è muto; la situazione dell'Italia in Europa è scossa; qualunque evento europeo, tra i pericoli che da Oriente si addensano, ci troverebbe oggi impotenti ad un'azione.

La nostra compagine militare è disorganizzata, vuotati i nostri magazzini, sguerniti i nostri confini, e il Parlamento è chiuso. Nuovo sangue si chiede alla nazione e alla nazione non è concessa la parola. E si pretenderebbe che a tutto ciò si rassegnino uomini liberi e onesti, i quali ebbero dal popolo il sacro mandato di difendere in Parlamento gli interessi suoi e che avendolo serenamente accettato, ne intendono i doveri e sono risoluti a compirli.

Ma in quale pagina della vostra vita avete attinto questo diritto? Foste stato anche il fondatore della patria, non avreste il diritto di rovinare, di distrugger l'opera delle vostre mani. Ma la patria, ormai tutti lo sanno, ha dei crediti e grossi bensì, ma nessun debito verso di voi. La storia ha sfatato le grottesche leggende e per la patria sappiamo quanto la vostra opera fu magra, poichè null'altro di meglio le deste, almeno adesso, in quest'ora dolorosa per lei, dovreste darle una prova di rispetto.

In quasi cinquant'anni di Statuto l'Italia attraversò le prove maggiori della sua storia; ha veduto Aspromonte, la guerra civile, e il brigantaggio — Palermo insorta, — Mentana; ha attraversato le guerre da cui sorse a nazione e non aveva veduto nulla di simile all'oggi; neanche nei giorni delle campagne che potevano decidere della sua esistenza, neanche allora il patto fu rotto, poichè i pieni poteri li decretava il Parlamento.

E lo Statuto, questo faro che era bastato a guidare il piccolo Piemonte, anche nei giorni più perigliosi e scuri alle maggiori fortune; che era bastato all'Italia per superare illesa tutti i cimenti e le bufere della sua rivoluzione, oggi si pretende che non sia più buono, se non per le ore quiete e serene, quando il sole dardeggia e scintillano le stelle.

I salariati di palazzo Braschi gridano la croce alla Sinistra estrema perchè si raduna e dice: nossignori, lo Statuto è fatto per il sereno e per la tempesta, anzi soprattutto per i giorni di tempesta, perchè, precisamente quando il cielo è più oscuro, è allora che la coscienza della nazione deve insegnare la via! Lo Statuto è fatto per i giorni di pioggia e per i giorni di sole, perchè allorquando lo avete offerto ai popoli d'Italia e i popoli fidenti lo giurarono, a questa distinzione non ci avete pensato, non ne avete parlato e non avete diritto di farcela adesso.

Non pensò a farla neppure Vittorio Emanuele, quando al domani della disfatta di Novara Radetzky gliela suggerì e i reggimenti austriaci vittoriosi appoggiavano il suggerimento. Ma a che pro dare il cambio alle parole? Perchè non dirlo una buona volta che il pericolo pubblico è il pretesto, e la ragione vera è il pericolo privato di un ministro che sente colma la misura della sua responsabilità. Ah, diversamente parlava in Italia la sapienza di Stato italiana, quando gli uomini di Stato dell'Italia non avevano nulla a nascondere della loro vita privata, quando la loro coscienza non temeva la luce delle libere discussioni! Diversamente parlava la sapienza di quel conte di Cavour, il di cui nome è troppo giusto scotti le labbra a certi oratori e del quale meglio sarebbe rovesciare le statue erettegli nelle cento città, anzichè serbarle all'ironia dell'insulto per le idee che gli furono care, per gli insegnamenti a cui legò il suo nome e la sua gloria. Ho qui dinanzi le sue parole...

ZABEO. Domando scusa se interrompo l'oratore. A Milano è corsa oggi voce, certamente propalata da Crispi o dal desiderio di qualche agente crispino, che l'onorevole Cavallotti si trovi gravamente malato. Dall'avvocato Romussi, redattore-capo del *Secolo*, ricevo in questo punto il seguente dispaccio d'urgenza:

« Zabeo — Dolo.

« Corre voce Cavallotti ammalato — allarmatissimi — telegrafa.

« ROMUSSI, »

A questo dispaccio io devo rispondere così:

« Romussi — *Secolo* — Milano.

« Cavallotti sta benissimo — circondato popolo entusiasta — parla come sempre splendidamente.

« ZABEO. »

CAVALLOTTI. Forse è qualche spirito invisibile che portò a Milano le mie parole di testè. Sapevano che, venuto qui a parlare di morti, in questo momento ricordavo il nome di un morto. Siccome io tra i vivi in certi luoghi sono poco creduto, è naturale in quei luoghi il desiderio che io vada a ritrovare i testimoni che cito per portarli qui. Ma, poichè io mi valgo di documenti autentici e non sono io che inganno le assemblee con documenti falsificati, spero che mi crederete sulla parola su quanto sono per leggervi.

Le parole di Cavour sono letteralmente queste: non me le ha dette lui, ma le trovo nelle pagine sue, e in pagine nelle quali più al vero si rispecchia il sincero, intimo pensiero dell'uomo, perchè furono dirette ad una signora, colla quale egli ebbe lunga e geniale cordialità di rapporti epistolari. In una delle ultime lettere inedite, pubblicate dal conte Nigra, che il conte di Cavour mandava a Parigi alla contessa di Circout da lui conosciuta ai di lei giovani anni, egli parla di certi consigli manifestati in quei giorni alla contessa da quel maresciallo Filangeri, duca di Satriano, che aveva debellato nel 1849 la rivoluzione di Palermo nel nome di Ferdinando di Borbone e che aveva accordato completa amnistia ai cittadini dell'insorta città, compreso Francesco Crispi, escludendone soltanto 43, cioè i veri e coraggiosi autori della rivolta. Il duca di Satriano, dicevo, nel 1860 parea venir persuadendosi delle nuove fortune italiane ed aveva concepito il pensiero che Cavour potesse un dì o l'altro far senza il Parlamento ed erigersi egli a dittatore d'Italia.

È naturale e si comprende che ad una dittatura di un tanto nome potessero acconciarsi i più illustri e fieri difensori del Borbone, se ad una dittatura, tanto al disotto in rispettabilità, oggi si acconciano i più miseri avanzi borbonici. Ma Cavour, in una sua lettera del 29 dicembre 1860, scriveva: « Sono lusingatissimo dell'opinione che il generale Filangeri manifesta a mio riguardo, ma non posso dividerla. Egli diffida troppo della libertà e conta troppo sulla influenza che io possiedo; io non ho nessuna fiducia nella dittatura e soprattutto nelle dittature civili. Credo che si possan fare con un Parlamento tante buone cose, che sarebbero impossili al potere assoluto. Un'esperienza di tredici anni mi ha convinto che un Ministero *onesto* ed energico, *il quale non abbia nulla a temere dalle rivelazioni della tribuna* e che non sia d'umore da *lasciarsi intimidire* dalla violenza dei partiti, ha tutto a guadagnare dalla lotta parlamentare. Io non mi sono sentito mai così debole come quando le Camere erano chiuse. D'altronde, non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principii di tutta la mia vita. *Je suis fils de la liberté, je dois à elle tout ce que je suis; s'ils fallait couvrir d'un voile sa statue, ce ne serais pas à mois de le faire.* » — (Queste cose eran dette in francese; forse il Cavour involontariamente presentiva che un giorno sarebbero parse bestemmie in lingua italiana.) « Se si potesse persuadere gli italiani che a loro necessitasse una dittatura, essi sceglierebbero Garibaldi, non me ».

Quanta altezza di mente, qual profonda verità in queste parole! Ed è verissimo. Il giorno che l'Italia, o qualunque altro paese costituitosi a regime libero, si credesse ridotta a tale estremo da desiderare e da occorrerle un dittatore, lo vorrebbe circondato di luce, di tutte le doti che fanno di un uomo un ideale. Virtù private e civili, moralità, generosità, superba coerenza della vita, equilibrio sereno della ragione e del cuore, eroismo spinto alla leggenda, bontà espandentesi in dolcezza di fanciullo, disinteresse assorgente a fierezza spartana, equilibrio della ragione e del cuore.

Immaginate un uomo che sia del tutto opposto a tutto ciò: che rappresenti il più completo, il più assoluto squilibrio nella vita mentale e nella vita morale ed immaginate, se vi è possibile, senza spavento, che nelle mani dittatoriali di un uomo simile sia abbandonato in piena balìa senza controllo di sorta il paese, che ebbe il nizzardo e Mazzini, che ebbe Nicola Fabrizi e Saffi e Cattaneo e Bertani e i Cairoli e i 70 di Villa Glori e i martiri di Mentana e delle cento pugne italiane.

Oh Giosuè Carducci, antico Enotrio Romano, a cui oggi stesso nella vicina Bologna si rendono dai discepoli le affettuose onoranze, sporgi un momento la testa grigia fuori dalla nuvola d'incenso e dammi una strofa dei tuoi giorni più belli, dei tuoi giorni antichi, perchè tu solo sapresti suggerirmi l'anatema per flagellare una simile bestemmia.

Ma noi reprobi della democrazia parlamentare, di questa ribelle, di questa incontentabile, rivoluzionaria democrazia, noi della Sinistra estrema, ci accontenteremmo per ora delle teorie di Cavour. Per gente sovversiva ci par di essere discreti e non dovrebbe sembrare soverchia pretesa! La Sinistra estrema, la democrazia parlamentare ha la coscienza di avere da lunghi anni combattuto onestamente, lealmente in Parlamento per le sue idee, per tutti i progressi economici, materiali, morali del paese, disinteressata collaboratrice di Ministeri, spesso cercata, spesso inascoltata ammonitrice, utile sempre e sempre nell'orbita segnata dai plebisciti. Perchè i plebisciti, queste tavole del suffragio universale, scritti nei giorni dell'amore, delle speranze fidenti e del popolare entusiasmo, potevano rappresentare e rappresentano il terreno su cui tutti i diversi partiti, pur serbando la propria fede, servendo e onorando la propria bandiera, possono inchinarsi alla maestà della nazione.

Ma essa non dimentica e non può dimenticare che il patto plebiscitario è bilaterale. Il giuramento del deputato di esser fedele allo Statuto corrisponde al giuramento del principe di osservarlo. Dove l'uno dei due contraenti venga meno ai patti, anche l'altro ne rimane libero, perchè — e l'amico Villanova qui presente, insigne curiale, che assente col capo, me lo insegna — ogni patto bilaterale contiene in sè stesso implicitamente — anche se non espressa — la condizione risolutiva. Ebbene, in questo pezzo di carta accettato dai popoli d'Italia con tanto entusiasmo

e tanta fiducia, noi abbiamo letti più articoli che già da tre anni sono stracciati e fatti ludibrio del vento, come le foglie della Sibilla Cumana, ed oggi il triste scherzo continua. Abbiamo pazientato, e molto, abbiamo reclamato e atteso.

Ma i disastri crescono e crescono, ancora i doveri. Oggi ancora in quel pezzo di carta noi leggiamo che le imprese, le guerre per le quali occorrono i danari della nazione, debbono essere consentite dai rappresentanti della nazione, inquantochè spetta ad essi il diritto di fornirne i mezzi. E proclamando quest'obbligo sappiamo d'essere uomini d'ordine. Perchè il giorno che il mandato che ci è stato conferito in nome del popolo e della legge, non potessimo più esercitarlo nei modi voluti dalla legge e dal popolo, che ne faremmo noi di queste nostre medagliette di San Venanzio, inutili ciondoli dell'orologio? Se il nostro mandato non ci sia più dato di compierlo nel modo che lo Statuto prefigge e in cui dobbiamo e vogliamo adempierlo, lo eserciteremo all'aria libera, in mezzo al popolo che ci sente, in mezzo ai cuori che battono con noi, in tutti i modi consentiti ad uomini liberi, che hanno posto la patria al di sopra della vita.

Questo è quanto io volevo ricordare a voi oggi nel più glorioso fra gli anniversari della terza Roma, nell'anniversario del giorno in cui Roma con prodigi di virtù italiana viveva alle glorie del tempo antico e preparavasi fra le ultime sventure d'Italia ai prodigi degli eroismi supremi. Questo è ciò che amavo ricordare venendo qui ad onorare nel nome di un martire un'età lontana, le cui virtù tuonano acerba rampogna alla ignavia presente i cui eroismi cinti d'aureola di gloria riflettono luce malinconica a sanguigna sopra altri eroismi dei nostri dì.

Ricordavo stamane dinanzi la lapide segnante la casa dove nacque Rizzo le parole scolpite sul tumulo dei martiri di casa Aiani:

« Il sangue dei martiri caduti per la libertà moltiplica i vendicatori ».

Ma voi non lo avrete, gloriosi morti di Amba-Alagi, voi non lo avrete, povere vittime africane, il conforto dato alle ombre di Mentana e di Roma. A voi non basteranno, come ad esse, tre inverni, perchè la terra fecondi moltiplicate le messi; non tornerà sui vostri avelli, come per esse, tre volte solamente il sole di autunno prima che spunti dalle zolle il rosso fiore della vendetta! Non cresce no, non cresce no, il sacro porpureo fiore, quand'anche inaffiato da puro sangue di eroi, se quel sangue non lo ebbero la giustizia e la libertà.

Esse sole, queste due benedirono la terra ove rosseggiò, esse sole dal suolo che lo bevve moltiplicarono i vendicatori. La giustizia della storia non riconosce vendette, fossero pure di popoli civili, contro popoli, fossero pur barbari, se combattono per le famiglie e per gli altari, se difendono la sacra civiltà del diritto. Così voi dormirete, poveri morti africani! Là nella piccola chiesa, sul pendìo dell'amba maledetta, testimone del vostro eroismo

disperato, là dormirete, ombre sdegnose, solitarie, appartate anche nel regno della morte dalla falange dei martiri italiani. Splenderà pure sui vostri avelli, pia consolatrice, la luce di un dovere compiuto; ma il dovere del soldato che pugna per una bandiera è luce smorta di raggio lunare in notte gelida, se quella bandiera non rappresenta il diritto, e le dimore dei morti anch'esse amano invocare sitibonde il sole che le illumini, che le scaldi e consoli: luce eterna per i morti, luce di sole consolatore è il dovere che assurge all'ideale: rasciugatore di lagrime, spezzatore di catene, punitor di vergone, pugnante per la giustizia, per le riscosse del diritto umano.

## CLXXVII.

### Parole con le quali Antonio Di Rudinì presentava alla Camera dei deputati il nuovo Ministero da lui presieduto, nella tornata del 17 marzo 1896.

Mi onoro di annunciare alla Camera che S. M. il Re, con decreto in data 3 marzo, ha accettato le dimissioni presentate dal Ministero presieduto dall'onorevole deputato Francesco Crispi ed ha nominato Ministro della guerra l'onorevole tenente generale Cesare Ricotti-Magnani, senatore del Regno, e con decreti in data del 10 ha nominato:

Ministro per gli affari esteri, l'onorevole deputato Onorato Caetani, duca di Sermoneta;

Ministro per gli affari di grazia, giustizia e culti, l'onorevole senatore Giuseppe Costa;

Ministro per le finanze, l'onorevole deputato Ascanio Branca;

Ministro per il tesoro, l'onorevole deputato Giuseppe Colombo;

Ministro per la marina, l'onorevole deputato Benedetto Brin;

Ministro per la pubblica istruzione, l'onorevole deputato Emanuele Gianturco;

Ministro per i lavori pubblici, l'onorevole senatore Costantino Perazzi;

Ministro per l'agricoltura, industria e commercio, l'onorevole deputato conte Francesco Guicciardini;

Ministro per le poste e i telegrafi, l'onorevole deputato Pietro Carmine;

Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, Antonio Di Rudinì.

Il primo nostro pensiero deve essere oggi rivolto a quei prodi che virilmente caddero laggiù in Africa, al grido di *Viva l'Italia!*

Il nostro primo pensiero, dico, deve rivolgersi all'esercito d'Africa, e a quest'esercito sfortunato, ma valoroso, mandiamo, o signori, un mesto e affettuoso saluto, pieno di fiducia e di speranza.

Avvenimenti, che spetta al Parlamento di giudicare, fecero sì che i nostri figli e i nostri fratelli siano stati condotti sui campi di battaglia con la più scarsa preparazione, e in queste condizioni qualunque esercito, di qualsiasi nazione, avrebbe dovuto soccombere.

Ma ci conforti il sacrificio generoso dei prodi che hanno scritto, col loro sangue, una nuova pagina fra le più luminose dell'esercito italiano. La memoria dei caduti nella guerra africana sarà ognora esempio e incentivo a difendere strenuamente gli interessi e l'onore della nostra patria.

Se nella suprema direzione vi furono deficienze di comando o colpe, esse saranno attentamente ricercate e severamente punite; ma la nazione deve riconoscenza all'esercito italiano che ha versato nobilmente il suo sangue a difesa della nostra bandiera.

Stretti insieme dalla solidarietà del dolore, mandiamo, dunque, concordi, un saluto all'esercito d'Africa.

Voi conoscete in quali difficili condizioni la presente Amministrazione assunse il Governo: la catastrofe militare in Africa, l'effervescenza popolare in Italia.

Si direbbe quasi che tutti i mali, che da lunghi anni travagliano la nazione, si sieno a un tempo resi più dolorosi e molesti, producendo un grande malessere e un grande sconforto.

Ma la prima parola che debbo rivolgere a voi e al paese è una parola di conforto e di speranza. Per un popolo forte, che fortemente voglia, i più ardui cimenti si superano con un vigoroso sforzo di volontà, mentre i pericoli corsi danno ammonimenti e consigli che additano la via della salute.

Noi non possiamo darvi ancora informazioni e notizie molto precise sugli avvenimenti trascorsi. Il nuovo comandante in Africa e il nuovo Ministero in Italia sono appena entrati in ufficio, e, prima di ricercare nel passato, a noi s'impone di provvedere al presente e all'avvenire.

Pure, le stesse istruzioni date dal Ministero dimissionario dopo la battaglia del 1° marzo, istruzioni che qui ripeto con le testuali parole, e colle quali *si lasciava interamente arbitro il generale Baldissera di prendere subito tutte le misure che riteneva convenienti per far fronte alla difficile situazione, prendendo tanto sul fronte sud come sul fronte ovest i provvedimenti che credesse opportuni per migliorare ed assicurare la situazione militare, compreso anche l'abbandono di Adigrat e Cassala,* dimostrano la gravità della situazione.

L'ordine, infine, dato il giorno *otto marzo* al generale Baldissera *di trattare la pace in quelle migliori condizioni che egli credesse prescrivere per la salute della Colonia ed il decoro d'Italia,* prova come la cessata Amministrazione sentisse così imperioso il bisogno di trattare urgentemente la pace...

*Voci.* Non è vero!

Di Rudinì... che, senza attendere la costituzione del nuovo Ministero, se ne assunse, sebbene dimissionaria, tutta quanta la responsabilità. E così il generale Baldissera, che la fiducia del precedente Ministero e del paese inviava in Africa, nella fondata speranza che potesse ricondurre la vittoria sotto le nostre bandiere, riceveva, giungendo sui campi di battaglia, l'incarico di negoziare la pace.

La nuova Amministrazione non poteva accettare la successione che col beneficio dell'inventario, ed è perciò che ho dovuto, a malincuore, rammentare fatti e pronunziare, forse, giudizi che avrei altrimenti taciuto.

Quanto ai provvedimenti che erano stati dati dal generale Mocenni, ministro della guerra, dopo la battaglia d'Adua, per rafforzare l'esercito d'Africa, noi avremmo voluto darvi piena ed intera esecuzione, senonchè il generale Baldissera (prudente e valoroso insieme), riferendo come il corpo d'operazione fosse bene animato e fiducioso, aggiungeva « non occorrere la seconda metà dei rinforzi non ancora partita ». E così fu sospeso l'invio degli ultimi tre battaglioni e di tre batterie, che si tengono pronte a partire al primo cenno.

Quanto al negoziato per la pace ch'era stato aperto, come dissi, dai nostri predecessori, per le circostanze nelle quali esso ebbe principio, noi lo condurremo con prudenza e con fierezza, ma soprattutto con la ferma risoluzione di respingere qualsiasi proposta non confacente al nostro decoro.

E del resto, io penso che in Africa, invece di stipulare trattati, anche apparentemente vantaggiosi, sia di gran lunga preferibile stabilire, coi fatti, uno stato di cose conforme veramente ai nostri interessi.

E intanto saranno continuate le ostilità; ma, quali che siano gli eventi, non le sospenderemo sino a quando non si sarà fatta una situazione tale, che ci consenta di soddisfare agli interessi della Colonia e al sentimento del popolo italiano.

Ma di questo innanzi alla Camera io mi porto garante: che non ci accingeremo mai a fare una politica di espansione; anzi, per uscire dalle formole indeterminate, io affermo che la nuova Amministrazione, quale che sia la fortuna delle nostre armi, quale che sia la posizione politico-militare che sarà la conseguenza della presente campagna di guerra, non aspira sicuramente a conquistare il Tigrè.

Se anche il Negus ci offrisse il Tigrè, noi lo respingeremmo come un dono esiziale ai nostri interessi; poichè coloro, i quali immaginano di trovare nel Tigrè il dominio, la gloria e le ricchezze, non sanno davvero che cosa sia l'Etiopia, o lo sanno anche troppo, tentando spingerci scientemente a un'impresa che consumerebbe, senza profitto vicino o lontano, tutte le nostre energie. Noi non dobbiamo, o signori, cercando l'ignoto, indebolire o perdere la nostra posizione di grande Potenza in Europa.

E se gli eventi ci conducessero a stipulare un trattato di pace, noi non vorremmo assolutamente iscrivervi come condizione il nostro protettorato sull'Abissinia.

Io mantengo su questo punto le opinioni medesime che ho manifestate nel 1891 e nel 1892; vale a dire: da una formola equivoca non possiamo dedurre un diritto perfetto, e se questo diritto esistesse, converrebbe rinunziarvi nel nostro interesse.

Noi vogliamo la pace, non abbiamo però fretta, lo ripeto, di stipularne una qualsiasi; ma per conseguirla quale il nostro interesse e il nostro prestigio c'impongono dobbiamo prepararci a continuare la guerra. E vi presentiamo quindi un disegno di legge col quale vi chiediamo la somma di 140 milioni per provvedere a tutte le spese che potrebbero essere necessarie fino a tutto dicembre.

Astenendoci dal chiedere le somme che potrebbero occorrere per giungere alla fine dell'anno, noi verremmo a creare artificialmente il bisogno di fare spese che non sono dal Parlamento autorizzate.

SACCHI. Come si è fatto fin qui.

DI RUDINÌ. Non faremo così noi.

Intendiamo procurarci i 140 milioni con una operazione di credito, della quale è cenno nella Relazione annessa al disegno di legge. Gli oneri del bilancio, poichè si tratta di operazioni di credito, non peseranno che in minima parte sull'esercizio corrente. Non occorrono dunque provvedimenti per il bilancio 1895-96; ne occorreranno, invece, per l'avvenire e avremo tempo, per questo, a riflettere sulle proposte opportune.

Nell'ora presente tutta l'attenzione del paese è rivolta all'Africa e all' esercito. La politica coloniale, la politica militare: ecco gli affari di questo giorno. Tutte le nostre cure saranno rivolte ad assicurare in Africa una situazione durevole che restauri il nostro prestigio, ed a migliorare, nel Regno, le condizioni del nostro esercito, mettendone gli ordinamenti in rapporto con le somme iscritte in bilancio.

Se noi vi proponessimo alcune di quelle riforme amministrative, finanziarie, economiche, alle quali ho tante volte accennato, faremmo oggi dell'accademia, non faremmo della politica. Noi dobbiamo, invece, fare appello a quel sentimento di patria che ispira la concordia ed evitare con cura i disegni e le proposte che possono provocare i dissensi.

Ma l'opera nostra sarà tutta intenta a ristabilire il culto per le pubbliche libertà, a difendere da qualsiasi insidia le nostre istituzioni monarchiche, che furono la nostra gloria più pura e saranno altresì la nostra salute. Daremo opera, inoltre, a pacificare gli animi, conferendo però alla legge tutta la forza che è necessaria per garantire il prestigio dell'Autorità e i diritti dei cittadini.

E alla difesa sociale provvederemo con quella equanimità che il sentimento del diritto e della giustizia c'ispira e con quella fermezza e quel vigore che il sentimento del dovere c'impone.

Nella politica estera seguiremo, come altra volta ho seguìto, quello indirizzo prudente che ci procurò amicizie ed alleanze, alle quali intendiamo serbare intatta la nostra fede.

Non vi chiederemo la vostra fiducia; cercheremo di meritarla. Non tenteremo di ottenere lodi male acquistate; speriamo che ci verranno spontanee.

Cercherò, onorevoli colleghi, di liberarvi dalle molte esigenze e da talune molestie dei vostri elettori, togliendo a voi la necessità di chiedere come favore quello che agli elettori va direttamente concesso come giustizia.

Così ad evitare, a cagion d'esempio, le molestie che vengono a voi ed al Governo quando trattasi di provvedere alla nomina dei sindaci, fu già disposto, con decreto reale del 15 corrente, che la nomina dei sindaci non elettivi sia, d'ora innanzi, preceduta da una deliberazione del Consiglio comunale, con la quale verrà designata la persona che abbia la fiducia della maggioranza del Consiglio e riunisca i requisiti tutti per esercitare la carica di sindaco. La deliberazione dovrà essere presa con le forme indicate nell'articolo 124 della legge comunale e provinciale.

È una piccola riforma questa, che poteva essere compiuta senza eccedere i limiti dei nostri poteri e che abbiamo voluto affrettare per darvi un pegno delle tendenze liberali, dell'imparzialità e della rettitudine colle quali intendiamo reggere la pubblica amministrazione.

Marco Minghetti, nel suo discorso del 3 marzo 1886, che fu l'ultimo da lui pronunziato in quest'aula, esclamava:

« È tempo di spezzare questa catena di ferro che lega elettori a deputati e deputati a Ministri, che corrompe l'esercizio del più sacro dovere e cancella persino il sentimento della patria comune. Sia il tribunale tempio di giustizia, non arringo di sofisti. Sia la scuola campo di disciplina, di studio e non palestra di arruffii politici. Sia il lavoro e il risparmio la via dell'onore, e non l'intrigo e l'imprudenza ».

E dopo dieci anni che queste parole rimasero inascoltate, io non posso rileggerle senza profonda commozione e senza riceverne un salutare ammonimento.

Se a grandi cose noi vogliamo assurgere, dobbiamo, anzitutto, riformare noi stessi, e fo quindi appello a tutte le virtù, a tutte le energie del popolo italiano, che debbono grandeggiare in questi tempi difficili, perchè, superate le presenti angustie, si possa aspirare a quella grandezza vera, a quella gloria luminosa e imperitura che fu il sogno degli uomini forti ai quali si deve la resurrezione della patria italiana.

Non è che in nome delle grandi idee che si dànno le grandi battaglie, ed è solo con l'aiuto di Dio e colla propria virtù che si ottiene il trionfo.

## CLXXVIII.

### Manifesto di Antonio Di Rudinì, presidente del Consiglio dei Ministri, agli elettori italiani - 5 marzo 1897.

I gravi avvenimenti di Africa cagionarono, nel marzo dell'anno scorso, la crisi ministeriale che mi ricondusse al Governo.

Rappresentante di una minoranza parlamentare, che si era tenacemente opposta a quella politica che la maggioronza approvava, avrei dovuto, in obbedienza alle buone regole costituzionali, proporre, rispettosamente, alla Corona la convocazione di nuovi comizî. E così il corpo elettorale avrebbe potuto mettere subito un termine alle questioni personali ardenti che si agitano nella Camera, conturbando il paese.

Nondimeno le urgentissime cure che s'imponevano al Ministero consigliarono attendere momenti più tranquilli, per volgere, intanto, tutta l'opera del Governo a rimuovere le maggiori difficoltà che si collegavano alla sconfitta di Adua, la quale aveva commosso l'animo dei cittadini in guisa che ne fu minacciato l'ordine pubblico.

Indugiai, perciò, sperando che la Camera, considerata la situazione, permettesse, come infatti avvenne, di provvedere alle imperiose necessità del momento.

Oggi che la pubblica opinione può giudicare serenamente uomini e cose, parve al Gabinetto, e assentì la Corona, che fosse opportuno consultare il paese.

Il Ministero avrebbe potuto, invero, prolungare la vita sua e della Camera, mentre non pochi deputati gli si erano lealmente e liberamente accostati, se non che essi si sentiranno più sicuri rinfrancandosi col voto propizio dei loro elettori.

Le questioni che dovranno risolversi, fra le quali l'africana primeggia, sono, del resto, così alte e difficili che, sul punto di porle innanzi al Parlamento, giova attinger lena e consiglio ai comizî elettorali.

Senza la pace, testè conclusa coll'Abissinia, avremo dovuto, questo anno, sostenere l'urto dei Dervisci, pur continuando la lotta col Negus. E troppo grave sarebbe stata la responsabilità di impegnarsi in guerra siffatta, che, in una campagna sola, avrebbe richiesto, almeno, due corpi d'esercito e duecento milioni di spesa!

Dobbiamo ora provvedere all'avvenire; ma non sarà facile giungere subito a una condizione che appaghi i nostri veri interessi. Possiamo, però, liberati da ogni urgente preoccupazione, scegliere serenamente la via che più ci torna conto di battere.

I patti che abbiamo coll'Abissinia sono chiari e interamente noti al pubblico. Il paese ne sa perciò tanto quanto il Governo; e, dalla prossima delimitazione del confine, non possono insorgere divergenze tali da divenire pretesto di guerra.

Il corpo elettorale trova, dunque, uno stato di cose nel quale può dare sicura indicazione ai suoi rappresentanti.

Rimossi i più imminenti pericoli, sento dire intorno a me: *quieta non movere*. Pure l'inerzia non è possibile, perchè in una colonia militarmente ordinata, come la nostra, può esservi tregua, non pace profonda e durevole; quindi, per la necessità delle cose, si deve mantenere lo spirito pubblico in un continuo sussulto, che si ripercuote sulle finanze, sul credito, sulla nostra politica interna ed estera.

L'impresa africana, nella quale abbiamo consumato da 4 a 500 milioni e perduto all'incirca 8,000 soldati, i quali dettero nobilissimo esempio di eroismo e di virtù, tranne l'affermazione della nostra influenza nel Mar Rosso, altro non ci ha dato che una larga mèsse di delusioni, di sacrificî, di amarezze, alle quali si aggiunsero le lagrime di tante famiglie.

Si credeva poter fondare laggiù una *colonia di popolamento*, dove i nostri emigranti potessero lavorare e vivere sotto la protezione delle proprie leggi e della propria bandiera; ma questo intento, per le forze avverse della natura, per la scelta disadatta dei luoghi, non si ottenne in passato, nè si otterrà mai per l'avvenire.

Abbiamo perciò, è doloroso il dirlo, scemato soltanto la nostra potenzialità militare in Europa e nociuto alle nostre finanze, mentre la guerra, sempre latente nell'Eritrea, logora le facoltà del nostro erario e il fiore dei nostri soldati.

Due opposti disegni agitano la pubblica opinione: la guerra ad oltranza, che conquisti una pace durevole; l'abbandono completo dell'Africa che ci ridoni la pace perduta.

Pure questi partiti estremi sone egualmente impossibili. Se la sottomissione completa dell'Abissinia sarebbe guarentigia assoluta di pace, non è men vero che occorrerebbe, per ottenerla, uno sforzo così poderoso che nessuna grande Potenza potrebbe sopportare.

Non si può, quindi, discutere questo partito, specialmente se si avverta che, per mantenere sotto il proprio dominio un paese così vasto, inospite e lontano, l'Italia vedrebbe menomarsi in Europa la sua posizione di grande Potenza, poichè esaurirebbe in tale impresa la massima parte delle proprie energie e delle proprie ricchezze.

Dall'altro lato, l'abbandono completo dell'Africa, comprese le stazioni marittime di Assab e di Massaua, da nessuno contrastate e facili a difendere, varrebbe quanto far getto di quella influenza acquistata nel Mar Rosso, unico frutto, sebbene modesto, dei sacrifizi finora durati.

Si resti dunque. Ma si pensi che politica africana deve significare politica di tornaconto; e si tenga, quindi, l'occupazione militare nei limiti com-

Ripeto che quest'atto si fece da noi per sentimento di umanità, e per dimostrare che noi sapevamo distinguere quei generosi che esponevano la loro vita da coloro che stanno dietro le file ad aspettare il premio del sangue, se vi è la vittoria, e che corrono a nascondersi nelle tenebre delle cospirazioni, quando vi è la sconfitta.

Ho abbastanza abitudine della vita parlamentare, per conoscere il rispetto che si deve al Parlamento per non fare insinuazioni contro quelli che vi appartengono.

Egli è dunque in seguito alle esposte considerazioni che il Governo prese una grande risoluzione.

Come ho detto, o signori, i meno colpevoli nei tentativi fatti contro lo Stato pontificio furono certamente quelli che impugnarono le armi e passarono i confini.

Alcuni di essi sono rientrati, e l'atteggiamento delle popolazioni avrà loro dimostrato che esse, prima di tutto, vogliono l'ordine e la quiete, per potere attendere al lavoro ed allo sviluppo della ricchezza pubblica.

Convinti, o signori, che nulla potrà riuscire, se non che del bene pel paese, abbiamo proposto al Re, che ha accettato, un'amnistia pei fatti accaduti. Questo decreto d'amnistia venne firmato questa mattina, ed è concepito nei seguenti termini:

« È concessa amnistia agli autori e complici dei reati d'invasione del territorio pontificio, commessi nei decorsi mesi, salva l'azione penale per qualunque altro reato ».

Sono così esclusi anche i delitti contro la sicurezza interna dello Stato.

Vengo, o signori, attualmente a discorrere della questione romana.

Consentirete, o signori, che io sia molto discreto sopra questo argomento, inquantochè esso è attualmente entrato nella via diplomatica, per cui è necessario avere al riguardo la massima riserva.

Io non parlerò dei desiderî ripetutamente espressi da tutte le popolazioni del regno ; ma soltanto per dimostrare, specialmente all'estero, come cotesta questione abbia bisogno di una soluzione, credo opportuno di fare un semplice cenno di una condizione materiale, che ne farà sentire maggiormente l'urgenza.

Signori, l'Italia ora costituisce un solo regno, dalle Alpi fino all'estrema Sicilia. Questo fu il desiderio di tanti secoli, il risultamento di lunghi sacrifizi. L'Italia è, sarà e deve essere; e, malgrado i tentativi che si possano fare per distruggerla, noi teniamo per certo che essa resisterà; e se mai per qualche istante una Potenza, che io però non credo che esista, volesse o potesse soffocare quell'unità, questa risorgerebbe più grande, e nelle agitazioni sue potrebbe compromettere la pace d'Europa, e forse anche gli interessi più elevati della coscienza umana.

Dunque l'Italia è e sarà. Ma esaminiamo, o signori, la sua condizione topografica.

Tra le Provincie meridionali e le altre esiste un piccolo Stato che occupa il cuore, direi, dell'Italia, quel punto in cui convergono le principali comunicazioni fra il nord ed il sud. E in quello Stato si trova la città la più illustre del mondo, la città che è la gloria d'Italia ed alla quale si riferisce la pagina più grande della sua storia. Questo Stato è lo Stato pontificio, e quella città è Roma.

Ebbene, signori, questo piccolo Stato è un ostacolo alle rapide comunicazioni che debbono esistere fra le varie Provincie del regno; è un ostacolo grave, e bisogna dire che, se quel Governo si prestasse a rendere le comunicazioni meno difficili, forse l'inconveniente che ne deriva sarebbe più sopportabile; ma, al contrario, vediamo che agli ostacoli naturali se ne aggiungono degli altri. Le comunicazioni con Roma sono più difficili di quello che siano le comunicazioni dell'Italia coi paesi stranieri, e si può dire che Roma è più isolata dall'Italia di quello che lo sia qualunque altra capitale.

A tutto ciò si aggiunge ancora un'altra circostanza; quella città è divenuta il centro di cospirazioni tenebrose contro l'unità d'Italia e contro i fatti che l'hanno costituita. È naturale, signori, che tutta l'Italia risenta vivamente gli inconvenienti di una tale condizione di cose e che protesti vivamente contro la medesima, pronunziando la parola *Roma*. Ciò è naturale.

Io domando: se Parigi fosse in mano d'una Potenza estera, degli inglesi, per esempio, e tutto il resto della Francia avesse un Governo nazionale, che cosa farebbero le provincie della Francia che sono attorno a Parigi? Farebbero come noi.

Dunque non si venga sempre ad accusare l'Italia di essere rivoluzionaria, perchè aspira a quello stato di cose che le è naturale.

In sullo scorcio del medio evo l'invenzione della stampa fece la più grande rivoluzione nella mente umana; ma nel nostro secolo vi sono altre invenzioni che hanno fatto una rivoluzione, direi, materiale, fisica, e sono il telegrafo e le strade ferrate, e queste invenzioni fanno sì che tutti i popoli, i quali hanno la medesima origine e la medesima lingua, i medesimi interessi, tendono ad agglomerarsi. L'Italia non può sfuggire a questa legge inesorabile.

Ma, signori, qui si presenta un'altra questione, ed è la questione del pontefice, il capo supremo della Chiesa cattolica. Quel capo non può avere altra sede che a Roma, perchè è là l'origine del cattolicismo, è là che vi sono tutte le sue tradizioni.

Dunque il sommo pontefice deve stare a Roma.

E non crediate, o signori, che quella Potenza, che è debole materialmente, non sia forte per altri riguardi. Sì, signori, quella Potenza nella sfera della sua azione è grande e forte. D'altronde noi apparteniamo ad una nazione essenzialmente cattolica, ed il nostro primo dovere è di rispet-

Scevri di cupidigie e ambizioni, persuasi che l'accordo fra le grandi Potenze può solo risparmiare al mondo civile una guerra, della quale è difficile precisare gli intenti e le conseguenze, noi ci siamo ancora adoperati, e ci adoperiamo, con animo schietto e leale, a rimuovere ogni ragione di dissensi o di conflitti che potrebbero turbare la pace.

E ora che l'attitudine dell'Europa intera offre guarentigie adeguate ai popoli dell'Oriente, e a quelli in ispecie dell'isola di Candia, sia dato a noi di esprimere l'augurio vivissimo che ambizioni incomposte o generose impazienze non mettano in forse quella pace che le grandi Potenze gelosamente mantengono, della quale i popoli tutti d'Europa hanno desiderio e bisogno e che deve permettere a noi d'intraprendere le riforme interne che l'opinione pubblica urgentemente reclama.

Una politica estera e coloniale prudente e pacifica è il mezzo migliore per conseguire il rifiorimento economico e finanziario, indispensabile ad assidere su basi incrollabili la fortuna della patria.

Le condizioni della finanza e dell'economia migliorano. Si restituirono al Ministero della guerra le somme che la precedente Amministrazione aveva tolte, nella speranza, riuscita vana, di potere, senza di esse, provvedere efficacemente alla difesa dello Stato, e con tutto ciò il bilancio 1897-98, rinfrancato dai provvedimenti già annunziati al Parlamento, è in equilibrio. Ma, se non vogliamo aprire nuovamente la voragine del disavanzo, e permettere che si rinnovino quelle crisi economiche che condussero a rovina gli istituti di credito, distruggendo la fortuna di tante famiglie, è necessario usare gran parsimonia, astenendoci dai lussi coloniali, per i quali, si corsero le dispendiose avventure africane che nel biennio 1895-97 fecero aggiungere 152 milioni di lire ai nostri bilanci.

L'equilibrio finanziario verrà mantenuto a patto che le spese d'Africa non eccedano un *maximum* di sette milioni. Se si dovesse provvedere a una spesa media di 50 milioni, come negli ultimi anni, converrebbe aumentare di due decimi la fondiaria, chiedere 10 o 12 milioni al sale, altri 10 milioni alla ricchezza mobile. E quando ciò non si facesse, per l'inesorabile effetto dei disavanzi accumulati, dovremmo prepararci al provvedimento più ruinoso di ogni altro, vale a dire a una brutale riduzione sugli interessi del debito pubblico. Le quali cose significano che, per mantenere lo *statu quo* in Africa, dovremmo fare ingiuria al nostro credito, rinunziare a qualsiasi sviluppo economico, a qualsiasi incremento della pubblica e privata ricchezza, con estremo danno dell'avvenire del paese e con la perdita del nostro onore.

Pertanto il rifiorimento economico e finanziario, suprema nostra necessità, è inseparabile da una politica estera di prudenza e di pace, da una politica africana senza avventure, senza sperperi e, dicasi pure, liberata dalle passate follie.

E ora che il pareggio è raggiunto, non si deve ricorrere a nuove im-

poste, o all'inasprimento delle antiche, per provvedere a eventuali bisogni; ma occorre lasciare immutati, almeno per un quinquennio, i bilanci della spesa, sul modello delle previsioni per il 1897-98, usando, nello spendere, grande parsimonia e provvedendo, alle erogazioni inattese, coi risparmi e colle economie laboriosamente e tenacemente accumulate. Soltanto nei limiti della spesa consolidata si potranno, secondo la necessità, Ministero per Ministero, variare gli assegni nell'annua discussione dei bilanci.

L'equilibrio del bilancio deve essere considerato come un coefficiente indispensabile della pubblica prosperità, che non sarà stabilmente ottenuta se non quando, con opportuni avvedimenti, si giunga a promuovere l'incremento della produzione e degli scambi.

E poichè non si deve attendere, con supina rassegnazione, che il risveglio economico del paese avvenga spontaneo, così gioverà che l'aumento naturale delle entrate, oltre che a rinforzare il pareggio, si assegni a temperare le più moleste fiscalità, le quali poco o nulla rendono all'erario e molto angustiano il contribuente. Bisogna cessare, insomma, da quel metodo sfruttatore, del quale, sin qui, si è troppo abusato, che senza posa inacerbisce le tasse. Se nuove o maggiori entrate sono indispensabili, si debbono procurare stimolando l'accrescimento della pubblica ricchezza, perchè si possa, in pari tempo, costituire una nuova materia imponibile.

A tal uopo, persistendo nel metodo delle riforme modeste, semplici e pratiche, si proporrà di esentare dalla tassa sulla ricchezza mobile i maggiori profitti che gli agricoltori traggono dalla vendita al minuto, dal perfezionamento dei prodotti dei loro fondi e dai redditi delle scorte agrarie.

Per incoraggiare l'impianto di nuovi stabilimenti industriali si concederà ad essi, per un triennio, l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile, e ne saranno esenti, per sei anni, almeno, gli opifici destinati a produrre merci nuove per il nostro paese; una legge darà, ancora, opportune e speciali guarentigie all'industria indigena dello zucchero, sicchè i futuri impianti sorgeranno con maggiore sicurezza del proprio avvenire.

Sarà provveduto alla tutela degli emigranti e alla preservazione della piccola proprietà rurale, la quale, anche in Italia, invoca gli ausilî finanziari ed economici che la confortano in altri paesi.

Perseverando in tale ordine di idee, saranno mantenuti gli impegni come furono presi con la Sardegna; e si riproporrà il disegno di legge per la costituzione di nuovi Comuni e borgate rurali, immuni dalle più gravi imposte e dal carico di quasi tutte le spese obbligatorie.

La legge recente che abolì il dazio di esportazione sugli zolfi prova come anche modeste riforme possano produrre utili effetti quando concordano con le condizioni propizie del mercato.

Si potrà, così, affrettare il giorno in cui la prosperità del bilancio e l'altezza del nostro credito consentano di sollevare la mente a più alti di-

segni, assicurando la libera conversione dei nostri debiti e il compimento di riforme più profonde e benefiche.

La conversione dei debiti municipali e provinciali, ora iniziata, concederà alla Sicilia un sollievo annuo di 2 milioni, alla Sardegna di 800,000 lire, a Roma uno sgravio di bilancio di un milione e mezzo di lire, che permetterà di compiere l'esecuzione del piano regolatore: beneficî di gran lunga maggiori avranno i contribuenti, quando la conversione sarà, come il Governo si propone, gradatamente estesa a tutte le provincie del regno. Col credito a buon mercato si gioverà non solo alle finanze dei corpi locali, ma, senza aggravio per il bilancio dello Stato, si potranno vivificare i consorzi per le irrigazioni e le bonifiche, dai quali si attende la redenzione delle nostre terre.

Questi problemi di finanza e di economia si connettono, però, intimamente con quelli della circolazione.

Mediante i provvedimenti del gennaio scorso, i biglietti di banca, entro l'anno corrente, saranno interamente garantiti e coperti con specie metallica, con titoli di Stato e cambiali di primo ordine, vale a dire di sicura solvibilità. E, d'oggi innanzi, non vi sarà quindi pericolo, per pagare i biglietti, di mettere le mani, come si fece in passato, nella borsa del contribuente.

Resta l'obbligo di togliere dalla circolazione i biglietti esuberanti che esacerbano il prezzo dell'oro.

A raggiungere questo fine, la Banca d'Italia e i Banchi di Napoli e di Sicilia costituiranno e amministreranno un istituto comune, autorizzato principalmente a ricorrere ai crediti fondiari esistenti. Questo istituto potrà pure, in modeste proporzioni, avvalersi di una speciale cartella, debitamente garantita, emessa colle regole, coi limiti e freni dei crediti fondiarî,, che rappresenterà gli immobili posseduti dai Banchi, quando essi non possano subito venderli con vantaggio, e, in attesa di venderli, procurerà i mezzi necessari per ritirare i biglietti esuberanti. E queste cartelle saranno collocate, con opportuni accordi, presso i nostri istituti di risparmio, che acquistano per non rivendere e sono orgoglio del credito nazionale.

Così il riordinamento della circolazione sarà presto un fatto compiuto, con vantaggio inestimabile dell'economia pubblica e privata.

Quest'opera di riordinamento, che si palesa ovunque necessaria, è pure richiesta nell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie, perchè le spese, i disavanzi, le tasse, i debiti aumentano con paurosa progressione senza che vi corrisponda adeguato miglioramento nei pubblici servizi.

Le inchieste si ripetono e si succedono, rivelando sperperi e malversazioni, a danno del contribuente, e disordini vecchi e nuovi, ai quali non si è in grado di porre riparo.

Per scomporre le clientele, si sciolgono i Consigli comunali; ma coi nuovi Consigli, si ricompongono le clientele antiche, o se ne costituiscono altre, talvolta, anche peggiori.

Non pochi fra gli elementi idonei sono respinti o volontariamente si allontanano dalle Amministrazioni dei Comuni e delle Opere pie. E la pubblica opinione, mentre legge sulle liste elettorali i nomi di persone che non hanno vero interesse a una gestione retta e onesta, segnala, con sgomento, la insufficienza delle ingerenze governative che si affollano senza profitto.

Si sente, quindi, vivo e forte il bisogno di risollevarsi in più spirabil aere, per dare alle Amministrazioni locali un salutare indirizzo, sgominando quelle clientele che avvelenano la vita pubblica.

Quindi mi propongo di presentare alcuni disegni di legge per diminuire i casi delle ingerenze del potere tutorio, per migliorare la composizione del corpo elettorale amministrativo e chiamarlo a partecipare più direttamente agli affari locali.

Non mi sarebbe, forse, mancato il coraggio di sostituire alla tutela il giudizio del corpo elettorale, ma la pubblica opinione non è preparata a mutamenti così profondi, e, nella politica, come nelle scienze, il metodo sperimentale si dimostra sempre il migliore.

Pertanto proporrò di sperimentare il *referendum*, dando facoltà ai Consigli comunali e alle Giunte provinciali di consultare, a vicenda o a riscontro, il corpo elettorale.

Questo *referendum* facoltativo gioverà alla pubblica Amministrazione, e sarà come un freno posto nelle mani degli elettori che vi hanno maggiore interesse.

Senonchè la legge comunale, concedendo un suffragio universale *sui generis*, non giovò, lo riconoscono i più, al buon andamento delle aziende locali.

Diventerà, quindi, necessario che i più capaci acquistino prevalenza nel corpo elettorale amministrativo, mentre le ampie libertà che si accordano ai corpi locali esigono una più larga partecipazione dei più competenti.

Ritengo, perciò, opportuno dare un voto supplementare ai padri di famiglia che posseggono una coltura media o pagano una imposta eguale a quella ora richiesta per l'elettorato politico. E dare, inoltre, due voti supplementari a coloro che hanno una coltura rappresentata da un titolo superiore alla licenza liceale, ovvero siano maggiormente censiti.

Questa riforma è urgente: non vi è più tempo da perdere.

Essa gioverà a conseguire, nel tempo stesso, due nobilissimi intenti: il sindacato di chi realmente paga le spese e si trova in grado di pronunciare giudizi illuminati; la scelta sagace di amministratori, persuasi che loro primo dovere è la scrupolosa gestione del pubblico denaro, il regolare andamento dei pubblici servizi.

Non è lecito rimanere più oltre spettatori impotenti di disordini che si possono prevenire o reprimere. Un pronto riparo va posto là dove si dimostra palese l'incapacità o il malvolere degli amministratori.

E, per far questo, noi ci troviamo nell'alternativa di ricomporre il

corpo elettorale in guisa che possa esercitare un sindacato severo e diretto, ovvero di moltiplicare le ingerenze del potere tutorio che non possono crescere di numero senza perdere di efficacia.

A me sembra, adunque, che non vi sia dubbio intorno al partito da scegliere. Altrimenti vedremo peggiorare, sempre più, la composizione dei Consigli comunali, poichè si dimostra, oramai, chiara la loro tendenza a trasformarsi, poco alla volta, in palestre di lotte politiche, offrendo, così, un diritto di asilo agli avversari delle istituzioni.

Conosco i gravi ostacoli politici e parlamentari dell'ardua impresa alla quale mi accingo, ma è tempo che l'Italia si ritragga dalla falsa via nella quale fu condotta da illusioni e speranze che l'esperienza ha dimostrato fallaci.

Se è giusto riconoscere a tutti i cittadini un interesse nella gestione degli affari locali, è errore supporre che tale interesse sia eguale per tutti, è assurdo valutare alla stessa stregua l'intelletto, l'attitudine e il tributo; e sarebbe assai pericoloso ritenere che il corpo elettorale amministrativo riesca tanto migliore quanto più si mostra disadatto, per la sua viziosa composizione, a compiere il proprio ufficio.

Un profondo e pericoloso malessere ha invaso da tempo il paese, e le classi dirigenti hanno il dovere di provvedere perchè non si formi un ambiente propizio alle incomposte agitazioni dei partiti estremi.

Nè per far questo si deve cercare, come alcuni fanno mostra di credere, una nuova interpretazione allo Statuto del regno.

Basterà avere la saviezza necessaria per riconoscere l'urgenza di quelle riforme, nelle leggi organiche dello Stato, che si rivelano oramai imprescindibili.

Invoco la riforma sollecita dell'elettorato amministrativo, come quella che è chiamata ad esercitare una grande influenza sulla vita pubblica del nostro paese. Ed è per questo che la pongo in cima al programma mio, col quale intendo risanare e fortificare le istituzioni locali che sono il vero presidio delle pubbliche libertà.

Ma le pubbliche libertà sono, pur troppo, insidiate da quelle indebite ingerenze, per le quali le istituzioni parlamentari rapidamente tralignano, sicchè la Camera elettiva decade nella pubblica stima.

Sarebbe errore fatale, e colpevole pusillanimità, chiudere gli occhi per non vedere il male, credendo quasi di allontanare così il pericolo che ci sovrasta.

È quindi necessario un tentativo per togliere di mezzo quelle illecite intromissioni che tutti condannano, ma che sono, soventi volte, con calore, esercitate da chi più le censura; quelle ingerenze illegittime alle quali, non di rado, più docilmente, si sottomettono coloro che ad alta voce contro di esse protestano.

Se la sfiducia contro il valore morale dei nostri ordinamenti costi-

tuzionali non fosse vinta, ci condurrebbe, in tempo più o meno lontano, alla rovina delle pubbliche libertà. Mentre il giorno in cui il prestigio della Camera fosse non solo contestato, ma definitivamente perduto, la nostra patria volgerebbe al tramonto.

La diagnosi del male è facile: tutti sanno che l'Italia soffre per eccessivo accentramento; e chiaro apparisce il rimedio: liberare, cioè, il Governo centrale dai servizi e dagli uffici che non sono assolutamente necessari all'esistenza sua.

Ma questo rimedio desta in alcuni ripugnanze invincibili; vi si oppone, persino, un alto e patriottico sentimento, quello dell'unità, che deve essere rispettato nelle sue stesse esagerazioni, poichè questa fiamma d'amore per l'Italia una è luce e onore della nostra storia. E vi si oppone il sentimento morboso di quei rappresentanti del popolo, che, non paghi di esercitare il potere legislativo, usurpano talora una parte dell'esecutivo.

Il Governo, astenendosi dai disegni troppo vasti, farà, però, un primo passo risoluto a fine di compiere le innovazioni che i più riconoscono, oggi, buone, opportune e urgenti.

Quindi stimiamo necessario sottrarre ai Ministeri alcune potestà che possono facilmente delegarsi ai rappresentanti di essi, costituendo sui luoghi un governo provinciale più autorevole, circondato da guarentigie d'integrità e di giustizia.

Perciò affideremo al capo della provincia l'alta direzione dei servizi di Stato, esclusi quelli militari e giudiziari, componendogli un Consiglio del quale facciano parte i capi delle varie Amministrazioni governative; conferendo al prefetto, assistito da questo Consiglio, tutte le funzioni di Stato, esercitate oggi dal Governo centrale, che non impegnino il bilancio o lo impegnino con opportune guarentigie.

E presenterò due disegni, uno per riordinare le prefetture e le Giunte amministrative, l'altro per introdurre nel Consiglio di Stato alcune modificazioni, che sono necessaria conseguenza del primo.

Il Ministro dell'interno, ora sopraffatto dalle pressioni e dalle raccomandazioni, potrà respirare; e sarà spezzato, così, un anello di quella lunga catena d'interessi e influenze malsane che, attualmente, avvince elettori, eletti e funzionari, e, ribadendosi nei Ministeri, ne vincola la libertà d'azione a danno della giustizia.

Potrà anche darsi che la corrente perturbatrice d'ingerenze colpevoli non venga interrotta, ma soltanto deviata; l'esperienza dimostra che negli affari locali più difficilmente si sorprende la buona fede di coloro che vivono nella provincia, e spero, perciò, che i prefetti, amministratori più che politici, rinfrancati da una più alta dignità di ufficio, resisteranno alle inframmettenze e alle raccomandazioni assai meglio di quello che non possano fare i Ministri.

Queste riforme produrranno sicuramente una benefica influenza nella

nostra vita parlamentare; ma, se i fatti dovessero dimostrare il contrario, certa cosa si è che la pubblica Amministrazione, più sciolta e spedita, potrà, per lo meno, meglio soddisfare i legittimi interessi dei cittadini.

Il più sicuro presidio delle pubbliche libertà consiste nel volere concorde di ogni classe di cittadini, inteso a spegnere quei germi di *guerra civile in permanenza*, che l'*odio di classe* coltiva nei cuori dei nati di una stessa terra, nei figli di uno stesso riscatto. Rammenti l'Italia quegli operaî che, col sudore della fronte, fecondano i nostri campi e muovono le nostre officine.

Si pensi a risollevare le nostre plebi a dignità di popolo. Se il socialismo è un'utopia, molte delle miserie che rivela sono una realtà. Ma la questione, che, con parola piena di equivoci, chiamasi *sociale*, è principalmente una questione finanziaria ed economica.

Finanziaria, perchè con un buon regime di bilancio il Governo potrà promuovere riforme e trasformazioni tributarie, vôlte ad alleviare i consumi, esonerando dall'imposta il necessario alla sussistenza e alla vita meno aspra dei lavoratori.

Economica, perchè, solamente preparando condizioni propizie al fiorire delle industrie agrarie e manifatturiere, si otterrà, colla sicurezza del lavoro e coll'incremento dei salari, il miglioramento delle classi più povere.

La propaganda collettivista riesce soltanto a fomentare una lotta di classe che a nulla approda, perchè non fa che stimolare le divisioni, dove è bisogno di concordia. Occorre che lavoranti, proprietari ed intraprenditori, stretti da un vincolo di fratellanza, diano vita e impulso a quelle moderne associazioni che vanno sostituendo, per quanto è possibile, le antiche opere di beneficenza e di patronato.

Il Governo, intanto, ha l'urgente dovere di promuovere istituzioni per la tutela del lavoro e contro i danni inevitabili delle malattie, della vecchiaia e degli infortunî.

I conservatori, se intendono mantenere intatte le basi fondamentali dell'ordine sociale, debbono ispirarsi a un alto sentimento di equità, di giustizia e di umanità, per fare, spontaneamente, e a tempo, quelle giuste provvidenze che, pacificando gli animi, consolideranno lo stato presente.

Non è con una politica di cieca e esclusiva repressione che si scongiureranno i pericoli della propaganda collettivista. Questi pericoli diminuiranno soltanto se le nostre istituzioni civili e politiche dimostrino la loro idoneità a lenire i mali che affliggono le miserie incolpevoli.

Gli impegni da me presi, in nome del Governo del Re, rappresentano un *minimum* di quanto si è determinati di fare, un *minimum* di promesse che si sa di poter mantenere, le quali costituiscono un programma chiaro e preciso, e rappresentano una tendenza che i comizi debbono lealmente accettare o francamente respingere.

Gli antichi partiti politici costituzionali sono quasi scomparsi, e in-

vano si tenta di ravvivarli, evocando pregiudizi o tradizioni cancellate dagli anni, imperocchè la forza degli avvenimenti ha tolto ad essi l'antico significato.

I gruppi o le consorterie di uomini parlamentari, che prendono eventualmente nome e origine dalle persone, non hanno corrispondenza alcuna in paese, perchè alla coscienza nazionale ripugnano quelle lotte infeconde di ambizioni e rancori, che talvolta giunsero ad offuscare il sentimento di patria.

Non vengo, insieme ai miei colleghi, innanzi a voi, come capo di una clientela o di una coalizione qualsiasi; non vengo a voi per chiedere la forza di rimanere al Governo, ma per chiedervi quella necessaria a vincere, col programma che vi ho esposto, le difficoltà che più da vicino ci incalzano.

Non so quando i partiti costituzionali potranno risorgere, restituendo l'intero prestigio al regime parlamentare. Ma una maggioranza operosa e risoluta si può intanto formare quando si uniscano coloro che, trovandosi concordi nei fini e nei mezzi, abbiano un solo grido e una sola fede e si affermino, perciò, sullo stesso programma.

Gli uomini, che vogliono in Africa la conquista e la pace, che aspirano alla vittoria senza armi e senza spese adeguate, che dicono di professare la libertà e si rifugiano nella violenza, che non sanno essere i soldati di una bandiera, ma cercano di diventare i clienti di un uomo, costoro sono i peggiori nemici del Re, delle istituzioni e della patria.

Vi chieggo, dunque, di scegliere uomini che, francamente, aderiscano al programma mio, nella fiducia che si riesca, così, a comporre una maggioranza determinata a far trionfare, con perseverante lavoro, i provvedimenti annunciati.

E se vi fosse qualche dubbio nell'animo vostro, allora, anzichè scegliere uomini che non sanno nè approvare nè disapprovare il mio programma, è meglio che mandiate alla Camera coloro che apertamente lo respingono.

Date il vostro voto a quei cittadini dei quali ben conoscete gli intendimenti, che vi sono ben noti per il fermo carattere, per l'intemerata coscienza, a coloro, segnatamente, che non saprebbero sfruttare la politica a beneficio d'interessi colpevoli.

Negate recisamente il voto a coloro che non fanno omaggio alla maestà della patria e delle sue leggi fondamentali. Su questo punto vi esorto a non tollerare sottintesi, restrizioni e riserve.

Abbiate fede, invece, in quelle istituzioni monarchiche rappresentative che sono la nostra forza e la nostra gloria. Non confondete le colpe e gli errori degli uomini, ai quali, con le riforme da me annunziate, s' intende porre riparo, coi vizi male a proposito attribuiti alle istituzioni.

Accorrete all'urna, cittadini elettori: accorrete numerosi, poichè i problemi che vi sono posti dinanzi riguardano i più vitali interessi, e dai vostri voti dipende la grandezza o la rovina di tutta quanta la nazione.

Confido di avere finora interpretato il sentimento e la volontà del paese: i voti del popolo italiano diranno se mi sono ingannato. Ma sento di potervi assicurare un'amministrazione retta e riposata, che valga a lenire non poche sofferenze, e sento di poter compiere non poche riforme da lungo tempo attese.

Per superare tutte le difficoltà, per spezzare tutti gli ostacoli che s'incontreranno per via, il Governo invoca, da voi, una parola d'incoraggiamento e di conforto.

Ci sarà dato, così, di combattere e vincere quella fatale tendenza, non ancora scomparsa, che ci condusse a spensierate avventure e ambizioni inefficaci; che ci condusse al dispregio delle guarentigie costituzionali, conturbando il senso morale e politico della nazione e producendo immeritate sventure, che non si possono rammentare senza un sentimento di profondo cordoglio.

Fortificato dalla vostra fiducia, il Governo potrà svolgere il programma suo, inteso a mantenere all'estero una pace conforme ai sentimenti e alla dignità del popolo italiano, a contenere l'impresa coloniale nei limiti dell'interesse e della ragione, a promuovere il miglioramento delle condizioni economiche, ad affrettare le urgenti riforme amministrative, a restaurare dappertutto il sentimento della morale politica, il rispetto della legge, l'impero schietto e leale della giustizia, l'osservanza dello Statuto.

Da mezzo secolo la Casa di Savoia, con tradizione immutabile, dà prova solenne della sua fede nelle pubbliche libertà.

Rispondete, o italiani, a questa fede mandando al Parlamento uomini degni della patria e del Re.

## CLXXIX.

### Discorso pronunziato da Giovanni Giolitti ai suoi elettori di Caraglio il 7 marzo 1897.

A voi, elettori di Caraglio, che ho l'onore di rappresentare al Parlamento e al Consiglio provinciale, a voi tutti, elettori del collegio di Dronero, che da quindici anni mi date prova di illimitata fiducia, esprimo la più sincera riconoscenza per l'invito che, dopo un lungo silenzio, mi dà occasione di rendervi conto del modo col quale ho adempiuto al mandato di vostro rappresentante politico, e di esporvi i concetti coi quali tornerò al Parlamento, se a voi piacerà di confermarmi il mandato.

A me riesce singolarmente gradito di parlare qui a Caraglio, dove, oltre a dieci anni or sono, cioè il 9 novembre 1886, quando ero deputato di oppo-

sizione al Ministero di allora, senza aspirazione nè probabilità di essere chiamato a far parte del Governo, vi esposi un programma politico, al quale ho l'orgoglio di poter dire che sono rimasto costantemente fedele.

Vi dissi allora che l'Italia doveva seguire una politica francamente liberale e democratica; disapprovai la spedizione di Massaua; deplorai l'eccesso delle spese che aveva condotta la finanza ad una condizione pericolosa; deplorai soprattutto che intorno alle condizioni della finanza si cercasse di ingannare il paese; sostenni la necessità di riforme amministrative e tributarie; dichiarai essere dovere dell'Italia di mantenersi fedele alla triplice alleanza, che io consideravo come garanzia di pace e ritenevo perfettamente conciliabile con i migliori rapporti con la Francia.

Quel programma ho procurato di applicare quando per due volte fui chiamato al Governo, e come deputato appoggiai chi ne seguiva i concetti fondamentali, negai il mio voto a chi batteva una via diversa.

Tre anni or sono, come capo del Governo, vi esposi nella vicina Dronero il programma politico del Ministero da me presieduto, e quel programma era lo svolgimento logico dei principî sostenuti nel discorso fatto qui a Caraglio nel 1886. L'esperienza del Governo aveva confermata nell'animo mio la convinzione che una diversa politica non era adatta alle condizioni economiche, politiche e sociali dell'Italia, alle sue tradizioni e al fine cui deve mirare.

Al Ministero da me presieduto un altro ne successe con programma contrario, gli effetti del quale, in Africa e in Italia, il paese ricorderà lungamente.

Forse in nessun periodo dopo la costituzione del regno d'Italia, il paese fu più profondamente turbato dal dilagare di passioni violente, dalla sfiducia nella giustizia, dal progredire più silenzioso, ma più pericoloso dei partiti estremi, e infine dal disastro che chiuse la triste avventura di Africa.

Non intendo parlare di quanto personalmente mi riguarda; ho la coscienza di aver fatto il mio dovere, combattendo a viso aperto la corruzione; e della persecuzione subìta non serbo rancori, anzi, guardando con molta serenità a quel triste passato, devo riconoscere che a me fu benefico, perchè, da un lato, mi servì di preziosa esperienza per riconoscere alcuni errori nei quali ero caduto, e per distinguere i molti amici sinceri dai pochissimi falsi, e, dall'altra parte, mi procurò la più grande soddisfazione che possa dare la vita politica, quella di indimenticabili prove di affetto e di fiducia dei miei elettori.

Da quel triste periodo siamo ora usciti e speriamo per sempre. Il Ministero attuale, al quale ho dato e continuerò a dare il più leale appoggio, dopo avere ricondotta la tranquillità in Italia e la pace in Africa, chiama ora il paese a pronunciarsi sull'indirizzo che intende seguire, e lo chiama a così alta funzione in un momento nel quale esso ha completa libertà di giudizio.

Gli elettori chiamati a decidere dell'avvenire del paese devono sentire profondamente la responsabilità che loro incombe, e il dovere di non lasciarsi guidare nel loro giudizio da piccoli interessi o da piccole passioni, poichè dal loro responso potrà venire o un risorgimento morale, politico ed economico, ovvero una serie di altri errori e di altre colpe che segnino il principio di una vera decadenza.

Affinchè il giudizio degli elettori sia completamente illuminato, è dovere di coloro che hanno responsabilità politiche per il loro passato e si presentano al suffragio dei loro elettori, di esporre tutto intero il pensiero loro e di dichiarare esplicitamente la via che seguiranno tornando in Parlamento.

Prima di parlare del programma per l'avvenire, permettetemi un breve resoconto della mia opera passata: è un dovere che adempio verso di voi, un diritto di difesa che nessuno vorrà contestarmi.

Comincio dalla finanza, che da molti anni è la più grave delle nostre preoccupazioni.

Da qualche tempo si sente a discorrere del miglioramento delle condizioni finanziarie dello Stato come se fosse opera dell'ultimo Ministero Crispi. Per conoscere intera la verità e dare a ciascuno ciò che gli spetta, bisogna risalire molto più indietro.

Io prendo, come base del mio ragionamento, una pubblicazione ufficiale non sospetta, cioè la Relazione sui bilanci del regno d'Italia fatta dalla Ragioneria generale dello Stato nel 1895, quando era ministro del tesoro l'onorevole Sonnino e per ordine di lui; e prendo le cifre segnate in codesto documento, perchè, pur avendo in tutto a base i conti consuntivi approvati dal Parlamento, stabilisce le cifre dei disavanzi con unico criterio per tutti gli esercizi finanziari.

Da quel documento, per quanto riguarda gli esercizi finanziari fino al 1893-94, e dai conti consuntivi presentati alla Camera dai ministri Sonnino e Luzzatti per i due esercizi posteriori, risulta che, calcolando la spesa complessiva ordinaria e straordinaria, compresa anche quella per le costruzioni di strade ferrate, i disavanzi netti dall'esercizio 1885-86 in poi sono stati i seguenti:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1885-86 . . . . . | disavanzo | milioni | 193 |
| 1886-87 . . . . . | » | » | 204 |
| 1887-88 . . . . . | » | » | 370 |
| 1888-89 . . . . . | » | » | 471 |
| 1889-90 . . . . . | » | » | 213 |
| 1890-91 . . . . . | » | » | 195 |
| 1891-92 . . . . . | » | » | 126 |
| 1892-93 . . . . . | » | » | 48 |
| 1893-94 . . . . . | » | » | 174 |
| 1894-95 . . . . . | » | » | 94 |
| 1895-96 . . . . . | » | » | 97 |

Vorrei ricordare che nel 1886 mi presentai ai vostri suffragi con programma di opposizione al Ministero Depretis. Io sostenni in quel tempo un'aspra battaglia parlamentare contro il ministro delle finanze Magliani, il quale affermava essere il bilancio in pareggio, mentre io dimostrava essere invece in grave disavanzo. Oggi nessuno più contesta che, precisamente quando quel Ministro assicurava essere il bilancio in pareggio, questo presentava un disavanzo, che in tre anni progredì da 193 a 471 milioni all'anno!

Io entrai per la prima volta al Governo come Ministro del tesoro nel marzo 1889, avendo a collaboratore l'amico mio carissimo onorevole Gagliardo, che fu poi Ministro delle finanze nel Ministero da me presieduto. Qnando assunsi nel 1889 il Ministero del tesoro erano decorsi circa nove mesi di quell'esercizio finanziario 1888-89 che si chiuse con 471 milioni di disavanzo.

I bilanci dei due esercizi seguenti 1889-90 e 1890-91 sono opera mia, e nel corso dei medesimi il disavanzo scese prima a 213 e poi a 195 milioni. Codesta discesa del disavanzo fu ottenuta per la massima parte con riduzioni di spese. Infatti, mentre il totale della spesa effettiva, comprese le costruzioni ferroviarie, era stato nell'esercizio 1887-88 di 1869 milioni e nel 1888-89 di 1971 milioni, nel primo bilancio da me compilato, cioè in quello del 1889-90, la spesa totale non fu più che di 1776 milioni e discese nell'esercizio 1890-91 a 1735 milioni. Così in due anni si ebbe una diminuzione di spesa di 236 milioni, e il disavanzo scese da 471 milioni a 195.

Il bilancio 1891-92, che segna un ulteriore e forte ribasso nel disavanzo a 126 milioni, è merito del primo Ministero Rudinì, che aveva a ministro del tesoro l'onorevole Luzzatti, e anch'egli ottenne quel risultato con una ulteriore riduzione delle spese a 1654 milioni.

Io rientrai al Governo come presidente del Consiglio con l'*interim* del Ministero del tesoro nella seconda metà di maggio 1892; e il bilancio dell'esercizio dal 1° luglio 1892 al 30 giugno 1893, preparato dal Luzzatti, sostenuto da me innanzi al Parlamento, amministrato per intero dal Ministero da me presieduto, segna la massima discesa del disavanzo a 48 milioni. Il totale delle spese in quell'esercizio fu di 1599 milioni, e così inferiore di 372 milioni a qnelle che si erano fatte nel 1888-89!

Nel principio di dicembre del 1893 lasciai il Governo, e il bilancio 1893-94, amministrato per 5 mesi dal mio Ministero, per 7 dal Ministero Crispi, si chiuse con un disavanzo di 174 milioni. La risalita del disavanzo dipese per 33 milioni da diminuzione delle entrate; per il resto, cioè per 93 milioni, da aumento delle spese, e specialmente dall'essersi, con legge proposta dal Ministero Crispi, portate le spese per costruzioni ferroviarie da 30 a 75 milioni, e aumentate le spese straordinarie dei lavori pubblici, e dall'avere quel Ministero spesi 13 milioni in più di

quanto era autorizzato dal bilancio. Il bilancio 1894-95, preparato e amministrato dal ministro Sonnino, si chiuse con un disavanzo complessivo di 94 milioni, e quello del 1895-96 col disavanzo di 97 milioni, il quale è dovuto per intero alle spese fatte per l'Africa.

Le grandi diminuzioni nei disavanzi furono da me ottenute, come ho dimostrato, col più rigido freno alle spese. Durante il Ministero da me presieduto non fu proposta alcuna legge di spesa, e non fu appaltato un chilometro di ferrovie.

Al Ministero da me presieduto si attribuì la responsabilità dell'aumento del cambio e del ribasso della rendita avvenuti negli ultimi mesi del 1893.

Per giudicare delle cause di quei fenomeni, occorre anzitutto ricordare che vi fu in quel periodo una gravissima depressione dei valori di tutti gli Stati d'Europa, cosicchè per la massima parte la depressione avvenuta in Italia dipese da cause generali, che sfuggono all'azione del Governo, e le quali produssero da noi effetti più gravi per la debole costituzione economica del nostro paese; e bisogna poi non dimenticare che in quell'anno 1893 si ebbe la caduta della Banca Romana, la scoperta delle gravi condizioni negli altri istituti di emissione, la caduta dei primari istituti di credito d'Italia, come il Credito Mobiliare e la Banca Generale, fatti questi che avevano tutti la loro causa nella politica finanziaria seguìta da più di dieci anni prima.

E poi i rimedi a quei mali chi li ha trovati e applicati?

Nel 1893 il Ministero da me presieduto propose e fece approvare la legge di riordinamento degli istituti di emissione, che da dieci anni ogni Ministero presentava e nessuno era riuscito neanche a portare in discussione. Con quella legge, distrutto quel centro di infezione che era la Banca Romana, si fusero insieme tre istituti di emissione, cioè le due Banche Toscane e la Banca Nazionale formando la Banca d'Italia; si aumentò il capitale complessivo di questa, si accrebbero le riserve metalliche, si ridusse la circolazione della carta, si diminuì la tassa di circolazione, si stabilirono freni rigidissimi quanto alle operazioni consentite agli istituti di emissione, si escluse qualsiasi ingerenza parlamentare nelle loro amministrazioni, si provvide, insomma, in modo che, se la legge era eseguìta, divenivano impossibili quei fatti che avevano scosso così profondamente il credito pubblico.

Nello stesso anno 1893 il Ministero da me presieduto provvide a ridurre di molto i pagamenti all'estero mediante l'*affidavit* imposto ai portatori di titoli di Stato che si presentavano per riscuotere gli interessi all'estero, nel qual modo fu distrutta una indegna speculazione che si faceva su larga scala a danno dello Stato; e nello stesso tempo si impose che i dazi doganali fossero pagati in valuta metallica, nel qual modo si provvide il tesoro della valuta metallica occorrente per tutti i pagamenti

all'estero, risparmiando la spesa di molti milioni per il cambio. Infine fu il Ministero da me presieduto che conchiuse con le Potenze facienti parte della lega latina quella convenzione che ci ha data piena libertà di provvedere alle monete divisionarie.

Questi provvedimenti, presi tutti nel secondo semestre del 1893, produssero i loro effetti nell'anno seguente, quando io non ero più al Governo.

Tutto ciò ricordo non per togliere merito agli altri che amministrarono la finanza italiana dopo la caduta del Magliani, ma per ristabilire la verità dei fatti.

E poichè ho ricordato il passato, consentite che io ricordi qui il nome di Costantino Perazzi, che per il primo dal banco dei Ministri disse intera la verità sulle condizioni alle quali il sistema finanziario del Magliani aveva condotta la finanza italiana.

Se si fosse continuata la via seguìta dal 1889 al 1893, si sarebbero potuti evitare gravi sacrifizi ai contribuenti. Si preferì invece nel 1894 e 1895 di accrescere le spese e aumentare contemporaneamente le imposte. Con tale metodo la sistemazione della finanza si è ad ogni modo condotta a buon punto, ma elevando le imposte ad una tale altezza che pochi credono lungamente tollerabile, e ricorrendo al provvedimento il più doloroso per chi sente la dignità dello Stato, quello di mancare in parte alla fede verso i creditori dell'Italia.

Tutto ciò dimostra quanto fatali siano ad un popolo le conseguenze di una cattiva finanza, e quanto sia sacrosanto il dovere di opporsi a qualunque provvedimento il quale possa compromettere i risultati ottenuti; e dimostra pure che, avendo la misura delle imposte raggiunto un'altezza impossibile a superare, la parte fondamentale di qualunque programma finanziario dovrà consistere in questo: di opporsi a ogni nuova spesa la quale non sia compensata da economie corrispondenti.

Il pareggio del bilancio sarà però scarso sussidio alla economia nazionale se non sarà accompagnato dal risanamento della circolazione monetaria, e questo non si otterrà se non a patto che funzionino rigidamente i freni posti agli istituti di emissione, e che sia immediatamente represso con tutto il rigore della legge qualsiasi tentativo di ritornare agli antichi abusi.

L'interesse dell'economia nazionale e degli istituti di emissione richiede inoltre un mutamento di sistema per quanto riguarda il saggio dello sconto. Nei paesi ove circola la moneta metallica, l'altezza dello sconto serve ad impedire l'emigrazione della moneta o a richiamarla quando scarseggia; ma questa legge economica non funziona in Italia, dove la circolazione è di sola carta, e dove l'altezza dello sconto perciò non produce altro effetto se non quello di peggiorare le condizioni del commercio e dell'industria e di allontanare gli affari sicuri dagli istituti di emissione.

Una buona finanza è condizione indispensabile per il risorgimento economico del paese; essa però non si ottiene con provvedimenti isolati, non può essere conseguenza solamente di buoni o cattivi provvedimenti di indole tecnica, ma è la risultante di tutto l'indirizzo politico del Governo e del paese. Nulla di più esatto del detto, che la buona politica fa la buona finanza; epperò all'indirizzo politico conviene soprattutto por mente con la massima cura.

La questione, che in questo momento preoccupa e giustamente più di tutto il popolo italiano, è la questione d'Africa, poichè dalla risoluzione di essa dipenderà l'indirizzo della politica italiana per molti anni.

Circa a codesta questione non ho mai avuto dubbi nè esitazioni.

Nel periodo delle elezioni generali fatte nell'aprile 1886, prima della battaglia di Dogali, mi presentai a voi con un programma, firmato pure da altri 15 colleghi di questa provincia, nel quale esponevamo i motivi della nostra opposizione al Ministero Depretis; in quel programma era inserita, riguardo alla nostra colonia d'Africa, la seguente dichiarazione:

« La prima volta in cui avvenne che nessuno di noi potè votare per il Ministero fu quando la Camera era chiamata a pronunziarsi intorno alla politica coloniale. Parve a noi che, per il modo col quale veniva questa iniziata, mancasse ogni probabilità di utili risultati, e ci sembrò cosa assai grave che il Governo non desse al Parlamento ampie spiegazioni intorno ad una impresa che impegnava la bandiera nazionale. »

Questo io diceva nell'aprile 1886 prima di Dogali.

Vi ho già ricordato che il 9 novembre 1886, in un discorso tenuto qui a Caraglio, mi dichiarai contrario a ogni espansione in Africa.

Il 28 ottobre 1888, prima che io partecipassi in alcun modo al Governo, e dopo che era terminata la spedizione comandata dal generale Di San Marzano, parlando in una solenne riunione a Cuneo, così mi espressi riguardo alla nostra colonia:

« Vorrei che l'impresa non fosse stata fatta e ritengo fermamente che l'Italia non vi troverà mai compenso ai sacrifici fatti. Vi è però una questione di dignità e con questa non si transige. Vorrei quindi mantenuta l'occupazione di Massaua, ma non approverei alcuna spedizione verso l'interno e rifiuterei qualunque sacrificio fosse chiesto per una nuova spedizione. »

Tale fu la via che seguii quando fui al Governo.

Durante il primo Ministero Rudinì, e durante il Ministero da me presieduto, cioè per circa tre anni, l'Africa cessò di essere una preoccupazione per il paese, e la spesa era ridotta a 7 milioni all'anno.

Il secondo Ministero Crispi mutò radicalmente il programma. Occupando Cassala da un lato, e invadendo il Tigrè dall'altro, ci pose in guerra contro i due popoli più belligeri d'Africa, risolvendo il problema di mettere d'accordo i ras tigrini col negus, e di tirarci addosso contemporaneamente da una parte l'intera Abissinia e dall'altra i dervisci.

All'indirizzo politico sbagliato corrispose un'esecuzione più errata ancora. Quel Ministero, dominato da due correnti, l'una delle quali voleva la guerra, l'altra che, pur lasciando impegnare la guerra, negava i mezzi necessari per vincere, non seppe scegliere una via; a tutto ciò si aggiunse una incredibile insufficienza nella organizzazione e nella direzione militare dell'impresa.

Le conseguenze materiali e morali di tale politica l'Italia le sente e le sentirà per lunga serie di anni; e occorrerà una grande sapienza di governo per ristabilire la nostra influenza all'estero, e la fede nei nostri ordinamenti militari e nella direzione politica del nostro paese.

La mia condotta passata circa la questione d'Africa basta a indicare le mie tendenze per l'avvenire.

Il modo e il tempo di una risoluzione devono essere lasciati alla iniziativa del Governo, perchè egli solo può conoscere quali sono i nostri impegni, quali gli effetti politici di una data determinazione. Questo però è certo, che intorno all'Africa il Governo deve proporre e il Parlamento prendere una risoluzione precisa e definitiva, per modo che non possa un altro Ministero fare una politica diversa da quella che il paese avrà indicata; come è certo del pari che l'Italia non può restare in istato di guerra quasi permanente in Africa senza annullare la sua azione in Europa, e senza compromettere la sua finanza e il suo risorgimento economico.

Riassumendo in forma sintetica i miei concetti, dirò che la Colonia Eritrea o cesserà di essere una colonia militare, o dovrà essere abbandonata.

Il disastro che chiuse la spedizione d'Africa ha rimessa in prima linea la questione dell'ordinamento militare. Non sono competente a trattarne la parte tecnica, credo anzi che sarebbe bene sottrarre codesta discussione alla lotta dei partiti politici. Il Parlamento dovrebbe fissare la somma che si può spendere per l'esercito, approvare un ordinamento che sia proposto da autorità militari incontestate, e poi astenersi per molti anni dal toccare sia la cifra della spesa, sia l'ordinamento. La continua discussione dell'esercito, la continua minaccia di riduzioni e di mutazioni negli ordinamenti sono esiziali alla sua compagine materiale e morale.

Circa il lato finanziario della questione militare, io continuo a credere ora, come credevo quando ero a capo del Governo, che una spesa complessiva di 246 milioni tra l'esercito e l'Africa sia il limite massimo a cui si può giungere senza dissestare la finanza. L'illustre generale Pelloux, a cui sono oggi affidate le sorti dell'esercito, e col quale mi trovai sempre nel più perfetto accordo, non lascierà che vane declamazioni lo distolgano dal fine supremo di assicurare la difesa del paese, e saprà certamente fare in modo che ora, come nel 1893, la maggior parte della somma di cui si può disporre vada ad accrescere la forza dell'esercito.

Dissi che mi ritengo incompetente a giudicare della parte tecnica del-

l'ordinamento dell'esercito; ma vi è una parte, quella dell'ordinamento amministrativo dell'esercito, nella quale vedo una lacuna che può avere gravi conseguenze.

La nostra contabilità di Stato impedisce che un Ministro possa spendere anche una sola lira senza il controllo della Corte dei conti, ma non pone alcun efficace controllo al Ministero della guerra per quanto riguarda le dotazioni dei magazzini militari, cosicchè si potrebbero esaurire le dotazioni e ridurre l'esercito all'impotenza senza che il Parlamento ne sia informato.

Codesto stato di cose non mi lascia tranquillo sulle dotazioni dello esercito dopo la guerra d'Africa e non posso allontanare da me il ricordo delle condizioni in cui si trovò l'esercito francese, in conseguenza della campagna del Messico, al principio della guerra del 1870.

Con ciò non intendo esprimere sfiducia nei Ministri della guerra, ma rilevare un grave difetto negli ordinamenti militari. Questi devono essere efficaci in sè, indipendentemente dal grado di fiducia che meritino le persone: ora nessun controllo è efficace se non è indipendente in modo assoluto dall'Amministrazione controllata, e occorrono garanzie anche per i Ministri di fronte alle Amministrazioni dipendenti. Invoco perciò l'istituzione di un controllo dei magazzini militari, indipendente dal Governo, e che renda conto al Parlamento, coi bilanci consuntivi, degli approvvigionamenti dell'esercito, come si rende conto del denaro dello Stato.

Un ordinamento dell'esercito che ne assicuri l'effettiva potenzialità, una forte marina, quale possiamo con piena fiducia attendere dall'opera del ministro Brin, sono urgenti necessità per l'Italia, la quale oggi deve essere molto vigilante perchè i fatti che si stanno svolgendo da circa un anno dimostrano che l'Europa attraversa un periodo di preparazione ad eventi gravi.

Degli avvenimenti di politica estera, che in questo momento commuovono e preoccupano l'Europa, credo mio dovere di non parlare, perchè qualsiasi giudizio sarebbe oggi inopportuno, e non sarebbe neppure equo, perchè proferito senza conoscere esattamente come le questioni furono poste, come si svolsero, e quale è il fine ultimo a cui si mira. Però non posso a meno di riflettere alla terribile responsabilità che il Governo si sarebbe addossata se avesse impegnata una notevole parte delle nostre forze militari in una guerra con l'Abissinia.

Le alleanze, i cui patti l'Italia ha lealmente osservati e alle quali resterà sempre fedele, sono una sicura garanzia; ma io noto pure con grande soddisfazione che, dal momento in cui giunse al Governo l'attuale Ministero, è cessata ogni tensione di rapporti con la Francia. Poichè la triplice alleanza ha lo scopo principale di assicurare la pace, è conforme allo spirito che la informa ogni miglioramento nei rapporti politici con le altre Potenze.

Una saggia politica estera, un solido ordinamento militare valgono a tutelare l'indipendenza della nazione e a difenderla da esterne aggressioni; ma la vera potenzialità permanente di un paese, la pace sociale, la tranquillità interna, il benessere economico dipendono da una buona politica interna, la quale riesca a conciliare la libertà con l'ordine, e assicuri il retto funzionamanto degli ordinamenti politici e delle pubbliche Amministrazioni.

Una grave questione di politica interna è stata posta in prima linea dal risveglio del socialismo, e dal vivo allarme che codesto risveglio ha suscitato nel paese e più ancora nel Governo.

Le teorie socialiste sono tutt'altro che nuove: la storia ne ritrova le origini fin dalla remota antichità, e le vede risorgere, di quando in quando, sotto forme diverse, nei periodi che preparano o susseguono i più gravi commovimenti sociali. Il rifiorire odierno di simili teorie è comune a quasi tutti i paesi civili, con grandi differenze però di intensità, di organizzazione e anche di programma.

Nei paesi, dove il sentimento della libertà e della iniziativa individuale è profondamente radicato, dove manca perciò la tendenza ad aspettare dallo Stato il rimedio a tutti i mali, come nei paesi di razza anglosassone, le teorie socialiste non sono prese sul serio e certamente non sono pericolose.

In questi paesi nei quali il partito socialista si è largamente esteso, come in Germania, ciò avvenne dopochè i socialisti avevano abbandonato molta parte del loro vecchio programma collettivista, riducendosi in sostanza a chiedere grandi miglioramenti a favore delle classi povere. Il buon senso di quelle popolazioni sarebbe stato un argine insormontabile al diffondersi delle teorie socialiste se i loro apostoli non avessero fatto getto di ciò che è impossibile di mettere in pratica.

In Italia i socialisti, che professano con sincera convinzione teorie collettiviste, sono una minoranza insignificante, e finchè si astengono da atti violenti sono anche inoffensivi, poichè la loro propaganda trova ostacolo insuperabile nel buon senso popolare, nel sentimento della famiglia, nell'attaccamento invincibile alla proprietà individuale, nelle tradizioni e nell'indole del nostro popolo, il quale non si adatterà mai all'idea di rinunziare alla sua personalità, alla sua iniziativa, per diventare una ruota ignorata di una immensa macchina.

Tutti noi ricordiamo che nel movimento fatto in Sicilia tre anni fa dagli inscritti ai Fasci dei lavoratori, se costoro presero il nome di socialisti, avevano però lo scopo principalissimo di ottenere la proprietà di un pezzo di terra da coltivare.

Non sono dunque le teorie collettiviste le quali costituiscono da noi un pericolo; sono invece le falangi dei malcontenti, dei disoccupati, degli spostati, i quali prendono il nome di socialisti, perchè serve loro di bandiera, di punto di riunione, di mezzo ad una efficace organizzazione.

Come si vince codesto pericolo?

Tre anni fa si ricorse a leggi eccezionali di repressione, che io non ho votate, non perchè non riconosca alla società il diritto, anzi il dovere di difendersi colla forza contro qualunque pericolo, ma perchè la situazione non mi pareva così eccezionale da non potersi fronteggiare con l'applicazione delle leggi comuni, e perchè quelle leggi eccezionali mi parevano inefficaci e per ciò stesso dannose.

I provvedimenti eccezionali rendono popolare chi ne è colpito; creano martiri e neofiti; sono causa di discredito per il paese che vi ricorre; ponendo in dubbio la solidità degli ordini sociali, crescono audacia nei partiti estremi; e, facendo scomparire l'apparenza del pericolo, allontanano i Governi da provvedimenti veramente seri, mentre poi, essendo per loro natura temporanei, lasciano al termine della loro azione una situazione peggiorata.

Le leggi comuni, se costantemente e severamente applicate, sono più che sufficienti alla tutela della società; tuttavia, se qualche lacuna in quelle leggi vi fosse, ammetto che si completino, ma ciò come ordinamento normale e duraturo, non come provvedimento tumultuario che assume aspetto di violenza e di vendetta, e non può avere perciò durevole efficacia.

L'esperienza conferma questi miei concetti, poichè i socialisti non sono mai cresciuti così rapidamente di numero come dopo l'applicazione delle leggi eccezionali.

Il socialismo in Italia essendo principalmente manifestazione di malcontento, non può trovare rimedio in misure violente, ma bensì in sapienti riforme, le quali aumentino le falangi dei difensori delle istituzioni esistenti, col togliere o scemare le cause del malcontento.

Volendo organizzare efficacemente la difesa delle istituzioni esistenti contro il socialismo, giova in primo luogo ricordare che la grande maggioranza della popolazione italiana è composta di coltivatori della terra, e che perciò la prima difesa sociale deve consistere nell'impedire che le teorie socialiste si estendano nelle campagne.

Tale scopo si può ottenere in un modo solo, col tutelare cioè efficacemente la piccola proprietà. Ogni contadino che diventa proprietario segna un aumento nella difesa dell'attuale ordinamento sociale; ogni piccolo proprietario che diviene nullatenente è una facile recluta per il socialismo.

Le condizioni di molte parti d'Italia richiederebbero provvedimenti legislativi per creare la piccola proprietà, promovendo la divisione dei latifondi. È questo un problema arduo, che va risolto con grande prudenza per non ferire il diritto di proprietà. Io non credo insolubile tale problema; ma per esporvi i miei concetti dovrei entrare in lunghe disquisizioni sui patti agrari e sull'ordinamento dell'imposta fondiaria: da ciò mi astengo; ma non tralascio intanto dall'affermare che oggi soprattutto è urgente di impedire che scompaiano le piccole proprietà esistenti.

La vera, imminente minaccia contro la piccola proprietà, è il nostro sistema tributario. Di questo argomento ho discorso più volte in Parlamento e innanzi a voi, e non mi stancherò di insistervi, perchè si tratta di questione di giustizia, e perchè in codesta giustizia consiste la più sicura difesa contro i pericoli che minacciano la società.

Ecco qual'è la condizione creata dalle nostre leggi di imposta al piccolo proprietario:

I generi di prima necessità sono tassati sotto forma di monopolî, di dazi doganali, di dazi di consumo, in modo così grave da non avere riscontro in nessun altro paese del mondo; e sotto questo punto di vista il piccolo proprietario è posto in condizione altrettanto dura quanto tutte le altre classi meno agiate.

Le imposte fondiarie gravano con eguale aliquota tanto le grandi proprietà quanto il piccolo pezzo di terra dal quale il contadino ricava uno scarso sostentamento. Le tasse di successione, che il grande proprietario può pagare coi frutti, obbligano il piccolo, che sui frutti nulla può risparmiare, a vendere parte del fondo o ad aggravarlo di ipoteche preparando così la sua rovina.

Le altre tasse gravano sulla piccola proprietà in proporzione maggiore che sulla grande. Così le tasse sugli affari, in quanto hanno la forma di tasse fisse, impongono sul povero la stessa tassa che sul ricco, nel qual modo il povero viene a pagare in proporzione molto maggiore.

Le tasse giudiziarie poi sono veramente e direttamente progressive a rovescio. Innanzi al pretore paga, sotto forma di carta bollata, la stessa somma chi litiga per un valore di 150 lire, e chi litiga per un valore di 1,500, e così il primo paga in proporzione dieci volte più del secondo; innanzi ai tribunali tanto si paga allo Stato per una lite di duemila lire, quanto per una di due milioni. Alla giustizia che le nostre leggi offrono alla piccola proprietà, si può applicare l'antica favola dei due pescatori che litigavano per un'ostrica e ricorsero al giudice; questi aperse l'ostrica, la mangiò, e diede un guscio a ciascuno dei due litiganti.

Gli effetti del nostro sistema tributario si rivelano in tre fenomeni: diminuzione nel numero delle cause, essendo la giustizia inaccessibile a chi non è ricco; aumento nel numero delle espropriazioni di piccole proprietà per debiti di imposta; infine emigrazione di piccoli possidenti, che vendono le proprietà sulle quali più non possono vivere, e se ne vanno all'estero.

Io non reclamo tuttavia favori speciali, reclamo solamente la più stretta giustizia.

Il proprietario di capitali mobiliari, che l'investe in un esercizio di industria o commercio, non paga imposta di ricchezza mobile se il suo reddito netto non supera le 533 lire: per qual ragione il contadino, che vive lavorando un piccolo pezzo di terra suo, deve pagare imposta, qualunque sia il reddito che ne ricava? Amendue codesti redditi dipendono

dalla mano d'opera e da un piccolo capitale: perchè uno deve essere esente e l'altro tassato?

L'esenzione da imposta diretta dei piccoli proprietari che coltivano le loro terre sarebbe provvedimento di stretta giustizia distributiva.

E sarebbe pure stretta giustizia che le tasse giudiziarie e le tasse sugli affari fossero tutte proporzionate al valore dell'oggetto della lite o del contratto.

Il sacrificio della finanza per codesti provvedimenti non ascenderebbe che a pochi milioni, e in parte troverebbe compenso nelle tasse proporzionali sugli affari di maggior valore; per il resto sarebbe facile rivalersene, o sovrimponendo sul contingente compartimentale di imposta sui terreni le quote condonate, o meglio ancora con una piccola sopratassa sulle fortune maggiori, o sotto forma di imposta sul reddito, o sotto quella di aumento delle tasse di successione.

Sarebbe questo un primo passo verso quella giustizia distributiva in materia di imposta che la forza delle cose imporrà, e che tanto allarmò alcuni conservatori allorchè ne parlai per la prima volta a Dronero tre anni or sono, e quando il mio collega Gagliardo presentò alla Camera il relativo disegno di legge.

Il concetto di una lieve progressione nelle imposte parve a molti una pericolosa novità, mentre da parecchi anni si applica in alcuni cantoni Svizzeri, e lo accolsero l'Inghilterra fin dal 1881 per le tasse di successione, la Prussia nel 1891 per l'imposta sull'entrata, l'Olanda nel 1892 per l'imposta sui capitali.

In quei paesi, dove pure i generi di prima necessità sono quasi interamente esenti da tasse, e dove l'onere complessivo delle imposte non è come da noi progressivo a rovescio, i partiti conservatori comprendono i pericoli ai quali si va incontro rendendo difficile la vita al maggior numero dei cittadini.

Pur troppo da noi una parte dei conservatori considera come sapienza di governo lo spingere il paese ad una politica sproporzionata alle sue forze, e poi farne cadere le conseguenze sulle classi più povere. Codesti conservatori paiono a me più pericolosi per le nostre istituzioni politiche e sociali, che i predicatori di ordinamenti sociali impossibili.

In altro modo egualmente pericoloso, una parte dei conservatori aiuta, senza saperlo, l'opera demolitrice dei partiti extra-legali, ed è collo scalzare il rispetto alle nostre istituzioni parlamentari.

Che i partiti avversi all'unità d'Italia e le fazioni estreme che non ammettono l'attuale ordinamento sociale, cerchino di gettare sul Parlamento il ridicolo e il discredito, si comprende perfettamente, perchè quei partiti sanno che la monarchia e l'unità scomparirebbero con lo sparire delle istituzioni rappresentative; ma è strano il vedere che una simile opera di demolizione sia aiutata dalla parte più intransigente del partito conservatore.

Che il regime parlamentare attraversi un periodo di decadenza, che efficaci e pronti rimedi siano necessari per rialzarne il prestigio e la forza, nessuno lo nega.

L'esposizione di alcuni dei mali che turbano il regime parlamentare è stata fatta fin dal 1881, da uno dei più geniali fra i nostri uomini di Stato, Marco Minghetti, in un libro intorno ai *partiti politici e alla ingerenza loro nella giustizia e nella amministrazione*. Pur troppo le condizioni lamentate in quel libro non sono migliorate; ma, se è urgente rimediare a codesti mali, è pur certo che ciò deve essere fatto, allo scopo di elevare e rinforzare il Parlamento, perchè nessuna altra forma di governo è possibile in Italia, e un tentativo di reazione avrebbe conseguenze fatali. I Parlamenti, come ogni istituzione umana, sono perfettibili, e a persuadersene basta ricordare l'abbassamento al quale era giunto il Parlamento inglese nella seconda metà del secolo scorso e confrontarlo con l'altezza alla quale è risalito.

La tendenza a criticare il sistema di larga e libera discussione, proprio del Parlamento, e ad invocare una azione governativa senza discussione, è effetto di poca educazione politica, e dipende da una specie di tendenza atavistica, prodotta da una lunga serie di anni di governo assoluto, per la quale istintivamente si crede che una azione governativa, della quale non si dicono nè si discutono i moventi, sia il prodotto di una sapienza superiore, quasi di una ispirazione che scenda da una sfera sovraumana.

Le leggi e le risoluzioni che escono dalle discussioni parlamentari sotto il controllo della pubblica opinione, sono invece assai più ponderate che le deliberazioni prese tra quattro mura da Ministri soggetti a errare o per inesatte informazioni o per passione, e non portano mai a quelle avventure che possono condurre un paese all'orlo del precipizio.

Un diplomatico straniero, che passò molti anni in Italia, soleva dire che nel Parlamento italiano si dicono talora degli spropositi, ma non se ne fanno.

Infatti, se riandiamo la storia nostra del 1860 in poi e ricordiamo i fatti che più gravemente compromisero il nostro paese, noi vedremo che nessuno di essi è dovuto a deliberazioni del Parlamento, e troveremo invece molti casi nei quali questo ebbe la forza di impedire mali gravissimi.

Si imputa al Parlamento la rovina della finanza, perchè approvò spese eccedenti le forze del bilancio e le forze economiche del paese; ma si dimentica che tutte le spese furono proposte dai vari Governi e furono approvate, perchè al Parlamento si era, con grande cura e con ogni sorta di artifizi, nascosta la verità sulle condizioni del bilancio. Appena la verità gli fu nota, il Parlamento abbattè il Ministero che aveva proposto le spese e impose ai successori la più rigida economia. Delle economie egli diede anzi l'esempio, respingendo la proposta di spendere oltre a 50 milioni per costruirgli un palazzo.

La spedizione di Massaua fu iniziata facendo credere che avrebbe avuto mirabili conseguenze, e si parlò nientemeno che di trovarvi le chiavi del Mediterraneo.

La politica di espansione in Africa fu fatta contro il voto esplicito del Parlamento, tantochè il Ministero che la aveva fatta non osò affrontarne il giudizio. Chi può prevedere fin dove si sarebbe giunti senza il freno del Parlamento?

Potrei moltiplicare gli esempi: me ne astengo, anche per la ragione che so perfettamente quanto sia radicato in Italia il sentimento della libertà e quanto fiera resistenza sarebbe opposta a chi tentasse di iniziare una politica di reazione.

In Italia del resto non è dimenticata la gloriosa tradizione del conte di Cavour, il quale seppe trovare sempre nelle istituzioni parlamentari una leva potente per conseguire i più alti fini, e il quale solennemente dichiarava di non avere alcuna fiducia nelle dittature e soprattutto nelle dittature civili, mentre col Parlamento si possono fare molte cose le quali sarebbero impossibili a un potere assoluto.

Ma, se il regime parlamentare è ancora il più adatto alle condizioni dell'Italia, e a conciliare la stabilità del Governo con la libertà e il progresso, non si può negare che da qualche tempo il paese è malcontento del modo col quale il medesimo funziona.

Fra le cause di questo fatto, che potrebbe avere gravi conseguenze, due sono da mettere in prima linea: l'aver il Parlamento troppe volte tollerato che i suoi poteri fossero usurpati, e il predominio delle piccole questioni locali e personali sulle deliberazioni del Parlamento e sull'ordinamento dei partiti politici.

L'usurpazione dei diritti del Parlamento per parte del potere esecutivo è stata fatta coi decreti-legge ignoti al Parlamento subalpino e anche all'italiano nei primi e più gloriosi suoi anni.

I primi casi di decreti-legge si riferivano ai così detti *catenacci*, cioè all'applicazione provvisoria degli aumenti di dazi doganali affine di evitare speculazioni a danno dell'erario. Tali decreti di *catenaccio* avevano effetto per pochi giorni e non offendevano i diritti del Parlamento, perchè subordinati alla sua approvazione. Poco alla volta l'uso dei decreti-legge si estese fino a costituire vere violazioni dello Statuto.

Devo confessare che anche il Ministero da me presieduto emanò un decreto-legge, e riconosco che fu un errore; ma quel decreto, che autorizzava a iscrivere nei progetti di bilancio gli effetti di un progetto di legge sulle pensioni, non doveva avere e non ebbe esecuzione se non dopo l'approvazione della Camera e del Senato.

Il Ministero Crispi invece ordinò con decreti reali e pose in esecuzione delle gravi modificazioni alle leggi sulla circolazione; seguì il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca d'Italia che altra volta il Par-

lamento aveva respinto; ordinò la leva, e giunse perfino ad imporre e riscuotere per sei mesi le imposte nuove.

Un atto del potere esecutivo contrario allo Statuto non dovrebbe produrre effetti legali, e i cittadini, ai quali si chiede un' imposta non approvata dal Parlamento, dovrebbero trovare un giudice che li esoneri dal pagamento. Da noi invece l'Autorità giudiziaria si dichiarò incompetente ad impedire tali abusi, e così lo Statuto apparve agli occhi della popolazione come una astratta dichiarazione di principî senza valore legale.

Non critico i responsi dell'Autorità giudiziaria, ma, data codesta giurisprudenza, diventa indispensabile una legge la quale disciplini la materia, stabilisca tassativamente in quali casi e con quali garanzie può farsi un decreto di *catenaccio*, fissi un termine entro il quale cessi di aver valore se non interviene l'approvazione del Parlamento, e dia competenza alla Autorità giudiziaria per decidere dei reclami degli interessati contro gli effetti di decreti non conformi alla legge.

Però non basta che il Parlamento senta altamente della sua dignità e rivendichi i suoi diritti: occorre che egli sia e si manifesti nei suoi atti sovrattutto il rappresentante dei grandi interessi nazionali, e non di piccoli interessi locali o personali; occorre che cessi da ogni ingerenza diretta o indiretta in questioni alle quali dovrebbe restare estraneo Ciò non si può ottenere se non correggendo l'esagerato accentramento che dà al Governo ingerenza in grande numero di affari estranei agli interessi generali dello Stato, e quel che è peggio, anche in quanto riguarda il funzionamento dell'Autorità giudiziaria.

Comincio a parlare dell' amministrazione della giustizia, perchè argomento più grave, più delicato, più urgente di tutti, e perchè qui le influenze illegittime scuotono addirittura le fondamenta della società.

La lotta economica e la politica ogni giorno più aspre, i partiti politici ispirati meno a principî astratti e più ad interessi di classe, rendono sempre più necessaria una forte magistratura, libera da qualunque pressione dall'alto o dal basso, che agisca come potere moderatore, tenga la lotta nei limiti della legge e tuteli i diritti dei deboli.

Ha la magistratura nostra tale prestigio, tale indipendenza da potere adempiere codesta funzione?

Ecco quale è la posizione della magistratura dirimpetto al Governo.

I membri delle Corti e dei tribunali non possono essere destituiti nè sospesi senza una deliberazione della Corte di cassazione, e non possono essere trasferiti di sede contro la loro volontà senza sentire il parere di una Commissione.

Al Governo restano i seguenti poteri sulla magistratura:

Dei pretori dispone liberamente senza alcuna garanzia. I magistrati sono tutti nominati dal Governo; le promozioni loro dipendono per intero dal beneplacito del Governo; il Governo può negare loro qualsiasi trasferi-

mento; è il Governo che determina le funzioni a cui ciascun magistrato deve essere addetto, e che ogni anno designa i magistrati che devono giudicare le cause civili o le penali, e li riparte fra le varie sezioni delle Corti e dei tribunali; è il Governo che compone a piacer suo le Sezioni di accusa presso le Corti d'appello e sceglie i giudici che devono presso i tribunali adempiere le funzioni di giudici istruttori, nel qual modo ha in mano sua l'istruzione dei processi penali e così l'onore e la libertà dei cittadini; infine il ministro Guardasigilli ha diritto di chiamare a sè e di ammonire qualunque membro di Corte o di tribunale.

L'unico freno al Ministro di grazia e giustizia nell'esercizio di poteri così estesi è il controllo del Parlamento; ma è questo forse un freno sufficiente? E può dirsi un freno che giovi alla giustizia? o non ha piuttosto per effetto un danno peggiore di quello di fare intervenire l'azione dei partiti politici nella giustizia?

Nel libro del Minghetti, che ho già ricordato, e in molte pubblicazioni di magistrati sono esposti fatti assai gravi di ingerenza della politica nella giustizia; chi pensi alla storia negli ultimi anni ricorderà fatti ancor più gravi; ma ciò che supera per la gravità delle conseguenze ogni fatto speciale è la convinzione divenuta generale che la magistratura non è difesa nè dalla influenza diretta del Governo, ne dalle influenze che hanno modo di agire sul Governo.

La fiducia non può nascere per effetto di mutamenti di persone; ma è necessario di dare alla magistratura piena indipendenza legale.

Comprendo che un fine così alto, un ordinamento così diverso dall'attuale non si può ottenere d'un tratto, e forse non sarebbe bene che di un tratto vi si giungesse, poichè, prima di dare piena indipendenza alla magistratura, occorre avere la certezza che tutti i magistrati siano degni di completa fiducia.

Ad ogni modo, per esprimere intero il mio pensiero, dirò a quale ordinamento vorrei si giungesse, e quali provvedimenti si dovrebbero intanto prendere senza ritardo.

L'ordinamento da me vagheggiato ha in Italia un precedente nella organizzazione della Corte dei conti, magistratura che pronuncia sulla legalità dei decreti del Governo, controlla tutte le spese dello Stato, liquida le pensioni degli impiegati, e giudica come tribunale della responsabilità dei funzionari dello Stato, e dei conti di coloro i quali hanno maneggio di danaro dello Stato o delle provincie.

Orbene, per disposizione della legge 24 agosto 1862, che porta la firma di Quintino Sella, nessun provvedimento può prendersi contro i presidenti e consiglieri della Corte dei conti se non per deliberazione di una Commissione composta dei presidenti e vice-presidenti del Senato e della Camera, e quanto agli impiegati della Corte, le nomine, le promozioni e tutti i provvedimenti sono fatti per deliberazione della Corte stessa a sezioni riunite.

Così è stata assicurata alla Corte dei conti quella piena indipendenza, della quale si ha la prova nelle relazioni che la Corte fa al Parlamento, e così alto fine si ottenne senza che in 34 anni, dacchè quella legge ha vigore, siano sôrti conflitti o inconvenienti.

Se un principio simile informasse il nostro ordinamento giudiziario, e se la carriera dei magistrati fosse sottratta all'azione del Governo, per farla dipendere dalle deliberazioni dei collegi giudiziari, sarebbe tolto qualsiasi sospetto di legittime ingerenze governative o parlamentari, di pressioni che si esercitino dall'alto o dal basso, e la magistratura acquisterebbe l'autorità che è indispensabile all'esercizio della sua altissima missione.

D'alra parte i collegi giudiziari, ai quali si denunciano in appello o per cassazione le sentenze dei magistrati dipendenti, sarebbero giudici più competenti della loro capacità, operosità e rettitudine di giudizio di quel che possa esserlo il ministro Guardasigilli, il quale ne sa quel tanto che gli viene riferito dai capi delle Corti e del Pubblico Ministero.

Ripeto che un cambiamento così radicale di sistema va fatto gradatamente, e che sarebbe pericoloso il passare di un tratto dallo stato attuale di subordinazione alla piena indipendenza. Ma vi sono provvedimenti urgenti che possono adottarsi senza ritardo per riparare alle più stridenti anomalie.

Così credo urgente disporre che la ripartizione dei componenti le Corti e i tribunali fra le varie sezioni civili e penali, la composizione delle Sezioni di accusa e la designazione dei giudici istruttori siano fatte dalla Corte di cassazione per le Corti d'appello e da queste per i tribunali dipendenti; come sarebbe pure urgente il disporre che le traslocazioni dei magistrati non si facciano se non in seguito a parere favorevole della Corte d'appello per i tribunali dipendenti, e della Corte di cassazione di Roma per i membri delle Corti.

La riforma dell'ordinamento giudiziario dovrà essere collegata con la riforma della procedura, per togliere la inescusabile lentezza nella giustizia civile e penale, e per rendere quella penale veramente efficace; e dovrà pure avere per effetto di ridurre il numero dei magistrati affinchè si possa pagarli molto di più e così richiamare alla carriera giudiziaria i giureconsulti di maggior valore e fare che alla indipendenza legale corrisponda la indipendenza economica.

Non meno necessario della riforma giudiziaria è il riordinamento delle amministrazioni dello Stato sulla base di un radicale decentramento.

L'ordinamento dei pubblici servizi in Italia non è adatto alle nostre condizioni, perchè copiato da paesi stranieri molto diversi dal nostro. La base della nostra amministrazione è ancora l'accentramento napoleonico della massima parte dei pubblici servizi nelle mani dello Stato e sotto la diretta azione del potere centrale. Codesto ordinamento è sotto diversi aspetti perniciosissimo.

La diversità di condizione fra le varie parti d'Italia fa sì che un provvedimento utile in una parte è dannoso in un'altra; e produce quest'altro effetto, che lo Stato per i servizi locali spende assai più di quanto spenderebbero le Amministrazioni locali, sia perchè lo Stato manca delle conoscenze speciali di uomini e di cose che possono suggerire semplificazioni e risparmi; sia perchè, provvedendo dappertutto con criteri uniformi, deve per necessità prendere come tipo di ordinamento quello adatto ai luoghi ove il servizio è più costoso; sia infine perchè alla spesa locale aggiunge una spesa per la direzione che parte dal centro.

L'affidare gli affari di interesse locale al Governo sotto il controllo del Parlamento significa, nel maggior numero dei casi, far risolvere le questioni da chi non ne conosce esattamente i termini, e affidare il controllo a chi li conosce ancora meno. Il Governo, infatti, provvede sopra tali affari senza conoscenza diretta e sul rapporto di funzionari molte volte ignari essi pure delle condizioni locali; e quanto al Parlamento, allorchè si tratta di un interesse locale, almeno i nove decimi de' suoi membri non hanno altre informazioni tranne quelle date dal Governo e dai deputati del luogo non sempre imparziali.

Codesti affari di interesse locale o personale, anzichè di pubbliche discussioni, sono del resto oggetto di sollecitazioni dirette degli interessati verso i Ministri o verso gli alti funzionari dello Stato, e dànno origine per tal modo ad una azione quasi occulta del Parlamento sul Governo, la quale dà alla lotta politica il carattere di lotta di interessi anzichè di principî; mette in seconda linea i grandi interessi nazionali; dà al Governo un mezzo illegittimo per determinare le correnti politiche, ed è in questa maniera causa quasi principale della distruzione dei grandi partiti parlamentari e della decadenza del Parlamento.

Nè l'accentramento giova a rendere più salda l'unità nazionale, perchè anzi ne fa sentire più aspramente i pochi inconvenienti di ordine amministrativo, i quali sparirebbero se ai servizi di indole locale si provvedesse in modo adatto a ciascuna località.

Le condizioni ora accennate, e altre molte che per brevità ometto, consigliano quel decentramento che consiste nell'abbandono da parte dello Stato di servizi che si riferiscono ad interessi locali, o devolvendoli a corpi locali, o lasciandoli alla iniziativa privata.

Talora si dice di provvedere al decentramento col deferire ad Autorità governative locali servizi prima affidati alle Amministrazioni centrali; ma ciò non raggiunge alcuno dei fini essenziali del decentramento; spesso anzi, date le nostre speciali condizioni, fa più male che bene, poichè le influenze parlamentari, trovano resistenza minore nei funzionari locali che nelle Amministrazioni centrali.

Molto si parla in Italia di decentramento, ma poco o nulla si è fatto; e noi assistiamo anzi a questo singolare spettacolo, non solo di uomini

politici isolati, ma di partiti politici, i quali ogni giorno gridano contro la lentezza e la mala organizzazione dei servizi dello Stato, contro l'amministrazione della giustizia, contro il disordine nella pubblica istruzione, contro le frodi negli appalti governativi, e i quali poi sostengono che lo Stato dovrebbe avocare a sè altri servizi di grande importanza, come, ad esempio, l'istruzione primaria e l'esercizio delle ferrovie, e creare perfino una grande banca di Stato; chi conosce la vera condizione delle cose comprende che tali servizi in mano allo Stato procederebbero peggio, costerebbero di più, e ci condurrebbero a guai peggiori di quelli che contristarono in questi ultimi anni la vita politica italiana.

Gli organismi sociali, come ogni altro organismo, perfezionandosi, diventano più complicati, epperciò il progresso rende talora necessario che lo Stato assuma funzioni nuove; ed io non nego ad esempio che data la esistenza di larghe estensioni di terre incolte intorno a Roma, in Sardegna e in altre parti d'Italia, date le nostre condizioni economiche e sociali, possa essere necessario che lo Stato imprenda esso direttamente grandi opere di bonificamento o ne assuma almeno la direzione; come non contesto allo Stato la competenza a provvedere per la vecchiaia degli operai e ad altri servizi di tal genere.

Però questa necessità attuale o prossima di assumere nuovi servizi e nuovi uffici, anzichè un argomento contro il decentramonto, è una prova di più della necessità di procedervi auditamente affine di non giungere all'assorbimento di tutte le attività da parte dello Stato.

Ma a quali corpi locali dovrà lo Stato cedere parte delle sue attribuzioni attuali? Converrà a cederle a corpi già esistenti, come le Provincie e i Comuni, o sarà necessario od utile creare enti nuovi?

Io sono contrario alla creazione obbligatoria di nuovi enti; ammetto che Provincie e Comuni possano volontariamente unirsi in consorzio per determinati servizi e anche volontariamente fondersi fra loro, ammetto la necessità di correggere molte circoscrizioni difettose; ma non credo che possa dare utili risultati la creazione artificiale di enti nuovi. Gli enti che esistono da secoli, hanno per ciò stesso ragione di esistere, poichè hanno creato tradizioni, bisogni e interessi che non si possono con un tratto di penna distruggere; e nel maggior numero dei casi l'esistenza loro è effetto di condizioni speciali che li rendono necessari.

Appena formato il regno d'Italia si pensò a costituire le regioni come ente intermedio fra lo Stato e la provincia; la proposta fu scartata per ragioni politiche di altissimo ordine, cioè per non conservare il ricordo degli Stati in cui era divisa l'Italia; eppure è un fatto che in quei primi tempi la convenienza, dal punto di vista amministrativo, di creare le regioni, poteva consistere appunto nel ricordo delle antiche divisioni politiche, e perciò di bisogni, interessi e consuetudini derivate da quelle divisioni.

Sotto alcuni aspetti è già discutibile l'utilità del circondario come ente intermedio fra la provincia e il Comune; un altro ente intermedio fra lo Stato e la provincia, non avrebbe alcuna utilità, e anzi complicherebbe i servizi pubblici, li renderebbe più lenti, più dispendiosi e meno efficaci. Il decentramento adunque deve avere per base il concetto di passare agli enti esistenti i servizi che non hanno carattere di servizi di Stato.

Una delle contraddizioni più singolari della nostra legislazione si incontra nell'ordinamento della provincia. Questa è l'ente più importante dopo lo Stato, con una popolazione che in alcune eccede il milione e in media supera i 450,000 abitanti, con una rappresentanza che va fino a 60 membri eletti a suffragio quasi universale, con circoscrizioni speciali, con garanzie non inferiori a quelle delle elezioni politiche; e poi a codesto ente non si affida in sostanza altro còmpito che quello di provvedere ad una parte delle strade ordinarie, ai mentecatti e agli esposti. Qui nella nostra provincia, dove i servizi provinciali sono bene ordinati, dove non si fanno chiacchiere inutili, il Consiglio provinciale spedisce tutti i suoi affari tenendo seduta tre giorni all'anno. È evidente che a corpi elettivi rappresentanti così cospicua parte di territorio e di popolazione, eletti con tanta solennità e con tante garanzie, si possono affidare attribuzioni molto più estese.

Mettendosi per la via del decentramento vi sarà da percorrere un lungo cammino prima di giungere al fine di lasciare allo Stato i soli servizi di carattere nazionale; ma anche qui converrà procedere per gradi, affinchè con l'aumento graduale di attribuzioni agli enti locali cresca la loro educazione e quindi l'attitudine loro ad assumere funzioni nuove.

L'obiezione più grave fatta alla proposta di passare alla provincia servizi ora disimpegnati dallo Stato, fu la mancanza nella provincia di mezzi finanziari, e il timore che il decentramento aggravi la misura dei centesimi addizionali sull'imposta fondiaria, unica entrata quasi dei bilanci provinciali. Nelle condizioni in cui oggi si trovano le finanze dello Stato e delle provincie, il decentramento non può essere accettato se non a patto che non alteri le condizioni finanziarie dello Stato, che oggi non può fare sacrifizi, nè della provincia che non può nè deve gravare ulteriormente la mano sulla proprietà fondiaria.

Anche in questi termini il problema non è di difficile soluzione, bastando che lo Stato ceda alla provincia i proventi di alcuni servizi che possono passare alla provincia stessa, e di più tanta parte della imposta fondiaria erariale quanta è la maggiore spesa che lo Stato addossa alla provincia; per tal modo si può procedere al decentramento senza peggiorare le condizioni finanziarie nè dello Stato, nè della provincia, nè dei contribuenti, i quali anzi in definitiva guadagneranno tutto ciò che si risparmia colla semplificazione che il decentramento produce. Con questo metodo, quando l'opera

del decentramento sarà tanto avanzata che il provento della imposta sui terreni sia passato per intero alle provincie, si sarà eliminata una incresciosa questione, quella della perequazione della imposta sui terreni fra provincia e provincia.

Un sommario esame dei vari servizi dello Stato prova che, senza spingere lo sguardo nemmeno ad un futuro prossimo, fin da ora molti servizi si possono passare dallo Stato alle provincie.

Oggidì le grandi correnti commerciali più non percorrono le strade ordinarie, e nessuna di queste, tranne le pochissime esclusivamente militari, può avere più carattere nazionale. Manca quindi ogni ragione logica per distinguere fra le strade nazionali e le provinciali, e anzi io credo che si provvederebbe meglio e con minore spesa alla manutenzione stradale se alle provincie si affidasse la intera rete stradale, che comprende tutte quelle oggi dette nazionali, provinciali e comunali. Che la manutenzione delle strade costi meno alle provincie che allo Stato, ne abbiamo la prova qui nella nostra provincia, dove strade nazionali divenute recentemente provinciali, costano ora assai meno di quel che costavano allo Stato.

Come le strade, così potrebbero passare alle provincie i porti minori e molta parte dei servizi delle acque pubbliche.

Il servizio forestale è organizzato in modo illogico e inefficace. Il personale dirigente dipende dallo Stato, quello di custodia dalla provincia, ed è pagato parte dalla provincia e parte dai Comuni interessati, i quali in realtà intervengono in codesti servizi unicamente per pagare. Quanto poi alle norme sul regime dei boschi esistenti e sui rimboschimenti, queste, per essere efficaci, devono essere adattate alle condizioni del clima, del suolo e delle popolazioni, condizioni le quali variano da luogo a luogo.

Che l'azione dello Stato in materia forestale sia inefficace, lo prova il fatto che l'opera del rimboschimento dà qualche frutto dove ne prese l'iniziativa la provincia; dove invece la provincia è contraria o indifferente, lo Stato non riesce a far piantare un albero.

È quindi evidente l'opportunità di passare alle provincie i servizi forestali.

Alle provincie si potrebbero parimenti passare: la verificazione dei pesi e delle misure; molti degli archivi; i servizi sanitari, eccetto quelli che hanno carattere internazionale; come si potrebbero affidare ai Comuni le nomine degli agenti postali e telegrafici che provvedono al solo servizio locale e altri servizi di tal genere.

La pubblica istruzione, affidata ora alla direzione di due miei amici carissimi, l'onorevole Gianturco e l'onorevole Galimberti, che divise con me per molti anni l'onore di rappresentarvi in Parlamento, richiede pronti provvedimenti, poichè gli studi sono scesi così in basso da costituire un vero pericolo per l'educazione nazionale.

Anche qui il decentramento può essere uno dei fondamenti della riforma. L'autonomia universitaria con severissimi esami di Stato è oramai l'unico rimedio alla decadenza delle università; e quanto all'insegnamento secondario io credo che la parte veramente tecnica debba passare alle provincie, le quali saprebbero meglio adattare le scuole commerciali, industriali, di arti e mestieri, di agricoltura e gli insegnamenti artistici, alle industrie e ai commerci esistenti, alle condizioni dell'agricoltura, e alle tradizioni e tendenze artistiche locali.

Un altro lato importante del problema del decentramento riguarda l'ingerenza dello Stato nelle Amministrazioni comunali. Un gran passo fu fatto con la legge proposta dall'onorevole Rudinì che rese elettivi i sindaci, e tale riforma approvai di gran cuore. Molto però resta da fare, sia col sostituire alla tutela del Governo un intervento più diretto degli interessati, sia col deferire gli esami dei conti comunali ad una magistratura indipendente, che potrebbe essere la Corte dei conti, come si è fatto per i conti delle provincie.

E qui mi fermo, perchè un vero piano di decentramento eccederebbe i limiti di un discorso, e io intendo unicamente accennare ad alcuni degli esempi i più evidenti. L'opera del decentramento non può essere oggetto di unica riforma, ma deve essere lenta affinchè dia buoni risultati. Ciò che importa è di mettersi per questa via, abbandonando quella, seguìta finora, di accentrare ogni giorno più nello Stato tutta l'attività del paese.

L'accentramento dei pubblici servizi nelle mani dello Stato è del resto conseguenza di un sistema politico che ho combattuto e seguiterò a combattere. Gli effetti perniciosi di codesta politica il paese li sente così aspramente da rendere urgenti delle radicali riforme per fare argine al generale malcontento che oggi si manifesta con una grande indifferenza per la vita pubblica e per le istituzioni che ci reggono, e potrebbe alla prima grave occasione manifestarsi in modo pericoloso; il rimedio allora giungerebbe troppo tardo.

Le riforme politiche e amministrative devono avere per effetto di proporzionare l'azione politica alle forze del paese; rialzare il prestigio delle istituzioni parlamentari e della magistratura; rendere seriamente educativa la scuola; restringere l'ingerenza dello Stato alle vere funzioni sue; ristabilire la giustizia nel reparto dei pubblici pesi; conciliare le esigenze della finanza con quelle della economia nazionale, avendo per fine il benessere del maggior numero dei cittadini.

Questi sono i principî ai quali informerò l'opera mia in Parlamento, se crederete di confermarmi l'onorevole ufficio di vostro rappresentante.

Vi chieggo scusa se ho usato largamente, anzi abusato della pazienza e della benevolenza vostra; ma, dopo un lungo silenzio, sentivo il dovere di rendervi esatto conto del mio operato e dei miei propositi.

Auguro che altri riesca a trovare rimedi più pronti e più efficaci;

nel cozzo di opinioni diverse sta appunto quella feconda lotta di principî e di idee che è necessaria alla vita pubblica, e fra i diversi programmi gli elettori, con quel buon senso collettivo che supera ogni acume individuale, sapranno scegliere la via da seguire. Ma sia il voto degli elettori l'indicazione di una via precisa, e sappiano essi far prevalere la loro volontà sopra tutti gli artificiosi e interessati clamori e intrighi, sopra le piccole passioni e i piccoli interessi. In mano loro stanno oggi i destini della patria.

Auguriamo fidenti che, cancellato anche il ricordo di un triste passato, l'Italia riprenda il cammino che deve condurla alla gloriosa meta vaticinata dai nostri poeti, preparata dai nostri grandi e dai nostri martiri, resa possibile da queste forti popolazioni che ne difesero per secoli l'indipendenza.

## CLXXX.

### Lettera di Sonnino agli elettori del collegio di San Casciano (Val di Pesa) in data 11 marzo 1897.

ELETTORI E AMICI,

Nel chiedervi la conferma dell'onorevole mandato di rappresentarvi in Parlamento, sento l'obbligo di dichiararvi schiettamente la mia opinione intorno alle questioni principali, di cui si occupa il programma del presidente del Consiglio, e gli intendimenti coi quali tornerei alla Camera. Le istituzioni rappresentative vivono di sincerità e di verità: sincerità nella dichiarazione delle proprie convinzioni, verità nella esposizione dei fatti. Dove queste condizioni manchino, ogni libertà intristisce e muore.

Dal manifesto elettorale del Ministero non risulta abbastanza giustificata la decisione presa, in un momento di minacciose complicazioni all'estero e senza che alcuna grande questione si fosse agitata e discussa all'interno, di consigliare alla Corona la convocazione dei comizi, sciogliendo una Camera che non contava ancora due anni di vita.

Il Ministero esprime, sebbene con frasi involute e quasi rassegnandosi a malincuore a restare in Africa, il fermo intendimento di restringere la nostra occupazione alla sola Massaua abbandonando l'altipiano abissino.

A questo proposito non posso che ripetere dinanzi a voi quanto dichiarai nella Camera nel dicembre scorso: ogni abbandono di territorio o

retrocessione di confini essere, a parer mio, da respingersi in modo assoluto, come ragione di avvilimento per l'esercito, di discredito per il paese, di minorato prestigio per la Monarchia italiana.

Il restringere l'occupazione militare entro l'antica zona di Massaua, con o senza rinunzia formale di territorio, ma lasciando esposta alle offese dei Tigrini la regione dell'altipiano, compresa entro gli attuali confini, sarebbe un errore gravissimo, che lascierebbe insoluto il problema, anzi ne aggraverebbe i termini, e nel quale non potremmo nemmeno persistere lungamente, perchè tra poco dovremmo o venircene via del tutto, o tornare ad occupare una parte dell'altipiano.

Oramai non ci resta che accettare lealmente quella pace convenuta con l'Abissinia, di cui il presidente del Consiglio assicura essere interamente noti i patti, e cercare di trarne il maggior vantaggio possibile per lo svolgimento della colonia, organizzando questa sopra un piede modesto, e munendola di forti difese, in modo da poter attendere, senza troppo gravi sacrificî, la pacificazione dei territori vicini.

Già grave era la responsabilità di chi consigliava al Sovrano di firmare un trattato di pace contenente un articolo, che ammetteva il dubbio che l'Italia potesse abbandonare territori la cui conquista costò tanti sacrificî di sangue e di denaro. Il manifesto elettorale del presidente del Consiglio getta ora una più triste luce su quell'articolo.

Non io seguirò mai un vessillo su cui, per la prima volta nella storia d'Italia, si legga scritto: « Indietro Savoia »!

Troppo poco sappiamo ancora della parte presa dall'Italia negli ultimi avvenimenti succedutisi in Oriente e dello svolgersi, nel retroscena diplomatico, delle trattative che condussero all'accordo delle Potenze diretto a schiacciare le aspirazioni nazionali della grandissima maggioranza della popolazione cretese, per potere oggi esprimere, su quest'ultima fase della politica estera del Ministero, un giudizio sereno ed equanime. Pur troppo nella politica estera di tutti gli Stati

> molte fiate già..... addivenne
> che, per fuggir periglio, contra grato
> si fe' di quel che far non si convenne;

ma dovranno essere ben chiare e lampanti le ragioni che dimostrino come la nostra cooperazione fosse indispensabile ad evitare il pericolo di una conflagrazione europea, per giustificare la partecipazione delle armi italiane alla triste crociata contro i principî cui dobbiamo l'unità e l'indipendenza della patria.

Ed a me, semplice cittadino italiano, sia lecito mandare un saluto di ammirazione e di simpatia al piccolo Stato vicino, dove Re e popolo, commossi al grido di dolore dei fratelli martirizzati e forti del sentimento

del loro buon diritto, hanno virilmente tenuta alta la bandiera della nazionalità.

Nessuno può ragionevolmente credere che il paese sia per esprimere, con le elezioni attuali, un ponderato giudizio sopra un vasto complesso di riforme, qual è quello che svolge la dichiarazione ministeriale, tenuto gelosamente nascosto al pubblico fino a quindici giorni prima della data dei comizi.

Ci vengono messe innanzi proposte disparate atte a lusingare le più diverse tendenze: il *referendum* per allettare i radicali, il *voto plurimo* per rincorare i conservatori, la maggior prevalenza data all'elemento elettivo nelle Giunte provinciali per accontentare i decentratori o i regionalisti.

Si tratta per la maggior parte di radicali mutamenti, tali da poter condurre a conseguenze gravi in alcune parti d'Italia, e sui quali, una volta attuati, non sarebbe facile nè forse possibile il tornare.

E tutto ciò apparisce al paese come cosa improvvisata, non abbastanza discussa e vagliata, non desunta dall'osservazione delle vere condizioni, sociali e morali, delle varie regioni del Regno.

Il difetto principale che presenta lo schema complessivo delle riforme proposte nel manifesto ministeriale è di non aver adattato i rimedi ai mali che si lamentano e di partirsi invece da alcuni concetti astratti e generici.

Si deplora il dissesto delle finanze locali, cagionato sia dalla mania fastosa della borghesia, eccitata dalle facilitazioni del credito e dal desiderio di acquistarsi popolarità con la continua creazione di nuovi lavori, sia dalle spese obbligatorie imposte agli enti locali dalle nuove leggi; e come rimedio non si abrogano o si modificano queste leggi, non si regolano con norme più severe i tributi locali, ma si vorrebbe togliere di mano allo Stato ogni mezzo efficace per moderare le prodigalità delle Provincie e dei Comuni, e si cerca il freno nell'introduzione dell'istituto del *referendum*, teoricamente pericoloso e praticamente inefficace. Nessun voto popolare impedirà mai le inconsulte spese per opere pubbliche, che diano lì per lì lavoro alle masse; esso cercherà tanto meno di moderarle quanto più saranno grandiose e sproporzionate alle forze finanziarie dell'ente locale che le commette, e quanto più, sotto forma aperta o coperta, vi si farà fronte con espedienti finanziari, cioè col debito.

Si deplorano in alcune provincie d'Italia, tanto nel reparto dei tributi locali, quanto in quello delle spese, molte ingiustizie sociali, provenienti dal soverchio prepotere delle classi abbienti; e come rimedio, dopo aver fatto precipitosamente getto della nomina regia dei sindaci in ottomila Comuni, si vorrebbe col voto plurimo dare una nuova arma in mano a queste classi, diminuendo contemporaneamente la partecipazione dello Stato, a difesa delle classi povere, nella costituzione delle Autorità tutorie.

La verità è che il paese ha, più che di ogni altra cosa, bisogno di riposo, anche riguardo alle riforme.

Vi è stata e vi è troppa instabilità di Governo, di leggi e di istituti, e credo che grande beneficio risentirebbe l'amministrazione pubblica in tutti i suoi rami se ci si contentasse per qualche anno di non legiferare se non dove vi sia evidente urgenza di riparo e di correzione, curando inoltre di adattare sempre il rimedio alla speciale natura del male lamentato e rinunziando ai grandi rivolgimenti *ab imis fundamentis*. Bisogna rassegnarsi a fare un lento, minuto e modesto lavoro di rettifica alle leggi esistenti, studiando di adattarle sempre più al nostro ambiente. È solo facendo così che potremo vedere le istituzioni libere mettere salda radice nel nostro suolo.

Il *voto plurimo*, ora messo innanzi per la costituzione delle amministrazioni locali, è evidentemente inteso ad essere trasportato poi nelle elezioni politiche, facendo valere per queste le stesse condizioni teoriche invocate per le elezioni amministrative, cioè la necessità di organizzare il suffragio di fronte alla prepotenza del cieco numero, ecc. Forse anche il *referendum* agli occhi di alcuno parrà una prima prova fatta, per poi essere applicata alla legislazione vera e propria.

Tutti i sistemi, che mirano alla cosiddetta organizzazione del suffragio, come il voto plurimo, il multiplo, il cumulativo, il progressivo, hanno il difetto di apparire come congegni artificiosi ispirati al precipuo intento di salvaguardare a qualunque costo determinati interessi ed opinioni, cui si teme di veder sfuggire di mano il potere, e di essere architettati e regolati in guisa da ottenere quel preciso risultato *aprioristico* di equilibrio politico, e nulla di più nè di meno.

Fondati sul solo arbitrio, tutti questi sottili provvedimenti non possono mai penetrare profondamente nella coscienza nazionale; onde vengono egualmente modificati o spazzati via dallo stesso arbitrio al primo soffiar de' venti.

Di qui una nuova causa di instabilità negli ordinamenti politici, aggiunta alle tante già esistenti; e una nuova ragione di discredito per l'istituto stesso, su cui si vuol poi far esclusivamente poggiare ogni principio di autorità.

E quando facciate dipendere la salvezza dei principî conservatori dalla sola organizzazione fittizia dell'elettorato, rischiate di veder precipitare tutto l'edificio appena che le nuove correnti, rivoluzionarie o reazionarie, abbiano invaso, anche in parte soltanto, quegli elementi che considerate ancora come ligi ai vostri principî.

Hanno carattere diverso e possono in certe condizioni essere opportuni tali metodi di graduazione dei voti secondo la classe a cui appartiene l'elettore o gli interessi che impersona, quando si presentano come tappe progressive per procedere da un suffragio ristretto verso un altro larghissimo, come in Austria e nel Belgio; ma rivestono invece l'aspetto reazionario e riescono troppo facilmente inefficaci o pericolosi, quando appari-

scono quali mezzi indiretti per ritirare quel che era già prima stato concesso, mirando ad evirare il suffragio popolare sotto la maschera di volerlo organizzare.

Parlare di organizzazione del suffragio suona troppo facilmente volerlo manipolare in modo che dia responsi diversi da quelli che risulterebbero dallo spontaneo funzionamento delle forze che operano nell'organismo sociale.

È strano, in verità, che molti tra quegli stessi che più si affannano a coartare con tali ingegnosi artificî la libera e naturale espressione del suffragio popolare, siano poi tra i più strenui sostenitori della teorica che sulle sole elezioni debba fondarsi ogni potere pubblico, in quanto da esse sole risulti l'espressione della volontà nazionale.

La questione che sovrasta alle altre e che s'impone all'attenzione del paese, in quanto per essa si rende più ardua la soluzione di tutti quanti i problemi di Governo, è quella dell'attuale funzionamento difettoso delle istituzioni parlamentari in Italia.

Così come esse sono state interpretate e si vanno attuando da noi, manca ogni garanzia di coerenza ed unità nell'azione del Governo, manca ogni giorno più la fiducia che la direzione della cosa pubblica sia sempre ed in ogni momento inspirata e mossa dal solo sentimento dell'interesse generale e collettivo della nazione, invece che da passeggere coalizioni di interessi locali o particolari. Il Governo manca di forza, perchè manca di stabilità; e, mentre un Governo debole è sempre e dovunque un Governo cattivo, in Italia lo è doppiamente, insidiati come siamo da due nemici potenti, reazionari e rivoluzionari, strettamente organizzati all'interno e forti di aderenze all'estero.

I deputati fanno continuamente pressione sul Governo per ottenere particolari vantaggi e preferenze per la loro regione, se aggruppati, oppure singolarmente per i loro collegi e per i loro amici, facendo troppo facilmente dipendere da tali concessioni o favori il loro appoggio al Ministero.

Il Ministero, a sua volta, per legare a sè la maggioranza, si serve di tutti i mezzi d'azione del Governo, trafficando più o meno copertamente coi singoli gruppi o deputati per mantenerseli ligi, o intimorendo gli avversari col rendere loro più difficile la rielezione.

I deputati, subordinando spesso ogni altro dovere all'interesse di trovare nel Ministero una difesa per sè e per i loro collegi, trascurano ogni vera loro funzione legislativa e finanziaria o di sindacato sugli atti del Governo, non appena siano messi di fronte ad una questione di fiducia, che potrebbe, ove il Gabinetto restasse in minoranza, toglier di mano al *loro* Ministero il potere, o precipitarli in nuove elezioni, col Governo contrario.

Il Ministero, d'altra parte, dovendo sempre fare un giuoco difficile di equilibrio politico, stretto com'è tra la necessità di mantenersi una mag-

gioranza amica e la coscienza delle responsabilità della cosa pubblica, non può procedere con continuità di condotta così nell'opera quotidiana della amministrazione come nel lavoro legislativo.

Non solo l'indirizzo della politica interna, ma ancora quello della politica estera resta in balìa delle effimere e cangianti combinazioni parlamentari. E se le incoerenze o le contraddizioni nella politica interna possono talvolta non portare alle loro conseguenze logiche e finali quando vengano corrette a tempo, ogni errore nella politica estera, ogni abbandono di territori, ogni cessione di diritti, ogni deviamento dall'indirizzo normale produce effetti fatalmente irreparabili.

A quale dei mali fin qui enumerati potrebbesi ragionevolmente ritenere di aver provveduto con l'alterare le forme dell'elettorato, o i metodi dell'elezione?

Oppure, per chi cerchi il rimedio anche a questi mali nel decentramento amministrativo, è possibile lusingarsi di poter arrivare, in un paese come il nostro e senza scompaginare lo Stato, a spogliare l'Autorità centrale di tante attribuzioni da impedirle di esercitare alcuna azione sulle elezioni? E, dato anche che vi si giungesse, sarèbbe forse per questo reso il Governo più forte e più durevole.

Il difetto è altrove; e sta nel voler alterare le funzioni statutarie della Camera elettiva, facendo dell'urna elettorale l'unica base dell'Autorità politica dello Stato?

Il punto essenziale della questione non sta nell'organizzare diversamente l'elettorato, ma nella determinazione di quali siano le funzioni che vengono attribuite all'elettorato stesso, ossia ai corpi politici che dal solo elettorato procedono.

Non si tratta di trovar modo di togliere forza e prestigio alla Camera; bensì di accrescere forza e stabilità al Governo. Già lo intuisce il paese, che si rifiuta d'interessarsi alla discussione di tutti i rimedi che a questo fine non tendono.

Dalla stessa diagnosi del male occorre trarre l'indicazione della cura.

Il rimedio consiste nel richiamare le nostre istituzioni ai loro principî, e nel restituire innanzi tutto alla Corona quanto le è stato gradatamente tolto nell'ultimo ventennio e che dallo Statuto le veniva attribuito, cioè il diritto effettivo, e non solo formale, di scelta, di nomina e di revoca dei propri Ministri, in modo che questi tornino a considerarsi come Ministri del Re e da lui in primo luogo dipendenti. Nè si dica che da ciò possa mai derivare alcuna responsabilità giuridica o politica del Sovrano, poichè degli atti del Governo del Re, la cui persona è dallo Statuto dichiarata sacra e inviolabile, debbono rispondere, sempre e soli, i Ministri consiglieri o esecutori. La Camera dal suo canto possiede, col voto dei bilanci e delle leggi, col continuo sindacato degli atti del Governo e con la libera espressione del suo giudizio sopra di essi, un effettivo diritto

di *veto* sulle persone dei Ministri, così come la Corona conserva sempre un diritto di *veto* sulle leggi votate dalle Camere.

Così, e così soltanto, la Camera potrà riprendere la sua libertà di azione e di giudizio, ora effettivamente perduta, e l'esercizio attivo delle sue funzioni legislative, nè varrà più la cosiddetta questione di *fiducia*, posta a capriccio dai Ministeri ad ogni piè sospinto, per farle votare cose che in coscienza disapprova, e per toglierle ogni sentimento di dignità, affermando e rinnegando a brevi intervalli gli stessi proponimenti.

E per fare tutta questa riforma non occorre nè alcun ritocco allo Statuto, nè alcuna legge; basta il consenso della coscienza pubblica.

Il Principe, secondo lo Statuto, impersona lo Stato in tutti gli elementi suoi più necessari e normali, e nella tutela di questi elementi ha una funzione attiva e non passiva. Egli rappresenta la maestà dello Stato nazionale nella unità della sua costituzione interna, nelle sue libertà organiche, nella sua indipendenza di fronte all'estero, nella continuità della sua vita, come tradizioni del passato, come interessi del presente, come aspirazioni per l'avvenire. Ed è l'unico istituto a cui queste funzioni siano, nei nostri ordinamenti, affidate.

La volontà del Sovrano, il quale, come ogni altro potere, è subordinato alla legge, resta regolata nella sua azione dal necessario intervento dei rappresentanti dei collegi elettorali nel voto delle leggi e dei bilanci e dal diritto delle Camere di discutere e giudicare pubblicamente tutti gli atti del Governo, chiamandone responsabili i Ministri.

Non sul solo responso dell'urna elettorale o parlamentare può fondarsi l'intiero Governo dello Stato.

Dall'elettorato il principio di autorità deve trarre sempre nuova forza e vigore; ma la vita di uno Stato richiede pure una continuità di tradizioni, una coerenza nell'azione, una stabilità d'intenti e di scopi, una preordinazione dei mezzi verso fini lontani, che non possono senza grave pericolo essere lasciati in esclusiva balìa delle mutabili vicende delle maggioranze dei deputati che riescano vincitori nei comizi triennali o quadriennali.

Due grandi movimenti politici si stanno accentuando in Italia, entrambi egualmente minacciosi per la libertà: il radicale socialista e il reazionario-clericale; l'uno e l'altro profittando del discredito in cui cadono ogni giorno più le istituzioni parlamentari, per estendere la loro propaganda e consolidare la propria organizzazione.

Il parlamentarismo ucciderà la libertà, se non sapremo opporre ai concetti della tirannia collettivista o di quella teocratica l'idealità dello Stato liberale rappresentato dalla Monarchia costituzionale di Casa Savoia.

I liberali non possono, senza contraddire ai propri princìpî, impedire ai socialisti o ai clericali di organizzarsi poderosamente, ed essi stessi si dimostrano inetti a fare altrettanto. Assistono così, attoniti ed inerti, al crescere della marèa che dovrà infallibilmente sommergerli. D'una grande

forza che hanno con loro e per loro, del sentimento monarchico profondamente radicato nel cuore delle popolazioni, come personificazione della *res publica* e della collettività sociale, i liberali in Italia non sanno valersi; anzi s'ingegnano a deprimerla, ad annullarne ogni efficacia politica, col voler trasformare una energia attiva in un puro simbolo.

Lo Stato e tutti coloro che si occupano della cosa pubblica hanno lo stretto dovere di mettere sempre ogni maggiore impegno a studiare e a migliorare quanto più possibile le condizioni delle classi meno agiate, a difendere i deboli, gli oppressi, gli infelici dovunque si trovino, a impedire che la lotta della concorrenza libera faccia vittime o sia sorgente di gravi ingiustizie di fatto, con lesione dei diritti più sacri dell'individuo o offesa alla dignità umana.

L'esempio dell'equità, della generosità nei rapporti tra le classi deve venire dall'alto; lo spirito che anima gli atti del Governo dello Stato, promuovendo egualmente il benessere di tutti e l'umanità nelle relazioni tra cittadini, si diffonderà giù giù per tutti gli ordini sociali, e le classi dirigenti s'ispireranno ad esso.

Tutto questo però nulla ha che fare col lusingare o adescare il partito socialista, o lasciare aperto l'adito al trionfo del cosiddetto socialismo.

Il socialismo collettivista è, con la continua sua propaganda per la lotta di classe, il peggiore nemico della redenzione delle classi povere, il peggiore nemico della libertà, della civiltà e del progresso.

Socialismo implica collettivismo, oppure non ha senso come dottrina a sè. E collettivismo, almeno nello stadio presente della civiltà e date le condizioni dell'animo umano, quali durano da migliaia d'anni e quali continueranno certo per altrettanti millenni, implica regresso, disgregazione sociale, barbarie.

La teoria collettivista, animata com'è da un soffio d'odio e non d'amore, e non mirando ad altro senonchè all'eguaglianza, sia pure nella servitù, si concilia più facilmente col cesarismo e col principio autocratico che non con la libertà. Il socialismo collettivista ricondurrebbe la società umana, a traverso il mandarinato, al dispotismo più assoluto.

Nel combattere il socialismo, come qualunque altro pericolo, non si deve procedere mai, ben s'intende, con mezzi e con forme che non siano strettamente legali; e conviene ispirarsi ad un largo senso di libertà e di tolleranza verso tutte le opinioni e le propagande pacifiche, mentre s'impone, sempre ed a tutti, lo scrupoloso, rigoroso rispetto delle istituzioni nazionali, dell'ordine pubblico e della libertà privata, repellendo la violenza con la forza, con azione ponderata ma ferma e costante.

Ma, per far tutto ciò, per studiare con sincerità il male come per provvedere con serietà al rimedio, per prevenire l'abuso degli uni come per reprimere la violenza degli altri, occorre avere un Governo forte e normalmente durevole.

Un Governo dipendente per ogni ora della sua vita dal solo capriccio delle caleidoscopiche maggioranze della Camera elettiva significa in Italia un Governo che perduri in uno stato continuo di equilibrio instabile, condizione nella quale nessuna Autorità, da chiunque esercitata, può compiere il proprio dovere verso il paese. Preoccupato sempre di impedire che non si sgretoli a un tratto la base su cui si appoggia, non può mai levare gli occhi in alto, nè guardare lontano.

Non è in tali condizioni che esso può affrontare risolutamente le grandi questioni sociali, che cominciano ad imporsi all'attenzione dei volenti e nolenti, e attendere a risolverle pacificamente, dove sia possibile una soluzione, ispirandosi a un tempo a carità ed a giustizia.

Nè è certo con le vane lusinghe di concessioni fatte a spizzico e quasi a caso, senza alcun concetto generale, come un'offa gettata per calmare lì per lì qualche estremo risentimento, che si assicura la pacifica e progressiva evoluzione degli istituti sociali in relazione coi progressi morali, economici e scientifici dell'umanità.

Vi ho esposto brevemente gli obiettivi verso i quali rivolgerò ogni mia azione nella prossima Legislatura. Sarò con chi vi tende, e combatterò chi li combatte.

Li riassumo. In Africa, mantenere i confini attualmente occupati, salvo gli accordi già presi con l'Inghilterra per l'eventuale cessione di Cassala, cercando di munire la colonia di difese e di strade, e conservando la pace con l'Abissinia.

All'interno, riposare dai continui sconvolgimenti d'istituti e di ordini amministrativi; raccogliersi, badando più a ben amministrare che non a mutare e rimutare le leggi, lasciando che si svolgano le forze economiche che già si avviano ad una ripresa, contenendo le spese pubbliche, conservando rigorosamente l'equilibrio del bilancio e cessando da ogni emissione di debiti pubblici, senza però trascurare il consolidamento delle nostre difese militari di terra e di mare entro quei maggiori limiti che consentano le condizioni finanziarie.

E per far tutto ciò efficacemente e seguitamente occorre innanzi tutto adoperare ogni studio a rinforzare l'autorità del Governo come tale, ridonandogli prestigio e stabilità, col ravvivare le funzioni attive della Corona e insieme quelle del Parlamento, legislative, finanziarie e di sindacato.

Così soltanto la prossima Legislatura potrà prepararsi ad affrontare virilmente e risolvere in uno spirito di equità, di fratellanza e di rispetto alla libertà individuale alcune tra le gravi questioni sociali che battono minacciosamente alle porte.

## CLXXXI.

### Discorso di Benedetto Brin, Ministro della Marina, ai suoi elettori, pronunziato in Torino il 17 marzo 1897.

EGREGI SIGNORI ED AMICI!

Coll'animo commosso ringrazio l'egregio presidente del Comitato, il senatore Casalis, per le parole così gentili per me, che egli ha pronunciato nel presentarmi a voi, ed esprimo a tutti gli intervenuti la mia gratitudine per la benevolenza con cui le avete accolte.

Io non sono venuto ad esporvi il programma del Governo, di cui divido la responsabilità, perchè l'ha fatto il presidente del Consiglio, e voi lo conoscete.

Volgendo lo sguardo attorno a me e vedendo qui riunite tante egregie persone, autorevoli per il grado che occupano nella politica, nella magistratura, nella scienza, tanti carissimi amici e tanti antichi e sempre desiderati colleghi alla Camera, ne traggo lieto argomento, poichè vedo che ha trovato in voi eco l'appello fatto dal presidente del Consiglio acciò si formi una efficace compagine politica, discutendo le cose, non le persone.

Qualcuno di molta autorità ha domandato che si cogliesse l'occasione delle presenti elezioni per far risorgere i due partiti di Sinistra e di Destra, sulla qual cosa da molti anni dura un dibattito senza conclusione alcuna. Poichè io ho sempre veduto da parecchio tempo che gli uomini politici, che per il retto funzionamento delle istituzioni parlamentari imploravano la risurrezione di questi due benedetti partiti, giunti al potere si sono, non dirò ravveduti, ma per necessità di cose si sono inspirati nella loro condotta a tutt'altro criterio. Il che dovrebbe dimostrare che la realtà delle cose è superiore a tutte le teorie e s'impone a tutti.

È nell'ordine delle cose che vi siano i partiti e sarebbe desiderabile che essi fossero fortemente organizzati, poichè senza di loro le Camere diventano turbe indisciplinate, tumultuose e variabili; ma questi partiti non è nel potere di un Governo di inventarli e crearli a sua volontà, e tanto meno crearne solo due per restare fedeli alle formole classiche. Il che non si verifica più in nessun Parlamento.

Abbiamo anche da noi, come sono oramai in ogni altro paese, i partiti radicali, che si dichiarano nemici, o sono tiepidi amici delle istituzioni. E abbiamo anche quelli di creazione più recente, i socialisti, i collettivisti, tutti partiti a base di perturbazione sociale.

Pur troppo, coi guai che la nostra politica è andata creando e cer-

cando, abbiamo dato in mano ai partiti estremi le armi più potenti per battere in breccia le istituzioni; ma, qualunque ne sieno le cause, il fatto si è che questi partiti esistono, e, poichè essi sono fuori delle istituzioni, non si può contare su loro per il buon funzionamento del regime parlamentare. Anzi il dovere del Governo è uno solo, è quello di fronteggiarli e difendere lo Stato contro la loro azione, non avendo nulla di comune con essi.

Un altro partito si designa all'altro estremo orizzonte, un partito che si chiama conservatore, anzi ultra-conservatore, ma è un singolare partito, conservatore a modo suo, poichè, come sapete, esso vorrebbe che si rifacesse prima una Italia diversa da quella che abbiamo fatta noi, per darsi poi a conservarla. Anche sul concorso di questo partito il Governo non può fare assegnamento, nè avere con esso comunanza di intenti.

Veniamo ora ai partiti costituzionali colle varie gradazioni. Ebbene, è notevole il fatto che in parecchi collegî elettorali, perfino in alcune regioni, si designa già una situazione per cui sarebbe un errore se i partiti costituzionali si dividessero, dacchè la loro condotta è determinata dal solo criterio di far fronte ai partiti estremi di qualunque denominazione o colore. Ed è impossibile che questi fatti non abbiano la loro ripercussione nel Parlamento e non abbiano una influenza decisa nel determinare la formazione dei partiti. Il che spiega altresì la difficoltà di far risorgere i partiti storici, di Destra e Sinistra. I popoli non vivono di archeologia!

Fu accusato il compianto Depretis di avere ucciso questi due partiti, perchè, accortosi degli errori della sua politica, volle che scomparissero Destra e Sinistra, nel macchiavellico scopo di far sì che il paese non sapesse più quale era il partito responsabile di quegli errori e li confondesse entrambi in una responsabilità comune. La leggenda è ingegnosa, ma per l'onore di quell'uomo di Stato è pur sempre una leggenda; ma, ammesso che la cosa fosse vera, la comune responsabilità porterebbe sempre alla conseguenza legittima di una condanna comune, non mai alla conseguenza di assolverne uno e condannare l'altro o viceversa.

Questi sono i fatti reali della nostra vita politica.

Sarebbe pertanto poco ragionevole il volere che uomini politici, i quali da molti anni consentono in un programma comune e votano insieme, si distinguano fra loro e si separino artificialmente, in nome di situazioni tanto diverse, in nome di partiti del tempo andato, che molti non hanno nemmeno conosciuto. Sarebbe fare opera vana e dannosa.

L'esistenza nei Parlamenti di partiti fortemente organizzati è desiderabile e necessaria per formare salde maggioranze che diano stabile indirizzo alla cosa pubblica. Ora il volere, al giorno d'oggi, fare appello a partiti del tempo andato può servire ad appagare e forse a giustificare diffidenze, rancori ed anche ambizioni, ma temo che condurrebbe inevita-

bilmente a creare maggioranze e Governi deboli, necessariamente in balìa dei partiti estremi. Il sorgere e crescere di questi partiti estremi deve preoccupare le menti, tanto più che è un fenomeno singolare, data l'indole profondamente conservatrice del nostro paese. È nella natura di tutti i partiti sovversivi il reclutarsi fra i malcontenti di qualunque genere, soffiare nei malumori ed acuire il sentimento di ogni sofferenza. È naturale quindi che gli errori della nostra politica, i disastri da essa provocati li abbiano resi più audaci, e che il malessere economico che travaglia il nostro paese li abbia accresciuti di numero.

Abbiamo veduto i moti socialisti in Sicilia prorompere al grido di *abbasso il dazio;* perchè ben più che altrove si era abusato colà di siffatta imposta. E fu notato che in Sicilia, con una popolazione pari a quella del Veneto, si pagava di dazio circa tre volte tanto, e che la Lombardia, con una popolazione maggiore e tanto più ricca, ne pagava dieci milioni di meno. Mi ha colpito poi il fatto singolare di veder sorgere un partito socialista in una parte della Liguria dove è molta agiatezza e dove sono molti piccoli proprietari e nessuna agglomerazione di operaî. E a chi manifestava il suo stupore che questi piccoli proprietari votassero, nelle elezioni amministrative e politiche, per candidati socialisti, si rispondeva: Cosa volete? siamo stanchi di vedere sempre crescere le imposte! Ci hanno perfino messo il focatico! Qui, come in molte altre regioni, queste votazioni significano più che tendenze socialiste sentimenti di opposizione; per modo che tutti i malcontenti appaiono socialisti e prendono accortamente questo nome.

Il miglior modo di porre argine a questo crescere dei partiti sovversivi sarebbe di diminuire il malcontento, prodotto in buona parte dal disagio economico. Di qui viene il desiderio di una riforma tributaria, specialmente per ciò che riguarda le imposte di consumo, riforma oramai domandata da molti.

Ma è difficile il risolvere questo problema, come si è fatto in altri paesi, mediante una così detta trasformazione tributaria, che, tradotta in linguaggio volgare, vorrebbe dire aggravare gli uni sgravando gli altri, quando, presso di noi, abbienti e non abbienti pagano troppo e piegano sotto il peso delle imposte.

Restano le economie; e molte se ne sono fatte, e per molti servizi che toccano l'esistenza dello Stato, come la sicurezza pubblica, l'esercito e la marina, si sono perfino oltrepassati i giusti limiti.

Non voglio con ciò dire che non sia debito del Governo di ricercare ed attuare tutte le altre possibili economie, ma solo constatare che esse oramai non potranno più essere ragguardevoli, e talune diventano esse stesse causa di malessere, in varî luoghi e per varie classi di cittadini.

La risorsa più efficace per poter affrontare il problema della riforma tributaria deve trovarsi nelle somme disponibili, che di mano in mano si

faranno nel bilancio, colla liquidazione degli impegni presi nel passato, eccedenti ogni buona norma specialmente per lavori pubblici, e nel miglioramento del nostro credito.

Il che ci ha già permesso di apportare qualche sollievo alle finanze comunali di Sardegna e Sicilia senza peggiorare il bilancio.

Ma sarebbe impossibile raggiungere questo risultato e sarebbe follìa sperare di uscire dalle difficoltà attuali senza ripiombare in difficoltà peggiori e irrimediabili, qualora, avendo appena alcun che disponibile nel bilancio, ci venisse la voglia di nuovi dispendî, di nuovi impegni, di nuove avventure.

In tale condizione di cose un programma di saggezza e di prudenza s'impone al nostro paese. E quindi il proposito di restringere ogni azione, ogni ambizione militare in Africa costituisce uno dei mezzi più sicuri a preservare la nostra finanza, altrimenti quella colonia ci riserverebbe imprese nuove e costose. Altre volte manifestai le mie preoccupazioni sulla politica di espansione che si svolgeva in Africa, le quali purtroppo furono avverate dagli avvenimenti.

Non intendo discutere il passato, che a nulla gioverebbe, ma per contrario nuocerebbe l'oblìo, perchè la ricordanza degli errori commessi deve servirci di norma per evitarne dei nuovi.

Credo superfluo di giustificare la condotta tenuta dal presente Governo per liquidare la posizione disastrosa che aveva trovata in Africa e per trattare e conchiudere la pace.

Quest'opera del Governo fu approvata già dal Parlamento, ed a questa approvazione si associò il paese nella sua immensa maggioranza. Invano si è cercato di turbare la profonda soddisfazione, con cui l'Italia aveva accolto l'annunzio della pace e della fine della crudele prigionia di tanti valorosi nostri soldati, inventando che vi erano patti segreti in aggiunta a quelli pubblicati, e con pertinace insistenza sollevando dubbi sulla liberazione dei prigionieri.

Fatta la pace, un compito gravissimo spetta ora al Governo, quello di determinare quale sistemazione dobbiamo dare ai nostri possessi africani. Perciocchè la soluzione, che si darà a tale questione, avrà la più grande influenza sulle sorti future del paese, e quindi noi tutti dobbiamo concorrere a che tale questione sia esaminata e discussa, senza complicarla con recriminazioni e ricerca di responsabilità, disposti tutti a confessare i propri errori, ma col proposito deliberato di volere, ammaestrati dal passato, correggerli, per risparmiare nuove sventure all' Italia.

Se si esamina questa questione senza preoccupazioni estranee all'argomento, se si dà bando alle illusioni, alle formole vuote di senso preciso, insomma a tutto quello che non ha fondamento nelle cose, io ho fiducia che si arriverà facilmente a consentire in una soluzione che tuteli l'interesse e l'onore del paese.

La pace conchiusa con l'Abissinia ci permette di esamniare siffatta questione e deciderla con calma.

La soluzione della guerra a fondo per ottenere la sottomissione dell'Abissinia, soluzione che aveva un aspetto logico, perchè sarebbe l'unico modo di dare un assetto stabile alla colonia, e che perciò aveva molti partigiani, ora è abbandonata da tutti. Tutti si sono convinti che, se tale guerra non sarebbe al disopra dei mezzi di una nazione come l'Italia, esigerebbe tale sforzo di uomini e di danaro, durerebbe tanti anni, che l'intraprenderla sarebbe giudicata follìa, e perciò il paese la respingerebbe. Dunque su ciò vi è un consenso generale; non guerra a fondo.

L'altra soluzione estrema sarebbe quella di ritirarci definitivamente e completamente dall'Africa. Essa ha in suo favore ragioni molto più valide che la prima, ma ad ogni modo bisognerebbe sempre conciliarla con considerazioni d'indole internazionale, e quindi non sarebbe attuabile, almeno presentemente. Perchè, quando abbiamo occupato Assab, Massaua ed una lunga striscia di costa nel Mar Rosso, abbiamo assunto un debito d'onore, un impegno davanti al mondo, al quale non potremmo mancare senza mancare ad un dovere internazionale.

Tutt'al più si potrà esaminare nuovamente tale questione, in un avvenire lontano, quando l'Egitto fosse in grado di occupare e proteggere tutti i suoi antichi possessi. D'altra parte questi possessi marittimi sono di facile difesa, e l'esempio, che ci danno popoli più provetti di noi nella politica coloniale, dimostra che una politica coloniale, come quella che praticano gli inglesi a Zeila ed i francesi a Gibuti, non può essere causa di pericoli, preoccupazioni e sacrificî.

Cassala non è nostra; siamo impegnati con patto internazionale a cederla all'Egitto.

La vera, la importante questione è quella delle risoluzioni che dobbiamo adottare per dare assetto all' occupazione dell'altipiano abissino. Col trattato di pace i nostri possessi territoriali sono molto più vasti che quelli fissati dal trattato di Uccialli e il confine del Mareb è militarmente molto più forte.

Deve tutto ciò conciliarci a continuare ad occupare militarmente questi possessi dell'altipiano abissino? Ecco come la questione si posa. Per risolverla cominciamo a considerare che oramai non possiamo più pensare a fare di questo altipiano una colonia di popolamento, nella quale la nostra emigrazione potesse trovare uno sfogo. Se ciò fosse attuabile, i sacrificî odierni per conservare l'altipiano potrebbero sperare un compenso in un avvenire lontano dei secoli futuri. Ma pure su questo punto vi è consenso generale anche fra coloro, che nel passato credevano possibile di portare colà i nostri emigranti. La nostra occupazione militare di quei possessi non potrebbe quindi essere giustificata per un simile scopo. Vediamo per contro a quali conseguenze si andrebbe con l'occupazione militare, e primieramente consideriamo l'aggravio del bilancio.

La spesa annua per l'occupazione militare della nostra colonia, volendo restare sull'altipiano coll'arma al piede, ma con discreta sicurezza, sarebbe di 19 milioni e 800 mila lire, o, in cifra tonda, venti milioni. Si è detto che questa è una esagerazione, inventata dal Governo, per giustificare una politica di abbandono. Tale acccusa è buona come arma di partito, ma in una questione così rilevante non si possono portare argomenti di questo genere. La cifra di 19 milioni 800 mila lire di spesa annua è quella domandata dal generale Baldissera, che certo è l'uomo più competente per dare un giudizio in tale questione. Sarebbe puerile, per un Governo, la speranza di ingannare il Parlamento con cifre fittizie a fine di sostenere una tesi. È già davanti al Parlamento il bilancio dell'Eritrea per l'esercizio 1897-98, redatto secondo le proposte del generale Baldissera, e porta appunto quella somma di venti milioni, in cifra tonda. Ciascuno lo può esaminare. Oltre a questa spesa, se ne richiede, per parecchi anni, una straordinaria per costruzione di fortilizi, strade, ferrovie. Dalla somma di 20 milioni togliamo un milione e mezzo che occorre per l'occupazione di Cassala, che è una spesa a parte; sicchè resta una spesa annua di più di diciotto milioni per mantenere l'occupazione militare nel resto della colonia, eccettuando sempre le spese straordinarie.

Ma, oltre alla questione della spesa, vi sono ben altre considerazioni; perche nessuno può assicurarci che la pace coll'Abissinia durerà in eterno; attesochè è un paese soggetto a molti e repentini mutamenti di propositi, a cambiamenti di sovrani, di dinastie. Movimenti minacciosi possono sempre succedere al nostro confine.

Nel breve tempo dacchè fo parte del presente Ministero due volte siamo stati in procinto di dover far fronte a queste minaccie.

Quando il pericolo incalza, comunque la pensi sull'Africa, chi è al Governo non ha che un dovere, quello di apprestare le difese. L'attuale Ministro della guerra ha dovuto tenersi pronto una prima volta per mandare in Africa 12 mila uomini, quando la minaccia ci veniva dal solo Tigrè; 40 mila uomini, quando vi erano sintomi che anche il Negus volesse muoversi.

Tutto era preparato per chiamare una classe sotto le armi: e voi avete la riprova di quanto dico, poichè sapete che qui, in un Comune vicino, per equivoco venne intempestivamente pubblicato dal sindaco il manifesto per la chiamata delle classi, già diramato a tutte le Autorità militari del regno.

La chiamata non si fece perchè le cose presero un andamento più tranquillo, ma è facile immaginare quale turbamento avrebbe sofferto il paese a quali ingenti sacrifizi avrebbe dovuto nuovamente prepararsi, se la necessità di una nuova grossa spedizione militare si fosse presentata a così breve intervallo. È facile immaginare in quali condizioni si troverebbe ora, se la necessità lo avesse condotto a fare una nuova e grossa guerra in Africa.

Vi ho esposto freddamente come stanno le cose, trattando la questione solamente sotto il rapporto del tornaconto, e lasciando da parte tutte le con -

siderazioni di un ordine morale di cui ragioneremo in appresso. Esaminiamo ancora per un momento la ragione del tornaconto. Vi ho detto quale spesa annua importi la nostra occupazione militare dell'altipiano. A me pare eccessiva per un paese così aggravato come il nostro, che deve diminuire le spese più necessarie, che ha dovuto indebolire la sua marina, che è necessaria per esistere come il pane per vivere. Alcuni accettano con cuor leggero questa spesa; altri credono che si possa mantenere l'occupazione con spesa minore, e dicono, come ho sentito dire io stesso: poichè la spesa è tollerabile, restiamoci. È strana la posizione che si vuol fare a questo paese; poichè, quando le cose sono tranquille in Africa e il pericolo non è imminente, si dice: restiamo sull'altipiano, tanto più che non c'è premura di prendere una risoluzione, e la spesa non è troppo forte. Quando poi vi sono minacce, si dice vergognoso il ritirarci sotto le minacce di barbari. Ebbene, io domando: si può coscienziosamente consigliare al paese che continui in questa politica fatale, che, quando in Africa il pericolo non incalza, si addormenti in una falsa sicurezza, e che poi, quando i pericoli sorgono, non abbia altra alternativa che riprendere queste spedizioni militari cotanto rovinose? È egli possibile consigliare al paese di crearsi una situazione per la quale, da un momento all'altro, e contro la sua volontà, può perdere la libertà di disporre delle sue forze militari e di mettersi così in una posizione da prestare il fianco dall'offeso dei suoi nemici, se a questi piaccia di offenderci? Considerata quindi la questione sotto il rapporto degli interessi più vitali del paese, è certo che bisogna arrivare ad una conclusione sola, quella che necessita organizzare la nostra colonia africana in modo che cessi l'occupazione militare dell'altipiano. Ma a questa conclusione evidente alcuni oppongono l'obiezione, che, così operando, il prestigio del paese sarebbe menomato.

Dio mi guardi dal pensare che non si debba tenere in gran conto questa considerazione. Ma non ammetto che, quando un gran paese ha potuto, o per errore, o per fatalità di cose, essere spinto a fare una disgraziata impresa, e che si accorge che essa è contraria ai suoi interessi, possa stimare menomato il suo prestigio abbandonando l'impresa, manifestamente calamitosa allo Stato. Così non operano altre grandi nazioni, più provette di noi nella politica coloniale. Ricordatevi della guerra fatta nel 1841 dagli inglesi nell'Afganistan; paese montagnoso come l'Abissinia e abitato da una razza non meno guerriera. In una battaglia perdettero oltre 7000 soldati e molt'altra gente più che noi ad Abba Carima. Passati pochi mesi, essi abbandonavano l'Afganistan. Dopo 35 anni rinnovarono la guerra che ebbe varie vicende e finì male. E nonostante il militare disastro sgombrarono nuovamente quel paese. Potrei addurre altri esempi, ma permettete che ve ne citi uno solo, recente, che si adatta molto al caso nostro, e lo cito più volentieri, poichè un egregio scrittore inglese, amante dell'Italia, lodando la pace fatta coll'Abissinia, citava quest'esempio appunto

per dimostrare quanto fosse inconsulta l'accusa che questa pace fosse disonorevole, e diceva: « Se l'Inghilterra, dopo essere stata disfatta sul campo di battaglia, potè restituire, pochi anni fa, un territorio in Africa, senza disonore, certamente nessun disonore potrebbe derivare dalla saggia risoluzione presa dal Governo italiano ». E infatti nel 1881 gli inglesi furono battuti tre volte dai Boeri nel Transwaal; tre scontri e tre sconfitte. Il Governo che succedette avrebbe potuto facilmente avere una rivincita; invece il Governo inglese retrocesse il territorio, che per legge era stato annesso alla Corona, e firmò la pace coi Boeri. Il Governo di Gladstone fu assalito in Parlamento per questa pace conclusa, che fu chiamata anche là vergognosa. Nel leggere le parole del ministro inglese Chamberlain, in risposta a questi attacchi, pare che siano state pronunziate per il caso nostro.

Ecco le sue parole: « Questa pace è stata l'oggetto di violenti attacchi. Vi fu detto che questa è vergognosa capitolazione, uno smembramento del regno. Vi è stato detto e ripetuto mille volte che questa pace ha distrutto il prestigio dell'Inghilterra, ed un mio antecessore affermò che era diventato rosso dalla vergogna, egli che non aveva arrossito giammai. Queste, e specialmente quest'ultima, sono terribili sventure, ma prima di discutere quale fondamento abbiano cosiffatte accuse, lasciatemi che io vi preghi di considerare quale è l'alternativa a cui dovremmo sobbarcare il paese, e ciò per risparmiare il rossore dei nostri antecessori.

« Io non voglio, per ora, discutere la moralità di questa guerra, ma io vi prego di riflettere per un momento alla convenienza di farla, per vedere quale sia la saggezza di quegli uomini di Stato che raccomandano un simile partito al loro paese. L'esperienza ci ha dimostrato che i nostri nemici sono valorosi e sanno servirsi delle armi altrettanto che i nostri soldati.

« La colonia è un paese vastissimo e di difficile accesso, ed è evidente che, se noi la dobbiamo occupare militarmente, dovremmo tenervi permanentemente un numero di truppe per lo meno eguale a quello dei nostri nemici, e quindi non meno di 10 a 20 mila uomini. A che scopo dovremmo fare tutto questo sacrificio? Tutti siamo d'accordo che quella conquista fu un errore, non essendoci differenza di opinioni a questo rispetto, e che era meglio non averlo mai fatto. E allora perchè non tornare indietro? Perchè non fare la pace abbandonando quel territorio? Noi non abbiamo mai pensato che il popolo inglese si sentirebbe umiliato, perchè il Governo non voleva persistere in un errore, e noi abbiamo accettato, senza la rivincita, i termini di una pace, che, anche dopo una vittoria, non avremmo potuto desiderare migliori. Noi siamo una grande e potente nazione. Qual è il vantaggio di essere grandi e potenti se noi temiamo di confessare un errore quando l'abbiamo riconosciuto? La vergogna non sta nella confessione di uno sbaglio, ma nel persistervi. E se

i nostri predecessori vogliono coprirsi il capo di cenere per espiare i loro errori, in nome di Dio, lo facciano pure. Ma quando essi osano dire che il popolo inglese si vergogna della decisione presa dal Governo e dal Parlamento, io nego loro il diritto di erigersi a giudici in tale questione; ed io mi appello al giudizio imparziale del mondo civile, il quale ha approvato la condotta del Governo. »

Con questi sentimenti parlano e si governano gli inglesi.

Ora, se una nazione potente come la inglese, più popolata dellanostra, tanto più ricca, non ha creduto che il suo prestigio potesse essere in alcun modo menomato, rinunciando dopo una sconfitta ad una colonia, che per legge era stata annessa alla Corona, non so il perchè il nostro paese non possa fare un uguale atto di saggezza, non cedendo, ma riordinando la nostra colonia in modo da non essere obbligati ad una occupazione militare, che ci impone sacrifizi di uomini e di denari tanto superiori alle nostre forze. E con ciò io non aggiungerei altro su tale questione d'Africa, se non avessi letto nel recente manifesto dell'onorevole Sonnino quanto quell'uomo autorevole non discute, ma afferma circa le cose dell'Africa.

L'onorevole Sonnino domanda che si ripeta lo stesso errore di restare coll'arme al braccio in un'occupazione militare infeconda dell'altipiano, ma spendendo poco, senza dire cosa sia questo poco. Questa soluzione sarebbe la peggiore di tutte, poichè si continuerebbe in Africa quella politica, a base di illusioni, di inganni nel bilancio, di frasi fatte per prepararci, a scadenza più o meno prossima, nuovi e sicuri disastri.

Egli non sostiene questa sua domanda con alcuna ragione, ma afferma che ogni idea di restringere l'occupazione sull'altipiano etiopico offuscherebbe il prestigio della Monarchia. Mi pare uno strano modo di mostrare la sua devozione alla Monarchia, quello di far supporre che vi sieno interessi della Monarchia diversi da quelli della nazione. No, ciò non è possibile. Il giuramento, che i nostri Sovrani vogliono da noi, è quello di servire per il bene inseparabile del Re e della patria. Io comprendo che si cerchi di dimostrare che non sono vere le obbiezioni sollevate contro l'occupazione militare dell'altipiano etiopico, che questa occupazione non è disastrosa per l'Italia, e che quindi non fu un errore quella occupazione; ma, se fosse dimostrato il contrario, non mi pare cosa corretta il trascinare la Corona nei nostri dibattiti, farla solidale degli errori che noi uomini politici abbiamo potuto commettere. Vi ho già accennato parecchi esempi, tratti dalla storia inglese, di numerose retrocessioni di vaste colonie conquistate dopo sanguinose campagne militari; e nessuno ha mai pensato che la Corona inglese vedesse offuscato il suo prestigio, nè mai alcun uomo politico inglese, anche fra quelli che contrastavano quelle retrocessioni, ha pensato di mescolare il nome del Sovrano in tale discussione. È dovere di noi sudditi devoti di esporre lealmente la nostra opinione su qualunque questione che interessa il paese; sta al Sovrano a

deciderle in tutta la sua indipendenza e con autorità intiera; e noi dobbiamo inchinarci alle sue decisioni. L'Italia sa che esse saranno sempre esclusivamente inspirate dal bene inseparabile del Re e della patria, perchè con una Dinastia gloriosa come la nostra, che vive della istessa vita della nazione, non vi può essere politica dinastica separata da quella della nazione.

Una politica separata dal bene della nazione è la fatalità dei Sovrani di ventura! Napoleone I all'ambasciatore, che, nel 1813, gli offriva pace gloriosa, purchè rinunciasse ad alcune conquiste, rispondeva: « I Sovrani come il vostro, discendenti da una Dinastia che ha regnato per secoli, che hanno vissuto per lungo tempo della medesima vita che la nazione, possono fare coteste paci; un soldato come me, montato sul trono, non può abbandonare nessuna delle sue conquiste ». E trascinò il suo trono e la Francia nella rovina.

Io parlo qui in un ambiente dove la devozione alla Monarchia è istintiva, dove un pensiero men che rispettoso e leale verso i Sovrani non può nemmeno sorgere in noi; eppure voi siete, nella grande maggioranza, contrari alla continuazione dell'occupazione militare dell'altipiano africano.

Ma è strano altresì che sia proprio a noi, che rifuggiamo dal pensiero di vedersi ripetere in Africa nuovi disastri, le cui conseguenze non vogliamo nemmeno nè immaginare nè pensare, è ben strano che, nell'anniversario di Abba Carima, da quelli che si mostrano così incoscienti della loro responsabilità, si lanci proprio a noi l'accusa di offuscare coi nostri atti il prestigio della Corona.

Al motto glorioso *Sempre avanti Savoia!* se ne contrappone un altro con triste ed infelice ironia!

Uno dei più grandi titoli alla riconoscenza e venerazione del popolo italiano per la memoria del Gran Re è il ricordo del penoso sacrificio della terra dei suoi avi, che egli subì per fare l'Italia. Se a renderla più forte Re Umberto, nella sua libera decisione, ordinasse la cessazione della occupazione militare di una terra ingrata, con cui non abbiamo altri vincoli che quelli della conquista, è certo che nessun italiano, devoto alla nostra gloriosa Dinastia, penserebbe per un istante che il suo prestigio fosse appannato da una risoluzione che si saprebbe dettata dalla sola considerazione del bene del paese.

Io vi domando venia di essermi troppo dilungato sopra la questione d'Africa, perchè io sono profondamente convinto che la sua sistemazione avrà conseguenze decisive sulle sorti del paese e sul suo avvenire politico ed economico. Se noi non daremo alla nostra colonia africana un ordinamento che non ci metta più militarmente in contatto coll'Abissinia, in guisa di essere obbligati ad occuparla permanentemente con una considerevole forza militare, e di essere sempre esposti al pericolo di dovere accorrere sull'altipiano con un vero esercito per fronteggiare e respingere

una invasione abissina, noi sciuperemo le forze vive più preziose della nazione in un'opera ingrata e senza compenso possibile, noi comprometteremo la tutela dei nostri più vitali interessi in Europa.

Questo è stato sempre il pensiero, la preoccupazione delle Potenze a noi più amiche.

Quando, nel 1887, ci accingevamo alla prima grande spedizione militare in Africa, quella del generale San Marzano, l'Inghilterra ci diede una grande prova di amicizia colla missione Portal al Negus, per comporre il dissidio nostro coll'Abissinia e risparmiarci quell'azione militare. Il Portal, nella storia di quella missione, narra quale fosse il movente che aveva indotto il Governo inglese a quell'atto amichevole verso di noi. Egli scrive: « L'Italia, impegnandosi in quella spedizione, avrebbe paralizzata la sua azione in Europa in proporzione della grandezza della sua impresa in Africa, e frattanto, atteso lo stato della politica europea, era molto desiderabile, e poteva ad ogni momento rendersi imperiosamente necessario che l'Italia avesse le mani libere e non fosse impegnata altrove ».

Questo consiglio degli amici, la gioia mal dissimulata di quelli che si mostrano poco amici nel vederci impegnati in Africa, dovrebbero aprirci gli occhi e convincerci che, restringendo la nostra azione militare in Africa, provvediamo, nel modo più efficace, al prestigio ed all'influenza del nostro paese in Europa.

Quelli poi che accusano il Governo di fare così una politica pusillanime dando persino al paese la taccia di quietismo poltrone, perchè si ribella alle imprese africane, dimenticano che le risorse di un paese non sono indefinite, e che il non volere proporzionare i fini ai mezzi è cagione delle più amare disillusioni. La necessità delle cose è superiore alla volontà degli uomini, e s'impone.

Mentre si spendevano tesori in Africa, si diminuivano le già scarse risorse per il nostro esercito e la nostra marina. Eppure certamente il capo del Governo passato ha altissimo il sentimento del prestigio del paese, e nessuno più di lui voleva un forte esercito ed una potente marina.

Così, mentre in questi ultimi anni tutte le Potenze hanno dato un grande impulso alle loro marine, l'Italia ha scelto proprio questo momento per interrompere l'opera così bene avviata della ricostituzione della marina sua. Eppure, mai come ora, in presenza degli avvenimenti che si svolgono in Oriente, si fa manifesta la verità del vaticinio che l'Italia non può esistere se non può disporre di una forte marina.

Voi comprenderete che io non posso parlare che con estrema riserva delle attuali condizioni di cose in Oriente, dove la politica nostra si esplica d'accordo colle grandi Potenze a Costantinopoli per escogitare ed ottenere efficaci riforme da applicarsi a beneficio delle popolazioni dell'impero ottomano, a qualunque culto o razza appartengano, ed impedire la riproduzione degli orrori che hanno commosso il mondo civile. Il concerto europeo

rappresenta la riunione di forze strapotenti, ma è necessariamente lento nella sua azione.

Non è dato ad una singola Potenza, tanto meno alla nostra, di mutare questo stato di cose; ma qualunque giudizio si possa dare sul funzionamento del concerto europeo in congiunture così difficili e rispetto ad alcuni avvenimenti, è certo che esso ha reso servizî incalcolabili alla causa del mantenimento della pace, che è pure la causa dell'umanità e della civiltà.

Nessuno potrebbe domandare all'Italia che in queste congiunture, anzichè applaudire e concorrere agli sforzi, che con fortunata unanimità tutte le Potenze fanno per risparmiare all'Oriente prima ed all'Europa poi, gli errori di una grande guerra, rompesse per conto suo l'accordo europeo, ritraendosene, e scegliesse il momento appunto in cui le preoccupazioni per grandi avvenimenti e pericolose conflagrazioni si fanno più vive, per ritornare nell'isolamento, e ripetere gli errori del 1878 e del 1882, e separare la sua azione da quella delle grandi Potenze col pericolo di comprometterne il risultato, venendo così meno al patto delle sue alleanze nel concorrere sempre con tutti i suoi sforzi alla conservazione della pace.

L'invio di navi all'isola di Creta fu domandato a noi, e da noi deciso, nello scopo di concorrere colle altre Potenze per porre fine alla penosa situazione di quell'isola, situazione resa intollerabile dai continui massacri, incendi, rapine, che succedevano fra mussulmani e cristiani. I consoli delle varie Potenze chiesero che a ristabilire la quiete si sbarcasse una parte degli equipaggi delle navi. Ciò si fece, imponendo alle forze turche che si tenessero tranquille; si agì in pari tempo a Costantinopoli perchè nuove truppe non s'inviassero nell'isola. Così l'Europa si sostituì alla Turchia, e prese in deposito l'isola per pacificarla e mettere fine agli incendii, eccidii e rapine che la desolavano.

Col concorso delle navi e degli equipaggi sbarcati, si salvarono numerose vittime di mussulmani e cristiani, comprese molte donne e fanciulli che si rifugiarono sulle navi e si trasportarono in luoghi sicuri. La situazione così migliorava, ma mutò di nuovo in peggio dopo lo sbarco di truppe greche nell'isola. Gli insorti, e taluna volta le truppe greche, attaccarono i posti ottomani nonchè le popolazioni mussulmane. In tale situazione di cose, dopo che le Potenze s'erano sostituite alla Turchia ed avevano preso l'impegno di assicurare la tranquillità dell'isola, era loro dovere elementare d'impedire attacchi contro i porti occupati da marinaî europei, di proteggere, nella sfera d'azione delle forze sbarcate, e salvare le popolazioni mussulmane.

Gli ammiragli si sforzarono di far conoscere agli insorti che la loro missione era quella di proteggere le popolazioni inermi ed i soldati turchi ai quali si era impedito di agire più oltre contro gli insorti.

Ma questo avviso non giunse agli insorti, nè alle truppe greche, non avendo il comandante le forze navali greche fatto le comunicazioni di cui

era stato incaricato. Ciò spiega in parte il fatto che gli insorti non sempre si attennero a quanto doveva esser loro significato.

Questa, che accennai, è l'opera doverosa ed umanitaria assunta dalle navi delle squadre riunite, che fecero miracoli d'abnegazione, salvando la vita a migliaia di derelitti, cristiani e musulmani; e, se dovettero talvolta compiere un doloroso dovere, lo fecero solo dopo inutili e ripetuti avvertimenti agli insorti di non attaccare i porti, le città e le popolazioni che erano sotto la diretta azione delle navi. Consentite che a quei valorosi io mandi un cordiale saluto.

I giornali hanno annunziato l'azione della nostra nave *Ruggiero di Lauria* a Hyerapetra, e si è parlato nientemeno che di bombardamento.

Ora ecco come stanno le cose.

Erano state mandate a Hyerapetra navi italiane per mettere quella città sotto la protezione delle Potenze.

I marinaî nostri, con molta difficoltà ed abnegazione, salvarono molte famiglie greche e le portarono a bordo delle nostre navi, che le trasportarono in Grecia.

Si era convenuto col comodoro greco e col generale greco che nessuna aggressione avrebbe avuto luogo, per parte loro, contro la città e contro le persone ancora rimastevi.

Invece il giorno 6 marzo gli insorti cominciarono un attacco e bruciarono molte case abitate da mussulmani nei sobborghi della città.

Il *Ruggiero di Lauria*, che era la nave incaricata dalla riunione degli ammiragli di proteggere Hyerapetra, tirò alcuni colpi di cannoni di piccolo calibro, non contro la città, ma contro le bande insorte per richiamarle a rispettare i patti convenuti. Gli insorti si ritirarono subito. Questo è il grande bombardamento di Hyerapetra, eseguito dal *Ruggiero di Lauria*. Ora io domando se il comandante di quella nave non ha adempiuto il più elementare dei suoi doveri, e se, incaricato di proteggere quella città, doveva lasciare sotto i suoi occhi, che la popolazione mussulmana, per la quale devono pure essere sacri i diritti di umanità, fosse in balìa del saccheggio, incendî ed eccidî.

Presa così dalle Potenze in deposito l'isola di Creta, ed avendo esse sostituito la loro azione e l'impiego delle forze sbarcate all'azione ed ai soldati della Turchia, le Potenze decisero di assicurare a quell'isola una completa autonomia ponendo fine alla dominazione turca, secondando così il voto antico di quelle popolazioni. Nessuno quindi potrà sostenere che il concorso dell'Italia per conseguire questo risultato non sia conforme alle nostre origini ed alle nostre tradizioni.

Si dice che autonomia non vuol dire indipendenza dalla Turchia. Ma bisogna ricordare che l'autonomia con la riserva dell'alta sovranità del Sultano è il mezzo abituale applicato dalla diplomazia all'impero turco per sottrarre le popolazioni ad ogni ingerenza del Sultano e della Porta, pur

mantenendo il principio dell'integrità dell'impero ottomano, ed anche per preparare le soluzioni dell'avvenire senza scosse per la pace europea.

Così il trattato di Berlino impedì l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria. Quella provincia era stata mantenuta sotto la sovranità del Sultano; ma dopo non molto la Rumelia orientale chiese, votò ed ottenne, con l'assenso della Turchia stessa, la sua unione alla Bulgaria. Nessuno potrebbe dire che simile procedimento non abbia a trovare altre applicazioni.

Vi domando scusa di avere così a lungo abusato della vostra pazienza, ma è cosa così insolita di poter parlare di politica in un ambiente così sereno e così benevolo, che mi sono lasciato trascinare oltre i giusti limiti della discrezione.

Ed ora permettete che dica poche parole di un avvenimento che si compierà l'anno prossimo nella nostra Torino. Essa ha deciso di celebrare il cinquantesimo anno della concessione dello Statuto, con una solenne esposizione nazionale. Io applaudo di gran cuore a questa deliberazione, e traggo lieto augurio dall'aver voluto solennizzare il giubileo delle nostre libertà statutarie con una grande festa del lavoro.

Questo giubileo evoca in me il ricordo di un altro giubileo, che mi ha lasciato una grande impressione e da cui parmi debba trarsi ragione di ammaestramenti e conforti per noi. Voglio parlare del giubileo della Regina d'Inghilterra, solennizzato dieci anni fa con una pompa degna di quel grande paese e con un trasporto commovente di devozione alla gloriosa Sovrana per parte di tutte le classi.

In quell'occasione il grande, forse, secondo me, il più grande statista che abbia illustrato il regno di quella gloriosa Regina, ebbe la geniale idea di radunare attorno a sè, tutte le persone che avevano l'età, od erano più vecchie, della nascita della Regina, appartenenti alla popolosa parrocchia di quel Ministro.

Dovendo illustrare cinquant'anni di regno della Regina Vittoria, egli volle che quelle venerande persone venissero a testimoniare dei tristi giorni che l'Inghilterra aveva veduti, prima che la Regina salisse al trono, per metterli in contrasto coi progressi fatti nei cinquant'anni di regno, e colle condizioni di tanto migliorate di tutte le classi e specialmente le meno fortunate, e a dimostrare la riconoscenza dovuta alla loro Sovrana.

E veramente quella Regina, montando sul trono, aveva trovato l'Inghilterra aggravata da debiti colossali, contratti durante le lunghe guerre combattute per la sua esistenza, oppressa da tributi gravissimi, con *deficit* cronici nel bilancio, i viveri carissimi, il pauperismo crescente a proporzioni paurose, l'undicesimo della popolazione notata nei registri dei poveri, plebi sempre più depravate dalla miseria, rivolte formidabili, sanguinosamente represse, sospensioni frequenti delle garanzie di libertà, il numero dei delinquenti 1 su 500 abitanti, 50,000 condannati ai lavori forzati, 1 sopra 300,000 abitanti.

A raffronto di quei tristi giorni sta il ricordo dei susseguenti ravvivato nel giubileo: la popolazione aumentata da 15 a 31 milioni, la ricchezza quadruplicata, i consumi del popolo tutti esenti da tasse, il numero dei poveri da un milione e mezzo ridotto a mezzo milione, il numero dei delinquenti da 30 a meno di 10 mila, il numero dei forzati da 50 mila a meno di 8 mila, e ciò con una popolazione più che duplicata.

Tale la stupenda trasformazione avvenuta in quei 50 anni di regno; ed in occasione di quel giubileo lo storico poteva con ragione esclamare: il grande edificio moderno del possente impero britannico era stato eretto sotto lo scettro della Regina Vittoria, ma non sugli insanguinati campi di battaglia; i veri suoi fondatori erano stati i suoi commercianti, i suoi ingegneri, i suoi industriali, i suoi inventori, e l'Inghilterra fu trasformata col lavoro, colla libertà, accompagnata dall'ordine e sotto la direzione di una gloriosa sovrana.

Questo ricordo sia a noi, lo ripeto, di conforto e di ammaestramento. Anche noi abbiamo attraversato giorni d'angoscia e dobbiamo superare ancora molte difficoltà.

Ebbene accingiamoci anche noi a solennizzare il giubileo del nostro Statuto con profonda riconoscenza alla nostra gloriosa Dinastia, con viva fede nella libertà ordinata, col proposito di trovare anche noi la nostra redenzione nel lavoro, attuando una politica di saggezza e di prudenza.

E quelli che appartengono, come me, alla generazione che tramonta, solennizzando il giubileo dello Statuto, potranno, come i vecchi riuniti attorno al venerando Gladstone, ricordare alle nuove generazioni i tristi giorni d'Italia serva e divisa e preda dello straniero e dir loro che abbiano cara la patria indipendente ed una, care le loro libertà.

Quel giubileo in noi vecchi evocherà il ricordo del Re magnanimo che largì lo Statnto, che rischiò corona e figli sui campi di battaglia e morì in esilio affranto di dolore, tramandando a suo figlio il compito della redenzione della patria.

Sarà evocato in noi il ricordo del Gran Re che compì questo voto e che dimostrò che, quando una grande e giusta causa è affidata ad una Dinastia gloriosa e ad un popolo devoto e valoroso per quanto piccolo, il suo trionfo è assicurato.

E pieno di questi ricordi della gloriosa epopea della nostra redenzione nazionale, io vi invito a unirvi a me nel reverente saluto che innalzo a Re Umberto, alla graziosa nostra Regina ed ai Principi di Napoli.

## CLXXXII.

### Discorso di Re Umberto I per l'inaugurazione della XX Legislatura, nella tornata del 5 aprile 1897.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nell'inaugurare la XX Legislatura saluto con cordiale fiducia la rinnovata Rappresentanza del popolo italiano e rammento con soddisfazione come è volto omai mezzo secolo dal giorno memorando, nel quale il mio magnanimo Avo iniziava le nostre libere istituzioni.

Esse fruttarono l'indipendenza della patria.

La vigile custodia degli ordini costituzionali è la fortuna d'Italia, è l'orgoglio della mia Casa!

Per tal modo le gioie della reggia sono le gioie del paese. Ringrazio il mio popolo della spontaneità di affetto colla quale accolse il matrimonio di mio Figlio, mutando un felice avvenimento della mia famiglia in una solenne dimostrazione nazionale.

Sono lieto d'invitarvi a ripigliare con persistente operosità i vostri lavori.

Le condizioni dell'Eritrea ritornate allo stato normale ci permetteranno di prendere con virile e dignitosa prudenza quelle libere risoluzioni sulle sorti della colonia che meglio si accordino coi nostri interessi.

Intanto io so d'interpretare l'animo di tutti gli italiani mandando un saluto di ammirazione e di riconoscenza all'esercito, che, in mezzo a difficoltà straordinarie, ha combattuto con sì grande valore e abnegazione, e rivolgendo il pensiero a quei generosi che sacrificarono la vita in difesa della nostra bandiera emulando gli esempi dell'antica virtù. Il memore affetto della patria conforti le famiglie dei caduti.

Nelle perturbazioni dell'impero ottomano l'accordo delle grandi Potenze intende a preservare la tranquillità dell'Europa, a impedire le stragi tra stirpi diverse di sangue e di religione e ad assicurare alle popolazioni i beneficî della civiltà e della giustizia.

Fedele alle nostre alleanze, lieto della cordiale amicizia con tutte le Potenze, il mio Governo unisce l'opera sua a quella del concerto europeo del quale fa parte, come consigliano i doveri di un leale concorso al mantenimento della pace e la cura degli interessi italiani.

Questo beneficio della pace darà modo al Parlamento di consacrarsi allo studio di quei problemi che da tempo attendono una sollecita soluzione.

Il mio Governo, sicuro di assecondare il sentimento del paese, che vuole giustizia schietta, pronta, efficace, vi presenterà dei progetti di legge diretti a circondare l'ordine giudiziario di tali guarentigie che ne rendano sempre più sicura l'indipendenza.

Gli ordinamenti sulla pubblica istruzione si modificheranno secondo l'indole del genio nazionale in modo che il culto dell'alta scienza sempre più si elevi e siano con intenti più pratici riordinati gli istituti professionali.

Bisognerà anche affrettarsi a rendere più facili i congegni delle nostre amministrazioni, con savî e coraggiosi decentramenti.

Le autonomie locali, sorrette da una buona finanza, devono coordinarsi colla unità della patria, supremo bene, e trovare in essa la loro saldezza e guarentigia.

Il mio Governo vi presenterà provvedimenti intesi a dare stabilità agli ordini militari, anche nell'intento di porre termine a continue discussioni intorno all'esercito, orgoglio e presidio della nazione.

Gli avvenimenti che ora si svolgono nel Mediterraneo, lo spirito di espansione che si fa manifesto colle crescenti emigrazioni e richiede una saggia tutela, c'impongono l'obbligo, nel limite dei mezzi disponibili, di rinforzare il nostro naviglio da guerra.

A tal uopo soccorre il conseguito equilibrio dei bilanci, che, chiusa l'èra dei sacrificî, deve ormai mantenersi con un rigido freno delle spese non indispensabili e con una cura amorosa di tutte le forze produttive del paese.

Oramai il bilancio deve consolidarsi coll'incremento dell'economia nazionale, liberandola dalle troppo acerbe fiscalità.

A tal fine si volsero le recenti riforme sulla circolazione, che converrà completare, e gli sperimenti di alleggerire i debiti comunali colla conseguente diminuzione delle sovrimposte.

In questa cura di equa revisione dei tributi, in quest'azione onestamente riparatrice del credito, è lunga la via del bene che si deve percorrere.

Dopo il periodo delle dure prove per l'indipendenza e per il consolidamento della patria, sia alfine consentito di godere, oltre che i morali, anche i beneficî economici delle libere istituzioni!

Il mio Governo vi ripresenterà disegni a favore degli operaî, acciocchè negli infortuni e nella vecchiaia essi abbiano quei conforti da troppo tempo giustamente desiderati. Sarà un impegno di onore della ventesima Legislatura il non permettere che rimangano una vaga aspirazione.

In questi provvedimenti spira quel senso di solidarietà, quell'amor del prossimo, che devono essere i principali fattori della nostra vita sociale e politica.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Ardui, ma ben degni di voi, sono tutti questi argomenti, nobilissimo l'arringo aperto alle vostre indagini. Il mio voto è che, messa da parte ogni lotta infeconda, le leggi e gli atti del Parlamento rechino conforto al popolo italiano, ne migliorino le condizioni morali ed economiche, e lo avviino a quella prosperità auspicata sin dall'aurora del nostro risorgimento.

Circondato dall'affetto della nazione, pieno di fiducia nell'aiuto della Provvidenza divina, io sento che sicuramente raggiungeremo l'altissima meta, a conseguir la quale fu sempre volto il mio più fermo proposito fin dal giorno che mi consacrai alla felicità del mio popolo, alla grandezza della mia patria.

# INDICI DELLA RACCOLTA

*(Il numero romano segna il volume; il numero arabico la pagina)*

## A.

## INDICE ALFABETICO DEI NOMI


**Accolla** Francesco — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Acton** Ferdinando — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880 . . . . . II, 199
**Altimari-Menna** Michele — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Amaduri** Vincenzo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Amatucci** Antonio — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Aporti** Ferrante — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849. I, 52
**Arcieri** Antonio — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . II, 201
**Assetta** Domenico — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Asproni** Giorgio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Avezzana** Giuseppe — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345

**Baccarini** Alfredo — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1882 . . . . . II, 199
—— —— Discorso ai suoi elettori di Ravenna - 6 novembre 1887 . . . . III, 15
**Baccelli** Guido — Discorso ai suoi elettori pronunziato in Roma - 22 novembre 1893 . . . . . III, 272
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895. . . . . III, 342
**Balbo** Cesare — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849. I, 52
**Barazzuoli** Augusto — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895 . . . . . III, 342
**Bargoni** Angelo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Battaglia** Salvatore — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. I, 471

**Bernard** Giuseppe — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Bertani** Agostino — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
—— —— Discorso agli elettori pronunziato a Rimini - 14 novembre 1875. . I, 568
—— —— « L'Italia aspetta » opuscolo pubblicato in maggio 1878. . . . . II, 101
**Billi** Pasquale — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . II, 201
—— —— Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Biondi** Luigi — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . II, 201
**Blanc** Alberto — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895. . . . . III, 342
**Bonacci** Teodorico — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
**Bon-Compagni** Carlo — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 20 novembre 1862 - nello svolgimento della sua interpellanza sulle condizioni politiche del Regno I, 183
**Bonelli** Cesare — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880 . . . . . II, 199
**Bonghi** Ruggero — Discorso pronunziato all'Associazione costituzionale di Napoli - 8 gennaio 1880 . . . . . II, 183
**Boselli** Paolo — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895. . . . . III, 342
**Botticelli** Carlo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Bottone** Alessandro — Manifesto del Comitato della Sinistra parlamentare - 3 dicembre 1853. . . . . I, 103
**Branca** Ascanio — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Brin** Benedetto — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . II, 201
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
—— —— Id. id. - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
—— —— Discorso ai suoi elettori, pronunziato in Torino il 17 marzo 1897 . III, 430
**Brofferio** Angelo — Discorso pronunziato alla Camera - 23 gennaio 1850 - nella discussione di un progetto di legge per alienazione di rendita di 4 milioni di lire. . . . . I, 63
**Brunetti** Gaetano — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345

**Caccuri** Raffaele — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Cadolini** Giovanni — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Cairoli** Benedetto — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
—— —— Parole pronunziate alla Camera dei deputati annunziando la costituzione del nuovo Gabinetto - 26 marzo 1878. . . . . II, 97
—— —— Id. id. - 17 luglio 1879 . . . . . II, 178
—— —— Id. id. - 27 novembre 1879. . . . . II, 181
—— —— Discorso agli elettori ed amici pronunziato in Pavia - 15 ottobre 1878 II, 120
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880. . . . . II, 199
—— —— Discorso pronunziato a Napoli - 25 novembre 1883. . . . . II, 364

**Cairoli** Benedetto — Discorso pronunziato in Roma al teatro Apollo - 22 maggio 1886 . . . . . II, 435
**Caldesi** Ludovico — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Calenda di Tavani** Vincenzo — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895 . . . . . III, 342
**Campanella** Federico — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 . . . . . I, 345
**Candida-Gonzaga** Berardo — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Cannella** Fabio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Cantelli** Girolamo — Circolare ai Prefetti del Regno - 10 ottobre 1874 - per le elezioni politiche . . . . . I, 489
**Carbonelli** Vincenzo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . . II, 201
**Carignano** (Eugenio di) — Discorso pronunziato per l'apertura della I Legislatura del Parlamento italiano - 8 maggio 1848 . . . . . I, 11
**Carlo Alberto** — Proclama col quale annunzia la risoluzione di concedere a' suoi popoli lo Statuto . . . . . I, 1
—— —— Discorso pronunziato per l'apertura della II Legislatura del Parlamento - 1 febbraio 1849 . . . . . I, 36
**Casati** Gabrio — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 28 luglio 1848 I, 12
**Castellani** Alessandro — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 . . . . . I, 471
**Castellano** Enrico — Manifesto del 'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201
**Castellazzo** Luigi — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 I, 471
**Cattani-Cavalcanti** Leopoldo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Catucci** Francesco Paolo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Cavallotti** Felice — Programma (*il 2° Patto di Roma*) - 13 maggio 1890 III, 54
—— —— Discorso pronunziato a Firenze - 12 ottobre 1890. . . . . III, 91
—— —— Discorso pronunziato in Roma - 19 novembre 1894 . . . . . III, 285
—— —— Discorso pronunziato a Dolo - 12 febbraio 1896 . . . . . III, 371
**Cavour** Camillo — Lettera agli elettori di Vercelli - 11 aprile 1848 . . . . I, 3
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 24 gennaio 1854 - nella discussione del progetto di legge per alienazione di rendita di 4 milioni di lire, e in risposta al discorso del deputato Brofferio . . . . . I, 71
—— —— Discorso pronunciato alla Camera dei deputati - 2 luglio 1850 - nella discussione del progetto di legge per l'alienazione di rendita di 6 milioni di lire I, 78
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 11 gennaio 1853 - nella discussione del progetto di legge per l'alienazione di 2 milioni di rendita del debito pubblico, e principalmente in risposta al discorso del deputato Saracco. I, 99
—— —— Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei Collegi elettorali - 20 novembre 1853 . . . . . I. 103
—— —— Lettera a Francesco Cotta, Primo Presidente della Corte d'appello di Chambéry - 17 dicembre 1857 . . . . . I, 115
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 16 aprile 1858 - discutendosi il progetto di legge per disposizioni sui reati di cospirazione contro la vita dei Sovrani stranieri e sull'assassinio politico . . . . . I, 117

**Cavour** Camillo — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 21 aprile 1858 - continuando la discussione della legge sui reati di cospirazione contro la vita dei Sovrani stranieri e sull'assassinio politico . . . . . I, 126
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 20 maggio 1858 - nella discussione del prestito di 40 milioni . . . . . I, 137
**Ceneri** Giuseppe — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 I, 471
**Cibrario** Luigi — Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei collegi elettorali - 20 novembre 1853 . . . . . I, 103
**Cipriani** Emilio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . I, 345
**Cocco-Ortu** Francesco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . . II, 345
**Collegno** Giacinto — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
**Comin** Jacopo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 201
**Coppino** Michele — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
**Cordopatri** Pasquale — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201
**Correale** Salvatore — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201
**Correnti** Cesare — Lettera agli elettori del 3° Collegio di Milano - 2 novembre 1876 . . . . . II, 75
**Cornero** Giuseppe — Proclama del Comitato elettorale democratico agli elettori - 2 luglio 1849 . . . . . I, 47
**Corte** Clemente — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Cosentino** Gaetano — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Cotronei** Giuseppe — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Crispi** Francesco — Lettera elettorale in data 14 ottobre 1865 . . . . . I, 331
—— —— Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . II, 201
—— —— Discorso agli elettori di Tricarico - 13 maggio 1880 . . . . . II, 232
—— —— Id. id. di Palermo - 22 ottobre 1882 . . . . . II, 291
—— —— Id. id. id. - 18 novembre 1883 . . . . . II, 355
—— —— Id. id. id. - 19 maggio 1886 . . . . . II, 424
—— —— Discorso pronunziato a Torino - 25 ottobre 1887 . . . . . III, 3
—— —— Id. id. Palermo - 14 ottobre 1889 . . . . . III, 31
—— —— Id. id. Torino - 18 novembre 1890. . . . . III, 126
—— —— Id. id. Roma - 23 maggio 1895 . . . . . III, 358
—— —— Parole pronunziate alla Camera dei deputati presentando il nuovo Ministero da lui presieduto - 20 dicembre 1893 . . . . . III, 283
—— —— Relazione a S. M. il Re sulla proroga della Sessione parlamentare - 15 dicembre 1894. . . . . III, 374
—— —— Id. id. per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895 . III, 342
**Cucchi** Francesco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . II, 201
**Cumbo-Borgia** Antonio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Curati** Enrico — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Curzio** Francesco Raffaele — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345

**Dabormida** Giuseppe — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
—— —— Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei Collegi elettorali - 20 novembre 1853 . . . . . I, 103
**Damiani** Abele — Manifesto dell'Opposizione parlamentare, 14 febbraio 1867. I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . . . . II, 201
**D'Amico** Edoardo — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**D'Ayala** Mariano — Manifesto dell'Opposizione parlamentare, 14 febbraio 1867. I, 345
**D'Azeglio** Massimo — Lettera ai suoi elettori - maggio 1849 . . . . . I, 44
—— —— Lettera agli elettori in data 4 giugno 1865. . . . . I, 236
**De Blasio** Filippo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**De Boni** Filippo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . I, 345
**De Dominicis** Teodoro — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . . . . II, 201
**Del Carlo** Enrico — Manifesto dell' Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Delitala** Gius. Luigi — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Della Monica** Federico — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Della Rocca** Giovanni — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890. . . . . III, 109
**De Luca** Francesco — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Del Zio** Floriano — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . . . . II, 201
**Depretis** Agostino — Proclama del Comitato elettorale democratico agli elettori - 2 luglio 1849. . . . . I, 47
—— —— Discorso agli elettori di Stradella - 11 ottobre 1875 . . . . . I, 513
—— —— Id. id. id. - 8 ottobre 1876 . . . . . II, 11
—— —— Id. id. id. - 8 ottobre 1882 . . . . . II, 250
—— —— Discorso all'Unione Monarchica in Roma - 19 maggio 1886 . . . II, 405
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati annunziando la costituzione del nuovo Ministero - 28 marzo 1876 . . . . . II, 3
—— —— Id. id. - 2 giugno 1881 . . . . . II, 243
—— —— Id. id. - 18 aprile 1887 . . . . . III, 1
—— —— Id. id. - 19 maggio 1883, sull'indirizzo del Governo . . II, 345
—— —— Relazione a S M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880. . . . . II, 199
—— —— Id. id. - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
**De Renzi** Enrico — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**De Saint-Bon** Simone — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
**De Sanctis** Francesco — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880 . . . . . II, 199
**De Witt** Antonio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Di Belmonte** Gioacchino — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . . II, 201
**Di Blasio** Scipione — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . II, 201

**Di Pisa** Antonino — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . II, 201
**Di Lorenzo** — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 . I, 471
**Di Maio** Leopoldo — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Di Rudinì** Antonio — Lettera agli elettori di Canicattì - 7 ottobre 1875 . . I, 533
—— —— Discorso agli elettori pronunziato a Noto - 25 settembre 1882 . . II, 247
—— —— Lettera ai suoi elettori di Caccamo - 20 ottobre 1892 . . . . . III, 187
—— —— Lettera ai suoi elettori - 23 ottobre 1893 . . . . . III, 254
—— —— Lettera ai suoi amici politici - 10 maggio 1895 . . . . . III, 344
—— —— Manifesto agli elettori italiani - 5 marzo 1897 . . . . . III, 386
—— —— Parole pronunziate alla Camera dei deputati presentando il nuovo Gabinetto - 14 febbraio 1891. . . . . III, 147
—— —— Id. id. - 17 marzo 1896 . . . . . III, 381
—— —— Discorso pronunziato nel Teatro alla Scala in Milano - 9 novembre 1891. . . . . III, 151
—— —— Lettera al presidente del Consiglio di Stato - 27 marzo 1891 . III, 149
**Di Santa Rosa** Pietro — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
**Durando** Giacomo — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
**Durando** Giovanni — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52

**Fabrizi** Nicola — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Fabbri** Angelico — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Farina** Paolo — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849. I, 52
**Farini** Luigi Carlo — Parole pronunziate alla Camera dei deputati - 11 dicembre 1862 — annunziando la formazione del Ministero da lui presieduto. I, 233
**Favara** Vincenzo — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Ferraris** Maggiorino — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895 . . . . . III, 342
**Ferrini** Telemaco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Finocchiaro-Aprile** Camillo — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. . . . . I, 471
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
**Fioretti** Raffaele — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . I, 345
—— —— Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890. III, 109
**Florenzano** Giovanni — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Fortis** Alessandro — Discorso agli elettori di Forlì - 25 ottobre 1892 . . . III, 217
**Frapolli** Lodovico — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Fraschini** Vittorio — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52

**Galvagno** Filippo — Relazione a S. M. il Re, che precede il R. D. 20 novembre 1849 di scioglimento della Camera dei deputati . . . . . I, 56
**Gargiulo** Carlo — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Garibaldi** Giuseppe — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. I, 471
—— —— Lettera agli elettori italiani - 29 settembre 1874 . . . . . I, 475

**Garibaldi** Giuseppe — Manifesto al popolo italiano in data 26 aprile 1879 . II, 176
**Garibaldi** Menotti — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. I, 471
**Garibaldi** Ricciotti — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. I, 471
**Gatti** Alessandro — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Genala** Francesco — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 27 aprile 1886. . . . . II, 394
—— —— Id. id. - 10 ottobre 1892. . . . . III, 175
**Gioberti** Vincenzo — Discorso pronunziato al Circolo politico di Torino - 23 agosto 1848. . . . . I, 14
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 16 dicembre 1848. I, 31
—— —— Id. id. - 10 febbraio 1849 . I, 38
**Giolitti** Giovanni — Parole pronunziate alla Camera dei deputati presentando il Gabinetto da lui costituito - 25 maggio 1892. . . . . III, 172
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
—— —— Discorso pronunziato al banchetto offertogli in Roma - 3 novembre 1892. . . . . III, 226
—— —— Discorso pronunziato in Dronero - 18 ottobre 1893 . . . . . III, 238
—— —— Discorso ai suoi elettori di Caraglio - 7 marzo 1897 . . . . . III, 398
**Giulio** Carlo — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - luglio 1849. I, 52
**Greco** Antonio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . I, 345
**Grimaldi** Bernardino — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
—— —— Id. id. id. - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
**Guastalla** Enrico — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Guerzoni** Giuseppe — Manifesto del Circolo elettorale democratico in data 15 settembre 1865. . . . . I, 271
—— —— Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . I, 345
**Guttierez** Giuseppe — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345

**Indelicato** Mariano — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880, II, 201

**Josti** Giovanni — Proclama del Comitato elettorale democratico agli elettori - 2 luglio 1849 . . . . . I, 47

**Lacava** Pietro — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . II, 201
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
**La Marmora** Alfonso — Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei Collegi elettorali - 20 novembre 1853 . . . . I, 103
**Lanza** Giovanni — Proclama del Comitato elettorale democratico agli elettori - 2 luglio 1849 . . . . . I, 47
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati (7 marzo 1862) sulle dimissioni del Ministero Ricasoli . . . . . I, 176
—— —— Id. id. - 15 dicembre 1869, nell'annunziare la formazione del nuovo Ministero . . . . . I, 396
—— —— Id. id. - 21 marzo 1872, nella discussione dei provvedimenti finanziari . . . . . I, 462

**Lanza** Giovanni — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 novembre 1870 . . . . . I, 403
**Lanzara** Giuseppe — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**La Porta** Luigi — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . II, 201
**Lazzaro** Giuseppe — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Locascio** Eugenio — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Lovito** Francesco — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . . . . II, 201

**Macchi** Mauro — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Magliani** Agostino — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880 . . . . . II, 199
—— —— Id. id. - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
—— —— Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890. III, 109
**Marcone** Nicola — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Marolda-Petilli** Francesco — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Mario** Alberto — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 . I, 471
**Marsico** Gaspare — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Martinelli** Agostino - Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Martini** Ferdinando — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175
**Maurigi** Ruggiero — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Mellana** Filippo — Proclama del Comitato elettorale democratico agli elettori - 2 luglio 1849 . . . . . I, 47
**Menabrea** Luigi Federico — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 5 dicembre 1867 - nell'annunziare la costituzione del nuovo Ministero. . I, 384
—— —— Parole pronunziate alla Camera dei deputati - 11 gennaio 1868 - nell'annunziare la ricomposizione del Ministero . . . . . I, 392
**Miceli** Luigi — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . I, 345
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880 . . . . . II, 199
**Minghetti** Marco — Nota alla Commissione legislativa del Consiglio di Stato - 28 novembre 1860. . . . . I, 145
—— —— Circolare ai Prefetti e Commissari regi - 15 novembre 1866 . . I, 339
—— —— Lettera agli elettori - 1° ottobre 1865 . . . . . I, 280
—— —— Discorso agli elettori di Legnago - 4 ottobre 1874 . . . . . I, 477
—— —— Id. id. id. - 29 ottobre 1876 . . . . . II, 62
—— —— Id. id. di Cologna Veneta - 31 ottobre 1875 . . . . I, 555
—— —— Id. id. id. - 15 ottobre 1882. . . . II, 280
—— —— Discorso pronunziato all'Associazione Costituzionale di Napoli - 8 gennaio 1880 . . . . . II, 189
—— —— Id. id. all'Unione monarchica liberale di Roma - 9 maggio 1886. II, 396
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 13 marzo 1861 - presentando disegni di legge . . . . . I, 155
—— —— Id. id. - 20 marzo 1872 - nella discussione sui provvedimenti finanziari . . . . . I, 443
—— —— Id. id. - 12 maggio 1883 - discutendosi una risoluzione del deputato Nicotera sull'indirizzo del Governo . . . . . II, 304

**Missori** Giuseppe — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. I, 471
**Mocenni** Stanislao — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895 . . . . . III, 342
**Moffa di Lisio** Guglielmo — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
**Molinari** Andrea — Manifesto del Circolo elettorale democratico - 15 settembre 1865. . . . . I, 271
—— —— Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. . . . I, 345
**Mollard** Benedetto — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
**Morin** Enrico Costantino — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895. . . . . III, 342
**Morrone** Mauro — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . II, 201
**Muratori** Angelo — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 701
**Mussi** Giuseppe — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . II, 201
**Muzi** Enrico — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . I, 345

**Namias** A. — Manifesto del Circolo elettorale democratico - 15 settembre 1865 . . . . . I, 271
**Napodano** Luigi — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Nardi** Achille — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890. . . . . III, 109
**Natoli** Giuseppe — Circolare ai Prefetti - 20 settembre 1865 - riguardante le elezioni politiche . . . . . I, 277
**Nicotera** Giovanni — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . . . . II, 201
—— —— Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890. III, 109
—— —— Discorso agli elettori di Salerno - 11 ottobre 1874 . . . . . I, 492
—— —— Id. id. - 9 novembre 1890. . . . . III, 113
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 21 marzo 1872 - nella discussione dei provvedimenti finanziari. . . . . I, 448
—— —— Id. id. - 15 maggio 1883 - sull'indirizzo del Governo. . . II, 321

**Omodei** Salvatore — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . II, 201
**Orilia** Fulgenzio — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109

**Pace** Vincenzo — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . II, 201
**Paleocapa** Pietro — Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei Collegi elettorali - 20 novembre 1853. . . . . I, 103
**Papa** Ulisse — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . I, 345
**Parboni** Napoleone — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. I, 471
**Parisi-Parisi** Gaetano — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Paternostro** Francesco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Pelagalli** Pasquale — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Pelloux** Luigi — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 10 ottobre 1892 . . . . . III, 175

**Pepe** Marcello — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . . II, 201
**Petrone** Pasquale — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Pianciani** Luigi — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Piccolomini** Giovanni — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Pinelli** Pier Dionigi — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 19 ottobre 1848 . . . . . I, 19
—— —— Relazione a S. M. il Re, che precede il Regio Decreto 30 marzo 1849 di scioglimento della Camera dei deputati . . . . . I, 43
**Placido** Pasquale — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Plutino** Agostino — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . . II, 201
**Polti** Achille — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. . I, 345
**Ponza di San Martino** Gustavo — Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei Collegi elettorali - 20 novembre 1853. I, 103
—— —— Manifesto dell'Associazione Liberale Permanente - 8 ottobre 1865. . I, 328
—— —— Manifesto dell'Associazione elettorale piemontese - 8 novembre 1870. I, 408
**Praus** Michele Maria Gavino — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Primerano** Domenico — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201

**Quadrio** Maurizio — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872. I, 471
**Quarto di Belgioioso** Giovanni — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109

**Raffaele** Francesco — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Rattazzi** Urbano — Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei Collegi elettorali - 20 novembre 1853. . . . . I, 103
—— —— Id. id. per lo scioglimento della Camera dei deputati (R. D. 25 ottobre 1857). . . . . I, 113
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati nel presentare il nuovo Ministero - 7 marzo 1862 . . . . . I, 168
—— —— Id. id - 11 aprile 1867 . . . . . I, 381
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati in risposta all'interpellanza Bon-Compagni sulle condizioni politiche del Regno - 26 novembre 1862. I, 192
—— —— Id. id. nella discussione sui provvedimenti finanziari - 16 marzo 1872. I, 433
—— —— Discorso agli elettori di Alessandria - 1° marzo 1867. . . . . I, 353
—— —— Manifesto agli elettori di Alessandria - 14 novembre 1870 . . . . I, 422
**Regis** Michele — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849. I, 52
**Ricasoli** Bettino — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati nel presentare il Ministero da lui costituito - 12 giugno 1861 . . . . . I, 165
—— —— Id. id. in risposta al discorso Lanza, sulle dimissioni del Ministero - 7 marzo 1862 . . . . . I, 179
—— —— Lettera all'Associazione liberale di Firenze - 11 luglio 1865 . . . I, 267
—— —— Circolare ai Prefetti e Sottoprefetti del Regno - 19 febbraio 1867 . I, 348
**Ricci** Vincenzo — Circolare agli Intendenti - 20 aprile 1848 . . . . . I, 5

**Ricotti** Cesare — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
**Ripandelli** Ettore — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . II, 201
**Robilant** Carlo — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
**Rogadeo** Vincenzo — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Romagnoli** Michele — Manifesto dell' Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Rossi** Rocco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . II, 201

**Sabino** Raffaele — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale - 25 ottobre 1890 III, 109
**Saffi** Aurelio — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 . . I, 471
**Salaris** Francesco — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Salomone** Giuseppe — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Sambiase** Michele — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201
**San Donato** Gennaro — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. . . . . II, 201
**Sanna** Giov. Antonio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Saracco** Giuseppe — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 11 gennaio 1853 - nella discussione del progetto di legge per l'alienazione di 2 milioni di rendita del debito pubblico . . . . . I, 95
—— —— Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895 . . . . . III, 342
**Sassone** Egidio — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale - 25 ottobre 1890. III, 109
**Sella** Quintino — Discorso pronunziato al banchetto offertogli dai suoi elettori a Masserano - 13 dicembre 1870 . . . . . I, 413
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati - 18 marzo 1872 - nella discussione dei provvedimenti finanziari . . . . . I, 439
—— —— Discorso agli elettori, pronunziato in Bioglio - 18 ottobre 1874 . . I, 506
—— —— Discorso pronunziato al banchetto offertogli dagli elettori di Cossato - 15 ottobre 1876 . . . . . II, 37
—— —— Discorso agli elettori, pronunziato a Mosso Santa Maria - 9 maggio 1880 . . . . . II, 203
—— —— Discorso pronunziato all'Associazione costituzionale di Torino - 31 maggio 1891. . . . . II, 240
**Semenza** Gaetano — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Serra** Luigi — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . I, 345
**Sineo** Riccardo — Relazione a S. M. il Re, che precede il R. D. 30 dicembre 1848 di scioglimento della Camera dei deputati . . . . . I, 35
**Sipio** Gennaro — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Solaroli** Paolo — Manifesto del Comitato costituzionale elettorale - 6 luglio 1849 . . . . . I, 52
**Sole** Nicola — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . II, 201
**Solidati-Tiburzi** Luigi — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . II, 201
**Sonnino** Sidney — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 8 maggio 1895. . . . . III, 342

**Sonnino** Sidney. — Lettera agli elettori del collegio di San Casciano (Val di Pesa), in data 11 marzo 1897 . . . . . III, 421
**Speciale** Martino — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201
**Spiriti** Salvatore — Manifesto dell'Associazione unitaria liberale - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109
**Sprovieri** Francesco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201

**Tajani** Diego — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 27 aprile 1886 . . . . . II, 394
—— —— Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890. . . . . III, 109
**Tamajo** Giorgio — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345
**Tortorici** Francesco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201
**Toscano** Gaetano — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880. II, 201
**Tranfo** Carlo — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . II, 201
**Trinchera** Francesco — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 II, 201
—— —— Manifesto dell'Associazione unitaria liberale di Napoli - 25 ottobre 1890 . . . . . III, 109

**Umberto I** — Proclama al Popolo italiano in data 9 gennaio 1878 . . . II, 92
—— —— Discorso pronunziato inaugurando la 2ª Sessione della XIII Legislatura - 7 marzo 1878 . . . . . II, 93
—— —— Id. id. 3ª Sessione - 17 febbraio 1880 . . . . . II, 197
—— —— Id. id. XIV Legislatura - 26 maggio 1880 . . . . . II, 238
—— —— Id. id. XV id. - 22 novembre 1882 . . . . II, 301
—— —— Id. id. XVI Legislatura (1ª Sessione) - 10 giugno 1886 . II, 448
—— —— Id. id. 2ª Sessione della XVI Legislatura - 16 novembre 1887 . . . . . III, 25
—— —— Id. id. 3ª Sessione della XVI Legislatura - 28 gennaio 1889 . . . . . III, 28
—— —— Id. id. 4ª Sessione della XVI Legislatura - 25 novembre 1889 . . . . . III, 51
—— —— Id. id. XVII Legislatura - 10 dicembre 1890 . . . . III, 145
—— —— Id. id. XVIII Legislatura (1ª Sessione) - 23 novembre 1892. III, 236
—— —— Id. id. 2ª Sessione della XVIII Legislatura - 3 dicembre 1894 . . . . . III, 322
—— —— Id. id. XIX Legislatura - 10 giugno 1895 . . . . . III, 369
—— —— Id. id. XX Legislatura - 5 aprile 1897 . . . . . III, 446

**Valerio** Lorenzo — Proclama del Comitato elettorale democratico agli elettori - 2 luglio 1849 . . . . . I, 47
**Valzania** Eugenio — Programma detto il *Patto di Roma* - 24 novembre 1872 I, 471
**Varè** Giambattista — Manifesto del Circolo elettorale democratico in data 15 settembre 1865 . . . . . I, 271
**Vecchi** Candido Augusto — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Villa** Tommaso — Relazione a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati - 2 maggio 1880 . . . . . II, 199
**Visconti-Venosta** Emilio — Discorso agli elettori di Tirano - 25 ottobre 1874 . . . . . I, 519

**Visocchi** Alfonso — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867. I, 345
**Vittorio Emanuele II** — Proclama nel momento di assumere la Corona - 27 marzo 1849 . . . . . I, 43
—— —— Proclama nel riprendere l'esercizio del potere - 3 luglio 1849 . . I, 49
—— —— Proclama di Moncalieri - 20 novembre 1849 . . . . . I, 58
—— —— Discorso pronunziato nell'inaugurare la III Legislatura del Parlamento - 30 luglio 1849 . . . . . I, 54
—— —— Id. id. IV Legislatura (1ª Sessione) - 20 dicembre 1849. I, 59
—— —— Id. id. 2ª Sessione della IV Legislatura - 23 novembre 1850 . . . . . I, 92
—— —— Id. id. 3ª Sessione della IV Legislatura - 4 marzo 1852 I, 94
—— —— Id. id. V Legislatura (1ª Sessione) - 19 dicembre 1853 I, 109
—— —— Id. id. 2ª Sessione della V Legislatura - 12 novembre 1855 I, 110
—— —— Id. id. 3ª id. id. - 7 gennaio 1857 . I, 111
—— —— Id. id. VI Legislatura (1ª Sessione) - 14 dicembre 1857 I, 114
—— —— Id. id. 2ª Sessione della VI Legislatura - 10 gennaio 1859. I, 141
—— —— Id. id. VII Legislatura - 2 aprile 1860 . . . . . I, 143
—— —— Id. id. VIII id. (1ª Sessione) - 18 febbraio 1861. I, 153
—— —— Id. id. 2ª Sessione della VIII Legislatura - 25 maggio 1863. I, 235
—— —— Id. id. IX Legislatura (1ª Sessione) - 18 novembre 1865 I, 337
—— —— Id. id. 2ª Sessione della IX Legislatura - 15 dicembre 1866 I, 343
—— —— Id. id. X Legislatura (1° Sessione) - 22 marzo 1867 . I, 379
—— —— Id. id. 2ª Sessione della X Legislatura - 18 novembre 1869 I, 394
—— —— Id. id. XI Legislatura (1ª Sessione) - 5 dicembre 1870. I, 429
—— —— Id. id. 2ª Sessione dell'XI Legislatura - 27 novembre 1871 I, 432
—— —— Id. id. 3ª id. id. - 15 novembre 1873 I, 473
—— —— Id. id. XII Legislatura (1ª Sessione) - 23 novembre 1874 I, 532
—— —— Id. id. 2ª Sessione della XII Legislatura - 6 marzo 1876. II, 1
—— —— Id. id. XIII Legislatura - 20 novembre 1876 . . . . II, 90
**Vollaro** Franc. Saverio— Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 . . . . . I, 345
**Volpe** Giuseppe — Manifesto dell'Opposizione parlamentare - 14 febbraio 1867 I, 345

**Zanardelli** Giuseppe — Discorso ai suoi elettori di Iseo - 3 novembre 1878 II, 142
—— —— Discorso agli elettori, pronunziato in Gardone di Valletrompia - 13 maggio 1880 . . . . . II, 215
—— —— Discorso agli elettori, pronunziato in Iseo - 23 ottobre 1892 . . III, 198
—— —— Discorso agli elettori, pronunziato in Brescia - 13 gennaio 1895 . III, 325
—— —— Manifesto dell'Opposizione di Sinistra - 3 maggio 1880 . . . . II, 201
—— —— Discorso pronunziato alla Camera dei deputati sull'indirizzo del Governo - 19 maggio 1883 . . . . . II, 333
—— —— Discorso pronunziato a Napoli - 25 novembre 1883 . . . . . II, 372

# B.

# INDICE ANALITICO-ALFABETICO DELLE MATERIE


## Africa (Colonia Eritrea).

**Confini.** — Determinazione (*Crispi*) III, 145 — (*Di Rudinì*) 168 — Nè abbandono di territorio, nè cessione di confini (*Sonnino*) 421.

**Responsabilità.** — Politica coloniale: contegno dell'Opposizione (*Cairoli*) II, 439 — Dogali: armamenti (*Depretis*) III, 2 — (*Crispi*) 14 — (*Baccarini*) 24 — Prestigio del nome italiano (*Crispi*) 14 — Assuma l'Italia nei comizi la responsabilità dell'impresa (*Cavallotti*) 77 — La questione africana e F. Crispi (*Nicotera*) 119 — Amba Alagi, Macallè (*Cavallotti*) 375.

**Spese ed economie.** — Presidi italiani in Africa (*Minghetti*) II, 403 — Economie nelle spese (*Cavallotti*) III, 77 — (*Di Rudinì*) 188 — Proposte della Commissione Reale d'inchiesta (*Id.*) 168 — Provvedimenti per il Corpo di operazione (*Id.*), 383 — Operazione di credito per l'Africa (*Id.*) 384 — Aggravi che verrebbero al bilancio dall'occupazione dell'altipiano abissino (*Brin*) 435.

**Vicende e organizzazione.** — Criteri generali (*Depretis*) II, 423 — Terre colonizzabili (*Crispi*) III, 48 — Opera di civiltà dell'Italia in Africa (*Umberto I*) 53 — L'Italia in Africa dopo la morte del Negus Giovanni (*Magliani* ed altri) 110 — Azione di pace (*Crispi*) 130 — Risultati raggiunti in Africa (*Id.*) 131 — (*Di Rudinì*) 387 — Colonia Eritrea pacificata (*Umberto I*) 236 — Assetto della Colonia (*Id.*) 371 — (*Brin*) 433 — Situazione della Colonia (*Di Rudinì*) 382 — Negoziati per la pace: il Tigrè (*Id.*) 383 — Pace conclusa con l'Abissinia (*Id.*) 386 — Guerra ad oltranza; abbandono completo dell'Africa (*Id.*) 387 — Non possibile presentemente (*Brin*) 434 — Condizioni alle quali si deve rimanere (*Di Rudinì*) 387 — Regime militare; governo civile (*Id.*) 388 — Cassala: possesso temporaneo (*Id.*) 388 — Non giova nè alla difesa nè ai commerci della Colonia (*Id.*) 389 — Opposizione al Ministero Depretis (*Giolitti*) 404 — Programma del Ministero Crispi circa l'Africa; conseguenze morali e materiali (*Id.*) 405 — Convenienza di accettare lealmente la pace con l'Abissinia (*Sonnino*) 422 — Occupazione dell'altipiano abissino (*Brin*) 434, 436.

## Agricoltura, Industria e Commercio.

**Agricoltura.** — Provvedimenti (*Pinelli*) I, 29 — (*Crispi*) III, 37, 43 — Riforme nei servizi (*Depretis*) II, 23 — Ricostituzione del Ministero di agricoltura (*Cairoli*) 122 — Protezione dell'industria agricola; perequazione fondiaria (*Di Rudinì*) 248 — L'agricoltura va risorgendo (*Crispi*) III, 139 — Condizioni miserrime dell'agricoltura: modo di ripararvi (*Baccelli*) 277 — Necessità di far rifiorire l'agricoltura (*Cavallotti*) 308 — Fillossera (*Depretis*) II, 272 = V. **Inchieste**.

**Colonizzazione.** — Colonizzazione interna (*Umberto I*) III, 29 — (*Crispi*), 43 — *Di Rudinì*) 163 — (*Cavallotti*) 309.

**Commerci.** — Sviluppo dei commerci e delle industrie (*Crispi*) III, 10.

**Industrie.** — Fabbricazione delle armi (*Zanardelli*) II, 230 — Le grandi industrie e la produzione agricola (*Depretis*) 273 — Progressi delle industrie meccaniche e manifatturiere (*Crispi*) III, 44 — Favorire ed aiutare in tutti i modi le industrie (*Nicotera*) 125 — Le industrie tessili in progresso (*Crispi*) 139.

## Alleanze.

Necessità (*Cavour*) I, 122 — (*Luigi Carlo Farini*) 234 — Frutti che ne ricavò il Piemonte; Italia nuova (*Rattazzi*) 169 — Deplorevole intimità esclusiva con la Francia (*Bon-Com-*

*pagni*) 191 — Con la Germania sul Continente e con l'Inghilterra sui mari (*Crispi*) II, 361 — Con la Germania e l'Austria-Ungheria: reciprocità di vantaggi (*Zanardelli*) 391 — (*Minghetti*) 402 — Santa Alleanza (*Crispi*) 428 — Sono una incognita nei loro effetti (*Cairoli*) 440 — Con le Potenze centrali (*Baccarini*) III, 23 — L'Imperatore di Germania a Roma (*Umberto I*) 30 — Allo spirare della Triplice nessun rinnovamento (*Cavallotti*) 63 — Ripugnanze del paese per l'alleanza con l'Austria (*Id.*) 64, 106 — Giudizio di Gladstone sull'Italia nella Triplice (*Id.*) 104, 105 — La Triplice, Mancini e Robilant (*Nicotera*) 115 — Utilità di un'alleanza con la Francia (*Id.*) 115 — La Triplice non è causa dell'aumento degli armamenti (*Crispi*) 134 — Rinnovazione della Triplice (*Di Rudinì*) 169, 188 — Intenti di pace dell'alleanza con le Potenze centrali (*Giolitti*) 174, 232 — (*Zanardelli*) 216 — Accordi cordiali con l'Inghilterra e con la Francia (*Id.*) 216.

## Amministrazione.

**Burocrazia.** — Forza amministrativa e influsso politico (*Crispi*) I, 336

**Commissariati distrettuali del Veneto e sottoprefetture.** — Abolizione (*Zanardelli*) II, 173.

**Commissioni provinciali amministrative.** — Istituzione (*Minghetti*) II, 310 — (*Nicotera*) 327 — (*Depretis*) 415 — (*Cairoli*) 443 — Nuove facoltà alle Giunte provinciali (*Di Rudinì*) III, 160 — Riordinamento delle Prefetture e Giunte amministrative (*Id.*) 395.

**Contenzioso amministrativo.** — Abolizione; effetto per talune sue attribuzioni (*Minghetti*) II, 310.

**Criterî generali** — Necessità di armonizzarne gli ordinamenti (*Minghetti*) I, 341 — Provvedimenti amministrativi varii (*Menabrea*) 393 — Partigianismo nell'amministrazione (*Bertani*) 574 — Retto senso politico (*Minghetti*) II, 70 — Soverchia mutabilità dei Ministri (*Ricasoli*) I, 350 — Disordine e sperpero nell'amministrazione (*Nicotera*) 406 — (*Magliani* e altri) III, 110 — Bisogno di buona amministrazione (*Minghetti*) II, 403 — Imparzialità, equanimità nell'amministrazione (*Zanardelli*) 215.

**Giustizia nell'amministrazione.** — Idee generali (*Depretis*) II, 349 — Progetto di legge (*Crispi*) 431 — (*Umberto I*) III, 29.

**Manicomi.** — Legge sui manicomi (*Di Rudinì*) III, 167.

**Ordinamento amministrativo.** — Conseguenze economiche (*Rattazzi*) I, 363 — Effetti per la sicurezza pubblica (*Id.*) 426 — Effetti funesti della soverchia complicazione dei congegni amministrativi (*Minghetti*) 479 — Necessità di semplificarli (*Correnti*) II, 79 — (*Umberto I*) 449; III, 146 — (*Crispi*) 284 — Riordinamento (*Correnti*) II, 80 — (*Cairoli*) 124 — Riassetto degli uffici centrali e provinciali (*Correnti*) 83 — (*Crispi*) III, 34 — Organici (*Cairoli*) II, 124 — senza concetto preciso di attuazione (*Nicotera*) I, 500 = V. **Riforme.**

**Referendum.** — Istituzione (*Di Rudinì*) III, 393 — (*Sonnino*) 424.

**Riforme.** — Necessità (*Saracco*) I, 97 — (*Lanza*) 400 — (*Vittorio Emanuele*) 433 — (*Giolitti*) III, 232 — Nell'amministrazione centrale (*Minghetti*) I, 298 — per semplificarla (*Crispi*) 332, 335 — (*Visconti-Venosta*) 530 — Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Rattazzi*) 366 — (*Nicotera*) 454 — anche per necessità di erario (*Vittorio Emanuele*) 395 — (*Depretis*) II, 32, 256, 274, 415 — (*Cairoli*) 135, 180, 200, 367, 436, 443 — (*Zanardelli*) 170, 209, 286 — (*Minghetti*) 198, 287, 309, 400 — (*Crispi*) 235 — (*Umberto I*) 239 — (*Baccarini*), III, 17 — (*Giolitti*) 252 — Alle leggi vigenti (*Nicotera*) 503 — Alla legge di contabilità (*Depretis*) 32, 256, 279 — (*Crispi*) III, 36 — Riforme amministrative non adempiute (*Minghetti*) II, 67, III, 264 — Riforme amministrative e finanziarie (*Id.*) II, 69 — Impotenza del Governo a fare le riforme (*Id.*) 191 — Riforma delle Amministrazioni civili (*Depretis*) 274 — dell'Amministrazione centrale (*Baccarini*) III, 25 — organiche (*Fortis*) 222 — (*Di Rudinì*) 394.

**Scioglimento di Consigli comunali e provinciali.** — Limiti e garanzie (*Zanardelli*) II, 172.

**Segretari comunali.** — Garanzie (*Zanardelli*) II, 172.

= V. **Comuni; Elettorato ed elezioni; Decentramento amministrativo; Provincie.**

## Ammonizione.

V. **Giudizi e giudici.**

## Amnistia.

Significato dei moti di Genova e Torino nel 1849 (*Brofferio*) I, 70 — Fatti di Genova (*Cavour*) 75 — Fatto d'Aspromonte (*Rattazzi*) 231 — Invasione del territorio pontificio (*Menabrea*) 388 — Fatti di Sicilia e Lunigiana (*Umberto I*) III, 146.

## Appalti.

V. **Lavori pubblici.**

## Asse ecclesiastico

V. **Chiesa e Stato; Corporazioni religiose.**

## Associazione e riunione.

**Circoli Barsanti.** — Denunzia all'Autorità giudiziaria (*Zanardelli*) II, 148 — (*Id.*) 333.

**Diritto di associazione e riunione.** — Riunioni pubbliche vietate dal ministro Ricasoli (*Rattazzi*) I, 376 — Libertà nell'esercizio del diritto di riunione e associazione (*Zanardelli*) II, 145 — (*Id.*) 150 — Washington e le associazioni sovversive (*Id.*) 150 — La libertà

è la gloria e la forza degli Stati (*Id.*) 152 — Legge francese sulle associazioni del 1834 e legge inglese del 1819 (*Id.*) 153 — Commemorazione del XX settembre in Roma (*Id.*) 154 — Diritto di riunione (*Id.*) 339 — Legislazione francese ed inglese (*Id.*) 340 — Concetti generali (*Depretis*) 348 — Diritto di riunione: politica liberale e saggia (*Zanardelli*) III, 215 — Il diritto di associazione è complemento della libertà individuale (*Id.*) 333 — Diritto di riunione e Statuto (*Id.*) 334 — Disposizioni legislative che regolano il diritto di riunione (*Di Rudinì*) 353 — Convenienza che le associazioni costituite presentino ai prefetti i loro statuti e l'elenco dei soci (*Id.*) 353.

**Italia irredenta.** — Comizi per l'Italia irredenta (*Zanardelli*) II, 147 — Associazione per l' « Italia irredenta » (*Id.*) 223.

**Prevenzione.; repressione.** — Prevenire e reprimere (*Zanardelli*) II, 220 — Repressione immediata; repressione prudente (*Nicotera*) 330.

**Provvedimenti di Governo.** — Provvedimenti di Governo e di Statuto; diritti spettanti al Governo (*Brofferio*) I, 65 — (*Rattazzi*) 210.

**Scioglimenti.** — Scioglimento di associazioni; non deve procedervi il potere esecutivo (*Zanardelli*) II,, 149, III, 333 — (*Id.*), 338 — Id. di riunioni (*Id.*) 380.

**Sequestri; arresti.** — Per i fatti di Piazza Sciarra (*Nicotera*) II, 331.

**Società segrete.** — Temibilità (*Zanardelli*) II, 154.

## Autorità e funzionari.

**Ordinamento e trattamento.** — Ammissione, avanzamento, esame di concorso (*Minghetti*) I, 298 — Libertà e dignità dei pubblici ufficiali (*Depretis*) II, 17 — Miglioramento delle loro condizioni (*Id.*) 4 — (*Sella*) 58 — Tramutamento (*Id.*) 17 — (*Minghetti*) 73 — Stato civile degli impiegati (*Depretis*) 256, 275 — (*Minghetti*) 287 — (*Di Rudinì*) III, 159.

**Principio d'autorità.** — Necessità di mantenerlo e rafforzarlo (*Rattazzi*) I, 378.

**Responsabilità.** — Ministeriale, dei pubblici funzionari e degli agenti del potere (*Depretis*) I, 554, II, 33, 256 — (*Umberto I*) 94 — (*Bertani*) 117 — degli amministratori (*Crispi*) 235 — dei Ministri e pubblici funzionari (*Id.*) 432, III, 367 — (*Minghetti*) II, 287, 311 — (*Baccarini*) III, 17 — (*Cavallotti*) 57.

## Banche.

**Banca unica.** — Banca unica e pluralità degli Istituti d'emissione (*Fortis*) III, 222.

**Circolazione.** — Circolazione cartacea (*Sella*) I, 510 — Provvedimenti sulla circolazione (*Di Rudinì*) III, 148 — Dovere del Governo di occuparsene (*Id.*) 194. — Riordinamento (*Id.*) 392 — (*Giolitti*) 185, 403 — Circolazione e credito (*Cavallotti*), 323.

**Consorzio delle Banche.** — Suo compito (*Di Rudinì*) III, 162.

**Credito.** — Riordinamento (*Depretis*) II, 278 — (*Crispi*) III, 141 — Industriale, agrario, fondiario (*Di Rudinì*) 161 — Credito a Comuni, Provincie e Consorzi (*Giolitti*) 182.

**Emissione.** — Limitazione della carta moneta (*Minghetti*) I, 485 — (*Di Rudinì*) III, 161 — Corso legale; proroga (*Cairoli*) II, 127.

**Istituti d'emissione.** Banco di Napoli: questioni appianate (*Minghetti*) I, 301 — Banca Nazionale: aumento di capitale per Decreto Reale (*Nicotera*) 456 — Riordinamento (*Umberto I*) II, 95; III, 27, 29 — (*Depretis*) II, 278 — (*Cavallotti*) III, 84 — Disordini negli Istituti di emissione; necessità di provvedimenti legislativi (*Giolitti*) 184, 240 — Catastrofe della Banca Romana: condotta del Ministero (*Di Rudinì*) 267 — (*Baccelli G.*) 275.

**Legislazione bancaria.** — Legge sulle Banche: suoi vantaggi (*Giolitti*) III, 241.

**Riscontrata.** — Attriti nella riscontrata (*Di Rudinì*) III, 161.

**Riserva metallica.** — Riserva metallica: smobilizzazione di capitali (*Di Rudinì*) III, 162.

**Saggio di sconto.** — Mutamento di sistema nel saggio di sconto (*Giolitti*) III, 103.

= V. **Finanze e Tesoro.**

## Beneficenza pubblica.

V. **Opere pie.**

## Bilancio.

V. **Esercito; Finanze e Tesoro; Marina.**

## Bonificazioni.

Subordinate al pareggio (*Sella*) II, 57 — Legge sulle bonifiche (*Depretis*) 261 — Bonifica delle terre incolte; modi di provvedervi (*Cavallotti*) III, 90 — Bonifica di Burana (*Giolitti*) 242.

## Brigantaggio.

Efficacia dello stato d'assedio (*Rattazzi*) I, 218, 221 — Suo carattere (*Minghetti*) 316 — Suo rifiorimento in alcune provincie del Regno (*Minghetti*) 486 — Opera nefanda dei briganti in alcune provincie (*Cantelli*) 490.

## Camera dei deputati.

**Considerazioni generali.** — Ufficio della Camera nel meccanismo rappresentativo (*D'Azeglio*) I, 239 — Accordi che si fanno dietro le scene (*Nicotera*) 449 La divisione in due soli partiti e la grandezza e prosperità della nazione (*Sella*) 510 — Apatia parlamentare e sue cause (*Rattazzi*) 436 — (*Sella*) 440 — (*Nicotera*) 457 — Parlamento e Paese (*Sella*) 440 — Parlamento laboratorio d'idee (*Correnti*) II, 83 — Costituzione della Camera (*Crispi*) I, 429 — Antagonismi regionali (*Zanardelli*) II, 219 — Settentrionali e meridionali (*Crispi*) 426 — Competenza del potere legislativo (*Di Rudinì*) III, 255.

**Convocazione**. — Mancata convocazione subito dopo i fatti di Aspromonte (*Bon-Compagni*) I, 189 — (*Rattazzi*) 228 — In casi gravi e urgenti (*Cavallotti*) III, 55 — Necessità di riaprire in breve la Camera (*Di Rudinì*) 357.

**Cose notevoli**. — La lotta contro l'Estrema Sinistra alla Camera (*Nicotera*) III, 117 — La tregua di Dio (*Crispi*) 284, 359 — Questione morale (*Di Rudinì*) 356 — Offesa recata alla Camera (*Id.*) 356 — Condizioni della Camera (*Crispi*) 360 — Coalizione parlamentare: lotta di persone sostituita alla gara dei principii (*Id.*) 360 — Documenti presentati dall'onorevole Giolitti (*Di Rudinì*) 354 — Competenza della Camera ad esaminarli (*Id.*) — 355 — Crispi e il Vaticano: manovra parlamentare (*Nicotera*) 118 — Voti di fiducia (*Lanza*) I, 469 — (*Zanardelli*) II, 221 — (*Depretis*) 350.

**Garentia politica**. — Pei fatti di Aspromonte (*Rattazzi*) I, 222 — del generale Garibaldi (*Menabrea*) 386 — Arresti e condanne di deputati (*Cavallotti*) III, 312 — Violazione dell'art. 45 dello Statuto (*Zanardelli*) 332.

**Giuramento**. — Legge sul giuramento politico (*Minghetti*) II, 309.

**Incompatibilità**. — Deputati impiegati (*Nicotera*) I, 460 — (*Cavallotti*) III, 55 — (*Di Rudinì*) 167.

**Indennità** — (*Brofferio*) I, 70 — (« Circolo Democratico ») 276 — (*Crispi*) 336; II, 235, 294 — (*Cairoli*) 367 — (*Zanardelli*) 392 — (*Cavallotti*) III, 55.

**Maggioranza**. — Sua formazione (*Depretis*) II, 3 — Maggioranza omogenea; Ministero serio, onesto e forte (*Minghetti*) 284, 290 — Necessità di una maggioranza compatta ed omogenea (*Minghetti*) 396 — Difficoltà di comporre e mantenere unita e concorde una maggioranza (*Depretis*) 418.

**Scioglimento e proroga** — Regio Decreto 30 dicembre 1848 (*Sineo*) I, 35 — 30 marzo 1849 (*Pinelli*) 43 — 20 novembre 1849 (*Galvagno*) 56 — 20 novembre 1853 (*Cavour*) 103 — 25 ottobre 1857 (*Rattazzi*) 113 — 13 febbraio 1867 (*Ricasoli*) 348 — 3 ottobre 1876 (*Depretis*) II, 36 — 10 ottobre 1892 (*Giolitti*) III, 175 — 9 maggio 1895 (*Crispi*) 365 — Proroga: 15 dicembre 1894 (*Id.*) 324 — Motivi e effetti di questa proroga violenta (*Cavallotti*) 375.

= V. **Costituzione**.

## Camorra e mafia.

Efficacia dello stato d'assedio (*Rattazzi*) I, 215 — Legge eccezionale di pubblica sicurezza (*Depretis*) 553 — Pubblica sicurezza migliorata in Sicilia (*Minghetti*) 559 — Complicità di agenti del Governo coi malandrini (*Bertani*) 574.

## Capitale del Regno.

**Concorso governativo**. — Al Comune di Roma per le opere edilizie (*Cairoli*) II, 131, 180 — (*Crispi*) III, 142 — (*Di Rudinì*) 160.

**Crisi edilizia**. — Provvedimenti (*Di Rudinì*) III, 161.

**Trasferimento**. — Da Torino a Firenze (*Minghetti*) I, 318 — Necessità di trasferire prontamente la sede del Governo in Roma (*Rattazzi*) 422.

= V. **Chiesa e Stato**.

## Carceri.

**Fabbricati**. — Non adatti: necessità di provvedervi (*Zanardelli*) II, 161.

**Ordinamento**. — Riforma penitenziaria (*Crispi*) II, 296; III, 35 — (*Umberto I*) 26, 29.

## Cassa depositi e prestiti.

V. **Finanze e Tesoro**.

## Catasto.

V. **Finanze e Tesoro**; **Giudizi e giudici**.

## Chiesa e Stato.

**Basso clero**. — Dovere del Governo di difendere il basso clero (*Di Rudinì*) I, 540 — Miglioramento delle sue condizioni (*Cavallotti*) III, 87 — Congrue dei parrochi (*Giolitti*) 185 — (*Zanardelli*) 212.

**Convenzione di settembre**. — Convenienza di serbarvi fede (*Vittorio Emanuele*) I, 337.

**Diritto ecclesiastico**. — Riforme (*Vittorio Emanuele*) I, 109.

**Exequatur e Placet**. — Collazione dei benefici maggiori e minori (*Di Rudinì*) I, 539, 540 — Convenienza di mantenerlo (*Sella*) II, 59, 60 — Revoca (*Zanardelli*) III, 212.

**Guarentigie**. — Guarentigie papali (*Minghetti*) I, 340; II, 285 — (*Lanza*) I, 405 (*Sella*) 418, 442 — (*Rattazzi*) 425 — (*Vittorio Emanuele*) 430; II, 91 — (*Depretis*) 34, 266 — (*Cairoli*), 365 — (*Crispi*), III, 38 — (*Di Rudinì*) 167.

**Libertà di coscienza**. — Esclude il protezionismo governativo a riguardo di un culto (*Cairoli*) II, 132 — Diritto della Chiesa e diritto dello Stato (*Id.*) 366 — Rispetto alla religione e alla libertà dei culti (*Umberto I*) III, 147 — Conciliazione coi diritti dello Stato (*Giolitti*) 232.

**Politica ecclesiastica**. — Provvedimenti e sistemi di Governo (*Brofferio*) I, 66 — Gesuiti (*Id.*) 71 — Religione e clericalismo (*Cavour*) 75 — Rapporti fra Stato e Chiesa (*Id.*) 130 — Dissidio con la Santa Sede (*Vittorio Emanuele*) 93 — Libertà civile e autorità regia; non sopraffazione (*Id.*) 144 — Negoziati con la Santa Sede e interessi della Nazione (*Id.*) 337 — Conciliazione degli interessi cattolici con le aspirazioni nazionali (*Id.*) 344, 432 — Separazione dello Stato dalla Chiesa; provvedimenti legislativi per gli enti ecclesiastici (*Id.*) 432 — Roma capitale d'Italia e l'indipendenza del Pontefice (*Id.*) 474 — Separazione immediata della Chiesa dallo Stato

(*Ricasoli*) 270 — Concetto della formola « Libera Chiesa in libero Stato » (*Minghetti*) 317 — Segregazione (*Id.*) 338, 446 — (*Ricasoli*) 351 — (*Sella*) 417 — Relazioni fra la società religiosa e la società civile (*Ricasoli*) 348 — Necessità di risolverne stabilmente il problema (*Lanza*) 404 — Concordato: in Italia non possibile (*Di Rudinì*) 539 — (*Bertani*) 574 — Libertà della Chiesa e assestamento dell'Asse ecclesiastico (*Ricasoli*) 351 — (*Rattazzi*) 368, 372 — Giuramento dei Vescovi (*Id.*) 375 — Roma e l'unità d'Italia (*Menabrea*) 389 — Il Capo della religione cattolica (*Id.*) 389 — I Vescovi del Regno e il Concilio in Roma (*Vittorio Emanuele*) 395 — Giudizi sul clero (*Sella*) 518 — Importanza della questione ecclesiastica (*Depretis*) 545 — Tutela delle prerogative del potere civile (*Id*) 546 — (*Zanardelli*) II, 383 — Tendenze soverchianti della Chiesa (*Minghetti*) I, 557 — Segregazione del clero dal laicato (*Sella*) II, 60 — Morte di Pio IX: conclave (*Umberto I*) 96 — Il papato nella storia (*Bertani*) 106 — Cattolicismo (*Crispi*) 359 — Insegnamento, educazione pubblica e beneficenza al laicato (*Id.*) 359 — Libertà della Chiesa in Italia (*Zanardelli*) 382 — Diritto dell'Italia su Roma (*Crispi*) III. 38 — Nè concessioni, nè persecuzioni, nè provocazioni (*Nicotera*) 121 — Indirizzo della politica ecclesiastica (*Zanardelli*) 211.

**Polizia ecclesiastica.** — Promessa di progetti di legge (*Depretis*), II, 5.

**Potere temporale.** — Sue basi (*Rattazzi*) I, 438 — Potere temporale soppresso; n'è viva l'idea; tentativi per farlo risorgere; necessità di prevenirli (*Lanza*) 467 — Indipendenza del Pontefice (*Visconti-Venosta*) 526

**Proprietà ecclesiastica.** — Le fondazioni locali e il laicato (*Di Rudinì*) I, 540 — (*Sella*) II, 59 — Conversione di Mense vescovili, capitoli cattedrali e seminari (*Cavallotti*) III, 86 — Ordinamento (*Zanardelli*) 212.

= V. **Clericalismo; Corporazioni religiose.**

## Clericalismo.

Obbligo del Governo di tenersi in guardia contro la fazione sacerdotale (*Brofferio*) I, 66 — Lo combatteranno anche i moderati (*Cavour*) 77 — Pericolo di coalizione (« Manifesto Sinistra Parlamentare ») 105 — Mene del partito cattolico (*Depretis*) 545 — Dovere del Governo di combatterlo nell'interesse dello Stato (*Id.*) 546 — Danni provenienti dalla libertà lasciata al clero cattolico (*Bertani*) 576 — Necessità di togliere al clero ogni facoltà nell'istruzione (*Id.*) 577; II, 116 — Influenza del partito clericale (*Sella*) 59 — Le Pastorali dei Vescovi francesi e l'Obolo di S. Pietro (*Zanardelli*) 224 — Trionfo elettorale in Roma (*Cairoli*) 447 — Contegno del popolo italiano di fronte ai clericali (*Crispi*) III, 11 — Questione vaticana, non ecclesiastica (*Baccarini*) 24.

= V. **Partiti.**

## Comune.

**Amministratori.** — Criteri politici nella loro scelta (*Zanardelli*) II, 218.

**Autonomia.** — Emancipazione (*Cavour*) I, 102 — Progressiva libertà amministrativa (*Vittorio Emanuele*) 144 — (*Umberto I*) II, 94; III, 26 — (*Crispi*) II, 235 — (*Depretis*) 274 — (*Zanardelli*) 387 — (*Cavallotti*) III, 57, 304.

**Deliberazioni.** — Sindacabilità governativa (*Zanardelli*) II, 388.

**Finanze comunali.** — Separazione dalle finanze dello Stato (*Depretis*) II, 28 — Problema arduo e complesso (*Id.*) 279 — Sistemazione (*Sella*) 52, 208 — (*Umberto I*) 238 — (*Minghetti*) 311, 401 — Debito dei Comuni (*Cairoli*) 445 — Sussidi governativi (*Minghetti*) II, 197 — per edifici scolastici (*Crispi*) III, 35 — Dissesto (*Sonnino*) III, 423 — Tasse comunali (*Minghetti*) I, 146.

**Medico condotto.** — Limiti alla cura gratuita (*Zanardelli*) II, 173 — Condizioni e guarentigie (*Depretis*) 274, 415.

**Ordinamento.** — Guarentigie (*Gabrio Casati*) I, 13 — Progetti di legge (*Umberto I*) II, 302.

**Segretario comunale.** — Condizioni (*Depretis*) II, 274, 415 — Guarentigie (*Cairoli*) 443.

**Sindaco.** — Elezione comunale (*Minghetti*) I, 147; II, 309 — (*Sella*) 52, 213 — (*Cairoli*) 135, 137 — (*Zanardelli*) 171 — (*Crispi*) 235 — (*Depretis*) 274, I, 550 — Sindaco elettivo in tutti i Comuni (*Cavallotti*) III, 57 — anche per i Comuni minori (*Di Rudinì*) 195 — nei capoluoghi di mandamento (*Zanardelli*) 209.

**Spese obbligatorie e facoltative.** — (*Zanardelli*) II, 388 — Esonero dalle spese obbligatorie (*Nicotera*) III, 125 — per frenarne le facoltative (*Di Rudinì*) 160.

**Tutela.** — Criterio della popolazione (*Minghetti*) I, 118 — Tutela governativa e tutela dei corpi elettorali (*Zanardelli*) II, 387.

= V. **Finanze e Tesoro; Istruzione.**

## Congressi.

**Politici.** — Di Parigi (*Vittorio Emanuele*) I, 112 — (*Cavour*) 119, 120, 126, 131 — Di Berlino: circostanze che lo hanno preceduto (*Cairoli*) II, 137, 140 — Parte presavi dai plenipotenziari italiani (*Id.*) 138 — Bosnia ed Erzegovina (*Id.*) 138 — Lord Beaconsfield (*Id.*) 139 — Dei Progressisti veneti (*Zanardelli*) 226.

**Scientifici.** — Di Parigi (*Cavour*) I, 139

## Consiglio dei ministri.

Sue attribuzioni: funzioni della presidenza (*Minghetti*) I, 298.

## Consiglio di Stato.

**Ordinamento.** — Azione (*Depretis*) II, 32.

**Pareri.** — Sulle riforme dell'Amministrazione dello Stato (*Di Rudinì*) I, 149.

**Riforme.** — Promesse (*Depretis*) II, 256 — Riduzione della sola 4ª Sezione (*Cavallotti*) III, 303 — Modificazioni coordinate alla riforma provinciale (*Di Rudinì*) 395.

## Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

V. **Istruzione ed educazione.**

## Consorzi.

Legge sui Consorzi (*Minghetti*) I, 161 — Consorzi di Provincie (*Id.*) II, 310 — Consorzi comunali e provinciali (*Depretis*) 415.

## Cooperazione.

V. **Questioni sociali.**

## Corporazioni religiose.

**Asse ecclesiastico.** — Soppressione e ordinamento (*Natoli*) I, 278 — Liquidazione (*Rattazzi*) 371.

**Beni ecclesiastici.** — Provvedimenti legislativi (*Umberto I*) II, 95.

**Decime sacramentali.** — Abolizione (*Depretis*) II, 34 — (*Crispi*) III, 37.

**Manomorta.** — Necessità di abolirla o almeno ridurla nell'Agro romano (*Sella*) I, 418 — (*Rattazzi*) 423 — La legge del 1866 (*Crispi*) II, 360.

**Ordini religiosi.** — Effetti del ritardo nel risolvere la questione delle Corporazioni religiose della Provincia romana (*Rattazzi*) I, 435 — Soppressione: non si può farne questione di meri espedienti finanziari (*Minghetti*) 445 — (*Lanza*) 468 — Legge di soppressione (*Sella*) 509.

## Corso forzoso.

V. **Finanze e Tesoro.**

## Corte dei conti.

Ordinamento (*Depretis*) II, 32 — Legge sulla Corte dei conti (*Id.*) 256.

## Costituente Italiana.

Accordi con Roma e Toscana (*Gioberti*) I, 33 — Regno dell'Alta Italia (*Carlo Alberto*), 36 — Federazione democratica (*Gioberti*) 40.

## Costituzione.

Libertà e ordine pubblico (*Ricci*) I, 6 — Necessità di rivedere e riformare le leggi fondamentali (*Id.*) 8 — Nuovo metodo di rigenerazione nazionale (*Crispi*) 335 — I plebisciti e la sovranità nazionale (*Bertani*) II, 103 — (*Crispi*) 324; III, 37 — (*Depretis*) II, 264 — (*Cairoli*) 371 — Forma costituzionale (*Bertani*) 105 — Empirismo inglese (*Id.*) 105 — Diversa natura del genio italiano (*Id.*) 105 — Monarchia costituzionale e sovranità nazionale (*Id.*) 107 — e Monarchia sabauda (*Id.*) 108 — Fiducia nelle istituzioni costituzionali attenuata (*Minghetti*) 192 — Basi dell'esistenza nazionale: Francia e Inghilterra: confronti (*Crispi*) 292 — Costituzionalità del provvedimento 27 aprile 1886 (scioglimento della Camera) (*Depretis*) 421 — Perturbamento delle funzioni costituzionali (*Zanardelli*) III, 328.

## Dazi e dogane.

V. **Finanza e Tesoro; Trattati e rapporti internazionali.**

## Decentramento amministrativo.

**Autonomia.** — Comuni e provincie (*Depretis*) I, 550 — (*Bertani*) 577 — (*Vittorio Emanuele*) II, 91.

**Generalità.** — Concetto (*Cavour*) I, 82 — (*L. C. Farini*) 233 — (*Rattazzi*) 425 — (*Cairoli*) II, 135, 183 — Utilità pratica del decentramento (*D'Azeglio*) 259 — In che consista (*Ricasoli*) 268 — (*Zanardelli*) III, 208 — Responsabilità delle Autorità locali e loro operosità (*Sella*) I, 420 — Necessità: pericoli dell'accentramento (*Bertani*) 577 — (*Giolitti*) III, 416 — Discentrare l'amministrazione e diminuire il numero degli impiegati (*Bertani*) II, 117 — Necessità (*Crispi*) 431 — (*Nicotera*) III, 125 — (*Di Rudinì*) 195 — (*Giolitti*) 415 — Funzione integrativa e sussidiaria dello Stato (*Fortis*) 223 — Economie conseguenti (*Cavallotti*) 307 — Il decentramento e i pericoli e abusi nel regime rappresentativo (*Zanardelli*) 340 — Servizi dello Stato da passare alle Provincie (*Giolitti*) 419.

**Libertà amministrativa.** — Comuni e Provincie (*Ricasoli*) I, 167 — (*Depretis*) 549 — (*Fortis*) III, 223.

**Ordinamento.** — Provincie e Comuni (*Rattazzi*) I, 383 — Attribuzioni (*Minghetti*) 445 — Soppressione del Circondario e Consorzio dei Comuni minori (*Di Rudinì*) III, 166.

**Regioni.** — Istituzione delle Regioni (*Minghetti*) I, 147, 155, 158 — Organamento, fini, amministrazione, bilancio (*Id.*) 151 — Transitorietà: ritiro del progetto (*Id.*) 285 — Circolo di Provincie: sua giurisdizione (*Di Rudinì*), III, 166 — Consorzio permanente delle Provincie comprese nel Circolo (*Id.*) 166 — La Regione e l'unità d'Italia (*Cavallotti*) 305 — (*Di Rudinì*), 347 — Necessità di avere nuovi organi di Governo (*Id.*) 346 — Servizi spettanti alla Regione (*Id.*) 347 — Inutilità della Regione (*Giolitti*) 417, 418.

## Demanio.

V. **Finanza e Tesoro.**

## Democrazia.

Concetti e intenti di Governo (*Gioberti*) I, 34 — Differenza dalla demagogia (*Id.*) 41 —

Programma del Comitato elettorale democratico (*Cornero* ed altri) 47 — del partito democratico (« Manifesto del Circolo Democratico ») 275 — detto il « Patto di Roma » (*G. Garibaldi* ed altri) 471 — Fede alle dottrine democratiche (*Bertani*) II, 101 — Dovere dei democratici verso il Gabinetto Cairoli (*Id.*) 103, 118 — Conciliazione fra la Monarchia e la Democrazia (*Id.*) 104 — Empirismo del Governo d'Italia; le istituzioni attuali (*Id.*) 104 — Tempi propizi alla democrazia (*Id.*) 109 — La repubblica e la verità (*Id.*) 110 — Deve rimanere nella rivoluzione (*Id.*) 111 — Necessità di avere nella Camera i suoi interpreti (*Id.*) 112 — Attitudine passiva della Monarchia (*Id.*) 113 — Guai alla democrazia impaziente (*Id.*) 113 — Manifesto di Giuseppe Garibaldi al popolo italiano, 176 — Associazioni democratiche (*Zanardelli*) 222 — Governo democratico (*Crispi*) 234 — Necessità di abilitare la Democrazia a ben governarsi (*Minghetti*) 287 — Borghesi e aristocratici (*Crispi*) 295 — La democrazia parlamentare al Governo (*Fortis*) III, 218.

## Difesa dello Stato.

V. **Esercito.**

## Dogane e dazî.

V. **Finanza e Tesoro; Trattati e rapporti internazionali.**

## Elettorato ed elezioni.

**Candidati.** — Metodi; doti da richiedersi nel candidato (*Ricci*) I, 9 — Necessità di avere deputati onesti, saggi, liberali (*D'Azeglio*) 240 — Candidati maschere (*Id.*) 243 — Indipendenza e capacità (« Circolo Democratico ») 275 — Fiducia reciproca fra candidati ed elettori (*Visconti-Venosta*) 520 — Coalizioni personali (*Crispi*) 425.

**Comitati elettorali.** — Necessità di costituire Comitati elettorali provinciali (*Cantelli*) I, 491.

**Concetti generali.** — Governo ed elettori (*Ricci*) I, 7 — Idee e principii inspiratori (*Natoli*) 277 — Carattere delle elezioni del 1874 (*Visconti-Venosta*) 520 — « Grido » dei Comizi del 1886 (*Minghetti*) II, 398.

**Elettorato amministrativo.** — Allargamento (*Cairoli*) II, 135 — Confronti con altri paesi (*Zanardelli*) 171 — Requisiti (*Id.*) 172 — Corpi morali e donne contribuenti (*Depretis*) 274 — Criteri generali (*Crispi*) III, 33 — Voto supplementare (*Di Rudinì*) 398.

**Elettorato politico.** — Elettori sotto le armi (*Sineo*) I, 36 — Obbligo di votare; per chi votare? (*D'Azeglio*) 241 — Invito agli impiegati di accorrere alle urne (*Cantelli*) 491 — Limite di età (*Cairoli*) II, 133 — Educazione politica del cittadino (*Id.*) 134 — Condizioni dell'elettorato: paese reale e paese legale (*Zanardelli*) 162 — Quarta classe elementare (*Id.*) 164 — Criterio del censo (*Id.*) 164, 227, 228 — Maestri e sott'ufficiali (*Id.*) 165 — Diritto di voto ai militari in servizio (*Id.*) 165 — Identificazione dell'elettorato politico con l'amministrativo (*Id.*) 228, 343 — Censo e capacità (*Sella*) 242.

**Ingerenze.** — Connivenza delle Autorità di Napoli coi camorristi per fini elettorali (*Nicotera*) I, 501 — Intromissione indebita dei Ministeri di Destra (*Depretis*) II, 16 — del Governo (*Sella*) 48 — (*Minghetti*) 73 — (*Cairoli*) 122 — (*Di Rudinì*) III, 254 — Nessuna ingerenza del Governo (*Depretis*) 264.

**Legislazione straniera.** — Francia, Germania, Stati Uniti e Ungheria (*Zanardelli*) 165 — Lo scrutinio di lista in Francia (*Id.*) 170 — Confronti con la Francia (*Id.*) 228.

**Libertà elettorale.** — Sincerità delle elezioni: libertà del corpo elettorale (*Depretis*) II, 4 — Libertà elettorale agli impiegati (*Id.*) 16 — Sincerità: imparzialità dei seggi (*Sella*) 51 — (*Zanardelli*) 144 — (*Di Rudinì*) III, 167.

**Liste elettorali.** — Revisione (*Zanardelli*) II, 170.

**Manifesti e programmi.** — Lettera agli elettori di Vercelli (*Cavour*) I, 3 — Manifesto del Comitato Costituzionale elettorale (*Durando Giacomo*) 52 — dell'Associazione Liberale Permanente (*Ponza Di San Martino*) 328 — dell'Opposizione parlamentare (*Accolla* ed altri) 345 — Situazione politica dell'Italia; mali che la travagliano e rimedi opportuni (*Rattazzi*) 356 — Manifesto dell'Associazione elettorale piemontese (*Ponza di San Martino*) 408 — Lettera agli elettori italiani (*G. Garibaldi*) 475 — Benefici effetti della libertà: dagli elettori può dipendere la salute della patria (*Minghetti*) 488 — Il cambiamento nell'indirizzo del Governo è reclamato dalla maggioranza del paese (*Bertani*) 569 — Manifesto dell'Opposizione di Sinistra (*Zanardelli* ed altri) II, 201 — Romagna: senso morale della popolazione (*Baccarini*) III, 16 Manifesto dell'Associazione Liberale Unitaria di Napoli (*Magliani* ed altri) 112.

**Metodi di votazione.** — Scrutinio di lista (*Cairoli*) II, 134 — (*Sella*) 213, 242 — (*Crispi*) 235, 430 — (*Nicotera*) 326 — (*Di Rudinì*) III, 148 — Scrutinio uninominale e di lista (*Zanardelli*) II, 166 — Vantaggi dell'uno sull'altro (*Id.*) 167 — Scrutinio provinciale o per circondario (*Id.*) 168 — Penalità (*Id.*) 170 — Prevalenza delle classi urbane (*Id.*) 228 — Abolizione del collegio uninominale (*Id.*) 229 — Voto plurimo (*Di Rudinì*) — artificiosità; difetti (*Sonnino*), III, 424.

**Riforme in generale.** — Necessità di riforme alla legge elettorale (*Depretis*) I, 548; II, 20, 244, 254 — (*Minghetti*) 89, 200 — (*Vittorio Emanuele*) 92 — (*Umberto I*) 94, 238 — (*Cairoli*) 100, 133, 367, 180, 182 — (*Zanardelli*) 162, 225 — (*Crispi*) 234 — Circoscrizione elettorale (*Id.*) 169.

**Suffragio.** — Universale («Circolo Democratico») I, 276 — Estensione (*Bertani*) 579 — Limitato (*Sella*) II, 50 — Criteri per l'allargamento (*Zanardelli*) 162; III, 198 — (*Minghetti*), II, 198, 305, 309, 401 — Suffragio universale ed educazione nazionale (*Id.*) 163 — (*Sella*), 213 — Spencer e il suffragio universale (*Id.*) 213 — Suffragio popolare: articolo 100 (*Crispi*) 202 — Limite di età: incompatibilità (*Id.*) 293.

= V. **Democrazia; Finanza e Tesoro; Guerra.**

## Emigrazione.

Pericolo di disordini (*Bertani*) II, 115 — Freno agli speculatori (*Minghetti*) 287 — Tutela degli emigranti (*Crispi*) III, 35.

## Esercito.

**Armamenti.** — Compimento (*Vittorio Emanuele*) I, 154 — Necessità di buoni armamenti (*Minghetti*) 560 — (*Vittorio Emanuele*) II, 92 — (*Umberto I*) 96 — (*Depretis*) 267 — (*Cairoli*) 368 — (*Crispi*) 296 — Armamenti frettolosi a danno della finanza (*Magliani* e altri) III, 109 — Nè gravezze nuove nè diminuzione di armamenti (*Fortis*) 221.

**Avanzamento.** — Legge sugli avanzamenti (*Umberto I*) III, 27 — (*Giolitti*) 251.

**Benemerenze.** — Esempio di abnegazione e disciplina (*L. C. Farini*) I, 234 — Di carità (*Menabrea*) 391 — Scuola per il popolo (*Id.*) 391 — Prove di coraggio e abnegazione (*Depretis*) II, 260 — Virtù civili (*Minghetti*) 280.

**Bilancio.** — Economie (*Lanza*) I, 398 — (*Cavallotti*) III, 65 a 72 — Insufficienza di stanziamenti (*Depretis*) II, 31 — Diminuzione delle spese militari (*Bertani*) 117 — (*Sella*) 207 — Spese per l'esercito (*Depretis*) 244, 347; III, 2 — (*Umberto I*) 27 — Stanziamenti (*Minghetti*) II, 285 — Economia di 36 milioni (*Di Rudinì*) III, 159 — Possibilità di economie nel bilancio militare (*Zanardelli*) 207 — (*Baccelli*) 280 — Limiti alle spese militari (*Umberto I*) 237 — (*Giolitti*) 405 — Consolidazione della spesa (*Id.*) 251.

**Cassa militare.** — Legge per la Cassa militare (*Depretis*) II, 279.

**Convitti militarizzati.** — Cattivi risultati (*Baccelli*) III, 279 — Coscrizione scolastico-militare (*Id.*) id.

**Criteri generali.** — Esercito italiano (*Vittorio Emanuele*) I, 235 — Fusione dell'esercito meridionale — Finalità della difesa nazionale e dei servizi interni (*Ricasoli*) 352 — Necessità (*Rattazzi*) 429 — (*Vittorio Emanuele*) 433 — Armamenti sufficienti, ma non superiori alle forze economiche del paese (*Sella*) 513 — Necessità di provvedimenti (*Cairoli*) II, 132, 438 — (*Minghetti*) 199 — (*Umberto I*) 239, 449 — (*Di Rudinì*), 249 — (*Crispi*) III, 9, 50 — Esercito poderoso (*Cairoli*) II, 445 — Assetto delle forze militari (*Nicotera*) III, 125 — Questione militare non risolta: provvedimenti da adottarsi (*Di Rudinì*) 261 a 263 — Compagine militare disorganizzata (*Cavallotti*) 376 — Necessità di non discutere troppo di frequente l'esercito (*Giolitti*) 405.

**Difesa dello Stato.** — Necessità di tenere alcune divisioni sempre mobilizzate (*Menabrea*) I, 390 — Esercito e Marina da guerra (*Vittorio Emanuele*) 474 — Valichi alpini e coste (*Minghetti*) 483 — (*Nicotera*) 501 — (*Vittorio Emanuele*) II, 92 — Fortificazioni: necessità di spendere bene i fondi stanziati (*Crispi*) 299.

**Disciplina.** — Qualità del soldato (*Minghetti*) II, 286.

**Magazzini militari.** — Controllo (*Giolitti*) III, 406.

**Omaggi.** — Per la guerra di Crimea, (*Vittorio Emanuele*) I, 110, 111 — (*Cavour*) 118 — Volontari garibaldini (*Vittorio Emanuele*) 154.

**Reclutamento.** — Sistema (*Cavour*), I, 85 — Diverse forme di leva (*Minghetti*), 310 — Legge sul reclutamento (*Giolitti*), III, 251.

**Riforme.** — Atti d'indisciplina e d'insubordinazione in guerra: inchiesta (*Brofferio*) I, 70 — Nell'ordinamento (*Nicotera*) 455 — Proposito di condurre a fine le riforme intraprese (*Depretis*) II, 6 — Riforme nelle spese (*Giolitti*) III, 173.

**Servitù militari.** — Necessità di modificare la legge (*Rattazzi*) I, 361.

**Stabilimenti militari di produzione.** — Cessione all'industria privata (*Cavallotti*) III, 79,

**Tiro a segno.** — Riordinamento (*Cairoli*) II, 132 — Sguardo retrospettivo (*Zanardelli*) 173 — Necessità di maggiore zelo e ardore (*Id.*) 390 — Vantaggi agli inscritti (*Id*) 174 — Coordinamento alla difesa nazionale (*Id.*) 174 — (*Depretis*) 261 — (*Fortis*) III, 221 — (*Giolitti*) 251.

## Exequatur e placet.

V. **Chiesa e Stato.**

## Famiglia Reale.

Assunzione al trono di Spagna di S. A. R. il principe Amedeo (*Vittorio Emanuele*) I, 431.

Matrimonio di S. A. R. Maria Pia col Re di Portogallo (*Vittorio Emanuele*) I, 235 — di S. A. R. il Duca di Genova con S. A. R. Isabella di Baviera (*Depretis*) II, 270 — (*Umberto I*) 303 — di S. A. R. il Principe di Napoli con la principessa Elena del Montenegro (*Id.*) III, 445.

Morte delle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide (*Vittorio Emanuele*) I, 110 — (*Id.*) II, 90.

Nascita del principe di Napoli (*Vittorio Emanuele*) I, 395.

## Ferrovie.

**Casse patrimoniali.** — Assestamento (*Giolitti*) III, 185.

**Convenzioni** ferroviarie. — Loro carattere di servizio pubblico (*Minghetti*) I, 565 — Temporaneo esercizio di una parte delle ferrovie (*Depretis*) II, 7 — Convenzione di Basilea (*Sella*) 47 — Industria nazionale danneggiata dalle Convenzioni: tariffe (*Cairoli*) 438.

**Costruzioni.** — In Piemonte del 1848 (*Pinelli*) I, 28 — Compimento della rete ferroviaria (*Vittorio Emanuele*) 60 — Spese per costruzioni (*Di Rudinì*) 537; III, 155 — Industria privata (*Id.*) 351 — (*Depretis*) II, 29; III, 2 — (*Crispi*) 36 — La Pontebba e il Gottardo (*Depretis*) II, 30 — Necessità di compiere le reti della Sicilia e della Calabria (*Id.*) 30 — Nuove costruzioni (*Sella*) 56, 57 — Sussidi chilometrici (*Id.*) 204, 208 — (*Cairoli*) 130, 179, 182 — (*Minghetti*) 198 — (*Zanardelli*) 230 — Ferrovie della Sardegna e del Gottardo (*Depretis*) 261.

**Esercizio.** — Riforme (*Cavour*) I, 86 — Esercizio governativo (*Minghetti*) II, 66 — (*Vittorio Emanuele*) 92 — (*Umberto I*), 96 — (*Cairoli*) 98 — (*Zanardelli*) 343 — Esercizio provvisorio delle ferrovie dell'Alta Italia (*Cairoli*) 131 — Esercizio e costruzioni (*Id.*) 439 — (*Crispi*) 425 — Esercizio privato (*Depretis*) 255, 277, 348, 419 — (*Zanardelli*) 386 — e di Stato (*Nicotera*) 325.

**Inchieste.** — Proposta e accettazione nel 1878 (*Cairoli*) II, 131.

**Materiale mobile.** — Valore (*Crispi*) III, 44.

**Questione ferroviaria.** — Impotenza del Governo a sciogliere il problema ferroviario (*Minghetti*) II, 191 — Sistemazione ferroviaria (*Umberto I*) 239 — Legge ferroviaria (*Cairoli*) 358.

**Riscatto.** — Motivi che lo consigliano (*Minghetti*) I, 566; II, 65 — (*Vittorio Emanuele*) 1 — Riscatto ed esercizio governativo (*Correnti*) 85 — Riscatto delle linee dell'Alta Italia (*Depretis*) 261.

**Tariffe.** — Tariffe interne e tariffe di penetrazione (*Di Rudinì*) III, 163.

## Finanza e Tesoro.

**Bilanci.** — Equilibrio del bilancio (*Cavour*) I, 87, 90, 102 — (*Umberto I*) II, 449 Spese nuove e maggiori (*Minghetti*) 303 — Necessità di discutere e votare i bilanci (*Menabrea*) 393 — Bilancio di competenza del 1876 (*Minghetti*) 562 — Residui passivi: debito e non spesa (*Id.*) 562 — Condizione del bilancio migliorata (*Depretis*) II, 24 — Bilancio dello Stato e bilancio della nazione (*Id.*) 26 — Integrità del bilancio (*Depretis*) 259 — Solidità ed elasticità (*Id.*) 261 — Risparmi ottenuti nell'esercizio 1891-92 (*Di Rudinì*) III, 153 — Architettura dei bilanci (*Id.*) 154 — Discussione in Parlamento (*Crispi*) II, 232 — (*Giolitti*) III, 174. = V. Disavanzo; Pareggio del bilancio.

**Cassa depositi e prestiti.** — Creazione (*Minghetti*) I, 298.

**Catasto.** — Necessità di un generale, uniforme catasto (*Bertani*) II, 115 — Catasto fondiario (*Crispi*) 426.

**Corso forzoso.** — Necessità di abolirlo (*Nicotera*) I, 504 — Il corso forzoso è ostacolo allo sviluppo economico (*Depretis*) II, 8, 31, 255, 257, 259, 278 — (*Umberto I*) 95 — Abolizione corso forzoso e riordinamento del credito (*Cairoli*) 127, 370 — Corso forzoso: riserva metallica esigua (*Sella*) 208 — Corso forzoso: patrimonio nazionale (*Crispi*) 236 — Abolizione (*Umberto I*) 238 — Corso forzoso e macinato (*Minghetti*) 309 — Corso forzoso: cambi (*Giolitti*) III, 246.

**Crisi monetaria.** — Del 1863-64 (*Minghetti*) I, 306.

**Dazi e Dogane.** — Di consumo governativi: necessità di equilibrare le finanze dei Comuni (*Minghetti*) I, 480 — Di confine: libero scambio: necessità di coordinare i dazi fra loro e graduarli (*Id.*) 481 — Dazio consumo (*Id.*) II, 68 — (*Crispi*) 297 — (*Correnti*) 84 — (*Cairoli*) 444 — Comuni aperti (*Sella*) 209 — Abolizione del dazio sui cereali inferiori (*Cairoli*) 179 — Tassa fiscale sull'introduzione dei cereali (*Depretis*) III, 3 — Conseguenze dei dazi protettivi sulle entrate (*Di Rudinì*) 154. = V. Riforme.

**Demanio.** — Proprietà demaniali ed ecclesiastiche (*Bertani*) II, 116.

**Disavanzo.** — Grave disavanzo (*Rattazzi*) I, 427, — Disavanzo di bilancio alla fine del 1869: miglioramento alla fine del 1870 (*Lanza*) 466 — Disavanzo del 1875: sua composizione (*Minghetti*) 482 — Disavanzo di 100 milioni (*Nicotera*) 496; III, 121 — Da 500 milioni ridotto a 54 (*Visconti-Venosta*) I, 530 — Disavanzo: bisogno di risparmi (*Minghetti*) II, 400 — Disavanzo vero non esiste (*Depretis*) 416 — Disavanzo in aumento (*Crispi*) 427 — Da che deriva (*Id.*) III, 133 — Disavanzo di 11 milioni (*Id.*) 137 — Mezzi per colmare il disavanzo (*Fortis*) 220 — Esagerazione del *deficit* (*Cavallotti*) 292 — Disavanzi netti dal 1885-86 al 1895-96 (*Giolitti*) 400. = V. Pareggio del bilancio.

**Finanza: concetti generali.** — Provvedimenti finanziari ed economici (*Pinelli*) I, 30 — (*Menabrea*) 393 — (*Sella*) 510 — (*Depretis*) II, 22, 23, 245 — (*Giolitti*) III, 184 — (*Di Rudinì*) 391 — Piano finanziario del Ministero (*Cavour*) I, 79 — Semplificazione degli uffici finanziari (*Minghetti*) 299 — Abolizione di uffici (*Id.*) 299 — Abolizione di uffici (*Id.*) Magazzini generali e pegno commerciale (*Id*) I, 301 — Squilibrio della finanza: rimedi (*Id.*) 338 — Urgenza di sistemare il credito pubblico (*Id.*) 341 — Gravità della situazione finanziaria (*Rattazzi*) 353 — (*Lanza*) 397 — Economie severe (*Rattazzi*) 174, 383 —

(*Minghetti*) 309 — (*Di Rudinì*) III, 148 — Concetto delle economie possibili (*Ricasoli*) I, 350 — Proposte di economie (*Cairoli*) II, 182, 438 — Necessità di economie e dove debbano farsi (*Cavallotti*) III, 297 a 300 — — e ove possono farsi (*Id.*) 303 — Necessità di economie (*Lanza*) I, 465 — Fede nelle economie (*Di Rudinì*) III, 157, 207 — O economie, o nuove imposte. (*Id.*) I, 357 — Economia importante, possibile e necessaria: bilanci di guerra e marina (*Id.*), 359 — Urgenza di ristorare le finanze: mezzi acconci (*Menabrea*) 391 — Equilibrio fra entrate e spese (*Lanza*) 400 — (*Di Rudinì*) III, 151 — Questione finanziaria altamente politica (*Id.*) I, 401 — Libertà nel campo economico (*Rattazzi*) 428 — Politica di espedienti rovinosa (*Nicotera*) 449 — Ristaurare la finanza per far cessare il corso forzoso (*Vittorio Emanuele*) 475 — Effetti finanziari delle Convenzioni ferroviarie (*Minghetti*) 482 — A nuove spese nuove entrate (*Id.*) 484 — (*Nicotera*) 501 — Condizioni della finanza nell'ottobre 1874 (*Sella*) 506 — Anche nei lavori pubblici le spese sempre subordinate alle risorse (*Id.*) 514 — Far sosta a nuove spese (*Vittorio Emanuele*) 533 Situazione migliorata; rendita; aggio dell'oro (*Minghetti*) 560 — Danni derivati alle industrie dalla cattiva amministrazione (*Bertani*) 573 — Esattezza nell'esigere, parsimonia nello spendere (*Depretis*) II, 8 — Prima e grave servitù dell'Italia è la finanza (*Id.*) 21 — Buona amministrazione finanziaria (*Minghetti*) 71 — Problema finanziario (*Correnti*) 79 — (*Cavallotti*) III, 78 — Programma finanziario (*Cairoli*) 124 — Situazione finanziaria ottima: bilancio in avanzo (*Id.*) 127 — Impotenza del Governo a sciogliere i problemi della circolazione e del credito (*Minghetti*) 191 — Situazione della finanza (*Sella*) 204 — (*Depretis*) 415 — (*Giolitti*) III, 176 — (*Fortis*) 219 — (*Cavallotti*) 292 — (*Di Rudinì*) 351, 352 — Saracco, Magliani, Perazzi (*Id.*) II, 205 — Trasformazione dei capitali (*Id.*) 206 — Finanza logica, finanza democratica (*Crispi*) III, 10 — severa e logica (*Baccarini*) 17 — Riduzione delle spese (*Umberto I*) 30 — (*Di Rudinì*) 190 — Economie, semplificazioni, concentramenti (*Cavallotti*) 79 — Diminuzione nel numero dei Ministeri e delle Divisioni (*Id.*) 79, 302 — Circoscrizioni del Regno (*Id.*) 79 — Rappresentanze, indennità, ecc. (*Id.*) 80, 301, 302, 303 — Riduzione di uffici e uffici liberi (*Id*) 80 — Missioni, delegazioni, comandati, ecc. (*Id.*) 80 — Disordine nell'amministrazione finanziaria (*Magliani* ed altri) 110 — L'equilibrio della finanza nella riduzione delle spese (*Id.*) 112 — Questione economica e finanziaria (*Nicotera*) 121 — Questione finanziaria non difficile (*Crispi*) 132 — Condizioni dell'economia nazionale (*Id.*) 138 — Opere gigantesche compiute, non proporzionate alle forze (*Di Rudinì*) 152 — Effetti disastrosi sui bilanci dello Stato e dei Corpi locali (*Id.*) 152 — Avanzo di 9 milioni (*Id.*) 154 — Scopo della politica finanziaria del Ministero (*Id.*) 158 — La compagnia della *lesina* (*Id.*) 158 — Precedenza alle questioni di finanza e di pubblica economia (*Id.*) 165 — Ristaurazione della finanza: difficoltà dell'impresa (*Id.*) 189 — Regia dei fiammiferi e monopolio del petrolio (*Id.*) 192 — Sistema finanziario del Ministero Giolitti (*Zanardelli*) 205 — (*Di Rudinì*) 258 — Le condizioni della finanza e l'attività economica del paese (*Fortis*) 224 — Cause del dissesto delle finanze: mezzi per ripararvi (*Giolitti*) 227 — Crisi economica: cause che la produssero (*Id.*) 231, 244 — Indipendenza finanziaria e indipendenza politica (*Id.*) 246 — Inerzia del Ministero nelle questioni finanziarie più vitali (*Baccelli*) 274 — Proposte di rimedi a sanare la finanza (*Id.*) 275 — Miglioramento nelle condizioni della finanza e dell'economia (*Di Rudinì*) 390 — Provvedimenti per la Sardegna (*Id.*) 391 — Provvedimenti da adottarsi (*Id.*) 409, 410.

**Finanze locali**. — Le finanze dei Comuni e delle Provincie in relazione con quelle dello Stato (*Minghetti*) I, 342 — Necessità di affrontare il problema (*Umberto I*) III, 370 — Conversione dei debiti municipali e provinciali (*Di Rudinì*) 392.

**Imposte e tasse**. — Nuove imposte (*Vittorio Emanuele*) I, 111 — Esazione (*Minghetti*) 300 — (*Rattazzi*) 362, 428 — (*Depretis*) II, 9 — Correzione di alcune parti del sistema tributario (*Vittorio Emanuele*) I, 380 — Diminuzione e maggior frutto delle tasse (*Sella*) 515 — Cattivo riparto delle imposte (*Depretis*) 553 — Dissonanze economiche nei tributi sui consumi (*Id.*) II, 26 — Revisione del reddito imponibile (*Id.*) 27 — Equa distribuzione dei tributi (*Correnti*) 81 — (*Vittorio Emanuele*) 91 — Riduzione delle tasse più gravose (*Cairoli*) 99 — Alleviamento dei tributi (*Zanardelli*) 230, 389 — Imporre il capitale produttivo (*Crispi*) 297 — L'imposta pesi ov'è il danaro (*Id.*) 361 — Giustizia distributiva (*Cairoli*) 444 — Incremento delle imposte (*Crispi*) III, 45 — Avocazione delle imposte dirette allo Stato (*Cavallotti*) 82 — Sgravi (*Id.*) 83 — Tassa sui gradi cavallereschi e nobiliari (*Id.*) 83 — Imposta progressiva (*Giolitti*) 249, 410 — (*Cavallotti*) 310 — Diminuzione dei redditi gabellari (*Id.*) 293 — Incoraggiamento per l'impianto di nuove industrie (*Di Rudinì*) 390 — Sistema tributario e piccola proprietà (*Giolitti*) 409 = V. Perequazione fondiaria; Riforme.

— *Affari*. — Proposta e ritiro (*Cairoli*) II, 439.

— *Bevande*. — Previsione 80 milioni (*Nicotera*) I, 499 — Contro (*Sella*) 517.

— *Fabbricati*. — Pretesa fiscalità (*Cairoli*) II, 128.

— *Macinato*. — Impossibilità di sostituire altre

imposte (*Minghetti*) I, 445 — Macinato e tassa di famiglia (*Nicotera*) 454 — Aumento del reddito (*Depretis*) II, 24 — Abolizione (*Id.*) 258, 268 — Contatore, pesatore (*Id.*) 28 — (*Sella*) 53, 54 — Revisione biennale dei molini (*Id.*) 53 — Abolizione completa (*Bertani*) 114 — Diminuzione (*Cairoli*) 125, 179 — (*Minghetti*) 198, 285 — (*Sella*) 207 — (*Zanardelli*) 225, 229 — (*Crispi*) 296 — Macinato e tassa sulle bevande in Francia: confronti (*Sella*) 210.

— *Prediale.* — Abolizione del decimo (*Cairoli*) II, 439 — Sgravio (*Id.*) 446.

— *Ricchezza mobile.* — Nuovo regolamento (*Depretis*) II, 25 — Redditi (*Cavallotti*) III, 85.

— *Sale.* — Diminuzione della tassa (*Depretis*) II, 268, 279.

— *Successioni.* — Modificazioni alla legge (*Giolitti*) III, 249.

**Pareggio del bilancio.** — Annunzio (*Vittorio Emanuele*) I, 112 — Fondata speranza (*Id.*) II, 1 — Prossimo conseguimento (*Id.*) 91 — (*Minghetti*) 307, e modo di provvedervi (*Id.*) 308 — Pareggio non raggiunto (*Id.* 311 — Provvedimenti per raggiungere il pareggio (*Sella*) 414 — (*Umberto I*) III, 146, 236 — (*Giolitti*) 229 — (*Di Rudinì*) I, 538; III, 351 — Il pareggio in relazione con la sicurezza e con l'ordine interno (*Minghetti*) I, 486 — Il pareggio e il prestito di 700 milioni (*Nicotera*) 495 — Pareggio e coscienza pubblica (*Sella*) 512 — Vantaggi che derivano dal pareggio (*Depretis*) 551; II, 254, 2 5, 256, 269, 348 — (*Minghetti*) I, 565 — Pareggio: eccedenza delle entrate (*Minghetti*) 564 — Pareggio numerico, nominale (*Depretis*) II, 24 — (*Minghetti*) 64 — Pareggio del bilancio economico (*Sella*) 39, 52 — Pareggio: definizione (*Minghetti*) 63 — Pareggio patrimoniale (*Id.*) id. — Pareggio e crisi ministeriale (*Id.*) 65 — Esempio inglese (*Id.*) id — Pareggio sicuro (*Cairoli*) 99 — (*Id.*) 179 — Pareggio e risorgimento economico del paese (*Giolitti*) III, 173.

**Pensioni.** — Legge sulle pensioni (*Depretis*) II, 279 — (*Di Rudinì*) III, 257 — Pensioni e assicurazioni sulla vita (*Cavallotti*) 84 — Pensioni di Stato (*Giolitti*) 181 — Benefici effetti della legge (*Id.*) 242.

**Perequazione fondiaria.** — Necessità della perequazione (*Minghetti*) I, 480; II, 68, 288, 398 — La perequazione e il pareggio dell'aliquota fra contribuenti (*Nicotera*) I, 498 — La perequazione come atto di giustizia (*Sella*) 516 — Diminuzione di balzelli e perequazione fondiaria (*Umberto I*) II, 95, 238 — (*Cairoli*) 127 — (*Zanardelli*) 230 — (*Depretis*) 255, 278, 420 — (*Crispi*) 425.

**Prestiti.** — Per l'armamento nazionale (*Ricasoli*) I, 166.

**Privative** (Tabacchi) — Miglioramenti (*Minghetti*) I, 300 — (*Depretis*) II, 28, 279 — Bisogno di semplificarne l'amministrazione (*Cavallotti*) III, 84, 304.

**Riforme.** — Necessità di riordinare la finanza (*Vittorio Emanuele*) I, 92, 236, 433 — (*Cairoli*) II, 126 — daziaria (*Cavour*) I, 87, 88 — (*Nicotera*) 498 — (*Minghetti*) 299 — tributaria (*Id.*) 100 — (*Umberto I*) II, 94 — (*Depretis*) 255 — anche amministrativa (*Minghetti*) I, 478 — (*Correnti*) II, 88 — (*Cantelli*), I, 489 — (*Minghetti*) 559; II, 198 — (*Depretis*) 8, 25, 263 — (*Cairoli*) 99, 128, 179, 182, 368 — (*Sella*) 203, 209 — (*Crispi*) 236, 296 — (*Magliani* e altri) III, 112 — (*Giolitti*) 183 — (*Umberto I*) 236 — (*Brin*) 432 — Del catasto (*Vittorio Emanuele*) I, 109 — (*Minghetti*) 302 — della contabilità (*Id.*) 296 — del registro e bollo (*Id.*) 300, 481 — ipotecaria (*Id.*) 302 — della ricchezza mobile (*Id.*) 481 — Macinato, contatore; ricchezza mobile; promesse inadempiute (*Nicotera*) 499 — Tassa sugli spiriti (*Crispi*) III, 45 — Riforma democratica della finanza italiana (*Zanardelli*) 207.

**Stabilimenti industriali dello Stato.** — Cessione all'industria privata (*Minghetti*) I, 302.

**Tesoro.** — Situazione al 1862 (*Minghetti*) I, 290 — Vigilanza sulle rendite; resoconto patrimoniale (*Id.*) 297 — Unificazione del Debito pubblico (*Id.*), 298 — Situazione del Tesoro, pagamento cedole; mezzi per farvi fronte (*Id.*) 305 — *Interim* del Tesoro (*Cairoli*) II, 123 — Separazione del Ministero del Tesoro da quello delle Finanze (*Id.*) 124 — Convenzione monetaria 5 novembre 1878 (*Id.*) 179 — Debito pubblico enorme in confronto di altri paesi (*Sella*) 211 — Servizio di tesoreria alle Banche (*Di Rudinì*) III, 159 — Questione monetaria (*Giolitti*) 245 — Aumento del cambio e ribasso della rendita (*Id.*) 402 — Rimedi escogitati ed applicati (*Id.*) 402 — L'*affidavit:* suoi benefici effetti (*Id.*) 402.

**Unificazione legislativa.** — Difficoltà dal lato finanziario (*Minghetti*) I, 287 — Leggi d'imposta (*Id.*) 291 a 295.

## Garentia Politica.

V. **Camera dei deputati.**

## Genio Civile.

V. **Lavori pubblici.**

## Ginnastica.

V. **Istruzione ed educazione.**

## Giudizi e giudici.

**Ammonizione.** — Ammoniti, domicilio coatto e processi (*Bertani*) II, 116 = V. **Sicurezza pubblica.**

**Cancelleria.** — Riforma (*Depretis*) II, 261 — Diritti di cancelleria; esazione con marche da bollo (*Cavallotti*) III, 84.

**Catasto.** — Effetti giuridici (*Zanardelli*) III, 211.

**Circoscrizioni.** — Urgenza di una legge sulle circoscrizioni giudiziarie (*Depretis*) I, 554.
**Concetti generali.** — Eguaglianza dei cittadini (*Brofferio*) I, 68 — (*Cavour*) 76.
**Giuria.** — Alla giuria le cause d'indole politica (*Cavallotti*) III, 58 — Necessità di riforme nella giuria (*Di Rudinì*) 349.
**Gratuito patrocinio.** — Necessità di emende (*Giolitti*) III, 186.
**Libertà personale e di domicilio.** — Statuto e codici penali (*Brofferio*) I, 68 — Abolizione dell'arresto per debiti (*Depretis*) II, 33.
**Magistratura.** — Inamovibilità (*Brofferio*) I, 69 — Indipendenza (« Circolo Democratico ») 275 — (*Depretis*) II, 5 — (*Zanardelli*) 334, 388; III, 337 — (*Nicotera*) 125 — (*Baccelli*) 276 — (*Di Rudinì*) 349 — (*Giolitti*) 413 — Necessità di migliorarne la condizione (*Depretis*) 1, 554 — (*Zanardelli*) II, 231 — (*Umberto I*) 95, 302, 449; III, 29, 237, 370 — (*Crispi*) 9 — (*Giolitti*) 186, 414 — (*Zanardelli*) 209 — Preture (*Id.*) 210 — Riforme giudiziarie (*Vittorio Emanuele*) I, 433 — Guarentigie (*Depretis*) II, 33, 275 — Giustizia correzionale (*Id.*) 34 — Politica nella magistratura (*Nicotera*) 329 — Elezione popolare dei magistrati (*Cavallotti*) III, 58 — Stipendi dei magistrati; riduzione dei servizi e del personale (*Id.*) 58 — (*Giolitti*) 415 — Prestigio della magistratura (*Nicotera*) 120 — L'« ambiente » della giustizia (*Zanardelli*) 337 — Poteri del Governo sulla magistratura (*Giolitti*) 413 — Giudice unico (*Di Rudinì*) 350.
**Pubblico Ministero.** — Ufficio, efficacia (*D'Azeglio*) I, 45 — Scarsa azione penale (*Cavour*) 77 — Legge sul Pubblico Ministero (*Cairoli*) II, 136.
**Riforme dei Codici.** — Necessità (*Brofferio*) I, 69 — (*Crispi*) II, 295 — Codice penale (*Depretis*) 33 — (*Umberto I*) 95, 239, 449 — Codice penale unico (*Id.*) 302 — anche Magistrato Supremo (*Id.*) III, 26 — Codice di procedura (*Giolitti*) III, 186, 415 — (*Zanardelli*) 211 — Codice di commercio (*Vittorio Emanuele*) I, 532; II, 91 — (*Depretis*) 33, 261, 275 — (*Umberto I*) 95, 198, 239, 449.

## Giurati.

V. **Giudizi e giudici.**

## Guardia Nazionale.

Importanza e interessamento (*Gabrio Casati*) I, 13 — Organizzazione (*Pinelli*) 26 — Riforme (*Brofferio*) 67 — (*Cavour*) 74 — Cooperazione alla sicurezza pubblica (*Vittorio Emanuele*) 236.

## Guerra.

**Campagne.** — Contro l'Austria (*Gabrio Casati*) I, 13 — Per la guerra del 1859 (*Vittorio Emanuele*) 430 — Per la Venezia (« Circolo Democratico ») 273 — Guerra di Crimea (*Visconti-Venosta*) — La guerra per la Venezia e l'alleanza prussiana (*Id.*) 524.
**Mediazione.** — Di Francia e Inghilterra (*Pinelli*) I, 20.
**Neutralità** — Dell'Italia nel conflitto franco-germanico (*Sella*) I, 415 — (*Vittorio Emanuele*) 430 — (*Minghetti*) 447.
**Volontari.** — Per la guerra dell'indipendenza (*Visconti-Venosta*) I, 522 — Garibaldi e i suoi volontari nell'Italia meridionale (*Id.*) 524.

## Impiegati.

V. **Autorità e funzionari.**

## Imposte e tasse.

V. **Finanze e Tesoro; Leggi e legalità.**

## Inchieste.

Di Sicilia (*Di Rudinì*) I, 542 — Agraria; sugli scioperi (*Cairoli*) II, 99, 443 — Id: aumento di fondi (*Id.*) 131 — Agraria e sull'igiene pubblica (*Depretis*) 271 — Sulla marina mercantile (*Id.*) 277.

## Infortunî sul lavoro.

V. **Questioni sociali.**

## Istruzione ed educazione.

**Analfabetismo.** — Danni e vergogne (*Minghetti*) I, 342.
**Asili d'infanzia.** — Istituzione (*Cavallotti*) III, 60.
**Consiglio superiore.** — Legge Baccelli (*Depretis*) II, 261 — Elettivo (*Nicotera*) 324.
**Educazione.** — Istituti di educazione popolare (*Crispi*) II, 296 — L'educazione grandezza nazionale (*Zanardelli*) 390 — Scuola educatrice (*Crispi*) III, 9 — Educazione nazionale (*Bacceli*) 280.
**Ginnastica.** — Importanza educativa (*Cairoli*) II, 130 — (*Depretis*) 276 — *Umberto I*) 302) — (*Nicotera*) 324.
**Istruzione primaria.** — Gratuita (« Circolo Democratico ») I, 275 — Obbligatoria (*Brofferio*) 67 — e gratuita (*Depretis*) 546; II, 35 (*Sella*) 58 — (*Correnti*) 89 — (*Umberto I*) 95 — (*Cairoli*) 129, 179, 182, 446 — (*Zanardelli*) 389 — (*Cavallotti*) III, 60 — Ingerenza dello Stato (*Baccelli*) 281.
**Istruzione secondaria.** — Istituti tecnici (*Cairoli*) II, 123 — Secondaria classica (*Depretis*) 276 — (*Nicotera*) 324 — Provvedimenti (*Cairoli*) 445 — Alla scuola tecnica sostituire la scuola popolare (*Cavallotti*) III, 60, 322 — Istruzione più moderna e spedita (*Id.*) 60 — Insegnamento classico e tecnico affidato a Provincie e Comuni (*Baccelli*) 281.
**Istruzione superiore.** — Necessità di accrescere la coltura e l'istruzione (*Minghetti*) I, 342 — Riordinamento (*Depretis*) II, 35 — (*Cairoli*) 130, 437 II, — Sviluppo delle scienze:

esempio della Francia (*Sella*) 61 — Riforma universitaria (*Crispi*) 425 — (*Umberto I*) III, 237 — Insegnamento scientifico (*Id.*) 449 — Riduzione delle Università (*Nicotera*) III, 120 — Libertà degli studi superiori (*Baccelli*) 280 — Autonomia universitaria (*Depretis*) II, 276 — (*Nicotera*) 324 — (*Cavallotti*) III, 61, 322 — (*Cairoli*) 445 — (*Baccelli*) 281 — Regolamenti universitari (*Depretis*) II, 22 — Scuole superiori femminili (*Depretis*) 261.

**Legislazione.** — Legge organica (*Pinelli*) I, 28 — Semplificazione delle leggi (*Umberto I*) III, 237.

**Maestri.** — Miglioramento della loro condizione (*Depretis*) II, 35, 261, 274, 276 — (*Cairoli*), 129,443 — (*Nicotera*) 324 — Collegi di Assisi e di Anagni (*Crispi*) III, 35 — Dignità; armonizzazione dell'insegnamento (*Umberto I*) 52 — *Minimum* legale di stipendio a tutti i maestri in lire 800 (*Cavallotti*) 60 — Monte pensione (*Umberto I*) II, 95 — (*Depretis*) 261 — (*Crispi*) III, 35 — (*Giolitti*) 252.

**Monumenti.** — Tutela (*Depretis*) II, 35, 261 — Conservazione (*Cairoli*) 130.

**Ordinamento generale.** — Istruzione laica fatta governativa (*Bertani*) II, 118 — Benefici ottenuti dalla scuola (*Cairoli*) 129 — Provvedimenti varii per l'istruzione (*Umberto I*) III, 26 — (*Umberto I*) 237 — (*Giolitti*) 252 — Gratuità dell'istruzione, dall'Asilo all'Università (*Cavallotti*) 60.

**Scuola popolare.** — Istruzione popolare obbligatoria (*Depretis*) II, 6, 261 — (*Vittorio Emanuele*) 92 — complementare (*Depretis*) 276 — (*Nicotera*) 324 — Istruzione media (*Umberto I*) III, 29 — Indirizzo pratico all'insegnamento popolare (*Id.*) 237.

**Scuole professionali** — Rafforzamento e diffusione (*Umberto I*) II, 449.

## Lavori pubblici.

**Acque.** — Lavori del Tevere (*Depretis*) II, 7, 16, 261.

**Amministrazione.** — Impulso dato alle opere pubbliche (*Crispi*) III, 36 — Scandali nell'Amministrazione dei lavori pubblici (*Di Rudinì*) 351.

**Appalti.** — Riforma nel sistema (*Cavallotti*) III, 76.

**Genio civile.** — Legge (*Depretis*) II, 261 — Riordinamento (*Giolitti*) III, 242.

**Opere pubbliche.** — Traforo del Cenisio e del Gottardo (*Vittorio Emanuele*) I, 431 — Stanziamenti (*Sella*) II, 206 — Compimento di opere pubbliche (*Crispi*) III, 10 — Importanza politica e sociale delle opere pubbliche (*Giolitti*) 185 — Esecuzione di opere pubbliche decretate (*Umberto I*) 237.

**Porti.** — Porti meridionali: convenienza di compiere i lavori incominciati (*Minghetti*) I, 483 — Assetto del porto di Genova (*Depretis*) 7, 261.

**Strade:** — Utilità della spesa per la costruzione (*Sella*) I,513 — (*Nicotera*) III, 120 — Completamento della rete (*Bertani*) II, 117 — Costruzione di strade nelle provincie (*Cairoli*) 130 — Strade per la Sicilia (*Id.*) 141 — Criteri nella costruzione di strade (*Id.*) 180 — Necessità di affidare i lavori stradali alle Provincie (*Di Rudinì*) III, 351.

## Lavoro delle donne e dei fanciulli.

= V. **Questioni sociali.**

## Legge e legalità.

**Commissioni di studio.** — Lungaggini e inutilità (*Brofferio*) I, 69 — Commissione dei Quindici (*Correnti*) II, 80 — Legge comunale e provinciale (*Nicotera*) 323 — Difesa dello Stato (*Crispi*) III, 135.

**Concetti generali.** — Ordine e libertà (*D'Azeglio*) I, 45 — Popolo legale e popolo non legale (*Id.*) 129 — Osservanza delle leggi quali si sieno (*Minghetti*) II, 70 — Non arbitrio ma legge (*Id.*) 400 — Governo e arbitrio (*Crispi*) III, 8 — Autorità della legge; libertà individuale e di discussione (*Zanardelli*) II, 384 — Disuguaglianza nelle leggi (*Correnti*) 79 — Intolleranze politiche (*Zanardelli*) 385.

**Decreti-legge.** — Per nuovi tributi: loro necessità (*Crispi*) III, 362.

**Illegalità.** — Accuse (*Lanza*) I, 467 — Biasimevole uso di decreti, regolamenti e circolari che modificano le leggi (*Rattazzi*) 436.

**Leggi eccezionali.** — Provvedimenti straordinari di sicurezza (*Minghetti*) I, 315 — Diritto dello Stato (*Id.*) 487 — senza bisogno di leggi straordinarie (*Id.*) ivi — Teoria dei freni (*Cairoli*) II, 442 — Il Ministero e lo Statuto (*Zanardelli*) III, 332 — Vessazioni governative (*Id.*) 335 — Contro anarchici e socialisti (*Zanardelli*) 335, 336 = V. **Camorra e mafia.**

**Unificazione legislativa.** — Urgenza (*Vittorio Emanuele*) I, 236 — Difficoltà di procedervi (*Minghetti*) 281 — Legislazione penale (*Vittorio Emanuele*) 532 — Per le popolazioni pomane (*Rattazzi*) 423 = V. **Giudizi e giudici.**

= V. **Parlamento.**

## Magistratura.

V. **Giudizi e giudici.**

## Maestri e Scuole.

V. **Istruzione ed educazione.**

## Marina.

**Arsenali.** — Arsenale di Taranto (*Sella*) I, 509.

**Bilancio.** — Economie (*Lanza*) I, 399 — (*Di Rudinì*) III, 159 — Stanziamento insufficiente (*Depretis*) II, 31 — Spese per la marina (*Id.*) 245.

**Lissa.** — Sventura ammaestrativa (*Crispi*) III, 135.
**Marina mercantile.** — Diritti di navigazione (*Cavour*) I, 87 — Revisione dei diritti marittimi (*Minghetti*) 567 — Provvedimenti (*Depretis*) II, 7, 277 — Sviluppo (*Crispi*) III, 43 — Compito del Governo (*Cavallotti*) 73 = V. **Inchieste.**
**Marina da guerra.** — Incremento (*Vittorio Emanuele*) I, 235 — Potente marina da guerra a protezione di quella mercantile (*Rattazzi*) 361 — Necessità di una marina potente (*Di Rudinì*) II, 249 — (*Cairoli*) 445 — Restaurazione (*Vittorio Emanuele*) II, 92 — Provvedimenti (*Cairoli*) 132 — Ordinamento (*Minghetti*) 199 — Sviluppo (*Crispi*) III, 9.
**Materiale e naviglio.** — Poco ma ottimo (*Sella*) I, 513 — Necessità di far sosta nelle costruzioni navali (*Cavallotti*) III, 73.
**Personale.** — Organici (*Depretis*) II, 261 — Personale della squadra completo e ottimo (*Cavallotti*) III, 73.
**Riforme.** — Proposito di condurre a fine le riforme intraprese (*Depretis*) II, 6.
**Riordinamento.** — Dell'armata (*Umberto I*) II, 239 — Piano difensivo (*Crispi*) III, 50.

## Monumenti.

V. **Istruzione ed educazione.**

## Non intervento.

V. **Politica** (interna ed estera).

## Opere pie.

**Conversione.** — Necessità (*Bertani*) II, 114 — Scopo della riforma (*Minghetti*) 287.
**Legge della pubblica beneficenza.** — Contenuto (*Depretis*) II, 33 — Progetto (*Id.*) 256 — Legge (*Crispi*) III, 143 — Ritocchi alla legge (*Di Rudinì*) 167 — (*Umberto I*) 322.
**Patrimonio.** — Aumento di patrimonio (*Depretis*) II, 276 — Necessità di risolvere il problema (*Id.*) 276 — Patrimonio della beneficenza (*Umberto I*) 302 — (*Crispi*) 361 — (*Baccarini*) III, 17.
**Riordinamento.** — Della pubblica beneficenza (*Zanardelli*) II, 389 — (*Umberto I*) 449; III, 29, 52 — (*Crispi*) 36 — (*Giolitti*) 252.
**Roma.** — Legge speciale (*Di Rudinì*) III, 160.

## Ordinamento giudiziario.

V. **Giudizi e giudici.**

## Ordine pubblico.

V. **Guardia Nazionale; Esercito; Sicurezza pubblica.**

## Ordini religiosi.

V. **Corporazioni religiose.**

## Parlamento.

**Discussioni.** — Ritardo nella discussione delle riforme legislative (*Minghetti*) I, 560 — Le discussioni più lunghe non sono sempre le più fruttuose (*Depretis*) II, 35 — Disegni di legge da discutersi d'urgenza (*Giolitti*) III, 174.
**Ingerenze.** — Ingerenza governativa nell'Opera pia S. Paolo (*Sella*) II, 212 — Ingerenze dei deputati (*Id.*) 212 — (*Zanardelli*) 231 — Ingerenza della politica nella giustizia e nell'amministrazione (*Minghetti*) 193, 308 — Ingerenze indebite per interessi locali e personali (*Id.*) 397 — Ingerenze e intromissioni illegittime (*Di Rudinì*) 394.
**Interpellanza.** — Diritto (*Cavallotti*) III, 55.
**Lavoro legislativo.** — Lentezza (*Cavour*) I, 72 — Giudizio sull'opportunità di presentare le leggi (*Lanza*) — Operosità legislativa della Sinistra (*Depretis*) II, 15 — Lavoro legislativo per la nuova Camera; elezioni del 1876 (*Correnti*) 89 — Inazione dovuta al Ministero (*Crispi*) 133 — Importanza del lavoro legislativo compiuto nel decennio 1876-86 (*Depretis*) 412 — Attività legislativa nella XV Legislatura (*Id.*) 420.
**Opposizione.** — Viva, ardente, appassionata (*Zanardelli*) II, 143 — Ufficio dell'Opposizione è la critica (*Nicotera*) III, 124 — Contegno antipatriottico dell'Opposizione (*Crispi*) 361.
**Ordini del giorno.** — Loro inutilità (*Cavour*) I, 72.
**Riforme.** — Necessità di riforme nella Costituzione delle due Camere (*Crispi*) I, 336.
**Vizi e difetti.** — Degenerazione nella qualità del deputato (*Minghetti*) II, 192 — Corruzione parlamentare (*Crispi*) 430 — Prestigio del Parlamento menomato (*Zanardelli*) III, 331 — La dittatura civile e il Parlamento: opinione del Conte di Cavour (*Cavallotti*) 378 — Decadenza del regime parlamentare e rimedi per rialzarne il prestigio (*Id.*) 411 — Usurpazione dei diritti del Parlamento (*Id.*) 412 — Funzionamento difettoso delle istituzioni parlamentari: cause e rimedi (*Sonnino*) 425.

## Partiti.

**Centro.** — Terzo partito (*Correnti*) II, 82 — Motivi della condotta del Centro nel 18 marzo 1876, e suo programma (*Id.*) 86 — Educazione provvidenziale (*Id.*) 87 — Interessi della monarchia e della democrazia (*Id.*) 102.
**Clericale.** — Alleanza di Crispi col partito clericale nelle elezioni di Roma (*Cavallotti*) III, 105.
**Concetti generali.** — Fuori della politica scompariscono (*Cavour*) I, 138 — Importanza « (Sinistra parlamentare) » — Necessità dei partiti nel Governo costituzionale (*D'Azeglio*) 242 — (*Crispi*) II, 432; III, 7 — (*Brin*) 430 — (*Zanardelli*) 199, 339 — Ragione

d'essere dei partiti (*Ricasoli*) 268 — Un partito non è il Governo (*Depretis*) II, 9 — Il Governo non è un partito (*Id.*) 411 — Governo non di un partito, ma della nazione (*Crispi*) III, 9 — I partiti hanno ucciso i pensatori (*Correnti*) II, 78 — Si distinguono per ragione di principî e non di persone (*Zanardelli*) 219 — Devono scomparire quando sono in giuoco l'onore e l'avvenire della patria (*Sella*), 240 — Morte dei partiti (*Minghetti*) 283 — Assetto organico dei partiti (*Id.*) 290 — Disordine dei partiti (*Id.*) 40 — Loro denominazione (*Zanardelli*) 201 — Preferenze e ripugnanze esclusive (*Id.*) 202 — L'estinzione dei partiti origina le fazioni (*Id.*) 202 — Cesare Balbo e i partiti (*Id.*) 202 — Dovere dei costituzionali di varie gradazioni di unirsi nel fronteggiare i partiti estremi (*Brin*) 431 — Responsabilità e scambievole sindacato dei partiti (*Fortis*) III, 219 — Feconde lotte dei partiti in Inghilterra (*Zanardelli*) II, 386.

**Confronti.** — Sinistri inorganici e Destri declinanti ad oligarchia (*Correnti*) II, 76 — Il 18 marzo 1876 (*Id.*) 77 — Destra ortodossa e Democrazia extra-legale (*Cairoli*) 141 — Coerenza politica (*Zanardelli*) 217 — Liberali a Destra e conservatori a Sinistra (*Id.*) 341, 375 — Destra, Sinistra, Centro (*Cairoli*) 441 — Destra e Sinistra (*Bonghi*) 184 — (*Sella*) 241 — (*Crispi*) 300 — Sistemi di Destra; sistemi di Sinistra (*Nicotera*) 331 — Governo e Opposizione: opinione di E. Castelar (*Zanardelli*) 335 — Destra e Sinistra: questioni bizantine (*Id.*) 341 — I partiti in Inghilterra nel 1859 e 1860 (*Id.*) 344 — La Destra e la Sinistra e la guerra franco-germanica del 1870 (*Crispi*) 362 — La Destra e la Germania (*Id.*) 362 — Se la Destra o la Sinistra abbiano più cooperato a far l'Italia (*Depretis*) 19.

**Destra.** — Confusione nell'amministrazione; verun concetto politico nè amministrativo (*Nicotera*) I, 453 — La Destra e la liberazione di Roma (*Id.*) 459 502 — Attitudine a governare (*Sella*). 516 — Partito di Governo (*Visconti-Venosta*) 529 — Il partito moderato liberale e progressivo (*Id.*) id. — Compattezza del partito moderato: la Destra non può scindersi (*Di Rudinì*) 534 — Il partito moderato e il pareggio (*Id.*) 535 — Suo programma (*Bertani*) 572 — Benemerenze del partito moderato (*Sella*) II, 37 — Il partito moderato e l'unità d'Italia (*Id.*) 38 — Errori del partito moderato; errore precipuo (*Id.*) 40 — Ordinamento amministrativo e finanziario del partito moderato (*Id.*) 42 — Dovere del partito moderato di vegliare sulle istituzioni (*Id.*) 44 — I moderati e la questione delle ferrovie (*Id.*) 47 — Costituzione della Destra dopo Mentana (*Correnti*) 81 — Sconfitta del partito moderato il 18 marzo 1876 (*Bonghi*) 184 — Politica moderata nelle provincie meridionali (*Id.*) 187 — Diversità di vedute (*Sella*) 214 — Tolleranza dei Ministeri di Destra (*Zanardelli*) 223 — Liberali: la Destra (*Id.*) 225 — Proibizione di un *meeting* (*Id.*) 226 — I conservatori mostrarono di avere due politiche (*Id.*) 226 — La Destra e la riforma elettorale (*Id.*) 227 — La Destra e il potere (*Crispi*) 237 — La storia della Destra è la storia del risorgimento nazionale (*Di Rudinì*) 247 — Necessità dell'unione dei moderati coi progressisti (*Minghetti*) 306 — Partito conservatore e partito rivoluzionario (*Zanardelli*) 342 — Vero partito conservatore (*Id.*) 343 — I moderati hanno sete di potere (*Crispi*) 358 — Manovre della Destra per riprendere il potere (*Zanardelli*) 376 — Partito governativo e d'ordine; liberale e conservatore (*Minghetti*) 399 — Adesione della Destra (*Depretis*) 419 — Conservatori e moderati (*Baccarini*) III, 22.

**Estrema Sinistra.** — Opera negativa (*Gioberti*) I, 39 — Opera sua e sua missione (*Baccarini*) III, 22 — Come non sia da temersi (*Cavour*) I, 191 — Da non confondersi con la Sinistra « (Sinistra parlamentare) » 107 — Se esista (*Bertani*) 575 — Partiti ultra democratici al potere (*Zanardelli*) II, 340.

**Legalitarii.** — Opportunità e bontà del movimento legalitario (*Fortis*) III, 218 — Loro funzione (*Di Rudinì*) 269.

**Opposizione.** — L'opposizione vera e feconda migliora gli atti del Governo (*D'Azeglio*) I, 256 — È concorde nel programma delle riforme politiche (*Nicotera*) 505 — L'Opposizione e i contratti con le Società ferroviarie (*Depretis*) 551 — L'Opposizione e le leggi in contraddizione con lo Statuto (*Id.*) 552 — Opposizione non partigiana (*Sella*) II, 48 — L'immobilità è la morte (*Id.*) 49 — Altra cosa è il Governo, altra l'Opposizione (*Id.*) 58 — Indirizzo generale della Opposizione costituzionale (*Minghetti*) 69 — Ufficio dell'Opposizione (*Id.*) 75 — Contegno del partito moderato dell'Opposizione (*Bonghi*) 185 — Quintino Sella capo dell'Opposizione (*Id.*) 186 — Atto di abnegazione (*Sella*) 241 — L'Opposizione e la Monarchia costituzionale (*Depretis*) 265 — Errore consueto dell'Opposizione (*Zanardelli*) 383 — Mancanza di un partito organico di Opposizione (*Crispi*) 432 — Opposizioni regionali (*Id.*) 434 — Motivi dell'opposizione a Giolitti (*Baccelli*), III 272 a 274.

**Partiti ai potere.** — Durata dei partiti al potere; riscontri con la storia parlamentare d'Inghilterra (*Di Rudinì*) I, 541 — Infecondo alternarsi degli stessi uomini al potere (*Depretis*) II, 14 — Caduta del partito moderato dal potere: motivi (*Sella*) 40, 41 — Moderazione della Sinistra al potere (*Id.*) 43 — Vantaggi che ne derivarono (*Id.*) 43 — La Sinistra al potere (*Bertani*) 101 — Destra e Sinistra (*Id.*) 107 — La Sinistra al potere è un danno per l'Italia (*Sella*) 214 — Come venne al potere la Sinistra (*Depretis*) 410.

**Partiti storici.** — Sinistra storica; Destra storica (*Minghetti*) II, 312 — Vecchi sistemi; vecchi nomi (*Id.*) 313 — Conservazione; innovazione (*Id.*) 313 — Necessità di un partito conservatore nella Camera (*Id.*) 314 — Periodo transitorio *Id.*) 315 — Raffronti inglesi (*Id.*) 315 — Sinistra storica (*Cairoli*) 372 — Partiti storici (*Minghetti*) 397 — I partiti storici finiti ai piedi del Campidoglio (*Depretis*) 409 — Scemata efficacia (*Baccarini*) III, 18.

**Partito d'azione.** — Movimenti repressi (*Vittorio Emanuele*) I, 54 — Nei primordi del nuovo Regno (*Rattazzi*) 195 — Partito democratico; già denominato *partito d'azione* (*Zanardelli*) III, 200.

**Pentarchia.** — Pentarchia e trasformismo (*Baccarini*) III, 21.

**Radicale.** — Partito radicale: sue speranze (*Minghetti*) II, 316 — Pericolo radicale (*Nicotera*) 326 — Il partito radicale e il sentimento unitario (*Id.*), 327 — Radicalismo (*Cairoli*) 371 — Lotta contro i radicali (*Zanardelli*) 381.

**Ricostituzione.** — Movimento favorevole (*Di Rudinì*) III, 196 — Divisione dinamica e non meccanica (*Id.*) 197.

**Sinistra.** — Diffidenze verso la Sinistra nella questione finanziaria (*Sella*) I, 511 — La Sinistra e le sue graduazioni (*Bertani*), 570 — Accusa d'incapacità a governare (*Id.*) 571 — Giudizi erronei (*Depretis*) II, 13 — La Sinistra: Mentana (*Sella*), 41 — La Sinistra e la questione ferroviaria (*Id.*) 46 — Concordia monarchica della Sinistra (*Correnti*) 85 — Sfiducia del popolo nel Governo della Sinistra (*Minghetti*) 190 — Necessità della forza numerica (*Id.*) 194 — Rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 (*Depretis*) 254 — Opera legislativa della Sinistra (*Id.*) 258 — (*Cairoli*) 441 — Sinistra moderata (*Depretis*) 346 — Storia dei partiti (*Id.*) 347 — Abbandono della Sinistra (*Id.*) 353 — Necessità di riordinare la Sinistra (*Crispi*) 356 — Demolizione della Sinistra (*Id.*) 357 — Ricostituzione dell'antica Sinistra (*Id.*) 357 — Non è un'opera negativa (*Id.*) 363 — Riaffermazione della Sinistra (*Cairoli*) 365 — Evoluzione nelle idee (*Id.*) 371 — Partito liberale democratico (*Zanardelli*), 393 — Effetti salutari della concordia (*Id.*), 393 — Combinazioni politiche (*Id.*) 393 — Benemerenze del partito liberale verso i lavoratori (*Id.*) III, 203 — La Sinistra è risorta (*Di Rudinì*) 269.

**Trasformazione, rifusione.** — Feconda trasformazione dei partiti (*Depretis*) II, 12, 267 — Trasformismo: sua definizione (*Minghetti*) 318 — (*Zanardelli*) 375 — (*Depretis*) 409 — Aspetto negativo; aspetto positivo (*Minghetti*) 319 — Principio morale (*Id.*) 319 — Trasformazione: unitari e federalisti (*Nicotera*) 321 — Oneste trasformazioni (*Id.*) 322 — Ostinazione al potere (*Id.*) 323 — Trasformazione dei partiti (*Id.*) 325 — Livori, antipatia, rancori (*Id.*) 326 — Fusione e confusione dei partiti (*Zanardelli*) 344 — (*Depretis*) 419 — Monarchia e rivoluzione (*Crispi*) III, 6 — Contro il trasformismo (*Baccarini*) 18 — (*Nicotera*) 116 — Trasformismo di Giolitti (*Di Rudinì*) 269.

**Vicende.** — Spostamento della base del Governo da Sinistra a Destra (*Zanardelli*) II, 377 — Conservatori e progressisti: unitari e monarchici (*Crispi*) 428 — Monarchici e repubblicani nelle Provincie meridionali (*Bonghi*) II, 195 — Perchè le Provincie meridionali elessero deputati avversi al partito moderato (*Id.*) 195 — Destra, Sinistra, Partito nuovo (*Crispi*) 299 — Monarchici e repubblicani (*Giolitti*) III, 234 — Conservatori e clericali (*Id.*) 253 — Ultra-conservatori (*Brin*) 431.

## Partiti estremi.

**Anarchici.** — Pretesto a Depretis (*Crispi*) II, 425 — Anarchici e Socialisti (*Id.*) III, 363.

**Internazionale.** — Rossa e nera (*Sella*) I, 517, 518 — Vigilanza sull'Internazionale (*Zanardelli*) II, 155 — Scioglimento delle Associazioni internazionaliste (*Id.*) 337 — L'Internazionalismo (*Crispi*) 358 — Rigori verso i socialisti e repubblicani e condiscendenza ai clericali (*Zanardelli*) 382 — Bisogna combatterli nel campo delle idee (*Crispi*) III, 39 — Patria, famiglia (*Id.*) ivi.

**Repubblicani.** — Repubblicani e clericali (*Cavour*) I, 115 — (*Zanardelli*) II, 382 — Congresso repubblicano di Roma (*Id.*) 146 — Pericolo repubblicano (*Crispi*) 358.

**Socialisti.** — Il socialismo in Italia: inefficacia dei provvedimenti eccezionali (*Giolitti*) III, 407 — Mezzi acconci ad impedire il dilagare del socialismo; tutela della piccola proprietà (*Id.*) 407, 408 — Collettivismo implica regresso, disgregazione sociale, barbarie (*Sonnino*) 428 — Esso si concilia più col cesarismo e col principio autocratico che non con la libertà (*Id.*) 428 — Radicali, nemici o tepidi amici delle istituzioni; socialisti e collettivisti; partiti a base di perturbazione sociale (*Brin*) 430.

**Sovversivi.** — Dovere dello Stato d'impedirne lo svolgimento (*Minghetti*) II, 289, 387 — Movimenti politici minacciosi per la libertà: radicale-socialista e reazionario-clericale (*Sonnino*) III, 427.

## Patto di Roma.

V. **Democrazia.**

## Pena di morte.

Discrepanze ministeriali (*Ricasoli*) I, 181 — Abolizione (« Circolo Democratico ») 275 — (*Crispi*), 336 — (*Depretis*) II, 275.

## Pensioni.

V. **Finanza e Tesoro.**

## Perequazione fondiaria.

V. **Finanza e Tesoro.**

## Politica (interna ed estera).

**Concetti generali.** — La politica estera dev'essere nazionale, quella interna liberale e riformatrice (*Cavour*) I, 137 — Politica pacifica all'estero e conservatrice all'interno (*Minghetti*) 313, 444 — La politica estera posta fuori dei partiti (*Visconti-Venosta*) 521 — Grandi questioni; piccole questioni (*Id.*) 527 — Attinenza fra le due politiche (*Id.*) 528 — (*Minghetti*) II, 282, 306 — (*Zanardelli*) 391 — Questione finanziaria e questione politica (*Lanza*) I, 462 — Politica estera pacifica, prudente, dignitosa (*Depretis*) II, 21 — In politica le persone sono fatti e forza i pensieri (*Correnti*) 85 — Politica delle « mani nette » (*Crispi*) 298 — Politica senza impegni (*Cairoli*) 440 — La politica interna non va subordinata alla politica estera (*Id.*) 370, 441 — Politica estera liberale e interna riformatrice (*Baccarini*) III, 23 — Politica commerciale italiana (*Crispi*) 42 — Intenti pacifici della politica estera (*Fortis*) 221 — (*Giolitti*) 224 — (*Crispi*) 363 — Regime rappresentativo, confusione di poteri (*Zanardelli*) 338.

**Crisi ministeriali.** — Primo Ministero Ricasoli: da che fu motivata la crisi (*Lanza*) I, 176 — Secondo Ministero Ricasoli: necessità di evitare la crisi (*Rattazzi*) 376 — Secondo Ministero Rattazzi: circostanze che determinarono la crisi (*Menabrea*) 385 — Secondo Ministero Depretis: origine della crisi (*Cairoli*) II, 120 — Crisi ministeriale del 1887; Ministero Depretis-Crispi; giudizi sulla soluzione (*Baccarini*) III, 17.

**Egitto.** — Intervento armato (*Depretis*) II, 271 — Bandiera italiana e bandiera inglese in Egitto (*Minghetti*) 286.

**Fatti, uomini e vicende.** — Garibaldi e i Mille (*Crispi*) II, 234 — Giudizio su Depretis (*Minghetti*) 320 — La repressione in Sicilia (*Nicotera*) 328 — Origini del Ministero Depretis (*Zanardelli*) 336 — Uomini politici inglesi (*Id.*) 337 — Appoggio incondizionato al Ministero (*Depretis*) 352 — Uscita dal Gabinetto (*Zanardelli*) 378 — Aigues-Mortes (*Di Rudinì*) III, 169 — (*Baccelli*) 289.

**Irredentismo.** — Dichiarazioni ministeriali (*Minghetti*) II, 309 — Oberdank (*Nicotera*) 330 — L'Irredentismo e F. Crispi (*Cavallotti*) 99 — Episodio di Trieste (*Id.*) 99 — Discussione dell'incidente alla Camera (*Id.*) 100 — Risposta memorabile di Benedetto Cairoli (*Id.*) 100 — Le terre irredente sono in Italia (*Id.*) 104.

**Ministero.** — Influenza del Governo come autorità morale dirigente (*Bon-Compagni*) I, 189 — Parlamento e Ministero (« Circolo democratico ») 272 — Promesse ministeriali non mantenute (*Rattazzi*) 437 — Solidarietà fra il Ministero e il partito che lo sostiene (*Minghetti*) 447 — Il Ministero Menabrea e il terzo partito (*Correnti*) II, 82 — Ministero Lanza-Sella (*Id.*) 84 — Esclusione dei membri del Governo dal voto in date questioni (*Cavallotti*) III, 57 — Il Ministero e la Rappresentanza nazionale; la Relazione al Re per la proroga della sessione nel dicembre 1894 (*Zanardelli*) 327.

**Neutralità.** — Non intervento (*Vittorio Emanuele*) I, 153 — (*Cairoli*), II, 98, 369.

**Oriente.** — Bosnia ed Erzegovina (*Vittorio Emanuele*) II, 2 — Inerzia del Governo negli eventi succedutisi in Oriente (*Minghetti*) 191 — Azione dell'Italia nella Rumelia e nella Grecia (*Depretis*) 423 — Popoli balcanici (*Crispi*), III, 12 — Autonomia di Candia (*Di Rudinì*) 389 — L'Italia e gli avvenimenti di Oriente (*Sonnino*) 422 — L'Italia a Creta (*Brin*) 440 — Azione della nave *Ruggero di Lauria* a Hyerapetra (*Id.*) 442 — L'Italia nel concerto Europeo (*Umberto I*) 445.

**Pace e alleanze.** — Prerogativa regia: trattati di pace (*Galvagno*) I, 56 — Beneficio della pace (*Zanardelli*) II, 270 — La pace, le alleanze, la Francia (*Crispi*) III, 12 — Bismark e l'Italia: Friedrichsruhe (*Id.*) 12, 13 — La pace: Italia, Francia, Inghilterra (*Id.*) 23 — Megalomania (*Id.*) 46 — Effetti della politica di Crispi (*Nicotera*) 115.

**Relazioni internazionali.** — Buone relazioni coll'estero (*Minghetti*) II, 74 — Gli imperatori di Germania e d'Austria in Italia (*Id.*) 74 — Migliorate relazioni coll'estero (*Depretis*) 269 — Intimità con la Germania e l'Austria-Ungheria (*Minghetti*) 286 — Relazioni dell'Italia con le Potenze (*Crispi*) III, 48 — (*Di Rudinì*) 170 — Buoni rapporti politici e commerciali con la Francia (*Cavallotti*) 63 — Coltivare l'amicizia con l'Inghilterra e la Germania (*Id.*) 63 — Relazioni con la Francia (*Di Rudinì*) 149.

**Tunisi.** — Eccessiva fiducia di Cairoli (*Cavallotti*) III, 96.

## Polizia.

V. **Sicurezza pubblica.**

## Pontefice.

V. **Chiesa e Stato.**

## Porti.

V. **Lavori pubblici.**

## Poste e Telegrafi.

**Casse postali di risparmio.** — Avversate dalla Sinistra (*Sella*) II, 45.

**Ministero Poste e Telegrafi.** — Sua istituzione (*Crispi*) III, 43.

**Servizi postali e marittimi.** — Comunicazioni postali e linee marittime (*Depretis*) II, 31, 261 — Iniziativa privata (*Crispi*) III, 43 — Promesse (*Giolitti*) 185, 242.

**Tariffe postali.** — Mitigazione (*Umberto I*) II, 95.
**Telegrafi** — Miglioramenti nel servizio (*Umberto I*) II, 95 — Segreto telegrafico (*Cairoli*) 136 — Libertà telegrafica (*Zanardelli*) 145.

## Prestiti.

V. **Finanza e Tesoro.**

## Privative.

V. **Finanza e Tesoro.**

## Probi-viri.

V. **Questioni sociali.**

## Proclami.

Proclami di Vittorio Emanuele: nell'assumere la Corona (27 marzo 1849) I, 43 — nel riprendere l'esercizio del potere (3 luglio 1849) 49 — di Moncalieri (20 novembre 1849), 58.
Proclama di Umberto I nell'assumere la Corona (9 gennaio 1878) II, 92.

## Provincia.

**Amministrazione.** — Progressiva libertà amministrativa (*Vittorio Emanuele*) I, 144 — Attribuzioni (*Minghetti*) 149.
**Autonomia.** — Promesse (*Umberto I*) II, 94; III, 26 — (*Depretis*) II, 274 — Programma della Sinistra (*Zanardelli*) 387 — Urgenza (*Cavallotti*) III, 57.
**Deputazione.** — Presidente elettivo (*Zanardelli*) II, 171 — (*Sella*) 213 — (*Crispi*) 235 — (*Depretis*) 274 — (*Minghetti*) 309.
**Finanze.** — Imposte (*Minghetti*) I, 150 — Mezzi finanziari (*Id.*) II, 401 — Facoltà di unirsi in consorzio (*Id.*) ivi — per frenarne le spese (*Di Rudinì*) III, 160.
**Ordinamento.** — Promesse (*Umberto I*) II, 302 — Contraddizioni da eliminare (*Giolitti*) III, 418.
= V. **Decentramento; Finanza e Tesoro, Istruzione ed educazione.**

## Pubblico Ministero.

V. **Giudizi e giudici.**

## Questione d'Oriente.

V. **Politica (interna ed estera).**

## Questione Romana.

**Aspromonte.** — Repressione (*Minghetti*) I, 323.
**Clericalismo.** — Guerra al clericalismo per risolverla (« Circolo Democratico ») I, 273 — Il Governo teocratico è incompatibile con la libertà (*Sella*) 416 = V. **Clericalismo.**
**Convenzione di Settembre.** — Semplifica la questione (*Ricasoli*) I, 269 — Minghetti e la Convenzione (*Nicotera*) 459 — La Convenzione di Settembre fu vittoria del partito liberale (*Minghetti*) 318 — Ordine del giorno Bon-Compagni (*Id.*) 322 — La Convenzione di Settembre e la sovranità temporale del Papa (*Id.*) 324 — Non deve più essere argomento di agitazioni (*Id.*) 339.
**Mezzi per risolverla.** — Mezzi morali, mezzi diplomatici (*Rattazzi*) I, 171, 199 — Va risolta con mezzi morali (*Minghetti*) 314 — Non è con la forza, nè con la violenza che si può andare a Roma (*Menabrea*) 390 — Temperanza e accorgimento (*Lanza*) 406 — Opportunità di tentarne la soluzione durante la guerra franco-germanica del 1870 (*Sella*) 416 — Giusta temperanza e prudenza (*Id.*) 416 — A Roma si deve andare d'accordo con la Francia: opinione del conte di Cavour (*Id.*) 441.
**Non intervento.** — Principio di non intervento (*Minghetti*) I, 324.
**Occupazione di Roma** — Fatti del 1867 (*Menabrea*) I, 385 — Elogi al contegno del Governo (*Minghetti*) 447 — Guarentigie (*Lanza*) 406, 464 — Inevitabilità del fatto (*Visconti-Venosta*) 525.

## Questioni Sociali.

**Camere del lavoro.** — Istituzione (*Cavallotti*) III, 89.
**Casi di Sicilia.** — Reazione furiosa (*Cavallotti*) III, 311.
**Cassa pensioni per la vecchiaia e gli inabili al lavoro.** — Istituzione (*Minghetti*) II, 309 — (*Cavallotti*) III, 89 — (*Crispi*) 143 — (*Giolitti*) 186 — (*Di Rudinì*) 195 — (*Zanardelli*) 213.
**Classi lavoratrici.** — Giustizia da rendere alle classi lavoratrici (*Bertani*) I, 578 — Dovere del Governo di occuparsene (*Id.*) II, 114 — (*Umberto I*) 449; III, 238, 270 — (*Zanardelli*) II, 389 — (*Nicotera*), III, 125 — (*Di Rudinì*) 396.
**Collettivismo.** — Effetti perniciosi della propaganda (*Di Rudinì*) III, 396 — Mezzi acconci per scongiurarli (*Id.*) 396 — Necessità di leggi sociali (*Crispi*) II, 295 — Provvedimenti sociali (*Cairoli*) 367. 444 — Leggi già approvate in favore degli operai (*Crispi*) III, 142 — Leggi sociali (*Giolitti*) 233, 242, 252 — Leggi a favore degli operai (*Umberto I*) 446 — Influenza delle leggi sul miglioramento delle condizioni dei lavoratori (*Fortis*) 225.
**Considerazioni generali.** — La questione deve essere risolta per virtù di popolo (*Depretis*) II, 271 — Spetta alla scienza sperimentale risolvere il problema (*Minghetti*) 402 — Necessità per lo Stato d'intervenire nei limiti di ragione e d'equità (*Id.*) 402 — Aristocrazia, borghesia, plebe rurale (*Crispi*) III, 13 — Giornata di lavoro (*Cavallotti*) 88 — La libertà eleva i caratteri, innalza i cuori (*Zanardelli*) 214.

**Cooperazione.** — Principio cooperativo (*Cavallotti*) III, 89 — Società cooperative (*Di Rudinì*) 165 — Partecipazione agli utili (*Fortis*) 225 — Incoraggiamento e favori (*Id.*) 225.
**Infortuni sul lavoro.** — Camera e Senato (*Cairoli*) II, 437 — Annunzio di un proge to di legge (*Umberto I*) III 52 — Necessità di sanzioni efficaci e serie (*Cavallotti*) 89 — Promesse (*Crispi*) 143 — Disegno di legge (*Di Rudinì*) 165, 195 — Reclamo della coscienza universale (*Giolitti*) 186.
**Lavoro delle donne e dei fanciulli.** — Promesse (*Cairoli*) II, 99, 136 — Applicazione severa (*Cavallotti*) III, 89.
**Probi-viri.** — Istituzione dei collegi (*Cavallotti*) III, 89 — Promesse (*Crispi*) 143 — Disegno di legge (*Di Rudinì*) 165, 195 — Reclamo della coscienza universale (*Giolitti*) 186 — Effetti benefici (*Fortis*) 225.
**Scioperi.** — Legge sugli scioperi (*Crispi*), II, 296 — (*Cairoli*) 437.
**Società di mutuo soccorso.** — Riconoscimento giuridico (*Minghetti*) II, 287 — Riforme sociali (*Depretis*) II, 349 — Urgenza di affrettarne la soluzione (*Crispi*) 361 — Difficoltà (*Zanardelli*) III, 213.

## Repubblica e repubblicani.

**Giovine Italia.** — Principii e atti (*D'Azeglio*) I, 45.
**Mazzini.** — La patria innanzi al partito (*Crispi*) III, 11.
**Parlamento.** — I radicali alla Camera; fedeltà al giuramento (*Crispi*) II, 301.
**Partito repubblicano.** Necessità di combatterlo (*Gioberti*) I, 39 — La repubblica è sempre d'indole egoistica (*Cavour*) 123 — Necessità per il partito repubblicano di vigilare e attendere (*Bertani*) II, 113 — Ideale di Governo prima del 1860 (*Crispi*) 291 — L'opera del partito repubblicano è dannosa alla causa liberale (*Zanardelli*) 381.
= V. **Partiti estremi.**

## Roma.

V. **Capitale del Regno**; **Chiesa e Stato**; **Clericalismo**; **Legge e legalità**; **Questione Romana.**

## Sanità pubblica.

**Codice sanitario.** — Annunzio (*Depretis*) II, 33, 256 — L'opera di Bertani (*Cairoli*) 443 — Disegno di legge (*Umberto I*) III, 26 — Legge (*Crispi*) 33.
**Provvedimenti sanitari.** — Provvedimenti varii (*Crispi*) III, 32 — Servizio vaccinico; farmacopea; servizio veterinario (*Id.*) 33.

## Santa Sede.

V. **Chiesa e Stato.**

## Savoia e Nizza.

Cessione alla Francia (*Vittorio Emanuele*) I, 143.

## Scioperi.

V. **Questioni sociali.**

## Scuole.

V. **Istruzione ed educazione.**

## Senato del Regno.

Riforma per renderlo elettivo (*Crispi*) I, 336; II, 294, 429; III, 30 — Paria ereditaria (*Id.*) II, 295, 429 — Senato elettivo (*Cairoli*) 443.

## Servitù militari.

V. **Esercito.**

## Sicilia.

Prestito per la Sicilia (*Crispi*) I, 333.

## Sicurezza pubblica.

**Amministrazione.** — Costituzione dell'amministrazione locale (*Zanardelli*) II, 160.
**Ammonizione.** — Riforme e guarentigie (*Depretis*) II, 275 — Miglioramento cautelativo (*Minghetti*) 311 — (*Cairoli*) 445 — Abolizione dell'ammonizione e del domicilio coatto (*Cavallotti*) III, 56 = V. **Giudizi e giudici.**
**Condizioni.** — Miglioramento (*Minghetti*) II, 72 — Impotenza (*Id.*) 190 — (*Zanardelli*) 157 — Difficoltà nel renderla migliore (*Id.*) 158 — Della Sicilia, di Napoli e di Roma (*Di Rudinì*) III, 266 — Condizioni anormali della sicurezza pubblica in Italia (*Baccelli*) 281.
**Considerazioni generali.** — Ordine e libertà (*L. C. Farini*) I, 234.
**Polizia.** — Dipendenza dalla magistratura (« Circolo Democratico ») I, 275 — Abusi degli agenti di polizia (*Zanardelli*) II, 339 — Confronti con altri Stati (*Id.*) 157 — Deficienza di carabinieri (*Id.*) 158 — di guardie (*Id.*) id. — Ordinamento (*Id.*) 155 — Riforma (*Id.*) 160 — (*Depretis*) 275 — (*Bertani*) 118 — nel personale e nella disciplina (*Crispi*) III, 34.
**Provvedimenti.** — Per ristabilire la pubblica sicurezza in alcune provincie (*Vittorio Emanuele*) I, 532 — Monte Amiata; Calatabiano (*Zanardelli*) II 156, 220.
**Spese.** — Di sicurezza pubblica e fondo dei « rettili » (*Cavallotti*) III, 80.
V. **Brigantaggio**; **Camorra e mafia.**

## Sindaco.

V. **Comune.**

## Socialisti e anarchici.

V. **Legge e legalità**; **Partiti estremi.**

## Società di mutuo soccorso.

V. **Questioni sociali.**

## Stampa.

**Censura.** — Stampa straniera (*Brofferio*) I, 64 — (*Cavour*) 73.
**Giornalismo.** — Quesiti sul giornalismo (*D'Azeglio*) I, 257 — Giornalismo italiano (*Cairoli*) II, 140.
**Libertà di stampa.** — Legge del 1852 (*Cavour*) I, 133 — (*Sella*) II, 39 — Leggi restrittive (*Bertani*) 116 — Libertà di stampa: concetto (*Zanardelli*) 145 — Restrizione della libertà di stampa (*Id.*) 392 — Persecuzioni alla stampa (*Cavallotti*) III, 314.
**Reati.** — Libellismo (*Depretis*) II, 422 — Competenza dei giudici popolari (*Cavallotti*) III, 56.

## Stato civile.

Riforma (*Vittorio Emanuele*) I, 95.

## Stato d'assedio.

**Legalità.** — Non è vietato dallo Statuto; è una facoltà del Governo (*Rattazzi*) I, 213.
**Provincie Meridionali.** — Nel 1862 (*Bon-Compagni*) I, 188.
**Sicilia e Lunigiana.** — Mancanza della sanzione legislativa (*Zanardelli*) III, 331
= V. **Brigantaggio, Camorra e mafia.**

## Statuto.

**Interpretazione.** — Larga e fedele (*Cairoli*) II, 121 — Diritto di associazione (*Id.*) 122 — Libertà statutarie (*Cavallotti*) III, 56.
**Generalità.** — Annunzio della concessione e basi fondamentali (*Carlo Alberto*) I, 1 — Simbolo politico (*Cavour*) 4 — Bisogno di vitalità (*Brofferio*) 64 — Statuto e Monarchia (*Ricasoli*) 268 — Guarentigia di unità e libertà (*Depretis*) II, 19 — Riforme e progressi in base allo Statuto (*Minghetti*) 307 — Perfettibilità (*Crispi*) III, 6 — (*Baccarini*) 20. = V. **Costituzione; Legge e legalità.**
**Revisione.** — Riforma (*Bertani*) II, 112 — Articolo 5 (*Cavallotti*) III, 51 — Limiti veri dell'articolo 5 (*Id.*) 107.

## Strade.

V. **Lavori pubblici.**

## Strade ferrate.

V. **Ferrovie.**

## Tasse e imposte.

V. **Finanza e Tesoro.**

## Telegrafi.

V. **Poste e telegrafi.**

## Tesoro.

V. **Finanza e Tesoro.**

## Tiro a segno.

V. **Esercito.**

## Trattati e rapporti internazionali.

**Concetti generali.** — Il protezionismo è contrario all'interesse dei consumatori (*Minghetti*) I, 567 — La pace senza scambi è infeconda (*Crispi*) III, 14.
**Dogane e Dazi.** — Necessita per l'Italia di regolare le dogane con convenzioni internazionali (*Minghetti*) I, 566 — Dazi e trattati commerciali (*Depretis*) II, 10 — Modificazioni al regime doganale (*Crispi*) III, 41 — Dazio sulla importazione dei cereali (*Id.*) 140 — Soppressione dei dazi di uscita sulla seta e sugli zolfi (*Di Rudinì*) 164 — Tariffe daziarie (*Sella*), II, 54 — Non protezionismo (*Id.*), 55 — Industrie tessili (*Id.*), 55 — Abolizione della tariffa differenziale con la Francia (*Umberto I*), III, 53 — Esame della tariffa doganale (*Cavallotti*), 84 — Tariffe doganali francesi (*Crispi*), 141 — Modificazioni alla tariffa generale dei dazi doganali (*Giolitti*) 184.
**Rapporti commerciali.** — Rottura dei rapporti commerciali con la Francia (*Crispi*) III, 41 — Trattato di Francoforte (*Id.*) id. — Crisi agricola anteceden'e alla rottura con la Francia (*Id.*) id. — Effetti della concorrenza mondiale (*Id.*) id. — Ripulsa del Ministero di accettare la proroga del trattato di commercio con la Francia (*Cavallotti*) 109 — Danni della lotta commerciale economica con la Francia (*Nicotera*) 115.
**Trattati commerciali e di navigazione** — Con la Spagna, la Danimarca e la Persia (*Vittorio Emanuele*) I, 114 — di commercio con la Francia (*Minghetti*), 301 — (*Umberto I*) II, 95 — con la Svizzera, la Francia e l'Austria (*Depretis*) II, 29 — con l'Austria-Ungheria, con la Svizzera e con la Francia (*Cairoli*) 128 — Trattati di commercio (*Sella*) 203 — con la Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera (*Di Rudinì*) III, 163 — Stipulazione dei trattati di commercio: difficoltà superate (*Id.*) 188 — Clausola dei vini con l'Austria-Ungheria (*Id.*) 189 — Revisione dei trattati, inchiesta (*Minghetti*) II, 67.
**Trattati politici.** — Di pace con l'Austria dopo la guerra del 1866 (*Vittorio Emanuele*), I, 344 — Convegno delle Potenze a Berlino (*Umberto I*) II, 96 — Trattato di Berlino (*Minghetti*) 199 — (*Umberto I*) 239 — — Del 1815 (*Depretis*) 253.

## Unificazione legislativa.

V. **Finanza e Tesoro; Giudizi e giudici; Legge e legalità.**

## Università.

V. **Istruzione ed educazione.**